A-9
37

B-14-II

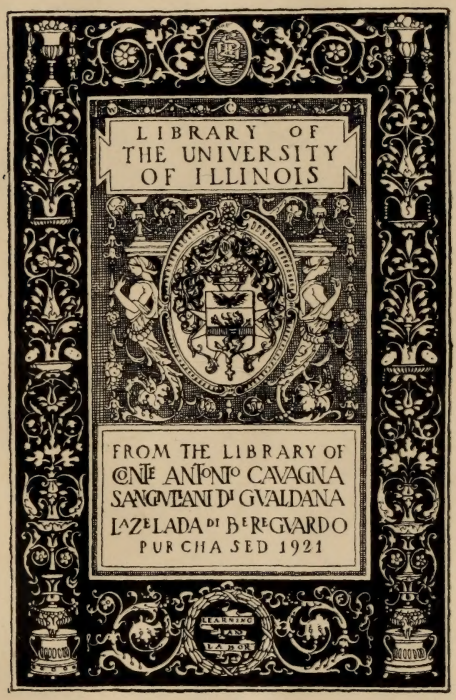
LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS

FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

LEARNING
LAND
LABOR

922.2
V174s

Rare Book & Special
Collections Library



SOMMARIO
DELLE VITE, ED AZIONI
DEGLI
ARCIVESCOVI
DI MILANO
DA S. BARNABA SINO AL GOVERNO PRESENTE.

ISTORIA SACRA

DI GIO. GIUSEPPE VAGLIANO
Rettore di Santa Maria di Domo Valtravaglia.

Agl' Illustrissimi Signori

VICARIO,
SESSANTA DECURIONI,
E XII. DEL TRIBUNALE
DI PROVISIONE
DELL' INCLITA CITTA', E DUCATO DI MILANO.

IN MILANO, MDCCXV.

Nella Regia Ducal Corte, per Marc' Antonio Pandolfo Malatesta
Stampatore Regio Camerale, e della Città.

922,2
V174s

NOMI
DEGL' ILLUSTRISSIMI SIGNORI
SESSANTA DECURIONI
Del Consiglio Generale della Città di Milano.
M D C C X V.

Conte Carlo Borromeo-Arese Cavaliere del Toſone, e del Conſiglio Segreto, Grande di Spagna, Conſigliere intimo di Stato di S.M. Ceſarea, e ſuo Commiſſario Plenipotenziario in Italia.
Marcheſe Gio. Battiſta Arcimboldo.
Conte Gio. Battiſta Nava-Landriano.
Conte Pompeo Caſtiglione.
Don Giovanni Viſconti Queſtore, e Maſtro di Campo della Milizia del Ducato.
Conte Gerolamo Barbò Dottore.
Conte Teodoro Terzago Dottore.
Marcheſe Don Teodoro, aliàs Giorgio, Trivulzio.
Conte Franceſco d'Adda.
Conte Franceſco Cicogna.
Conte Carlo Anguiſſola.
Conte Franceſco Sormani del Conſiglio Segreto.
Conte Gio. Battiſta Scotto.
Marcheſe Carlo Franceſco Viſconti.
Marcheſe Don Giacinto Orrigone Dottore.
Conte Carlo Archinto Cavaliere del Toſone.
Conte Antonio Viſconti.
Marcheſe Don Gaſpar Antonio Melzi.
Marcheſe Carlo Maria Viſconti.
Conte Franceſco Maria Lampugnano.
Conte Carlo Raſino Queſtore.
Don Franceſco Caſati.
Conte Benedetto Areſe Queſtore.
Conte Gio. Battiſta Pecchio Dottore.
Conte Gio. Raimondo Marliano.
Conte Maſſimiliano Morone-Stampa.
Marcheſe Carlo Caſtiglione Queſtore. Mar-

549312

Marcheſe Ceſare Brivio.
Conte Don Giorgio Rainoldi.
Marcheſe Don Gregorio Orſini-Roma.
Conte Don Gio. Battiſta Secco-Borella del Conſiglio Segreto.
Marcheſe Aleſſandro Emanuele Secchi d'Aragona.
Conte Federico Confalonieri.
Marcheſe Don Franceſco Manriche.
Marcheſe Don Giuſeppe Corio.
Conte Franceſco Archinto Dottore.
Marcheſe Don Gerolamo Ferreri.
Conte Don Giulio Viſconti-Borromeo-Areſe Grande di Spagna, Commiſſario Generale dell' Eſercito.
Conte Lodovico Melzi Dottore.
Marcheſe Don Giacomo Fagnano.
Conte Don Giuſeppe Viſconti.
Don Giovanni Crivello.
Don Giuſeppe Maria Stampa Marcheſe di Soncino.
Marcheſe Don Gerolamo Talenti Fiorenza, Teves, e Cordova, Gentiluomo della Camera della S. C. C. Maeſtà.
Marcheſe Luigi Biumo.
Marcheſe Don Diego Ordogno de Roſales.
Marcheſe Don Carlo Giuſeppe Gallarati Gentiluomo della Camera della S. C. C. Maeſtà.
Conte Nicolò Maria Viſconti.
Marcheſe Pietro Foppa.
Conte Don Guido Antonio Stampa-de Leiva, Grande di Spagna.
Don Simone Boſſo.
Marcheſe Don Agoſtino Orrigone.
Marcheſe Colonnello Camillo Litta.
Marcheſe Don Carlo Aleſſandro Buſſetti.
Don Antonio Pietraſanta.
Conte Don Pirro de Capitani di Scalve, Gentiluomo della Camera della S. C. C. Maeſtà.
Conte Don Uberto Maria dall' Orto.
Conte Marco Antonio Raſino.
Conte Gaſpare Caſati.
Conte Don Gabrio Sorbellone Grande di Spagna.

NOMI
DEGL' ILLUSTRISSIMI SIGNORI
DEL TRIBUNALE DI PROVISIONE
Della Città, e Ducato di Milano per l'anno 1714.

Marcheſe Gerolamo Paravicino Dottore Collegiato, Vicario di Proviſione.
Conte Gio. Battiſta Trotto Dottore Collegiato, Regio Luogotenente.
Giulio Ceſare de Capitani di Vimercato Dottore Collegiato, Aſſeſſore Seniore.
Gaſpare Marliano Dottore Collegiato, Aſſeſſore Juniore.
Ignazio Carcani Dottore Fiſico Collegiato.
Marcheſe Don Carlo Giuſeppe Gallarati.
Marcheſe Gio. Battiſta Arcimboldo.
Marcheſe Don Teodoro, aliàs Giorgio, Trivulzio.
Don Franceſco Maria del Maino-Viſconti.
Conte Gio. Battiſta Scotto.
Conte Cavaliere Don Gio. Anſelmo dall' Orto.
Marcheſe Carlo Maria Viſconti.
Marcheſe Don Giuſeppe d'Adda ſino a Calende Luglio.
Don Gaſpare Lunati-Crivelli ſino a Calende Luglio.
Conte Don Giuſeppe Maria Ordogno de Roſales a Calende Luglio.
Conte Pietro Franceſco Viſconti-Borromeo a Calende Luglio.
Conte Pompeo Caſtiglione Giudice delle Strade.
Marcheſe Don Carlo Aleſſandro Buſſetti Giudice delle Vittovaglie.
Don Gerolamo Filippo Meraviglia-Crivelli Giudice della Legna a Calende Aprile.

NOMI
DEGL' ILLUSTRISSIMI SIGNORI
DEL TRIBUNALE DI PROVISIONE
Della Città, e Ducato di Milano per l'anno 1715.

Conte Gio. Battiſta Trotto Dottore Collegiato, Vicario di Proviſione.
Marcheſe Fabrizio Benigno Boſſo Dottore Collegiato, Regio Luogotenente.
Conte Gio. Battiſta Pecchio Dottore Collegiato, Aſſeſſore Seniore.
Urbano Viſconti Dottore Collegiato, Aſſeſſore Juniore.
Paolo Gerolamo Biumi Dottore Fiſico Collegiato.
Marcheſe Don Diego Ordogno de Roſales.
Marcheſe Don Agoſtino Orrigone.
Marcheſe Don Uberto Terzago.
Sargente Maggiore Balio Don Giovanni Toſo.
Marcheſe Carlo Franceſco Viſconti.
Conte Ansberto Confalonieri.
Don Carlo Camillo Trotto.
Conte Don Giuſeppe Maria Ordogno de Roſales ſino a Calende Luglio.
Conte Pietro Franceſco Viſconti-Borromeo ſino a Calende Luglio.
Conte Gio. Battiſta Bernareggio a Calende Luglio.
Capitano Don Gerolamo Sovico a Calende Luglio.
Marcheſe di Soncino Don Giuſeppe Maria Stampa Giudice delle Strade.
Conte Gio. Raimondo Marliano Giudice delle Vittovaglie.
Don Gerolamo Filippo Meraviglia-Crivelli Giudice della Legna ſino a Calende Aprile.

Ill.mi Signori Padroni Col.mi

ALle SS. VV. Illuſtriſſime, che formano, e rappreſentano il nobiliſſimo, il grande, l'invincibile, il divoto Corpo dell' Alma Città di Milano, Seconda Roma nella Cattolica Religione, ed adorabile Sacrario della virtù, tante volte combattuto da fieri moſtri di truppe ſtraniere, deſolato, appianato, ſeminato a ſale dalla tirannide de' Longobardi, Goti, Viſigoti, Oſtrogoti, e Cimbri; pure nuovo Anteo, riſorto piu forte, vincitore de' ſecoli, e glorioſo tra le ampiezze de' ſuoi dominj, tra le fabbriche maeſtoſe de' ſacri Templi, e d'elevati Palagj, dilatato il continente antico tra le in-

numerabili abitazioni civili, per gli ſpazj di molte miglia, reſo il circuito dell' alte mura fortiſſime, che circondano la Regia Cittade, un terzo piu ampio del primiero, oltre i vaſti Sobborghi; Io divotamente conſacro, e porgo in voto le memorie, ricolme d'azioni eroiche de' loro Arciveſcovi, che furono Anteſignani della Pietà, Primiceri del Merito, e Confalonieri della Gloria. Su queſto luminoſo Teatro vedranno, ed udiranno, con ſoddisfazione compita, le Statue parlanti, le Immagini delle piu eccelſe Virtudi praticate, le forze d'Ercole, rinovate nel Sacro, per atterrar l'Inferno, e le machine dell' umano ingegno, e ſovraumano ſpirito per innalzar ſu la quadrata baſe della Fortezza il Colloſſeo Simolacro della Santità. Non ſi doveano dar in tributo queſte Sacre rimembranze ad altri Grandi, che alle SS. VV. Illuſtriſſime, che vengono in gran parte a partecipare del Sangue chiariſſimo di queſti Nazionali Eroi; Oltre di che il Trono Sacroſanto d'Ambrogio lo richiedea. Serviranno queſti Ritratti, non ho dubbio, oſſervati nel terſo criſtallo de' noſtri giorni, di lumiere, che moſtreranno alle SS. VV. Illuſtriſſime il diritto calle, tra flutti di queſto tempeſtoſo Egeo, per arrivare alla gloria. So che troppo alto aſceſi, portato da deboli vanni de' miei ſcarſi talenti, mentre ſe ad effigiar la virtù, rimoſtrandone il vago, il forte, il grande, e 'l maeſtoſo, ſudarono, ed affaticano, mai ſoddiſfatti, Appelle, Tiziano, e 'l Cavaliere Lanzani; Come poſs' io con onore entrar ſu queſta Scena, ed uſcirne con gradimento delle SS. VV. Illuſtriſſime? Una rifleſſione ſola mi fa ſperare buon ſucceſſo: Che le Ta-

vole grazioſe, offerte in voto, hanno privilegio, benche dipinte da novizzo pennello, di non eſſer ſottopoſte a' morſi de' momi. Spero, che la benignità impareggiabile delle SS. loro Illuſtriſſime, mi ſarà forte antimuro a queſte comuni diſgrazie de' zelanti Scrittori. L'opere fatte chiare da' lumi di Cielo non hanno biſogno di rettorici ingrandimenti, d'arte di ſublime elocuzione. Le gemme di piu alto prezzo ſi fanno ſtimar ancor nude, prima ch' entrino ne' gaſtoni d'oro di ventiquattro caratti: Così mi perſuado, ch' avrò tanti Padroni, quant' Anime grandi clementiſſime, ed amoroſe arricchiſcono gl' Individui delle SS. VV. Illuſtriſſime, alle quali offerendo umilmente tutto me ſteſſo co'l volume, attendo l'onore di molti altri comandamenti, nell' eſecuzione de' quali vengano ſempre piu venerate le memorie de' fatti ſublimi de' loro maggiori, e de' preſenti, come glorioſo il Corpo Atlantico di sì gran Metropoli, e loro faccio profondiſſimo inchino.

Delle SS. VV. Illuſtriſſime

Domo di Valtravaglia 28. Aprile 1714.

Um.mo Div.mo Obb.mo Servitore, e Suddito

Gio. Giuſeppe Vagliano.

LETTORE AMOREVOLE.

Scorrendo li fatti eroici delle Genti Cattoliche nelle Istorie Ecclesiastiche, e quanti sudori, e quanto sangue sparsero gli Atlanti del Mondo Cristiano, per ridurre all' Ovile di Cristo Signor nostro le smarrite pecorelle, cioè quanto patirono li Sommi Pontefici, li Vescovi, ed ogni condizione d'uomini Illustrissimi nel merito, e nella santità, ebbi occasione di legger le azioni segnalate, sparse in varj Autori classici de' Santi, e Signori Arcivescovi di Milano, ma perche queste ritrovai divise in piu Scritture private, manoscritte, antiche, prima dell' invenzione delle Stampe, ò se stampate, in piu volumi, fu da me, come da molti altri d'elevato intelletto, e laureati in molte scienze, deplorata l'incuria, che alcuno de' nostri antepassati Scrittori, non applicasse a raccoglier memorie sì luminose d'opere tanto sublimi, come furono quelle, che, con sì chiaro splendore della Santità, fecero conoscere escite dalle loro fatiche tanti luminari maggiori su'l Trono stellato di S. Ambrogio, nella Chiesa Metropoli dello Stato di Milano, la cui sublime Grandezza, dopo quella di S. Pietro, Principe degli Appostoli, è la prima nell' Ordine Gerarchico della Chiesa Cattolica. Io però inspirato da quello spirito, che ubi vult spirat, se bene non degno di sì alto ministero, alcuni anni sono, m'accinsi all' opera, e con quel primo studio, già elaborato, proseguj generosamente la fatica, dalla quale ne ho ricavate quante notizie ho potuto, co'l benefizio delle attente veglie d'uomini diligentissimi nel riportar a' posteri sì luminose memorie di Santità, nelle azioni de' nostri Grandi Arcivescovi di Milano.

Vi sono però stati alcuni, che hanno notato in ordine di Tavole, ò

di

di Cataloghi li nomi, e pochi fatti de' medesimi Mitrati, tra quali si leggono brevi monimenti, cavati dalla Libreria del Signor Cardinale Sirletti, e stampati prima da Giovanni de Deis, poi dal P. Eugenio Cattaneo, Cherico Regolare della Congregazione di S. Paolo. Un' altra consimile Tavola, ma piu ristretta si ritrova nella seconda edizione, stampata d'ordine del Signor Cardinale Federico Borromeo nell' Acta Mediolanensis Ecclesiæ del Calesino, ed altra consimile di Gio. Battista Bidello: Come un' elaborata fatica, consumata da Gio. Francesco Besozzo nella ricerca di tante azioni prodigiose di questi Eroi, de' quali trattiamo, e secondo i tempi loro ne scrissero tutti gli Autori nominati nell' Indice, che s'offerisce al Lettore, in prova di quanto s'espone per propria giustificazione.

Da tutti questi Storiografi antichi, e moderni, come da altre Scritture, favoritemi da molti amorevoli, trassi le notizie, che leggerai, perche sappi non esservi alcuna cosa del mio, fuori che la fatica del raccogliere, narrare, e descrivere; ed a dir vero, fu grande l'amore del nostro Dio, che dopo la sua Passione, e Morte, nel tempo della crudele persecuzione di Nerone, di quella de' scellerati Massimiliano, e Costanzo Imperadori Tiranni, S. Barnaba, e i Successori, per dar a noi le prime notizie di nostra Santa Fede, fossero carcerati, flagellati, decapitati, e dati alle fiamme.

Seguirono a quei tempi le correrie de' Goti, e le barbare superbie de' Re de' Longobardi, l'ostinata eresia d'Arrio, protetta dagl' Imperadori di que' tempi, ed annichilata dall' animo intrepido di S. Ambrogio, ripullulata poi, e novamente distrutta da' Santi Arcivescovi successori; Onde siamo in obbligo di dar la gloria a S.D.M., che co'l sangue sparso da' nostri Protopastori, con le loro incessanti fatiche, e coll' esempio di sì grandi azioni, ci abbiano insegnato la strada reale, ed il calle maestro di giunger agli eterni trionfi nel Cielo Empireo.

Questi Signori, per la maggior parte, nacquero, ed ebbero le prime fasce nella Città di Milano. Furono concetti co'l primo sangue nobile Patrizio, e s'allevarono nella loro Patria. Dopo che furono sublimati al Trono Pastorale, non è sì facile il ridire il loro zelo, la costanza ne' contrarj incontri per sostener l'onor di Dio, e la sal-

vezza

vezza delle anime a loro commesse. Fuggendo gli onori, quelli più loro si appressarono. Eleggevano, e coronavano gl' Imperadori d' Italia, azioni solennissime, alle quali intervenivano Vescovi, Principi, e Baroni, tutta la Nobiltà, e Popoli; giunta la fama della loro dottrina, a segno che, come Dottori di Santa Chiesa Appostolica Romana, furono più volte eletti ad intervenire a' Concilj Generali per consulta di gravissimi trattati Ecclesiastici, ne' quali riportarono molta gloria a Dio, ed onore immortale alla medesima Santa Sede, a' quali furono anche dati Privilegj amplissimi d'elegger Regi d'Italia, e molt' altre dignità.

Quanto poi il Signore abbia ultimamente decorata questa Santa Chiesa di Milano coll' elezione di S. Carlo Borromeo a questo Trono, non è quì luogo capace a ridirne le memorie santissime, tanto più ch' altri Scrittori di grido ebbero attenzione di rammemorarne li fatti Eminentissimi, sì nella santità della vita, come nel zelo della maggior gloria di Dio, per cui ridusse questo gran Santo la Chiesa di Milano a' fiammanti splendori, con la santissima riforma de' costumi, sì degli Ecclesiastici nel servizio delle Chiese, come de' Secolari nel vivere coll' osservanza della divina legge, inchinati ad una singolare divozione; Il cui lume, risplendendo per l'Universo Cattolico, fece chiare tutte le altre Chiese. Vengono però da me in stretto compendio ritoccate le azioni più celebrate, co'l solo motivo di porre sì gran Santo in ordine de' nostri Arcivescovi, mentre con tanta distinzione ne hanno scritto altri Autori di fama sfolgorata, come Monsignor Bascapè, Vescovo di Novara, e 'l Dottore Gio. Pietro Giussano.

Piaccia al Signore, che questa nostra fatica sia per riuscir di frutto a chi desidera innalzar suo spirito alle stelle per l'eternità, stando in questo deserto, ricolmo di stenti, e di miserie; e se dall' esempio de' Regi si compone l'ordine del nostro ben vivere, imparino i Grandi a regolare, e ben disporre nella strada delle virtudi li loro Sudditi, e questi ad essere subordinati all' ubbidienza delle leggi de' loro Sovrani, dopo quelle de' precetti Divini; perche tutti caminando per quella strada, quæ ducit ad Cælum, *possiamo poi cantare in eterno* Misericordias Domini.

INDI-

INDICE CRONOLOGICO
Degli Arciveſcovi di Milano.

S. Barnaba Appoſtolo. pag. 1
S. Anatolio. 12
S. Cajo. 14
S. Caſtriziano Oldani. 17
S. Calimero. 19
S. Mona Borri. 22
S. Mirocleto Fedeli. 24
S. Protaſio Algiſi. 26
S. Materno. 27
Oroſio. 28
S. Euſtorgio. 28
S. Dioniſio Marliani. 31
Giulio. 39
S. Ambrogio Anicio. 40
S. Simpliciano Catanei. 98
S. Venerio Oldradi. 104
S. Marolo. 106
S. Martiniano Oſii. 107
S. Glicerio Landriani. 109
S. Lazaro Brocardi. 111
S. Euſebio Pagani. 113
S. Geronzio Baſcapè. 117
S. Benigno Boſſi. 118
S. Senatore Villani Settala. pag. 121
Teodoro Medici. 124
S. Lorenzo Litta. 125
S. Euſtorgio II. 128
S. Magno Trincheri. 130
S. Dazio Agliati. 131
Vitale. 133
S. Auſano Crivelli. 133
S. Arſazio Caſati. 138
S. Onorato Caſtiglioni. 141
Gionto Frontone. 143
Lorenzo II. 144
Coſtanzo. 147
Deodato. 150
Aſterio. 151
Forzio. 152
S. Giovanni Buono de' Camilli. 152
S. Antonino Fontana. 155
S. Mauricillo. 156
S. Ampelio. 156
S. Manſueto Savelli. 157
S. Benedetto Creſpi. 159
Teodoro II. 161
S. Natale Marinoni. 163
Arifredo. 164
Stabilio. 165
B. Leto Marcellini. 165
S. Tomaſo Craſſi. 165
Oldeberto Marionio. 167
Pietro Oldradi. 168
Oldeberto Craſſi. 181
Anſelmo Biglia. 182
Buono Caſtiglioni. 182
Angilberto I. Puſterla. 183

Angil-

Angilberto II. Pusterla. 183
Tado Grimaldi. 185
Ansperto Confalonerio. 186
Anselmo II. Capra. 187
Landolfo Crassi. 188
Andrea Lampugnani. 189
Attone Oldradi. 190
Gariberto. 191
Lamberto. 191
Ilduino Tassone. 194
Arderico Cotta. 195
Alamano Menclozio. 201
Valberto Medici. 202
Arnolfo I. 204
Gofredo. 205
Landolfo II. Carcani. 205
Arnolfo II. Arsaghi. 207
Eriberto Antimiani. 210
Guido Valvassori. 215
Gotifredo Castiglioni. 219
Anselmo III. Rò. 222
Arnolfo III. de Capitanei di P. O. 223
Anselmo IV. Valvassori Luvini. 225
Grisolao. 231
Giordano de Capitanei de Clivio. 238
Enrico de Capitanei de Curte. 239
S. Bernardo. 239
Anselmo V. Pusterla. 248
Robaldo de Conti di Genevra. 249
B. Uberto Pirovani. 251
S. Galdino Valvassori Sala. 252
Algisio Pirovano. 260
Uberto II. Crivelli. 261
Milone Cardani. 263
Uberto III. Terzaghi. 264
Filippo Lampugnani. 264
Uberto IV. Pirovani. 265
Gherardo da Sessio. 265
Enrico II. Settala. 266
Guglielmo Rozoli. 269
B. Leone Perego. 271
Otto Visconti. 274
Rufino Frisezio. 292
Francesco Fontana de Gadi. 293
Cassone Torriani. 293
Aicardo Antimiano di Camodea. 296
Giovanni II. Visconti. 299
Roberto Visconti. 306
Guglielmo II. Pusterla. 307
Simone Borsani. 308
Antonio de Marchesi di Saluzzo. 308
Pietro II. Filargo da Crusinallo. 309
Giovanni III. Visconti. 312
Bartolomeo Capra. 314
Francesco II. Picolpasso. pag. 316
Enrico III. Rampini di S. Aloisio. 317
Giovanni IV. Visconti. 318
Nicolò Amidano. 319
B. Gabriele Sforza. 320

Carlo da Forlì. 320
Stefano Nardino. 321
Giovanni V. Arcimboldo. pag. 322
Guido Antonio Arcimboldo. 324
Ippolito d'Este. 325
Ottaviano Arcimboldo. 325
Ippolito II. d'Este. 327
Gio. Angelo Arcimboldo. pag. 327
Filippo II. Archinto. 330
S. Carlo Borromeo. 340
Gaspare Visconti. 381
Federico Borromeo. 383
Cesare Monti. 408
Alfonso Litta. 412
Federico II. Visconti. 424
Federico III. Caccia. 428
Giuseppe Archinto. 431
Benedetto II. Erba Odescalco. 437

AUCTORES

Ex quibus collectæ, & contextæ sunt Vitæ Archiepiscoporum Urbis Mediolani.

ACta Ecclesiæ Mediolanensis impress. an. 1599.

Ambrosius Bossius in Chronico Mediol., cui titulus: Flos Florum, MS.

Anastasius Bibliothecarius in Vitis Summorum Pontificum.

Andreas Alciatus J. C. in Antiquario Monumentorum Mediol., MS.

Antonius Confalonerius in Catalogo Archiepiscoporum Mediolani jussu Primicerii Ecclesiæ Majoris compositio, MS.

Antonius Pagius in Critic. ad Annales Cæsaris Card. Baronii.

Arnulphus in Historiâ Mediolani, impress. in tom. 3. Scriptorum rerum Brunsuicensium, edente Cl. V. Godefrido Guilielmo Leibnitio an. 1711. fol. 727.

Augustinus Lampugnanus in Arbore Propaginis Turrianorum.

Augustinus Oldoinus in Vitis Summor. Pontific., & S. R. Ecclesiæ Cardinalium.

Augustinus Paravicinus in Vitâ S. Natalis Marinoni Archiepiscopi, in calce ejus Chronici Mediolani, MS.

Bartholomeus Platina in Histor. Vitar. Summorum Pontificum.

Basilius Serennius in Ethyco Stylobate S. Caroli Borrom. Archiepiscopi Mediolani.

Benedictus Lentinus in Vitâ S. Benedicti Crispi Archiepiscopi Mediolani.

Bernardinus Arlunus J. C. in Historiâ Mediolani.

Bernardinus Corius in Historiâ Mediolani.

Berol-

Beroldus antiquiſſimus Ambroſianorum Rituum Scriptor, florens an. Sal. 1123., in Catalogo Archiepiſcoporum Mediolani, MS. in Bibliothecâ Ven. Capituli Metropolitani Mediolani.

Blaſius Guenzatus in Vitâ Card. Federici Borromei Archiepiſcopi Mediolani.

Bonaventura Caſtillionæus in Vitâ XI. priorum Archiepiſcoporum Mediolani, MS.

Camillus de Sitonis de Scotiâ Junior J. C. in Apparatu pro illuſtrando Mediolanenſium Archiepiſcoporum Catalogo, MS. — & in Tabulis Chronologicis ad uſum Mediolanenſis Urbis, MS.

Carolus à Baſilica Petri Epiſcopus Novarienſis, in Hiſtoriâ Provinciæ Mediolanenſis cum Vitis XI. priorum Mediolani Archiepiſcoporum.

Carolus Sigonius in Hiſtoriâ Regni Italiæ.

Carolus de Venaſque in Grimaldæ Gentis Genealogiâ.

Catalogi plures Mediolanenſium Archiepiſcoporum, MSS. in Bibliothecâ Ambroſianâ.

Claudius Robertus in Galliâ Chriſtianâ.

Cæſar Cardinalis Baronius in Annalibus Eccleſiaſticis.

Daniel Papebrochius in Actis Sanctorum.

Donatus Boſſius in Chronico Mediolani, & in Catalogo Archiepiſcoporum Mediolani.

Emmanuel Theſaurus in Deſcriptione Regni Italiæ.

S. Ennodius Epiſcopus Ticinenſis in Poëmatiis.

Eugenius Cattaneus in Libro, Succeſſores S. Barnabæ Apoſtoli in Eccleſiâ Mediolanenſi.

Euſtachius à Sancto Ubaldo in Libro de Metropoli Mediolanenſi.

Fabricius Boſſius Marchio, in Libro de Sancto Benigno Boſſio Mediolani Archiepiſcopo.

Ferdinandus Ughellius in Italiâ Sacrâ tom. IV.

Franciſcus Caſtellus in Quodlibeto diverſarum Antiquitatum Mediolani, MS.

Franciſcus Rivola in Vitâ Card. Federici Borromei Archiepiſcopi Mediolani.

Ga-

Galeaz Gualdus Comes in Relatione Status Mediolani.

Galvaneus Flamma Ord. PP. Prædicatorum, in Catalogo Archiepiſcoporum Mediolani — item in Chronico Majori Mediolani — & in Chronico Minori Mediolani, cui titulus: Manipulus Florum, MS.

Gaſpar Bordoccus in Vitâ Card. Alphonſi Littæ Archiepiſcopi Mediolani.

Gaſpar Bugattus in Hiſtoriâ Univerſali.

Georgius Merula in Hiſtoriâ Antiquitatis ViceComitum.

Gothofredus de Buſſero in Memoriis Sanctorum, & Eccleſiarum Urbis, & Diœceſis Mediolani, MS. in Bibliothecâ Ven. Capituli Metropolitani Mediolani in fol.

Jacobus Philippus de Pergamo in Supplemento Chronicorum.

Johannes Bollandus in Actis Sanctorum.

Johannes Gualterius in Chronico Chronicorum tom. prim.

Johannes de Sitonis de Scotiâ J. C. in Chronico Collegii Judicûm Mediolani impreſs. — & in Theatro Genealogico Familiarum Nobilium Mediolani, MS.

Johannes Antonius Caſtillionæus J. C. in Vitâ S. Thomæ de Craſſis Archiepiſcopi Mediolani impreſs. — & in Honoribus Sacris Eccleſiaſticis Mediolani, MS.

Johannes Baptiſta Cariſius in Diario Sacro Mediolanenſis Eccleſiæ impreſs. — & Theatro Sacro tripartito Mediolani, MS.

Johannes Baptiſta Corneus in Libro de Sancto Mauricillio Mediolani Archiepiſcopo.

Johannes Baptiſta Fontana de Comite in Notis ad Catalogum Archiepiſcoporum Mediolani, MS.

Johannes Baptiſta Ricciolius in Chronologiâ Reformatâ tom. 3. Catalog. 20.

Johannes Baptiſta Villa in Libro de Septem Eccleſiis Stationalibus Mediolani.

Johannes Dominicus Gattus in Vitâ S. Ambroſii Archiepiſcopi Mediolani.

Johannes Franciſcus Beſutius in Hiſtoriâ Pontificali Mediolani.

Johannes Paulus Mazuchellius in Vitâ S. Johannis Boni de Camillis Mediolani Archiepiſcopi.

Johannes Petrus Bimius J. C. in Vitâ S. Caroli Borromei Archiepiſcopi Mediolani.

Johannes Petrus Caſoratus Presbyter in Sanctuario parvo Mediolani impreſs. an. 1498.

Johannes Petrus Gluſſianus in Vitâ Philippi Archinti, & S. Caroli Borromei Archiepiſcoporum Mediolani.

Johannes Petrus Puricellius in Monumentis Ambroſianæ Baſilicæ — in Diſſertatione Nazarianâ — & in Vitâ S. Laurentii Littæ Archiepiſcopi Mediolani.

Joſeph Ripamontius in Hiſtoriâ Eccleſiaſticâ Mediolani.

Joſeph Antonius Saxius in Diſſertatione Apologeticâ ad vindicandam Mediolano SS. Corporum Protaſii, & Gervaſii antiquiſſimam poſſeſſionem.

Iſidorus Iſolanus in Panegyrico de laudibus Urbis Mediolani.

Landulphus ſenior in Hiſtoriâ Mediolani, MS.

Landulphus junior Clocha de S. Paulo in Hiſtoriâ Mediolani, MS.

Laurentius Bejerlinck in Theatro Vitæ Humanæ, ſub litera E. fol 157.

Lazarus Auguſtinus Cotta J. C. in Muſæo Novarienſi.

Leander Albertus in Deſcriptione Italiæ.

Michael Pizolpaſſus in Catalogo Archiepiſcoporum Mediolani, MS.

Odoricus Raynaudus in Epithome ad Annales Eccl. Cardinalis Baronii.

Onuphrius Panuinus in Chronologiâ Eccleſiaſticâ.

Paulinus in Vitâ S. Ambroſii Archiepiſcopi Mediolani.

Paulus Morigia in Hiſtoriis antiquitatis, & Nobilitatis Mediolani — in Sanctuario Eccleſiæ Mediolanenſis — in Deſcriptione Eccleſiæ Metropolitanæ Mediol. — in Calendario perpetuo SS. præſertim Mediolanenſium.

Petrus Galeſinus in Martyrologio: & in Tabulis Archiepiſcoporum Mediolani.

Petrus Paulus Boſca in Hiſtoriâ de Pontificatu Gaſparis ViceComitis — & in Martyrologio S. Mediolanenſis Eccleſiæ.

Philippus Ferrarius in Catalogo Sanctorum Italiæ.

Placi-

Placidus Puccinellius in Zodiaco Eccleſiæ Mediolanenſis — & in Vitâ S. Barnabæ Apoſtoli, primi Mediolanenſium Antiſtis.

Salvator Vitalis in Theatro triumphali Magnalium Urbis Mediolani.

Scævola, & Ludovicus fratres Sammarthani in Galliâ Chriſtianâ.

Stephanardus de Vicomercato Ord. PP. Prædicator. in Hiſtoriâ, & Poëmate de Geſtis in Civitate Mediolani ſub Otthone ViceComite Archiepiſcopo impreſs. Patavii 1713. in tom. 3. Anecdot. Latin. Cl. V. Ludovici Antonii Muratorii.

Tabulæ Archiepiſcoporum Mediolani impreſſæ an. 1584.

Triſtanus Chalcus in Hiſtoriâ Patriæ Mediol. impreſs. — & in Genealogiâ ViceComitum Mediolani Principum, MS.

XXIV.

IV. Idus Septembris MDCCXI.

IMPRIMATUR.

F. Joſeph Maria Fœlix Ferrarini Ord. Præd. Sac. Theol. Profeſſor, ac Commiſs. Sancti Officii Mediolani.

Bartholomæus Craſſus Can. Ord. Pœn. Major pro Eminentiſſimo Card. Archiepiſcopo.

Angelus Maria Maddius pro Excellentiſſimo Senatu.

PROTESTA DELL' AUTORE.

VEdrai, Lettore, che a molti di queſti Arciveſcovi ho attribuito il titolo di Santo, ò di Beato, conformandomi in cio agli Autori, che chiamo in teſtimonio. Ma mi dichiaro, e proteſto d'avere in cio proceduto con rifleſſione puramente umana, e non a fine ſiano accreditati per tali, (eccetto quelli, che dalla Santa Madre Chieſa ſono ſtati approvati) eſſendo mia intenzione di ubbidire alle ſacroſante Leggi di eſſa, contenute nelli Decreti Papali di URBANO VIII. de' 13. Marzo 1625., 5. Giugno 1631., e 5. Luglio 1634.

S. BARNA-

S. BARNABA APPOSTOLO
Primo Arciveſcovo di Milano.

REdento il Mondo perduto, impauriti gli Appoſtoli per la morte di Criſto Signor noſtro, ciaſcuno di loro ritornò alle proprie arti. Pietro, Giacomo, e Giovanni alle reti, Matteo al banco, e gli altri al loro meſtiere; Onde convenne al Signore far ritorno a' miracoli, richiamar Pietro dalla nave peſcherecccia, che poſto il piede sù l'acque, ſe Criſto non gli porgea la mano, quel liquido elemento, che prima fatto duro criſtallo, lo ſoſtenea, dopo al vacillar nella fede, ritornato al naturale dell' acque, cedeva al peſo; Però l'Autor della vita l'ebbe a riprendere co'l *Modicæ fidei quare dubitaſti?* anche gli ſettantadue Diſcepoli, ripieni di timore, perduto il loro amato Maeſtro, ſtavano naſcoſti; quando al comparir del Salvatore, ubbidendo al di lui comando, ſi riunirono tutti, e con la Beata Vergine perſeverarono nell' orazione, al dire de' Storiografi antichi, nello ſteſſo Cenacolo grande, in cui, comandando il Signore dell' Univerſo, conſumò l'ultima Cena co' ſuoi Appoſtoli, ed ivi ſtettero ſino a ſcender dal Cielo lo Spirito Santo

in figura di lingue di fuoco dopo cinquanta giorni, che con la ſua Paſſione, e Morte pagò li noſtri debiti il Redentore ; ed allor fù, che ricolmi delle grazie dello Spirito Santo, eſcirono intrepidi a predicare in Geruſalemme, forti d'animo, coſtanti nella fede Cattolica. Ecco il primo miracolo d'eſſer' inteſi da tutte le nazioni del Mondo con la ſola loro lingua natia; Maravigliati que' Popoli foreſtieri di lontane Provincie, e Regni, che conoſcendo eſſi Appoſtoli per genti Galilee, ò di que' contorni, parlaſſero in modo, ch' ogn' altra nazione gl' intendeſſe, come ſe franchi aveſſero li loro Idiomi. Intendevano li Popoli Parti, li Medi, gli Elamiti, quelli, che abitavano nella Meſopotamia, nella Giudea, nella Capadocia, nell' Aſia, in Ponto, nella Frigia, nella Panfilia, nell' Egitto, nelle parti della Libia, ch' è intorno a Cirene. Intendevano li foreſtieri Romani, li Giudei, li Proſeliti, li Greci, quelli di Creta, e gli Arabi ; Onde abbiamo negli Atti degli Appoſtoli le preciſe parole : *Stupebant autem omnes, & mirabantur ad invicem, dicentes : Quidnam vult hoc eſſe ?*

Uno dunque di queſti ripieni di Spirito Santo, che predicava a diverſe nazioni la parola di Dio, e con la ſua ſola lingua natia era inteſo da tutti, fù Barnaba.

Queſti nell' origine fù di nazione Ebreo della Tribù di Levi. Suo Padre, partito dalla Giudea a cagion delle guerre, che infeſtavano quella Provincia, ſi portò ad abitare nell' Iſola di Cipro, ove, qual' altro Tobia, nella ſua cattività religioſamente vivea, oſſervando la legge de' ſuoi antichi, fù ricco de' beni di fortuna, e poſſedea molte Terre vicino a Geruſalemme.

Nacque dunque Barnaba nella Città di Salamina nel Regno di Cipro, ed in memoria divota del Figlio del Patriarca Giacobbe, ſi nominò Gioſeffo. Dopo la puerizia il Padre lo mandò ad abitare in Geruſalemme, ove entrato diſcepolo di Gamaliele, imparò le dottrine della legge Ebrea, e Profeti. A quella Scuola ebbe per condiſcepoli Stefano, e Paolo; e ſe bene attendeva allo ſtudio delle ſagre lettere, non ſi ſcordava però delle coſe dell' anima ſua, fregiandola colla pratica continua delle

virtù

virtù morali, coll' eſercizio dell' orazione, digiuni, ed elemoſine; frequentando il Tempio, vivea lontano dalle converſazioni pericoloſe. Egli tanto s'internò nello ſtudio, che fatto Dottore della Scrittura ſagra, acquiſtò molto credito nella Città, e la ſua buona fama nel popolo fù ſingolare. Sì forte nel reſiſtere alle opinioni contrarie, che con animo intrepido, diſſe a que' Satrapi, e Dottori della Sinagoga: non eſſervi conſiglio contro il Signore.

Erudito Barnaba andò a trovar Gieſù Criſto inſieme con Giovanni ſuo Cugino, ch' era figlio d'una Maria ſorella della madre di Giovanni, e ſi fece ſuo diſcepolo, come atteſta Epifanio; Fù perciò nel numero degli antichi diſcepoli di Criſto con Gioſeffo ab Arimatea; ſe bene queſti non aveſſero ancor rinunziato ad ogni loro avere, ſecondo il comandamento del Divino Maeſtro: *vende omnia, quæ habes, & da pauperibus.* Barnaba però già avea venduto buona parte delle coſe di ſuo patrimonio, e dato in elemoſina. Adempì poſcia, dopo l'Aſcenſione del Signore, al precetto, e realmente venduto il reſto, fù de' primi, che ne portaſſe il prezzo a' piedi degli Appoſtoli, come atteſta S. Luca.

Ma ritornando un paſſo addietro, mi ſovviene quanto trovo ſcritto di rimarcabile, che quando fù accettato Barnaba da Criſto Signor noſtro per ſuo diſcepolo, e ſeguace, per mezzo di Giovanni, che lo preſentò, andò il ſudetto Barnaba a Caſa di ſua Zia madre del medeſimo Giovanni, e gli diſſe: Venite mia Zia, e vederete il Meſſia tanto deſiderato veder ſi da' noſtri Anteceſſori, il quale laſciato tutto, andò al Tempio, e colà ritrovato Gieſù Criſto, ſe gli gettò a' piedi, e sì gli diſſe: Signore ſe hò ritrovato grazia negli occhi tuoi, ti prego, che venghi ad onorar la mia Caſa, e la tenghi per tua, accioche entrando in eſſa, reſti ſantificata, e chiunque v'entrerà, ò abiterà, ſia riempito delle tue benedizioni. Eſaudì il Signore l'innocente Maria, e non ſolo allora, ma molte altre volte ancora, ſendo in Geruſalemme con gli Appoſtoli, colà preſe li neceſſarj alimenti. Nella medeſima Caſa Criſto dopo la ſua Reſurrezione apparve agli

Appoſtoli, preſente S. Tomaſo, e prima in ſua aſſenza, come ivi mandò lo Spirito Santo, ed ivi ſi fece l'Orazione ſenza intermiſſione, quando S. Pietro fù liberato dall' Angelo dalle Carceri.

Il nome di Gioſeffo in Barnaba gli fù mutato da S. Pietro, interpretandoſi Barnaba figlio di conſolazione, mentre egli ſempre ſi moſtrò tale, conſolando gli afflitti con l'opera ſua, e le parole, confortando gli tribolati.

Nello ſteſſo tempo divolgata la fama de' progreſſi, che faceva la fede Cattolica in Antiochia, e 'l numero grande delle perſone, che riconoſcevano, e confeſſavano il vero Dio, ſolo Creatore, e Salvatore del tutto, fù dagli Appoſtoli mandato colà Barnaba, ove giunto, e co' proprj occhi oſſervato quanta foſſe la grazia del Signore, ed i frutti della medeſima, fù tutto riempito il ſuo cuore d'una ſomma allegrezza, e come ricolmo di fede, e de' doni dello Spirito Santo, confortava tutti a ſtare coſtanti, e perſeverar nell' amor di Dio, e nell' ubbidienza de' ſuoi ſanti comandamenti. Ricordatoſi poi di Saolo ſuo amato condiſcepolo, che più volte avea ſoavemente ammonito dell' antipatica avverſione, ch' egli tenea contro le genti della Chieſa Cattolica, allora naſcente, e ripreſo, che un ſuo pari foſſe entrato capo de' perſecutori d'uomini innocenti, come foſſe ſtato cagione della morte doloroſa di S. Stefano, che foſſe partito per Damaſco con reſcritto de' Satrapi dell' Impero Romano, che chiunque aveſſe ritrovato ſeguace di Gieſù Nazareno, e di ſua legge, legato lo faceſſe condurre prigione in Geruſalemme, nel qual tempo ebbe quell' incontro, che fù precipitato da cavallo a terra, con un ſpruzzo di luce tale, ſceſa d'alto, che l'acciecò, e ſentiſſi dire: *Saule Saule quid me perſequeris;* terminato quell' accidente, che diſtintamente narra la Scrittura ſagra, ed egli riportatoſi in Geruſalemme per eſeguire la volontà di Dio, in quel tempo ſteſſo Barnaba, a cui non era noto il ſucceſſo, andò a ritrovarlo, e così gli parlò: E fin' a quando, o Saulo, vuoi tù eſſer' un' altro Saulle, perſeguitando, non il Rè della Giudea Davide, ma il Rè de' Regi, Gieſù Criſto Autor della vita, del

quale

quale li Profeti chiaramente differo quanto ora noi vediamo adempito ? Saulo nell' udir queſte parole, ſi gettò a' piedi di Barnaba, e ſoſpirando dopo molte lagrime gli riſpoſe : Perdonami Barnaba, Capitano della luce, Maeſtro della verità. Fui dall' eſperienza fatto certo, che mi dicevi il vero. Quello, ch' io perſeguitava, ora confeſſo eſſer vero, ed unigenito Figlio di Dio, d'una ſteſſa eſſenza, podeſtà, e grandezza co'l Padre, e con lo Spirito Santo, il quale per noſtra ſalute ſi fece uomo nelle viſcere di Maria, che lo partorì rimaſta Vergine. Confeſſo, ch' egli predicò al Mondo, morì per noi, riſuſcitò, ed aſceſe al Cielo, dove ſiede alla deſtra dell' Eterno Padre, ed al fine hà da venire a giudicare i vivi, ed i morti ; e mentre Saulo dicea queſte coſe, Barnaba ſtupiva, riflettendo eſſer quello ſteſſo, che beſtemmiava, e perſeguitava Giesù Criſto, e la ſua Chieſa ; in fine con molta allegrezza l'abbracciò, e diſſegli : Chi t'hà inſegnato queſte verità ? Chi t'hà perſuaſo, che Giesù Criſto ſia vero Figlio di Dio ? allora Saulo, chinando il capo, e rinovando le lagrime, riſpoſe : lo ſteſſo Giesù Criſto, ch' io perſeguitava, m'apparve, e parlommi, come ancor parmi di ſentire il rimbombo di quella voce, che mi diceva : *Saule Saule quid me perſequeris ;* poſcia gli narrò quanto ſeguì nella ſua Converſione. Dopo inteſo il tutto, lo preſe per la deſtra, e lo conduſſe agli Appoſtoli, a' quali così diſſe : Per qual cagione avete voi paura del Paſtore, creduto lupo, d'indi narrogli tutto il ſucceſſo, e ſoggiunſe, come avea già predicato in Damaſco Giesù Criſto Crocifiſſo, e che penſava di ciò fare anche in Geruſalemme, come ſeguì ; e ciò con tanto fervore di ſpirito, che molti oſtinati Ebrei s'unirono per ammazzarlo ; Ma ciò inteſo dagli Appoſtoli, ordinarono, che Saulo partiſſe per la ſua Patria a predicare il Santo Evangelo, e Barnaba per lo ſteſſo effetto andaſſe in Antiochia. Ivi predicò alcuni giorni, confermò nella fede que' nuovi Criſtiani, ed altri Infedeli battezzò. Si partì poi per le Città vicine, e finalmente ſi portò a Roma ; e perche colà gli facevano quell' onore, ch' egli non voleva, n'eſcì ſegretamente, dice Euſebio Ceſarienſe, e Doroteo Veſcovo di Tiro, che allora

Barna-

Barnaba ſi portò in Aleſſandria d'Egitto, di là in Geruſalemme, ed in Antiochia, ove nuovamente ricordatoſi di Saulo, ſe n'andò in Tarſo, e ſeco lo conduſſe in Antiochia, ove per un' anno intiero ſtando inſieme, inſegnarono a molte genti la vera ſtrada del Paradiſo, e fecero tanto frutto, che trà Criſtiani della Primitiva Chieſa, ſi nominarono in primo luogo quelli d'Antiochia. Si diviſero poi frà loro, così diſponendo Dio per maggior gloria del ſuo ſanto Nome, e ſi portarono in parti diverſe a predicare il Santo Evangelo. Nel tempo, che ſtettero inſieme, non incomodarono alcuno per li pochi neceſſarj alimenti, e perche quaſi tutto il giorno era da loro impiegato nella ſanta Predicazione, di notte facendo ſpalliere, co'l prezzo d'eſſe viveano. Partitoſi Paolo, navigò coll' altro ſuo Diſcepolo Marco in Cipro, e nell' Iſola viſitò quelle Chieſe, confermandole nella fede Cattolica, frà le quali fù la Chieſa della Città di Salamina, da lui eretta d'ordine di S. Giacomo Appoſtolo, Veſcovo di Geruſalemme, d'indi partito, venne in Italia, e giunto alle riviere della Liguria, colà predicò il Vangelo, e con la grazia dello Spirito Santo, n'ottenne molto frutto. Poſcia ſi portò di nuovo in Aleſſandria d'Egitto, e di là in Geruſalemme, ed in Antiochia, ſendo l'anno decimoquarto dopo la morte di Criſto, come afferma S. Paolo, ſcrivendo a' Galati, ed allora fù fatta la diviſione con S. Pietro, che alcuni degli Appoſtoli predicaſſero agli Ebrei, e Saulo, e Barnaba a' Gentili; Così queſti due Diſcepoli andarono in Cipro, e predicarono in Salamina, poi paſſarono a Paffo, ove fecero ſeguire molti miracoli, ed in quel luogo ſi convertì Sergio Paolo Proconſole, perſuaſo da Saulo, il quale preſe il nome di Paolo. Quanti ebbero la fortuna di trattar con Barnaba, venerarono le ſue parti gentiliſſime. Egli era di ſtatura ordinaria, di modeſta gravità, di pelo roſſo, ſi copriva d'abiti umili. Avea le ciglia inarcate, gli occhi allegri, ma regolati; sì grazioſo nel parlare, che le ſue parole ſtillavano mele, nè ſcioglea gli accenti, ſe non con frutto dell' anime.

Ubbidendo poi agli ordini di S. Pietro, andò a Milano, l'anno

dalla

dalla naſcita del Signore cinquantauno adì 13. Marzo, la cui grande Cittade adorava gl' Idoli : *Ignoto vero Deo*, a' quali ſagrificavano i Flamini, Sacerdoti iſtituiti da Romolo; ivi con fatiche da gigante, diſtrutta ogni gentilità, e paganeſimo, piantò la Croce, ed ereſſe la Nobiliſſima, e Santiſſima Chieſa di Milano, una delle quattro Metropoli inſigni d'Italia, iſtruendola nella fede de' ſagri Miſteri, e d'eſſa fù il primo Veſcovo, in cui fece ſua continua reſidenza lo ſpazio di quattro anni, d'indi coll' impulſo dello Spirito Santo ſi portò a Bergamo, e Breſcia, li quali popoli da lui ammaeſtrati nella verità evangelica, aſſegnò a Bergamo per Veſcovo Narno, a Breſcia Anatalone. Ritornò poſcia in Cipro, ove ritrovò un tal' Elima Mago, prima privato da Paolo del lume degli occhi per virtù divina; ma uſurpando coſtui molta autorità con quelli del Governo ſecolare, fece in modo, che gli foſſe vietato l'ingreſſo nella Città, ove pure, ciò non oſtante, volle l'Appoſtolo paſſar' avanti, e vedendo feſteggiare certi giuochi da numeroſo concorſo d'uomini, e donne, i quali fatti nudi, ballavano inſieme, ſdegnato, malediſſe quell' azione; Perloche, nello ſteſſo tempo, rovinò parte del Tempio Maggiore, e trà que' ſaſſi, rimaſero oppreſſi molti di quei miſerabili giocolieri, e queſta fù la cagione, che il predetto Mago, ſollevando contro d'eſſo la maggior parte de' popoli, a' quali non piaceva la riforma di que' ſfrenati coſtumi, fù preſo, e legato Barnaba da' Giudei, e caricato di molte ingiurie, ſtraſcinandolo per la Città, lo preſentarono a' Giudici, e s'affrettarono per farlo morire, nel qual tempo intendendo la plebe, che un tal' Euſebio grande amico dell'Imperadore Nerone, allor regnante, foſſe per portarſi a Roma per tal' affare, temendo que' popoli, che lo ritraeſſe dalle loro mani, e libero l'aveſſero a laſciare, legato con funi al collo, ed alle mani, di notte lo ſtraſcinarono fuori della Porta della Città, ove circondato da gran fuoco, fù vivo da quelle ardenti fiamme abbruciato. In tal modo il Beato Appoſtolo, per amor di Gieſù Criſto, paſsò all' eterne allegrezze; e non ancor contenti quegli empj Giudei di tanti ſtrazj, ne racchiuſero l'oſſa in un vaſo di piombo per get-

tarlo

tarlo in mare, ma Giovanni con due de' ſuoi diſcepoli, di notte le pigliarono, e ſeppellirono in certa ſegreta grotta, le quali, al detto di Sigisberto, Autor grave, rimaſero aſcoſe, ſinche dominando Zenone Imperadore, e regnando Gelaſio Papa I. negli anni del Signore 500., come laſciò ſcritto Doroteo, per rivelazione, furono ritrovate, il cui capo ſi venera anch'oggidì in urna d'argento, nel vaſto, ed inſigne Tempio di S. Franceſco di Milano, aſſerendoſi nelle ſcritture, che Barnaba foſſe il primo, che predicaſſe Criſto nella Città di Roma, dopo che fù aſſunto all' Arciveſcovado di Milano.

E ſe abbiamo a diſcorrere delle virtù, guadagnate con reſiſtere alli trè Nemici comuni da queſto grande Appoſtolo, diremo prima, com' egli depreſſe, e calcò co'l piede della ſua fortezza d'animo virile tutte le paſſioni; Fù lontano dall'intereſſe, mai non fece conto d'oro, nè d'argento, mentre nato ricco di patrimonio nè pur volle toccare con proprie mani alcuna ſpezie di quei coniati metalli, che il Mondo adora, e per li quali l'uomo ſi fà grande del ſecolo, picciolo preſſo Dio; perciò, parte ne diede a' poveri, a tempo di Gieſù Criſto, il reſto portò a' piedi degli Appoſtoli.

Contro la parte dell' iraſcibile tenne ſempre l'armi prepotenti della ſanta manſuetudine, dell' umiltà, e della raſſegnazione nel divino volere; e ſe bene gli foſſero fatte a torto ingiurie graviſſime, fù sì forte nel tollerare le avverſità, che ſembrava di marmo a' colpi nemici, e nell' aſſalir virilmente le coſe ardue, dicea co'l ſuo S. Paolo: *Omnia poſſum in eo, qui me confortat.* Tanto gli accadde, quando intrapreſe l'opera grande di convertire quella vaſta Città sì popolata d'Antiochia, e quella di Milano, che capiva quattrocento mille, e più anime, altri diſſero in que' tempi cinquecento mille; ed il frutto, che fece in Roma ne' tempi della Chieſa naſcente, chi lo può ridire? e dopo la Converſione di Paolo, giunto in Geruſalemme, non ſapendo, ch' era fatto da Dio vaſo d'elezione, come ſtà ſcritto negli Atti degli Appoſtoli, tutti lo fuggivano come perſecutore de' ſeguaci di Criſto; egli ciò riſaputo, *inſuflante Sancto Spiritu*, generoſo, e man-

e manſueto gli ſi accoſtò, e lo conduſſe agli Appoſtoli. Perſeverò ſin' alla morte in ſuperar le coſe forti. Macerò il ſuo corpo co' flagelli, e digiuni, perche in eſſo trionfaſſe lo ſpirito, ſoggiogata la carne, amatiſſimo perciò dagli Appoſtoli, oſſervando, ch'egli era il primo a dargli buon' eſempio di ſantità inſigne, come da' medeſimi Atti appare, ſendo ſcritto: Con gli cariſſimi noſtri Barnaba, e Paolo, uomini, che per l'onore del noſtro Signor Gieſù Criſto diedero l'anime loro, al quale ſervirono ſempre indefeſſamente, perche la ſua gloria giungeſſe al colmo ne' cuori de' mortali. Così umile, che mai s'uſurpò l'ufficio di Predicatore, ma volle riceverlo d'ordine di Dio dall' autorità del Prencipe degli Appoſtoli, ed in quella ſublime azione, che ſeguì nella Città di Licaonia, mentre que' popoli credenti, oſſervati li miracoli, che ſuccedevano per mano di Barnaba, e di Paolo nel nome di Gieſù Criſto, con dar la viſta a' ciechi, dirizzar zoppi, ſanar ſtorpiati, far forti gli aſſiderati, parlar' i muti, rifiorir' il ſangue, e le carni a' languenti leproſi, accorrendo le turbe, alzavano le voci, e nella loro lingua eſclamavano: Venite tutti, e vedete li Dei a noi comparſi, fatti ſimili agli uomini, e chiamavano Barnaba Giove, e Paolo Mercurio, mentre era Maeſtro della parola di Dio, e 'l Sacerdote idolatra di Giove, che riſiedeva in quella Città, portò con faſto ſolenne avanti la porta della Caſa, ove abitavano corone di fiori, e vi fece condurre Tori inghirlandati d'oro, e bardati d'arredi prezioſi, i quali in onor loro, come a Dei volevano ſagrificare ſecondo il coſtume di quelle genti; il che udito dagli Appoſtoli Barnaba, e Paolo, ſquarciandoſi le veſti, ed eſcendo in mezzo alle turbe, dicevano: Che fate genti? Noi ſiamo uomini mortali, ſimili a voi, e vi preghiamo con tutto il cuore a levarvi da queſte vanità; vi ſupplichiamo a convertirvi, e dare tutto lo ſpirito della voſtra divozione al vero, unico, e vivo Dio di tutti li Dei Creatore del Cielo, e della Terra, del Mare, e di tutto, che oſſervate in queſto Mondo, a quello, che ſolo vi può render beati, e glorioſi per tutta l'eternità, in nome del quale operando noi, avete co' proprj occhi oſſervato tante coſe mirabili, quello,

che volle entrassero nell'altro Mondo le generazioni passate, come egli stesso ne fece testimonio, volendo morir' in Croce per scioglier' a noi le catene de' peccati, e redimerci con lo stesso suo sangue. Quello, che a tutti comparte tanto bene dal Cielo, dando pioggie alla terra, alle piante i frutti, acciò ci servissero di cibo, ed empissero i nostri cuori d'allegrezza; e dicendo queste, e simili cose appena puotero fermar que' popoli, che non sagrificassero loro le cose esposte; ma sopravenendo nel tempo stesso alcuni ostinati Giudei d'Antiochia, persuasero alle turbe, esser quelli Stregoni, e che con magie operassero quei miracoli; perloche, volgendo li fasti in scorni, malamente trassero a forza Paolo fuori della Città, e lapidandolo a furia di sassate, lo lasciarono prosteso al suolo per morto. Poscia circondandolo li suoi discepoli, come seguaci della verità, e ritrovatolo ancor vivo, ed in forze, alzatosi, rientrò segretamente nella Città, da dove con Barnaba il giorno appresso partirono, portandosi in Derben, ove predicato il Vangelo, ritrassero molto frutto; istruiti poi molti di quelle genti, ritornarono in Listri, Iconio, ed Antiochia, confermando que' nuovi Cattolici nella fede professata, ed esortandoli a perseverar' in essa fino alla morte. Loro predissero, che sarebbero stati angustiati da molte persecuzioni, e travaglj, per gli quali era necessario passare a chi voleva entrare nel Regno di Dio, ove solo risiedevano, e si godevano vere felicità eterne; e dopo d'aver' assegnati a tutte le Chiese Sacerdoti, che li confortassero, e governassero nelle cose della fede professata, orando, e digiunando con loro, raccomandati al Signore, nel quale già credevano, partirono per la conversione d'altre anime a Dio.

Altro caso degno di notizia stà scritto negli Atti sudetti al capo 15., e fù una grande questione suscitata da' Giudei contro la nuova Chiesa, nella quale fù tentato di scemar gli effetti della grazia di Dio, falsamente affermando bastar la circoncisione, ed osservar la legge di Moisè; Onde per ciò conferire con gli Appostoli, si portarono Barnaba, e Paolo in Gerusalemme, ed ivi fù disputato, presente la parte contraria, quanto era

posto

posto in questione, e come già fù dimostrato, bastar la sola grazia di Dio, senza la legge; a che alzatosi Pietro così disse: Carissimi fratelli. Voi sapete, come fino dagli antichi giorni Dio ci abbia eletti a predicare il Vangelo, e credere, e S. D. M., che vede i nostri cuori, ne hà fatto testimonianza, mentre quelli, che hanno creduto, come noi medesimi, hà ricolmati della grazia dello Spirito Santo, e de' suoi doni, non volendo discordi le dottrine, che v'insegniamo, purificando i loro, ed i nostri cuori con la sola fede; ci hà sempre mantenuti costanti in essa per virtù di sua divina misericordia. Ora perche volete tentar' il Signore, ed imporre pesante giogo sù le spalle de' discepoli, che nè i nostri padri, nè noi potemmo portare? Ma per grazia di Giesù Cristo, crediamo di salvarci, come fecero quelli. In tal modo s'acquetò il tumulto, e dando la gloria a Dio, Barnaba, e Paolo narrarono quante grazie, e cose mirabili furono fatte nel nome di Giesù Cristo in tutte le Città, e luoghi, ove da loro fù predicato il Santo Evangelo.

Quanto poi alla vita esemplare, Barnaba in tutte le sue azioni fù terso cristallo di Santità, Primicero della Cattolica Religione, Antesignano di mortificazione, Ercole della fortezza dell' animo in superar costante ogni avversità. Fù ripieno della grazia dello Spirito Santo. Illustrissimo, perche illuminato, e circondato da tutte le virtù. Fù ricolmo di carità, perche nella gran fame, che sostennero nella Giudea gli seguaci di Cristo, al tempo di Claudio Imperadore già profetata, Barnaba, e Paolo, raccolte molte elemosine da' Fedeli, personalmente loro portaronle per tutta la Provincia, ove abitavano. Dividendosi poscia Barnaba da Paolo, questi andò in Gerusalemme, indi a Roma, ove sostenne il martirio, dominando Nerone, quegli ritornò l'ultima volta in Cipro, ove sotto il comando del medesimo Imperadore, come s'è detto, ebbe la Corona della gloria, trà le fiamme tiranniche.

Anche oggi in Milano s'adora Dio, e si venera questo Santo Appostolo in un sontuoso Tempio con nobile Cenobio abitato da' Chierici Regolari della Congregazione di S. Paolo, ed in-

altra divota Cappella vicina a S. Eustorgio in Porta Ticinese, ove gorgogliano acque limpide, e salubri, delle quali si serviva il Santo Arcivescovo per battezzar li credenti Catecumeni, ed ogn' altra sorte di persone, che volevano ricevere il Santo Battesimo di sua mano, e co'l mezzo di quell' acque si ricevono da Dio continue grazie.

S. Anatolio. II.

POco possiamo scrivere di questo Santo Arcivescovo per la scarsezza degli Scrittori, che n'hanno difese le memorie dall' oblivione, cagionata da tanti secoli oltrepassati. Quanto s'è potuto ritrovare negli accennati Autori è lo che siegue.

Anatolio nacque in Grecia, fù discepolo di S. Barnaba, e compagno nella predicazione. Gli succesſe nell' Arcivescovado l'anno cinquantaquattro à Nativitate, & undecimo à Christo passo. Governò sì gran Chiesa tredici anni, sotto la cui Diocesi abitano milioni d'anime, la qual Città fù edificata da Tubal nato da Jafet figlio di Noè, avanti la costruzione di Roma anno 932., e l'anno à Creatione Mundi 2275. ante Incarnationem Jesu Christi 1972. Il tempo di sua vita fù pesato co'l bilancino dell' oro, distribuite l'ore con la parte della più fina prudenza intorno al sagro. Nel riformar li costumi vigilante, mansueto, amoroso, ed esemplare nell' esercizio d'ogni virtù. Assiduo nell' esporre la parola di Dio, mirabile in tutte le sue azioni, fù lucidissimo specchio di santità, e come la perla per ogni parte risplende, così per tutto furono luminosi li suoi fatti eroici, trà quali convertì numero grande d'Infedeli, come molti rilasciati ne' buoni costumi fece ravvedere de' loro errori, altri stabilì nella vacillante fede, riducendoli costanti alla fedele sequela di Giesù Cristo; e con le parole santificate dal suo gran zelo, e coll' opere di perfetta virtù, infiammandoli nell' ardore della divina carità gli univa con Dio. Con questi fatti rese in ottimo stato

Jo. Baptista Fontana de Comitibus M. S.

Idē Fontana M.S.

le

le cose spirituali della Città, e Diocesi; ma osservato il bisogno delle Chiese, e Stati convicini per le relazioni, che non gli andavano a verso, fece risoluzione, così ispirato dallo Spirito Santo, di portarsi a Brescia *ad propagandam fidem;* ed arrivò in quella Città, ove ancor facean fuoco le calde ceneri non spente dell' adorata superstizione degl' Idoli; Ivi forte s'affaticò per rimostrar' a quei popoli, che solo il culto del vero Dio era per renderli felici. Fece gettar' al fuoco le immagini de' loro Idoletti famigliari, ne' quali credevano, distrusse del tutto le adorazioni de' medesimi ne' Templi, e loro fece conoscere, ch'erano Dei di sasso, di metallo, e di legno, che niente potevano in loro prò; Che restavano ingannati da que' Demoni, che li moveano, e dalli fatti comprovò quanto predicava, perche comandava, ch' escissero dagl' invasati; e subito nel nome del vero Dio partivano, nel quale operava ogni specie di cose mirabili; tutto che con gli sforzi d'una divozione erronea, e falsificata non poteano ridurre all' atto quei Sacerdoti idolatri, perche seguaci degl' inganni di Satanno; nella qual' opera, sostenuti infiniti incomodi, e ricavatone gran frutto per salute di chi credeva, in fine, fatto debole sopramodo dalle continue fatiche, avendo santamente governato la Chiesa anni 13., volendolo il Signore alla Corona nel suo Regno, dispose che, lasciata la spoglia mortale, lo spirito suo immortale si portasse seco a trionfar sù le stelle; e fù li 24. Settembre dell' anno à Nativitate 68. imperando Nerone, a cui seguirono Galba, Ottone, e Vitellio, sotto l'Impero de' quali la maggior parte degli Appostoli furono martirizati. Regnarono poi Vespasiano, e Tito, che assediata per ogni parte Gerusalemme la distrussero, e vendettero 97 m. Giudei in questo modo. Ogni trenta Giudei per un denaro. Idem *Ordine inverso ad similitudinem venditionis Jesu Christi ab eis factæ*. Le ceneri di questo Santo Arcivescovo riposano nella Cattedrale di Brescia. Fontana M. S.

S. Cajo. III.

DA S Barnaba imparò la ſtrada reale della ſantità Cajo Sergio nobile Cittadino Romano, e fù ſuo diſcepolo; lo ſeguitò nelle peregrinazioni eſponendo con eſſo la parola di Dio. Succeſſe nell' anno 68. nell' Arciveſcovado ad Anatolio, ed alla Fonte vicino a S. Euſtorgio battezzò alcuni Senatori, e Conſoli Milaneſi, come pure Sofia nobile matrona con trè figlie, che poi fiorirono in ſantità, e volle ſi chiamaſſero Fede, Speranza, e Carità. Parimente diede l'acqua del Santo Batteſimo a' Fontana. Santi Gervaſio, e Protaſio, ed a Filippo Oldano Cavaliere Milaneſe ricchiſſimo, e divoto, di cui parleremo più baſſo.

Cajo fù il primo, ch' ordinò agli Eccleſiaſtici nel Coro delle Chieſe il canto degl' Inni, e de' Salmi a vicenda, in onore del Signore. Patì con Clatero Veſcovo di Breſcia molte perſecuzioni da Annolino Prefetto di Nerone, facendolo publicamente fruſtare, poſcia lo mandò in eſilio. Nello ſteſſo tempo fece decapitare li Santi Nazaro, e Celſo; e molti altri Santi Milaneſi, ottennero per mezzo della tirannide di coſtui la laureola de' Martiri, come accadde a Vitale, e Valeria, dopo che furono battezzati da queſto Santo Arciveſcovo. Nel tempo, che ſucceſſe Paolino ad Annolino nella Prefettura, d'ordine ſuo Vitale fù condotto a Ravenna, ove dopo varj tormenti coſtante nell' aſſunta fede Cattolica, lo fece decapitare; e queſto fù il primo Martire Milaneſe, che nella prima perſecuzione della Chieſa naſcente, ſotto Nerone patiſſe.

Parimente da Cajo furono iſtruiti nella fede Protaſio, e In Brev. Gervaſio, e dopo battezzati. Valeria ſoſtenne il martirio sù la Ambr. ſtrada di Milano, ove poi condotta poco viva frà trè giorni morì, ed ivi fù ſeppellita. Dopo alcuni anni, le fù in onor ſuo eretta una Chieſa, la quale anch'oggi ſtà innalzata, ed ivi appreſſo chiuſo un Cenobio di Donne penitenti, che al preſente ſi portano

con

con molta esemplarità, e ritiro, ben governate da' Signori Cardinali Arcivescovi per tempora, e da una Congregazione di Cavalieri, a ciò deputati.

Li nominati due suoi figlj Gervasio, e Protasio, sotto il comando tirannico del Conte Astasio, successore di Paolino, ed Annolino nella Prefettura dello Stato di Milano, furono coronati, e fregiati con la palma del Martirio. Poscia durando al B. Cajo l'esilio dall'ovile, a lui da Dio commesso per ordine di S. Pietro, ardendo di desiderio di vedere li glorioſi Appostoli Pietro, e Paolo, postosi in viaggio verso Roma, gli fù rivelato in ispirito, che li detti Santi di commissione del crudelissimo Nerone già erano stati condannati al martirio, per mezzo di cui possedevano il Regno del Cielo; pure volle proseguire il camino, e giunto in Roma, ritrovò vero, quanto sentì. Colà si dimorò alcun tempo co'l B. Clemente, ed altri discepoli degli Appostoli, predicando il Vangelo; d'indi ritornato a Milano, non mancò di governar la sua Chiesa nella maggiore persecuzione Neroniana, tollerando con pazienza impareggiabile atrocissimi travaglj da chi governava lo Stato con modi tirannici, e tutto ciò con costanza invincibile.

Da tanto furore, ed indomita rabbia se n'era fuggito dalla Città Filippo Oldano, quando intesa la morte di Nerone, ritornato in Patria, fece dono a Cajo d'un suo giardino, di cui si servì per Cemetero de' Martiri, e Confessori; ed in esso fù fabbricato elevato Tempio d'ordine di questo Grande Arcivescovo, e lo dedicò a Dio in onore di tutti li Santi del Paradiso, il quale poi in lungo progresso di tempo, come si dirà più avanti, fù con particolar divozione consagrato in onore de' Santi Naborre, e Felice, ed a' tempi, che seguirono, nel consegnar que' vicini Chiostri antichi a' Religioſi di S. Francesco, fù dedicato al medesimo Santo Fondatore; poscia alcuni anni sono, in congiuntura, che rovinò parte del volto vecchio di detto Tempio, s'atterrò il resto, e con nobile, e vaga architettura d'egregia spesa da gran Monarca, si vede innalzato uno de' più sublimi, e ricchi Tempj, che vantino gli sagri fasti, sì per tutto il corpo

della

della Mole, come per le parti nelle Cappelle laterali, che teſoreggiano ne' lavorati marmi, pitture de' più famoſi pennelli, ſtucchi, ed ori, che per ogni parte le rendono luminoſe. Ivi reſe Filippo l'anima al ſuo Creatore, ed ivi fù ſeppellito il ſuo cadavero con glorioſa fama di ſantità, pareggiato al vecchio Tobia, nell'opera piiſſima di ſeppellir' i morti, di ſoccorrer con le proprie ſoſtanze li poveri di Criſto, con ſpendere tutto il tempo in continue orazioni a Dio, in viſitar, e conſolar gl'infermi, li tribolati, e con aſſidui ſoccorſi a chiunque a lui accorreva. Laſciò dopo di sè due figlj Fauſto, e Porzio, come vuole il Beſozzi, altri diſſero Fauſto, e Porzia fratello, e ſorella, come io pure credo foſſe Fauſta; mentre S. Ambrogio nominò ſempre una Chieſa da lei eretta: *Baſilicam Fauſtæ. Ita Puricellus in ſua Nazariana;* e S. Calimero, dieci anni prima, che foſſe eletto Arciveſcovo di Milano, fù aſcritto nel Clero della Baſilica di Fauſta da Caſtriziano, come afferma lo ſteſſo Puricello: *Quia etiam hic decennio antequam in Epiſcopum crearetur, jam fuerat à Caſtritiano in Baſilicæ Fauſtæ Clerum adſcriptus.* Queſti furono imitatori anch' eſſi del Padre nella liberalità verſo la Chieſa di Dio, perche Porzio donò caſamenti a Caſtriziano, de' quali poi fece fabbricare la Chieſa detta dal ſuo nome Porziana, ove al preſente ſi vede alzato nobile Tempio de' Monaci Olivetani, dedicato a S. Vittore al Corpo. In queſto luogo ſi ritirò S. Ambrogio, facendo vita privata per l'atroce perſecuzione dell' Imperadrice Juſtina, ed ivi compoſe l'Ufficio ſagro da praticarſi nella ſua Chieſa, ſeguendo il Rito della Chieſa Orientale Greca, il quale allora, come oggi il Romano, veniva celebrato per tutto il Mondo, fuori di queſta noſtra gran Dioceſi di Milano, mentre in quel tempo non era ancor' introdotto il Rito Romano, ch' ebbe poi principio ſotto il Santo Papa Gregorio al tempo di Carlo Magno Imperadore.

Fauſta donò anch' eſſa molti denari per la fabbrica della Fauſtiniana. Ora ritornando a Cajo, queſto Santo Arciveſcovo, dopo patite molte perſecuzioni, e ſuperati continui travaglj con ſommo eſempio di vita illibata, e ſantità ſublime, fregiato

d'eccelſi

d'eccelsi meriti, dopo aver governata, con gran zelo dell' onor di Dio, la sua Chiesa anni ventidue, rese in pace l'anima al suo Creatore li 27. Settembre l'anno di Cristo novanta. Fù seppellito nella Chiesa ora di S. Francesco. Fontana.

S. Castriziano. IV.

DAlla nobile, e piissima famiglia Oldana nacque Castriziano Patrizio Milanese, da cui furono partoriti, ed allevati in sante virtudi tanti soggetti di sì elevato merito. Da questa ebbe le fascie fregiate di stelle il Santo Arcivescovo, di cui trattiamo, il quale, benche lontano, fu eletto successore di Cajo al sostegno di Città sì grande, e vasta Diocesi, nello spirituale, ch'è il maggior rimarco d'ogn' altro negozio transitorio, l'anno del Signore 90. A tal' elezione con profonda umiltà contradisse Castriziano, nè la voleva accettare per alcun modo, ò preghiera, pure alle replicate persuasioni de' suoi maggiori, che gli dimostravano evidentemente esservi la maggior gloria di Dio, e 'l merito in fiore d'incaminar' anime al Cielo, tanto dissero, tanto fecero, che restò persuaso, e l'accettò; poscia nel Pastoral governo con ogni più diligente studio, e fatica sempre impiegò tutti li talenti, da Dio datigli per la buona cura dell' anime a lui commesse. Cominciò dunque dalle cose, che dovevano servire per mezzo necessario alla divozione, per quella poi introdurre con maggior comodo de' Fedeli, ed osservate le Chiese cadute, ò cadenti, n'ordinò le reparazioni, guaste, e rovinate nella passata persecuzione di Domiziano, e precisamente quelle, che insieme co'l fratello Filippo, donò alla Chiesa. In questi Santuarj della pietà accorrevano i languenti, e si risanavano dalle loro infermità, e perche prima erano Idolatri, conosciuta la falsità di quel culto, ad esso rinunziato, adoravano il vero Dio de' Dei, a quello si convertivano, e credevano, lasciando l'Idolatria, e 'l Paganesimo. Onde tanto s'ac- Fontana.

crebbe il numero de' Fedeli, che a questo Santo Arcivescovo convenne fabbricar due altre Chiese sopra i fondi donatigli da' suoi nipoti figliuoli di Filippo, chiamandole co'l nome de' detti Signori, una Porziana, l'altra Faustiniana, come già s'è detto, e la terza di S. Giovanni la Conca. Accorse questo Santo insieme co'l fratello alla già detta donazione di quel grande giardino, per seppellirvi li Martiri di Cristo, ove poi il B. Simpliciano di nuovo consagrò la Chiesa, già innalzata co'l titolo di tutti li Santi, in onore de' Santi Naborre, e Felice, ora di S. Francesco, di cui già si fece menzione, ed ivi seppellì li Corpi de' Santi Gervasio, e Protasio. Innumerabil gente convertì alla fede di Giesù Cristo. Consagrò le dette due Basiliche Porziana, e Faustiniana. Ora la prima di S. Vittore al Corpo in Porta Vercellina, l'altra poi di S. Vitale pure in Porta Vercellina, così detta per esservi in processo di tempo state portate, con solenne traslazione, le Reliquie de' Santi Martiri Vitale, ed Agricola, fu demolita l'anno 1576. adì 4. Aprile. Alloggiò, ed alimentò in sua casa lungo tempo Calimero di nazione Greco, il quale poi gli succesſe nell' Arcivescovado. Fu sempre vero padre de' poveri, soccorrendoli nelle loro necessità, e difendendoli dagl' insulti dell' impietade. Nell' altre sue azioni esercitò sempre una profonda umiltade con Dio, e co' prossimi, dopo il sostegno della Mitra, e del Pastorale. Procurava con tutte le forze la pace publica, e privata; detestava la guerra in ogni luogo, come vesuvio infiammato dal Demonio, e dall' ambizione congiunto con l'interesse di signoreggiare sopra gli Stati altrui. Fu liberale con tutti di quanto avea, e di cui egli potea disporre. Tali furono le piissime azioni eroiche di questo Santo Arcivescovo, che per quarant' un' anno governò, con tante fatiche, la Chiesa di Milano, nel mezzo alle tempeste orribili delle più fiere persecuzioni, e dopo aver convertito migliaja d'anime a Dio, e dopo d'aver valorosamente combattuto in molte crudeli battaglie, difendendo la Cattolica Religione, accusato presso il Prefetto Annolino, da esso condannato al ceppo, dopo varj crudelissimi tormenti, generosamente sostenuti per amore del suo

Divi-

Divino Signore, fu coronato con la Corona del martirio il primo di Decembre l'anno del Signore 132., ſendo Papa Cleto III. ſotto gl' Imperadori Domiziano, Nervia, Trajano, ed Elio Adriano. Fu ſeppellito in S. Giovanni alla Conca, Tempio inſigne, da lui fabbricato a proprie ſpeſe, nel fondo del Cemetero de' Pellegrini, nella ſtrada Romana.

S. Calimero. V.

CAlimero, ſecondo l'atteſtato d'Autori antichi Greci, nacque in Grecia, e fu allevato in Roma ſotto l'educazione de' Padri della Primitiva Chieſa; colà crebbe ne' buoni coſtumi, coll' indirizzo de' Santi Pontefici di que' tempi; e come nacque da nobili parenti, così ſi ſoſtenne, e crebbe nella ſua nobiltà con azioni eccelſe; dopo iſpirato da Dio, partì da Roma, e giunſe a Milano circa l'anno di Criſto 125., ove fu da Caſtriziano benignamente accolto, e rattenuto in ſua caſa, dal quale riconoſciuta la ſua vita eſemplare, congiunta con ſingolar dottrina, lo raſſegnò nel Clero della Baſilica Fauſtiniana, di cui poco dopo lo promoſſe Prefetto; ove riſiedendo, avanzò gli altri colleghi nella pietà, e nell' opere ſublimi, con le quali ſi reſe degno dopo la morte di Caſtriziano, fatto grande dalle ſue virtudi, e fatti eccelſi, di ſuccedergli nell'Arciveſcovado; il qual' onore, congiunto co'l peſo, fortemente ricuſando, fu ſoave forza del Publico il farglielo accettare. Alciatus Antiquarius Hiſt. ſacr.

Aſceſo ſu'l Trono Pontificio, a cui da Siſto Primo fu ordinato, cominciò ad impiegar tutte le ſue forze per illuſtrar ſua Chieſa, e gran Dioceſi con la più divota pietade, ſode dottrine, e ſanta Religione. Frequentò i Pergami, aſſiſtì al Coro, e fu perfetto eſemplare della Santità; illibato nel vivere, puro ne' coſtumi, e non ſolo fu zelante nel corregger con ſoavi modi li ſudditi, e ridurli, fatti agnelli innocenti, all' ovile di Criſto, ma con ſagre fatiche, cavò tutta la Liguria dagli errori del paganeſimo,

neſimo, e la nobilitò con la fede, e pietà cattolica. Tra le quali ſue opere eroiche ſi legge, che animaſſe a ſoſtenere, con fortezza d'animo, il martirio Fauſtino, e Jovita, nobili Breſciani, che per ordine del Prefetto di que' tempi furono condotti in catene a Milano. Per tal'opera di ſantità, e per altri fatti eroici della maggior gloria di Dio, da' nemici della fede accuſato, poſto in carcere, e proceſſato, fu prima con modi crudeliſſimi tormentato, d'indi con acuti ferri in molte parti del corpo ferito, e ſquarciate le carni con effuſione di tutto il ſangue, dopo con puntato pugnale paſſatogli il capo ſin' alla gola, in fine fu precipitato in un Pozzo, e con tal ſolenne martirio, ricolmo di tanti ſpaſimi eſquiſiti da barbara tirannide, fu coronato co'l fiorito Serto immortale della gloria de' Santi Martiri, volando quell' anima ſempre grande in tutte le ſue operazioni a godere l'eterna vita. Morì nel tempo, che imperava Publio Elio Adriano ſolo di queſto nome l'anno 490., ſedendo nella Sede Appoſtolica Fontana. Siſto Primo, l'ultimo giorno di Luglio, e fu ſeppellito nella Baſilica di Calimero, da lui edificata, ad imitazione de' ſuoi Anteceſſori, così chiamata.

Dopo molti anni da Tomaſo Craſſo Arciveſcovo di Milano fu eretto nobile, e prezioſo Altare in onore di queſto glorioſo Martire Pontefice, coperto di laſtre d'oro, rabeſcate di fiori; e queſto ſeguì al tempo di Papa Adriano Primo.

Perſevera anco a' giorni noſtri la divozione di prender' acqua da quello ſteſſo Pozzo, ove fu precipitato, che ſta nella Chieſa ſotterranea ſotto l'Altar Maggiore, preſſo al Sepolcro dello ſteſſo Santo; e bevuta, ne ſentono ſollievo ne' loro languori gl' infermi, ed anche compita ſanità, ſecondo la loro fede, e divozione. Governò ſantamente queſta Chieſa anni cinquantatrè, e fu ſeppellito prima nel Cemetero di Cajo, dopo ne fu fatta la traſlazione nella Chieſa dedicata al ſuo nome, ed ultimamente dal Signor Cardinale Arciveſcovo Federico Borromeo ne furono riportate l'Oſſa, in urna d'argento, ſotto l'Altar Maggiore del medeſimo Tempio, preceduta ſolenniſſima proceſſione con ſagro faſto, aſſiſtito da tutti li Signori Veſcovi Comprovinciali, il

Clero

Clero Secolare, e Regolare, tutti li Tribunali, la Città, e Popoli, dopo la celebrazione del Concilio Provinciale ſettimo l'anno 1609.

AD MONVMENTVM D. CALIMERII.

Cuicunque Etheriæ, qui regnet in arce Sacerdos
Cum deceat homines reddere vota pios.
Reddidit hæc venerande tibi Calimere Thomas,
Et pario pulchrum marmore ſtruxit opus.
Hic ubi merſus eras, & Corpore conditus olim
Te reſerans Cælum, ſuſtulit undè Deus.
Hunc lotus, hic vernat, flavo radiante metallo
Lychichis ardent lumine perpetuo.

THOMAS ARCHIEP. MEDIOLANI

F. C.

SALVTIS NOSTRÆ ANNO D.CC.LXXX.

Ut erant in opere antiquo membranæ verſus ſupra Corpus Sancti Calimerii.

Quamvis Etheria regnet in arce Sacerdos
Congruum eſt ſacris reddere vota piis.
Hic quondam ſub merſus Corpore conditus jacet,
Sed reſerans Cælum advocat ipſe Deus.
Ad venerande tibi Thomas egregius vates
Geſſit in explendo opere lucifluo.
Quod vernat cunctis niveo vibrante metallo.

S. Mona. VI.

LA nobile famiglia Borri, nel ſuo ſempre glorioſo lignaggio, moſtra la figura di S. Mona Patrizio di Milano; e queſto Santo Arciveſcovo ſucceſſe immediatamente al Beatiſſimo Martire Calimero, la cui elezione fu dal Cielo moſtrata, quando ſi vide circondato da' luminoſi raggi, più riſplendenti di quelli del Sole, perloche fu acclamato degno dell' eccelſo Trono della Metropoli di Milano, ed in eſſo di governar' anime, per guidarle al Cielo, come poi ſeguì. Fù Dottore di Filoſofia, e Teologia, e con queſte ſcienze ſapea conoſcere, e diſtinguere il male dal bene, per porger luſtro, e rimedio a' fatti della mortalità. Egli mai non curò oro, nè argento, calpeſtando le ricchezze, come fango, e 'l ſuo grande patrimonio, appena eletto Arciveſcovo, tutto donò alla Chieſa. Egli fu, che diſtinſe li quartieri della Città in cento quindici Parochie, aſſegnando a ciaſcuna i proprj confini, e n'eleſſe nominatamente il Rettore, che dal volgo ſi chiama Curato. Egli ſuperò tutti gli Arciveſcovi nel lungo tempo del governo della Chieſa Milaneſe, arrivato ad anni cinquantanove, nel qual corſo, e nel colmo delle maggiori perſecuzioni per l'idolatria cadente, che faceva fuoco, rimoſtrò in ogni ſua azione la fortezza dell' animo, accompagnata da ſtudio aſſiduo, digiuni, e vigilie, che tutto compone la ſantità della vita, ſecondo il detto del Vangelo. Delle proprie rendite iſtituì, ed ereſſe Collegiate, Beneficj, e Sacerdozj, come conſta dagli atti d'eſſi, riconoſciuti ultimamente nelle viſite da S. Carlo Borromeo Arciveſcovo, il quale dopo molte rifleſſioni, illuminato dallo Spirito Santo, traſportò la Collegiata di Monate nella Pieve di Beſozzo, eretta da queſto Santo Arciveſcovo con l'oro del ſuo patrimonio; a queſta diede il Capo, con titolo di Prepoſito; carica fregiata d'ampli privilegj Pontificj; parte d'eſſa aggiunſe alla Collegiata di S. Tomaſo in Terra amara di Milano, l'altra parte

a quel-

a quella di Beſozzo, ove anche di preſente riſiedono il Prevoſto, e Canonici, levati allora dal primo ſeggio, come ſi legge nella vita di S. Carlo Borromeo, noſtro Arciveſcovo, del Dottor Gio. Pietro Giuſſano. Queſto grande Arciveſcovo fu il primo, che innalzaſſe Tempio nella Città di Milano, ad onore di S. Pietro Prencipe degli Appoſtoli, ed in eſſo publicamente predicaſſe il Santo Evangelo; per l'erezione della cui Chieſa gli fu offerta certa caſa da un nobile Cittadino, ed alla ſagra ſtruttura il Santo Arciveſcovo diede titolo di Baſilica di S. Pietro; Onde per grata memoria di sì ſanta oblazione, con particolar decreto d'eſſo Arciveſcovo, e della Città, li ſucceſſori del divoto Donatore vollero, che ſi chiamaſſero li Nobili Signori a Baſilica Petri, che poi fatti Feudatarj di certe Terre, il Capo d'eſſe chiamarono, co'l nome della loro Agnazione, Baſcapè. Queſta altrettanto nobile, quanto divota generazione fu da Dio preſervata nel decorſo di tanti ſecoli, ſino al giorno d'oggi; e chi ſcrive ebbe l'onore d'eſſer famigliare di sì nobile famiglia tanto de' paſſati ultimamente, quanto de' preſenti, tra quali il Sig. Sinodoro Baſcapè, Dottore del Collegio de' Giudici di Milano, il Sig. Gerolamo ſuo fratello, Sacerdote della Congregazione di S. Filippo Neri, che dopo molti anni di reſidenza nella Città di Napoli, paſsò agli eterni ripoſi, il Padre Branda Giuſeppe della Compagnia di Gieſù, che attualmente s'affatica in ſalvar' anime a Dio, il Sig. Don Ippolito Arciprete nella Collegiata di Baſcapè, ſuo feudo nello Stato di Milano, che coll' innocenza della vita, di coſtumi immaculati, ſoaviſſimo ne' tratti, riſplende come la perla per ogni verſo, e co'l ſuo ſanto miniſtero, porta al Signore frutti continui d'anime ſalvate.

Ma ritornando al noſtro Santo Arciveſcovo, egli fu un vivo ritratto della più perfetta, e ſublime ſantità, ripieno il cuore, e l'anima d'amor di Dio, che gli fruttava benignità, manſuetudine, tolleranza nelle perſecuzioni, e tutto quel bene, che ricordò S. Paolo nelle ſue lettere. In fine dopo aver' illuſtrata la ſua Chieſa, con fatiche continue, coll' eſempio luminoſo di continui digiuni, orazioni, e carità verſo li poveri di Criſto, per

lungo

lungo decorso d'anni cinquantanove, come vuole Giovanni di Dio, ed altri, in una terribile tempesta di fiere persecuzioni, mentre esercitava con sommo zelo il suo Pastoral' ufficio, fortemente combattendo contro l'iniquità per la giustizia, come gli suggeriva il Vangelo, passò agli eterni riposi a' 26. di Marzo l'anno 570., lasciando la sua Chiesa ricca, ed adorna de' santi Istituti, Ordinazioni, e leggi Canoniche, come appare dagli atti antichi d'essa. Amò sommamente la povertà, e sempre sovenne a' miseri. Governò ne' tempi d'Eleuterio, Vittore, e Ponziano Pontefici Romani. Fu fatta la Traslazione del Corpo di questo Santo Arcivescovo li 12. Ottobre, e fu riposto nella Chiesa di S. Vitale da Angilberto Pusterla, Arcivescovo di Milano, poi dopo la demolizione di detto Tempio, fu la seconda volta da S. Carlo Borromeo riportato nella Metropolitana di Milano.

S. Mirocleto. VII.

DOpo d'esser stata lungamente vacante la Sede Arcivescovale, successe a S. Mona Mirocleto de' Fedeli Cittadino Milanese. Questi fu uomo insigne in tutte le virtù morali, dotto in molte scienze, massime nell'erudizione sagra. Testimonio delle gran parti di questo Dottore fu l'elezione di tanto soggetto, fatto per opera di S. Epifanio Vescovo di Pavia, quando lo inviò Legato, per gravissimi negozj della Chiesa, a Felice Primo Sommo Pontefice, perseguitando gli Ecclesiastici crudelmente Aurelio Imperadore; nella quale occasione, *insuflante Sancto Spiritu, motu proprio*, riconosciuto il valore, e la vita innocente dell'uomo di Dio, quel Papa lo elesse successore di Mona, nel qual tempo per molti anni la Chiesa di Milano fu privata della consolazione, e del frutto d'aver' il proprio Pastore. Questi, oltre la santità de' costumi, fiorì nella dottrina evangelica, che sempre praticò con molto frutto dell' anime; ebbe parenti congiunti di sangue santissimi, tra quali una Matrona per nome Focaria, che

che fu madre di S. Epifanio ſudetto, grande per la pietà praticata, ed illuſtriſſimo per la religione difeſa. Bramò queſto Santo Arciveſcovo di propagar' il nome Criſtiano, anche con l'effuſione del ſangue, zelantiſſimo della Cattolica fede, onde adempì queſto pio, e ſanto deſiderio nella Provincia di Milano, la quale co'l mezzo delle ſue fervoroſe Prediche, co'l dono di celeſti dottrine, e principalmente coll'ajuto di Dio, del tutto liberò dall' idolatria, e diaboliche ſuperſtizioni.

Chiamato poi ad un Concilio da Melchiade Papa, per cauſe importantiſſime, e ſingolarmente per quella, in cui trattavaſi de' Veſcovi d'Affrica, la conſulta di detto negozio fu tutta rimeſſa all' arbitrio di ſua prudenza; delle cui azioni fa menzione S. Ambrogio, e preciſamente nell'Epiſtola &c. *Optatus Milevitan. lib. pr. Hiſtor.*

Seguendo poi l'inſtituzioni Appoſtoliche, aſſegnò alcune regole alla ſua Chieſa, con le quali conveniſſero gli Eccleſiaſtici in certe ore diſtinte, e particolari del giorno a ſalmeggiare nel Coro, ed a leggere; onde furono dette Ore Canoniche. In queſte ſi recitavano, e cantavano gl' Inni, ed i Salmi dell' Ufficio Divino; e ſi chiamarono poi in proceſſo di tempo Canonici li Sacerdoti aſſegnati alle Collegiate.

In queſto Santo Paſtore crebbero ſempre i fulgori d'ogni virtù tanto convenienti al Veſcovo. Tra queſte fu molto liberale, ed amorevole co' poveri, e maſſime eſercitando l'oſpitalità, ordinando, che ſempre foſſe aperta la ſua caſa a' poveri, infermi, pellegrini, e foraſtieri. In ſomma fu la ſua vita un compendio d'ogni eroica azione. Quanto poi egli amaſſe la ſua Chieſa, e quanto ſtudio faceſſe per illuſtrarla, ne fa grave teſtimonianza S. Ambrogio in quelle parole, che l'eredità laſciatagli da Dionifio, da Euſtorgio, e da Mirocleto sì ampia, e copioſa la voleva con ogni ſuo ſforzo, e diligenza conſervare, per cui avrebbe poſto ogni ſtudio: *Abſit*, diſſe S. Ambrogio predicando contro gli Arriani, *ut tradam hæreditatem Patrum, hoc eſt hæreditatem Dionyſii, qui in exilio in cauſa fidei defunctus eſt, hæreditatem Euſtorgii Confeſſoris, hæreditatem Miroclis &c.*

In tal modo avendo ſantamente governato la ſua Chieſa ventidue anni, nella fiera perſecuzione di Maſſimiano Imperadore, decorando la fede Cattolica, e le proprie fatiche co'l martirio, riposò nel Signore alli 3 di Decembre, e fu ſeppellito nella Baſilica Porziana.

S. Protaſio. VIII.

PRotaſio degli Algiſi, Cittadino Milaneſe, diſcepolo del B. Mirocleto, fu da S. Silveſtro Papa eletto, ed ordinato Arciveſcovo di Milano, e fu degno ſucceſſore immediato del ſuo gran Maeſtro, ne' tempi d'eſtremo biſogno di virtù morali in chi reggeva il Sagro, mentre il governo Secolare, come infedele, perciò tirannico, ſempre ripullulando l'empietà, facea fuochi; e perche, come dicea Tacito *lib.* 4. *Hiſtor. Vitia erunt donec homines*, non oſtanti le gravi fatiche de' predeceſſori per atterrar' il paganeſimo, tutto era ripieno di perſecuzioni, e di calamità; Onde queſti intrepidamente ſempre atteſe all' ufficio ſuo Paſtorale, ben reggendo, e governando la Chieſa di Milano in tutti que' modi, ch' egli credette poſſibili coll' ajuto di Dio alle ſue forze. Fu di vita molto eſemplare, ricolma d'azioni ſante; però ceſſata in quel tempo la barbara perſecuzione de' Tiranni, co'l ſuo diligente, e divoto procedere, fece ſommi progreſſi la diſciplina eccleſiaſtica.

Andò al Concilio in Sardica Città della Dacia, che fu convocata per la perſecuzione de' Veſcovi Arriani contro Atanaſio, ed altri Veſcovi Cattolici, nel quale queſto Santo Paſtore mirabilmente difeſe la dottrina della Sinodo Ecumenica Nicena, e ſottoſcriſſe le definizioni della cagione d'Atanaſio in detto Concilio; perloche fece riſplendere a gloria di Dio la ſublime, e chiara dottrina, che poſſedeva, e di cui era ornato il ſuo intendimento con lo ſtudio, da lui ſempre praticato nelle coſe ſagre con maraviglia di que' Padri, per l'eccellenza del diſcorſo, e per l'erudito ſuo ſcrivere. Conſagrò Epifanio Veſcovo di Pavia, il quale

ſucceſ-

ſucceſſe a S. Criſpino. In ogni ſua azione era tale, che il reſto di ſua vita fu un compendio d'ogni virtù, per cui meritò d'eſſer ripoſto il ſuo nome ne' ſagri Faſti di Santa Chieſa, e nel Catalogo de' Santi, annoverato tra Confeſſori. Sedette venticinque anni, e la Santa Chieſa Cattolica ne celebra la feſta li 24. Novembre.

S. Materno. IX.

A' Tempi del Santo Arciveſcovo Mirocleto vivea Materno Sacerdote Milaneſe, e ſuo famigliare, co'l quale patì molte perſecuzioni, e prigionie caricategli con tirannica barbarie dall' empio Maſſimiano Imperadore per mezzo del ſuo Prefetto, perſecutore del nome Criſtiano, perloche ſtette penando molto tempo in oſcuro carcere, fu più volte aſpramente battuto, e poſto in dure catene. Queſti martori tutti ſoffrì coſtantemente per amore di Gieſù Criſto. Aſſunto poi alla Sede Arciveſcovale circa l'anno trecento undici, non ceſſando la perſecuzione di tormentar li Fedeli, al tempo del crudele Galerio, ſotto il cui Impero dopo molti tormenti fu decollato il glorioſo Martire S. Vittore in Milano, non ſi laſciò vincere in tanti travaglj la coſtanza di Materno, nulla temendo tutti li tormenti de' più crudeli Tiranni, ma ſuperando ogni difficil' incontro per la conſervazione del ſuo amato Gregge, non ceſsò d'infiammarlo nell' amor di Dio, e d'eſortarlo a ſtar ſaldo nella Cattolica fede già profeſſata con la ſoda ſperanza del premio immortale, promeſſo da Dio a chi legittimamente averà combattuto per lo ſuo ſanto Nome; il che tutto da loro fu prontamente eſeguito, ajutati dall' eſempio de' glorioſi Martiri Carpoforo, e Fedele, i quali da eſſo animati, e confortati, furono mandati a Como, ove combattendo per lo nome di Gieſù Criſto, laſciarono la ſpoglia mortale alla rabbia inſaziabile de' carnefici, volando lo ſpirito loro a goder la Corona del ſoſtenuto martirio. Nello ſteſſo tempo fu gettato alle fiere per maggiore ſtrapazzo il Corpo di S. Vittore,

come dicemmo, per ordine di Galerio Imperadore martirizzato, perche foſſe da quelle divorato; quando non lo permettendo Dio, ne dimoſtrò manifeſto miracolo, perche avviſato Materno di tal diſpregio, ſubito ſi portò al luogo, dove eſtinto giacea quel Santo Corpo, ed ivi oſſervando adagiate, come fedeli guardie, le fiere, per comando del Santo Arciveſcovo, ſenza leſione alcuna ſi partirono, ed egli poi fatta ſcavare alta foſſa, colle proprie mani lo ſeppellì.

Conſagrò Veſcovo di Tortona Eliodoro; ed in fine, dopo ſoſtenute inceſſanti fatiche, rigoroſi travaglj, e perſecuzioni tremende, reſo illuſtre da tanti eroici fatti, luminoſo per la glorioſa confeſſione della Cattolica fede, dopo d'avere ben governata la ſua Chieſa anni dodici, riposò nel Signore li 18. Luglio; e fu ſeppellito nella Chieſa de' Santi Naborre, e Felice. Morì a' tempi di Papa Felice II., e dell' Imperadore Coſtantino.

Oroſio. X.

VUole il Caleſino, che fra S. Materno, e S. Euſtorgio vi foſſe un' Oroſio Arciveſcovo di Milano, allegando eſſer così notato negli atti antichi della Chieſa Milaneſe, il quale interveniſſe alla ſeconda Sinodo Arelatenſe, inſieme con Nazaro Lettore.

S. Euſtorgio. XI.

EUſtorgio di nazione Greco, di patria Coſtantinopolitano, nobiliſſimo di ſangue, mirabile nella pietà, d'ogni ſcienza Dottore, meritò di ſuccedere nell'Arciveſcovado a S. Materno. Prima ſervì a Coſtantino Imperadore a capo de' ſuoi Eſerciti, e ſi portò sì valoroſamente in molte impreſe da guerra, che fece acquiſto di tutto l'amore del ſuo Sovrano, il quale, mentre l'oſſervò, oltre le

forze

forze eſterne, e le parti di ſua prudenza molto abile ad ogni alto maneggio d'importante affare, lo deſtinò in ſuo nome per Reſidente tra Padri del Concilio Niceno, che ſi dovea celebrare in Roma da S. Silveſtro Papa, nel qual tempo ſeguì la conferma-zione d'eſſo Concilio, in cui per le ſue parti di ſapere, e tutte dirette alla maggior gloria di Dio, fu molto amato, e fatto famigliare dal Sommo Pontefice Damaſo Primo. Nella vacanza però dell' Arciveſcovado di Milano, non ſeppe il Papa porre l'occhio in ſoggetto più meritevole di queſto Prelato; onde, con univerſal conſenſo di tutto il Concilio, fu eletto Arciveſcovo di Milano, la quale elezione portò grande allegrezza all' Imperadore, al quale mandato il nuovo Arciveſcovo con gli Oratori della Città di Milano, fu benignamente ricevuto, e ſpedito con molti atti d'amore da S. M., nella partenza de' quali gli donò li Corpi de' tre Rè Magi, che adorarono Criſto Signor noſtro nel Preſepio di Betlemme; e prima portati dalla Perſia, ſi veneravano nella Baſilica di Santa Sofia, ove ſi conſervavano in Auguſto Depoſito; e tanto fece quel piiſſimo Imperadore in contraſegno, e pegno del grande amore, che profeſſava a S. Euſtorgio, ed alla Città di Milano, li quali Santi Corpi, chiuſi in onorevole caſſa, con indicibile gioja, ed allegrezza conduſſero a Milano, e ripoſero nella Baſilica, che poi fu detta di S. Euſtorgio, e ciò non ſenza divino prodigio. Nell'atto di detto regalo l'Imperadore ſudetto, dando licenza di partire agli Ambaſciadori, rivolto all' Arciveſcovo Euſtorgio, pronunziò queſte parole: *Populum meum Mediolanenſem ſaluta, ac ipſum deinceps ab omni tributo abſolve*. Partiti dall' Imperadore, valicarono i Mari felicemente con le dette regie Reliquie, e giunſero proſperamente a Venezia, d'indi per lo Pò a Piacenza; colà caricata la detta caſſa ſopra un carro, tirato da due vacche, fatto l'Angelo condottiero, giunſero vicino a Milano, dove ſciolta dal giogo una d'eſſe beſtie, ſi poſe a paſcer l'erbe: quando aſsalendola un' affamato lupo, quella ucciſe, e lacerò per far delle carni paſcolo. Allora il B. Euſtorgio, comandò al lupo, che facendo l'ufficio della vacca, ſottentraſse al giogo, come pronto eſeguì, ed

in

in tal modo, con maraviglia ſtrana de' riguardanti, fu condotto il carro con detta caſsa ſotto la Città di Milano, ove, con nuovo miracolo, fermate le beſtie, giunte avanti quel luogo allora ignobile, come ſito paluſtre, e ſelvaggio, non fu poſſibile rimoverle da quel ſito; Piacque però così al Grande Dio, che ſi fermaſsero in quel luogo, dove molti Santi Corpi giacevano ſenza alcun' onore, ſino dal principio della naſcente Chieſa Cattolica, e con quel miracolo reſtaſse illuſtrato quel terreno; fu perciò in quel vicino Tempio portata quell' Arca, in cui ſtavano rinchiuſi li Santi Corpi, ed in eſso ripoſarono ſeicento ſettanta anni, a' quali la ſomma divozione de' Popoli portava umili oſsequj, e riportava continui favori, e grazie; poſcia fatto vincitore tra le guerre crudeli, che narrano le Iſtorie di que' tempi, Federico Enobarbo, co'l mezzo d'un tal Reinaldo, furono traſportati in Colonia.

Entrato al governo della Chieſa, atteſe a nobilitarla ſempre più con azioni illuſtriſſime della pietà, e della religione, tra le quali fu d'eterna memoria quella, che s'è detta, di trasferire ſino da Coſtantinopoli a Milano li Santi Corpi de' tre Rè Magi, già portati colà dal paeſe de' Parti; e 'l Tempio, ove furono collocati, dal loro nome fu chiamato la Baſilica de' tre Magi, che poi da S. Ambrogio fu dedicata ad onore di S. Euſtorgio, alla ſantità del quale, facendo molti encomj, quelli confermò il Signore con la grandezza de' miracoli.

Sono innumerabili le azioni eroiche di queſto Santo Arciveſcovo, con le quali carco d'anni, e di meriti, paſsò alla celeſte Beatitudine li 18. Settembre, dopo d'aver governata la Chieſa diceſsette anni, ſotto il Pontificato di S. Silveſtro l'anno di Criſto trecento ventinove.

L'Antiquario Alciato laſciò ſcritto, che due furono li Veſcovi Milaneſi Euſtorgj, uno ſotto l'Impero di Diocleziano, e Coſtantino, l'altro ſotto Teodorico Rè de' Goti.

Auſenzio Arriano undecimo Arciveſcovo di Milano ſi portò alla Sede l'anno di Criſto 330., e queſta doloſamente occupò anni quattordici; perloche quel Sommo Pontefice Marco mandò

dò S. Eusebio Vescovo di Vercelli Legato Appostolico per tutta l'Italia. In questi tempi morì Costanzo l'anno del Signore 361., dopo d'aver regnato ventidue anni, il quale contro li Cristiani fu crudelissimo, sendo Arriano, e fu l'undecima persecuzione della Chiesa. Questi fu, che mandò in esilio il predetto S. Eusebio Vescovo di Vercelli, e S. Dionisio, come si dirà appresso.

S. Dionisio. XII.

DIonisio nato nella nobile, ed antica casa Marliana Patrizia di Milano, succesſe nell' Arcivescovado a S. Eustorgio Signore veramente degno di somma venerazione, in cui risplendevano tutte quelle virtù, che possono rendere riguardevole un Santo Pastore d'anime Cattoliche; perciò che in esso si videro sfolgorare la carità, la pazienza, la benignità, la clemenza, e la misericordia, tutte accompagnate dall' innocenza, e dalla purità della vita incontaminata, però da tutti universalmente era chiamato l'Appostolo. Con animo forte difese l'immunità Ecclesiastica, e con particolar' attenzione le ragioni della sua Sede Arcivescovale, come fece soavemente ogni sforzo, perche le pecorelle a lui da Dio commesse si conservassero nel loro natio candore, ornate d'ogni virtù, e lontane da quelle macchie, che tanto spiacciono agli occhi di S. D. M., perche contro i suoi divieti, come egli soleva frequentemente ridire; e trattandosi di Religione, e della Cattolica fede, per isfuggire la tirannica forza prepotente di Costanzo Imperadore, il qual favoriva la setta Arriana, più tosto che cedere, deliberò ritogliendo se stesso portarsi in esilio, dopo d'aver convocato a Milano un Concilio, in cui doveano intervenire molti Vescovi Arriani, pronto a dimostrare i loro errori; Ma gli Orientali non puotero assistervi per la lunga distanza del viaggio.

Radunato però detto Concilio nella Chiesa Maggiore, Valente, ed Ursaccio Vescovi Eretici proposero a' Cattolici la sottoscri-

toſcrizione della ſentenza contro Atanaſio, e che conſentiſſero all' opinione d'Arrio, alla quale richieſta l'intrepido Veſcovo di Vercelli S. Euſebio, con gli altri di Treveri, Pitavi, e di Sardegna, riſpoſero: Doverſi oſſervare quanto s'era trattato, e conchiuſo con la maggior parte de' voti nel Concilio Niceno, per la cui difeſa erano pronti a ſparger' il ſangue. Che biſognava prima intenderſi qual ſorte di fede tenevano, come Sacerdoti, e che di più a loro era noto, che tra li congregati ve n'erano de' macchiati d'ereſia; ond' era neceſſario, che ciaſcuno daſſe in iſcritto ciò, che ſentiva della fede profeſſata. Il che appena detto, per ſcrivere quanto credeva, ſubito Dioniſio preſe la penna; ma Valente, ed Urſaccio, ciò oſſervato, a forza gli levarono di mano la carta, e la penna, acciò non ſcriveſſe; perloche levatiſi voci da tutte le parti, temendo che il Popolo, non daſſe la ſentenza contro li Cattolici, dal quale parea ſi riduceſſe la deliberazione, levarono il Concilio fuori della Chieſa, e lo riduſſero in Palazzo, ove gli Arriani ſcriſſero una lettera a nome dell' Imperadore Coſtanzo, ripiena di falſità con diaboliche invenzioni, e ſtratagemmi publicandola; ed interrogando il Popolo, ſe volentieri l'accettava; intrepidamente riſpoſero ad una voce tutti preſenti: Che volevano conſervar' intatta la fede Cattolica. A che ſoggiunſero gli Arriani, che prima di riſolvere penſaſſero bene, mentre in mano loro ſtava tutta l'autorità di publicare, ed autenticare li decreti del convocato Concilio, e che ſe perſeveravano nel loro parere già publicato, ſapeſſero, che tutta la colpa, ſarebbe ſtata dell'Imperadore, il quale ſe ne ſarebbe riſentito. Di tutto che ragguagliata S. M. ancor Catecumena, e che poca volontà, ò niſſuna avea d'eſſer Cattolico, reſcriſſe a' Veſcovi Cattolici, ch' eſeguiſſero il contenuto nella lettera; i quali ricuſarono d'ubbidire, allegando eſſer contro le leggi, e conſtituzioni Appoſtoliche. Riſpoſe l'Imperadore: ancora li miei comandamenti s'hanno da ſtimare, come leggi, e perciò vi converrà ubbidire, ò andar' in bando. Allora da' Veſcovi Cattolici gli fu replicato. Nè tanpoco il Regno, che hai, è tuo, ma di Dio, che te lo ha dato, però guardati bene, che ſe te lo diede, te lo potrà levare.

levare. Ricordati dell' ultimo giudicio, ed avverti a non sciorre i lacci del costume Ecclesiastico, ed a non constituir impero sopra le constituzioni della Chiesa; per le quali parole, acceso d'ira l'Imperadore, comandò, che più non parlassero, e li cacciò in bando; il cui decreto con lieto volto accettarono, ed alzando gli occhi al Cielo, benedissero, diedero lodi, e grazie a Dio, che loro avesse dato forza di non violar la fede Cattolica, ma d'averla sostenuta a tutto loro potere. Andò dunque Dionisio in Capadocia, gli altri Vescovi Cattolici, dove l'empio Tiranno loro impose. Tutto ciò seguito, fu istigazione diabolica de' Vescovi Arriani all' Imperadore, che mandasse Inviato a Roma al Pontefice Liberio con regali, e lettere, pregandolo volesse sottoscrivere l'ingiusta sentenza contro Atanasio, ma vani riescirono li loro disegni, perche mandando l'Imperadore un suo Eunuco, chiamato Eusebio, con lettere al Sommo Pontefice, e preziosi doni, credendo così tirarlo alla sua divozione, e sottoscrivere contro Atanasio; appena proposta dall' Inviato la dimanda, ed offerti li doni, rispose Liberio: Non esser giusto condannar un Vescovo, il quale da due Concilj era già stato giudicato innocente, partito da' detti Concilj in buona pace della Chiesa Romana. Di più, che non avea tal tradizione dal Prencipe degli Appostoli Pietro; Che se l'Imperadore voleva annullare, quanto s'era decretato a favore d'Atanasio, annullasse anco quanto contro lo stesso s'era scritto, e che di nuovo si convocasse il Concilio, ma lontano dal palazzo Imperiale, nel qual Congresso non avesse ad intervenire l'Imperadore, nè il Conte, ò altro Giudice, il quale gli minacciasse, e che in somma s'avessero ad osservare le constituzioni Appostoliche.

Udita l'inaspettata risposta dall' Eunuco, il quale attendeva altra risoluzione, infiammato dallo sdegno, con temerario ardire, appoggiato all' autorità Imperiale del Padrone, fu così sfacciata la sua burbanza, che minacciò al Pontefice, e subito partì. Quei doni già da Liberio rifiutati, furono dall' Inviato donati alla Basilica di S. Pietro, ma ciò inteso dal Pontefice, gravemente ne riprese il Prefetto della Fabbrica, perche li avesse ac-

cettati, e perche non l'aveſſe ſcacciato dalla Chieſa; onde portatoſi la Santità Sua alla detta Baſilica, preſi que' doni con le proprie mani, come ripieni di maledizioni, li gettò fuor della Chieſa per terra, preſente quantità di popolo. Tutto ciò giunto a notizia dell' Imperadore per lettere dell' Eunuco, ardendo di ſdegno, commiſe agli altri Eunuchi, e Baroni, che ſi portaſſero a Roma, e di più ſcriſſe al Prefetto della Città, che con inganno, ò per forza legato gli mandaſſero il Pontefice. In tal modo per opera degli Arriani, co'l favore degli Eunuchi, e d'ordine di Coſtanzo, fu preſo il Santo Pontefice Liberio Queſti è quel Coſtanzo, figlio di quel gran Coſtantino, che fu sì forte nemico di tal' ereſia. Condotto a Milano il Pontefice, e giunto avanti l'Imperadore, ad imitazione de' ſuoi maggiori, ſtimando più l'onor di Dio, che la propria vita, con la ſteſſa coſtanza d'animo, e gravi parole uſate in Roma coll' Eunuco Liberio, parlò anche all' Imperadore, e diſſegli: Ceſſa omai, o Imperadore, di perſeguitar i Cattolici, nè voler co'l mezzo dell' autorità Pontificia intrudere l'empia ereſia nella Chieſa di Criſto; che quanto a me più toſto ſoffrirò ogni ſpecie di tormenti più eſquiſiti dalla tirannide, a' quali ogni momento m'apparecchio, che tollerare d'eſſer chiamato Arriano.

Conoſciuto, in queſto parlare, dall'Imperadore l'animo riſoluto del Pontefice, di rabbia, e di ſdegno fremendo, oſſervando ſprezzata la ſua Imperiale autorità, ebbro d'ira, lo relegò nella Città di Borea, parte della Tracia, e nello ſteſſo tempo ordinò gli foſſero dati cinquecento ſcudi per lo viaggio, i quali rifiutando il Papa, diſſegli: dà pure queſti denari a' tuoi adulatori, che t'hanno guaſto, e perſuaſo a non imitare il tuo Padre Santiſſimo, perche Criſto conſuſtanziale al Padre non mi mancherà. Cacciato in tal modo queſto Pontefice in bando, e già gli altri Veſcovi Cattolici ancora, la Santa Sede Cattolica Romana fu occupata da Felice Archidiacono, e quella di Dioniſio fu data ad Auſenzio di Capadocia, e così le altre de' Cattolici furono donate dall' Imperadore a' Veſcovi Arriani; con tutto ciò a Roma il Pontefice Sciſmatico, ed a Milano Auſenzio furono fuggiti

da'

da' Popoli fedeli, abborriti come maladetti, ed infami; intruso Ausenzio nell' Arcivescovado dalla sola autorità di Costanzo, in esso continuò lo spazio d'anni quattordici, sostenuto dall' empia Justina Imperadrice Arriana, che lo favoriva. Andò dunque Dionisio in Capadocia, ove patì molte ingiurie, calamità, e travaglj, consolato però con special grazia dalla B. V. Gran Madre di Dio, mentre ardentemente desiderando vedere la sua faccia, la prima volta, che ottenne questa ventura, se gli presentò una bellezza, una grandezza, una maestà tanto disuguale all' umana, che disse: Signora fate molto bene a nascondervi dagli occhi del Mondo, perche lo mettereste in pericolo d'idolatrare in voi; e se il mio Maestro S. Paolo non m'avesse insegnato, che non può Dio esser veduto con gli occhi corporali, io crederei, che voi sola foste stata quel Dio, che creò il Cielo, e la Terra. *Ita P. Fonseca. De amore Dei.* In fine, dopo esservi stato con invincibile pazienza sei anni, fu liberato da Costanzo, fratello dell'Imperadore Costante, i quali furono figlj del Magno Costantino, dopo che il detto Costante fu ammazzato per ordine suo da' proprj soldati. Pena delle persecuzioni, e strapazzi fatti alli maggiori amici di Dio, ed a lui superiori.

Platin. in vita Liberii Pont.

Petrus Messia in vitis Imper.

Nel ritorno alla sua greggia prediletta, due passioni seco fortemente combatterono, amore, e dolore. Il cuore bramava d'essere a riparar i danni, che per relazioni osservava nel suo Popolo, e colle forze mancate, e coll' animo afflitto, dubitava di non esser più in tempo a ristorarlo, massime nel Clero, e nella Plebe, alienati da' suoi santi istituti.

Quanta strage al Cielo fa il cieco predominio secolare, quando non se l'intende co'l sagro! l'ambizione di prevalere, la soddisfazione di dar la libertà a' capricci della plebe, di lasciar libero il passo ad ogn' uno, di sfogar le proprie voglie a' popoli, di non voler tante strettezze, di non dover ubbidir a tanti padroni, sono le suggestioni del nemico comune; accettate poi da' Sovrani, sono, furono, e saranno sempre le cagioni di desolare il Mondo Cattolico. L'esperienza degli antichi, e moderni tempi tutto ciò fece vedere praticato dal principio del Mondo fino ad

oggi; Ma li ſegreti di Dio biſogna adorarli, non cercarne l'imperſcrutabile; Onde deſiderò queſto Santo Paſtore, anzi che vedere la vigna del Signore deſolata tra ſpine, e triboli, ſenza frutti, e tutta in confuſione d'orrido deſerto, terminar prima i ſuoi giorni; però coll' Appoſtolo ſoavemente dicea: *Cupio diſſolvi, & eſſe cum Chriſto*, amaramente piangendo in conſiderare la faccia di ſua Chieſa ſcarmigliata, e languente. Allora il Signore eſaudì le preghiere di sì amoroſo Prelato, quando, caduto in deliquj il ſuo corpo, fatto infermo, poco a poco perdute le forze, e macerato dalle penitenze, da' travaglj ſoſtenuti dall' animo ſuo grande, dal patire continuo, da' replicati incomodi, e dalle perſecuzioni, che lo tormentavano, nella reſiſtenza d'eſſe, giunto a' gradi ſublimi del martirio, laſciò la ſpoglia mortale al ſuolo, e volò in un momento quell'anima ſanta, ricolma di lumi di tanti fatti eroici, sì bene impreſi, a goderne il premio nell' Empireo, ove regna, e regnerà in perpetuas æternitates.

S. Baſilio ritrovò il ſuo Corpo intiero dopo tanti anni, poſcia da S. Aurelio, Veſcovo di Rediciana in Armenia, fu condotto verſo Milano, ove da S. Ambrogio fu ripoſto prima a Caſſano, ed ivi nuovamente depoſitato, alla cui pia azione vogliono interveniſſe l'altro S. Baſilio il Magno. L'anno poi di noſtra ſalute 1023. fu da Eriberto Arciveſcovo trasferito alla Chieſa di S. Dioniſio, così da lui chiamata dal nome di queſto Santo Paſtore, ove fondò il Monaſtero, che anch' oggi ſi vede. Sono poi ſcorſi più di cento dieci anni, che fu riportato per lo pericolo delle guerre, imminenti tra Franceſi, e Spagnuoli, alla Chieſa Maggiore co'l Corpo di Sant' Aurelio, e de' Santi Martiri Canziani.

Sedette queſto Santo Arciveſcovo quattordici anni, ſotto i Pontificati di Liberio, e Damaſo. La Santa Chieſa celebra il ſuo feſteggiamento alli 25. di Maggio. Paſsò da queſta a miglior vita l'anno 374. à Nativitate, ſecondo gli anni di Coſtanzo Imperadore.

Quì ci piace rammemorare quanto ſcriſse S. Ambrogio di S. Euſebio, Veſcovo di Vercelli, e queſto Santo Arciveſcovo Dioniſio, acciò maggiormente ſpicchi la virtù grande di queſti Eroi di

Santa

Santa Chiesa; onde quel Santo Dottore, Arcivescovo di Milano, così lasciò scritto: *Pro fide quoque exilii dura præoptavit, atque elegit (S. Eusebius videlicet) conjuncto sibi sanctæ memoriæ Dionysio, qui posthabuit Imperatoris amicitiam exilio voluntario; Itaque memorabiles viri circumdati armis, vallati exercitu, cum raperentur de Ecclesia, majore triumphabant de Imperio: quia contumelia terrestri, mercabantur mentis fortitudinem, Regni potentiam: Quibus militaris armorum strepitus extorquere non potuit fidem, subegerunt bestialis animi feritatem, quæ nocere Sanctis nequivit. Ira enim Regis, ira leonis, ut in Proverbiis habes. Confessus est victum se esse, qui rogabat ut mutarent sententiam; sed illi validiorem calamum suum ferreis gladiis arbitrabantur. Denique vulnerata est sanctorum fides. Non desiderarunt Patrium sepulchrum, quibus reservabatur Cæleste domicilium. Erraverunt toto orbe, ut nihil habentes, & possidentes omnia. Quocunque missi essent, locus delitiarum putabatur, neque enim illis quicquam deerat, quibus fides locuples abundabat, denique locuplet abant alios, ipsi inopes ad sumptum, opimi ad gratiam. Tentabantur, sed non mortificabantur, in jejuniis, in laboribus, in custodiis, in vigiliis. Evaserunt de infirmitate fortes, non expectabant delitiarum illecebras, quos saginabat fames: Non adurebat eos torrida æstas, quos refrigerabat æternæ spes gratiæ. Non frangebant glacialis plagæ frigida, quibus ferventi spiritu vernabat devotio, non verebantur vincula hominum, quos Jesus solverat, non desiderabant redimi à morte, qui præsumebant in Christo resuscitari. Denique Sanctus Dionysius exegit votis, ut in exilio vitam poneret, ne regressus confusa institutis, & usu infidelium studia plebis, aut Cleri inveniret; Meruitque hanc gratiam, ut pacem Domini tranquillo affectu secum referret. Itaque, ut Eusebius Sanctus prior levavit vexillum confessionis, ità B. Dionysius in exilii locis, propiore martyribus titulo exhalavit.* Proverb. 19.

HACTE-

HACTENVS AMBROSIVS.

S. Ennodius Episcopus Ticinensis ejus laudes hoc Hymno celebravit.

Dionysio Christus dedit
Quot bella tot victorias.
Exul, piorum Civis est,
Urbis supernæ particeps.
Constantius vatem loco
Quondam Tyrannus expulit:
Non cessit iste turbido
Crevit periculis fides.
Hoc Sancta dic professio
Te pœna tradit prosperis,
Optata mercaris malo
Persiste tortor adjuvans.
Lux hæc negando ceditur,
O' quam beata adversitas!
Si sic triumphant exules,
Nihil verendo Martyres.
Dispersa mors, quos afficit,
Ad vota mortis evolant,
Nil lenta perdit coctio,
Intrat latenter abdita.
Vitale funus mœror est,
Velox medela transitus.
Risit furorem Principis
Fide manente cursitans,
Fixus per orbem ducitur
Qua sol coruscat acrior.
Negans bibendi copiam
A' te tremende sumimus,
Ceu nostra, quæ remuneras

Tu mitte ſanctum poſcere,
Quod ipſe nobis conferas.

Ex Alciato Antiquario
In Arca antiquiſſima marmorea
Translatio D. Dionyſii in P. Orientali
anno Domini 417.

Depoſuit Corpus tumulo, ſed laude perennis
Aurelius Cæli regna beata petit.
Qui mortem vicit meritis, mundumque relinquens
Immenſum Chriſti poſſidet Imperium.
Cujus, ut agnoſcas ſancta præconia vitæ,
Conſortis lector reſpice, & acta viri.
Ambo pari lucis clauſerunt tempora vitam
Membra Dionyſius vinxit amica Papæ.

Prompta Sacerdotis meus ut juvet exorantis
Hanc ideò tabulam detulit Euſebia.
Aurelius Civitatis Redicienſis Epiſcopus
Hic eo die poſitus quo, & Pontifex
Sanctiſſimus Confeſſorque Dionyſius.

Giulio. XIII.

GIulio Milaneſe, a' tempi di Giulio Primo Sommo Pontefice, intervenne alla Sinodo Romana. E' poſto quà queſto Arciveſcovo in luogo d'Auſenzio, tenuto queſt' ordine da Giovanni de Dei, però ſeguiremo quello della tavola degli Arciveſcovi, fatta dal dottiſſimo Caleſino, al quale non parve conveniente nominare un Arciveſcovo Arriano, che ingiuſtamente tenne occupata la Sede Arciveſcovale circa gli anni del Signore 331. Sedette Giulio anni quattro. Anno Domini 337.

S. Am-

S. Ambrogio. XIV.

FU Padre a S. Ambrogio Anicio, nobile Romano dello ſteſſo nome, al quale, mentre era al Governo della Francia, nacque queſto Figlio, e ſecondo il Cardinale Baronio, fu l'anno di noſtra ſalute 333., il quale, giacendo un dì nella culla, gli ſceſe d'alto uno ſciame d'api, e facendogli co' loro voli corona d'intorno, mentre dormiva, ſe gli adagiarono in bocca, e ſu'l volto, a vicenda entrando, ed eſcendo; il che oſſervato dal Padre, volendo la balia cacciarle, glielo vietò, attendendo, con curioſo rifleſſo, qual fine aveſſe queſto prodigio; l'api però, dopo alcun ſpazio di miſterioſo corteggio, ordinato da alto, ſenza offender il Bambino co' loro aculei, ma regalandolo co' dolci favi ſu la lingua, ſteſe l'ali, volarono tant' alto, che più non ſi videro; Onde il Genitore ne fece ottimo prognoſtico, e diſſe quaſi profetando: Se queſto Figlio averà vita, ſarà grande nell'opere; il che tutto poſcia s'avverò, mentre con ſua fiorita eloquenza ravvivò, e compoſe dolcemente il Mondo Cattolico, e quella grand' anima con la viva voce, e con gli eruditi ſagri ſcritti, come Dottore di Santa Chieſa, ricolmò di lumi immortali il Mondo tutto. Tanto hanno ſcritto ſuccedeſſe a Platone, ma in Ambrogio con più alto prodigio, che poi ſi verificò co' fatti eroici. Morto il Padre, fu portato il Bambino in patria a Roma, ove s'educò dalla vedova madre, con una ſorella, ch' avea votato all' Altiſſimo la ſua verginità inſieme con altra vergine. Accadde un dì giocoſo penſiero ridotto al vero, che veduta la ſorella baciar divotamente la mano ad un Prelato Veſcovo, profetando da ſe medeſimo qual' eſſer dovea, quello partito, diſſe: bacia anche la mia, che devo eſſer Veſcovo, alle quali parole ella ſorridendo, e riputate per fanciullaggini, figlie della ſemplicità, non ne fece caſo.

Fatto maggiore, ſendo di ſublime ingegno, e vaſto intelletto, oſſer-

offervata molta facilità a capir tutto, con genio proclive al ſapere, s'internò negli ſtudj delle liberali diſcipline; indi in eſſe laureato, avvocò a ſe le cauſe di maggior rimarco, le quali con tanta eloquenza, e ſode ragioni legali difeſe, che Probo Prefetto, e Governatore di Roma, Signore dottiſſimo, lo innalzò alla Cattedra di Conſegliero della Republica. Poco appreſſo, ricevute le Inſegne Conſolari, fu mandato da Valentiniano, Primo Imperadore di queſto nome, al Governo dell'Emilia, della Liguria, e di Milano; e queſta elezione, ſecondo il Baronio, ſeguì nell'anno di Criſto 369., nell'atto della cui partenza, dategli da eſſo Probo le neceſſarie ſolite iſtruzioni, per divina iſpirazione gli diſſe: Vattene Ambrogio, e portati, non come Giudice, ma come Veſcovo.

Giunto al Governo amminiſtrò la giuſtizia in modo, e con tal temperamento, e prudenza, che tutti li Popoli ſentirono gran ſoddisfazione del ſuo alto, e giuſto procedere nel governare. In quel tempo fu dal Clero, e dal Popolo ſcacciato quell' Auſenzio, Veſcovo Arriano, il quale, come dicemmo nella vita di S. Dioniſio, dopo eſſer egli ſtato relegato da Coſtante, avea occupata la Sede Arciveſcovale. Eſſendo poi nata diſcordia ſopra il crear il Succeſſore, tant' oltre s'era avanzato il rumore popolare, che poco mancò non ſi veniſſe all'armi. Ex officio, toccava ad Ambrogio, come Governatore, acquetar il tumulto, e perciò s'era portato al Tempio, ove per tal' affare ſtava congregato il Publico, a cui toccava unitamente tal'elezione per intender tutto, e porgervi li neceſſarj rimedj; quando, mentre con efficace orazione gli andava perſuadendo a pacificarſi, ſi ſentì chiaramente la voce d'un Bambino, che la prima volta, ſciolta la lingua lattante, articolò gli accenti, e diſſe: *Ambroſium Epiſcopum*, la quale ricevuta con venerazione, come foſſe venuta dal Cielo, e l'uomo di Dio, con le ſue benigne maniere di trattare, avendo già comprati gli affetti più amoroſi di tutti, fu concordemente eletto a piene voci, sì del Clero, come de' Popoli, ceſſate tutte le controverſie, e ridotti tutti li voti univerſali in una ſola, e ſanta elezione con la viva voce dell'

Oracolo Divino ; ciò seguito l'anno di nostra reparata salute 373. , perche era ancor Catecumeno, volevano prima si battezzasse, poscia fosse ordinato Vescovo; ma egli fortemente ricusando d'accettare simil peso, con molte ragioni rinunziava a tal dignità, e gli esortava a far miglior elezione; ed acciò si risolvessero di lasciarlo nel di lui Ufficio secolare, giudicando, eseguì rigorose sentenze capitali, e fece tormentar diversi colpevoli, ma osservato, che il Publico in ogni modo lo voleva per suo Vescovo, praticò tutti gli artificj più mirabili per alienarli da quanto aveano risoluto; per lo che escito dalla Chiesa, fece innalzar nuovo Tribunale, e contro il suo solito, chiamando presenti alcuni crudeli carnefici, nè curando il comando di Probo; *vade non ut Judex, sed ut Episcopus*, gl'ingiunse, che apparecchiassero atroci tormenti per gastigar i Rei.

Seduto nel Tribunale, a quello presentati li miseri legati in catene, e rigorosamente giudicati li loro misfatti, li fece battere senza alcuna compassione, poi comandò fossero alzati, con le braccia legate dopo le spalle, su la corda, dalla quale cadendo si squassava loro il corpo, e snodandosi le giunture, sconvolte le viscere, restavano nello spasimo privi di spirito. Quasi sanguinario, con volto torvo, imponendo mortal terrore, si mostrava Giudice severissimo, perche così ogn' uno lo giudicasse indegno del grado Vescovale. Ma tutto in vano. Ove Dio apre gli occhi, cessa il fine ad ogn' arte. Onde tutti esclamavano: *Ambrosium Episcopum*. Osservando perciò non giovar le praticate invenzioni, studiò più forte mezzo, e fingendo d'aver mutato natura, come uomo lascivo, publicamente fece entrar più volte nel suo Palazzo femmine venali; ma pure riconosciuta l'arte, saldo il Popolo nel suo proposito, sempre più esclamava: *Ambrosium Episcopum*, e diceva, che quel peccato fosse sopra di loro. In fine, non sapendo a qual' altro partito rivolgersi, si diede alla fuga, solo, e di notte partì a piedi sempre di buon passo, quasi chi fugge dal nemico, e pensò portarsi verso Pavia; credendo poi, che co'l camino di tutta la notte, fosse colà giunto, ò almeno presso quella Città, scordato dell' Oracolo: *non esse hominis dirigere*

Proverb. 16.

gere vias suas, fatto giorno, si ritrovò vicino a Milano, e si vide Porta Romana su gli occhi. Allora con incredibile stupore, e con l'animo a terra, conobbe in pratica: *non esse consilium contra Dominum*. Proverb. 21.

Nello stesso tempo fu veduto dal Popolo, ed accarezzato, ma diligentemente circondato, quasi facessero corona agli elevati suoi meriti, fu servito a sua casa, ed ivi ben custodito.

Poi mandò il Publico Ambasciadori in Francia all'Imperadore Valentiniano, facendogli intendere il desiderio loro, ed umilmente supplicando S. M. a porvi il suo autorevole comando. Si rallegrò l'Imperadore di tal successo, e disse: Rendo grazie a Dio, che quelli da me mandati alli Governi temporali, siano stati eletti Vescovi al Governo Ecclesiastico; e conoscendo quanto bene fosse per portare al Popolo di Milano tal' elezione, acconsentì a quanto chiedevasi nella supplica, ed ordinò al suo Vicario Imperiale, che gl' intimasse l'ordine d'accettare il Vescovado.

Trattanto Ambrogio, fuggito dalle mani delle guardie, si nascose nella Villa d'un suo amico, chiamato Leonzio, Gentiluomo in que' tempi molto autorevole, ed a tutti in stima singolare; ma osservatosi, che non si ritrovava Ambrogio, publicò esso Vicario Imperiale rigoroso Diploma, pena la vita, e confiscazione de' beni, chi n'avesse notizia, lo denunziasse, però fu forzato l'amico a manifestarlo; Per lo che convenne ad Ambrogio ritornarsene a Milano, ove cedendo al volere del Cielo, coll'esempio di S. Paolo Appostolo, si diede in tutto a quanto desiderava quel Publico, dicendo esser figlio primogenito dell' ubbidienza di Dio, nella volontà loro.

Fu poi battezzato da un Vescovo Cattolico il giorno 30. di Novembre, e dopo consagrato Arcivescovo, che seguì in giorno di Domenica, adì 7. del mese di Decembre anni di Cristo 373., alla cui funzione fu presente Valentiniano Imperadore, come attesta Teodoreto.

Assunto al trono Arcivescovale, fece donazione del suo patrimonio alla Chiesa, altro non riservando, che l'usufrutto a sua

Sorella, perche così fosse più spedito dalle cure del secolo. Scrive S. Gerolamo, che l'elezione d'Ambrogio al Vescovado seguisse l'anno undecimo dell' Impero di Valentiniano, e lo conferma il Cardinale Baronio *in vita Sancti Ambrosii*.

Cominciò questo grande Prelato nuovamente l'esercizio de' suoi talenti nel sagro, ordinando le cose della Chiesa. Scacciò gli Arriani, non solo dalla Città, ma da tutta la Provincia. Si fece poi sentire il buon odore di sua santa vita, e dottrina, confermata da' miracolosi successi; e tanto avanti s'avanzò la fama di sua Santità, che fino da Bologna, e Piacenza le vergini, che volevano entrar ne' Monasterj, prima da' loro parenti venivano inviate ad Ambrogio, perche le istruisse, insegnando loro di quanto alto grado fosse quella virtù, che volevano professare, e quanto grata fosse a quel sposo Divino, a cui si doveano strignere. Dopo ben' istruite, le consagrava, e velava. Il che tutto da lui medesimo fu registrato nel libro, che compose: *De Virginibus* l'anno terzo del suo Arcivescovado.

Alle persuasioni di S. Ambrogio, ed alle preghiere della Madre Santa Monica, si convertì alla Cattolica fede S. Agostino, abiurando il Paganesimo, e la falsa religione Manichea; e fu solennemente battezzato l'anno del Signore 388. Così il Puricello seguendo il Cardinale Baronio.

Indi non passò molto, che questo Santo Pastore fu perseguitato da Justina Imperadrice, la quale favoriva l'eresia d'Arrio, di cui anch' essa era macchiata. Fu Justina moglie dell' Imperadore Valentiniano, il quale ebbe prima Severa, e da questa generò Graziano, e da quella Valentiniano il secondo, il quale non fu imitatore del padre, ma guastato dalla madre si fece Arriano. Mentre visse il marito, tenne Justina segreta questa peste dell' eresia, dopo la cui morte pose in publico la racchiusa malvagità; e l'adorò sopra i falsi Altari d'Arrio.

Occorse ad Ambrogio d'andar a Sirmio per ivi Ordinare Anemio Vescovo, ove co'l favore di Justina sendo concorsa moltitudine d'Arriani per cacciarlo da Chiesa, a fine, che non da lui, ma dagli Arriani fosse ordinato uno della loro setta, se-

dendo

dendo egli su'l trono Arcivescovale, nulla temendo i furori d'una donna eretica, e fidato in Dio, una giovine Arriana donzella dell' Imperadrice più dell' altre sfacciata, e forse fatta animosa dalla padrona, dando nelle furie, salì sopra quel soglio Sagrosanto, e dato mano al manto Sacerdotale, fece forza di levarlo dalla Sedia per strascinarlo alla parte delle donne, acciò da quelle fosse mal concio, ed insieme scacciato fuor della Chiesa; ma osservata tal temerità da S. Ambrogio, così la minacciò: Ancorche io non sia degno di tanta Dignità, sappi, che tu non devi porre le mani, con violenza, contro un Sacerdote, che tiene le veci di Dio; però guardati, che ti sovrasta gran gastigo, il quale s'effettuò il giorno appresso, con la morte improvisa di quella temeraria femmina. Cagionò gran spavento quell' accidente alla fazione Arriana; però non ardirono più oltre impedir l'Ordinazione di quel Vescovo, la quale con quiete, e senza alcun contrasto seguì in quella stessa Chiesa. Terminata la funzione, se ne ritornò Ambrogio a Milano, ove si portò anco Justina co'l giovinetto figlio, già dalla madre fatto eretico, il quale era di continuo da Ambrogio ammonito a seguitar quella fede, che avea tenuto il Cattolico suo padre, mostrandogli quanto fosse falsa la dottrina d'Arrio, ma egli dalla madre avvelenato, non facendo capitale delle sante ammonizioni, s'avanzò a minacciarlo, che gli averebbe fatto circondar il Palazzo da' Soldati in forma d'assedio.

Un dì fu risoluto di volerlo cacciar di Chiesa, al quale il Santo Arcivescovo rispose, che non ne sarebbe escito, se non sforzato, e che averebbe sparso il sangue, prima di lasciar a' lupi le pecorelle di Cristo a lui commesse.

Poco dopo, con ordine di Justina, fu preso da' Soldati, per mandarlo in bando, ma la Città tutta, levatasi a rumore, si pose virilmente alla difesa del suo Prelato, di modo che, per allora, andò a vuoto il suo intento. Poi fece risoluzione di far l'ultimo sforzo per cacciarlo fuori della Città con publico bando, come seduttore della pace comune, e per ciò fare, parte con doni, parte con promesse di dignità, e governi, infiammò molti,

molti, perche l'ajutaſſero co' Popoli ad eſeguire il ſuo perverſo deſiderio, comandando loro lo ſtraſcinaſſero fuori della Chieſa, e lo conduceſſero in bando; alla qual impreſa poſtiſi alcuni, e riuſcito vano ogni loro ſforzo, trovoſſi certo Eutimio, che volendo porre ad effetto, quanto deſiderava la maligna Imperadrice, preſa una caſa ad abitare a canto alla Chieſa, con diſegno d'apparecchiar ivi un cocchio, in cui poſtolo di peſo, l'aveſſe via condotto in eſilio; ciò non permettendo il giuſto Dio, poco avanti, accadde tutto il contrario, perche l'infelice per ſuoi miſfatti, nello ſteſſo cocchio poſto, e legato, fu condotto in bando, al quale con ſublime carità evangelica volle Ambrogio render bene per male, mentre oſſervata la ſua eſtrema neceſſità, lo provide di quanto gli biſognò per quel viaggio. Dopo queſto fatto, non ancor contenta la barbarie di Juſtina, lo fece citare a Palazzo, a render conto delle ſue azioni; ma ciò riſaputoſi dal Popolo, che molto l'amava, temendo non foſſe uſata violenza, ò tradimento al ſuo Paſtore, accorſe in pochi momenti in sì gran numero la Plebe, che concitò implacabile rumore, contro le quali turbe, eſcendo uno de' Conti dal Palazzo per cacciarle, riſpoſero, che ſe foſſe torto un ſol capello ad Ambrogio, averebbero dato alle fiamme quanto c'era. A queſte grida feceſi incontro S. Ambrogio, pregando li Popoli non ſi moveſſero, non eſſendovi alcun male; ma proſeguendo le ſteſſe voci, fu forza a quelli della Corte porger nuove preghiere al Santo Paſtore, perche il Popolo ſi pacificaſſe, il quale, dopo lunga orazione fatta dal Santo, tutto ſi acquetò, mantenuta in ſomma venerazione la dignità Arciveſcovale, anzi accreſciuto l'onore a quel ſommo grado, portandoſi libero alle ſue ſtanze.

Appreſſo a sì terribile perſecuzione, non mancò l'empio Auſenzio di procurare ogni mezzo per ritornare al ſuo primo ſtato, e ricuperare la perduta Sede; Onde cangiato il nome d'Auſenzio, ſi faceva chiamar Mercurino; poi operò, che Valentiniano il giovine, già arrivato a diceſette anni, publicaſſe un' Editto, che, ſotto pena capitale, ciaſcuno aveſſe a reſtituir il Veſcovado, a chi prima lo poſſedeva, e chi foſſe ſtato renitente, correſſe

la

la pena del Diploma, che in tutto favoriva l'eresia Arriana. Era costui amparato da Justina, ed essendo ritornato nella Città, sollecitando la sua causa, cominciò a porre ogni cosa sosopra, sforzandosi con mezzi illeciti di ricuperar la Dignità perduta; però Mercurino, in esecuzione del decreto, fece, che Valentiniano, per mezzo del Tribuno, citasse avanti il suo Tribunale Ambrogio, ed alla presenza sua si disputasse della fede, coll' assistenza de' Giudici deputati da ambe le parti. Con questa astuzia nel tempo, ch' escì S. Ambrogio dalla Chiesa, fece occupare furtivamente il possesso d'essa, per subentrar egli subito, e ricuperarla; del che avveduto il prudente Pastore, non volle comparire, ma rispose, non esser conveniente, che fuori di Chiesa, ed avanti a Giudice laico, s'avesse a disputar della fede: alla qual risposta turbato Valentiniano, comandogli, che in tutto dovesse lasciar la Sede, ed escendo dalla Basilica Porziana, andasse, ove gli piacesse. Il qual ordine S. Ambrogio ricevette con molta allegrezza dell'animo suo, sempre grande, e rassegnato nel divino volere; ma dal Clero, e Popolo confortato, e difeso, rispose, che in verun conto averebbe abbandonato la Chiesa, ch' era di Dio. Per lo che infuriato l'Imperadore, mandouvi gente armata, la quale prendesse per forza essa Chiesa; ma niente giovò lo sforzo, perche dal Popolo furono ributtati gli assalitori, non senza pericolo di gran male. Ritrovandosi però il Santo Arcivescovo in tante angustie, e turbolenze, non restò di scrivere dalla Basilica a Valentiniano, credendo di farlo capace della cagione di sua resistenza. Altra lettera parimente nello stesso tempo scrisse al Popolo, confortandolo in questi travaglj, e difficoltà, che stanno registrate nelle sue Opere, dalle quali si puo arguire l'infelicità di que' tempi, e quanti sforzi facesse l'umana malizia per soggiogare la virtù, e trionfare dell' onesto: fu però voler Dio non seguisse tanto male.

Quante asprezze patisse la Chiesa Milanese, e quanta fosse la rabbia di Justina, e di Valentiniano contro la Cattolica Religione, difficilmente si possono tutte ricordare, e descrivere.

Ma come spesso suole avvenire, che chiunque altri travaglia contro

contro ragione, lungamente non ne gioiſca ; mentre ambidue ſtavano perſeguitando l'innocente Prelato, furono entrambi aſſaliti da sì fiero colpo della divina giuſtizia, che non ſolo ceſſarono dalle moleſtie, ma del perſeguitato ebbero eſtremo biſogno.

Fu permiſſione di Dio, che Graziano, fratello di Valentiniano, perdeſſe la vita inſieme con la Francia, tradito dal proprio Eſercito : mentre veduta la peggiore nel Campo, giunto a Lione, non eſſendogli aperte le Porte, ſorpreſo dall' Eſercito di Maſſimo nemico, il quale prima tentò d'ammazzarlo alla ſcoperta, non ſucceſſogli, fu poco dopo nella ſteſſa ſtrada a tradimento ucciſo da un tal' Andragario, ſoldato d'un ſuo nemico, come narra lo Storiografo di que' tempi. Giunta queſta nuova a Valentiniano, la cui potenza ſi conobbe inferiore di forze a reſiſtere a quella del vincitore, e deſiderando di conſervarſelo amico, acciò non lo ſpogliaſſe dell' Impero, fece riſoluzione di laſciar in tutto la cura dell' armi, e chiedergli pace; nè giudicando perſona più abile a queſto trattato di S. Ambrogio, come uomo grave, atto a' maneggi degl' Imperj, ad eſſo umiliatoſi, lo pregò a portarſi Ambaſciadore a Maſſimo; ed eſſo con la viva ſua carità, ſcordataſi, e perdonata di cuore ogni ingiuria, ricevuta dal figlio, e dalla madre, volentieri n'accettò la carica, e ſubito partì verſo la Francia. Nel viaggio incontrò il Conte Vittore, mandato da Maſſimo a Valentiniano, ma ciaſcuno proſeguendo il proprio camino, arrivò S. Ambrogio alla Corte del vincitore, a cui eſpoſe l'Ambaſciata. Riſpoſe quegli : Per qual cagione Valentiniano non ſi foſſe da eſſo portato, come da proprio padre! a che prudentemente ſoggiunſe il Prelato : Che non ſenza grave incomodo nell' aſprezza del verno, e dell' alpi potea un putto con la madre far quel viaggio : e che dall' altro canto non era venuto a dar conto dell' obbligo verſo d'eſſo, ma per trattar della Pace; A ciò replicò Maſſimo : Ch' avrebbe aſpettato la riſpoſta data da Valentiniano al Conte Vittore, il quale ritornato, fatto chiamar S. Ambrogio, gli diſſe : Il tuo Imperadore vuol accettar la Pace, ma ricuſa di venir da Noi. Vedendoſi in queſte

ſtrettez-

ſtrettezze il buon Paſtore, usò tutte le parti della prudenza, per far capace Maſſimo del buon'animo di Valentiniano verſo la ſua perſona, e tutto avendo trattato con molta eloquenza, e con politico artificio, in fine fu conchiuſa la Pace.

Nello ſteſſo tempo ſuperò Ambrogio altro torbido, che potea portar fulmini, e tempeſte alla Navicella di Pietro, e fu che Simaco Prefetto di Roma, come Gentile, voleva ſi rinovaſſe l'uſo antico de' Sagrificj, che per lo paſſato ſi celebravano in onore della Dea Vittoria, e di ciò ne ſcriſſe a nome del Senato a Valentiniano, acciò faceſſe il reſcritto favorevole, ed inſieme daſſe gli ordini, perche foſſe reſo quell' emolumento, ſolito pagarſi per dote dell' Altare d'eſſa Dea, che ſtava alzato nella Corte, e delle ſolennità de' Sagrificj, già annullato dal fratello Graziano; Il che tutto inteſo da Ambrogio, dubitando della nuova introduzione a sì ſporco atto di gentilità, già del tutto ſeppellito, e poſto in oblivione, fidato al merito dell' Ambaſciata, il cui fine gli era felicemente riuſcito, ed all' utile, che ne proveniva a Valentiniano, eſtinta la ſpeſa di quei Sagrificj, riportato ne' termini proprj all' Imperadore il negozio, in quel ſuo fiorito modo di parlare, e perſuadere, con forti ragioni, ſeppe sì bene perorare, aggiuntavi l'autorità, che tenea per gli ſervizj preſtati, che S. M. diede a lui medeſimo l'incombenza di compilare la riſpoſta, ripiena di cattolico zelo, come fece, e n'impedì l'eſecuzione. In tanto Valentiniano rimandò il Santo Arciveſcovo da Maſſimo, chiedendogli il corpo del morto fratello Graziano. Giunto alla Corte, ritrovò tutti gl' incontri in durezze. Credea, co'l mezzo di Galicano Cameriero, d'abboccarſi da ſolo a ſolo con Maſſimo, ma non l'ottenne; Entrò nella Sala dell' audienza, e levandoſi l'Imperadore per dargli il bacio, e ricever l'Ambaſciata, non lo permiſe Ambrogio, allegando, non convenir ad un Veſcovo eſporre negozj nella publica audienza, de' quali co'l Sovrano ſi dovea trattar in privato; ma la volle a modo ſuo Maſſimo, e cominciò alterato dall' ira a rinfacciargli le ingiurie ricevute da Valentiniano, come il poco conto da lui fatto nell' altra Legazione, le quali doglianze con evidenti

ragioni confutate da Ambrogio, per ultimo, richieſtogli il cadavero, riſpoſe, non ſtimar bene il darglielo, per non rinovar il dolore a' ſoldati, temendo di qualche commozione nelle Legioni. A che riſpoſe Ambrogio: non doverſi nel penſiero dar luogo a queſto timore, mentre ſe li ſoldati l'abbandonarono vivo, meno ſi ſarebbero curati di volerlo morto; Soggiunſe allora Maſſimo, che ſopra ciò avrebbe meglio avvertito in altro parlamento. Fortemente ſi lagnò ſeco, perche non voleſſe praticare con gli ſuoi Veſcovi, e perciò comandogli, che ſubito partiſſe da' confini della Francia. In tal modo, ſenza frutto, e con niſſuna ſoddisfazione, terminò ſua Ambaſciata; e ritornando, poſto in iſcritto quanto gli era ſucceſſo, ne ragguagliò Valentiniano, avvertendolo, che Maſſimo, ſotto colore fiorito di Pace, gli andava apparecchiando contro la Guerra, da mendicati preteſti ravvivata.

Nè per tanti ſervizj preſtati all' Impero, l'ingrata Imperadrice Juſtina ceſsò di perſeguitare Ambrogio, ma a guiſa di furia baccante concitò di nuovo il figlio contro il Prelato, in favore degli Arriani, facendogli chieder l'uſo della nuova Baſilica coſtrutta nella Città; Mandogli però di commiſſione dell'Imperadore li Conti del Palazzo, a' quali S Ambrogio riſpoſe: non eſſer conveniente, che un Sacerdote daſſe ad altri la Chieſa di Dio, privandone li ſuoi Eccleſiaſtici. Scorſi tre giorni, ſi portò da lui il Prefetto, e dolcemente gli andava inſinuando, che per placar l'irato Imperadore foſſe neceſſario cedergli la Baſilica Porziana, giacche gli avea negata la nuova; ma ciò udendo il Popolo, ad alta voce gli contradiſſe; Sopra che ſmaniando eſſo Prefetto, ſoggiunſe, che tutto avrebbe fatto intendere a Valentiniano.

E perche il Prelato, vedendo intimoriti li Popoli, dubitava non foſſe loro caduto in penſiero, ch'egli per timore non foſſe per cedere alla dimanda dell' Imperadore, egli così parlò a quelle numeroſe genti, accorſe in ſuo favore per aſſiſtergli;

Video vos præter ſolitum ſubitò eſſe turbatos, atque aſſeruantes mei. Miror quid hoc ſit; niſi fortè, quia per Tribunos me vidiſtis, aut

aut audiſtis Imperiali mandato eſſe conventum; ut quo vellem, abirem hinc, etſi qui vellent, ſequendi poteſtatem haberent. Metuiſtis ergo, ne Eccleſiam deſererem, & dum ſaluti meæ timeo vos relinquerem? Sed quid, & ipſe mandaverim potuiſtis advertere: deſerendæ Eccleſiæ mihi voluntatem ſubeſſe non poſſe; quia plus Dominum Mundi, quam ſeculi hujus Imperatorem timerem. Sanè ſi me vis aliqua abduceret ab Eccleſia, carnem meam exturbari poſſe, non mentem: Paratum me eſſe, ut ſi ille faceret, quod ſolet eſſe Regiæ poteſtatis, ego ſubirem, quod Sacerdotis eſſe conſuevit. Quid ergo turbamini? Volens nunquam vos deſeram. Coactus repugnare non novi, dolere potero, potero flere, potero gemere. Adverſus arma, milites Gothos, quoque lachrymæ meæ arma ſunt. Talia enim munimenta ſunt Sacerdotis. Aliter, nec debeo, nec poſſum reſiſtere. Fugere autem, & relinquere Eccleſiam non ſoleo, ne quis gravioris pœnæ metu factum interpretetur. Scitis, & vos ipſi, quod Imperatoribus ſoleam deferre, non cedere: Suppliciis me libenter offerre, nec metuere, quæ parantur. Nemo ergo vos turbet, quod aut carrum præparaverant, aut dura, ut videbatur ſibi Auxentii ipſius, qui ſe dicit Epiſcopum ore jactata. Plerique narrabant percuſſores præmiſſos, pœnam mortis eſſe decretam. Nec illa timeo, nec iſta non deſero. Quo enim abibo? ubi non omnia plena gemitus ſint, atque lachrymarum? Quando per Eccleſias jubentur ejici Catholici, Sacerdotes reſiſtentes gladio feriri, Curiales proſcribi omnes, niſi mandatum impleverint. Et hæc Epiſcopi manu ſcripta, & ore dictata, qui ſe ut probaret doctiſſimum, vetus non omiſit exemplum; legimus enim in Propheta (Zachar. 5.) *quod viderat falcem volantem. Hanc imitatus Auxentius, gladium volantem per omnes Urbes direxit, & Satanas transfigurat ſe in Angelum lucis, & in malum imitatur ejus potentiam. Tu Domine Jeſu uno momento Mundum redemiſti; Auxentius uno momento tot Populos, quod in ipſo eſt trucidabit. Alios gladio, alios ſacrilegio.* E proſiegue l'Antiteſi tra Criſto, ed Auſenzio. *Paucos excludebat Dominus Jeſus de Templo ſuo* (Joan. 3.) *Auxentius nullum reliquit. De Templo ſuo Jeſus flagello ejicit. Auxentius gladio. Jeſus flagello, Mercurinus ſecuri. Pius Dominus flagello exturbat ſacrilegos. Nequam perſequitur pios ferro. De quo*

benè dixiſtis hodie (Hierem. 17.) leges ſuas ſecum ferat. Feret etiam ſi nolit. Feret conſcientiam ſuam, & ſi non fert chartulam, feret ſanguine inſcriptam animam ſuam; & ſi atramento inſcriptam Epiſtolam, non feret. Scripta eſt Juda culpa tua graphio ferreo, & ungue adamantino, eſt ſcripta in pectore tuo; hoc eſt ibi ſcripta, undè proceſſit. Is mihi etiam audet mentionem facere retractandi, plenus ſanguinis, plenus cruoris? Qui quos non potuerit ſermone decipere, eos gladio putat eſſe feriendos, cruentas leges ore dictans, manu ſcribens, & putans, quod lex fidem poſſit hominibus imperare. Non audivit, & id, quod hodie dictum eſt (Galat. 2.) Quoniam non juſtificatur homo ex operibus legis? aut per legem legi mortuus ſum, ut Deo vivam? ideſt per legem ſpiritalem interpretationi legis eſt mortuus corporali; Et nos per legem Domini noſtri Jeſu Chriſti moriamur huic legi, quæ ſancit decreta perfidiæ. Non lex Eccleſiam congregavit, ſed fides Chriſti. Lex autem, non eſt ex fide; Juſtus enim ex fide vivit; Juſtum ergo fides, non lex facit, quia non eſt per legem juſtitia, ſed per fidem Chriſti; qui autem fidem repudiat, & legis jura præſcribit, ipſe ſe teſtatur injuſtum, quia juſtus ex fide vivit. Hanc ergo legem quiſquam ſequatur, qua firmatur Ariminenſe Concilium, in quo creatura dictus eſt Chriſtus. Non ne meminerunt, quod ubi me cognovit Populus Palatium petiſſe, ità irruit, ut vim ejus ferre non poſſent, quando Comiti militari cum expeditis ad fugandam multitudinem, egreſſo, obtulerunt ſe omnes neci pro fide Chriſti? Non tunc rogatus ſum, ut populum molli ſermone mulcerem? Sponderem fidem, quod Baſilicam Eccleſiæ nullus invaderet? & cum pro beneficio meum ſit officium poſtulatum; tamen quod populus ad Palatium veniſſet, mihi invidia commota eſt. In hanc igitur invidiam me redire deſiderant. Revocavi Populum, & tamen invidiam, non evaſi. Quam quidem invidiam ego temperandam arbitror, non timendam. Quid enim timemus pro Chriſti nomine? Utinam hoc mihi ſemper crimen adſcribant, quia aurum pauperibus erogatur. Quod ſi objiciunt, quod defenſionem ab iis requiram, non nego, ſed etiam ambio. Habeo defenſionem, ſed in orationibus pauperum. Cæci illi, & claudi, debiles, & ſenes, robuſtis bellatoribus fortiores ſunt, denique munera pauperum Deum obligant, quia

ſcrip-

ſcriptum eſt : Qui largitur pauperi, Deo fœnerat. Præſidia bellatorum, Divinam ſæpè gratiam non merentur.

Accadde poi fra poco tempo, che nella Domenica delle Palme, occupato S. Ambrogio ne' divini Ufficj nella nuova Baſilica, foſſe avviſato, come foſſero ſtati mandati li Decani della gente dell' Imperadore alla Porziana, ove, accorſo il Popolo, ſi foſſe impedito il celebrare, ed ogn'altra funzione de' Riti della Chieſa; Con tutto ciò non reſtò d'andar a celebrare la Meſſa, quando, giunto all' Offertorio, inteſe, come il Popolo aveſſe preſo un Prete Arriano, chiamato Caſtulo; Onde fu veduto il pio Prelato mandar dagli occhi amare lagrime, non ceſſando pregar Dio, acciò non permetteſſe a quell' uomo alcun male, ma più toſto a lui foſſe cavato il ſangue, non ſolo per la ſalute del ſuo Popolo, ma anco per gli empj; e perciò ordinò a' ſuoi Preti, e Diaconi, che glielo levaſſero dalle mani, nè gli permetteſſero gli foſſe fatta ingiuria alcuna.

In quel ravvolgimento ſtrano di coſe, fu a mal termine ridotto lo ſtato de' Mercanti, come oppreſſi tutti li ſudditi da intollerabili aggravj, ſendoſi riſcoſſe da' Gabellieri rilevanti ſomme di denari, nel breve ſpazio di tre meſi, e fortemente minacciati nella vita li Nobili, che non operavano, acciò foſſe rilaſciata la Baſilica agli Arriani. Poſcia li Conti, e li Tribuni, portatiſi da S. Ambrogio, gli comandarono di ſubito renderla, allegando, che l'Imperadore uſava delle ſue ragioni, mentre era padrone diſpotico del tutto; a' quali coſtantemente riſpoſe : Se l'Imperadore chiederà quello, ch'è mio, cioè li denari, e quanto poſſiedo, tutto volentieri darò, benche deſtinato in alimento de' poveri di Gieſù Criſto; ma le coſe di Dio non ſono devolute in conto alcuno, nè ſottopoſte alla podeſtà Imperiale. Se deſiderate il mio patrimonio, pigliatelo; ſe volete queſto corpo, eccovelo, non fugge; fattene quanto volete, carceratelo, dopo mille tormenti, datelo a morte; poco a me importa, tutto mi ſarà di contento. Non è la mia fiducia nel Popolo amorevole, e fedele a Dio, che mi difende, meno, ſecondo il coſtume di chi vuole ſalvar la vita, correr all' Altare abbracciandolo, ma ſopra quello eſebirò me

ſteſſo,

ſteſſo, come vittima, per forte difeſa dello ſteſſo Altare.

Venne poi trafitto da intenſo dolore, intendendo foſſero mandate genti armate ad occupar la Baſilica; e temendo, che nel reſiſtere all' empito de' nemici, non ſeguiſſe numeroſa mortalità, che danneggiaſſe al Publico, pregava Dio non lo laſciaſſe ſopravivere, perche non vedeſſe l'eſterminio del ſuo Popolo, e della Provincia, anzi dell' Italia tutta; deſiderando l'effuſione del proprio ſangue, più toſto, che udire ſtrapazzato da una femmina Tiranna il vero culto del Dio di tutti li Dei; e mentre ſentiva, che i Goti ſoldati, ed i Tribuni dell' Imperadore s'inviavano a' danni de' Cattolici, intrepido ſi fece loro incontro, interrogandoli, ove andaſſero, e che penſaſſero di fare? dicendo loro: avete voi comando di turbare, e porre ſoſſopra la publica quiete? Siete voi forſe deſtinati da' Romani a porvi in poſſeſſo di quanto vanamente crede, che ſia ſuo l'Imperadore? v'ingannate; ove credete di ridurvi, quando per tenere queſto tirannico Impero avrete diſtrutto tutto?

Nello ſteſſo tempo fu pregato voleſſe contener i Popoli, che adunati alla difeſa del ſuo Paſtore, ondeggiavano per la Città, pronta all' armi. A che riſpoſe, eſſer il ſuo ufficio di non ſollecitarlo, nè iſtigarlo ad offeſa alcuna, ma che il trattenerlo era opera divina; e ſe forſe credevano, ch' egli foſſe, che concitaſſe que' rumori, ſfogaſſero l'ira contro la ſua perſona, ò pure lo conduceſſero, ove loro parea. Terminati queſti diſcorſi, ſi partirono; ed egli ritiratoſi nell' antica Baſilica, ivi paſsò tutto il giorno in Orazioni private, e Salmi publici; poi ſi portò alle proprie ſtanze, e ſi poſe a letto, pronto a ſoſtenere ogn' incontro. Nel ſeguente giorno, appena eſcito dal Palazzo, li ſoldati occuparono la Chieſa, non per offenderla, ma per la difeſa d'eſſa. Così ſi mutano, in un momento, al voler di Dio le vicende umane; le Coorti ſtipendiate dal loro Sovrano, conoſciuta la ragione, offeriſcono a S. D. M. le loro forze per eſſa; però ſubito fecero intendere all'Imperadore, che ſe voleva eſcire con gli Cattolici l'avrebbero ſervito, ſecondo la loro obbligazione; altrimenti eſſi riſolvevano d'aſſiſtere alla cauſa di Dio con S. Ambrogio.

Allo-

Allora ceſsò l'ardire degli Arriani, i quali ſubito ſi ritirarono, e riempita la Chieſa di ſoldateſca, penſando il pio Prelato foſſero ivi d'ordine dell' Imperadore, per turbar la quiete, ordinò, che foſſero di là ſcacciati; ma inteſo poi quello veramente era, e che ſtavano colà radunati per difeſa de' Cattolici, e per far' ivi orazione, gli accettò. In tanto il Popolo ad alte voci pregava Ambrogio, che voleſſe portarſi all' altra Chieſa, ma egli poſtoſi a predicare, portò le ragioni, fece conoſcere ciò non eſſer eſpediente, e non andò. Poco dopo, mentre ancor predicava, inteſo, che le genti dell'Imperadore, con le inſegne da guerra, erano colà arrivate, ove tutto il Popolo radunato l'attendeva, bramando la ſua preſenza, vi mandò i ſuoi Preti, ed egli proſeguì il diſcorſo ſagro; poſcia ſopraggiungendo un Notajo, mandato dall' Imperadore, parlò a S. Ambrogio in queſti termini: A qual fine gli foſſe entrato in penſiero di contradire alla volontà de' ſuoi Superiori? a cui riſpoſe: Non ſo coſa ſia volontà de' Superiori, nè in qual fatto abbia contravvenuto; Soggiunſe il Notajo: Perche ella ha deputato li Preti all' aſſiſtenza della Baſilica? deſidero ſapere, ſe ſia divenuto tiranno, e quando ſia, ſi conoſca la giuſta cagione d'eſſer gaſtigato. Replicò il buon Paſtore, mai non feci coſa alcuna in pregiudicio della Chieſa; Solo quando inteſi eſſer ella occupata da' ſoldati, allora coperti i miei ſenſi dal dolore, ne ſentii lo ſpaſimo, che ſentono gli uomini per le ferite mortali; ed ancorche li Popoli tutti m'eſortaſſero ad andarvi, che m'averebbero aſſiſtito, io riſpoſi loro, che dar la Chieſa non potea, come non mia, ma di Dio, e contraſtar non volea. Quando poi ſeppi, ch'erano ſtate levate l'inſegne Regie, eſſendo colà chiamato, vi mandai li Preti; nè io volli portarmivi in perſona: queſta è la verità giuſta, e ſincera. Credo in Gieſù Criſto, in lui confido Faccia l'Imperadore quanto ſa, e puo; e ſe crede, che queſte coſe ſiano da tiranno, ho armi da difendermi, e di più è in mio potere offerir in ſagrificio queſto corpo per lo ſteſſo Gieſù Criſto. S'egli m'ha per tiranno, perche non comincia a ſfogar l'ira ſua ſopra di me? Vedeſi dalle ſcritture autentiche, e da' publici atti, che per antico poſſeſſo, e giu-

e giuridizione, gl' Imperj furono donati, e conceſſi dalli Sacerdoti, non già da queſti uſurpati, e per comune adagio ſi dice, che gl' Imperadori deſiderarono il Sacerdozio, non li Sacerdoti l'Impero. Se ne fuggì il Signore, per non eſſer fatto Rè, noi Sacerdoti, allor ſiamo più forti, quando s'infermiamo, ed allora ſi facciamo potenti, onde diſſe l'Appoſtolo: *Dum infirmor, tunc fortior ſum.* Si guardi Valentiniano di non divenir tiranno, contro cui abbia Dio impugnati i ſuoi fulmini. Tanto non dice già Maſſimo, che mi chiami tiranno di Valentiniano, ſendoſi fortemente doluto di me, mentre a lui mi oppoſi in quella Legazione; e perciò non abbia mai avuto ardire di venir in Italia. Mai non ſi troverà, che li Sacerdoti ſiano ſtati tiranni, ma sì bene, ch'abbiano da eſſi patite molte ingiurie. In tali conteſe in quel dì ſcorſero molt' ore, ripiene di travaglioſi contraſti; e poco dopo ſi riempì la Baſilica di Compagnie di Soldati, onde l'Arciveſcovo non puote ridurſi al ſuo Palazzo; Però ritiratoſi nella Chieſa ſotterranea co' ſuoi Eccleſiaſtici, ivi fecero orazione, cantarono Salmi, ed Inni per lunghe ore. Il giorno ſeguente, dopo il Matutino, letto il libro di Gionna, e ſermoneggiando, animò tutti alla coſtanza, in tanta perſecuzione contro la Chieſa, e mentre ſtavaſi in quella azione, giunſe ordine dell' Imperadore a' ſoldati, che partendo ſubito, laſciaſſero libera la Baſilica, e foſſero reſi quanti denari s'erano riſcoſſi da' Mercanti, come ſi diſſe. Iſpirazione veramente dello Spirito Santo, ſeguita nel giorno memorabile della Redenzione del Mondo, che fu un Venerdì Santo; ed in confermazione di queſto comando, li ſoldati s'umiliarono genufleſſi all' Altare, chiedendo di baciar la pace, che loro fu conceſſa, e data. Non parve però del tutto acquetato Valentiniano, mentre pregato da' Conti del Palazzo di portarſi alla Chieſa, allegando, che da' Tribuni delle Coorti, gliene veniva fatta iſtante preghiera, loro riſpoſe: Aver ferma fede in loro, che ſe Ambrogio loro aveſſe comandato, che glielo conduceſſero legato, che tanto averebbero fatto, alla cui riſpoſta reſtarono confuſi; Onde ſdegnato uno de' ſuoi più fidi Camerieri, ſi portò ſubito dall' Arciveſcovo, e ſeco proruppe in queſte parole: Ai tu

ardi-

ar dire di ſprezzar Valentiniano, mentre ch' io vivo? Ti taglierò la teſta; al quale ſoggiunſe il pio Paſtore: Permetta Dio, che tu adempi quanto brami, perche ſopporterò quel, ch' è proprio del Veſcovo, e tu farai quello, che conviene ad un Eunuco.

Non mancò dopo l'arrabbiata Juſtina di comandar a Benevolo, Segretario de' Memoriali, che publicaſſe Editti Imperiali contro la fede de' Padri; ma ciò ricuſando egli di fare, e dicendo di non voler commettere tanta empietà, per ſtimolarvelo, gli promiſe d'innalzarlo a maggior grado; pur perſeverando egli nel ſuo pio penſiero, non ſolo accettò il promeſſo grado maggiore, ma rinunziò a quello tenea. In tanto Ambrogio, ritirato all' orazione, divotamente chiedea al Signor Dio il ſuo ſanto ajuto, per la Chieſa, e per la ſua perſona.

Nel mezzo a tante calamità appunto ſi ritrovò a Milano S. Agoſtino, nativo della Città di Tagaſto in Affrica, che poi fu Veſcovo d'Ippona, e veniva da Roma, ove negli anni paſſati s'era trattenuto, inſegnando Rettorica, la quale poi nelle Scuole publiche leſſe in Milano. Queſti, per l'eccellenza del ſuo intelletto, e profonda dottrina, divenne molto caro a S. Ambrogio, e con eſſo famigliarmente praticò; fu frequente uditore delle ſue prediche, co' quali ajuti, iſpirato da Dio, deteſtò, ed abiurò, come falſa l'eretica dottrina de' Manichei, e ſi fece Catecumeno. Poco dopo, in un giorno di Paſca, fu dal medeſimo Santo Arciveſcovo publicamente battezzato; ciò fu, allo ſcrivere del Cardinale Baronio, nell' anno 388.; e perche nell' avvenire non ſapea riſolverſi di laſciar le ſue antiche ſoddisfazioni, e ſua madre Monica, ch' era Santa Signora, ſempre lo ſpronava a laſciar una volta i vizj, e darſi al culto, e divozione del vero Dio de' Cattolici, per non dannarſi; perciò piangendo più volte ſi portò da S. Ambrogio, ſupplicandolo de' ſuoi ufficj, per ridurlo all' ovile di Criſto. Egli in fine le riſpoſe: Non dubitaſſe, ſendo moralmente impoſſibile, che un figlio di tante lagrime ſi perdeſſe; come avverandoſi la ſua profezia, ſeguì nella di lui Converſione al Signore, con tanto luſtro, e profitto della Chieſa Cattolica, della quale fu, ed è Santo Dottore.

Nello ſteſſo tempo del meſe di Giugno da queſto glorioſo Arciveſcovo furono ritrovati li Santi Corpi di Gervaſio, e Protaſio ſino allora naſcoſti all' umana notizia, già ſoſtenuto il Martirio ſotto l'Impero di Nerone, ſendo prima Prefetto di Milano Annolino, e dopo Aſtaſio; poſcia dopo molti ſecoli, ſecondo Metafraſte, e come afferma S. Ambrogio, per divina rivelazione in ſonno avviſato, che levaſſe il terreno, avanti le ferrate dell' Altare de' Santi Naborre, e Felice, dodici palmi ſotto, ed ivi ritroverebbe un' Arca di marmo, in cui ſtavano racchiuſi que' Santi Corpi; chiamati alcuni Veſcovi, e congregato il Clero, egli con la zappa cominciando a romper quel pavimento, fatta levare quantità di terra, ſi ſcoprì la detta Caſſa, a cui levato il coperchio, ſi videro ancor intieri detti Santi Corpi, e bagnati di molto ſangue, che vivo, ſembrava allor fumaſſe, come abbiamo negli Annali di S. Paolino; il che tutto publicatoſi, ivi accorſero li popoli della Città, e per due giorni continui furono viſitati, e divotamente venerati. Al tocco delle ſole loro veſti ſi ſanavano molti dalle infermitadi, e gli preſentati oſſeſſi furono liberati, per li quali miracoli ſempre più creſcea la fede di Criſto, e languendo gli errori d'Arrio, ſcemavaſi l'ardire, e la rabbia degli Arriani.

Piacerà forſe al lettore d'oſſervare l'Orazione, che ſpiegò il Santo Arciveſcovo a quel numeroſo concorſo di popolo, in tal ſolennità, e come la leſſi tra l'Opere del medeſimo Santo Padre, quì l'inſeriſco.

Oratio Sancti Ambroſii in ſolemnitate Inventionis Corporum Sanctorum Martyrum Gervaſii, & Protaſii.

CUm tam effuſam, tamque inauditam conſiderarem conventus veſtri celebritatem, & divinæ gratiæ munera, quæ in Sanctis Martyribus refulſerunt, caligo noctis interpolat. Ecce veri dies pleni luminis, & fulgoris æterni, qui, non perfunctorio ſermone, verbum Dei, ſed intimo corde eructarunt in Confeſſione conſtantes,

in

in Martyrio perſeverantes. Alius Pſalmus lectus dicit: Quis ſicut Dominus Deus noſter? qui in altis habitat, & humilia reſpicit in Cælo, & in Terra. Reſpexit ſanè humilia Dominus, qui latentes ſub ignobili ceſpite Reliquias Sanctorum ſuæ Eccleſiæ revelavit; quorum animæ in Cælo, corpus in Terra. Suſcitans à terra inopem, & de ſtercore erigens pauperem; quos videtis, ut eos Principibus Populi ſui collocarit. Principes Populi, quos alios niſi Sanctos Martyres æſtimare debemus? quorum jam in numerum diù ante ignorati Protaſius, Gervaſiuſque proferuntur; qui ſterilem Martyribus Eccleſiam Mediolanenſem jam plurimorum matrem filiorum lætari paſſionis propriæ fecerint, & titulis, & exemplis. Nec hoc abhorreat à vera fide: Dies diei eructat verbum; Anima animæ, vita vitæ, reſurrectio, reſurrectioni, & nox nocti indicat ſcientiam; hoc eſt caro carni, quorum paſſio, veram fidei ſcientiam omnibus indicavit. Bonæ noctes, noctes lucidæ, quæ habent ſtellas; ſicut enim ſtella à ſtella differt in claritate, ità & reſurrectio mortuorum. Non in meritò autem plerique hanc Martyrum reſurrectionem appellant. Videro tamen, utrum ſibi an nobis certi Martyres reſurrexerint.

Cognoviſtis, immò vidiſtis ipſi multos à Demonis purgatos, plurimos etiam ubi veſtem Sanctorum manibus contigerunt, iis quibus laborabant debilitatibus abſolutos; reparata vetuſti temporis miracula, quo ſe per Adventum Domini Jeſu gratia terris major infuderat, umbra quadam Sanctorum Corporum, pleroſque imparem me fateor huic muneri judicabam, nec fieri poſſe ut ſermone abſolverem, quod vix poſſimus animo intendere, oculis comprehendere; Sed ubi Sanctarum legi cæpit ſeries ſcripturarum, largitus eſt Spiritus Sanctus, qui locutus eſt in Prophetis, quod dignum aliquid tanto cætu, & expectatione veſtra, Martyrumque Sanctorum meritis proferamus.

Cæli enarrant, inquit, gloriam Dei. Cum legitur hic Pſalmus, occurrit, quod non tam elementa materialia, quam cæleſtia merita dignum Deo præconium deferre videantur. Hodierna tamen fortuita lectione patuit, qui Cæli enarrant gloriam Dei. Aſpicite ad dexteram meam, aſpicite ad ſiniſtram Reliquias ſacroſanctas. Videtis cæleſtis converſationis viros, ſpectantes animi ſublimis trophæa. Iſti ſunt Cæli, qui enarrant gloriam Dei: Hæc opera manuum ejus,

quæ annunciat firmamentum. Non enim eos ſecularis illecebra, ſed divini operis gratia ad firmamentum ſacratiſſimæ Paſſionis evexit; multoque ante morum, virtutumque documentis annunciavit in his martyrium, quod adverſus lubricum ſeculi hujus ſtabiles permanſerunt.

Cælum erat Paulus, qui ait: Noſtra converſatio in Cælis eſt. Cæli erant Jacobus, & Joannes; denique filii tonitrui nuncupantur: Et ideò quaſi Cælum Joannes verbum apud Deum vidit. Ipſe Dominus Jeſus perpetui luminis erat Cælum, cum enarraret Dei gloriam, ſed eam, quam nemo ante conſpexerat; & ideò dixit: Deum nemo vidit unquam, unigenitus filius, qui eſt in ſinu Patris, ipſe enarravit. Opera quoque manuum Dei ſi quæris, audi Job dicentem; Spiritus Divinus, qui fecit; & ideò adverſus Diaboli tentamenta firmatus inoffenſæ veſtigium conſtantiæ reſervavit. Sed veniamus ad reliqua. Dies, inquit, diei eructat verbum. Ecce veri dies, quos nulla ſanatos cernitis. Quanta oraria jactitantur, quanta indumenta ſuper reliquias ſacratiſſimas, & tactu ipſo medicabilia repoſcuntur? gaudent omnes extrema lintea contingere, & qui contigerit ſalvus erit.

Gratias tibi Domine Jeſu, quod hoc tempore tales nobis Sanctorum Martyrum ſpiritus excitaſti, quo Eccleſia tua præſidia majora deſiderat. Cognoſcat omnes, quales ego propugnatores requiram, qui propugnare poſſint, impugnare non ſoleant. Hos ego acquiſivi tibi Plebs ſancta, qui proſint omnibus, nemini noceant. Tales ego ambio defenſores. Tales milites habeo, quorum quo majora, eo tutiora patrocinia ſunt. Horum etiam illis ipſis, qui mihi invident opto præſidia. Veniant ergo, & videant Stipatores meos, talibus me armis ambiri non nego. Hi in curribus, & hi in equis; Nos autem in nomine Dei noſtri magnificabimur.

Eliſeum ſcripturæ Divinæ ſeries refert, cum ab exercitu Syrorum eſſet obſeſſus, dixiſſe timenti ſervulo, ne timeret; quia plures inquit pro nobis ſunt, quam contra nos; & ut hoc probaret, petiſſe, ut oculi Giezi aperirentur; quibus innumeros adeſſe vidit Prophetæ exercitus Angelorum. Nos etſi eos videre non poſſumus, ſentimus tamen; erant clauſi iſti oculi, quamdiù obruta Sanctorum Corpora deliteſcebant.

bant. Aperuit oculos noſtros Dominus: videmus auxilia, quibus ſumus ſæpè defenſi. Non videbamus hæc, ſed habebamus tamen. Itaque trepidantibus nobis, quaſi dixerit Dominus: Aſpicite, quantos vobis Martyres dederim: ità reſeratis oculis gloriam Domini ſpeculamur, quæ eſt Martyrum paſſione præterita, & operatione præſens.

Evaſimus Fratres, non mediocrem pudoris ſarcinam, Patronos habebamus, & neſciebamus? Invenimus unum hoc, quo videamur præſtare majoribus. Sanctorum Martyrum cognitionem, quam illi amiſerunt, nos adepti ſumus. Eruuntur nobiles reliquiæ ſepulchro ignobili: Oſtenduntur Cælo trophea. Sanguine tumulus madet. Apparent cruoris triumphalis notæ, involutæ Reliquiæ, loco ſuo, & ordine repertæ, avulſum humeris caput. Nunc ſenes repetunt, audiſſe ſe aliquando horum Martyrum nomina, titulumque legiſſe. Perdiderat Civitas ſuos Martyres, quæ rapuit alienos. Etſi hoc Dei munus eſt, tamen gratiam, quam temporibus Sacerdotii mei Dominus Jeſus tribuit, negare non poſſum, quia ipſe Martyr eſſe non mereor, hos vobis Martyres acquiſivi. Succedant victimæ triumphales in locum ubi Chriſtus hoſtia eſt; ſed ille ſuper Altare, qui pro omnibus paſſus eſt, iſti ſub Altari, qui illius redempti ſunt paſſione. Hunc ego locum prædeſtinaveram mihi; dignum eſt enim ut ibi requieſcat Sacerdos, ubi offerre conſuevit; ſed cedo ſacris victimis dexteram portionem. Locus iſte Martyribus debebatur. Condamus ergo reliquias ſacroſanctas, & dignis ædibus invehamus, totumque diem fidæ devotione celebremus.

Fu poi pregato univerſalmente da' Popoli, a permettere ſi differiſſe, per lo ſpazio di due giorni, la nuova depoſizione di que' Santi Corpi, cioè ſino al giorno della vegnente Domenica, ma per degne cagioni non volle concedere la grazia in tutto, ma la diviſe al Sabbato; In tanto cadendo un centeno dal volto del Tempio, ferì que' Corpi, tanti ſecoli eſtinti, e dalle ferite eſcì gran copia di vivo ſangue, il quale divotamente colto ne' panni lini, co'l tocco d'eſſi, congiunto con vera fede, ſi videro in più luoghi d'Italia molti miracoli.

Nel primo albore del Sabbato, affollati li Popoli a rinovar divote le preghiere all'interceſſione di que' Santi Martiri; ivi interven-

tervenne il pio Prelato, il quale nuovamente aſceſo ſopra il pulpito, così ebbe a dire: riportato dal medeſimo tra le ſue Opere nell' idioma Latino.

HEſterna die tractavi verſiculum Pſalmi: Dies diei eructat verbum, prout noſtri captus tulit ingenii. Hodie mihi, non ſolum ſuperiori tempore, ſed præſenti quoque prophetaſſe videtur ſcriptura Divina. Nam cum diebus, ac noctibus continuatam videam ſanctitatis veſtræ celebritatem; iſtos eſſe dies Prophetici carminis, oracula declararunt, heſternum, atque hodiernum, de quibus opportuniſſimè dicitur: dies diei eructat verbum; & iſtas noctes, de quibus aptiſſimè diſputatur, quia nox nocti indicat ſcientiam; Quid enim aliud hoc biduò, niſi verbum Dei intimo eructaſtis affectu, & ſcientiam vos habere fidei probaviſtis? cui tamen celebritati veſtræ, qui ſolent, invident, & quia celebritatem veſtram invidis animis ferre non poſſunt, cauſam celebritatis odere; atque in tantum amentiæ prodeunt, ut negent Martyrum merita, quorum opera etiam Demones confitentur. Sed hoc non mirum, ſi quidem tanta eſt incredulorum perfidia, ut tolerabilior ſit Diaboli plerumque confeſſio; dicebat enim Diabolus Jeſu Filii Dei vivi, quid veniſti ante tempus torquere nos? & cum audirent Judei, ipſi tamen Dei filium denegabant. Et nunc audiſtis clamantes Demones, & confitentes Martyribus, quod pœnas ferre non poſſint, & dictantes: Quid veniſtis ut ante tempus. Nos tam graviter torqueatis? & Ariani dicunt: Non ſunt iſti Martyres, nec torquere Diabolum poſſunt, nec aliquem liberare; cum tormenta Demonum ipſorum voce probentur, & beneficia Martyrum indiciis declarentur. Negant cæcum illuminatum, ſed ille non negat ſe ſanatum. Ille dicit: video, qui non videbam, ille dicit: Cæcus eſſe deſivi, & probat facto. Iſti beneficium negant, qui factum negare non poſſunt. Notus homo eſt, publicis cum valeret mancipatus obſequiis, ſeverus nomine, lanius miniſterio. Depoſuerat officium, poſtquam inciderat impedimentum. Vocat ad teſtimonium homines, quorum ante ſuſtentabatur obſequiis. Eos indices ſuæ viſitationis acceriſit, quod habebat teſtes, & arbitros cæcitatis. Clamat, quia ut contigit fimbriam de veſte Martyrum, qua ſacræ Reliquiæ veſtiuntur,

reddi-

redditum sibi lumen sit. Non ne simile istud est, atque illud, quod in Evangelio legimus? Unius enim potentiam laudamus Auctoris. Nec interest, utrum opus sit, an munus; Cum, & muneretur in opere, & operetur in munere. Quod enim aliis faciendum donaverit, hoc in aliorum opere nomen ejus operatur. Legimus ergo in Evangelio Judeos cum viderent in illo cæco sanitatis remedium, requisisse parentum testimonium. Interrogabant: Quomodo videt filius vester? cum ille diceret: Cæcus cum essem, modo video. Interrogate alios si mihi non creditis. Interrogate extraneos, ne adstipulari mihi parentes putetis. Detestabilior istorum, quam Judeorum pertinacia. Illi eum dubitarent, vel parentes interrogabant, isti occultè interrogant, palam negant, jam non operi increduli, sed auctori. Sed quæro, quid non credant? utrum à Martyribus possint aliqui visitari? hoc est Christo non credere. Ipse enim dixit: Et majora his facietis, an ab istis Martyribus? quorum merita jam dudum vigent; Corpora dudum reperta sunt. Quæro hic, utrum mihi, an Sanctis Martyribus invideant? Si mihi; numquid à me aliquæ virtutes fiunt? Numquid meo opere, meo nomine? Cur igitur mihi invident, quod meum non est? Si Martyribus, restat enim ut si mihi non invident, Martyribus invidere videantur. Ostendunt alterius fidei fuisse Martyres, quam ipsi credunt. Neque enim aliter eorum operibus inviderent, nisi fidem in his fuisse eam, quam ipsi non habent, judicarent. Fidem illam majorum traditione firmatam, quam Demones negare non possunt, sed Ariani negant.

Audivimus hodie dicentes eos, quibus manus imponebatur: neminem posse esse salvum, qui Patrem, & Filium, & Spiritum Sanctum negaret, qui Trinitatis omnipotentem virtutem non crederet. Confitetur hoc Diabolus, sed Ariani nolunt fateri. Dicit Diabolus: Sic torqueatur, quemadmodum ipsi à Martyribus torquebantur, qui Spiritus Sancti Deitatem negarit. Non accipio Diaboli testimonium, sed confessionem.

Invitus dixit Diabolus, & exactus, & tortus. Quod nequitia supprimit, extorquet injuria. Cedit Diabolus plagis, & adhuc cedere nesciunt Ariani. Quanta perpessi sunt scriptum legimus. Scio te quis sis. Tu es Filius Dei, dicebant Judei. Nescimus quis sit. Dicebant

tebant hodie, & ſuperiore die, vel nocte Demones. Scimus quia Martyres eſtis, & Ariani dicunt. Neſcimus, nolumus intelligere, nolumus credere. Dicunt Demones Martyribus. Veniſtis perdere nos? Ariani dicunt: Non ſunt Demonum vera tormenta, ſed ficta, & compoſita ludibria.

Audivi multa componi: hoc nemo unquam fingere potuit, ut Demonem ſe eſſe ſimularet. Quid illud, quod ità exagitari eos videmus, quibus manus imponitur? ubi hic locus fraudi eſt? ubi ſuſpicio ſimulandi? Sed non ego ad ſuffragium Martyrum uſurpo vocem Demoniorum. Beneficiis ſuis ſacra paſſio comprobetur. Habet Judices, ſed purgatos, habet teſtes, ſed abſolutos. Melior vox eſt, quam ſanitas loquitur eorum, qui debiles advenerunt. Melior vox eſt, quam ſanguis emittit. Habet enim ſanguis vocem canoram, quæ de terris ad Cælum pervenit. Legiſtis dicente Domino: ſanguis fratris tui clamat ad me? & hic ſanguis clamat coloris inditio. Sanguis clamat operationis præconio. Sanguis clamat paſſionis triumpho. Satisfactum eſt petitioni veſtræ. Ut condendas heſterno, in hodiernum diem differemus Reliquias.

Terminato il diſcorſo, furono ſolennemente portati li detti Corpi al deſtinato luogo, ove anche al preſente giacciono, ſerviti dall' Arciveſcovo, da' Veſcovi Comprovinciali, da tutta la Nobiltà, e da innumerabile concorſo di Popoli.

Tanto diſpoſe, così ordinò, e volle ſeguiſſe l'Increata Sapienza per maggior gloria ſua, e di chi coſtante ſparſe il proprio ſangue, e diede in ſagrificio la ſteſſa vita, ch' ora trionfa, ed in eterno trionferà nel Paradiſo.

E perche il Santo Paſtore ritrovò li Corpi de' Santi Nazaro, e Celſo, ben ſi comprende, ch' egli ne ſolennizaſſe feſte annuali, e non ſolo v'interveniſſe, e Pontificalmente ne celebraſſe la Santa Meſſa, nell' inſigne Baſilica de' Santi Appoſtoli, ove avea ripoſto il Corpo di S. Nazaro, ma anche vi peroraſſe, mentre ritrovo tra le ſue Opere, ſtampate in Parigi l'anno 1619., la ſeguente Orazione, che quì ad verbum inſeriſco.

Etiam

ETiam ſi Martyribus Regionis extraneæ pia votorum debita redderemus, propriis conſulere utilitatibus, & commodis probaremur, noſtros enim eos fides faceret, & remotis quam libet finibus, ſperata nobis patrocinia conrogarent. Studiorum ſiquidem ſunt hujuſmodi ſuffragia, non locorum. Proindè apud domeſticos Dei, tantum interceſſionis promeruimus, quantum venerationis impendimus. Oportet itaque, ut alienos potius nobis devotio religioſa conciliet, quam fortè proprios à nobis negligentia irreligioſi teporis alienet.

Agnoſcamus clariſſimi circa Eccleſiam noſtram uberiorem Divinorum munerum largitatem. Exultant felices ſingularum urbium Populi, ſi unius ſaltem Martyris Reliquiis muniantur. Ecce nos Populos Martyrum poſſidemus. Gaudeat terra noſtra nutrix Cæleſtium Militum, & tantarum parens fœcunda virtutum.

Rectè itaque, & ex debito à filiis parentis Eccleſiæ horum Beatorum Martyrum celebrantur inſignia, qui illuminantes virtute fidei ſuæ innumerabiles Populos, ſoli quidem illatam ſibi ſenſere mortem, ſed non ſoli mortis ſuæ beneficia poſſederunt; Immenſa enim Dei noſtri pietas, multiplex ad bonitatem, & artifex ad ſalutem, proponens arduam virtutum palmam, raro appetitore pretioſam, in paucorum triumphis, plurimorum commodis proſpicit. Illorum ſiquidem merita, noſtra vult eſſe ſuffragia; Simulque dum nobis fidem veram duro Martyrii agone commendat, afflictionem præcedentium, inſtructionem efficit poſterorum. Quanta eſt circa nos Dei noſtri ſolicitudo! illos examinat, ut nos erudiat, illos conterit, ut nos adquirat, eorumque cruciatus noſtros vult eſſe profectus. Meritò ergo eos colimus, qui periculis ſuis pugnant, & noſtris utilitatibus militant; qui per lucis, vitæque contemptum edocent nos, quantum Deo noſtro debeamus affectum.

Noverimus itaque, quia non ſine magno diſcrimine de Religionis veritate dubitamus, quam tantorum ſanguine confirmatam videmus. Magni periculi res eſt, ſi poſt Prophetarum Oracula, poſt Apoſtolorum teſtimonia, poſt Martyrum vulnera, veterem fidem, quaſi novellam, diſcutere præſumas, & poſt tam manifeſtos Duces in errore permaneas, & poſt morientium ſudores, otioſa diſputatione contendas.

das. Congratulamur ergo dilectissimi fratres magnæ fidei vestræ, per quam dum exules profluа charitate susscipitis, etiam incolas Paradisi, & Cæli Cives habere meruistis. Beatum itaque Nazarium Martyrem Christi Sancta Mediolanensis Ecclesia, licet totum Corpore secum retineat, & Mundo tamen in benedictione transmisit. Hæc est enim Sanctorum Martyrum gloria, quorum etsi per universum Mundum seminetur in cineribus portio, manet tamen integra in virtutibus plenitudo.

Veneramur ergo in tanto Christi milite fidem nostram; Maternamque Martyrii fides Catholica est, in qua iste illustris Athleta, sanguine fuso, mortem pro ipsa calcavit. Mater inquam Martyrii fides est; Veneremur ergo in Sanctorum Martyrum gloria fidem nostram. Quomodo fidem nostram? Ab istis enim, dum mortis tolerantia indubitanter excipitur, spes immortalitatis evidenter asseritur; Numquam enim banc vitam tam constanter expenderent, nisi esse alteram incomparabiliter beatiorem, perfecta definitione sentirent. In Sanctis itaque præconibus veritatis, resurrectionis auctoritas est. Prompti enim pereunt in melius reparandi, quibus per angustias tribulationum, aperitur exitus ad amplitudinem gaudiorum; Undè, & Beatus Nazarius, cujus hodie gloriosa de Mundi hoste victoriam universalis Ecclesia, festa exultatione concelebrat, cum tempore Gentilitatis, non ignobilibus parentibus oriundus existeret; Sacrilegi adhuc puer Genitoris militiam simul, & doctrinam detestari ex improviso cæpit, atque ab innocente matre, quæ jam Christianæ fidei titulis insignita Christo sedulè insistebat, sacrosanctæ regenerationis fluenta, fidelis jam spiritu, ac fide instituta præveniens, demonstrari sibi flagitabat. Nondum siquidem baptismum consecutus, sed inter Religionis principia consumatus, & nondum manifestatis sibi legibus, Deo plenus, repentè possessio, atque habitaculum Dei factus est, atque ità perventuræ usque ad Cælos turris prius elevaret fastigium, quam disponeret fundamentum, nondum Sacramentorum conscius, & in sacrificium jam præelectus. Quid ad hæc nos infelices respondere poterimus, qui post nitorem baptismi, post collatum nobis sacræ regenerationis candorem, post adquisitam indumenti nuptialis angelicam dignitatem, in peccatorum cœnum relapsi, & in antiqua criminum

volu-

volutabra revoluti, niveum vestimentum, tetris iniquitatum, ac libidinum contagiis sordidamus, & holosericam, in qua sigillum Divinæ Imaginis acceperamus impressum, maculis mortiferæ corruptionis infecimus, & post secularem Dei nostri indulgentiam innovata fædamus, integra rescindimus, expiata violamus, repetentes opera, non jam undis purganda, sed flammis.

Quid illud, quam insigne divinæ gratiæ munus, quod accepto tam salutari lavacro, post innumera virtutum signa, post peragratas circumquaque ob Christi prædicationem innumeras regiones, cum pro Dei summi confessione, diversa per supplicia, adversus eum totus penè orbis baccharetur, & nunc atrocissimis arctaretur pœnis cruciandas, nunc in longinquis finibus transveheretur exulandus; ità robustissimo Christi Athleta, pectore tormenta omnia devincebat, ut strenuum de prostrato reportaret hoste trophæum; inter quæ cruenta Cæsaris jussa vasti maris dejectus, gurgitibus ambulare, ei Divina super aquas concessum est providentia; & rerum obstupescente natura, per insueti itineris novas vias, pendulum inferens gressum, tumentia maris dorsa calcavit! Videres æquor eas Sancti substerni meritis undas, supraque Angelicis confortatum alloquiis, in Christi Jesu laudibus exultare.

Ecce profanus hostis numquam Beato Martyri tantum prodesset obsequio, quantum profuit odio! Sed tandem perfecto agonis certamine cum Celso puerulo, quem ipse Deo in holocaustum de polluto adsumpserat sæculo crudeli imperio damnationem absolvitur, gladio consecratur. Felix hic tali exitu, quo omne delictum ità ab eo exiit, ut etiam redire non possit: quo sic debita sua solvit, ne ultra creditorem timeret, quo in se hostium peccata fide clausit, fide damnavit, per quem innocentiam devotione quæsivit, perseverantia invenit, morte servavit. Quæ cum ità sint charissimi, licet tantus Christi testis, pretiosus confessione, pretiosior sanguine, crudeli vulnere pretiosior, & tincta veste candidior: licet hic Mediolanensium peculiaris putetur privilegio sepulchri, sed omnium est communione suffragii; Neque enim istius urbis charitas proflua, & fides, avara tantum huic Martyri derogaverit, dum sibi arrogat, ut solum erga menia sua patrocinii illius beneficia ad futura esse crediderit. Non clauditur locis, quod diffunditur meritis. Invocasti ubique Martyrem, ubique te-

exaudivit ille, qui honoratur in Martyre. Moderante itaque eo, qui penſat vota tua, & diſpenſat munera ſua, in tantum vicina præſentia efficacis præbebitur Advocati, in quantum fuerit fides devota ſuſcepti; Oratio enim, quæ caſtitatis juſtitiæ, eleemoſynarum operibus adjuvatur, excedit Mundum, penetrat Paradiſum, evolat uſque ad ipſum ſummæ majeſtatis Angelo conferente conſpectum; ſicut quodam loco vox teſtatur Angelica: & cum tu, inquit, orares, ego obtuli Orationem tuam in conſpectu claritatis Dei. Beata anima chariſſimi, cujus votum, cujus cumpunctionis incenſum, cujus ſupplicationis holocauſtum, nulla infidelitate fumidum, nullo carnalis illecebræ fœtore pollutum, nulla ſævitia cruentatum, nulla odii ſimultate maculatum, ſed fide igneum, conſcientia nitidum, ſinceritate cordis odorum, concordia, & charitate perfectum, uſque ad Dei vultum per Cæleſtium nuntiorum defertur obſequia. Quæ cum ità ſint, honoremus Beatos Martyres, Principes Fidei, Interceſſores Mundi, Præcones Regni, Cohæredes Dei. Quod ſi dicas mihi: Quid honoras in carne jam reſoluta, atque conſumpta, de qua nulla jam Deo cura eſt? Et ubi eſt illud chariſſimi, quod ipſa veritas loquitur per Prophetam? Pretioſa, inquit, in conſpectu Domini mors Sanctorum ejus; & iterum: Mihi autem valdè honorificandi ſunt amici tui Deus. Honorare debemus ſervos Dei, quanto magis amicos Dei? de quibus alio loco dicitur: Dominus, inquit, cuſtodit omnia Oſſa eorum, & unum ex his non conteretur. Honoro ergo in carne Martyris exceptas pro Chriſti nomine cicatrices. Honoro viventis memoriam perennitate virtutis, honoro per confeſſionem Domini ſacratos Cineres, honoro in Cineribus ſemina æternitatis, honoro Corpus, quod mihi Dominus oſtendit diligere, quod me, propter Dominum, mortem docuit non timere. Cur autem non honorent Corpus illud fideles, quod reverentur, & Dæmones? quod & adflixerunt in ſupplicio, ſed glorificant in ſepulchro. Honoro itaque Corpus, quod Chriſtus honoravit in gladio, quod in Chriſto regnabit in Cælo.

Tobias.

In queſti ſenſi Ambrogio abbattè rovinoſa l'alterigia de' ſeguaci d'Arrio, molti de' quali l'udivano. Onorò li Santi Martiri, e diede, con la maggior divozione del cuore, la maſſima gloria a Dio, nell' anniverſaria ſolennità de' Santi Nazaro, e Gelſo in

quell'

quell' antico Tempio, dedicato a' Santi Appoſtoli.

E perche queſto Santo Arciveſcovo ſtava ſempre con la mente in Dio, dopo l'Orazione, eſaminando li fatti eroici operati da' ſuoi ſervi, ne' tempi andati, deſiderando di porli ſotto gli occhi de' preſenti, e de' poſteri almeno in ombre, e colori ad eſempio de' Cattolici, chiamati alcuni Pittori, ne fece fregiare la Baſilica, e Portici adiacenti, come ſi trovano narrati, e deſcritti nella ſagra Scrittura, ſervendo d'ornamento, ed eſempio a' veri Cattolici; e ſotto la rappreſentazione di ciaſcun fatto antico fece porre per ciaſcuno li ſeguenti verſi.

Transfiguratio Domini in Monte.

Majeſtas ſua rutilans ſapientia vibrat,
Diſcipuliſque Deum, ſi poſſint cernere monſtrat.

In Cæna Domini.

Aſpice Johannem recubantem in pectore Chriſti,
Unde Deum verbum aſſumpſit pietate fateri.

Annunciatio Verbi.

Angelus affatur Mariam, quæ parca loquendi,
Ora verecundo ſolvit ſuffuſa rubore.

Iſaac inviſurus ſponſam de futuro.

Præſtolatur oves ſponſæ de gentibus Iſaac:
Ecce Rebecca venit ſublimi vecta camelo.

Jacob fraude Matris, primam acquirit benedictionem Patri.

Jacob fraude bona Patri, dum ſuggerit eſcas,
Præcipit eulogiam: ſed dulcia fruſta lucratur.

Feræ obediunt Sanctis in Terra.

Ecce feri norunt Sanctis deferre leones,
Atque famem cohibere metu, vatemque vereri.

Joſeph fert inter brachia Chriſtus.

Joſeph manipulus Chriſti, Crux, ſtellaque Chriſtus,
Quem Sol, Luna, Cæli, Stellæ quoque adorant.

Succeſſa Jacob obſcura, clara Myſterio.

Ficta quidem Jacob natis, ſed vera loquuntur
Beſtia Germano, quod ſit mens invida fratri.

Invidia Fratrum contra Joſeph.

Prælati invidia fratrum quoque pectora movit:
Servitioque datus patrio dilectus amore.

Joſeph effugit amores Dominæ turpes.

Nil ſtatus inferior præclaribus moribus obſtat:
Deformem Dominæ condemnat ſervus amorem.

Favores Cæli in Jacob.

Æthereum ſpectare Polum Patriarca jubetur,
Stellarumque modo ſobolem ſperare micantem.

Sacrificium Habraæ.

Offert progeniem Sanctis Altaribus Habraam:
Patris ei eſt pietas charo non parcere nato.

Profectici ſucceſſus tempore Habraæ.

Hoſpitio largus Chriſtum quoque ſuſcipit Habraam
Sarra pudore latis fida pietate miniſtrat.

Varias paſcit Jacob oves.

Paſcit oves Jacob varias: vos diſcite vates
Diverſo populos virtutum adſueſcere cultu.

Zacheus in Sicomoro.

Zacheus in ramo eſt, rapti jam prodigus auri,
Fœminaque immundum miratur ſtare cruorem.

Myſterium Iſaiæ.

Diſparibus vinctum Populis, prænunciat unum
Iſaias vates ſocians armena leoni.

Hieremias in alvo.

Hic eſt Hieremias ſacratus matris in alvo
Hoſtia cui Dominus ſæpè monſtratus ut agnus.

Helias

Helias in curru igneo.

Helias aſcendit equos, curruſque volantes,
Raptus in ætheriam meritis cæleſtibus aulam.

Arca Noè.

Arca Noè noſtri typus eſt, & ſpiritus ales,
Qui pacem populis ramo prætendit Olivæ.

Abſalon ſuſpenſus ramo per comas.

Pendet Abiſalon aſtrictus in arbore guttur
Ne Cælum patricida ferus macularet humumque.

Jonas in ventre cæti.

Excipit innocuo viventem bellua morsò
Cætus, & ad terras Jonam gravis adtullt alvo.

Da queſto eſempio di S. Ambrogio appreſero li Regolari, ne' Chioſtri de' loro Cenobj, a deſcriver i fatti, ò de' noſtri maggiori più antichi, come ſi leggono nella Scrittura ſagra, ò de' loro Santi Fondatori, ſotto le figure de' quali, formate da eccellenti Pittori, n'hanno ſteſi in pochi verſi le ſpiegazioni.

Anche l'Imperadrice Juſtina, inteſi tanti prodigj, che publicamente s'affermava proveniſſero dalla pietà, e divozione d'Ambrogio, ceſsò di perſeguitarlo, nè più tentò di levargli le ſue Chieſe, ma ripiena di ſpavento, ſtava quieta, e confuſa. Tanto puo la Santità oltraggiata, che in fine le perſecuzioni le innalzano, e fregiano ſempre più glorioſo il Trono.

Non mancò però la malignità di far' i ſuoi sforzi, ma tutti in vano, perche alcuni preſſo Juſtina ſi burlavano della virtù de' Martiri, accuſando Ambrogio, che con danari aveſſe corrotto uomi-

uomini, i quali falsamente dicessero d'esser indemoniati, e che poi, per la virtù de' Martiri, egli gli avesse liberati; ma non andò senza gastigo, troppo al lungo, questa ingiuria, mentre ad uno di que' maldicenti entrò il Demonio, il quale fieramente lo tormentava, e tra quegli spasimi, ad alta voce gridando dicea: così possano esser tormentati coloro, i quali negano li Martiri, e la virtù loro, ò che nell' Umanità, e Trinità non credono, la quale da Ambrogio è predicata. Quelli, che seguivano le false dottrine d'Arrio, da tal confessione confusi, per non sentirsi in faccia detestati i loro errori, in vece di pentirsi, e ricever la verità, aggiungendo peccato a peccato, presero l'infelice ossesso, e balzandolo in una piscina, ivi affogato rimase.

Furono poi solennemente trasportati da Ambrogio detti Corpi Santi nella Basilica Faustiniana, con universale giubilo, ed allegrezza de' Popoli. Allora videsi quel miracolo autenticato da S. Agostino, e da esso raccordato nel libro delle sue Confessioni, e fu, che nella traslazione de' detti Corpi, un cieco a nativitate, conosciuto per nome Severo, udita la solenne pompa di detta sagra azione, e che que' Santi Martiri operavano continui miracoli, si fece condurre su quella strada, ove dovevano passare, e con viva fede, nell' atto del passaggio, procurò, ch' altri facessero toccare con panno lino que' Santi Corpi, il quale da lui preso con fiducia, e venerazione, toccati con quello gli occhi chiusi, nel medesimo istante, ricuperò il lume, e vide; il qual portento seguito, fu dal Santo Arcivescovo celebrato al publico in un suo Sermone, per maggiormente ingrandire l'onor di Dio, e la gloria de' Santi Martiri, che presso S. D. M. possono quanto vogliono.

Dopo tre giorni comandò il pio Prelato fossero riposti que' Santi Corpi sotto l'Altare Maggiore della Basilica, ora detta di S. Ambrogio, quella, che maggiore di tutte era ufficiata dagli Arcivescovi, le di cui porte di legno, co' fregi d'intaglio antichissimo, per comune tradizione de' nostri maggiori da que' secoli fin' ora, che si palpano, sono le medesime, ed ivi gli fece collocare nel luogo stesso, in cui avea destinata la sua tomba.

Ritrovandosi Ambrogio in sì pia, e santa azione, nel colmo delle sue spirituali allegrezze, accadde, che Teodosio Imperadore, dopo aver fatto ammazzare in guerra l'empio Massimo, e rottogli l'Esercito, co'l quale, come dicemmo, fece uccidere a tradimento Graziano, fratello di Valentiniano, per occupar l'Impero, su'l motivo di certa sua ingiusta vendetta, dopo aver mancato alla data parola di perdono, fece quella strage in Tessalonica, in cui morirono sette mila persone, senza distinzione di sesso, ò d'etade, nè d'innocenti da' colpevoli, nata la cagione di tanta crudeltade, da ciò che più precisamente diremo.

Voleva l'Imperadore Teodosio celebrare solennemente alcuni giuochi nella Città di Tessalonica, e per gli apparati necessarj di questi, posto l'occhio sopra un certo Caratiero, che stava prigione, molto pratico di simili facende, fu da' Cittadini richiesto per grazia a' Giudici, incolpato d'aver ferito un uomo; e questi non volendogli far la remissione, fu da' medesimi Cittadini ammazzato; pur li Giudici stessi non si vollero piegare a farlo rilasciare, allegando le ragioni della giustizia; onde crebbe tanto lo sdegno nel Publico, ch' ammazzarono appresso, anche alcuni de' detti Giudici; il che risaputo da Teodosio, e vedendosi oltre modo offeso, a caldo sangue, e alle suggestioni de' privati ne giurò la vendetta, la quale per intercessione d'alcuni Vescovi amici, dopo molti prieghi, fu condonato tutto dall' Imperadore, e promise, che in avanti mai più avrebbe parlato, ò data altra commissione di gastigo per tal' eccesso; ma scorsi alcuni pochi giorni, stimolato dalla malignità de' suoi Cortigiani, quando più non v'avea posto pensiero, con barbara crudeltade ordinò sanguinoso scempio de' Popoli della sudetta Cittade, il quale arrivò al numero di sette mila persone, per mezzo delle sue Coorti, e seguì in questo modo.

Stavano lieti li Cittadini, osservando curiosi li detti giuochi, quando cangiata la scena del godere in quella lugubre, e deplorabile di morte, furono inaspettatamente da' Soldati posti a filo di spada quanti erano presenti a que' giocosi spettacoli, e quanti ne ritrovarono nella Città, ch' arrivarono al numero già detto.

Fu

Fu quell'azione condannata per ſporca ſpecie di tradimento, mentre ſopra la parola, e fede Imperiale ſtavano ſicuri que' Popoli, che non ſarebbe loro accaduto alcun diſaſtro.

Inteſo poi da Ambrogio, che l'Imperadore dopo tal fatto ſe ne veniva a Milano, non volle aſpettarlo, ma ſi ritirò in Aquilea, per non cadere in alcuno de' due inconvenienti. Il primo, moſtrando d'approvare, ò almeno diſſimulare l'uſata crudeltà; l'altro, ſe deteſtandola, l'aveſſe ripreſa, e punita, dubitò di non concitarlo ad ira maggiore, ò ſdegno furioſo, come da una lettera, che gli ſcriſſe ben ſi comprende.

Ritornato poi Ambrogio dopo alcuni meſi a Milano, e volendo il giorno della Santa Paſca portarſi l'Imperadore, com' era ſolito, alla Chieſa, giuntone l'avviſo all' Arciveſcovo, gli andò incontro, publicamente dichiarandolo ſcomunicato, e n'eſpreſſe la cagione; Perche contro la fede data a' Veſcovi, ſi foſſe imbrattate le mani dell' innocente ſangue de' Cittadini di Teſſalonica, e che ancor non ſi foſſe ravveduto dell' eccesſo crudele, con farne publica penitenza, e gli ſoggiunſe: Con qual'occhio avrebbe mirato il ſagro Tempio del Grande Dio; con quali piedi, ſpruzzati d'umano ſangue, averebbe calcato quel ſuolo puriſſimo; come poteva egli alzare all' orazione quelle mani, con le quali proſcrivendo iniquamente, comandò ſi cavaſſe, a forza d'ira ingiuſta, il ſangue del giuſto? Come voleva dal Protopaſtore ricever il Corpo dell' unigenito, Figlio della Pace, Criſto Signor noſtro, s'egli sì ingiuſtamente gli avea moſſa guerra sì crudele? Con qual temerario ardire penſava di ſagramente abbeverarſi del ſuo prezioſiſſimo ſangue, dopo che d'ordine ſuo ſi era ſparſo quello di tanti innocenti? e coſtantemente, in fine del diſcorſo, gli diſſe, che ſi levaſſe, nè cercaſſe con nuovo peccato d'aggravar più la ſua coſcienza; ma ſteſſe legato dalle catene, che gli fece porgere il Rè de' Regi, e n'avrebbe oſſervato il fine.

A queſt' ufficio praticato dal Gran Sacerdote non fece reſiſtenza alcuna, nè riſpoſe pure parola, ma lagrimando, e pieno il cuor di dolore, ſi riportò a' ſuoi Imperiali appartamenti.

Otto volte crebbe, e ſcemoſſi il luminar minore, prima, che

n'otteneſſe il perdono, nel qual tempo, per rimoſtrare al Mondo il ravvedimento del ſuo gran fallo, diede ſegni di parzial favore verſo gli Eccleſiaſtici, publicando alcuni decreti per gli loro vantaggi, e li dichiarò eſenti da ogni carico, ò contribuzione alla Corte Imperiale. In oltre altri ne ſpiegò a favore de' Monaci, ch' abitavano nelle ſolitudini, dando loro luogo nelle Città. Per fine con tutto l'animo deſiderando romper i lacci, che lo teneano legato, con eſſer ammeſſo alla Chieſa, dall' altro canto temendo d'ancor ſentir ſevera la voce d'Ambrogio, non ardiva approſſimarſegli; di che accortoſi il ſuo diletto Rufino, Primo Privato, entrato un dì dall' Imperadore, gli chiedè la cagione del ſuo rammarico, ed egli a lui: Se tu foſſi in me ſteſſo, ſentireſti quel, che ſent' io. Piango la mia miſeria, riflettendo, che a' ſervi, e mendichi ſono aperte le porte del Tempio di Dio, ed ivi entrando a lor voglia, e divozione l'adorano, ed io colà non poſſo accoſtarmi, e quel che più m'affligge, mi vedo chiuſa la porta del Cielo per lo detto di Criſto, quando comunicò la ſua potenza a S. Pietro, ed a' ſucceſſori, che ſono i Veſcovi: *Quæcunque ligaveris ſuper terram, erunt ligata & in Cælis*, e mentre così diſcorreva, gli venivano da' ſinghiozzi interrotte le parole. Lo ſcaltro Cortigiano allora gli fece animo, e gli diſſe, ſe gli era in piacere, ch' egli ſi ſarebbe portato a parlar all' Arciveſcovo, e che lo averebbe pregato a ſciorlo dal laccio delle ſcomuniche. Riſpoſe l'Imperadore: ſarà difficile, che tu ne perſuada Ambrogio, mentre la cauſa contro di me è giuſtiſſima, ed egli d'eſſa Giudice retto, che per riſpetto alla dignità Imperiale, non vorrà ſcemare, od eſtinguer i lumi alla legge divina; pure, replicando Rufino, e promettendoſi coſe grandi, diſſe l'Imperadore, che andaſſe, ed egli l'averebbe ſeguito; ſi portò dunque il Cortigiano da Ambrogio, e ricevutolo, gli diſſe: In queſta tua venuta hai imitato la ſfacciatezza de' cani, mentre ſendo tu ſtato autore di tanta ſtrage, ora forbendoti la vergogna dalla fronte, non temi di latrare contro la Divina Immagine; ma pure proſeguendo tutto umiltà le ſuppliche Rufino, riſpoſe: Che pentito Teodoſio veniva per impetrare perdono. Allora acceſo Ambrogio

brogio da divin zelo, ſoggiunſe: Sappi, che ſe verrà preſſo queſte ſagre Porte, per eſſe non paſſerà, e ſe pure vorrà cangiar l'Impero in tirannide, volentieri ſon diſpoſto a morire; Onde partendo confuſo, andati a vuoto i ſuoi ufficj, ritrovando l'Imperadore per ſtrada, lo perſuaſe a tornar indietro; ma egli confutato il conſiglio, ſoggiunſe: voglio andare, e patirò ogni ingiuria, perche giuſta, e meritata. Seguitò perciò il camino, ma non entrò in Chieſa, e portandoſi alle ſtanze d'Ambrogio, lo pregò umilmente per l'aſſoluzione; Allora il Prelato zelante riſpoſe: O grande Imperadore, ma più grande Peccatore. Ella fece un' azione da tiranno, e sì gravemente offeſe la Divina Maeſtà, e le ſue ſante leggi, ch' io non ſo, come il Cielo non abbia avventati i ſuoi fulmini per atterrarla; ed egli: Io contro le ſue ſante leggi niente ardiſco di fare, nè a forza entrar in Chieſa, ma ben prego la ſua pietà a rompermi le catene, che mi ſtringono l'anima, implorando ſue orazioni al Signore, perche chiuſa più non mi ſia quella porta, che la ſua infinita miſericordia apre a tutti li penitenti. Davide commiſe l'adulterio, e l'omicidio, e gli fu perdonato. Riſpoſe Ambrogio: S'ella imitò il Peccatore, ſiegua il Penitente; ſin' ora non ne vedo alcun effetto. Soggiunſe l'Imperadore, a lei tocca il comando, a me l'eſecuzione. Allora l'Arciveſcovo ſi placò, e diſſe. S'ella dunque è pronta a ricever la penitenza, io l'impongo. Perche la ſentenza ingiuſta nacque da improviſo furore, non dalla moderazione dell' animo, conſtituiſca una legge, in rimedio del furore; Ch' ogni volta ſarà data ſentenza di morte, ò di proſcrizione, quella, per lo ſpazio di trenta giorni, non ſi debba proferire, acciò in queſto tempo dando luogo l'ira alla ragione, poſſa rifletter il Giudice, ſe ſi debba pronunziar come giuſta, ò ritrattarla come ingiuſta. Prontamente accettò l'Imperadore il comando, e nello ſteſſo tempo publicò tal legge di propria mano firmata. Ciò eſeguito, ebbe libero l'ingreſſo al Tempio, ove ſubito ſteſo boccone al ſuolo, proferì umilmente le parole del Real Salmiſta: *Adhæſit pavimento anima mea, vivifica me ſecundum verbum tuum;* bagnando il piano di lagrime, chiedea perdono, e proſteſo al ſuolo, per l'inten-

Baron. in vita S.Ambr.

l'intenſo pentimento del ſuo peccato, tanto battè contro la terra il capo, che n'eſcì il ſangue.

Nell' udire la Meſſa, giunto il tempo d'offerire, levatoſi, ſe n'andò all' Altare, e fatta l'offerta, ſi fermò nel Coro; ma fattogli intendere dall' Archidiacono, che quello era luogo ſolo per gli Sacerdoti, egli ſubito n'eſcì, facendo ſcuſa, ch' avea ſeguito l'uſo della Chieſa di Coſtantinopoli, e fuori del Coro egli ſi comunicò con gli altri. Tale fu la penitenza di quell' Imperadore, di cui S. Agoſtino con mirabile eloquenza diſcorre nell' Omilia 32.

Dopo, ritornato Teodoſio a Coſtantinopoli, entrato un giorno di feſta in Chieſa, fattaſi l'offerta, ſenza dimora, eſcì dal Coro. Netario, allora Veſcovo di detta Città, ſeco diſcorrendo gli diſſe: perche non s'era fermato, ſecondo il ſolito, nel Coro. Riſpoſe, perche ho imparato qual ſia la differenza tra il Sacerdote, e l'Imperadore, ed or conoſco, che ſolo Ambrogio è degno del nome di Pontefice. Tanta fu la virtù di quel Prelato, e dell' Imperadore. Nell'uno per la libertà del dire, nel difender l'onor di Dio, nell' altro per la pronta ubbidienza. Zelo, e fede furono due gemme, che in que' tempi fregiarono la Corona a quei due gran luminari del Mondo Cattolico.

Nello ſteſſo tempo ritrovavaſi Valentiniano a Vienna d'Auſtria, quaſi privo della dignità Imperiale, per l'inſolenza d'Arbogaſte, il quale aſpirando al dominio, ſollecitava con lettere Teodoſio a volerlo ajutare. In tanto l'Italia ſtava in grande ſpavento, dubitando della nuova venuta de' Barbari; onde li Principali della Città di Milano pregarono S. Ambrogio, voleſſe portarſi Ambaſciadore a Valentiniano, invitandolo a venire in Italia, e fu da eſſo accettato l'ufficio, ma ricevute lettere nel dì ſeguente, che già l'equipaggio Imperiale era in viaggio, ſi trattenne. Nulladimeno, ſparſa la voce per Vienna, dover in breve Ambrogio eſſer colà, per invitare l'Imperadore a riportarſi a Milano, eſſo ne ſentì ſomma allegrezza, avvedendoſi, che con le parti di ſua prudenza, lo averebbe ſollevato dalla ſomma de' ſuoi negozj, ma intendendo poi, come ſi foſſe fermato, gli fece ſapere il ſuo

inti-

intimo desiderio di seco abboccarsi in Vienna, non per assistere al Concilio de' Francesi, ma per ricever da lui il sagro Battesimo. In oltre sperando, che il prudente suo procedere, congiunto con la sua eloquenza, avrebbe raddolcito l'asprezza d'Arbogaste, ed infrenata la sua insolenza. Era questi Ministro di Valentiniano, che lo serviva di Governatore per le Provincie, il quale s'era posto in capo di voler morto il suo Sovrano, e far' egli un Imperadore, non osando d'usurparsi l'Impero, per esser vile di stirpe, straniero di nascita, di religione idolatra, e per altre cause passate in silenzio da' Storiografi. Questo segreto conferì con Eugenio, buon Grammatico, e fino Rettorico, perciò stimato, il quale lasciata la Cattedra, e seguitando la Corte, e l'armi, era in molta riputazione. A costui promise Arbogaste l'Impero, se gli dava l'animo d'uccidere Valentiniano, e dandogli a vedere, che l'impresa era agevole, accettò Eugenio, quanto il malvagio gli offeriva; Onde tenne mezzo di corromper gli Eunuchi, Camerieri di Valentiniano, e convenne con esso loro, che una notte lo strangolassero, mentre dormiva, e dicessero d'averlo trovato morto, come riuscì il tradimento. Seguito l'enorme fatto, subito Arbogaste nominò, ed innalzò Eugenio all' Impero; onde uniti, tanto fecero, che posero insieme numeroso esercito di Barbari, e Romani, co'l quale impadronitisi di quasi tutte le Provincie d'Italia, s'avanzarono alla presa dello Stato di Milano.

Giunta a Teodosio nell' Oriente la notizia di questo improviso fatto, temendo di restar spogliato dello Scettro, e della Corona d'Occidente, con total danno, e disonore, subito si partì da Costantinopoli, e lasciando a quell' Impero Arcadio suo figlio, il di lui primiero provedimento fu di far solenni sagrificj, molte orazioni, e digiuni, perche Dio gli concedesse vittoria contro infedeli Tiranni; e nello stesso tempo mandò a raccomandarsi all' orazioni d'un Santo Monaco, chiamato Giovanni, che allora dimorava in Egitto nella Città di Tebe, da cui ebbe risposta, che il Signore lo farebbe vincitore, ma che avrebbe terminata sua vita in Italia, senza più ritornare in Oriente, come poi seguì.

Arri-

Arrivato dunque Teodosio a' confini d'Italia, li Tiranni aveano sì grosso esercito, e posto sì buona cura alle cose della guerra, che teneano occupati tutti li passi dell' Alpi, alle cui falde stavano Eugenio, ed Arbogaste co' loro eserciti, in guisa che Teodosio si vide in grande affanno, e strettezza, sì ne' passi delle Montagne, come dopo esservi entrato, ritrovandosi da ogni parte cinto da' nemici; di modo che non potevano esser soccorsi di vettovaglie, e l'Esercito nemico a' fianchi, di gran lunga più numeroso di Soldati veterani, e più animosi. Ma egli, come savio Imperadore, tutto il riparo attendea da Dio, nella cui pietà fidato, avea intrapreso quella guerra, così con lagrime, ed orazioni lo supplicava per l'esito favorevole; e per dir vero il pericolo, e l'oppressione, in cui si trovava, era sì grande per la moltitudine de' nemici, ch' ei vi si sarebbe perduto, se Dio nella battaglia, che seguì, non avesse rimostrato chiaro, e manifesto miracolo, la cui precedente notte egli passò tutta in orazioni; e scrissero Autori gravi, come gli fosse rivelato, che il Cielo lo averebbe soccorso, e che sarebbe rimasto vincitore.

Il giorno appresso fu cerchiato da' nemici, ed egli ordinando le sue genti a battaglia, nell'attendere con animo forte l'assalto, subito un Capitano della parte avversa, chiamato Arbizio, passò co' suoi Soldati nell' Esercito di Costantino, buon' augurio di quanto dovea succedere di bene: Cominciando la battaglia, dove i Romani combattevano contro i Romani, la zuffa andava di pari, l'altre schiere di diverse genti, co' soccorsi si portarono in guisa, che quelli di Teodosio avean la peggiore; tanto che nel primo impeto restarono morti dieci mila Goti de' suoi; il che osservato dall' Imperadore, alzando gli occhi al Cielo, e spargendo lagrime, con viva fede supplicò al Signore, non permettesse, ch' ei fosse vinto in causa sì giusta; Allora un suo Capitano, chiamato Barbario, con buon numero di gente, giunse in soccorso delle squadre, che mostravano d'esser vicine a restar vinte, e con tant' animo, e forza robusta investì la parte nemica, che da quasi vinti, si fecero vincitori; ma la gente contraria era tanta, che parea impossibile la difesa. Pure in quel punto a

Dio

Dio piacque di mandar dal Cielo il ſoccorſo, perche nello ſteſſo tempo ſi levò un vento sì forte, quaſi atroce tempeſta di mare, non più veduta, che ſenza offender le genti di Teodoſio, percuotendo le faccie de' nemici, ciò ſeguì con tanta forza, che tolta la viſta a' combattenti della parte contraria, non poteano offendere quelli di Teodoſio; e tanto fu potente quella bufera, che le ſaette, le pietre, e le lancie avventate retrocedevano contro di loro, li ferivano, e caricavano in modo, che chiaro ſi ſcorgea ciò procedere da miracolo, e ſpecial dono di Dio per la fede, e per l'orazioni del Cattolico Imperadore, il quale conoſcendo la grazia, fatto più forte d'animo, rinforzò in modo le ſue genti, che in breve ſpazio, ferendo, ed uccidendo i nemici, riportò compita vittoria, non prendendoſi altra cura li rimaſti in vita d'Eugenio, e d'Arbogaſte, che di fuggire. Pure Eugenio, continuando nel tradimento, fu preſo, ed alla preſenza di Teodoſio ucciſo, altri dicono s'ammazzaſſe da ſe ſteſſo. D'Arbogaſte tutti li Scrittori affermano, che oſſervatoſi vinto, fuggì dalla battaglia, e non trovando luogo ſicuro allo ſcampo, ſi cacciò la ſpada nella gola. In tal modo rimaſe vincitore Teodoſio, e come tale fece preda di quanto fu ritrovato nel Campo nemico, rendendo a Dio la gloria, e l'onore d'aver vinto. Teſtimonj di queſto fatto abbiamo molti Autori Criſtiani, e Santi, tra quali S. Ambrogio, che per detta vittoria ne porſe publiche grazie al Datore di tanto bene.

Ma ritornando a S. Ambrogio, ricevute le lettere dall' Imperadore ſubito ſi poſe in viaggio, ed appena paſſate l'alpi, inteſe, che Valentiniano era ſtato ammazzato, di commiſſione d'Arbogaſte, tradito da' ſuoi Eunuchi, onde ritornò a Milano. Variano gli Autori circa il modo praticato. Alcuni vogliono, che mentre ſtava ad una fineſtra, oſſervando ſpettacoli, poſtegli dagli Eunuchi le mani nella gola, lo ſtrangolaſſero, e ſteſo ſu'l letto, diceſſero foſſe improviſamente morto. Altri, che di notte dormendo, poſtogli un panno lino al collo, ſtringendo, l'affogaſſero. Altri, che ſtretto da un laccio nella gola, ſembrava ſi foſſe dato da ſe ſteſſo la morte. Che che ne ſia; *Deus ſcit*.

Fu una gran ſcelleraggine degna del più orribile gaſtigo eterno. Ciò ſeguì il giorno avanti a quello della Pentecoſte, l'anno di Criſto 392., in età d'anni venti. A ſpeſe delle ſorelle fu condotto a Milano il ſuo cadavero, dopo d'aver prima pagato gran quantità di denari, come atteſta S. Gerolamo in una delle ſue lettere; ed inteſa da Teodoſio la morte di Valentiniano, e come foſſe ſtato condotto il ſuo cadavero a Milano, ſcriſſe ad Ambrogio, che lo faceſſe ſeppellire, come conveniva a tanto Perſonaggio.

Sentì il buon Paſtore, con eſtremo dolore, la morte dell'infelice Giovanetto, come ſi vede dalla riſpoſta data all' Imperadore, ſopra lo ſeppellire il corpo, in cui fortemente ſi doleva, che foſſe morto ſenza Batteſimo; nel rimanente d'eſſa lettera ſi comprende, quanto ſi foſſe affaticato Teodoſio per ridurre queſto Principe alla cognizione della Cattolica fede, come in effetto s'era ravveduto dell'ingiuſta perſecuzione fatta al ſuo Prelato, poiche lo chiamava negli ultimi giorni, e lo riconoſcea per buon Padre. Nelle ſue eſequie fece egli medeſimo l'Orazione funebre, ricolma d'affetti, e di compaſſione intorno al caſo, che ſi legge regiſtrata nelle ſue Opere.

Come già ſi diſſe, dopo tanta ſcelleraggine, per coprir l'animo ſuo tirannico, e per non concitarſi l'odio de' Principi, trasferì Arbogaſte la ſomma dell' Impero nel mentovato Eugenio, prima di mover la guerra già narrata, per cui Ambrogio diliberò d'abbandonar Milano, e portarſi a Bologna, inteſo l'ordine, che Arbogaſte con Eugenio aveano comandato, che ſi rialzaſſe l'Altare della Dea Vittoria, e ſi rinovaſſero co' ſoliti Riti a quella li Sagrificj, ſoggiungendo, che le foſſero aſſegnate le ſolite rendite; coſa con tante fatiche impedita al tempo di Valentiniano.

Dopo giunto in Bologna, per divina rivelazione, ebbe notizia de' Corpi de' glorioſi Martiri Vitale, ed Agricola, ſino a quei tempi naſcoſti, e furono levati da' Sepolcri degli Ebrei con ſomma allegrezza di que' Popoli; Onde fattane ſolennemente la Traslazione, e ripoſti nella Chieſa di S. Stefano, colà anche di preſente ſi venerano con ſomma divozione. D'indi partitoſi

andò

andò a Faenza, ove fece alzare un Tempio ad onore de' Santi Martiri, ritrovati in Bologna, Vitale, ed Agricola con riporvi parte delle sue reliquie. Nella stessa azione liberò un' ossesso, e risuscitò un morto, abbassandosi egli stesso sopra quel Corpo, e fu nello stesso tempo, che prima della narrata guerra, ritrovandosi Eugenio, Tiranno Imperadore a Milano, per resistere a Teodosio, che gli veniva incontro con numeroso esercito, per cacciarlo d'Italia, escendo dalla Città con Arbogaste, e Flaviano, affermò con giuramento, che ottenuta la vittoria, volea cangiare la Basilica di Milano in Stalla di cavalli, e sforzar il Clero a servirlo in guerra. Ciò arrivato all' orecchio d'Ambrogio, partitosi da Toscana, se ne ritornò a Milano, fidato nella divina bontà, e sperando, che non averebbe permesso sì grave oltraggio alla sua Santa Casa, e che il sacro luogo del suo culto fosse conculcato dagli empj; non andò a vuoto la speranza del Santo Prelato, perche, come già dicemmo, rotto da Teodosio Eugenio con quella memorabile, e miracolosa vittoria, la quale al principio parea pendesse dalla parte del nemico, poi terminò con memorabile vittoria. Allora Teodosio, alla presenza di S. Ambrogio, ne rese le grazie a S. D. M., riconosciuta l'intercessione de' prieghi de' suoi Santi Protettori.

Preservato da sì evidente pericolo della vita, riputazione, e stati, il giorno appresso entrò trionfante nella Città, dopo l'ottenuta vittoria, co'l Santo Pastore, ed Onorio suo figlio; ma dopo pochi giorni s'infermò, e carico d'anni, e di meriti, sostenuta la dolorosa infermità alcune settimane, munito de' Santi Sacramenti, rese lo spirito al Signore tra le braccia di S. Ambrogio, l'anno di nostra salute 395., nelle Calende di Febbrajo, avendo lasciato ad Arcadio l'Impero d'Oriente, ad Onorio quello d'Occidente, avanti al quale, Ambrogio, dopo quaranta giorni, fece l'Orazione funebre, ripiena delle lodi di Teodosio.

Prima, che morisse questo grande Imperadore, prevennero alcuni segni nell' aere di folte, ed oscure nebbie più del solito, di pioggie improvise, e tremuoti. Entrò poi Tutore de' due figliuoli Stilicone, per Testamento instituito da Teodosio, nel principio

del cui Governo occorse un caso strano, e fu, che condannato un certo Cresconio alle bestie, e salvatosi in Chiesa, colà entrati li soldati Arriani, lo strascinarono fuori, per condurlo al Parco, ma ragguagliato Ambrogio del successo, subito comandò agli Ecclesiastici, che vendicassero l'ingiuria fatta alla Chiesa con levarglielo a forza dalle mani. Fu eseguito l'ordine, pure prevalendo l'ardire di quelli, fu condotto al luogo del patibolo, ove scioltogli contro un' affamato Leopardo, quella bestia, lasciò la destinata preda, ed avventandosi contro de' Soldati, ne sbranò buona parte, e libero n'escì Cresconio, a cui poi, per suoi demeriti, fu commutata la pena di morte in quella dell' esilio.

In questi tempi ritrovò S. Ambrogio il Corpo del glorioso Martire S. Nazaro, che stava sepolto in un Prato, fuori della Città, e lasciò scritto Paolino, che fu presente allo scoprimento di quel Santo Corpo, che lo videro aggiustato nel Sepolcro, come se di fresco vi fosse stato riposto, con la barba intera, co'l sangue vivo, quasi allora fosse martirizato, e fu riportato nella Basilica degli Appostoli, che poi fu chiamata co'l nome del Santo Martire, ed ivi si riposè.

Fu poi questo glorioso Corpo, insieme con altri, a' 10. di Maggio del 1578. da S. Carlo Cardinale Borromeo processionalmente portato per la Città, e rinovato il suo Sepolcro coll' assistenza de' Vescovi della Provincia, intervenuti al Concilio.

Infermatosi il Santo Pastore Ambrogio, ed avendo a' suoi predetto, che fino a Pasqua sarebbe stato con loro, poco avanti, che s'ammalasse, notando alcune espozioni sopra il Salmo 43., scrive Paolino Vescovo di Nola nella sua vita, che subito discese sopra d'esso uno scudo di fuoco, e parve, che assottigliandosi entrasse nella sua bocca; indi divenne la di lui faccia come neve, poscia ritornò, come prima. Finì quel giorno, dettando il detto Salmo, nè puote compirlo per lo male, che gli sopraggiunse. Inteса da Stilicone la grave infermità d'Ambrogio, disse: Se quest' uomo muore, prevedo la rovina d'Italia; perciò fatti chiamare li Nobili della Città loro persuase a portarsi dall' uomo di Dio, pregandolo facesse orazione al Signore, perche gli prolungasse

gaſſe la vita in beneficio del ſuo Gregge. Ubbidirono, ed eſpoſto all' infermo Prelato quanto gli avea ſuggerito Stilicone, riſpoſe: Eſſer più neceſſario eſeguire la volontà del Signore, che la noſtra, anco con prevedimento d'ogni bene. Grazie a Dio, non temo morire, perche abbiamo buon Padrone.

Mentre ſtava a letto, dubitandoſi del ſuo vicino morire, quattro Sacerdoti, per nome Caſto, Polemio, Felice, e Venerio, facean conſiglio, in luogo molto lontano dalla ſtanza dell' infermo Arciveſcovo, cioè nella parte ultima del portico, a capo del quale giacea Ambrogio, a chi ſi poteſſe appoggiare degnamente l'Arciveſcovado; ed in ſegreto nominando Simpliciano, uomo di molto merito, e d'età grave, Ambrogio, come foſſe nel mezzo a loro, inteſe ciò, che dicevano, ed alzata la voce tre volte, diſſe: è vecchio, ma buono; il che udito, que' Preti ſi levarono dal congreſſo, ammirando il caſo. Prima di paſſar da queſta vita, per lungo ſpazio orò con le braccia aperte, in modo di croce, movendo le labbra, ma non s'udiva la voce.

Fu avviſato da intelligenza ſuperiore S. Euſebio, Veſcovo di Vercelli, il quale ripoſava ſopra la ſtanza dell' infermo, ch' aſſiſteſſe ad Ambrogio, ed affrettandoſi, oſſervò da' deliquj, che la natura mancava; gli amminiſtrò la Santiſſima Eucariſtia, ed egli c. ſ. d. ricevutala, poſte le mani in croce, ſpirando, volò al Cielo. Seguì queſta beata morte in Venerdì Santo, li 17. Aprile dell'anno 398. ſotto il Conſolato di Onorio Auguſto, anno quarto, e di Eutichiano.

Due ſono le annotazioni circa il tempo, che viſſe S. Ambrogio, per aſſerzione di chi ſcriſſe la ſua morte, ſotto il ſuddetto Conſolato, che foſſe viſſuto anni ſeſſantaquattro, Baron. ann., altri ſolo cinquantatrè. Governò la Chieſa di Milano anni ventidue, meſi quattro, meno tre giorni.

Fu portato il ſuo Corpo nella Chieſa Maggiore, la Vigilia di Paſqua, ove ſtette ſino la notte ſeguente; e fu coſa miracoloſa, che venendo molti figliuoli dal Batteſimo, lo videro in diverſe forme, altri a ſedere in elevato ſeggio, tempeſtato di luminoſe gemme, altri ſalir in alto, e co'l dito a' loro padri lo moſtravano,

no, mentre essi non lo potevano vedere, altri videro una stella sopra il suo Corpo. Il giorno di Pasqua gli si celebrarono l'esequie, e fu portato alla Basilica, in cui avea riposti li Corpi de' gloriosi Martiri Gervasio, e Protasio, ed ivi fu seppellito. In quell' azione si sentì turba d'ossessi, che forte gridavano d'esser tormentati da Ambrogio. Usò sempre una perfetta continenza, vigilava giorno, e notte faticando. Continuamente digiunava, rare volte desinava. Nell' orazione, e nello scrivere sempre occupato.

Quanto poi fosse sublime la sua dottrina, ne fanno testimonio li suoi scritti, carchi di sali Sacri, e di fiori di Cielo. Dopo che fu ordinato Vescovo, quant' oro, ed argento egli potea avere, tutto distribuiva a' poveri. Li poderi suoi ereditarj, tutti donò alla Chiesa, riservatine gli usufrutti a sua Sorella, mentre viveva.

Quanto alle disposizioni naturali del suo Corpo. Egli fu di mediocre statura, bello, e grave d'aspetto, di naso alquanto lungo, capelli biondi, fronte spaziosa, con un ciglio alquanto più inarcato dell' altro. Santa Chiesa ne solenniza la sua festa il primo Giovedì dopo Pasqua.

Chi volesse poi notare li miracoli, successi per sua intercessione in vita, in morte, e dopo morte, non basterebbe un' intero volume. Sì grande Arcivescovo diede sempre chiari segni, nell' opere sue, d'animo semplice, e di cuore aperto; fu sì zelante dell' onor di Dio, che debellò l'empietà d'Arrio, e suoi seguaci, represse, ed atterrò l'ardire de' Manichei, Donatisti, ed altri Mostri, ajutato da S. Agostino, qual' egli co' suoi dogmi, orazioni a Dio, e sante persuasioni, partorì alla Chiesa Cattolica. A giudicio di S. Basilio con lo splendore della santità, e con le dottrine illustrò la Chiesa Cattolica.

Dopo sua morte stavano li Sacerdoti per riporlo nello stesso Sepolcro, ove riposavano li Corpi de' Santi Martiri Gervasio, e Protasio, quando, per venerar quelle sacre Ceneri, aperto l'Avello, ove stese giaceano, movendosi que' Santi Corpi, quasi fossero vivi, diedero luogo, nel mezzo loro, al Santo Arcives-

civeſcovo, ed ivi fu ripoſto. *Joannes de Deis*, così ſcrivendo: *Illud tamen non tacendum magno cum gaudio affectum fuiſſe in Inventione Sanctorum Gervaſii, & Protaſii, quam recenſet in Epiſtola ad Sororem, quorum Corpora in Baſilica Ambroſiana ſub Altari recondidit, cujus cauſam in eadem Baſilica aſſignat, dicens: Succedant victimæ triumphales in locum ubi Chriſtus Hoſtia eſt. Iſti ſub Altari, qui illius redempti ſunt paſſione. Hunc ego locum prædeſtinaveram mihi; dignum eſt enim, ut ibi requieſcat Sacerdos, ubi offerre conſuevit. Sed cedo ſacris victimis dexteram portionem. Locus iſte Martyribus debebatur. Hæc ille. Non fruſtratus eſt loco ſuo Ambroſius, nam cum defunctus ſub eodem Altari deferretur, Sancti in latus ſe moventes, medium illum accepere. Hinc imagines illæ pervetuſtæ Sancti Ambroſii Epiſcopali habitu conſiſtentis in medio Sanctorum Collobiis indutorum, ſicut ſibi apparuiſſe idem Ambroſius refert.*

Però il P. Battiſta Mantovano, celebre Poeta, nel libro quarto de' Faſti, in lode di sì grande Arciveſcovo così cantò.

Ipſe duos tumuli ſedem monſtrantibus ipſis,
Martyres invenit Fratres; Te Sancte Protaſi.
Te pie Gervaſi: quibus eſt poſt funera tandem
Additus, hoc omni populo rogitante repertor.

Simile avvenimento abbiamo da Pietro Merſeo Cratepolio Minorita, nel Catalogo de' Veſcovi di Colonia, che ritrovandoſi nell' Oriente, dopo molti anni, che ſi riconobbero al Preſepio di Criſto Signor noſtro, li tre Santi Rè Magi, nella Città di Senella, ed ivi avviſati da ſuperior cenno, che tra poco doveſſero paſſare a miglior vita, ſubito fecero in eſſa apparecchiare comune il Sepolcro. Il primo de' quali, che morì fu Melchiore, dopo pochi giorni Baldaſſare, il terzo fu Gaſparo, li quali portati alla Tomba con pompa regale, volendovi riporre il terzo, ove riposavano gli altri due, aperto il Sepolcro, e vedendo tutti gli Aſtanti, li due, che giacevano uniti, movendoſi, diedero luogo al terzo Rè, ed in mezzo a loro lo ricevettero. Il P. Villiega nel Leggendario de' Santi atteſta averſi per tradizione, che in Roma dovendoſi dar ſepoltura a S. Stefano, fu portato il ſuo

Corpo

Corpo nel Campo Veranio, ed aperta la Tomba, ove ſtava il Corpo di S. Lorenzo, quello ſi ritirò da ſe medeſimo al lato ſiniſtro, laſciando il deſtro a S. Stefano Protomartire, di freſco ritrovato.

Viaggiava un giorno S. Ambrogio con ſua famiglia verſo Roma, e paſſando per la Toſcana alloggiò in caſa d'un ricco, dice il Cardinale Baronio *in vita S. Ambroſii*, altro Scrittore ſpecifica, che foſſe un' Oſte ricco; quando dopo il pranzo, mentre deſinava la famiglia, S. Ambrogio, diſcorrendo, come ſi ſuole, con l'Oſpite, lo richiedè dell' eſſer ſuo, il quale riſpoſe: Signore, io ſon feliciſſimo, nè mai ſeppi coſa foſſe alcun ſiniſtro incontro. Ho figlj, e nipoti, che m'adorano, abbondo di ricchezze, ſecondo lo ſtato mio; in caſa mai s'accoſtò chiamato alcun Medico, criminali non ne sò il nome, liti meno, in ſomma godo più, che non ſappia deſiderare, ed in tutto queſto lungo diſcorſo mai non nominò l'ajuto di Dio; allora deſtramente levatoſi il Santo Veſcovo, fece cenno alla famiglia, che preſto ſi sbrigaſſe per la partenza, e diſſe al Maeſtro di Caſa: Partiamo ſubito, che ci ſovraſta gran diſgrazia, mentre in queſto luogo non v'è Dio; così tutti partiti, ſi vide quella Caſa tra le fiamme, nelle quali perirono gli Abitanti, formatoſi in quel ſito un Lago, ove, anche al preſente, ſi dice Ponte di Lago oſcuro, ed Oſteria abbruciata.

Gaufridus de Buſſero.

Terribile fu il caſo di que' due Camerieri di Graziano Imperadore, i quali dal Demonio inſtigati, temerariamente provocarono Ambrogio a diſputare d'un difficiliſſimo Articolo *de Incarnatione*, ſendo egli in Chieſa. Riſpoſe il Santo ad eſſi, che tornaſſero il giorno vegnente, e ne avrebbero la riſpoſta. Andò il Santo, ma coloro non ſi videro, mentre nello ſteſſo tempo, provando Cavalli, s'eſercitavano nella Cavallerizza, tanto che Dio li gaſtigò, perche infieriti li deſtrieri, gettarono di ſella ad un tempo li due Cavalieri, con tanta furia, che nello ſteſſo tempo atterrati, miſeramente morirono. S. Paolino, preſente in que' tempi, lo afferma.

Ambrogio andò al Tribunale di Macedonio, Giudice maggiore

re delle cauſe, per ſoſtenere un giuſto intereſſe d'un povero, ma ritrovò le porte ſerrate; onde moſſo da certo ſpirito ſublime, vaticinò così: bene, e tu ancora, ritrovando le porte della Chieſa aperte, non vi potrai entrare. Paſſato alcun tempo, morto Graziano Imperadore, e dal Magiſtrato veſſato Macedonio, volendo ricoverare alla Chieſa, nè oſſervando varco d'entrarvi, benche le porte foſſero aperte, fu colto da' Bargelli, e condotto prigione, ove reſe conto delle ſue inique azioni.

Non ſi deve paſſar in ſilenzio quel ſegnalato miracolo della duplicazione di ſe ſteſſo, mentre con parziale privilegio volle il Signor Dio in due luoghi, nello ſteſſo tempo, Ambrogio coll'anima, e co'l corpo operando; quando, preſente quantità di popolo Milaneſe, il Santo Arciveſcovo celebrava la Santa Meſſa ſolennemente, ecco, mentre il Lettore vuol cominciar a leggere la lezione, preſo da grave ſonno il Santo, in cui ſtette lo ſpazio di tre ore continuate; dopo sì lungo tempo ſi riſvegliò, e con quel ſuo gran cuore aperto, e ſemplice, che dicemmo, così parlò agli aſtanti: Sappiate, ch'eſſendo paſſato a miglior vita il noſtro Fratello Martino, Veſcovo di Turone, per divino comandamento ſiamo ſtati in queſto tempo a celebrargli li Funerali.

Queſto fu un'atto dell'Onnipotenza dell'Altiſſimo, con cui privilegiò il ſuo fedeliſſimo ſervo; però preſſo la di lui vita c'è piaciuto regiſtrarne le memorie (contro chi erroneamente aſſeriſce, che S. Martino campaſſe almeno tre anni dopo la morte di S. Ambrogio), come prova nella ſua Diſertazione Appologetica l'eruditiſſimo Sig. Dottore di S. T. Gioſeffo Antonio Saſſo per li Santi Gervaſio, e Protaſio al num. 53. cap. primo, così ſcrivendo, come ci ricorda nelle ſue oſſervazioni il Nobile Dottor Gio. Sitoni de Scotia: ibi:

Ac primo quod Sancti Ambroſii conſilio inductæ fuerint vigiliæ Sancti Martini erroneum prorſus inclamant, quotquot præmortuum tribus ad minus annis Turonenſi illi Epiſcopo Ambroſium noſtrum mordicus tenent, quorum auctoritate commotus fel. recor. Federicus Cardinalis Borromæus Archiepiſcopus Mediolani, cum Breviarium Ambroſianum recudi juſſiſſet, diu ſuſpenſo verſavit animo, an è ma-

tutina Lectione Sancti Martini, præcidenda essent verba, quæ in ejus obitu narrant : Sanctum Ambrosium ad Altare, altiori somno correptum, ac tertia post hora excitatum, palam dixisse : Scitote Fratrem meum Martinum exisse de Corpore, meque ejus funeri piam operam dedisse; cumque præcipuis doctrina, & eruditione viris totum dubii pondus, altè perpendendum commisisset, auditis pluries, ac diligentissimè enucleatis, quæ in utramque partem deducebantur rationibus, decrevit, hujus miraculi memoriam constanter retinendam, utpotè fretam gravioris fidei testimoniis, quæ producuntur num. 89. fol. 131., & seq. ibi.

Demum succiduntur pœnitus nervi, quos ex Paulini silentio Papebrochius intendit contra hanc nostram traditionem de primo Ambrosii Sepulcro, si aliam revolvamus, quà dicitur idem Ambrosius funeri Sancti Martini Episcopi Turonensis prodigiosè interfuisse. Gregorius, & ipse Turonensis Antistes, cujus idcircò plurimi pendenda auctoritas est, cum, & sanctitate, & doctrina præcipuus, & in eadem Ecclesia successor, centum septuaginta novem annis tantum à S. Martino distans, ut ipsemet tradit, de miraculis Sancti Martini lib. 2. cap. pr, rem propius ad fontem, puriusve quam cæteri hausire potuerit hæc narrat ibidem lib. pr. cap. 5.

Eo tempore (nempè mortis Sancti Martini) Beatus Ambrosius, cujus hodie flores eloquii per totam Ecclesiam redolent Mediolanensi Civitati præerat Episcopus. Cui celebranti festa Dominicæ diei ista erat consuetudo, ut veniens Lector cum libro, non antea legere præsumeret, quam nutu Sanctus præcepisset. Factum est autem, ut illa die Dominica, subsequente obitum Sancti Martini, prophetica Lectione jam lecta, ante Altare stante, qui Lectionem B. Pauli proferret, Beatissimus Antistes Ambrosius obdormiret. Quod videntes multi, cum nullus eum excitare præsumeret, transactis ferè duarum, aut trium horarum spatiis, excitaverunt eum dicentes : Jam hora præteriit, jubet Dominus Episcopus Lectori Lectionem legere, expectat enim populus valdè jam lassus; Respondens autem B. Ambrosius, nolite (ait) turbari multum mihi valet sic obdormisse quia miraculum magnum Dominus mihi ostendere dignatus est; nam noveritis Fratrem meum Martinum Sacerdotem de corpore egressum

fuis-

fuisse, me autem ejus funeri obsequium præbuisse, peractoque ex more servitio, capitellum tantum vobis excitantibus, non explevi. Tunc illi obstupefacti pariter, & admirantes diem, & tempus notant, qui sollicitè requirentes, ipsam diem, tempusque reperiunt, quo Beatus Confessor dixerat, se ejus obsequiis deseruisse.

Miraculum hoc quantæ fuerit celebritatis, facilè ex magnitudine, ac raritate eventus, cæterisve conspicuis adjunctis colligi potest. Hoc tamen tacitè dimittit Paulinus, qui minora depromit, nec inscius credi posset, si vera esset opinio Godefridi Henschennii, qui in vita Sancti Sigeberti Regis Francorum die primo Februarii §. 7. num. 49. Martini obitum anno CCCLXXXXVII., Ambrosii verò sequenti anno affigit, & dissertatione integra tom. pr. Aprilis præfixa, nonnisi quinque mensium intervallo sejunctam utriusque mortem contendit. Sed quod ego ad rem meam adverto, scinduntur quidem acri contentione Scriptores, quorum plurimi ingenio, & eruditione Spectabiles, ut Actor vitæ Sancti Severi apud Bollandum die prima Februarii cap. 6. Bellovacensis Jacobus à Voragine S. Antoninus, Surius, aliique permulti apud Puricellum Monum. Basil. Ambros. num. 84., & Henschennium exercit. singul. de anno, & die mortis Sancti Ambrosii ante primum tom. Aprilis pag. 39., & 40. fidem adstruunt prænarrato miraculo, cujus imaginem oculis quoque expressam musivo opere, lapillisque multi coloribus in speciem antiquæ picturæ coeuntibus habemus in Odeo Basilicæ Ambrosianæ ab annis, jam ferè mille, ut Franciscus Stavolus conjectat: alii non imparis nominis, ut Baronius in Annal. Eccles. ad annum 402., & in not. Martyrologii Rom. ad 11. Novembris. Petavius lib. 11. de doctrin. temp. cap. 47., & in Rationar. temp. part. pr. num. 1. lib. 6. cap. 11. Pagius Critic. Baronii ad ann. 402., illud refellunt tamquam inanis famæ comentum nemo tamen (quem ego adverterim) aut timet, aut urget silentium Paulini, sed hi omnes aliis conjecturis innituntur, & præmortuum Martino Ambrosium conantur ostendere, illius vitam ad annum quadringentesimum, aut ultra etiam protrahentes. Cur quæso tot Cronologicis disceptationibus se involuere, si uno Paulini silentio hæc traditio subrui potuisset? Cur præcitatus Stavolus à Puricello disertè productus ubi supra num. 87. Cur Franciscus Caracciolus Biga Illustr. Controversiar.

contr. ſecunda, nec non Henſchennius ipſe loco ſupra citato tam ſtrenuè militarent hujus miraculi defenſioni, ſi omnium eloquentiam vinceret Paulinus tacens? Itaque cum non aliud Papebrochio ſuppetat telum validius, quam Paulini calamus traditionem noſtram prætermittens, nos quoque citra temeritatis notam in ea perſiſtere poſſumus conſtanti adhuc aſſenſo. Hæc Saxius locis ſupra citatis ad verbum. Siegue il citato Dottor Sitoni in queſti ſenſi:

Nos vero pro eorum confirmatione addimus ex teſtimonio Franciſci Cicerey, vulgò etiam Cæſarini, in lib. M. S. Inſcriptionum pub. Mediolani (apud nos) Collect. ſub anno circiter 1555. *extare Mediolani in Fornice Chori D. Ambroſii Majoris literis aureis ad moſaicam annorum plus mille hæc veneranda carmina.*

En pius, atque Sacer cum fert ſua ſacra Miniſter
Spiritus ecce Dei funera monſtrat ei.
Fratris ut obſequium ſorti dependat iniquum
Pervigil hic docuit, certior indè refert.

ALIUD IBIDEM.

Martinus moritur, ſed vitæ dona meretur:
Triſtatur Mundus, adjubilatque Polus.
Mors ſua digna bono, fertur celebrata Patrono
Spiritus Ambroſii dum famulatur ibi.

Ambrogio anche fu, che ornò la ſua Chieſa con uno di quei Chiodi, con cui li perfidi Giudei forarono le carni del Redentore ſu la trave della Croce, e 'l fatto, allo ſcrivere de' Storiografi di que' tempi, ſeguì così.

Fu ritrovata da Santa Elena, madre del Magno Coſtantino, la Croce, ed i Chiodi, uſati da' Giudei nella Crocifiſſione di Criſto Signor noſtro; Di queſti la Regina ne fece formare un freno, perche ſerviſſe in guerra al Cavallo dell' Imperadore: con viva fede, che con l'uſo d'eſſo trionfaſſe de' nemici; ma perche un Chiodo, che ſervì al Salvatore del Mondo, non dovea ſervir agli uomini,

non

non che ad infrenar una beſtia, abbiamo per tradizione, che mai alcun Cavallo non lo voleſſe ricevere in bocca, e così fu riſervato tra prezioſi ſacri Teſori delle Sante Reliquie dell' Impero d'Oriente.

Dopo anni cinquanta, la ſeconda volta, che da Coſtantinopoli a Milano venne Teodoſio, erede di Coſtantino, portò ſeco detto ſacratiſſimo Chiodo, nel modo ſteſſo, che fu aggiuſtato, come oggidì ancor ſi vede, e ſi venera, e lo donò a S. Ambrogio, il quale con ſomma divozione lo collocò nella ſua Chieſa, e fu poi traportato dall' antica alla nuova Metropolitana, e con ſomma prudenza, e più ſicura cuſtodia, come per maggiore faſto ſacro, fu ripoſto ſu'l volto del Coro della Chieſa Maggiore di Milano, ove con divota venerazione ſi conſerva, ed a Dio piacendo ſtarà ſino alla fine del Mondo.

Della Tazza, in cui lungo tempo bebbe S. Ambrogio, ed ancor oggi dà que' Padri Ciſtercienſi ſi conſerva, dandoſi in eſſa a bere a' languenti di febbre, ò ad energumeni, con evidenti miracoli, ne ſcriſſero Autori di credito; da che ſi comprende viſibilmente la virtù della povertà, praticata dal Santo, perche è la medeſima, di cui egli ſi ſerviva, ſe bene nato nobiliſſimo Romano, come s'è dimoſtrato, e dopo Arciveſcovo di Milano, ſprezzate tutte queſte grandezze tranſitorie, mentre attendeva a piacer a Dio, e ſervirlo, moſtrava anche in ciò di voler eſſer povero, come in ogn' altra coſa uſuale per la ſua perſona; ſalvo che, come Veſcovo, in Chieſa ne' paramenti ſacri, che allora rappreſentava la Perſona di Gieſù Criſto primo Sacerdote, li voleva prezioſi. Una di queſte Patere dunque ſi moſtra ſino al giorno d'oggi, per teſtimonio della virtù del Santo, dopo tanti ſecoli traſandati. Ed è quella Tazza, che per permiſſionem Dei, ha due ſignificati. Il primo come inſtromento de' miracoli; Il ſecondo con evidente cenſura, fatta accuſatrice de' delinquenti, ſicche anche al preſente ſerve a chi beve in eſſa, con la benedizione del Sacerdote, a ſcacciar febbri, ed a ſanar corpi languenti. Ella è ancor accuſatrice di chi miſticamente tracannando l'acque fracide, ricuſa, e ſprezza gli ordini d'Aſtrea, e dà

luogo,

luogo, e forze all'iniquità, non curando, che il povero resti affogato dalle miserie, quando, come retto Giudice, deve sostenerlo, e difenderlo dall' oppressioni. Però comunemente si dice: Gran forza della Tazza di S. Ambrogio; Cura le febbri, e gli energumeni, bevendo in essa, ed a contrario fa salir il Diavolo su'l dorso di que' Ministri publici, od a quei Giudici, che coll' ajuto de' Notai salvano la vita de' Rei, come innocenti, ò non danno le sostanze ereditarie, a chi si devono; Onde di questi poi passò l'antico adagio per traditionem fino a' nostri dì: Ha bevuto nella Tazza di S. Ambrogio. Innocente legno di morto vegetabile, che ha forza di fare (così dicesi per ischerzo) che chiunque in esso beve, se prima era inflessibile, dopo bevuto, curvandosi, porta il peso del peccato, e si fa flessibile per tirar a se il più pesante de' metalli, con cui, per pochi momenti, si fa ricco della terra, e condanna l'anima agli eterni tormenti.

Come questo Santo Arcivescovo ritrovasse i Corpi de' Santi Gervasio, e Protasio, ne fa il Surio distinta memoria, e ne riporta in forma di lettera, ò libello distinta narrazione in queste precise parole:

Ambrosius servus Christi Fratribus per omnem Italiam, æternam in Domino salutem.

In Divinis voluminibus reus scribitur, qui non studuerit dare gratis, quod ipse gratis acceperit; Quicquid enim Domini, Ecclesiæ profuturum erat, subtraxisse arguitur, cum noluerit tradere omnibus, quod ipse non celandum accepit; Undè, & Psalmographus vates canit: Justitiam tuam non abscondi in corde meo, veritatem tuam, & salutare tuum dixi. Non celavi misericordiam tuam, & veritatem tuam à concilio multo; & pro hoc opere, quasi vicissitudinem à Deo postulans adjecit: Tu autem Domine, ne elonges misericordiam tuam à me. Quasi Deo diceret: Sicut ego feci alios misericordiam invenire, ità, & ipse non patiaris longè fieri misericordias tuas à me. Aperiamus ergo cur ista præmisimus, & vestros animos, qui piè Deo fertitis, & creditis de inventione Sanctorum Corporum ad lætitiam invitemus.

In diebus transactæ nuper Quadragesimæ, cum Dominus mihi donas-

donasset, ut jejunantium, & orantium me faceret esse participem; in oratione posito, ità mihi somnus obrepsit, ut, nec vigilans apertè, nec dormiens integrè viderem apertis oculis mecum duos Juvenes Ephebos vestibus candidissimis, ideſt collobio, & pallio indutos, caligulis calceatos, manibus extensis orantes. Nullam quidem gravedinem patiens, loqui cum eis non poteram, sed ut dixi pars insineret; Plenè autem evigilanti, visio eorum ab oculis elapsa est; undè factum est, ut rogarem Domini misericordiam, ut si ludificatio Dæmonum esset, abscederet; si verò veritas esset, plenius appareret. Ad impetrandum verò quod poscebam à Domino, augumentavi jejunium, similique modo canente gallo orantes mecum Juvenes apparuerunt. Tertiæ verò nocte, defecto jejuniis corpore, non dormienti, sed stupenti, cum quadam mihi tertia apparuere persona, quæ similis esset B. Paulo, cujus vultum me pictura docuerat, ut tantum ipse mecum, illis tacentibus, loqueretur, dicens: Isti sunt, qui propter monita mea, respuentes prædia, & divitias, secuti sunt Domini nostri vestigia, nihil terrenum, nihilque carnale concupiscentes, in media hac Mediolanensi urbe per decem annos in Dei servitio perdurantes ad hoc pertingere meruerunt, ut Christi Martyres fierent; quorum Corpora in eo loco invenies, in quo stas, & oras. Duodecim pedum altitudine terra coopertam arcam invenies, quam arcam superius exaltabis, & in nomine eorum Ecclesiam fabricabis. Cumque eorum nomina ab eo requirerem, dixit mihi: Ad caput eorum libellum scriptum invenies, in quo ortus eorum, & finis scriptus est. Convocans itaque omnes per circuitum Fratres, & Coepiscopos Urbium vicinarum, referens universa, quæ videram, & audieram, ipsis coram positis, primus ego terræ fossor accessi, cæteri Episcopi prosecuti sunt, fodientes pervenimus ad arcam, quam Sanctus promiserat Paulus, quam aperientes invenimus, quasi ipsa hora positos Sanctos miro odore fragrantes, ad quorum caput illum libellum invenimus, in quo erant hæc per ordinem universa conscripta.

Ego servus Christi Philippus intra domum meam Sanctorum Corpora cum filio meo rapui, & sepelivi, quorum mater Valeria, & pater Vitalis dicti sunt, quos uno ortu geminos genuerunt; & unum Protasium, alium Gervasium vocaverunt; quorum pater Vitalis erat Militans

litans Consularis. Hic, cum fuisset cum Paulino Judice suo Ravennam ingressus, & videret in conspectu Judicis sui Christianum nomine Ursicinum arte Medicum, natione Ligurem, post nimia tormenta capitalem accepisse sententiam, locus autem ubi decollabantur Christiani hoc habebat vocabulum, ut diceretur ad palmam, eo quod arbores antiquæ palmæ illic essent. Igitur cum ut diximus post nimia tormenta decollandus veniret ad palmam, expavit; & dum vellet malè evadere, exclamavit Vitalis dicens: Noli, noli Ursicine Medice, qui alios curare consuevisti, te ipsum æternæ mortis jaculo vulnerare vis? qui per passiones nimias venisti ad palmam, Coronam perdere noli, tibi à Domino præparatam. Audiens hæc Ursicinus, genu posuit, & spiculatorem, ut feriret hortatus est; & agens pœnitentiam, quod expavisset, Christi Martyrem se fecit; statimque ipse Vitalis Corpus Martyris rapiens intra Ravennatium urbem sepelivit, & cum omni honore Martyri debita explens obsequia, ad Judicem ultrà venire contempsit.

Questi Santi Martiri Gervasio, e Protasio, come s'è letto, furono due fratelli nati ad un parto, i quali, morti li loro Genitori, vendettero tutto il loro patrimonio, ed il prezzo d'esso donarono a' poveri di Cristo.

S. Enodio, Vescovo di Pavia, celebrò le glorie di sì grande Arcivescovo in questi versi.

Egit quod docuit, meritis, & honore superstes
Ambrosius vates moribus, ingenio.
Roscida regifico, cui fulsit murice lingua,
Vere suo pingens germina quæ voluit.
Serta redimitus gestabat lucida fronte,
Distinctum gemmis ore parabat opus.
Instituit populos gestu, probitate, pudore.
Fovit respiciens, pertulit, admonuit.
Vocis ut Officium postrema pericula poscunt,
Sic teneras culpas, qui tacet insequitur.

Succin-

Succinctus gladiis, clipei de pondere tutus
Pectora claudebat textilibus chalybis.
Ensis habet vires vitiorum sector, & hostis:
Vipera non tangit squamea terga viri.

Ex Andreæ Alciati Antiquario.

Fragmentum hoc, est in fornice ædiculæ Crassorum, literis majusculis, quod à D. Ambrosio Nazario Martyri positum dictus Alciatus memorat.

Condidit Ambrosius Templum Dominique sacravit.
Numini Apostolico munere reliquias.
Forma Crucis Templum est. Templum victoria Christi
Sacra triumphalis signat imago locum.
In capite est vitæ Templi Nazarius Almæ,
Et sublime solum Martyris exuviis.
Crux ubi sacratum caput extulit, orbe reflexit.
Hoc caput, & Templum Nazarioque domus.
Quæ fovet æternam victor pietate quietem.
Crux, cui palma fuit, Crux etiam sinus est.

Ritrovandosi ad un Concilio con molti altri Vescovi S. Ambrogio, ed osservando il Vescovo S. Martino in abito poco decente, inchinatosi all'orecchio d'un Vescovo, amico suo, così segretamente gli disse: *Vide Martinum, qualis primo aspectu compareat; & tamen Deus tot per eum signa insinuat in testimonium virtutum, quæ in eo sunt.*

Ma l'uomo di Dio Martino, udite queste parole, per divina rivelazione, modestamente rispose ad Ambrogio: *Ipse fecit nos, & non ipsi nos.* Di che restò maravigliato S. Ambrogio.

S. Simpliciano. XV.

SImpliciano fu della nobile Famiglia de' Catanei; altri dissero de' Capitanei de Beverate, illustre di nascita, luminoso per la pietà, ed innocenza de' costumi. Sin da fanciullo fu istruito in sante dottrine, ed in quelle nutrito, visse con tal santità, che meritò d'averne perpetui testimonj Ambrogio, ed Agostino; percioche, consumato quasi tutto il tempo di sua vita nelle lettere, ed avendo peregrinato in molte parti d'Europa, dopo avere scorse molte Città per zelo della Fede, e Religione Cattolica, capitò alla fine in Roma, ove chiaramente fece conoscere lo splendore delle sue cristiane virtudi, il candore dell'esser proprio, la sapienza, e la santità, che possedeva, co' quali mezzi, e con l'ajuto di Dio, levò dagli errori, e dall'empietà Vittorino, famoso rettorico, e dotto nell' arti liberali, ed in molta riputazione presso li Romani; pure con la sottigliezza degli argomenti lo convertì alla fede Cattolica, lasciata l'idolatria, e datosi tutto al vero Dio di tutti li Dei. Con l'eccellente suo ingegno, non solo confutò le opinioni de' Filosofi, e riprese i loro scritti, ma difese tutte le sentenze di S. Ambrogio; anzi il medesimo Santo Arcivescovo seco più volte si consigliò in materie gravi d'oscure questioni, come appare dalle lettere a lui scritte. Venendo da Roma a Milano, portò alcune reliquie del Corpo di S. Pietro, e fu lungo tempo Archidiacono della Metropolitana di Milano. Da esso andò Agostino, non solo per scoprirgli li suoi errori, e gli studj della Filosofia Platonica, ma acciò co'l suo mezzo, e patrocinio potesse acquistar la grazia d'esser famigliare di S. Ambrogio, e tutto ottenne co'l suo favore. Fu sempre Simpliciano ripieno d'ardente carità, immerso nelle divine contemplazioni, assiduo nel Coro, amante de' poveri, Maestro d'ottimi costumi, Dottore eccellente nelle sacre lettere, ed in somma giunse tant' oltre la sublime sua virtù, che non solo da tutto il Clero, e dal

Popo-

Popolo della Città, ma dallo ſteſſo Arciveſcovo Ambrogio era tenuto in grande venerazione, ed amato da tutti, come padre. Agoſtino poi tanto lo venerò, che d'eſſo ſcriſſe due libri nel principio del ſuo Veſcovado, e lo ſteſſo Ambrogio, come dicemmo, vicino al ſuo morire lo dichiarò degno Succeſſore.

Nel tempo, che ſi celebrava il Concilio in Cartagine, come abbiamo da S. Agoſtino, che v'era preſente, il nome di Simpliciano fu celebre, e tenuto in ſtima d'eccellente Dottore; laonde li Padri di quella Sinodo Cartagineſe, mandando Legati a Siricio Pontefice, ſopra l'articolo di que' fanciulli, li quali erano ſtati battezzati da' Donatiſti eretici, ſtabilirono ſcrivere a Simpliciano, per intendere il ſuo parere, ſe erano bene battezzati.

Queſt' ottimo tra Veſcovi, attendeva con ogni ſollecitudine alla ſua Chieſa, la nobilitò, ed accrebbe con la divozione nella pratica de' divini Ufficj, già introdotta da S. Ambrogio. Conſacrò Gaudenzio, Santiſſimo Veſcovo di Novara, ſedè anni tre, ſotto il Pontificato di Anaſtaſio, morì li 16. Agoſto dell'anno 400., e fu Canonizato da detto Anaſtaſio Pontefice Maſſimo. Fu ſeppellito nella Chieſa dedicata alla B. V. gran Madre di Dio, ſotto il titolo dell'Aſſunzione, la quale poi ebbe in titolo il nome di queſto Santo Paſtore, ed anche oggi ſi dice di S. Simpliciano, e viene ſantamente retta, e divotamente ufficiata da' Monaci di S. Benedetto, in cui tiene la Sede il P. Abbate di quei divoti Religioſi, a due de' quali, per antico loro poſſeſſo, viene appoggiata la carica di Cura d'Anime, ſoggette a quella Chieſa.

L'anno poi 1582. fu mutato il ſepolcro a quel Santo Corpo da S. Carlo Cardinale Arciveſcovo Borromeo, e con luminoſa pompa, e ſacro faſto portato proceſſionalmente per la Città, con tre altri Corpi Santi di Siſinio, Martirio, ed Aleſſandro, la quale fu una delle più ſolenni, e memorabili azioni ſacre, che mai per l'addietro ſi foſſe veduta in Milano, come più ampla, e diſtintamente narraſi nella vita d'eſſo Santo Cardinale. Nella ſteſſa Chieſa fu ripoſto detto Santo Corpo in ſito più onorevole, ed a nome della Città di Milano gli furono dedicati li ſeguenti verſi.

Mihi eſt Ambroſius Pater, Patronus
Illi tu Pater, & mihi quoque idem:
Te in primis igitur colam ut Parentem;
Tamquam deindè patris patrem, & Patroni.
Ita ſi aſpiciam paterna jura,
Eris bis Pater, & ſemel Patronus.

Copia della lettera fedelmente eſtratta dall' originale di S. Vigilio, Veſcovo di Trento, nell' azione divotiſſima d'aver traſmeſſo in Milano a S. Simpliciano li Corpi de' Santi Siſinio, Martirio, ed Aleſſandro, con la quale ſi dà un ſaggio della vita, e Martirio de' detti Santi, cavata dall' Iſtoria Eccleſiaſtica del Cardinale Baronio, è la ſeguente.

Domino Sancto, ac Venerabili Patri, bonis omnibus præferendo Simpliciano.

VIGILIUS EPISCOPUS TRIDENTINÆ ECCLESIÆ SALUTEM.

QUamvis facta Martyrum mentione, non verbis merita, ſed verba meritis commendentur, potiuſque ſit conſtantiæ ſilentio præterire, quibus eſt probata virtus, tamen, quia me ſuggerere cauſas, loca, pugnaſque martyrii pietas impulit, admonet debitum, coegit officium: trepidantem mœrore linguam, paginæ non negavi, quia, nec abſcondi poterat lucerna ſub modio, nec vox pii ſanguinis reticeri; poſt multos namque patientiæ gradus, & ſedulas pugnas acceſſit iniquitas, quibus Miniſtri in Eccleſiis, quæ nuper fundata fuerant, laceſſiti ſunt, ac martyrii titulos comparaverunt, parati ad omnia, libenter ſuſtinentes, & nulli dantes occaſionem, occaſione gloriæ, gloriam meruerunt. Quorum vita (ut ſumma rerum faſtigia referam) propter ſcientiæ notitiam, fuit tam ſolicitudinis, quam propoſiti ſingularis; nam omnes liberi nexu conjugii, Deo immaculatas animas, ut ſanctas hoſtias præſtiterunt. Denique primus

primus vocabulo Siſinius, novam Chriſti nominis pacem intulit barbaræ nationi, quam per annorum ſeriem, quod in ſe fuit jugiter cuſtodivit; nullum conſortium pollutæ ſocietatis agnoſcens; velut Loth Sodomis ſtupendo timore ſervavit Religionem; Sed Ovis, tota quamvis in luporum medio conſtituta, Ovile quæſivit, quod impenſis puſillæ fidei votis, munificus primus in illa regione fundavit, cujus Miniſter (ſi mecum recenſere dignaris) per hoc velut ex debito eſſe promeruit, ſenex ut ævo, ità meritò præceſſerit.

Lector quoque Martyrius ejus adminiculo ſociatus, jam nominis pignore commendante, eum religioſæ profectionis exordia, poſt militiam temporalem, cathecumenus induit; nam projecto à ſe cingulo, rejectoque parentum, vel fratrum carnalium cœtu, intelligens ſe ſe veræ lucis auctore Deo, gratiam conſecutum, inter lictoris Officia ſociatus, Divinæ laudis canticum, auribus primus ſurdæ regionis intonuit; attentus operibus jugiter ſpiritualibus, laſſatus jejuniis continuis, lectionis ſuæ pædagogus, in lucrandis animabus annixus, quam brevis temporis impendio, tantum fœnus ante præmiſit, ut illi corona crederetur. Quid liberatas animas referam in ſinum Abrahæ plena luce profectas, quas ſuperſtitio perfida, dierum obſervantia, alienato jure naturæ, crudeli morte damnabat? Verum ille ſubductis maternis uberibus lacte turgentibus, peregrinus nutritu, condecentem ſemper quærebat affectum, reſurrectionem exemplis prædicatam, videntibus oculis dicaturus. Hæc ſunt pauca de multis.

Alexander quoque martyrii conſanguinitate germanus tertius Trinitatis hoſtiam complens, parem confeſſionis januam reſeravit, nam patriam, inquam, deinde peregrinus, parenteſque deſeruit, comes in probationibus fidus, fide magnanimus, miſeratione propenſus, & ſi teſtimonio meo, ut cunque creditur, non ſunt niſi ipſi ſibi altrinſecus præferendi, quos commendari non opus fuit, niſi forte, quod decuit. At verò hactenus ſunt allevata faſtidia, ſi adhuc auribus libenter admittitis, nam fumoſa Gentilitas contra vaporem fidei, zelo diaboli flamma furoris incaluit, & indè jam lento fomite ſerpens, quod opibus (ut dixi) fidei paupertate devota, primus id loci Diaconus, Eccleſiæ Tabernaculum poſuiſſet. Acceſſit quoque juſtæ ad titulos cauſæ, quod quondam hoſtias diabolo Chriſtiana domus

Diaco-

Diaconi fideli miniſterio prohiberet, ut luſtri ferialis vexillo, præferri vexillum meruerit paſſionis, nam incitata ſub uno prælio manus, ad ſanguinem convolavit, ac matutinis horis nimium antecedentis diei vulneribus fatigatum, nec aliter lectulo deprehenſum meritæ quiete ſepelivit. Lector quoque haud unquam impigrè Deo ad miniſterium antelucanum ſerviebat, qui Diacono in ſacrificio famulabatur; tunc medicinam vulneribus memoratus martyrius exhibebat, antequam opera, qua deprehenſi ſunt compleretur; Siquidem ſecedens ad hortum lector, qui Eccleſiæ coherebat, captus, vitæ ſuæ arborem à radice planctavit. Oſtiarius etiam paſſioni adjunctus eſt. In hoſpitio deprehenſus, animam ſuam, ut non obtulit, ità non negavit. Verum omnes in unum collecti, per aliquot ſpatia tracti, Deo animas expirarunt, & duorum quidem ductum eſt corpus exanime. Tertio verò, ut tenatior vita, ita fuit pœna magis ſenſibilis, nam vivus ſuas ſpectavit exequias, cum præparatus eſt de ſacris Eccleſiæ culminibus, ſeù trabibus rogus. Hæc flamma Martyres velavit. Reverenti autem voto cogitamus nobiſcum, ut id loci Baſilica conſtruatur, ubi primum fidei glorioſæ teſtimonium meruerunt. Nunc me immeritum in utroque conſortem paterno amore conſolare, & cum eiſdem Sanctus apud ipſos exorator accede, quatenus poſſim die illa fimbriam, aut Sacerdotum, aut Martyrum, jam omnibus ſe poſitis peccator attingere. Salutamus ſpeciali ſervitio Sanctitatem tuam. Quæſo, ut mœrorem meum Domino commendare digneris.

Ed in un' altro viglietto vicino ad alcune reliquie.

Denegare non potui, ut quod tuum in nobis erat, glorioſius fieret, ſuſcipientis merito, non gratia largientis. Dies autem paſſionis Sanctorum quarto Calendas Junii, ſexta feria, luce naſcente. Hæc Vigilius.

S. Enodio, Veſcovo di Pavia, laſciò ſcritti in lode del Santo Arciveſcovo queſti verſi.

Ambroſius linquens viduatæ munia Plebis
Tranſtulit ad curam Simpliciane tuam.
Succeſſoris opes, ſpoliati viſcera Regni
Creverunt meritò temporis alterius.

At

At velut annoſam zephiris parcentibus ornum,
Ne metuat bellum, longa quies ſolidat.
Tiro tamen felix cana ad rudimenta vocatus,
Non flexit priſcum degenerans apicem.
Nil timuit gelidis anima fervente medullis;
Pontificis virtus flores habet ſenium.
Equora, qui tecto preſſit terrena patenti,
Moribus, & cultu ſidera cum tetigit.

PAULINUS.

EX ANDREÆ ALCIATI ANTIQUARIO.

MARCELLINÆ,

Quæ fuit Soror Sanctorum Ambroſii, & Satyri.

Epitaphium.

Compoſitum à S. Simpliciano Archiepiſcopo, qui ſucceſſit D. Ambroſio.

Adeſt in Æde D. Ambroſii.

Marcellina tuos cum vita reſolveret artus
Spreviſti Patriis Corpus ſociare Sepulchris,
Dum pia fraterni ſperas conſortia ſomni,
Sanctorumque cupis cara requieſcere terra.
Nil longinqua domus caſto decrepſcit amori
Affectus nec morte perit: nam munere lethi
Rurſus juncta Soror fraternæ redderis umbræ
Quamvis magna pio ſuſpiret Roma dolore
Tertia, quod ſacri patitur damna Sepulchri
Nec tamen anguſtam ſedem quis dixerit aulæ
Corporis hæc domus eſt; nam te pia Virgo ſupernum
Accipit Imperium placidæ poſt munera mortis
Æternæ Chriſtus pretium tibi deſtinat aulæ
Præmia dans caſtis intactæ matris honorem
Te medius Juli tranſcendit fervidè curſus
Et te Virgo tuus tranſvexit ad æthera Sponſus.

S. Vene-

S. Venerio. XVI.

LA nobile Famiglia Oldrada annovera tra gli Eroi di ſuo Caſado S. Venerio, Arciveſcovo di Milano, di cui fece glorioſa menzione S. Paolino Veſcovo di Nola. Queſti fu diſcepolo di S. Ambrogio, da cui prima fu ordinato Diacono, poſcia conſacrato Prete. Fece onore immortale alla dottrina di tanto Maeſtro, meritamente giudicato ſucceſſore di S. Simpliciano, nella Sede Arciveſcovale, nell' anno di ſalute 400. Fu sì famoſo nelle ſcienze, e nella pietà, che arrivò il grido di ſua dottrina, e ſantità ſino nell' Africa, ove celebravaſi l'ottava Sinodo Cartagineſe, in cui anch'eſſo fu chiamato a conſulta per la ſteſſa cagione, che dicemmo di S. Simpliciano, al quale ſi mandarono Legati per lo ſuo dotto parere.

Quanto poi foſſe venerata la ſantità ſua in quel Concilio, ſi comprende dal decreto, che fecero quei Padri, il qual comincia: *Sit conſequens &c.*

S. Giovanni Griſoſtomo in una ſua lettera, ſcritta a queſto Arciveſcovo, in idioma Greco, fa chiariſſima teſtimonianza della divina carità ſua, e di quelle virtù convenienti ad un Paſtore, quali in lui riſplendevano, come dell' eccellenza di ſua ſublime dottrina; Ornato dunque co'l luminoſo fregio di tante virtudi, e prerogative, governò ſua Chieſa, con mirabile ſoſtegno dell' immunità Eccleſiaſtica, di cui ſi diſſe negli Annali di Santa Chieſa: *acerimus defenſor*, e vigilante Paſtore, che paſcendo con la parola, e l'eſempio il ſuo Gregge, ne ricavava centeſimo il frutto. Governò ſantamente queſta Provincia, lo ſpazio di nove anni, con ſantità di vita tale, che fu confermata da molti miracoli. Quanta foſſe la ſua dottrina, e la conoſciuta bontà della vita innocente, s'argomenti dal detto decreto de' Padri ſuddetti del Concilio Cartagineſe, così parlando di Venerio, nella cui perſona dovea eſſer proveduta di Capo la Chieſa di Milano.

Sit

Sit consequens eligendum unum esse è nostro numero Consacerdotem, qui auxiliante Domino, & orationibus vestris, has ipse necessitates susscipere possit, & gnaviter peragendas implere, perrecturus ad transmarinas Italiæ partes, ut tam Sanctis Fratribus, & Consacerdotibus nostris, Venerabili Sancto Patri Anastasio Sedis Apostolicæ Episcopo, quàm etiam Sancto Fratri Venerio Sacerdoti Mediolanensis Ecclesiæ, necessitatem ipsam, ac dolorem, atque inopiam nostram valeat intimare.

Onde nello spazio suddetto, ben retta la Chiesa Ambrosiana, illustre per la gloria di sua Santità, nel mezzo al più bollente fervore della rabbia de' Goti, fatti tiranni dell' Insubria, e sostenendo con tutte le forze le ragioni della Chiesa, volò al Signore l'anno 409. li 4. Maggio.

Quanto fossero degne d'eterna gloria le sue virtù, e meriti, si comprende dal registro d'esse negli Annali del Cardinale Baronio. Fu seppellito nella Chiesa di S. Nazaro, detta prima la Basilica degli Appostoli. Baron. anno 405.

In occasione di restaurarsi detta Chiesa, fu processionalmente portato il suo Santo Corpo, con quello d'altri Santi, dalla santa memoria del Cardinale Arcivescovo S. Carlo Borromeo per la Città, con luminoso fasto Ecclesiastico, l'anno 1579., alla quale solenne azione sacra intervenne la maggior parte de' Vescovi Provinciali, chiamati al Concilio, e con molta divozione del Clero, e della Città trasferiti a' luoghi più decenti, ove ora riposano, e dove con religiosa venerazione sono visitati, per l'intercessione de' quali si ricevono da Dio molte grazie, e favori.

S. Enodio, Vescovo di Pavia, di suo pugno ne celebrò le glorie in questi versi.

Forma pudicitiæ juvenis sectanda Veneri
Venit nominibus nil famulata suis.
Fortia marcebat vetulo sub judice membra,
Ætas præsentem perdiderat puerum.
Sublimis postquam conscendit fulcra Cathedræ;

Cana tener populis dogmata diſſeruit.
Aurea fluxerunt locupletis ſtemmata linguæ,
Sol vita, nitidum reddidit eloquium.
Alvus ut Eccleſiæ tumuiſſet ſemine verbi,
Non deerat paſtus lactis Apoſtolici.

S. Marolo. XVII.

SAMarolo, nativo della Siria, fu molto famigliare, e grande amico d'Innocenzo Primo, uomo di rigoroſa aſtinenza, e continuo digiuno, ricolmo d'ogni virtù; frequentava le ſante meditazioni, ed orava ſempre, fuori del tempo, che impiegava nel ben reggere, viſitare, e governare ſua Chieſa, e vaſta Dioceſi, nello ſpazio di quindici anni, con ſegnalato frutto di tant' anime, ſempre atteſe a nuovi acquiſti di virtudi; però fu molto illuſtrato, e favorito da Dio con celeſti doni. Venne a queſta Sede l'anno 409. redemptæ ſalutis.

La Santità di queſto vigilantiſſimo Paſtore fu celebrata da S. Enodio, Veſcovo di Pavia, ricolma di lodi inſigni in verſi eroici. Governò queſta Chieſa ne' tempi di Sozimo Primo, e Bonifacio Primo, circa gli anni di Criſto 412. In fine, non oſtanti le perturbazioni d'Alarico, Rè de' Viſigoti, egli ſempre ſoſtenne ſua Chieſa in molta venerazione, e dopo continuate fatiche paſsò agli eterni ripoſi, li 23. Aprile, l'anno 424. Sedè nell' Arciveſcovado di Milano ſempre ricolmo d'opere eroiche di ſantità, poi fu ſeppellito vicino al ſuo Anteceſſore, portato, dopo tanti ſecoli, il Santo ſuo Corpo proceſſionalmente per la Città, nella ſteſſa funzione, che ſi fece con S. Venerio, come s'è detto di ſopra, l'anno 1579.

Enodius

Enodius Episcopus Ticinensis.

Marolus extremæ optator Tigridis unde,
Qui jubar in madidis viderat hospitiis:
Quem labor in proprio Cyriæ solidaverat axe;
Orditur vatem dotibus innumeris.
Pervigil, intentus, jejunus, providus, ardens,
Quod morem tenuit, sat fuit officio.
Os tenerum quoties, gustus contingit honesti,
Transit ad effectum quod fuit Imperii.
Terra potens olim patribus fundata beatis
Nobilibus mundum partubus irradiat.

S. Martiniano. XVIII.

SUccesse nell' Arcivescovado di Milano al Santissimo Marolo S. Martiniano degli Osii l'anno 424., e governò con esattissima attenzione la Chiesa anni tre, al cui breve spazio supplirono infinite virtudi di somma vigilanza, d'ardente carità, di tenera pietà, di singolar prudenza, ed in somma nella sua mente sempre religiosa, e nel di lui cuor, grande in tutte le occasioni accorse ogni studio in favore dell' Ecclesiastica disciplina. Fu puro nel pensiero, nell' opere immacolato, Angelo nelle parole, come dall' esterno del volto si comprendeva, quanto fosse rapito in alto dalle celesti contemplazioni.

Celebrandosi il Concilio in Efeso, sin colà si divulgò la fama di sì gran Sacerdote, al quale esso Martiniano scrisse una lettera molto grave, e piena di sode dottrine, in cui luminosa appariva la nostra santa Fede, e la pietà Cristiana; onde da tutto quel sacro Congresso fu chiamato Vescovo Santissimo, ed a Dio molto caro. Scrisse un libro, in cui confutava l'eresia, ed empietà di Nestore, il quale dedicò a Teodosio Minore, ed a Valentinia-

no III. Imperadori. Patì molte perſecuzioni da'Goti, i quali in varj modi l'affliſſero; e tutto ſopportò con mirabile coſtanza d'animo, mai non tralaſciando l'ufficio di buon Paſtore, inſtruendo il ſuo Gregge nella criſtiana Religione; in fine, dopo tante fatiche, fatto illuſtre per la ſantità della vita, reſe l'anima al ſuo Creatore li 2. Gennajo dell'anno a reparata ſalute 427. Si ripoſa il Corpo di queſto glorioſo Arciveſcovo nell'Inſigne Collegiata del Protomartire S. Stefano, detto dagli antichi, ad Rotam.

Ita Gaufridus de Buſſero in vita ejuſdem.

In Eccleſia Sancti Ambroſii de hoc Archiepiſcopo extat in menſa marmorea inſigne hoc Epigramma.

Lux Patriæ, ſublime decus Pater Oſius Urbis
Mundo flente jacens, traditur hoc tumulo.
Hunc Mediolani populus nunc lugeat omnis
Noverit ut tanto pignus obiſſe viri.
Communis, placidus, hilaris, jocundus, honeſtus
Moribus hic urbem fecerat eſſe ſuam.
Celſa domus, protinuſque potens venetæ arbiter oræ
Sed meritis mentis vicerat iſte genus.
Privatæ Comes, atque rei provectus in altum
Sacrarum meruit ſumere jura Comes.
Patritium culmen gradibus conſcendit honores,
Crevit, & ex tanto Præſule certus honor.

S. Enodio, Veſcovo di Pavia, celebrò le ſue glorie ne' ſeguenti verſi.

Mens niveì lactis, ſpecies manifeſta columbæ,
Aſtutia ſerpens Martiniane vale.
Lubrica te dubii dum poſcunt flumina vulgi,
Inveniunt pavidum ne mereare legi.
Unus erat Mundo, contraria judice narrans,

Qui

Qui ut caperet regnum, vincere non metuit.
Protinus ad magni perductus culmen honoris,
Exul Cælorum Civibus inseritur.
Post gemmas Sanctis construxit mundior ædes
Lumines quas clauso jussit habere diem.

S. Glicerio. XIX.

LA nobile Famiglia Landriana Milanese fu singolarmente preservata da Dio, e nella moltiplicità de' secoli, lasciò correr su'l subbio de'tempi, senza interpolazione, sua lunga tela, la quale ancor serve a formar prezioſi arazzi d'eroiche azioni a' nostri giorni. Questa antichissima Prosapia diede co'l nascimento le prime fascie a Glicerio, il quale, sino dalla sua gioventù, fu di vita illibata, ed in tutta l'età sua non inferiore a' suoi Mitrati antecessori. Le sante azioni di questo diligentissimo Pastore si leggono molto celebrate nel Concilio Efesino, che portò alle stelle li conosciuti suoi meriti eccelsi. Con ogni attenzione possibile, e diligenza inarrivabile affaticò, illustrando la sua Chiesa co'l lume ardente dello Spirito Santo, mentre in essa sedè l'anno 429., ed operò tanto bene nell' anime, a lui date in cura, che d'esse fu acclamato degno Pastore. Era sì infocato nell'amor di Dio, e sì immerso nel vasto mare delle grandezze divine, che veduto più volte circondato il suo angelico volto da luminosi raggi, non ardivano li suoi famigliari accostarsegli, rapito dall' estasi delle celesti contemplazioni. Per quanto ne scrissero Autori gravi di quei tempi, egli visse sempre vergine, e sempre lontano da ogn' altra macchia, benche minima di colpa. Fregiato poi di tutte quelle più insigni virtudi, che professa la santità quà giù in terra; Come Governatore d'anime fu diligentissimo in osservare gli andamenti del suo Gregge, per accorrer a' bisogni delle pecorelle, alla sua sollecitudine commesse. Il modo di vivere, che tenea, fu un lucidissimo cristallo, in cui mirando il Mondo Cattolico, e

tutta

tutta la ſua Dioceſi in particolare, apprendeſſero la norma d'aſtenerſi da' vizj, e d'arricchirſi delle virtù, ch' egli di continuo praticava. Fu largo limoſiniero, così amante de' poveri, che andava ſtracciato ſotto l'abito Veſcovale, per veſtirli, laſciate in mano della carità l'entrate della Chieſa, e'l proprio Patrimonio, mentre guſtate le grandezze del Cielo, ſtudiava d'acquiſtar meriti, per aver luogo tra le ricchezze immortali dell' Empireo. Fu eccellente nel dire, onde atteſe indefeſſo a publicar il nome di Dio, e le ſue glorie, predicando sì nella Città, come ne' pergami di ſua vaſta Dioceſi, che più volte viſitò in perſona, e co'l ſuo eſempio induſſe ogni Eccleſiaſtico, a lui ſoggetto, a compire con ogni ſtudio a queſt' atto, tanto neceſſario a chi ha cura d'anime. Con che illuſtrò tutta la Dioceſi, fatta fiorito giardino d'opere degne di premio eterno. In queſto modo ſempre governò ſua Chieſa, laſciati ne' fatti eroici luminoſi teſtimonj di ſublime ſantità. Otto anni ſedette ſu'l Trono d'Ambrogio, poi paſsò agli eterni ripoſi del Cielo li 20. Settembre 437. Fu ſeppellito in S. Nazaro, e dopo ſua morte, un' anno, ò circa, per le miſerabili vicende de' tempi, ripieni di turbolenze, e di ſanguinoſe guerre, vacò la Sede Arciveſcovale.

S. Enodio, Veſcovo Ticineſe, ſacro Poeta, de' fatti eroici di queſto grande Arciveſcovo così cantò.

Suffuſus nimio per quæ optima facta rubeſcens
Virginei vultus Glicerius ſequitur.
Puram ſanguineo maculat dum rore figuram,
Picta genas facies ſimpliciter placuit.
Candentem Crocea geſtans aſpergine frontem,
Læta verecundis tinxerat ora notis.
Indeptus ſceptrum tribuit quod teſtis imago,
Purpura, quem mentis perdidit imperio.
Hinc avus, & populus parvo vix tempore felix,
Sed rurſus magni miſſus ad obſequium.

S. La-

S. Lazaro. XX.

LAzaro, figlio d'un' altro Lazaro, nobile di Casa Broccarda, fu prima da S. Glicerio creato Primicerio della Metropolitana di Milano, a cui poi succesſe nell' Arciveſcovado, ne' tempi, che ribolliva il tirannico furore dell' effrenata barbarie de' Goti, l'anno 438., in mezzo alle quali calamità, ch' erano nel colmo delle miſerie, non mancò dell'opera ſua con ogni pietà immaginabile, per ben governare quel numeroſo Clero, e Popolo immenſo nella funeſta occaſione, che Atila Rè de' Goti affliggeva la miſera Italia.

Inſtituì le Litanie triduane nella Città, e tutta ſua Dioceſi, co'l cui eſempio poi furono celebrate con molta divozione annualmente, e ſi vanno oſſervando, anche oggidì, per tutto il Mondo Cattolico. Dal libro, ch' egli ordinò a tal fine, rammemorando le penitenze, fatte da' noſtri maggiori, ne' tempi antichi, ſi può comprendere la ſua attenzione continua, e zelo grande della ſalute dell' anime, e quanta foſſe, e come eſtrema la miſeria, e turbolenza di que' tempi; Onde molto bene imitò quel Santo Veſcovo di Vienna Monſignor Mamerco, che fu il primo inventore di ſimili Litanie triduane in una orribile furia di ſpaventoſi tremuoti, coll' apparizione di bruttiſſimi demonj, e nello ſteſſo tempo s'udivano urli, e voci meſtiſſime con rabbia d'impetuoſi venti, per li quali ſtrani ſucceſſi tutta quella Città, e vicinati tremava, e palpitava di timore, che aprendoſi la terra, vivi non ingojaſſe tutti quegli abitanti; Perciò il buon Veſcovo, da Dio iſpirato, ricorſe all' orazioni, digiuni, e proceſſioni. Con queſto lume S. Lazaro introduſſe tal divozione, ed inſegnò il modo d'orare, facendone ſcriver le regole.

Co'l lungo tratto de' tempi, e nel mezzo a tante ſtravaganti vicende, ne fu poi quaſi ſmarrito il rito: Quando, dopo molti anni, il Cardinale Stefano Nardino Arciveſcovo le reſtituì alla

ſua

ſua prima iſtituzione, e furono li primi libri, che ſi ſtampaſſero nella Città di Milano, poco avanti introdotta la Stampa.

Fu poi queſta ſanta azione rinovata, ed illuſtrata dal Cardinale Arciveſcovo S. Carlo Borromeo, a cui ogn' anno intervenne perſonalmente in abito Pontificale, ed in ogni dimora predicando la penitenza, come ordinò, che foſſero riſtampati, e corretti li predetti libri, nelle quali proceſſioni interveniva tutto il Clero, e la maggior parte del Popolo.

Aſſegnò S. Lazaro il Monaſtero alli Diſcepoli di S. Agoſtino, che iſtruito nella Religione Cattolica da S. Simpliciano, come s'è detto, dimorava in Milano, a' quali, dopo aver laſciate le Regole, che dovevano oſſervare, ritornò in Africa.

Paſsò agli eterni ripoſi sì pio, e grande Arciveſcovo li 11. di Febbrajo l'anno 449. di noſtra ſalute, nel Pontificato di S. Leone Primo, avendo governato ſantamente nel mezzo a tante cru-
Buſſerus. deliſſime guerre undici anni. Fu ſeppellito nella Baſilica degli Appoſtoli, oggi detta di S. Nazaro.

S. Enodio, Veſcovo di Pavia, celebrò le virtudi di sì zelante Arciveſcovo con il ſeguente Poema.

Lazarus, ut diri premeret pede climata mundi
Vocibus accitus trux venit in medium.
Quem frons læta parum vitiis depinxerat hoſtem,
Mulctantem culpas luminibus tacitis.
Reſpiciens lapſus deterſit nubila vitæ,
Curam ſepè dedit vulneris obſequio.
Non latuit tectis facinus, qui geſſit in antris:
Abſens criminibus tortor ubique fuit.
Innocuis placida vernabat luce ſerenus
Ceu ſpeculum noxis injiciens faciem.

S. Euſe-

S. Eusebio. XXI.

TRa le nobili Famiglie antiche di Milano è quella de' Pagani, ed in essa nacque, e fu allevato nella pietà, e Religione di Cristo Signor nostro Eusebio, che anche da fanciullo diede chiari indizj, a qual termine fosse per arrivare la sua santità, e lo mostrò evidentemente da giovine, mentre, essendo Diacono, e dovendo nel suo ministero portar il Calice all' Altare, il qual' era di cristallo, fabbricato con mirabile artificio, e con ingegnoso lavorio, avvenne, che cadendogli di mano si ruppe in più pezzi, onde rammaricato, ed afflitto restò in amaro travaglio; pure, non senza profitto, e gran mistero, Dio permise tal desolazione alla sua bontà; nè perciò perdendosi d'animo, raccogliendo con diligenza detti pezzi, e postili sopra l'Altare, con le ginocchia a terra prostrato, piangendo, invocò per suo intercessore il Diacono S. Lorenzo, acciò per esso supplicasse la Maestà Divina in sì grande travaglio, e mentre n'andava replicando l'orazioni, con la maggior divozione del cuore, ecco il Calice miracolosamente tornato intero, com' era prima; della quale segnalata grazia, non si scordò il divoto Ecclesiastico, e da quel punto in avanti supplicò S. Lorenzo ad essergli suo Protettore in ogni disastro.

Per mesi sei fu vacante la Sede Arcivescovale, sendo di ciò cagione le scorrerie, ed immanità de' Barbari. Partito poi d'Italia Attila, e giunto in Ungheria, fu creato Arcivescovo di Milano Eusebio, da Leone Primo, Sommo Pontefice, l'anno di nostra salute 449., & entrato al Governo di sì nobil Chiesa, ritrovò molti Templi de' principali rovinati, ed in parte profanati da' medesimi Barbari, i quali con la maggior diligenza, e sollecitudine possibile attese a riedificare, e li profanati, di nuovo illustrò, e ribenedì. Così gli atterrati rialzò, e con moderne strutture abbelliti, consacrò; Onde per memoria di sì divota, e

religiosa azione, tanto necessaria al sacro fasto del culto di Dio nella sua Casa, istituì la Festa annuale della Dedicazione della Chiesa Ambrosiana, che anch'oggi si celebra nella terza Domenica d'Ottobre, per seguir la quale S. Carlo Arcivescovo, Cardinale Borromeo, ravvivò la santa, e pia istituzione, in congiuntura di consacrar la Chiesa Metropolitana; la quale solennità fu da esso in persona celebrata co'l concorso di gran numero de' Fedeli, lasciatane a' posteri la memoria, a caratteri cubitali, sopra la Porta maggiore della parte interiore di quel vasto, e magnifico Tempio, che si numera per le preziosità d'esso tra le maraviglie del Mondo, sendo trecento ventiquattro anni, che si cominciò da' fondamenti sì gran struttura, cioè dell' anno 1386., e troppo breve sarà la durazione del Mondo per terminarla perfettamente, secondo l'alte idee degli Architetti, eretto coll'ordine Gotico, e disposto in cinque navi, le di cui Statue, scolpite in marmi fini da famosi Scultori a più centinaja, che lo fregiano dentro, e fuori, sotto, e sopra, come dentro in dorati metalli fonduti, e lavorati, sono tanti tesori, ed altrettanti miracoli della scoltura, oltre gli altri quadri di basso rilievo, ed ornamenti d'infinito prezzo, tutti doni de' Prencipi, ed oblazioni de' Fedeli.

Restituì in oltre al suddetto Rito Ambrosiano li libri antichi de' divini Ufficj, abbruciati dalla barbara nazione de' Goti.

Rinovò la stretta osservanza dell' Ecclesiastica disciplina del Clero, riducendola alla divota pratica de' primi religiosi costumi.

Convocò il Concilio Provinciale, in cui confermò la decisione di Papa Leone, mandata al Concilio Calcedonense contro l'Eretico Eutiche, nella quale si scomunicavano, ed anatematizzavano tutti quelli: *Qui filios duos statuerent, & Divinitatem passibilem esse assererent. Qui confusionem duarum in Christo naturarum sentirent, ac duas naturas in Christo ante unionem, aut unam post unionem confingerent; qui formam ab eo ex nobis assumptam alterius esse naturæ assererent.* Contro le quali eresie decretarono le infrascritte cose.

Perfectum esse Divinitate, & perfectum in humanitate, verè Deum,

Deum, & verè hominem, ejuſdem cum Patre naturæ ſecundum Divinitatem, ejuſdem naturæ nobiſcum excepto peccato, eundem in duabus naturis citrà confuſionem, citrà mutationem, citrà diviſionem, citrà ſeparationem agnoſci, ſervatis utriuſque naturæ proprietatibus in unam perſonam, atque hypoſtaſim conſpirantibus.

Deciſo il tutto, non laſciarono gli Eretici di publicare, che queſti decreti furono deciſi, e corroborati con la potenza dell'Imperadore, e però fatti per violenza; Onde ſi venne a quella miracoloſa prova degna da notarſi, e da ſaperſi, come occorſa a' tempi di queſto Arciveſcovo. Fu però conchiuſo, e determinato co'l conſenſo d'ambe le parti, che ciaſcuna delle medeſime ſcriveſſe quanto tenea, e credea; il che fu prontamente da' Veſcovi Cattolici eſeguito, e parimente dagli Eretici Eutichiani. Poi fu aperta la tomba, ov' era il Corpo di Santa Eufemia Martire, e l'uno, e l'altro ſcritto fu poſto ſopra il petto della Santa, alla preſenza d'ambe le parti, e con pie orazioni ſi ſupplicò alla Santa, perche voleſſe eſſer Giudice, e dar la ſentenza definitiva in detta cauſa, poſcia fu ſuggellato il Sepolcro con due ſuggelli, uno per caduna parte; Il che terminato, s'ordinò da' Veſcovi Cattolici l'orazione per tre giorni continui, la quale con molta divozione, e profonda umiltà fu eſeguita. Paſſato detto tempo, andarono ambe le parti da' detti Veſcovi, e levati li ſuggelli, aperta la tomba, trovarono li ſcritti degli Eretici a' piedi della Santa, quelli de' Cattolici nella mano deſtra d'eſſa, i quali la glorioſa Martire miracoloſamente, tutti gli aſtanti vedendo, e con maraviglia oſſervando, porſe a Marziano, ed ad Anatolio Veſcovi, tutti reſtando attoniti per sì alto favore. Per tal prodigio da' Cattolici fu fatta gran feſta. Gli Eretici reſtarono confuſi, in modo, che ripieni di vergogna, e dal dolore oppreſſi, più non ſi videro.

Fu poi nel Concilio, convocato da S. Euſebio, confutata la detta ereſia Eutichiana. A cui intervennero li Veſcovi d'Arezzo, Piacenza, Briſſello, Tortona, Pavia, Torino, Invrea, Agoſta, Lodi, Como, Coira, Genova, Aſti, Novara, Cremona, Breſcia, e di Bergamo.

Fra queſti allora erano celebri per dottrina, e ſantità di vita

Simplicio, Vescovo di Novara, Massimo, Vescovo di Torino, e Crispino, Vescovo di Pavia. Con sue lettere S. Eusebio ragguagliò il Pontefice Leone, di quanto s'era trattato, e deciso nel Concilio, alle quali cose sottoscrissero tutti li detti Vescovi, e furono confermate dallo stesso Papa.

Governò la Chiesa di Milano diciasette anni sotto due Pontefici, Leone Primo, & Ilario, i quali sederono immediatamente l'uno dopo l'altro, ambidue primi del loro nome, al tempo di Marziano Imperadore tiranno, e d'Attila Rè crudelissimo de' Goti. Lasciò la Chiesa Ambrosiana ben' istruita di santi istituti, constituzioni, e riti Ecclesiastici. In fine, dopo molti anni di vita, sempre coronata dall'opere, degne d'immortali applausi, santamente riposò nel Signore li 12. Agosto anno Domini 466. anno decimo, che attualmente imperava Zenone. Giace il suo Corpo nella Collegiata di S. Lorenzo di Milano.

De Busse-ro.

Il nostro sacro Poeta tante volte enunziato Enodio Santo, Vescovo Ticinese, ci lasciò scritte le lodi di sì grande Arcivescovo ne' seguenti versi.

Eusebius ligurum successit finibus hospes,
Ignotæ tractus plebis amicitia.
Grajus erat, socio Titan, quos respicit ortu;
Flammigero lymphas vertice decutiens.
Mitis, compositus, largus, pius, integer, audax,
Crederet ut damnum non dare perpetuum.
Flevit pauperiem miserans, arrisit habenti,
Gaudia cum cunctis, tristitiamque gerens.
Hunc index operis locuturo nuntiat orbi,
Fama virum, gentes de statione trahens.

S. Geronzio. XXII.

DAlla nobile Famiglia Baſcapè derivò Geronzio, che carco di meriti, ſino nell' età ſua giovanile, fu nominato, ed eletto Arciveſcovo di Milano, al cui grado, con profonda umiltà, ricuſando d'aſcendere, reſo inflеſſibile, fece ogni ſforzo per non ſoggiacere a tal carica, dicea egli, eccedente la debolezza delle ſue ſcarſe forze. Ma poco giovarono alla di lui luminoſa virtude tante negative. Gli onori d'ordinario fuggono da chi deſidera d'abbracciarli; Corrono appreſſo, arreſtano, ed abbracciano chi li fugge. Tanto accade agli uomini da bene, ed a chi conſacrò ſe ſteſſo alla ſantità. Così avvenne a queſto Santo Arciveſcovo, che non volendo in verun conto l'Arciveſcovado di Milano, convenne ubbidire al comando del Pontefice Ilario, ſuccedendo a S. Euſebio; però ſalì ſu queſt' alto Seggio li 26. del meſe di Decembre l'anno 466., ricevuto con ſommo giubilo dal Clero, e Popolo di Milano. In que' tempi fu deſolata, e poſta in mille rovine l'Italia, aſſalita dagli Eruli, e Turingi, nazioni barbare, e crudeli, ſotto il comando d'Odoacre, fiero tiranno, Rè degli Eruli, e primo Rè d'Italia, Signore, e Capitano Generale di quelle genti. L'aſſaltò d'improviſo in molte parti, tanto che non ebbero tempo di porſi alla difeſa; e come avido d'impadronirſi del tutto, non la perdonò ad alcuna Contrada, mettendo a ferro, ed a fuoco grandi Cittadi, nobili Borghi, e larghi Villaggi, oltraggiando, e dando ſacco ad ogni luogo, a cui s'accoſtavano le temerarie truppe; ma più fieramente ſaccheggiò la Città di Milano, poſta la miſera all' ultimo eſterminio, ed in eſſa coronandoſi Rè, dopo averla diſtrutta. Tant'è il focoſo bollore dell' ambizione, che accieca l'uomo co'l ſolo fumo di regnare.

In mezzo a tante miſerie, ſu'l principio del ſuo governo ſpirituale ritrovoſſi Geronzio, quando eſercitando tutti gli uffici della

della più fina caritade, con ſomma vigilanza, ed avveduto rifleſſo, reſſe ſantamente la ſua Chieſa; Eſſendo dunque con tanti teſtimonj di pietà, e zelo Paſtorale, fatto chiaro il ſuo nome per tutto, amato, e ricevuto da' ſuoi, venerato dagli eſteri, dopo ſei anni di faticoſa aſſiſtenza al ſuo divotò gregge, che ſempre ſollevò, tenne forte, e coſtante ne' più atrôci travaglj d'inceſſanti guerre, nel mezzo d'orribili ſaccheggiamenti di ſangue, e fuoco, egli miracoloſamente ſempre ſalvò li ſuoi popoli da tante furie baccanti, e li conduſſe al porto d'eterni trionfi, entrandovi glorioſo anch' eſſo li 5. di Maggio l'anno di Criſto 472., dopo aver ſeduto anni ſei.

S. Benigno. XXIII.

De Buſſero.

L'Anno 472. ſuccedè nella Sede Arciveſcovale di Milano a S Geronzio S Benigno, nobile Milaneſe, dichiarato dell' Agnazione de' Boſsj, per ſentenza di Papa Urbano Ottavo; onde chiaro di ſangue, ma più di virtù morali, dotto in molte ſcienze, prudente, attento, divoto, liberale verſo li poveri di Criſto, generoſo, e ſplendido con gli Eccleſiaſtici, altrettanto rigoroſo contro ſe medeſimo, ſempre operando per lo governo luminoſo di ſua Chieſa, indefeſſo nelle fatiche, fregiato del candido velo di coſtumi innocenti, di ſapienza illuſtre, e di pietà ſublime; fece conoſcer al Mondo praticata la dottrina, laſciatagli dall' Appoſtolo nell' *Oportet Epiſcopum &c.*, con quello, che ſiegue ne' ſuoi ricordi, dettatigli dallo Spirito Santo. Queſto pio Prelato, entrato al governo di sì gran Chieſa, non laſciò alcun mezzo, ò diligenza per riformar il Clero, poſcia riſtorò le Chieſe della Città, cadute, ò cadenti, come le ſteſſe caſe atterrate, anzi ſepolte tra le rovine della barbara empietà del Rè Odoacre, già poſta orribilmente a ſacco, data alla ſtrage, ed alle fiamme; Sicche la Dama più grande, più ricca, e più giojellata d'Italia, oppreſſa da sì miſerabili ſciagure di morte, miravaſi nudo ſcheletro,

letro, oggetto di compassione, qual' altra Gerusalemme compianta da Geremia; ma l'animo gigante del pio Pastore nell' amor di Dio, e del prossimo, massime di quello alla sua cura commesso, che non fece, e non tentò, per rialzar edificj, erger Templi, già diroccati al suolo, richiamar Sacerdoti allontanati dalla tirannica barbarie, riordinar il culto de' sacri Cori a Dio, e ritornar al primiero stato l'Ecclesiastica disciplina, illustrando il bel volto della Cattolica Religione, poco avanti macchiato dalle lordure d'eretici dogmi, fatta rugosa la fronte tra costumi sfrenati de' barbari, che non conoscevano Dio, nè le sue leggi? Onde in queste piissime azioni spendeva, senza risparmio di tempo, i giorni, e le notti, senza intramettervi alcun riposo. Sicche miracolosa nel mezzo a tante fatiche fu osservata sua vita, più da Angelo puro spirito, che da uomo, che con la carne combatta. Tempi infelici, ne' quali la Chiesa Cattolica soffrì dolorosi travagli, e desolazioni amarissime, passate queste afflizioni per l'immenso Oceano, e per que' Mari, che bagnano tutta l'Asia, e l'Africa ancora, come narra l'Eminentissimo Baronio nella sua Istoria Ecclesiastica.

Tra le virtudi, che coronavano la sapienza del nostro Benigno Pastore, fu quella d'esporre la dottrina evangelica a' Popoli sopra i pergami; Onde si trova singolarmente notato, fosse sì eccellente nel dire, sì grazioso nel porgere, sì dotto nel persuadere, e sì infiammato nell' amor di Dio in supplicare la moderazione de' costumi, che accorrevano ad udirlo a migliaja le persone, e cangiando modo di vivere, volentieri si riducevano alla pratica de' santi ricordi, e di vita religiosa, anche i popoli prima nel secolo dissoluti.

Nel tempo, ch' egli sedeva Arcivescovo di Milano, furono ritrovate le ceneri dell' Appostolo S. Barnaba con grande maraviglia, e giubilo di tutta la Chiesa Milanese. De Bussero.

In fine questo Atlante delle fatiche, questo Sole di focosi lumi, questo Antesignano della pietà, Primicerio della prudenza, esemplare della divozione, specchio luminoso di Santità, Padre de' poveri, amoroso Pastore delle pecorelle di Cristo,

cadde

cadde ſotto il gran peſo della diligentiſſima cura dell' anime, e dopo li brevi periodi del tempo, che volò in ſei anni di governo, ſpeſo con tanto decoro dell' Eccleſiaſtica Gerarchia, paſsò ſantamente a goder il premio de' ſuoi imperlati ſudori nell'Empireo, per li cui meriti Urbano VIII. Pontefice Maſſimo conceſſe Indulgenza plenaria perpetua, nel giorno della ſua feſta a tutta la Famiglia Boſſia; potendoſi d'eſſo ripeter le voci dell' Oracolo Divino, Supremo Panegiriſta de' fatti eroici de' grandi amici di Dio: *Brevi tempore explevit tempora multa*. Tempi sì duri, e miſerabili, che involſero nelle loro infelici vicende ſempre mille ſciagure, tra le quali, come Febo, riſplendendo fuor delle nuvole più denſe, ed oſcure, d'eſſo ſi potea dire: *rutilat in nubilo*.

Vi ſono autentici atteſtati di molti miracoli, che all'interceſſione di tanto Protettore, e Padrone, fece il Signor Dio a' ſuoi Popoli. Alli 20. di Novembre del 479. fu il ſuo tranſito al Cielo, ſeppellito nella Baſilica di S. Simpliciano, che poi da S. Carlo Borromeo noſtro Arciveſcovo, e Cardinale di Santa Praſſede, fu ripoſto in luogo più nobile con li Santi Arciveſcovi, Simpliciano, Geronzio, ed Ampellio l'anno di noſtra ſalute 1582.

Suo Panegiriſta fu il Veſcovo di Pavia S. Enodio in queſti verſi.

Exere quæ poſuit mens nomina certa Benigne:
Quem quiſquis vocitat teſtis erit meriti.
Cana fides hominem dum narrat, detegit actus,
Nil loquitur caſu pignoris attonitus.
Præſcia venturi, non errant vota parentum,
In veram vertunt blanditias ſobolem.
Ante patres cenſens ſedit, plaudente Senatu,
Prælatum Sanctis extulit ille caput.
Pollice ſed duro, ceu flos ſucciſus aratro eſt,
Spes, decus, & genius de foribus recidit.

Nella

Nella ſolenne Traslazione di detto Santo furono eſpoſti dalla Città di Milano ſopra un' Arco da Trionfo li ſeguenti verſi.

In terra Alme Parens eras Benignus,
Et re, & Nomine Nomen eſt tibi idem.
Rem nunc non teneas? Dei ſuprema
Qui in Cœlis frueris benignitate?
Tuæ ergo benè fac Benignus Urbi.

S. Senatore. XXIV.

SUcceſſe a S. Benigno, Senatore, della nobile Famiglia de' Villani di Settala, Patrizia di Milano, nell' anno 480., ſedendo Papa Simplicio, e fu l'anno ſettimo dell' Impero di Zenone. Entrò al governo dell' Arciveſcovado, nel dì della feſta di S. Ambrogio, riconoſciuto dal Cielo ſteſſo, degno non ſolo d'eſſer annoverato tra Santi Arciveſcovi, ma tra Dottori più inſigni, ed eccellenti, per aver tanto altamente interpretato le Scritture ſacre di maggior rilievo, come nell' opere ſue dottiſſime ancor ſi leggono le interpretazioni ſvelate de' più naſcoſti, ed oſcuri paſſi de' Profeti. Egli fu sì liberale verſo i poveri, che anc' oggi ne riſuona generoſa la fama, fondando una Compagnia nella Parochiale di Santa Eufemia di Milano, che al preſente viene intitolata di S. Senatore, in cui reſtano fondati alcuni legati per ſoſtentamento d'alcuni poveri, a dodici de' quali ordinò foſſe donato un' abito di lana ogn' anno in perpetuo. Il Cardinale Baronio nella ſua Iſtoria Eccleſiaſtica ne fa glorioſa menzione, atteſtando, quanto il Sommo Pontefice di que' giorni, S. Leone Magno, ne faceſſe particolar conto, mentre dal predetto Papa fu mandato all' Imperadore a Coſtantinopoli, per rimoſtrargli il grave errore, in cui il maligno Conſiglio de' ſuoi Dottori, ſeguaci delle

De Buſſero.

ſuggeſtioni di Sattana, egli era immerſo, mentre diſſentiva da' dogmi della Chieſa Cattolica; e ciò ſeguì ſu'l primo fiore dell' età di queſto Prelato, riconoſciutaſi la grandezza de' ſuoi talenti dal ſuddetto Sommo Pontefice Leone il Magno, nel tempo di Teodoſio Imperadore, il ſecondo di queſto nome, l'anno di noſtra ſalute 450., il quarantatrè di quell' Impero, e l'undecimo del Pontificato. Reſtata vivo teſtimonio di queſta azione la lettera trentatrè di Leone, a Teodoſio ſuddetto in queſte parole:

Ut autem ſalubribus curis, ſalubrior, pleniorque auxiliante Domino per veſtræ Clementiæ fidem præſtetur effectus, ad pietatem veſtram fratres, & Coepiſcopos meos, Abundium, & Aſterium, ſed & Baſilium, & Senatorem Presbyteros, quorum mihi devotio eſt probata, direxi, per quos, quæ veſtra ſit forma fidei, manifeſtatis inſtructionibus, quas miſimus, poſſitis dignanter agnoſcere &c.

Mentre erano in viaggio, morì l'Imperadore, e fu eletto Marziano, al quale ſi preſentarono li ſuddetti Legati, e diedero le lettere, dirette a Teodoſio; come ſi vede da quella del detto Marziano a Leone Sommo Pontefice, e ſtà regiſtrata ne' volumi de' Concilj generali, avanti al Concilio Calcedonenſe. Di più negli atti di S. Abondio, Veſcovo di Como, che fu il primo de' ſuddetti quattro Legati, conſta eſſerſi fatto congregar il Concilio, nella ſuddetta Città di Coſtantinopoli, nel Palazzo Imperiale, ad iſtanza de' quattro Legati, e come in detti Atti d'eſſo S. Abondio ritrovaſi un frammento d'eſſo Concilio.

Dopo li medeſimi Santi, Abondio, ed Aſterio Veſcovi, Baſilio, e Senatore Preti, reſero umiliſſime grazie a Dio, che per opera loro foſſe ſtata pienamente reſtituita la Santa Fede Cattolica nell' Oriente; e queſto ancora ſi conferma dalla lettera cento trentanove di Teodoreto ad Anatolium Conſulem, & Magiſtrum Militum. Ritornarono dunque a Roma li quattro Legati nel 451. del meſe di Maggio, come ſi vede dalla lettera ſcritta da S. Leone al nuovo Imperadore Marziano, ed è la quarantesimaquarta; nel qual ritorno li ſuddetti Legati, inſieme con S. Euſebio Arciveſcovo di Milano, procurarono, che ſi radunaſſe il Concilio Provinciale, nel quale s'aveſſero a confermare

quelle

quelle cose, ch' erano state stabilite, de Christi Incarnatione, come abbiamo distesamente ricordate nella vita di S. Eusebio. Ma quello, che fa a proposito di S. Senatore, nella lettera, che scrisse a Papa Leone il detto S. Eusebio, stà così scritto:

Reversis, Deo annuente, Fratribus nostris, quos ad Orientem fidei causa, solicita provida Beatitudo vestra direxit, decursisque &c., poi soggiunge: *Quam Sanctus Frater, & Episcopus noster Abundius, & Compresbyter meus Senator detulerunt &c.* Da tutte le quali cose si viene in cognizione di questa missione, per ordine del Sommo Pontefice Leone all' Imperadore Teodosio Secondo.

S. Enodio celebrò le glorie di sì grande Arcivescovo co' seguenti versi.

Qui modo trabeas solium, cinctumque Gabinum,
Consulibus præstans ecce Senator adest.
Ingenium velox, sermonis cura rotundi,
Virtutum pretium, forma pudicitiæ.
Abdita librorum mysteria clausa Propheta
Qui dedit in lucem stemmate, quæ voluit.
Orbis ad extremi missus secreta verendis
Curavit studiis, quod fuerat lacerum.
Tunc oriens victum peregrino lumine fassus,
Hæsit ad aspectum lampadis alterius.

Ma come li grandi lumi quà giù durano poco, così accadde alla felicità, in cui si ritrovava nel governo di sì gran Prelato la Città, e Diocesi di Milano, mentre dopo d'aver tanto illustrata, e ben retta questa Chiesa, nel breve spazio di tre anni, carco di meriti, fu chiamato a goderne li premj immortali nell' eterna Gerusalemme del Cielo l'anno 483. Riposa il Corpo di questo Santo Arcivescovo nella Parochiale di Santa Eufemia. Anastasio II. Pontefice Massimo lo Canonizzò, e segnò nel Catalogo de' Santi del 497.

Teodoro de' Medici. XXV.

NAcque tra le Famiglie nobili di Milano Teodoro de' Medici, primo Arciveſcovo di queſto nome. Salì ſu'l Trono di S. Ambrogio, il giorno, che Santa Chieſa celebra la Naſcita di noſtra Signora, Maria Vergine Gran Madre dell' Unigenito Figlio di Dio, mandato da Felice II. Sommo Pontefice l'anno 483., dal quale ebbe mille favori, e tra quelli, gli diede facoltà d'imporre Decime ſopra li beni de' Cittadini, per lo neceſſario ſoſtegno della vita, di chi ſerviva a' ſacroſanti Altari; Però fu il primo, che portaſſe gli Eccleſiaſtici a ſoſtener il loro ſtato con decoro, da cui derivava poi l'applicazione al culto divino, mentre avevano con che vivere, ſervendo a Dio. In oltre, ſecondo Bernardino Corio, che atteſta aver veduto li Privilegj, gli fu conceſſo dagl' Imperadori di crear Nunzj, e Notai Imperiali. Di più di poter creare Cavalieri, ſecondo i meriti, per li quali tutto fu rimeſſo alla ſua ſomma prudenza, purche giuraſſero nelle ſue mani fede incorrotta alla Santa Chieſa Cattolica. Queſti fu veramente buon Paſtore, di nome, e di fatti, poiche con ſviſcerato affetto amò le pecorelle a lui commeſſe, provide i ſudditi de' beni ſpirituali, e verſo i poveri fu amoroſo Padre, provedendoli generoſo ne' loro più urgenti biſogni; onde ogni volta, ch'eſciva dal Palazzo, lo veneravano, e chiamavano loro Padre, e Protettore. In que' tempi, ne' quali l'empietà de' Regi Longobardi, e d'altri Tiranni trionfava, non fu poca virtù di sì vigilante, e pio Arciveſcovo il tenerſi agli urti gagliardi de' mari gonfj delle ſiniſtre vicende, che non naufragaſſe la navicella di Pietro; pure coſtante paſsò tra l'acque ſpumanti di tante calamitadi, portando, a vele gonfie, nel porto di ſalute l'anime raccomandate alla ſua cura, come atteſtano li Storiografi di que' tempi.

In queſte vigilie fu il governo di ſua Chieſa lo ſpazio d'anni ſei;

sei; e dopo d'averla bene amministrata, lo chiamò il Signore a godere il premio delle sue grandi fatiche, e fu il 29. Marzo del 489. sotto il Sommo Pontificato di Felice II. Il suo Corpo, con l'onore solito agli Arcivescovi di Milano, fu seppellito nel Tempio di S. Ippolito, contiguo a quello di S. Lorenzo Maggiore di Milano. Alcuni de' suoi fatti eroici si leggono celebrati da S. Enodio, Vescovo di Pavia, in un' elegante suo Poema, ed è il seguente.

Tu lux certa tuis, spes tu fidissima rerum,
Vatis Apostolici tu, Teodore, vigor.
Virtutum cumulus, substantia lucida veri,
Monstrat aceruatis, quem labor in studiis.
Præscius accinctus, fortis, tranquillus, amicus,
Compositus, simplex, tu bonus, & sapiens.
Fatidicus semper tibi conscia corda futuri
Deprensum fluxit te referante malum.
Quem timuere feri calcantes culmina Mundi,
Dilexit spernens dura supercilii.

S. Lorenzo Litta. XXVI.

NEll' anno 490. dalla Nascita di Cristo Signor nostro, dopo la Prelatura in minoribus, prudente, e dottamente esercitata sotto l'ubbidienza di Felice II., allora Sommo Pontefice regnante, riconosciuti li meriti di Lorenzo Litta, di Famiglia nobile Milanese, fu dallo stesso Papa eletto, motu proprio, tra tant' altri, al grande, e faticoso Arcivescovado di Milano. Nello stesso tempo egli fu Assistente a tre Sinodi Generali celebrati in Roma, che dopo si dissero Concilj, e fu la terza, quarta, e quinta Sinodo Romana, nelle quali, dopo d'aver sostenuto intrepidamente alcuni principali articoli di nostra Santa Fede Cattolica, in fine si sottoscrisse prima dell' Arcivescovo di Ravenna in questo modo. *Lauren-*

Laurentius Episcopus Mediolanensis huic statuto nostro, in quo totam causam Dei judicio commissus subscripsi.

Da che ben si comprende, se la somma delle cose da discutersi, e determinarsi da que' Padri, fu particolarmente commessa al suo giudicio per la determinazione, ch' egli sopra ogn'altro era tenuto più dotto, prudente, e santo. Con ragione dunque, Spiritu Sancto insuflante, quel Vicario di Cristo lo elesse Arcivescovo di Milano, massime in que' tempi, ne' quali trionfando l'empietà, prevalendo la superbia, e l'ambizione di regnare, per ogni parte compariva la tirannide à porre a sterminio, ed a fuoco le genti, e le Cittadi intere, svelti gli edificj da' fondamenti, non la perdonando a sesso, ò ad etade, a nobile, od a plebeo, a luogo sacro, od a profano.

Entrò dunque il piissimo, e dottissimo Servo di Dio in Milano, Capo di quella nobilissima Chiesa, ch' altri Papi la dissero secondo Pontificato, e calpestata l'ambizione di regnare sopra li sudditi, la vanità del Grandato, tra le Tiare, ed i Pastorali, fatto umile pecorella di Giesù Cristo, con la soda dottrina Cattolica, coll' esempio immaculato di vita innocente, e d'azioni eroiche, instruì, ed ammaestrò il suo Clero, e Popolo in modo colla soavità del suo procedere, che a lui amorosamente rivolti li cuori, e gli animi de' Milanesi, resi schiavi di tanto amore, tutti furono sempre pronti all' ubbidienza, e riverenti a' suoi cenni per eseguirli, caminando al suo comando nella strada delle virtudi, e buoni, e tristi, da tutti temuto, e venerato. Li malviventi, riflettendo alla santità del loro Giudice, ed alla possanza del braccio del loro Sovrano, s'astenevano dall'abituate scelleraggini. Premiava i buoni, innalzandoli a cariche cospicue, perche l'ajutassero nel grande ministero.

Si portò personalmente da Teodorico Rè de' Goti, ed intercedendo per lo perdono de' Genovesi, l'ottenne; Ond' io, in quest' atto dell' animo suo generoso, rifletto gran prudenza umana, e maggior amore verso i prossimi. Avea bisogno d'aver quel Rè amico, per la sua Città di Milano, e prima per essa d'impetrarne i favori, intercede per gli stranieri. Questi ottenuti, osservato

ſervato Milano fra il ſervaggio dell'empietà, proſtrato, anzi ſepolto tra le proprie rovine, procura la Pace; e gli vien donata da un Rè barbaro, fatto prepotente dall'armi, che conduce, dalla fortuna, che gli dona vittorie. In tal modo, debellata la crudeltade, infrenato l'orgoglio dell'inſolenti truppe, e fatto amico il forte nemico, co'l mezzo de' ſuoi amoroſi tratti, ſendone ſcorta l'amor di Dio, e ciò ſeguito con univerſal applauſo a tanta virtù, egli tutto umiltà, dandone grazie divotiſſime al Dator de' beni, con inceſſante attenzione, riſtorò la Città languente in tanti eſterminj, e fece riſorgere per ogni parte gli atterrati edificj dalla barbara crudeltade.

Dopo aver queſto Rè, come abbiamo dall'Iſtorie de' Goti, ſoggiogata Roma, che già avea il collo incallito al giogo d'Odoacre, ſicche la tirannia ſembrandole libertà, d'altro più non temea, che di nuovo liberatore; onde quando per lei ſi combatteva, ella periva. Ma poco durò queſta quiete. Teodorico, vago di gloria, con pietà non ricercata dall'Italia, s'offerì a Zenone Imperadore dell'Oriente di liberarla. Del 497. egli dunque comparve con ſue barbare bande de' Goti, accreſciute da Gondebaldo co' ſuoi Borgognoni, traendo ſeco le ſue famiglie, quaſi veniſſero a ſvernare, non a guerreggiare. Riſtette ſu'l principio la fortuna dubbioſa tra 'l Goto, e l'Erulo, quaſi volendo favorire il peggiore, no'l ſapeſſe diſcernere; onde Teodorico apparecchiato alla vittoria, ed alla fuga, attendeva alla preda più, che alla ſtrage, dando volentieri la vita a coloro, che poteano con l'oro liberarſi dal ferro. Finalmente per Teodorico ſi dichiarò il Cielo, il quale fatto più forte dall'Imperadore, e raddolcito da' Capitani di Bizanzio, avea più del Romano, che del Goto; tal che Odoacre tante volte battuto, e vinto, quante combattè al Natiſone, all'Ateſi, ed all'Adda, ricoverò a Roma, e trovolla forte nemica; ſi voltò a Ravenna, e la riconobbe amica, ma molto innamorata di ſe medeſima, e non tanto debole, che dubitaſſe del proprio ſoſtegno; Ond'egli, diſperando della vittoria, diſpoſe l'animo alla pace, e per non perder il Regno, conſentì di partirlo; Secondò Teodorico le ſue dimande, ma

Puteam. Hiſtor. Inſubr. lib. pe.

con

con Gotica fede; percioche, mentre Odoacre con ſolenne convitto feſteggia del ſuo male, dal ferro d'un ſommeſſo ſicario a tradimento trafitto, co'l vino vomitò quel ſangue, che poſcia coſtò caro nel campo al ſuo Rivale. Morì dunque il Tiranno, ma non la tirannide, la quale cangiò ſolo il nome, mentre queſta divenne Regno, quando Teodorico ſi moſtrò nell'abito, nella favella, e nelle leggi Romano. Allora di due Popoli ſi fece una nazione, di due lingue una ſola, in cui parlando il Barbaro ſu'l lazio, e ſpoſandoſi li Latini co' Barbari, nacque il bello idioma Italiano; indi coll' acquiſto della Spagna, della Gallia, e della Sicilia, tanto lontano portò la guerra, che l'Italia mai non fu più poſſente, nè più tranquilla. In queſte rivolte d'accidenti ſtrani, rimoſtrò il noſtro grande Arciveſcovo in anni ventidue del ſuo Pontificato di Milano maſchia virtude, e cuor intrepido agli aſſalti di ſiniſtra ſorte. Fece rifiorir la diſciplina Eccleſiaſtica nel mezzo al verno algente di tante calamitadi, e l'opere eroiche veſtirono la Porpora tra i cenci di lacera fortuna agonizzante ne' fiumi di ſangue. Dopo aver ubbidito a quattro Sommi Pontefici Romani, Felice II., Gelaſio, Anaſtaſio II., e Simaco, e ſeduto ſantamente ſu'l Trono d'Ambrogio tanti anni, paſsò agli eterni ripoſi li 27. Luglio, l'anno del Signore 512. Seppellito nella Chieſa di S. Ippolito, contigua alla Baſilica di S. Lorenzo Maggiore di Milano.

S. Euſtorgio Secondo. XXVII.

SEdate le turbolenze, e raſſerenato il Cielo, che copre lo Stato di Milano, con la fuga di tante guerre, che l'infeſtarono, paſſato agl' immortali onori Lorenzo Litta, sì grande Arciveſcovo, come lo rimoſtrarono li ſuoi fatti, ſi degnò il Signor Dio di dar' a queſta Chieſa, e vaſta ſua Dioceſi per Capo degli Eccleſiaſtici altro Prelato di ſomma Santità. Fu queſti Euſtorgio II. di queſto nome, il quale di nazione Greco, diſcepolo di S. Giovanni Damaſceno, portoſſi a Roma

con

con S. Giovanni Aleſſandrino, a' tempi, che regnava ſu'l Soglio di Pietro Gelaſio Primo, Sommo Pontefice, ove dimoratoſi ſino al tempo di Simmaco Pontefice, fu da eſſo creato Arciveſcovo di Milano, riconoſciute prima le ſue ſingolari virtudi, ed elevati meriti, acquiſti di faticoſe azioni, per la maggior gloria di Dio, nella ſua Santa Chieſa, l'anno di Criſto 512.

Fu queſto ſoggetto luminoſo per la ſua ardente carità, che in lui regnava, verſo Dio, e verſo il proſſimo; per lo che ſempre ſi fece conoſcere amoroſo Padre de' poveri, come particolarmente riſplendette nell' accoglier, e tenere preſſo di ſe Floriano, Prencipe, che partito dall' ultime parti dell' Ungheria, immerſo nella Gentilità, in cui era nato, giunſe a Milano, ove da lui ricevuto, ed accolto con ſingolari dimoſtrazioni d'affetto, per far' acquiſto di quell' anima, e co'l mezzo ſuo, di molt' altre, come profetando diſſe, mentre lo fece Catecumeno, d'indi lo battezzò; poſcia, aſcritto nel numero de' Cherici, lo fece ammaeſtrare, e nello ſteſſo tempo gli fu moſtrato il modo di praticar la vera, e più divota diſciplina Eccleſiaſtica; Fu iſtruito in varie ſcienze ſpeculative, e morali, con le quali, e con l'innocenza de' coſtumi, riuſcì quel Veſcovo, che celebre nella Santità, governò per molt' anni la Chieſa di Sivilia, nelle Spagne; e con tanta gratitudine a Dio, ed al ſuo Maeſtro benefattore, quà giù sì altamente corriſpoſe colla bontà ſingolare della vita, ricolma d'ogni virtude, e nella pietà, ripiena di celeſte amore in accoglier anime, e dirizzarle al Paradiſo, che fu ſpecchio d'oſſervanza alle leggi Eccleſiaſtiche, e lume inceſſabile nelle ſcienze, appreſe da sì gran Dottore.

Queſti zelante dell' onor di Dio, ubbidendo al Sommo Pontefice, privò del Veſcovado il Prelato d'Avoſta, accuſato, e convinto di tradimento. Ricuperò le poſſeſſioni, ed entrate, che la Chieſa di Milano in que' tempi tenea in Sicilia, ed in altri luoghi. Fece coſtruere un prezioſo Batiſteo nel Tempio Maggiore, e circondato da' raggi di Santità, per continuate azioni d'opere buone, ripieno di meriti, paſsò alle glorie immortali del Paradiſo li 6. Luglio 522. Governò otto anni la ſua Chieſa

co'l ſommo della prudenza. Volle eſſer ſeppellito nella Cappella di S. Siſto della Baſilica di S. Lorenzo, e fu ſolennemente aſcritto nel Catalogo de' Confeſſori da Papa Silverio Primo.

Fontana
Ex Alciati Antiquario.

Virtutum ſignis pollens Euſtorgius Heros
Digna laude piis en celebrandus adeſt.
Cujus plura viri clara inter facta beati
Inſigne hoc unum publica fama refert.
Ingentem ornari Cæſar ſibi juſſerat urnam
Qua poſt fata ſuas conderet exuvias.
Sed vis nulla bovum potuit, neque machina molem
Abruere, & nixus irritus omnis erat.
Donec eam dono acceptam, res mira, Sacerdos
Exiguo traxit ad pia Templa Virgo.
Compoſuit, nulloque labore Euſtorgius, in qua
Hactenus eximio cultus honore jacet.

S. Magno. XXVIII.

DI queſto Santo Arciveſcovo poco ſi ritrova in ſpezie nelle antiche memorie, ſolo che fu dell' antica Famiglia Trincheri di Milano, e fu promoſſo a quell' Arciveſcovado del 522. a Nativitate Domini da Papa Ormiſda, immediato ſucceſſore di S. Euſtorgio II. Abbiamo, che foſſe venerabile per la ſantità della vita, ripiena dell' eſercizio di tutte le virtudi Cardinali, e morali. Fu chiaro il ſuo nome, anche in queſta vita, per li molti miracoli, ch' egli fece, dopo che quell' anima, ſantificata dalle ſue opere eroiche, fu a goderne il premio in Paradiſo. Governò ſua Chieſa tre anni ſoli, e dopo, caro a Dio, egli lo traſſe a ſe vicino al ſuo altiſſimo Trono di gloria. Paſsò da queſta

mortal

mortal vita all'eterna li 5. Novembre 525., e fu ſeppellito il ſuo Corpo puriſſimo nella Baſilica di S. Euſtorgio.

S. Dazio. XXIX.

SUcceſſe a S. Magno S. Dazio d'Alliate, pure Milaneſe, l'anno 525., a tempo di Giuſtiniano Imperadore. Queſti, al dire di Caſſiodoro, che ne fa pieno teſtimonio in una lunga ſua lettera, fu uomo di ſantità mirabile, e ſpecchio delle piu alte virtudi. Giovanni Papa, primo di queſto nome, lo promoſſe all' Arciveſcovado di Milano, in cui ſempre ſi portò egregiamente, mentre di nuovo lacerata la Città dalla tirannide de' Goti, e ſtretta con barbare catene in duriſſimo aſſedio, in cui que' Popoli perivano di fame, fu pregato dalla Nobiltà a volergli aſſiſtere, come ottimo Paſtore, con quanto potea derivare dalla ſua grande carità, e rifiorire dalla propria virtù; Però eletto Capo d'alcuni Ambaſciadori della Republica, ſi preſentò a Beliſario, quel Capitano Generale, che, al tempo di Giuſtiniano Imperadore, ſuperò i Perſi in Oriente, li Vandali in Africa; Che conduſſe in trionfo il loro Rè Giliſmene, e poſe in rovina li Goti in Italia. Quello, che vinſe tutti, fuor che l'invidia, e con elegante orazione, forte in perſuadere, eſponendo ſode ragioni, chiedè ajuto alle ſue truppe contro l'aſtìo, e rabbia crudele de' nemici, e benche inchinato al furore, ed a debellar que' Barbari, aſſiſtito da Mundilla, ſperimentato Capitano, con molte bande d'eſperti ſoldati, rinforzato vie più l'eſercito de' Goti, reſtò terribilmente oppreſſa la povera Città, ſtrettamente aſſediata. Per lo che, con nuove premure, fu ſupplicato l'Arciveſcovo a non voler abbandonare li ſuoi Popoli, ridotti a miſerie eſtreme; deſtinato però un' altra volta Ambaſciadore, con alcuni Nobili della Città, a Giuſtiniano Imperadore, s'incaminò verſo Coſtantinopoli, e giunto a Corinto, cercando caſa d'abitare capace per ſe, e per chi lo ſeguiva, vedendo di lontano un' alto palazzo, comandò, che in

esso fosse apparecchiato l'albergo; ma fu avvisato, che già da molto tempo andava vuoto, mentre colà abitava il Diavolo; allora il Santo disse: anzi per questo colà voglio abitare, come fece; Che se altre volte v'abitò sicuro, adesso gli faremo cessar l'ardire, e si porrà in fuga, mediante il divino ajuto. La prima notte però, che v'abitò, riposando Dazio, cominciò il Diavolo a gran voce ad imitar li ruggiti de' Leoni, li belamenti delle Pecore, le grida degli Asini, li fischi de' Serpenti, gli stridori degli Animali, e simili; Allora S. Dazio s'alzò, e fortemente irato contro il nemico antico, minacciando, gli disse: Osserva misero, tu sei quello, che dicesti: Porrò la mia Sede sopra l'Aquilone, e sarò simile all' Altissimo; ecco, che la tua superbia t'ha fatto simile agli animali immondi, e tu, che indegnamente volevi pareggiarti al Signore, sei fatto imitatore delle bestie; alla qual voce, vergognandosi, rammemorata la sua caduta, lo spirito maligno, partì subito ammutolito da quella casa, in cui per vergogna mai più non entrò. Abbiamo questo fatto da S. Gregorio ne' suoi Dialoghi.

Passò poi a Costantinopoli, per l'adempimento di sua Ambasceria, e ne ritrasse molto ajuto dall' Imperadore; tanto che si levò da Milano l'assedio, e restò libera la Città per opera di sì Santo Pastore vigilantissimo.

Anche un' altra volta si portò a Costantinopoli in occasione della quinta Sinodo, che colà si celebrava, d'ordine di Papa Vigilio, l'anno 553., il quale per la fede era stato levato dalla Santa Sede, ed ivi, con sode dottrine, dimostrò Dazio l'alto suo zelo della Religione, e fu molto venerata la sua sapienza da quel Sommo Pontefice, ivi presente.

Coll' esercizio di tante virtudi, e santità di vita illibata, e purissima, ricolma di miracolose azioni, governò questo Arcivescovo la sua Chiesa ventotto anni; poscia, ricolmo di meriti, volò a ricever la Corona di gloria, promessa a' seguaci di Cristo; e fu li 14. Gennajo dell' anno 554. Fu seppellito nella Basilica di S. Vittore.

Vitale.

Vitale. XXX.

TRa le nuove infestazioni, e le più orribili rovine d'Italia, ricordate da molti Storiografi, portate dal furore de' barbari Longobardi alla più bella parte d'Europa, fu destinato Arcivescovo di Milano Vitale, Cittadino Milanese, da Papa Vigilio, l'anno del Signore 554., ma non perciò il zelo di questo buon Pastore tralasciò alcuna parte singolare d'alte virtudi, che non l'esercitasse, secondo il consiglio dell' Appostolo: *Oportet Episcopum &c.* Onde nelle sue azioni si vide, quasi in lucido cristallo, espressa la figura dell' ottimo Vescovo, mentre preso su le spalle il peso di ben reggere, e governare la sua Chiesa, a quello incessantemente attese, portandolo con forze da gigante, intrepido alle vicende di que' tempi calamitosi, in difesa del suo Clero, e Popolo, dandogli nello stesso tempo buon saggio di sua innocenza, e sostenendo la Religione, che avanti il Vicario di Cristo professò, negli ufficj della quale mostrò al Mondo la sua pietà, l'amore al suo diletto Gregge, con le quali opere nello spazio d'anni undici, explevit tempora multa, e giunse fuor d'essi all' eterno godere, rendendo l'anima benedetta al suo Creatore, mentre regnava Sommo Pontefice Giovanni III, e fu del 565. Volle esser seppellito nella Chiesa di S. Vitale Martire.

S. Ausano. XXXI.

NElla nobile Casa Crivelli, che ancor trionfa in Milano de' presenti, e de' passati secoli, le cui azioni eroiche de' maggiori, e de' viventi già restano registrate da dotte penne, entrò S. Ausano nel suo Natale in Milano; e se io devo rinovare alla memoria de' leggitori il principio di questo antichissimo ceppo,

come

come atteſtano le Iſtorie Romane, ſeguì nel modo ſeguente.

Diſtrutta dalle fiamme Troja per lo rapimento d'Elena da Paride, e fuggito dall'ardente Città co'l Padre Anchiſe Enea, la Religione della Dea Veſte fu rinovata in Roma da quella Gentilità; Onde colà introdotte le Veſtali, per cuſtodia del fuoco eterno, quelle profeſſavano con voto ſolenne caſtità perpetua. Una d'eſſe dunque, dopo alcuni anni, accuſata di violata fede al profeſſato voto, fu per calunnia ingiuſtamente condannata a morire, ſecondo le leggi di quelle Sacerdoteſſe, così chiamandoſi, e ſecondo la ſolita pena a tal delitto, dovea eſſer viva ſeppellita ſotto cumoli di pietre, avventate ſopra il Sepolcro da' popoli Romani. Nell'atto però d'eſcir in publico, per eſſer portata ſopra lugubre bara all' ultimo ſupplicio, fermataſi in piedi, così al publico parlò:

Io ſono innocente, ed i teſtimonj preſentati aſſerirono per vero il falſo; onde m'offeriſco a far quelle prove, che m'ordineranno li Giudici, in comprovazione di quanto giuro a' noſtri Dei; s'accettò l'offerta, e da chi comandava le fu impoſto: Andaſſe al Tevere, con un Crivello, e quello riempiſſe d'acque del fiume, ſaldo riportando l'ordigno, fin dove allor ſi ritrovava; ſe l'acque foſſer rimaſte ſenza uſcire, verace contraſegno ſarebbe ſtato di ſua innocenza; ſe altrimenti, dovea morire; andò ✝ ſubito la Veſtale, ubbidiente eſecutrice dell' ordine, e portando nel Crivello l'acque del Tevere, ſenza ſpanderne, ò filarne ſtilla, trionfò della calunnia, e moſtrò così illeſo il bel candore di ſua pudicizia; Onde allora feſteggiando Roma, ed ergendo ſtatue, e trofei all' innocente Veſtale, fu con onori immortali acclamata la ſua ſomma virtude, condannati li calunniatori a morire ſotto i colpi delle pietre. Ma ella più non volendo avventurar ſua fama, coll' eſporla nuovamente alla calunnia, determinò di paſſar alle nozze, dopo le quali, avendo ſucceſſione, vollero li Spoſi ſi chiamaſſero Crivelli.

Da queſto ceppo dunque antichiſſimo, e continuato per divino volere tanti ſecoli, come vogliono molti Storiografi, eſcì Auſano, il quale conſervando per tutto il corſo di ſua vita l'innocen-

nocenza, in cui al ſacro Fonte rinacque, fu ſempre in ogni ſua azione Signore di ſingolar pietà, e per le ſue chiare virtudi, da Papa Giovanni III. fu innalzato al ſeggio Arciveſcovale di Milano, ſuccedendo a Vitale.

Queſto ottimo Protopaſtore, tra gli altri pregi di ſantità, ebbe un'acceſo deſiderio di propagar la dottrina evangelica; che però, in mezzo a tante fatiche, mai nō laſciò quella di dar ſacro paſcolo al ſuo Gregge, eſponendogli la parola di Dio, confermando eſſer particolare, e proprio ufficio del Veſcovo rimoſtrar da' pergami la nuda, e pura verità ſenza bambagelli, e ſenza liſci, perche ogn° uno apprendeſſe quanto foſſe neceſſario il vivere da buon Cattolico, come profeſsò ſu l'acque ſacre Batteſimali.

Furono immenſi li travaglj, che tollerò, reggendo ſua Chieſa, quando Alboino, Rè de' Longobardi, affliſſe, e deſolò l'Italia. Il ſembiante coronato di quel Barbaro, ſolo dipinto, porta orribile ſpavento. Strignea nella deſtra l'aſta regale, e nel lanuto mento il nome della nazione. Il fato, non volendo liberar l'Italia oppreſſa, volle caſtigar gli oppreſſori. Trovò alla barbarie de' Greci un'Arcibarbaro gaſtigatore, e ſe deſideri ſapere, qual foſſe la fierezza di coſtui, conoſcila da' ſuoi amori. Ucciſo di ſua mano nella battaglia Cunimondo, Rè de' Gepidi, e guadagnate le nozze di Roſmonda, co'l parricidio del Suocero, ebbe la Spoſa in trofeo, e 'l Regno in dote. Orribili nozze, alle quali morte fu Pronuba, marte Paraninfo, che per ſervire li Spoſi, dal cataletto paterno al letto geniale, dal rogo dell' ucciſo rapì le faci. Ma molto più barbaro del talamo, fu il convitto nuzziale, dove crudele Alboino, con la deſtra ancor lorda del Real ſangue, prendendo il cranio dell' ucciſo Rè, formato in tazza, bebbe nell' oſſa del Suocero alla ſalute della ſua Spoſa, come notò Paolo Diacono *de geſtis Longobardorum lib. pr. cap. 27. Cunimundum Gepidorum Regem occidit, caputque illius ſublatum, ad bibendum ex eo poculum fecit.* Invidiarono gli occhi ingordi all' empia mano, che l'avea ucciſo; trovò nuova delizia d'innebbriarſi nelle ſue vittorie. Gli accreſcea la ſete quell' orribil nappo, la cui ſola viſta dovea eſtinguerla. Sanguiſuga inſaziabile, quante

volte

volte ſuggeva il ſangue di Bacco, tante parea beveſſe il ſangue di Cunimondo, replicando in quel teſchio il parricidio. Se queſte ſono ſue giovialità convivali, che farà coſtui tra furori dell'ira? dopo tali bevande, bramerà le vivande di Tieſte. Se per coppieri ha i cadaveri, vorrà per Iſcalchi i carnefici. Qual maraviglia dunque, ſe così toſto accettò l'invito di Narſete? Aſſaggiato il vino Italiano, parvegli licor più degno della ſua tazza, che le cervogie d'Ungheria; laſciato però ſubito agli Unni confederati il Regno di Ungheria, per rapir queſto d'Italia, tutto ciò, che ne' tempi diverſi, l'avea ſpaventato, ſe lo traſſe ad un tempo d'avanti agli occhi. Unni, Saſſoni, Eruli, Goti, Geti, Sarmati, Svevi, Bavari, Bulgari, Turci, e Schiavoni confuſero i nomi, e l'armi co' Longobardi, aſſai più alpeſtri di tutti gli altri. Baſtava la ſola fama della loro fierezza ad arietar le porte d'ogni Città; Quinci prima, che giungeſſe Alboino, già fuggito era il cuore agl' Italiani, ed a' Greci, il cui novello Eſarca, in guiſa di pauroſo ranocchio, fra le Ravignane paludi s'andò a naſcondere; tal che trovando Alboino nelle Ceſaree tende la ſolitudine, e nelle ſpalancate Città la preda in difeſa, forzato a vincere ſenza ſangue, contro al voto de' Barbari, usò manſuetudine, contro l'opinione de' vinti; parendogli troppa crudeltà uccider corpi già eſangui per lo ſolo ſpavento. Così ad un breve tratto di ſorte, ſeconda al nemico, il Trevigiano, le Città Venete, e tutta l'Inſubria, con la nobil Metropoli di Milano ſi diedero vinte; Onde con l'aſta vittorioſa, in vece di Corona, fu acclamato Rè d'Italia Alboino, e ſi vide nelle noſtre Contrade fondato l'Impero de' Longobardi. Sola Pavia ſi moſtrò degna d'eſſer Capo del Regno, peroche ebbe cuore di difenderſi con pertinace virtù ſino all' eſtremo. Quella Reggia di Teodorico, gl' ingrandì ſpiriti sì generoſi, quelle reliquie de' Goti, moſtrarono di ſerbar nelle vene alcuna ſtilla di Regio ſangue, co'l venderlo caro a' Longobardi. Giurò dunque Alboino di non laſciar in vita alcun Cittadino, giurarono li Cittadini di non voler ſopravivere alla libertà; ma un celeſte prodigio fece agli uni, ed agli altri cangiar il fiero decreto; peroche avendo Alboino, dopo

l'aſſe-

l'assedio di tre anni continuati, espugnata finalmente una porta, mentre, fulminando co'l ferro, corre alla giurata strage, il suo destriero, conoscendo la forza del Nume, non conosciuto dal suo Signore, ostinossi di non volerlo portar più oltre. Il Rè in darno scotendo le redini, e lacerandogli il fianco anelante, per avviso d'un sant' uomo, imparò da quella fiera ad esser umano, come attesta lo stesso Paolo Diacono, *loco jam citato*. *Tunc unus ex eisdem Longobardis, taliter Regem allocutus est, dicens: Memento Domine Rex quale votum vovisti. Frange tam durum votum, & ingredieris urbem; verè enim Christianus est populus in hac Civitate*. Entrato dunque pacifico, tanto onorò quella Città, quanto l'avea tribolata; peroche avendo steso il Regno Longobardo dall' Alpi al Rubicone, e spartitolo in più Ducati, in Pavia piantò l'Asta Reale, ivi fermò il Soglio, e quella elesse per forte Rocca di tutto il Regno; tal che prima di un lustro la bella Gallia Cisalpina divenne un ricovero di fiere, diversa di popolo, di lingue, e di costumi da se medesima; e deposto l'antico nome dalle lunghe chiome de' Galli, prese quello dalle lunghe barbe, e de' Longobardi. Quì perciò Alboino, facendo in Italia una nuova Scandìa, Giusto, senza giustizia civile, cancellò le leggi Cesaree, per far legge il suo cenno. Savio, senza scienza, bandì le lettere umane per inasprire gli animi nell' armi. Religioso, senza Religione, venerò gli Ecclesiastici, e non credea nella Chiesa; ma come è proprio dell' ira divina, poiche ha sferzato un popolo, odiar la sferza; Così Alboino giunse in un tempo al termine della vittoria, e della vita, ed un morto gli fu cagione della morte; percioche Rosmonda più non potendo soffrir i baci crudeli di quelle labbra immollate nel cranio paterno, anzi forzata a profanarsi anch'essa con quell'infame beveraggio, patteggiò la sua pudicizia per la vendetta, e dal suo Elmige fe' uccidere fra le sue braccia il suo marito; tal che si potè dire, Alboino vinse l'Italia, ed una femmina vinse Alboino. Ma se colei gastigò un delitto con due delitti peggiori, aggiungendovi il terzo, ne diede a se medesima la penitenza; peroche inorridita dal vedersi a lato un secondo carnefice per marito, gli mescolò

nel vino il veleno, ma dal moribondo forzata a trangugiarne l'avanzo, entrambi tragicamente morirono, e l'uno dell'altro fu il manigoldo.

Nel mezzo di sì strane vicende, come narrammo, tra sì amari travagli, e fiere persecuzioni del mentovato Rè, impazzito nella superbia d'esser Sovrano della più vaga parte del Globo, si tenne saldo nell'amor di Dio, e de' suoi prossimi il saggio, e Santo Arcivescovo, ed in tre soli anni del suo Pontificato, ben retto, guadagnò gli eterni tesori di tutti i tempi di sua Santità; furono dopo sua morte testimonj molti miracoli. Consegnò l'anima, santificata da tante eroiche azioni, all'Eterno Padre li 3. di Settembre del 568.; e la ripose Dio tra le Gerarchie de' Beati nell'Empireo. Il Corpo suo ebbe urna onorata nella Collegiata di S. Stefano, ove le sue reliquie si venerano anche oggidì da' fedeli con somma divozione.

S. Arsazio. XXXII.

DAll'erudite osservazioni, comunicateci dal Nobile Sig. Dottor Giovanni de Sitoni de Scotia sopraccennato, abbiamo, che S. Arsazio nascesse in Milano dalla nobile Famiglia de' Casati, e fosse Arcivescovo di questa Metropoli (sotto il dominio di Narsete Eunuco Vicario Imperiale in Italia), il quale santamente governò anni due, e fu seppellito nella Basilica Collegiata di S. Stefano in Broglio di Milano co'l seguente antico epitafio, riferito da Andrea Alciato in Antiquario MS., e da Giano Gruttero nelle sue inscrizioni Romane fol. 1167. num. 3.

Epitaphium Sancti Arſatii Mediolanenſis Archiepiſcopi, quod olim fuiſſe in Templo S. Stephani, Manuſcriptorum fide traditur.

INLVSTRIS MERITI RECVBAT HOC MARMORE TECTVS
ECCLESIÆ LEGISQVE MEMOR SEMPERQVE DEVOTVS
ARSATIVS DOMINO REDDENS LAVDABILE MVNVS
IN FIDE CATHOLICA CREDENS CONSISTERE VITAM.
PAVPERIBVS DONAVIT OPES, MORTALIA LINQVENS
MEMBRA SOLO POSVIT, CŒLI PEREXIT AD ASTRA
TER DENOS GEMINANS TRANSCENDIT CVRSIBVS ANNOS
ÆTERNVM LÆTVS REDIENS REDIVIVVS IN ÆVVM
PREMIA PRO MERITIS CÆPIT SVB IVDICE IVSTO.

Evvi altra memoria di queſto Santo Arciveſcovo, poſta in marmo nel Coro di detta Chieſa di S. Stefano del tenore ſeguente:

CORPORA SS. MARTINIANI, AVXANI, ET MANSVETI
MEDIOLANI ARCHIEPISCOPORVM;
PROTASII MARTYRIS, MARTIANIQVE HEREMITÆ
SVB VETERI HVIVS ECCLESIÆ CHORO QVONDAM SEPVLTA
ET PER NOVAM TEMPLI STRVCTVRAM INDE AMOTA,
DILIGENTERQVE EX ANTIQVIS MONVMENTIS, PICTVRIS,
TRADITIONIBVSQVE RECOGNITA
FEDERICVS CARDINALIS ET MEDIOLANI ARCHIEPISCOPVS
POST EORVNDEM CELEBERRIMAM TRANSLATIONEM
IN SEPTIMA PROVINCIALI FREQVENTISSIMA SYNODO
A SE CELEBRATAM
VNA CVM CORPORIBVS SS. ARSATII MEDIOL. ARCHIEP.
MARINI MARTYRIS, ET LEONIS HEREMITÆ,
QVA IN ARCA IAM OLIM, A S. CAROLO CARD., ET MEDIOL.
ARCHIEPISCOPO CONDITA FVERVNT, INCLVSIS,
SVB ALTARI DECENTIVS COLLOCAVIT
PRID. CAL. IVN. MDCIX.

Fanno menzione di queſto Santo Arciveſcovo Arſazio gli ſeguenti Autori:

Fr. Galvaneus de la Flamma in Chronico Majori Mediol. cap. 144. 145. 147. & in Chronico Minori Mediolani titulato Manipulus Florum cap. 61. fol. 48. MS. penes dictum Nob. J.C., & Advocatum D. Johannem de Sitonis de Scotia.

Catalogus Corporum Sanctorum requieſcentium in Civita-

te Mediolani, & in Comitatu: in verbo: in Ecclesia S. Stephani ad Rotam, sive in Brolio. MS. in pergamena an. 1381. in calce dicti Manipuli Florum fol. 182. tergo penes dictum Nob. J. C. Johannem de Sitonis.

Chronicon antiquum Civitatis Mediolani Authoris Anonymi cap. 54. MS. in pergamena apud eundem Nob. J. C. Joh. de Sitonis.

Chronicon antiquum Civitatis Mediol. titulat. Flos Florum fol. 96. MS. 1371.

Calendarium Ambrosianum anni 1402. ex MS. in pergamena in calce Missalis olim Ecclesiæ S. Theclæ Mediolani, apud eundem Nob. J. C. Joh. de Sitonis, sub die XII. Novembris.

Breviarium Ambrosianum impressum sub annis 1487. 1488. 1514. 1522. 1560.

Gio. Pietro Casorati Sacerdote Milanese nel Tractato de le indulgentie & corpi Sancti che sono nelle Giesie de la Cittade de Milano &c. fol. 15. tergo, impress. an. 1498.

Missale Ambrosianum impress. an. 1560.

Martyrologium Romanum sub die XII. Novembris.

Fra Paolo Moriggia nell' Istoria dell' antichità di Milano lib. 2. cap. 8. e nel Santuario di Milano fol. 11.

Monsignor Carlo Bascapè nella Vita di S. Carlo Cardinale Arcivescovo lib. 5. cap. prim.

Monsignor Gio. Pietro Giussano nella Vita di S. Carlo lib. 6. cap. 11.

Gio. Battista Villa Canonico di S. Babila nelle Sette Chiese Stazionali di Milano impress. 1627. fol. 123.

Paulus Hieronymus Martignonus Sacerdos Mediolanensis in tractatu MS. de Basilica Stephaniana Mediolani an. 1637. fol. 38 & 39.

Il Dottor Gio. Antonio Castiglione nelle aggiunte al Santuario di Milano del P. Moriggia, MS. in Bibl. Ambrosiana fol. 4.

Ferdinandus Ughellus Ital. Sacr. tom. 4.

Joh. Petrus Puricellius in Monumentis Ambrosianæ Basilicæ Mediol. num. 475 fol. 861. ad 863.

Gio.

Gio. Battiſta Cariſio nel Diario Sacro perpetuo della Chieſa Milaneſe fol. 117.

Camillus de Sitonis de Scotia J. C.,& Advocatus Nobilis Mediolanenſis in Apparatu pro illuſtrando Archiepiſcoporum Mediolanenſium Catalogo an. 1678. fol. 31. MS. apud dictum Nob. J. C. D. Johannem ejus filium.

Petrus Paulus Boſcha in Martyrologio S. Mediolanenſis Eccleſiæ fol. 375. ſub die 12. Novembris.

Joſeph Antonius Saxius Sacr. Theol. Doctor in Diſſertatione Apologetica &c. fol. 181. num. 110. 111.

S. Onorato. XXXIII.

LA nobile Caſa de' Caſtiglioni Milaneſe diede le faſcie infiorate a S. Onorato, che dopo ſua gioventù, ſantamente ſcorſa nell' acquiſto delle lettere umane, e nello ſtudio di Filoſofia, e Teologia, nelle quali facoltà ebbe l'onore della laurea; dopo il giro di molte cariche per Santa Chieſa, da Benedetto Primo Sommo Pontefice Romano, fu aſſunto all' Arciveſcovado di ſua Patria, immediato ſucceſſore di S. Arſazio l'anno 571. Egli compoſe alcuni Commentarj ſopra il ſacro Teſto, e come la margherita, ſi moſtrò riſplendente, per tutte le parti, ricolmo d'amor di Dio, d'eloquenza, di carità verſo i poveri di Criſto, e di zelo per ſalvar anime, tutte proprietà del buon Veſcovo, co'l mezzo delle quali virtudi ſempre affaticò per tutto il tempo di ſua vita, ravvivando la diſciplina Eccleſiaſtica, eſtinta dal furore inteſtino di tante guerre a' fianchi, anzi giunte nel più vivo del cuore della ſteſſa Città di Milano; In quel tempo riſtorò la ſua Chieſa languente, mortalmente ferita dalla barbarie de' Longobardi, per cui divenuti fuggiaſchi li Sacerdoti, lo ſpogliarono de' proprj ornamenti; e fu sì orribile la crudeltà de' medeſimi, che avrebbero ſvenato il pio Paſtore, ſe anch' eſſo fuggitivo, non ſi foſſe per qualche tempo ricoverato incognito nella Città di Genova,

nova, inteſo, che Alboino loro Rè s'avviava alla diſtruzione di Milano; Onde oſſervata prepotente la forza nemica, impoſſibile à potervi reſiſtere, fu più ſano giudicio il ritiro. Ma quando il grande Dio degli Eſerciti atterrò quella Beſtia sfrenata, ritornato in Patria, rinovò lo ſtudio, e le diligenze per render alla ſua Chieſa l'antico ſplendore, come alla diſciplina Eccleſiaſtica la ſua originale dignità. In fine, dopo innumerabili glorioſe azioni, con le quali ſempre ſi manifeſtò chiaramente la Santità ſua, riposò nel Signore li 8. Febbrajo del 574. Fu onoratamente ſeppellito il ſuo Corpo nella Chieſa di S. Giorgio, del luogo di Noceto, poi traſportato in S. Euſtorgio, ove ripoſa. Meritò queſto Santo Arciveſcovo, per le ſue gran parti, d'eſſer altamente lodato, ne' ſuoi Dialoghi, da S. Gregorio Papa, e da Paolo Diacono nella ſua Iſtoria. Fu aſſunto all' Arciveſcovado di Milano, egli aſſente dalla Patria, in que' tempi, che la tirannide de' Longobardi, impadronitaſi coll'armi dello Stato, infeſtava la ſteſſa Città di Milano, come ſi diſſe, in cui l'autorità eccleſiaſtica oppreſſa, ſtava quel piiſſimo Signore pregando Dio per lo ſollevamento della medeſima, e fu eſaudito.

S. Enodio ne celebra gli encomj in queſti verſi.

Pontificis caſtrum ſpes eſt fidiſſima vitæ
Qui tutor Sanctus, quæ nocitura petant.
Hic clypeus votum eſt, procul hinc Bellona recede,
Quo meritis conſtat, prælia nulla gravant.
Conditor hic muros ſolidat munimina factor:
Nil metuat quiſquis huc properat metuens.

Gionto Frontone. XXXIV.

VOrrei non saper scrivere, paurosо di macchiar gli abiti sacri della santità, vicini alle laidezze del vizio. Tra tante gemme di Paradiso, fra tant' oro di stelle, doverò dunque lasciar cadere su questi foglj fuliggini di stige ? e pur l'ordine dell' Istoria lo vuole. La verità deve aver sua sede. Serva dunque d'antimuro alla virtù il tracollo di Frontone, detto il Simoniaco, che male si servì della nobiltà di quel sangue, da cui in Milano fu generato, sempre odioso per aver secondato sue perverse inchinazioni. Questi, sendo ricco di patrimonio, si servì dell' oro per isposar co'l sacro l'ambizione, onde, con la sola autorità de' Regi Longobardi, salì indegnamente su'l Trono d'Ambrogio, e perche abyssus abyssum invocat, sendo ripreso di simonia da un Sacerdote, Beneficiato in S. Giovanni la Conca, giunta sua notizia tal querela, carcerato, e condannato alle fiamme, volle egli medesimo assistere all' ingiusto spettacolo; quando il misero, gettato vivo nel fuoco, alzatosi il poderoso elemento, e restando l'innocente illeso, volaron le fiamme verso il reo Prelato, che postosi in fuga, giunto alla Chiesa di S. Vittore, alla Crocetta, ora S. Vittorello, aprendosi la terra, come accadde a Datan, ed Abiron, l'inghiottì. Regnavano in que' tempi li trenta Duci de' Longobardi, e Tiberio Secondo Imperadore. Giovanni de Dei; Riferisce D. E. C., ch' egli non p. n. voragine, ma che al furore de' popoli Milanesi fu scacciato dalla Città co' suoi seguaci. Non giova dunque al vizio l'orpello dell' oro, nè la vanità di mendicato fasto, perche tutto ciò, ch' è imperfezione, è degno d'Inferno. Voler ascender in Cielo, ed esserne indegno, è far varco al precipizio per calar al centro delle miserie. Quel che successe a Lucifero, accadde a Frontone. Questo fu nell' anno 581.

Lorenzo Secondo. XXXV.

A Frontone ſucceſſe Lorenzo II. di queſto nome, e fu portato motu proprio per le ſue virtudi, riconoſciute da Pelagio II. Sommo Pontefice, a sì alto grado, in tempo, che ritirato in Genova, per l'empietà de' Barbari, ſe ne ſtava quaſi Romito in ſolitudine l'anno 581., quando in detta Città s'era ridotta la maggior parte del popolo Milaneſe, forzato ad abbandonar la Patria per isfuggir la fierezza dell' armi inſolenti de' Longobardi. Quì il vigilante Arciveſcovo non laſciò d'adempire alcuna parte del Paſtorale ſuo ufficio, e con animo intrepido ſopportò la barbarie dell' inimico, ch' ogn' ora infieriva contro de' poveri Cittadini. Egli usò ſempre ſua illuſtre pietade, e coll' eſempio di vita immaculata conſervò illeſa la propria innocenza, ſu la quale in ogni tempo fiorì l'inſerto d'ogni virtù morale, oltre l'eſercizio delle ſue acquiſtate dottrine in ogni ſcienza, per le quali prerogative era venerato anche dalle nemiche truppe. Nello ſteſſo tempo difeſe il Patrimonio di ſua Chieſa, che molto avea patito con le rivolte delle guerre, ſituato in molti ricchi fondi della Sicilia; Onde per tal cagione mandò a Roma Coſtanzo Diacono ad impetrar patrocinio dal Sommo Pontefice Gregorio Primo, da cui riportò favori, e grazie, con le quali tutto ricuperò alla ſua Chieſa.

A queſto Signore convenne lungo ritiro fuori di ſua Dioceſi per l'empietà de' Barbari, e molto tempo abitò quaſi in eſilio nella Città ſuddetta di Genova.

A' ſuoi tempi fu coronato Agilulfo IV., Rè de' Longobardi, la cui eſaltazione quì appreſſo leggerai deſcritta, e narrata.

Morto Antario III., Rè de' Longobardi, nacque diſcordia fra' Prencipi di quella nazione, li quali, con reciproca invidia, ſoſpingendoſi l'un l'altro dal Regal Trono, tutti finalmente conſentirono di voler per ſuo Rè, qualunque la Regina voleſſe

per

per marito. Eccoti dunque tutto il Senato de' Prencipi, radunato nel petto d'una femmina, che non ha il Regno, e può donarlo, divenuta Giudice delle virtù, Paride degli Eroi, e Sibilla delle ſorti Regali. Or qual ſarà quel fortunato Prencipe, che verrà dichiarato degno d'aver per moglie la più bella donna, e per dote il più bel Regno dell' Univerſo? Queſti fu Agilulfo, Duca di Torino, che quantunque involto nel paterno errore del Gentileſimo, proteſſe la Religione Cattolica nel ſuo Ducato, e quantunque bellicoſo, ſerbò la pace co' vicini. Racquiſtò con l'oro i Longobardi, che, nelle carceri Gallicane, logoravano i ferri. Queſti dunque chiamato ſotto altro colore da Teodolinda a Pavia, mentre s'inchina a baciarle la mano, come a padrona, eſſa gli appreſſa le labbra, come a marito. *Paulus Diaconus lib. 4. cap. 1. Regina cum rubore ſubridens, non debere ſibi manum oſculari, ait, quem oſculum ſibi ad os jungere opporteret.* Ma con novelli auſpizj, cambiate le Regie inſegne, gl' inghirlanda la fronte con la Corona di ferro, metallo di marte, ch' inrugginiſce nell' ozio, e tanto ſolamente riſplende, quanto s'adopra. *Sigon. lib. pr. Aſſerunt Coronam ei impoſitam à Theodolinda Regina inſtitutam: auream illam quidem, verum circulo ferreo interiore intextam; undè poſt ferreæ Coronæ nomen Italico Longobardorum in Regno enituit.* E dagli Annali di Monza abbiamo, che Agilulfo foſſe il primo a portar la Corona di ferro. Ma molto più ricco dono nuzziale riportò dalla Regia Spoſa, cioè la Cattolica Religione, veſtendo il manto Regale, ſpoglioſſi del Gentileſimo. Con la medeſima deſtra giurò la fede maritale, e la criſtiana, e nella ſacra Fonte, laſciando ſe ſteſſo, di Agilulfo, rinacque Paolo. Ben ſi vide eſſer vero, che all' eſempio del Rè, il Mondo ſi compone. Seguirono tutti gli altri Prencipi Longobardi il nobil fatto, e per la virtù d'una donna (maraviglia non più udita) tutto un Regno in un giorno ſi trovò ſanto. Così, con proſperi auſpicj, cominciò il ſeſto ſecolo, deſtinato a' trionfi di Santa Chieſa; poiche reſa la pace al Pontefice, i Veſcovi alle Chieſe, i beni a' Veſcovadi, la ſicurezza a' Popoli, la tranquillità all' Italia, il Regno de' Longobardi cominciò a parer neceſſario alla publica

felicità. Ma niuna cosa è più contraria alla pace, che la Pace; Peroche terminate le guerre straniere, cominciano le civili, e le civili per vicenda richiamano le straniere. Sei Duchi Longobardi, che poco dianzi avean giurata la fede ad Agilulfo, la frodano, invidiandogli la dignità, che gli avean data. Gaidolaldo in Trento, Ulfaro in Trevigi, Maurizione in Perugia, Minulfo in S. Giulio, Gandulfo in Bergamo, e Gisulfo in Friuli, da molti lati ad un tempo turbano il Regno. Ma non tardò egli molto a far conoscere, che non indarno avea Teodolinda armato il capo di ferro, e la nascita il petto di valore, poiche coloro, più tosto debellati, che ribellati, ò cedono l'armi, ò cadono sotto l'armi; indi al Greco Esarca, che gli avea di repente involata Parma, e la Figliuola, involò Cremona, Mantova, e Brisello; nè a' Greci rendè la pace, fin che essi non gli rendettero la rapina. Padova ribellata, e tardi pentita, co'l capo scoronato di mura, cadendo a terra, e tutta involta nelle sue ceneri, chiamò mercè, quando più non le giovava ottenerla.

In questa guisa i felici Consorti, avendo fermamente pacificato il Regno Longobardo, lo commessero alla Tutela del maggior de' Santi, invocando per Protettore il Precursore, e traportata la Regia estiva, la Corona di ferro, e 'l Regio Tesoro a Monza presso Milano, quivi al medesimo Santo alzarono il Tempio, che per celeste presagio chiudea, come il Palladio, la fortuna de' Longobardi, la quale tanto dovea durare, quanto durerebbe la riverenza a quel Sacrario. Circondato dunque da' lumi di tante belle azioni Agilulfo, con privilegio donatogli dal Cielo, partì dal Mondo senza esserne discacciato. E Lorenzo, carico di fatiche, e di meriti, dopo aver seduto su'l Soglio d'Ambrogio dodici anni, volò agli eterni riposi in Genova, ove abitava, rifuggito da' barbari furori circa l'anno 592. E fu seppellito nella Chiesa di S. Siro.

Costanzo. XXXVI.

Già si disse, come Costanzo, Patrizio, e Cittadino Milanese, fosse mandato da Lorenzo II., Arcivescovo di Milano, Ambasciadore a Papa Gregorio Primo, nella quale Legazione riconobbe esso Pontefice gli elevati talenti, la dottrina sì ben posseduta, e le virtù morali, che coronavano l'anima di quel soggetto, degno d'esser impiegato in emergenti di rimarco per Santa Chiesa; onde poscia quel medesimo Pontefice, intesa la morte di Lorenzo, confermò al Clero, e popolo di Milano, per loro Arcivescovo, Costanzo; ma perche la nobiltà, e maggior parte di quel popolo s'era ritirata nella Città di Genova, sfuggendo il furore de' Longobardi, ch' infestavano l'Italia, nulladimeno, giunta colà quella notizia, di comun consenso, fu accettato esso Costanzo, e consacrato Arcivescovo, come raccomandato per ordine del Sommo Pontefice all' Esarca Romano. Lo stesso Papa poi onorò questo Signore con molti privilegj, e prerogative, con le quali grazie restò sempre più qualificata la Sede Arcivescovale di Milano, e con particolar onore decretò, che mancando il successore alli Rè d'Italia, il solo Arcivescovo di Milano, convocasse li Vescovi Provinciali in forma di Concilio, e in esso s'esponessero li Principi abili al maneggio del Regno, ed a pieni voti s'eleggesse il più degno; il qual eletto, fosse poi dallo stesso Arcivescovo coronato della Corona di ferro. Cerimonia, come si disse, istituita dalla Regina Teodolinda, la quale giuridizione Arcivescovale fu sempre inviolabilmente lasciata in fiorita osservanza, nè mai da alcuno di que' Rè impedita, anzi abbracciata, come onore immortale dagl' Imperadori d'Occidente, l'ultimo de' quali fu Carlo V. Coronato in Bologna, come si dirà.

La prima Coronazione, che con tal Serto Regale seguì, fu in Monza, ove in quel tempo tenea sua Reggia la Regina Teodo-

linda, e con essa fu Coronato Agilulfo suo Sposo dal medesimo Costanzo Arcivescovo, come vogliono il Sigonio, e Paolo Diacono. Altre poi Coronazioni, con la medesima Corona, seguirono per mano degli Arcivescovi successori per tempora nell' antichissimo Tempio di S. Ambrogio di Milano, ed altre nell' insigne Collegiata di S. Michele Maggiore di Pavia, pure Tempio più d'ogn' altro nominato antico, come dalla vecchia struttura si comprende, nelle quali Chiese maggiori, sopra le parti, ò navi laterali, che dir vogliamo, si vedono alzati alcuni Portici aperti, ch' abbracciano tutti que' siti superiori, affine, che in dette solenni funzioni Regie, mentre non capivano su'l pavimento inferiore d'esse li numerosi Popoli, che accorrevano alle dette solennità, avessero luogo capace per vedere, ed osservare quelle funzioni, ricolme di gloria accidentale ne' loro Sovrani; Onde, portandosi gli Arcivescovi di Milano nel Tempio di S. Ambrogio, colà praticavano quell'atto di giuridizione, concesso loro da quel Sommo Pontefice. Dopo detta Coronazione lo stesso Arcivescovo presentava al Coronato Prencipe l'Asta Regia, e benedetto, con allegri viva, terminavasi la funzione. Con questa medesima Corona furono solennemente cinte le tempia a Carlo Magno, e dopo d'esso tutti gli altri Regi ne vollero esser Coronati.

Nello stesso tempo volle Gregorio Sommo Pontefice, con atti di gratitudine a tanti fatti eroici, porger favori, e grazie a Teodolinda, dichiarandosi esso Pontefice esserle molto obbligato, come si vede dalle lettere, che le scriveva, e le concesse privilegio di confermare quella sua istituzione, ed insieme accrebbe la dignità dell' Arcivescovo Metropolitano, per l'addietro sì lacerata da' Barbari, anzi crudelmente oppressa, confermandogli in oltre l'uso del palio. In somma la pose su'l colmo degli onori. Le dedicò un libro da lui medesimo composto, molto qualificato, e delle virtù di questa Regina fece sempre anche in iscritto con sue lettere onorata menzione, ed autentico testimonio. Il medesimo Arcivescovo Costanzo governò sua Chiesa sette anni, ne' quali coll'ajuto di Dio, ed autorità dello stesso Gregorio Sommo

mo Pontefice, benche prima guaſta, e quaſi diſtrutta dalla rabbia de' Barbari, crudeli nemici della quiete comune, tra il fuoco, e 'l ſangue delle inteſtine guerre più ſpietate, co'l prudente ſuo operare tutto reſtituì al primo luſtro. Si riduſſe alla prima oſſervanza lo ſalmeggiar ne' Cori, l'eſercizio frequente de' Sacramenti, la regola di proceder dal Clero, ed ogni ſanto Iſtituto ubbidito, e puntualmente oſſervato. In queſte azioni, ricolme di virtudi, paſsò a goderne il premio apparecchiato a' fedeli ſervi di Dio.

La ſuddetta Regina, nel tempo di queſto governo, alzò il ſontuoſo Tempio, dedicato alle glorie del gran Precurſore, e lo eleſſe ſuo Protettore, come ſeguirono tal divozione li ſucceſſori Rè de' Longobardi; arricchì la medeſima Chieſa di regie Rendite, di prezioſi arredi, di gradi Eccleſiaſtici, onorati da' Pontefici con titoli illuſtri, e reali privilegj, come la medeſima volle, che terminata la ſacra ſtruttura in avanti, in eſſa foſſero Coronati li Rè de' Longobardi, li quali, al riferire di Paolo Diacono, in continuata linea furono ventidue, e di queſti in Italia ſette furono uccisi, ſette cacciati dal Regno, tre violentemente morti, cinque ſoli finirono la vita co'l Regno, ed il primo di queſti fu Agilulfo, nominato Paolo.

Reſta ora il ragguaglio al Lettore di queſta Corona di ferro tanto applaudita per l'Univerſo. Da certe Iſtorie antiche manoſcritte abbiamo, che S. Elena ritrovaſſe con la Croce li ſacri Chiodi, con gli quali furono confitte le ſacratiſſime Carni di Criſto noſtro Salvatore ſu la trave, tanto tempo ſepolta nelle viſcere del Golgota, e che d'un d'eſſi Chiodi faceſſe ſtendere in una lamina, la quale formata in giro, l'intrecciaſſe in una Corona d'oro, perche ſerviſſe all' Imperadore Coſtantino di Real Serto, portandoſi attualmente ne' Campi di marte, e foſſe così, come certo della vittoria. Tanto atteſtò S. Ambrogio nell'Orazione Funebre, che pronunziò in morte di Teodoſio Primo Imperadore, alla preſenza de' ſuoi figliuoli, Onorio, ed Arcadio, e più baſſo, in detta Orazione, ſi legge ſcritto: *bonus eſt itaque clavus, qui Romanorum Imperatorum coronat frontem*. Che ciò ſia vero li Prela-

ti

ti di Spagna, che in Bologna si ritrovarono alla Coronazione di Carlo V., ebbero a dire: Che se quelli, che la portavano, avessero saputo il segreto di quel ferro, che sotto l'oro si nascondea, l'arrebbero portata con maggior riverenza, e venerazione.

Al tempo di S. Carlo Borromeo un Padre di nazione Portughese, per nome Don Emmanuelle Sà della Compagnia di Giesù, predicando alla presenza del Cardinale Arcivescovo, e citando il sopra allegato luogo, nell' Opere di S. Ambrogio, affermò per verissimo quanto s'è detto di sopra, e che tenea per fermo fosse quella propria, che portò Costantino, la quale poi, per divina disposizione, fosse capitata in mano di quella divotissima Regina Teodolinda.

Deodato. XXXVII.

GRegorio Primo, Sommo Pontefice Romano, diede ordine al Clero di Milano, nella vacanza della Sede, ch' eleggesse a quell' Arcivescovado persona abile a sostener tanto peso, e nello stesso tempo commise ad un tal Pantaleone Protonotaro Apostolico, che lo confermasse con delegazione speziale, ed autorità Pontificia; però l'uno, e l'altro fu subito prontamente eseguito. Seguì dunque l'elezione nella persona di Deodato Milanese, Canonico Ordinario, nell' Ordine Diaconale, nell' anno 600., e tutto ciò seguì nella Città di Genova con pieni suffragj, mentre ancor colà dimorava la maggior parte di detto Clero, e Popolo, inondando più che mai l'Insubria l'armi straniere de' Barbari. In quel tempo a questa agitata Chiesa fe' ombra una furia d'Inferno con la sciſma; Onde fe' di mestiero l'interposizione del mentovato Protonotaro per opportuno riparo a tanto disordine, mentre alla canonica elezione di Deodato, opposta si la prepotenza de' Prencipi Longobardi, allora per mezzo dell'armi vittoriose fatti tirannicamente padroni, fu dal loro autorevole comando eletto altro soggetto, per nome

Agilul-

Agilulfo; e il peggio fu, ch' era divoto seguace d'Arrio, alla qual setta prestavano ogni favore li Rè Longobardi; Onde lo Scismatico Arcivescovo publicò molti Editti da osservarsi secondo la legge Arriana. Dall' altra parte se gli oppose intrepido Deodato, e coll' ajuto di Dio, per mezzo d'altri Prencipi Cattolici, abbassò l'orgoglio dello Scismatico; per lo che ne riportò dal Sommo Pontefice, allora regnante, molte lodi, ed applausi. Questo forte Pastore, sempre zelante dell' onor di Dio, e di sua Chiesa, governò con sommo zelo, e continuata attenzione l'anime a lui commesse, anni ventotto. Reggendo la Chiesa Cattolica sette Sommi Pontefici, Gregorio Primo, Sabiniano Primo, Bonifacio III., Bonifacio IV., Deodato Primo, Bonifacio V., & Onorio. Passò a miglior vita l'anno 628., sendo Sommo Pontefice Onorio Primo.

Asterio. XXXVIII.

ROma diede le fascie, e la Tiara ad Asterio, il quale fu eletto dal Clero di Milano Arcivescovo di quella Metropoli, e d'ordine d'Onorio Primo consacrato da Berino, mentre se n'andava Legato in Francia. Resse la Chiesa da buon Pastore, imitando nell' opere eroiche il suo Antecessore. Sedè nove anni, ed in fine morì anch' egli a Genova, fatto esule dal suo Arcivescovado, per l'ire guerreggiate da Marte contro la pace comune, delle quali fierezze, non è quì luogo farne racconto. Fu seppellito in detta Città nella Chiesa di S. Siro.

Forzio. XXXIX.

AL tempo di Giovanni, Veſcovo di Bergamo, fu eletto da Severino Primo, Pontefice Maſſimo, al Soglio di S. Ambrogio Forzio, l'anno del Signore 638., e perche entrambi aſſiſtiti dall'impulſo dello Spirito Santo, fecero maravigliose impreſe per diſtruggere l'Arriana ſetta; di sì glorioſa azione fu ſparſa la buona fama per lo Mondo Cattolico, onde meritò in tal modo il Seggio Arciveſcovale di Milano. Per que' Popoli affaticò tre anni, facendo ſua reſidenza in Genova, per le cagioni gravi, ricordate di ſopra. Piacque ſopra modo a queſto Arciveſcovo il zelante procedere della Regina Teodolinda; ed eſſa ſantamente corriſpondendo a' conſiglj del pio Paſtore, non tralaſciò coſa alcuna da lui con lettere raccordatale, che non eſeguiſſe, maſſime nel ſoccorrere li poveri di Criſto. Tanto ſolo abbiamo potuto oſſervare dalle ſcritture antiche ſopra i fatti di queſto Arciveſcovo, che governò la Chieſa di Milano anni tre, paſsò da queſta a miglior vita l'anno 641., e fu ſeppellito in Genova.

S. Giovanni Buono. XL.

VIvea privatamente in Patria, Capo della Liguria Genova Giovanni de' Camilli, cognominato il Buono, in eſſa nobilmente nato, ed allevato, quando lo Spirito Santo inſpirò a Teodoro Primo Sommo Pontefice di provedere la Sede vacante di Milano nella ſua perſona, fatta illuſtre dal publico grido per dottrina, religione, e manſuetudine. Si portò dunque a regger quella Chieſa l'anno del Signore 641., e nello ſteſſo tempo a viſitare, per ordine Pontificio, la Regina Teodolinda, alle perſuaſioni del quale ella aggiunſe molta dote al culto di Dio nel celebre

lebre Tempio di S. Giovanni Battista di Monza co' gli ori proprj, ed a quello assegnò ricchi fondi, e rendite egregie, le quali anche oggi servono a' Ministri dell' Altissimo in detta Chiesa, come fece restituire tutti li beni involati da' Longobardi alle Chiese di Dio.

Cuniberga sua figlia, nella religione imitatrice della madre, dopo che fu maritata a Rodoaldo VII., Rè de' Longobardi, fece construire un'alto Tempio in Pavia, pure in onore di S Gio. Battista, oggi Collegiata Prepositurale, con molti Canonici di continua residenza, che stà a lato del Collegio Borromeo, nella cui struttura consumò molt'oro, oltre gli assegnamenti di molte possessioni per le rendite di detta Prepositura, e Canonicati. Questo Santo Arcivescovo ottenne dal medesimo Pontefice le ragioni di decimare tutti li beni de' Milanesi, altra volta da Gelasio Primo concesse. E veramente questa celebre provisione fu fatta in tempo d'estremo bisogno d'un' uomo santo, e di petto forte per resistere all' empietà de' Barbari, che disertavano l'Insubria. Li poderosi Rè de' Longobardi la pretendevano per ragione delle loro armi, e le nazioni dello Stato facevano gli ultimi sforzi per difender quella della Republica; onde immagini il Lettore, che tutto con spaventoso fragore miravasi a' stragi, e rovine, perche ciascuno degli Eserciti facea straneere per ottener il nome di vincitore. Pure, anche nel mezzo a queste formidabili Potenze, quand' altri si sarebbe giustamente ritirato, egli intrepido se fece loro incontro, e volle, ascendendo quella Sede, assistere a sì numerose anime pericolanti l'eterna loro salute, non temendo nè sangue, nè morte, secondo il detto dell'Appostolo; e quantunque paresse a tutti esser impossibile, che l'Arcivescovo potesse esercitare il sacro Ministero, come ad altri fu necessario il ritiro da esso, tuttavia egli superiore ad ogni sinistro incontro, che non fece per adempire le Pastorali sue obbligazioni? Fatto umile pecorella, sì bene perorò presso il Rè, avanti le poderose truppe insolenti, che dall'uno, e dall'altre ottenne la facoltà d'adempire il suo debito, non avendo che fare, dicea egli, lo spirituale, che non si pasce, che di lagrime, e di

dolore, mirando da vicino, e di lontano l'eternità, co'l temporale, che passa a momenti, e come nave in corso, come augello, che vola, come serpente, che striscia, non lascia orma di se in questi secoli passeggieri. Cominciò dunque ad adempire tutte le funzioni Ecclesiastiche con molta quiete d'animo, veduto, ed osservato volentieri anche dalle nemiche squadre; tant' era luminosa la virtude, esercitata da quel cuore, ricolmo d'amor di Dio, che anche fuori tramandava raggi più chiari di quei del Sole; Ciascuno ammirando nella Santità di sua vita la pietà, la dottrina, l'umiltà, la fortezza nel resistere placidamente agl' incontri d'imperversati orgogli, la perseveranza nel bene, la divozione nell'orare giorno, e notte, lo sparger tutto il suo in pro de' poveri, e la prontezza di dar l'anima, e'l corpo per amore del suo Signore, proprietà del buon Pastore. Perseguitò sempre li nemici di nostra santa Fede, particolarmente gli eretici Arriani, che macchiavano le Contrade della sua Città, e Diocesi; Ond'è, che per procurare l'esterminio di quella setta, strinse amicizia, co' legami dell'amor di Dio, con Giovanni, Vescovo di Bergamo, Signore d'esemplar santità, e di zelo per la Cattolica Religione incomparabile. Così moltiplicate le forze, co'l suo ajuto, scacciò dalla Città l'eresia. Eresse nella Terra di Desio fontuoso Tempio, e lo dedicò al suo predecessore S. Materno, e presso vi costruisse nobil Cenobio per gli Sacerdoti, che doveano assistere al culto di Dio. Andò, chiamato come Padre, alla Sinodo Romana, che si celebrò, governando la Chiesa Cattolica Martino Papa Primo; Come, prima che fosse creato Arcivescovo, d'ordine di Papa Gregorio Primo, si portò a visitar la Regina Teodolinda, la quale a mirar aspetto sì venerabile, nell' udir quella voce, che articolava parole di Dio, e svelava segreti di Paradiso, nel supplicarla del potente suo braccio Reale, perche fossero renduti alla Chiesa li rapiti beni colle rendite d'essi, onde la misera restava senz'ufficj, e senza Sacerdoti, ella a sì forte persuasione, ed alle ragioni invincibili del pio Prelato, diede ordine fossero rilasciati tutti gli occupati fondi, sotto qualsivoglia colore levati da' Longobardi. Con questi ufficj fu renduto il

lustro

lustro alla Chiesa di Dio, a' Sacerdoti gli alimenti, al Coro lo salmeggiare, ed a S. D. M. l'onore, e la gloria. Tra le sue eroiche azioni innalzò molte altre Chiese, assegnò per lo culto di Dio in esse molti fondi.

In fine, ricolmo di meriti questo Santo Arcivescovo, dopo d'aver santamente governato anni ventinove, riposò nel Signore li 13. Febbrajo 670. Stette il suo Corpo nascosto lungo tempo, il quale dall'Arcivescovo Ariberto, per divina rivelazione, fu miracolosamente ritrovato, e lo ripose sotto l'Altar Maggiore di S. Michele, presso la Metropolitana. Ultimamente poi da S. Carlo Cardinale, Arcivescovo Borromeo, fu solennemente riportato nel Duomo, e riposto sotto l'Altare in una delle parti laterali della Croce di detto Tempio, dirimpetto alla Madonna dell'Albero, dove al presente, che scriviamo, si và construendo una nuova Cappella in onore d'esso Santo, sontuosa per li marmi fini, e le statue d'alto prezzo, che la devono nobilmente fregiare.

Nell' Istoria di Bernardino Corio si legge, che passasse una volta il fiume Adda a secchi piedi, nel qual tempo intrepido combattè valorosamente per l'onor di Dio contro l'eretica pravità de' Barbari.

S. Antonino Fontana. XLI.

A Giovanni de' Camilli, detto il Buono, successe Antonino Fontana Milanese, creato Arcivescovo da Deodato Secondo Papa, l'anno del Signore 670., che imitò le virtù del suo Predecessore nella Pastoral diligenza di custodire il numeroso Gregge, commessogli da Dio, e con animo forte, e fatiche continue, sudò per isterpar alcune reliquie dell' Arriana eresia. Fu sì luminosa la sua vita, che come Santo, anche vivendo, era da tutti venerato. Il suo governo durò il breve spazio di tre anni, dopo, possessore piissimo di molte virtù, volò al Signore l'ultimo d'Ottobre 673.

Il ſuo Corpo fu ſeppellito in S. Simpliciano, ove in quella ſolenniſſima Traslazione, celebrata con tanto faſto Eccleſiaſtico da S. Carlo Cardinale Arciveſcovo Borromeo, fu ripoſto in luogo più decente nel 1582.

S. Mauricillo. XLII.

AVea Mauricillo molti teſtimonj di ſua vita ſantamente ſcorſa, quando da Deodato Sommo Pontefice fu eletto Arciveſcovo di Milano l'anno 673.; e ſe bene in detta carica non ſopraviveſſe, che meſi quattro, ſupplì però a lungo tratto di tempo con l'eſercizio di ſublimi virtudi, coll' eſempio d'azioni, per ogni parte ſantificate dalla ſua pietà, e zelo di ſalvar anime a Dio, con le quali avendoſi già guadagnato il premio immortale d'eterna gloria, a quella paſsò l'ultimo di Marzo del 673. Fu ſeppellito nella Chieſa Parochiale di S. Satiro, ove anch' oggi giacciono le ſue ceneri.

S. Ampelio. XLIII.

IL medeſimo Deodato Primo Sommo Pontefice di queſto nome creò Ampelio, Arciveſcovo di Milano, l'anno 673., e fu vero imitatore dell' illuſtri virtù di Mauricillo ſuo immediato Predeceſſore; poſciache l'opere ſue, ricolme di ſantità, lo rendettero ſempre chiaro. Governò ſantamente ſua Chieſa quattro anni, poſcia paſsò nel Signore agli eterni ripoſi gli 8. Luglio 677., eſſendo Sommo Pontefice Donno Primo. Dopo ſua morte, oſſervati alla tomba continui miracoli, Giovanni V., Pontefice Maſſimo, lo ripoſe nel Catalogo de' Santi. Il ſuo Corpo fu prima ſeppellito nella Baſilica di S. Simpliciano, dopo da S. Carlo, Cardinale di Santa Praſſede, nel 1582. ne fu fatta ſolenne Traslazione, con altri Corpi de' Santi

Arci-

Arciveſcovi, coll'aſſiſtenza di molti Veſcovi, Abbati Caſſinenſi, tutti li Tribunali, e numero innumerabile, per lo concorſo, de' popoli Cittadini, e ſtranieri. Terminata la ſacra Funzione, e portati con ſolenne faſto Eccleſiaſtico li detti Santi Corpi per lungo giro nella Città, furono riportati nella medeſima Baſilica, e ripoſti ne' luoghi molto più decoroſi, che prima.

Nella ſuddetta Traslazione, ſopra l'Arco d'una Porta da Trionfo, alzata, ed ornata ad onore di detto Santo Arciveſcovo, in elevato Cartellone, ſi leggevano queſti verſi.

Terræ vitis eras liquore dulci
In Cælo quid eris ? tuus liquor jam
Non eſt Ampellius magis vocandus ;
Es nunc Ambroſius. Duo manent vos
Cives, Ambroſii; Patronus ille,
Et qui ante Ampellius fuit ſuperſtes.
Hem nos reſpicite optimi Parentes
Liquorem date filiis ſupernum.

S. Manſueto. XLIV.

DOnno Primo Sommo Pontefice conoſcitore della ſantità, e delle parti egregie d'ogni virtù, come delle dottrine, e delle ſcienze univerſali, che poſſedeva, maſſime nelle divine ſcritture, nelle quali fioriva Manſueto Savelli, nobile Romano, da eſſo fu creato Arciveſcovo di Milano l'anno 677. Grandi teſtimonj di ſua dottrina furono li Padri congregati nella Sinodo Milaneſe dell'anno 679. contro l'ereſia de' Monoteliti, a cui intervenne, & il Sommo Pontefice Agatone Primo ammirò il ſuo voto, e l'onorò con molte lodi, mentre ſi ſoſcriſſe in queſte preciſe parole:

Hæc eſt vera Dei, & hominis fides, ut duæ credantur in Deo voluntates, duæque operationes.

Eſo-

Puricell. in Nazar. E ſopra d'eſſa ſcriſſe una lettera Sinodale all' Imperadore Coſtantino IV., nella quale il Santo Arciveſcovo, e gli altri Padri, che v'aſſiſterono, gli eſpoſero la loro fede conſimile al Concilio, che poi fu celebrato nel 680. nella Città di Coſtantinopoli, la quale ſtà regiſtrata nel terzo tomo de' Concilj, e comincia così:

Domino Sereniſſimo, atque Tranquilliſſimo, & à Deo Coronato Religioſiſſimo Conſtantino Imperatori.

Manſuetus Mediolanenſis Metropolitanæ Eccleſiæ indignus Epiſcopus, vel univerſa Sancta Epiſcoporum Fraternitas, quæ in hac magna Regia Urbe convenit, æternam in Domino ſalutem.

Si apicem Imperialis faſtigii, & Infulas Sacratiſſimæ Poteſtatis Avis, & Proavis veſtris cælitus attributum cognovimus, & pro meritorum actibus, ad vos propagatum ſcimus: Dignum eſt his vos æquiparare veſtigiis, quorum, & celſitudinem obtinetis; nec diſparilia debent eſſe inſtrumenta cæleſtia, ubi paria poſſidentur ſceptra Regalia. Con quel che ſiegue &c.

Dopo, ch' ebbe celebrato il Concilio Provinciale del 679. in Milano, ſi portò il Santo Pontefice in Roma al Concilio, nuovamente intimato contro de' medeſimi Monoteliti da Agatone Primo, l'anno del Signore 680., in cui Manſueto ſi ſoſcriſſe così:

Manſuetus Dei gratia Epiſcopus Sanctæ Mediolanenſis Eccleſiæ, in hanc ſuggeſtionem, quam pro Apoſtolica noſtra fide unanimiter conſtruximus, ſimiliter ſubſcripſi.

In fine, dopo d'aver ſeduto anni nove, e ſantamente amministrata la Chieſa, commeſſagli da Dio, per mezzo del ſuo Vicario, riposò felicemente nel Signore, ſempre in ogni ſua azione primo ſeguace della Santità, li 19. di Febbrajo l'anno del Signore 687., e fu ſeppellito nella Baſilica di S. Ambrogio, ove al preſente ſi venera parte delle di lui ſacre ceneri, e parte nella Chieſa Collegiata di S. Stefano Maggiore di Milano.

S. Benedetto Crespo. XLV.

BEnedetto Crespo, nato in Amiterno, Città distrutta, vicino Aquila, nel Regno di Napoli, fu dichiarato Arcivescovo di Milano, per le sue insigni virtudi, da Papa Sergio Primo, l'anno 688. Oltre la nobiltà del sangue, da cui nacque, fu d'ingegno chiaro, e profondo nelle speculazioni Teologiche, eccellente nell' esporre le sacre Scritture, compose alcuni Commentarj, degni d'ogni lode; e per le virtudi, ch' egli praticava, era venerato da chiunque avea la sorte di trattar seco. Gioviale, pio, di tratti soavi, amorevole, e generoso con tutti, massime verso i poveri, considerandoli come amici di Dio, ritoccati dalla divina mano, con lo spoglio de' beni di questa vita, per più arricchirli nel Cielo, come solea dire; in somma la sua vita fu un prodigioso compendio d'ogni più perfetta azione; onde il suo nome si celebrava con applauso per tutta l'Italia.

Entrato al Governo di questa Chiesa, ebbe molto che fare nel difender le ragioni giuridizionali della medesima. Sostenne una causa nella Curia Romana contro il Vescovo di Pavia, alla quale lungamente agitata convenne cedere; e fu dichiarato il Vescovo di Pavia immediatamente soggetto alla Santa Sede Appostolica Romana, e non alla Milanese, non ostante la contraria consuetudine antica.

Nello stesso tempo, che per l'accennata causa dimorava in Roma Benedetto, comparso in quell' Alma Città Ceadualla, Rè Anglo-Sassone, di Religione Gentile, e colà convertito a Cristo Signor nostro, fu dal medesimo Sergio Primo Sommo Pontefice battezzato nella Chiesa Maggiore di S. Pietro, e fu chiamato Pietro, ove, poco dopo, lasciò la spoglia mortale, ed ivi con Reale pompa funebre fu seppellito. In questa occasione Benedetto compose il suo Epitafio, e perche tra secoli accavallati dal tempo, che vola, fu nelle viscere della terra seppellito il

nome

nome del convertito Rè, e la tomba di marmo, ſopra cui reſtava ſcolpita la ſua figura, negli anni addietro fu ritrovato detto Sepolcro, da chi ſcavava fondamenti al nuovo Tempio della Baſilica di S Pietro; perciò c'è piaciuto di ſcriver queſto teſtimonio della pietà, e dottrina di sì grande Arciveſcovo.

Baron. ad annum 619.

In fine avendo ſeduto anni quarantaſette, ſotto il comando de' Sommi Pontefici, Sergio Primo, Giovanni VI., e VII., Siſinnio, Coſtantino, Gregorio II., e III., fatto vecchio, riposò nel Signore gli 11. Marzo 735., e fu ſeppellito nella Baſilica di S. Ambrogio. La vita, e morte di queſto glorioſiſſimo Arciveſcovo, Protettore, & Avvocato de' litiganti, e tribolati, fu compoſta dal Padre Benedetto Lentino da Tricarico, dell' Ordine della SS. Trinità della Redenzione de' Schiavi, e ſtampata in Napoli 1674. per Franceſco Mollo in quarto, per notizia traſmeſſaci dal ſopracitato Nob. Sig. Dottor Giovanni Sitoni.

Epitaphium Ceadual Regis Angloſaxonum A Benedicto Archiepiſcopo compoſitum.

Baron. anno ut ſupra.

Culmen, opes, ſobolem, pollentia Regna, triumphos,
Exuvias, proceres, Mœnia, Caſtra, lares.
Quæque Patrum virtus, & quæ congeſſerat ipſe
Armipotens Cedual liquit amore Dei:
Ut Petrum, Petrique Sedem Rex cerneret Hoſpes,
Cujus Fonte ſacras ſumeret albus aquas.
Splendificumque jubar radianti carperet hauſtu,
Ex quo vivificus fulgor ubique fluit.
Percipienſque alacer redivivæ præmia vitæ,
Barbaricam rabiem, nomen, & indè ſuum.
Converſus convertit ovans, Petrumque vocari
Sergius Antiſtes juſſit, & ipſe Pater.
Fonte renaſcentis, quem Chriſti gratia purgans
Protinus albatum vexit in arce poli.
Mira fides Regis? Clementia maxima Chriſti?

Cujus

Cujus consilium nullus adire potest.
Sospes enim veniens supremo ex orbe Britanni,
Per varias gentes, per freta, perque vias.
Urbem Romuleam vidit, Templumque verendum
Aspexit Petri, mistica dona ferens.
Candidus inter oves Christi sociabilis ibit
Corpore; nam tumulum mente suprema tenet.
Commutasse magis sceptrorum insignia credas,
Quem Regnum Christi promeruisse vides.

In petra Sepulchrali incisa remanent hæc verba.

HIC DEPOSITVS EST CEADVALLA, QVI ET PETRVS REX SAXONVM SVB DIE DVODECIMO KALENDARVM MAIARVM, INDICTIONE SECVNDA, QVI VIXIT ANNOS PLVS MINVS TRIGINTA. IMPERANTE DOMINO IVSTINIANO PIISSIMO AVGVSTO. ANNO EIVS CONSVLATVS IV. PONTIFICANTE APOSTOLICO VIRO DOMINO SERGIO PAPA PRIMO ANNO II.

Teodoro. XLVI.

IN questi tempi la Santa Sede Appostolica di Pietro sostenne, con maggior vigore, le sue ragioni, consegnatele dal suo Prencipe Cristo Signor nostro; Perche prima S. Pietro mandò a Ravenna Appolinare per Vescovo, a Milano S. Barnaba, ed in altre Provincie gli Appostoli, e Discepoli, con piena podestà, datagli da Cristo Signor nostro, dell' uso delle Chiavi, co'l toties quoties. Prima del tempo di S. Ambrogio, non ostante vi fosse il Papa, e l'Imperadore, il cui Impero occupava l'Oriente, ed Occidente, nelle vacanze de' Vescovadi, l'elezione de' Vescovi toccava a' Popoli delle Città, onde, come si disse nella vita di S. Ambrogio, non accordandosi que' Popoli, il Cielo medesimo volle esser l'elettore, facendo

parlare un bambino di latte. Dopo il corso poi d'alcuni secoli, il Sommo Pontefice, come Vicario di Cristo, volle egli stesso mandare i Vescovi, suggeritigli dallo Spirito Santo, nelle Città, e Diocesi Cattoliche, per la salute dell'anime. Nè punto rilieva, che gli Eretici, od altri nemici della santità di nostra fede impugnino questa verità, mentre alcuni indegnamente occuparono il Primato, e con mezzi simoniaci calcarono la prima Sede, perche nella stravaganza di que' casi, tanto più dall'esito de' medesimi, si mostrò sodo, e possente l'argomento alla propria difesa; ed a queste debolezze resistendo la Santa Chiesa Cattolica, tanto si tenne, e sostenne all'impeto di quelle imperversate burrasche, che sempre toccò il porto, vittoriosa di sì orribili tempeste.

Tanto accadde a Gregorio III., che, coll'esempio del suo Antecessore, volle rientrare nell'antico possesso, consegnatogli da S. Pietro, eleggendo egli solo Teodoro II. all'Arcivescovado di Milano nell'anno 735.

Fu questo grande Prelato mirabile nella restaurazione de' riti Ecclesiastici, i quali per l'inondazione dell'armi straniere, e di differente credere, erano ridotti al non uso; prima con tanta gloria di Dio, e dell'Ordine ecclesiastico tanto celebrati per l'Universo.

In oltre ordinò, che de' detti riti, e cerimonie praticate nelle funzioni solenni, e nell'Ufficio sacro Ambrosiano, ne fossero unite in libro positive memorie, le quali servissero a tutto il Clero, sì per l'ufficio diario, ed orario del Coro, come per lo santo sacrificio della Messa, il che tutto fu eseguito con esquisita diligenza, e divota attenzione. Questo vigilante Capo della Chiesa Ambrosiana la governò santamente anni quattordici, poscia volò all'eterna gloria del 749. Fu seppellito nel Monistero d'Orona, nella Pieve del Seprio, edificato dalla Regina Cleodolinda, ed ampliato dalla Sorella di detto Arcivescovo.

S. Natale Marinone. XLVII.

FU questo Signore eruditissimo, e di molta capacità per lo servizio di Dio. Possedea tre lingue, l'Ebraica, la Greca, e la Latina. Nella pratica di esse fu mirabile, con l'uso delle quali fece sommi progressi per la salute dell'anime, massime in que' tempi, ne' quali la Lombardia veniva occupata con tant'armi da barbare truppe; ed allor fu, che Zaccaria Primo lo elesse, motu proprio, Arcivescovo di Milano l'anno del Signore 749. Egli, per alcun tempo, rifiutò sì gran carica, dicendo, non aver forze sufficienti per tal peso; ma, come primogenito della virtù dell'ubbidienza, convenne accettarlo, e sotto d'esso si portò con tanto vigore, che sempre più illustrò per ogni parte la sua Chiesa, ne' tempi, che il bisogno più che mai lo richiedea, risorta più gagliarda, che prima con forze d'Inferno la perfida Arriana setta, alla quale con tutte sue forze opponendosi, implorato sempre, ad ogni incontro, l'ajuto di Dio, la distrusse.

Finalmente, giunto in breve spazio di tempo a' più alti gradi della Santità, meritato il premio de' suoi glorioſi sudori, riposando nel Signore, lasciò questa spoglia mortale, e volò su le spalle degli aquiloni, vicino a Dio, tra Cori de' Confessori nell'Empireo li 13. Maggio 751. Fu seppellito nella Collegiata di S. Giorgio in Palazzo, il cui giorno natale si celebra solennemente da quel Capitolo, con molta divozione, e sacro fasto a gloria di Dio, & ad onore d'esso Santo Arcivescovo, ch'eresse a proprie spese detto antico Tempio, il quale nella sua durazione vince gli urti de' tempi, e dottò detta Collegiata con sufficienti rendite, per sostegno degli Ecclesiastici, eresse comode abitazioni per lo Prepositо, e Canonici, che servono al Coro d'essa; In fine dopo due anni, che santamente governò sua Chiesa, guadagnò il premio delle fatiche di tutti i giorni di sua vita. Stefano II. Sommo Pontefice Romano, riconosciuti gli alti meriti, lo dichiarò Santo.

D. Natalis Epitaphium.

Marmore concluſum tegitur venerabile Corpus
Natalis Præſul, qui fuit urbi bonus.
Grandis honor Patrum, nam fuerat Paſtor, & almus
Nobilitate vixit, rexit oveſque Pater.
Condidit hanc aulam, Chriſto præſtante juvamen.
Res dedit, & rectè plurima dona quoque.
Undè queant vigiles domino ſervire per æva
Proque ſuis culpis poſſit habere preces.
Eccleſiam rexit bis ſeptem menſibus, annos
Sexies, atque decem quoque duobus habens.

Obiit autem anno Incarnationis Dominicæ
D.C C. LXIV.
Pridie Idus Maji Indictione quarta.

Arifredo. XLVIII.

ABbiamo nel numero de' Santi Arciveſcovi di Milano Arifredo, ma nelle polveroſe memorie dell' antichità altro non ſi ritrova, che il puro ſuo nome. Queſto Signore fu creato Arciveſcovo da Zaccaria II. Sommo Pontefice, e governò ſua Chieſa otto meſi. Morì ſantamente, e fu ſeppellito nell' Inſigne Baſilica di S. Nazaro.

Stabilio. XLIX.

PArimente poco poſſiamo dire di Stabilio, aſſunto alla Sede di Milano da Stefano III. Sommo Pontefice, e queſta governò due anni, e quattro meſi. Fu ſeppellito nell' Inſigne Baſilica di S. Ambrogio l'anno 754.

B. Leto. L.

IL B. Leto Marcellino, Signore negli ufficj di pietà ſegnalato, di ſomma carità, e mirabile verſo i poveri di Criſto, prima, che foſſe elevato alla Sede Arciveſcovale, ſervì a Stefano II. Pontefice Romano nel viaggio, quando andò in Francia dal Rè Pipino, dopo da Stefano III. Sommo Pontefice creato Arciveſcovo, reſſe la Chieſa Milaneſe tredici anni, e meſi undici, in vita immacolata, e ricolma de' luminoſi ſplendori d'eroiche virtudi nel mezzo d'inceſſanti fatiche Paſtorali per gloria di Dio, ſoſtegno delle ragioni di ſua Chieſa, ed indirizzo dell' anime al Cielo, raccomandate alla ſua cura. Morì del 770., e fu ſeppellito nell' Inſigne Baſilica di S. Ambrogio.

Tomaſo Craſſo. LI.

AD altro non aſpirava il gran ſervo di Dio Tomaſo Craſſo, nobile Milaneſe, che a far cumuli d'opere ſante, per piacere al ſuo Signore, e come quegli, ch' avea tanta inchinazione alla pietà, e divoto contemplatore della Paſſione, e Morte del noſtro Salvatore, in abito di povero, ſi portò peregrinando in Geruſalemme,

lemme, ed ivi visitò con somma divozione tutti que' santi Luoghi, dove Cristo Signor nostro, nello spazio di trentatrè anni nacque, visse, e morì; ritornato poi in Patria, e riconosciuti li suoi meriti singolari dal Sommo Pontefice Stefano IV., nella Solennità di tutti li Santi il primo di Novembre 770. fu creato Arcivescovo di Milano. A questo Signore fu confermata da Carlo Magno la giuridizione, data da Gregorio Primo a Costanzo Arcivescovo, e suoi successori, di Coronar li Rè d'Italia, e di eleggerli nella vacanza del Regno co' suoi Vescovi suffraganei, come si disse nella vita d'esso Costanzo.

Coronò dunque, nel Tempio di S. Gio. Battista di Monza, Carlo Magno, la quale cerimonia, come seguisse, l'avrai quì sotto narrata, e descritta.

Destinato il giorno precisо della Coronazione, dopo esser seguita l'Elezione, come si disse, si portava l'Arcivescovo co' Vescovi, suffraganei elettori, alla camera del Rè, e con decoro levandolo, lo servivano alla Chiesa avanti l'Altar Maggiore. Quivi l'Arcivescovo, dopo aver detto in chiara voce alcune Orazioni, rivolto al Popolo, l'interrogava se voleva sottoporsi a quel Rè, ed essergli fedele in eseguire quanto gli avesse comandato; avuta la risposta, e consenso dallo stesso Popolo, l'Arcivescovo ungea il capo del Rè, il petto, le spalle, e le giunture delle braccia con l'Olio Santo, pregando Dio gli volesse esser propizio nelle guerre, e nella propagazione de' figliuoli; e dopo d'avergli cinto la Spada, postegli indosso l'Armature, ed il manto Regale, dandogli l'Anello, e lo Scettro, porgeagli la Corona su'l capo, e lo conducea per lo Coro, poi lo facea sedere sopra una sedia Reale; Il che tutto seguito, cantava la Santa Messa. Tutte queste azioni furono puntualmente eseguite da Tomaso Arcivescovo.

Dopo alcun tempo, ritornato poi in Italia Carlo Magno con gli figliuoli, e la moglie, il predetto Arcivescovo li ricevette tutti con sommo onore, e venerazione, come cose sacre, trattandoli regiamente; ed il giorno del Santo Natale l'Imperadore fu a pranzo coll' Arcivescovo, il quale fu pregato da S. M. a voler de-

degnarsi di consecrare li suoi figliuoli Pipino, e Lodovico, come poi fu eseguito nella Solennità di Pasqua di Resurrezione, alla presenza de' principali suoi Baroni, e Primati della Città. Seguì tutto ciò con universale contento, ed applauso de' Popoli, che innumerabili accorsero a tale allegra azione, dichiarando Rè d'Italia Pipino, e Lodovico dell' Aquitania. Battezzò anche l'altro figliuolo Pipino, e la figlia Ghisla; Poi, ritornato a Pavia, coronò il primogenito Pipino della Corona di Monza.

Per tutte queste insigni azioni, se gli accrebbe tanta dignità, e riputazione, che per l'avvenire ebbe poi a contendere di precedenza con l'Arcivescovo di Ravenna, e benche fosse sì famigliare di Carlo Magno l'Arcivescovo di Milano, di cui trattiamo, se gli oppose con tutto lo spirito, quando esso Carlo voleva estinguere, ed annullare l'Ufficio Ambrosiano, il quale, co'l favore del Vescovo S. Eugenio, difese mirabilmente, come già si disse, con evidente miracolo. Intervenne anche a tempo di Stefano IV. Sommo Pontefice alla Sinodo Lateranense del 769.

Governò la Chiesa Ambrosiana quattordici anni. Morì il primo d'Ottobre del 783., e per quanto nota Don Carlo Bascapè, della Congregazione di S. Paolo, poscia Vescovo di Novara, nel libro delle Sette Chiese di Milano, lo tenea per Santo. Fu seppellito nella Collegiata di S. Lorenzo. In questo tempo terminò il Regno de' Longobardi, che fu l'anno 774., e durò quel comando anni ducento sei nel governo di ventidue Rè.

Oldeberto. LII.

NEgli Annali del Cardinale Baronio si legge il nome d'Oldeberto Marionio da Ugubio, successore immediato di Tomaso Crasso, Arcivescovo di Milano, ma non si trova altro di particolare di sua vita, nè quant' anni sedesse; se forse il Protonotaro Calesino, diligente Scrittore delle memorie di que' tempi, non avesse

aveſſe notato ſopra ciò le particolarità deſiderate, al quale mi rimetto, non avendo io appreſſo alcun ſuo ſcritto in ſubjecta materia.

Pietro Oldrado. LIII.

PIetro Oldrado, nobile Milaneſe, dopo aver dato abbondante ſaggio di ſua divota pietà, e luminoſa dottrina, di puriſſimi coſtumi, d'elevato ingegno, e d'alti meriti, fu da Papa Adriano Primo creato Segretario de' Brevi nel Vaticano, nella qual faticoſa carica molto ſudò, con onore della Santa Sede Appoſtolica. Fu mandato dallo ſteſſo Papa Legato a Carlo Magno Imperadore, con cui fece sì ſtretta amicizia, e tanto fu caro a S. M., sì gradito il ſuo nobile procedere, come uomo giuſto, e zelante dell' onor di Dio, che co'l ſuo mezzo furono ſcacciati dall' Italia i Longobardi, i quali sì crudelmente l'infeſtavano, come atteſta il Cardinale Sirletto, padre delle belle lettere, e profeſſore delle memorie de' fatti degli antichi; Onde in certo Ritratto in rame vedeſi al vivo l'immagine d'eſſo Carlo Magno Imperadore, e di Pietro Oldrado con queſto encomio latino:

PETRVS OLDRADVS CAROLI MAGNI
COMPATER.
AVCTOR EXPEDITIONIS IN LONGOBARDOS.

Dalla cui onorata memoria ben ſi comprende quanto ſtretta foſſe la famigliarità di queſto Arciveſcovo con l'Imperadore, oltre la cognazione ſpirituale, ch' era tra loro. La ſuddetta ſpedizione contro de' Longobardi fu trattata principalmente in nome del Pontefice, ma con ſomma prudenza da eſſo maneggiata, ed ottenuta; tant' oltre giunſe l'amore di Carlo Magno verſo queſto Prelato, che per le ſue gran parti gli diede il dominio temporale di Milano, non ſolo per ſe ſteſſo, ma per gli ſuoi ſucceſſori ancora. Da

Da Papa Adriano Primo, l'anno 783., fu creato Arciveſcovo di Milano, poi Papa Leone III. lo mandò in Francia da Carlo Magno, ſervito da molti nobili Milaneſi. Fu preſente in Roma alla ſolenne Funzione, quando il ſuddetto Leone III. lo dichiarò Imperadore, ed Auguſto.

Queſto Arciveſcovo ebbe l'onore d'aver per oſpite, nel proprio Palazzo Arciveſcovale di Milano, Pipino, figlio del mentovato Imperadore Carlo Magno, e lo aſſiſtì con ſomma attenzione, ed amore nell' ultimo ſuo male, conſolandolo, e confortandolo, ſino all' eſtremo del ſuo vivere. Gli celebrò Regj Funerali, e ſecondo la ſua ultima diſpoſizione, fece portare il ſuo cadavero a Verona. Coronò della Corona di ferro, in Monza, Bernardo, Rè d'Italia, ricevuto prima da lui il giuramento d'oſſervar i privilegj Arciveſcovali della Chieſa di Milano, dati da Carlo Magno ſuo padre.

Trovandoſi però padrone di sì buona fortuna agl' intereſſi della Chieſa, con tanta gloria di Dio, ſe ne ſervì, con tutti i mezzi poſſibili all' infocato ſuo zelo, che proveniva dall'ardente amor di Dio, il qual regnava nel ſuo cuore, e valendoſi dell'autorevole ſuo braccio, tanto fece, che ſcacciò dallo Stato gli oſtinati Eretici; onde da Carlo Magno fu chiamato Hæreticorum Malleus, impugnando ſempre, con l'eccellenza di ſua dottrina, le perverſe opinioni delle loro perfide ſette.

Diede anche ſaggio de' ſuoi dotti talenti in un libro, che ſi ritrova ſtampato con alcuni Panegirici molto eleganti, ripieni di dottrine, ed erudizioni, recitati da eſſo nelle feſte de' Santi Barnaba, e Nazaro, con molte lettere, che trattano negozj gravi, colme di ragioni di Stato, e d'intereſſi, importanti la ſomma di buon governo, una delle quali ſcritta a Carlo Magno, in cui tratta della Traslazione del Corpo di S. Agoſtino, riporteremo quì ſotto de verbo ad verbum, per ſoddisfazione de' leggitori; come del Privilegio, ò ſia Donazione dello Stato di Milano, fattagli dallo ſteſſo Imperadore.

Fondò nella Baſilica di S. Ambrogio quella ricca, e nobile Badia, ch' ora godono li Monaci Ciſtercienſi di quel Mona-

ſtero, come conſta da antiche ſcritture autentiche, che ſi conſervano preſſo detti Monaci.

Queſto medeſimo Signore, comandato da Papa Adriano Primo, ricuperò gli ſcritti di S. Gregorio, involati, e diſperſi dal popolo Romano, i quali emendati, e riuniti diſpoſe in più volumi; di queſti anche oggidì ſi ſerve la noſtra Santa Chieſa Cattolica.

Seppe con tanta prudenza, ed affetto trattar con Luitprando, decimo ottavo Rè de' Longobardi, che lo induſſe ad incontrare il Corpo di S. Agoſtino, portandoſi ſu le ſpiaggie di Genova, mentre veniva condotto da Sardegna. Quel Rè guerriero, che a' ſuoi tempi fe' tremar di ſpavento l'Italia, che, avendo per niente le conquiſte degli anteceſſori, eſpugnò Ravenna, ſcacciò l'Eſarca dall' Eſarcato, e levata la ſtatua Equeſtre dell' Imperadore da quel Foro, l'imprigionò in Pavia. Quegli, che domò tutti li Prencipi, che tiranneggiavano, che ucciſe il ſuo più ſtretto parente Rotario con tutta ſua diſcendenza, ch' ebbe nelle ſue forze Pemone, Duca del Friuli, il qual meritando la morte, per l'innocenza del figlio, ebbe in dono la vita, che eſiliando Godeſcalco, Duca di Benevento, nella fuga perdè ſe ſteſſo. Che vinto Traſimondo, pure Duca di Benevento, dopo d'eſſerſi due volte ribellato, ed altrettante ſpogliato della Ducea, con nuova invenzione di gaſtigo, fu ſtretto dal vincitore a guadagnar il Cielo con l'abito d'Eccleſiaſtico. In fine, ſventolando ſue bandiere, ſcacciò li Saraceni dalla Provenza al ſemplice invito di Carlo Martello, che reggea la Francia, ma non minore di queſte fortune fu ſua Religione, mentre profeſsò il titolo d'eccellentiſſimo Criſtiano Cattolico. Guerreggiò per lo Pontefice, fondò Monaſteri, ed alzò Templi. Con le ſue truppe incontrò, e vinſe lo ſcomunicato Imperadore Leone, che lacerava i Santi nelle loro immagini; onde, ad eſempio di Luitprando, Roma, la Toſcana, e la Campagna, giurando obbedienza, e ſervitù al Pontefice, rovinarono l'Impero di Leone. In fine egli fu, che, con l'oro ſuo proprio, riſcattò dalla tirannide de' Saraceni il ſacro Corpo del Dottore della Chieſa Agoſtino,

Sigon. lib. 3 ſub anno 725

Sigon. lib. 3. ſub anno 742.

il

il quale da lui ricevuto a' confini del Tortoneſe, mentre veniva portato da Genova, ricuſando di laſciarſi movere più oltre, ſolo per le votive ſuppliche di Luitprando, ſi moſſe a laſciarſi movere, e lo ſervì ſino a Pavia.

E perche maggiormente riluca la virtù, riconoſciuta dagli animi, ch' aſpirano alla ſantità, regiſtreremo quì una Lettera ſcritta a queſto piiſſimo Prelato da un' uomo di ſanta vita, chiamato Flacco Albino, ò ſia Alguino Ingleſe, che fu diſcepolo del Venerabile Beda. Queſti paſsò poi nella Francia, ove accettato in Corte da Carlo Magno, ed ivi dato conto delle ſcienze, che poſſedeva, fu aſſunto al magiſtero del giovine Imperadore, a cui inſegnò Rettorica, Filoſofia, Aſtrologia, e le ſcienze Matematiche. Nello ſteſſo tempo raccomandò a Dio quell' anima, poſcia gl'inſegnò ogni Articolo neceſſario alla noſtra ſanta Fede, e con queſti dogmi ſacroſanti lo ripoſe luminoſo nel ſeggio Imperiale, ricco delle diſcipline della ſapienza divina, ed umana. Egli fu, che ſuggerì a quel gran Prencipe l'erezione dell' Accademia di Parigi, e di Pavia, con sì comoda utilità al Publico, atteſtata per neceſſaria da Giovanni Pitſevo *De Illuſtribus Angliæ Scriptoribus nell' ottava etade, all' anno di Chriſto* 790. *n.* 123., e tanto afferma Giovanni Middendropio *lib. pr., & 2. Accademiarum Orbis Chriſtiani*.

Tutte le opere del medeſimo Alcuino, in grande volume unite, furono ſtampate in Parigi l'anno 1617.

Andrea Quercetano, uomo dottiſſimo, ed Enrico Caniſio fecero menzione dell' Alcuino, il quale tenea famigliare corriſpondenza coll' Arciveſcovo di Milano, Pietro Oldrado, benche diviſi dall' Alpi; però lo ſteſſo Quercetano ne diſtingue una, ed è la trenteſimaquarta, ſcritta dal medeſimo Alcuino al detto Arciveſcovo, del tenore ſeguente.

Dilectiſſimo in Chriſto Patri Petro Archiepiſcopo Albinus æternæ Beatitudinis ſalutem.

MEmor dulciſſimæ humilitatis, & dilectionis veſtræ, ingemiſco abſentiam illius, cujus charitatis flamma in corde ardeſcit filii. Quanta eſt hujus ſæculi infelicitas, quæ tam charos disjungit amicos, quæ filium ſeparat à patre? O ſi pennas aquilæ habuiſſem, ut altitudines Alpium velociter euro tranſvolare valuiſſem! quam citò ante paternos ſtetiſſem pedes, ut refrigerarem ex paterna viſione pectoris mei ardorem? Sed quia hoc fieri non valet, induamur nos duplicis charitatis pennis; ſimus in Chriſto ſemper præſentes, qui ſumus in ſæculo abſentes. Quid eſt charitas, niſi unitas animorum? dicente ipſa veritate (Joann. 17.) dum pro ſuis oraret ad Patrem. Pater conſerva eos in nomine tuo, quos dediſti mihi, ut ſint unum, ſicut & nos unum ſumus. Ego verò filius tuus obſecro te per ejus miſericordiam, qui hæc dixit, ut in ſanctiſſimo paternæ memoriæ theſauro filii tui Alchuini nomen habeas reconditum, & in digniſſimas Deo oblationes orationum tuarum, vel ſemel ore proferas. Quanta tibi pater optimè apud pietatis remuneratorem Dominum Chriſtum remanet merces? Si me peccatorem ponderibus prægravatum paternæ miſericordiæ precibus ſublevare coneris. Fateor me tantæ auctoritatis degenerem eſſe filium. Tamen junioris filii, qui à patre in longinquam receſſit regionem (Lucæ 15.) roboratus exemplo, audeo dicere: Pater peccavi in Cælum, & coram te; ideò non ſum dignus vocari filius tuus. Et te credo paternæ memorem pietatis, lætis revertenti occurriſſe amplexibus, prudentiam quoque tuam recordari Beatiſſimi Job (ejuſdem Job cap. 1.) pro filiis dilectionis, qui quotidie pro illorum proſperitate Deo ſacrificia offerre ſtuduit; Valdè deſiderans quos ſæculo genuit, Deo enutrire. Ideò in omnibus tentationibus tamquam aurum in fornace probatus inventus eſt; laus enim Patris in ſalute extat filiorum; & merces Paſtoris in multiplicatione gregis adcreſcit; nam, & ipſe Princeps Paſtorum poſt Reſurrectionis gloriam Beato Petro, ob confeſſionis Trinæ in ſuo amore ſoliditatem, paſcendas Oves, quas redemit ſanguine, commendavit. Tuum eſt Pater

Sancte

Sancte absentes precibus adjuvare, præsentes verbis erudire, exemplis confortare, ut paterna pietas, & Pastoralis devotio omnibus prosit in salutem. Patres igitur filiis thesaurizare solent, tu verò Beatitudinis Thesauros tuis relinque nepotibus, ut per longas Ecclesiasticæ eruditionis series, cælestis Regni gloria tibi semper augeatur. Opto si fieri valeat, quatenus me tuæ Paternitatis literis reficias, ut aviditatis meæ oculis legam, quod auribus audire voluissem, si fortè fieri valuisset. Concessum est enim humano generi pectoris arcana chartis mandare, & literis innotescere tacentibus, quod lingua non valet loquente; nam, & Beatus Paulus Apostolus absentes filios pietate admonitionis sæpius erudire solebat, ut quotidiana literarum lectio æternam Patris præceptorum mentibus filiorum infigeret memoriam. Sanctitatis vestræ auctoritatem divina pietas ad exaltationem, & gaudium Sanctæ suæ Ecclesiæ longæva prosperitate custodire dignetur Pater dilectissimè.

Governò con tanto splendore d'azioni eroiche la Chiesa di Milano anni venti, che ne lasciò memorie chiarissime. Passò a miglior vita li 9. Maggio 804., e fu seppellito nella Basilica di S. Ambrogio.

Iste Magnus Archiepiscopus laudes Sancti Gregorii Papæ hisce carminibus celebravit.

Suscipe terra tuum Corpus de Corpore sumptum,
Reddere quod valeas vivificante Deo.
Spiritus astra petit: læti nil jura valebunt
Cui vitæ alterius mors magis ipsa via est.
Pontificis summi hoc clauduntur membra sepulchro,
Qui innumeris semper vivit ubique bonis.
Esuriem dapibus superavit, frigora, veste,
Atque animas monitis texit ab hoste sacris.
Implebatque actu quicquid sermone docebat;
Esset ut exemplum, mistica verba loquens.
Anglos ad Christum convertit mente benigna,
Sic fidei acquirens agmina gente nova.

Hic

Hic labor, hoc ſtudium, hæc tibi cura, hoc Paſtor agebas
Ut Domino offerres plurima lucra gregis.
Hiſque Dei conſul factus lætare triumphis,
Nam mercedem operum jam ſine fine tenes.

DE TRANSLATIONE CORPORIS S. AVGVSTINI DOCTORIS ECCLESIÆ. EX SARDINIA PAPIAM. PETRI OLDRADI ARCHIEPISCOPI MEDIOLAN. AD CAROLVM MAGNVM.

EPISTOLA.

Domino Regum Piiſſimo Carolo Magno. Petrus Oldradus indignus Mediolanenſis Archiepiſc.[3] perennem in Chriſto coronam.

OPus, quod Celſitudo Veſtra, dum in Urbe Mediolani moraretur, mihi imponere dignata fuit, ut aliquid de Translatione Corporis B. Auguſtini Epiſcopi de Sardinia Papiam inquirerem, & fideli ſermone Celſitudini Veſtræ tranſcriberem, quantum umana fragilitas laborare potuit, elaboravi, & quod ex literis, & libris Regum Longobardorum, & etiam ex traditione multorum legi, & audivi, Deo adjuvante breviter ſcribam.

B. Auguſtinus Doctor Eccleſiarum Chriſti, poſt multa miraculorum ſigna, quibus in hoc Mundo effulſit, poſt multam in ſudationem laborum, qua obſtinationem hæreticorum rectum iter vitæ depravantium oppugnaverat, Deo animam reddens, honorificè à Fidelibus ſepultus eſt in Civitate Hypponenſi in Epiſcopatu ſuo in Eccleſia Sancti Stephani, currente anno Incarnationis Chriſti CCCCXXX., ibique honorificè ſepultus per manus diſcipulorum ſuorum jacuit annis ferè LVI., deindè Sardiniam translatus, à Fidelibus, & Catholicis Epiſcopis, qui ob Chriſti fidem ab iniquo Tranſimundo Vandalorum Rege, una cum Fulgentio Ruſpenſi Epiſcopo, cum innumerabilibus Chriſti Fidelibus in eandem Inſulam relegati fuerant, quò tempore Vandali

armis

armis Africam vastabant ; ne gemma, & thesaurus tantus ab immundis spiritibus pollueretur, secum cum nonnullis aliis Sanctorum reliquiis deportarunt. Ibi multis miraculis claruit annis CCXXVIII., in quo manifestè datur intelligi, quod quos Deus charos habet, ad Sanctitatis eorum testimonium clarificat, & insignita virtutibus miraculorum.

Undè Luitprando Asprandi filio Longobardorum Rege, quo tempore à die obitus ipsius Sancti viri, ferè ducenti, & octuaginti anni evolati fuerant, Regnum Longobardorum adepto, & perseverante in veræ Religionis proposito, quippe qui Protector, & defensor fidelis Ecclesiarum Dei extitit ; vir certè tanto Principatu dignissimus, si prudentiam, sapientiam, consiliumque quo plurimum valebat inspexerimus : Justitia, atque clementia ità insignis habebatur, ut difficile judicaretur, qua in re majorem promereretur laudem. Christianissimus adeò fuit, ac Religionis amator, ut nullibi in Regno Templa sine suo suffragio ædificari permiserit. Nam, ut de cæteris taceam Papiæ plurima Templa ornatu miro construxit, donatis, & additis multis Castris, & possessionibus, & præcipuè in Palatio suo Oratorium in honorem Salvatoris Mundi extruxit, ubi, & Sacerdotes, & Clericos multos instituit, qui diu noctuque Divina Officia exoluerent, attributis multis bonis, ut honestius, & alacrius Deo inservire possent. Et primo Regni sui anno, donationem, quam B. Petro Aripertus Rex donaverat, confirmavit ; scilicet Alpes Cottias, in quibus Janua est, & quidquid ab ea Alpes usque Galliarum fines continebatur, & B Petro Apostolorum Principi in Suburbio Papiensi Monasterium construxit, Artificis opere excellenter ornatum, cui etiam indidit nomen Cælum aureum.

Barbarorum igitur infinita multitudo Sardiniam expugnare est aggressa, quam cum invasissent, & subjugatam destruerent, loca etiam sancta violenter aggressi polluebant, inter quæ sepulchrum B. Augustini.

Hæc cum justitiæ cultor, & amator Religionis Luitprandus Rex audisset, à sanctæ memoriæ Petro Papiensi Episcopo, quem Rex maximo honore, & summa reverentia ob vitæ Sanctitatem prosequebatur, videlicet cohinquinari, & inhonestè tractari Sanctissimi Augu-

stini

ſtini locum legatos ſuos Proceres nobiles cum magno pondere auri, & argenti tranſmiſit in Sardiniam, ut Corpus tanti Sancti redimerent pretio, & transferrent quam primum ad Civitatem Papienſem; qui juſſioni, & deſiderio piiſſimi Regis ſatisfacere cupientes navigio venerunt Sardiniam, & redimentes Corpus Sanctum à Barbaris, navique illud imponentes, Dei miſericordia, & ingenti eorum gaudio, plenis velis per tranquillum mare in unius diei, & noctis ſpatio ſunt ante Portum, & ſtationem Januenſem, & per legatos Regi, quæ facta erant, denuntiarunt; & ut honorificè occurreret ad Reliquias tam glorioſi Corporis ſuſcipiendas.

Quo audito Rex immenſo gaudio perfuſus, gratias ingentes Deo referebat, quod deſiderium ſuum impleviſſet; omnique negotio poſtpoſito, rogatis, & convocatis omnium Civitatum ſuarum Epiſcopis, & univerſo Clero uſque in fines Agri Dertonenſis ad ſuſcipiendum tam præclarum Dei munus cum maxima humilitate proceſſit, & more Davidico ad accipiendam Arcam Domini, & reponendam in decentiori loco properabat, cum innumerabili Procerum, ac populi utriuſque ſexus multitudine Deo gratias agente de tantis donis, ac datis.

Cum autem ad locum ubi jacebat Sanctum Corpus appropinquaſſet, depoſitis Regalis Aulæ inſignibus, nudatoque capite, & pedibus cum tanta humilitate, & devotione procedebat, ut omnes, qui aderant mirarentur, & Deum ſuper tanta devotione piiſſimi Regis laudarent. Ad Confeſſorem autem ſuum clarificandum miſericors Dominus dignatus eſt multa miracula operari. Multi enim aliquo officio Corporis privati aderant, qui recuperata ſanitate, alacres in laudem, & honorem Dei vociferantes, læti ad propria remeabant; unde Corpus B. Confeſſoris, cum laudibus, & hymnis deferentes, pervenerunt ad fines Agri Dertonenſis, ad prædium quod appellant Savinarienſe, ubi Rex Luitprandus cum univerſo Epiſcoporum, & Procerum comitatu pernoctantes, & debitum tanto Patri officium dignè peragentes Rex ipſe tamquam unus de Plebe propè Sanctiſſimi Corporis Reliquias, nimio devotionis zelo ardens pernoctavit.

Cum autem aurora ſequentis diei illuceſceret ad peragendum iter ad Urbem Ticinenſem inſiſtentes, nullo modo Sanctum Corpus movere potuerunt. Cum igitur plures ad feretrum accederent, nec

quic-

quicquam perficerent Rex Luitprandus, sciſſis veſtibus, & deformata facie in terra devolutabatur, quippe qui immenſo deſiderio tanti Patris transferendi Reliquias ad Urbem Ticinum æſtuabat nimis, ac omninò ab omni ſua ſpe ceciderat, poſſe ammoveri Sanctum Corpus. Quo miraculo omnes Epiſcopi, & Proceres ſtupebant, cogitantes intrà ſe quid nam Deus omnipotens indicare vellet de Reliquiis tam glorioſi Doctoris. Aderat inter cætum Epiſcoporum ſanctæ memoriæ Gratianus Novarienſis Eccleſiæ Præſul vir multa doctrina præditus, & omni ſcientiarum genere illuſtris, & verè Dei Sacerdos, qui acceſſit confidenter ad Luitprandum Regem, affirmans Dei miſericordiam, non verbis, & actibus externis, ſed magis votis, & operibus implorandam. Quæ Rex libentiſſimè monita audiens, facto voto deliberavit, & firmo juramento, Regali decreto hoc aſſeruit: Si Dominus Deus omnipotens Corpus B. Auguſtini Ticinum deferri permitteret, quod ſuper nominatum prædium Savinarienſe, Deo, & Eccleſiæ B. Petri, ad quam ipſum Sanctum Corpus deferre volebat perpetuò habendum tribueret.

Factum eſt igitur, ut cum votum perſolviſſet, accederet ad feretrum; qui cum Corpus de terra levare tentaret, ità leviſſimum invenit, ut nullo alterius onere impediente Corpus Beatiſſimum, quod prius, nec moveri poterat à pluribus, modo non prohiberetur deferri à duobus; Peragebant igitur inceptum iter cum ingenti gaudio, & exultatione, laudantes Dei omnipotentiam, qui vota Regis tam facilè audiſſet.

Cum autem in Urbe auditum eſſet de adventu Regis cum Reliquiis Beatiſſimi Confeſſoris ad ſuſcipiendum Corpus Sanctiſſimum, omnes, qui reſidui fuerant, feſtinarunt occurrere, & cum ſummo honore, utpotè tanto Patri debito, detulerunt, cum Hymnis, & Canticis, & totius Populi concurſu, ſummo gaudio perfuſi, & repoſuerunt in Eccleſia B. Petri in Cælo aureo. Jure autem in Apoſtolica poſitus eſt Eccleſia, qui pro Eccleſiaſtica dimicans fide, diabolicas hæreticorum fraudes diſperſit. Ubi etiam ad Sanctitatis ejus teſtimonium ad augmentum fidei Poſterorum, multis ſignis, & miraculis claruit.

Illud memoria dignum contigit, poſt translationem Papiæ factum, quo Deo, Beatoque Patri Auguſtino, gratam fuiſſe eam translatio-

nem innotuit; Siquidem multo tactu ſacrorum pignorum, ſeù Arcæ, ex variis morbis ſtatim convaluere; Sed inſignis fuit illa apparitio facta quibuſdam ultra montanis numero quadraginta, qui petentes Romam propè viculum Cavæ, Papia diſtantis circiter tria miliaria paſſuum, quo membra feſſa à longo itinere curarent, pernoctantes circa ſecundam horam noctis, ab Eccleſia, quæ vicina erat, dicata Sanctis Martyribus Coſmæ, & Damiano, viderunt egredi hominem habitu Pontificali ornatum, qui ipſis appropinquans, percunctatus eſt, quò pergerent: cum reſpondiſſent, ſe Romam ad Baſilicas Sanctorum Petri, & Pauli proficiſci, quatenus à Domino impetrarent liberari ab infirmitatibus, quibus unuſquiſque eorum afflictabatur (erant enim omnes infirmi) ideò Romam peregrinabantur, tum ut viſerent ſancta loca, tum ut ſanctorum meritis ibi quieſcentium, Deus eos ſanaret, dixit illis Pontifex: Dirigite greſſus veſtros ad urbem vobis vicinam, Papiam nempè. Ingredimini Templum B. Petri in Cælo aureo, ingreſſi, ſanabimini ab omnibus languoribus veſtris. Quis eſſet eum interrogantibus Peregrinis, reſpondit: Eſſe Auguſtinum Hypponenſem Epiſcopum. His auditis, ſtupore, & gaudio repleti, feſtinantes, Papiam, & Templum ingreſſi, clamantes, dixerunt: Sancte Auguſtine, ſicut pollicitus es, reſtituè nobis ſanitatem. His vix pronunciatis, ſenſerunt ſe priſtinæ incolumitati redditos, & Deo, Beatoque Auguſtino gratias agentes, ad propria læti, & incolumes remearunt; narrantes mirabilia, quæ fecerat Dominus interceſſione tanti Doctoris.

Dona autem, quæ piiſſimus Rex Luitprandus Eccleſiæ B. Petri donavit, tam in prædiis, & poſſeſſionibus, quam in vaſis aureis, & argenteis, & veſtibus, ad Dei cultum pertinentibus, excedunt omnium piorum, & Catholicorum opinionem; exiſtimabat enim Rex ille ſe tantum non poſſe donare miniſtris, qui cuſtodiebant Corpus B. Patris, quod opinioni, & voluntati ſuæ pænitus ſatisfaceret, & tanto gaudio, ob Corpus tanti viri receptum repletus erat, ut die, ac nocte in Hymnis, & Canticis Dei cum Clericis, & Sacerdotibus in Eccleſia pernoctaret, & tamquam unus de Miniſtris in Canticis Dei, & Pſalmodia ſe exercebat.

Hæc Translatio Corporis Sancti Auguſtini facta fuit prîdie Kalendas

lendas Martii, ſedente in Sancta Petri Sede ſel. record. Gregorio ejus nomine Secundo. Ann. 796.

Excellentiam magnitudinis veſtræ per multa annorum curricula Rex Regum Chriſtus Dominus ſua dignetur cuſtodire potentia.

Datum in Urbe Mediolani anno ſalutiferæ Incarnationis Domini ſeptingenteſimo nonageſimo ſexto.

In nomine Sanctiſſimæ, & Individuæ Trinitatis.

Carolus Divino nutu Coronatus Romanorum regens Imperium, ac per miſericordiam Dei Rex Francorum, & Longobardorum Sereniſſimus Catholicus Pacificus Auguſtus.
Omnibus Comitibus, Gaſtaldiis, ſeu cunctis Reipublicæ per Provinciam Italiæ, à noſtra manſuetudine præpoſitis ſempiternam in Domino ſalutem.

NOrint omnes, & ſinguli, quemadmodum Venerab. Petrus Oldradus Eccleſiæ Mediolanenſis Archiepiſcopus noſtram adiit Celſitudinem, petens, ut pro amore Dei, & ſalute animæ noſtræ omnia Sanctæ Mediolanen. Eccleſiæ in honorem Sancti Ambroſii Confeſſoris Chriſti, & Sanctæ Eccleſiæ Doctoris dicatæ à Prædeceſſoribus noſtris Imperatoribus, atque Religioſis hominibus, à felici Conſtantini Magni, & aliorum Imperatorum recordatione collata; poſtea à perfidia Regum Longobardorum turbata, & ſublata, noſtra Imperiali auctoritate, reſtituere, reintegrare, & confirmare vellemus, cujus piæ poſtulationi aſſentientes, ejuſdemque Beatiſſimi Ambroſii Epiſcopi, & Chriſti Confeſſoris implorandam ſemper opem ſtatuentes, hoc Decretum, & Præceptum fieri mandavimus Petro Oldrado Archiepiſcopo, quo ei concedimus, & ſucceſſoribus ejus legitimè intrantes quidquid ad noſtram Juriſdictionem pertinere in Urbe Mediolani videtur; Terras, ſcilicet, atque omnem diſtrictum, domos publicas, murumque ipſius Urbis cum Fiſco, & Telonio integro, & cum omni Jure Civili intus, & foris in circuitu uſque ad fines; Cortes etiam ipſius Civitatis, ac Civitatem propriam, Caſtella, Villas, Manſes, Servos, & Ancillas, Criminos, & Criminas, Domos, Poſſeſſiones, Piſcationes,

nes, Campos, Montes, Sylvas, Aquas, Aquarum decursus, & Paludes habitas, & possessas à prædecessoribus ejus Archiepiscopis ante perfidiam, & tirannidem Regum Longobardorum, atque omnia jura aliquo inscriptionis titulo, seù investituræ adhuc donata, & tradita, oblata, seù præsentata Sanctæ Mediolanensi Ecclesiæ à quibuscunque Imperatoribus, seù piis hominibus, donamus, concedimus, confirmamus. Item donamus Venerabili Archiepiscopo Petro, & Successoribus ejus legitimè intrantibus omnia, quæ vocata sunt Fiscalia, Comitalia, aut Vicecomitalia, quæ posita sunt, aut constructa in Comitatu Mediolani, tam intus, quam foris in circuitu, usque ad fines prædictos suos; Itaut Venerabilis Petrus Oldradus Archiepiscopus, & Successores ejus legitimè intrantes, potestatem illic habeant per se, aut per missos suos judicandi distringendi, placidum tenendi, jura ligandi, jura solvendi, & quidquid eorum utilitas, & commodum tulerit faciendi ad incrementum, & honorem ipsius Sanctæ Ecclesiæ Mediolanensis in perpetuum duraturæ. Præcipientes igitur jubemus, ut nullus noster Dux, Marchio, Comes, Vicecomes, Sculdasio, Gastaldius, Procuratore ullus hanc Sanctam Dei Ecclesiam inquietit, aut mansionaticum faciat, Teloneum districtum, placitum, aut aliam quamlibet publicam functionem exigat. Sin minus sciat se esse soluturum auri optimi libras ducentum. Centum Fisco nostro, & centum ipsi Archiepiscopo; Quod ut verius credatur, & diligentius observetur, manu propria roborantes, annuli nostri impressione jussimus insigniri, & convalidari.

Dat. Dertonæ Kalendas Maji anno Incarnationis Domini nostri Jesu Christi DCCCXX. Indictione X. Imperii autem nostri anno IX. Regnorum verò nostrorum XXXXIV.

Signat. Longinus Cancellarius ad vicem Odonis Episcopi, & Archicancellarii D. nostri Caroli Magni, & Invictissimi Imperatoris semper Augusti, recognovi, & subscripsi.

Oldeberto Crasso. LIV.

QUesto Signore, grande per gli talenti datigli da Dio, e per l'esercizio d'essi nelle virtù morali, meritò d'esser eletto Arcivescovo di Milano da Leone III. Sommo Pontefice, il primo giorno d'Ottobre dell' anno 805. Giunto al suo Arcivescovado, incontrò mille opposizioni da' Laici contro la giuridizione Ecclesiastica, ma assistito prima da Dio, poi dalla ragione, convenne al Governo laicale cedere alla Chiesa; Onde al prudente procedere dell' Arcivescovo, si stabilì la pace concorde tra li due Tribunali, e questa fu opera d'Oldeberto, ripiena d'elevato consiglio, e di manieroso tratto nel fermar le passioni, che ondeggiavano nella marea de' capricci degli uomini, e nelle loro interessate voglie di cumular oro, coperta questa brama con la spezioſa coltre della ragion di Stato, per cui poi s'osservarono continue inquietudini negli animi de' Ministri d'ambe le parti; da tutto ciò ben si compresè la parte di somma perfezione nella prudenza, che risiedeva in questo gran Prelato, con la quale tutto tranquillò con reciproca soddisfazione. Egli, al dire de' Storiografi antichi, fu pio, giusto, e zelante dell' onor di Dio; però sempre intrepido nel suo Governo, amministrò la giustizia, umile servo, ed amico della santità. Esercitò il Pastoral suo Ufficio con somma vigilanza nove anni, e sette mesi, reggendo il Sommo Pontificato Leone III. Morì l'ultimo giorno di Febbrajo del 814. Il suo Corpo fu seppellito nella Basilica di S. Ambrogio.

Anſelmo. LV.

LA nobile Famiglia de' Biglj, Patrizia di Milano, diede ſempre in ogni etade a' Governi, ſoggetti di ſingolar intendimento, e di ſoda virtù, come anche a' noſtri giorni abbiamo veduto tanti Prelati di primo Ordine nella Gerarchia Eccleſiaſtica, tanti Dottori, e Miniſtri Regj nelle Cattedre più elevate, tanti Capitani, a capo delle Truppe di maggior rimarco. Sino del 814. vivea Anſelmo de' Biglj, che dopo molte glorioſe fatiche in opere grandi per la Santa Chieſa di Dio, riconoſciuto il ſuo alto merito, motu proprio, fu eletto da Leone III. Sommo Pontefice Romano alla Sede Arciveſcovale di Milano. Queſto Signore, tra l'altre eroiche ſue virtudi, fu ſviſcerato amatore de' poveri. Coronò l'anno 818. in Monza Lotario, figliuolo di Lodovico Pio, Rè d'Italia; Reſſe la Chieſa di Milano con molta ſantità anni otto tra ſuoi innocenti coſtumi, morì gli 11. Maggio dell' anno 822. ſotto il Pontificato di Paſcale Primo, e 'l ſuo Corpo fu ſeppellito in S. Ambrogio.

Buono Caſtiglione. LVI.

PAſcale Sommo Pontefice Romano, primo di queſto nome, conoſciute le parti di virtù inſigni di Buono Caſtiglione, nobile Milaneſe, lo dichiarò Arciveſcovo di Milano, motu proprio, nel qual Governo affaticò quattro anni, e difeſe intrepidamente la giuriditzione Eccleſiaſtica. Altre memorie non ſi trovano in ſpezie di queſto Prelato. Morì li 25. Gennajo 826., reggendo la Chieſa di Dio Eugenio II., e fu ſeppellito nella Baſilica di S. Ambrogio.

Angilberto Puſterla Primo.
LVII.

DElle azioni d'Angilberto primo di queſto nome, non ritroviamo altro, tra le polveroſe memorie degli andati ſecoli, ſolo che fu creato Arciveſcovo da Eugenio II. Papa, e che egli faceſſe traſportare il Corpo di S. Mona, ſuo predeceſſore, in S. Vitale, dandogli più onorato, e decente luogo. Governò un' anno ſolo, e ſette meſi. Morì alli 7. di Settembre del 827.

Angilberto Puſterla Secondo.
LVIII.

FU queſti ancora della nobile Famiglia Puſterla, Illuſtre fra Milaneſi, e conoſciute le ſue eroiche azioni da Gregorio IV. Sommo Pontefice Romano, nel 827. lo creò Arciveſcovo di Milano. Giunto alla Sede d'Ambrogio, cominciò a riformare le coſe del Clero, e Popolo, d'indi a farſi conoſcere ſollevatore della povertà, fatto sì largo elemoſiniero, che fu acclamato con lo ſpezioſo titolo di Padre de' Poveri, e delle Vedove. Da Lodovico Pio Imperadore, figlio di Carlo Magno, fu ſempre tenuto in ſomma venerazione, al quale confermò tutti li privilegi, conceſſi a Pietro Oldrado Arciveſcovo, e ſuoi ſucceſſori. Alla ſua Chieſa, che chiamava ſpoſa, fece grandi doni, e ſegnalati beneficj. Contraſegno di queſta ſua generoſa liberalità, e ſplendidezza, che ancor riluce, e riſplenderà, Deo favente, ſino al fine de' ſecoli, è il Palio, che fa fronte all' Altare Maggiore di S. Ambrogio, con gli due laterali, coperto d'oro di ventiquattro carati, battuto in laſtre,

laſtre, e lavorato ad induſtrioſi rabeſchi, trionfo dell'antichità, conteſto a pietre prezioſe di molto valore, come con ammirazione ſi vede, e tutto a ſue proprie ſpeſe.

Celebrò il Concilio Provinciale, nel quale confermò d'ordine del Sommo Pontefice l'Inſtituzione de' Monaci del Titolo de' Santi Fauſtino, e Jovita glorioſi Martiri di Criſto, il cui primo Monaſtero fu fabbricato in Breſcia da Ramberto, Veſcovo di quella Città.

Eſſendo richieſto da Lodovico, Rè d'Italia, ed Imperadore, figlio di Lotario, perche voleſſe adempire la commiſſione del padre, quando venne in Italia, ch'era, ſi riformaſſero le coſe dell'elezioni de' Veſcovi, come anticamente era coſtume, cioè a pieni voti del Clero, e de' Popoli, poi confermate da' Sommi Pontefici, intrepidamente riſpoſe: Che le coſe degli Eccleſiaſtici, doveano eſſer comandate dal loro Capo, Vicario di Criſto Signor noſtro, e Sommo Pontefice, non da' Principi Secolari, e che tanto avea in commiſſione da Leone V., allora regnante ſopra il Soglio del Prencipe degli Appoſtoli. Che non negava l'antico coſtume, ma per lo miglior bene della Chieſa, ſpoſa di Criſto, li Sommi Pontefici anteceſſori aveano riformata la pratica di quella elezione, nel modo, che lo Spirito Santo loro avea ſuggerito, e che la medeſima ſi doveva oſſervare anche con lo ſpargimento del proprio ſangue, come ragione della ſteſſa Santa Chieſa Cattolica, con che di queſto negozio tanto prudentemente trattato più non ſi parlò; anzi fu cauſa fondamentale, che in avanti ſino al giorno d'oggi ſeguiſſero ſempre libere tali elezioni al prudentiſſimo arbitrio de' Sommi Pontefici. Trentaquattro anni durò il ſuo Governo, ſempre attento al ſervizio di Dio, ed alla ſalute dell'anime commeſſe alla ſua vigilanza, dopo li quali morì ſantamente al Mondo, rinacque a Dio. Il Puricelli nella ſua Nazariana dice, che queſto Arciveſcovo cominciò a governare queſta Santa Chieſa l'anno 827., e viſſe nel detto Governo ſino al 861., in cui morì l'ultimo di Febbrajo. Fu ſeppellito nell'Inſigne Baſilica di S. Ambrogio.

Tado. LIX.

AD Angilberto Pusterla succesſe Tado, che più propriamente fu detto Teobaldo de' Grimaldi, figlio del Conte Ugone, Signore d'Antipoli, e d'altre Città. Queſto piiſſimo Prelato, ſu'l fiore dell'età, diede frutti di molti ſecoli; onde giunta la fama del ſuo nome, e delle ſue glorioſe fatiche preſſo il Sommo Pontefice Nicólao Primo, fu dal medeſimo degnamente eletto Arciveſcovo di Milano, l'anno 860., li 18. Novembre, e dallo ſteſſo preconizato nel Sacro Conciſtoro de' Cardinali co'l titolo di Santiſſimo Paſtore; com' era d'innocenti coſtumi, e di vita immerſa nelle fatiche, per lo ſervizio di Dio, ſempre attento alla ſalute delle anime. Egli era d'ingegno ſottiliſſimo, e come verſato nelle divine Scritture, con ragione, per antonomaſia, ſi chiamava il Sapiente. Di queſto ſoggetto Nicolao Primo Sommo Pontefice, ne' ſuoi decreti, così parla:

Scriptum ſuper hoc propriis manibus roboratum efferentes, & ſententiam, quam à Sede Apoſtolica in Engeldrudam uxorem Boſſonis Sanctiſſimus Frater noſter Archiepiſcopus Mediolanenſis Thado, & cæteri Epiſcopi noſtri petierunt admittendam. Queſto fragrantiſſimo odore di ſantità durò per tutto il corſo de' ſuoi anni immaculati. Governò ſua Chieſa, con inceſſanti ſudori, anni ſette, nel fine de' quali paſsò a godere il premio delle ſue benedette azioni li 26. di Maggio del 867.

Anſperto. LX.

ANſperto Confalonerio da Blaſſono, nobile Milaneſe, fu figliuolo d'Arbuzio, e di Garidtrude jugali, fu prima Archidiacono della Metropolitana di Milano, poſcia eletto dal Clero, e confermato Arciveſcovo della detta Città da Papa Adriano II., nel meſe di Giugno, l'anno 868. La pietà di queſto Signore ereſſe l'antico Tempio dedicato a S. Satiro, fratello di S. Ambrogio, in Milano, ed in quello collocò il Corpo di S. Mauricillo Arciveſcovo.

Nella funeſta occaſione d'atrociſſima peſte, che a' ſuoi tempi fece ſtrage di tutta l'Italia, ma con tremenda fierezza del popolo Milaneſe, il zelo di sì gran Paſtore, ſenza interponimento d'alcun ripoſo, con aſſidua fatica, e ſtudio, viſitò ſempre tutti gl' infettati, e con le proprie mani loro amminiſtrò li Santi Sacramenti, dal cui eſempio, e comando tutti li Parochi a lui ſoggetti, con ſomma divozione moſſi, ed animati ad eſeguir il loro ufficio, appreſſarono a que' languenti ogni più neceſſario ajuto, e ſoccorſo ſpirituale, come anche corporale. Egli pure perſonalmente aſſiſtì con tanta carità all'afflitto ſuo Popolo in sì miſerabile circoſtanza, che, oltre ogni ſpirituale ſuſſidio, portava di ſua mano a que' miſeri il cibo per ſoſtenerli in sì pericoloſo morbo, dal quale il Signore ſempre lo preſervò vigoroſo, e ſano.

Coronò Rè d'Italia Carlo Calvo, ed il ſucceſſore Carlo Craſſo. Altro non portano le Tavole antiche. Reſſe la Chieſa di Milano anni tredici, e cinque meſi. Morì nell'anno 882. Fu ſeppellito in S. Ambrogio.

Epita-

Epitaphium
Anſperti
Ad S. Ambroſium.

Hic jacet Anſpertus noſtræ clariſſimus urbis
Antiſtes vita, voce, pudore, fide.
Æqui ſectator, turbæ prælargus egenæ
Effector voti, propoſitique tenax.
Mœnia ſollicitus commiſſæ reddidit urbi
Diruto reſtituit de Stilicone domum.
Quot ſacras ædes, quanto ſudore refecit?
Atria vicinas ſtruxit, & ante fores.
Tum Sancto Satyro Templumque domumque dicavit
Dans ſua ſacrato prædia cuncta loco.
Ut Monacos paſcant æternis octo diebus
Ambroſium pro ſe, qui Satyrumque rogent.

Obiit anno Incarnationis Domini DCCCLXXXII.
VII. Idus Decembris, Indictione decimaquinta.
Rexit Epiſcopatum ſuum annis XIII. men. V. diebus XII.

Præſulis Andreas præfati captus amore
Hoc levita ſibi condecoravit opus.

Anſelmo Secondo. LXI.

ANſelmo Capra, nobile Milaneſe, ſecondo di queſto nome, fu Signore capace d'alti negozj, e conoſciuto tale dal Sommo Pontefice, allora regnante, fu mandato in Francia, per procurare l'abbaſſamento delle turbolenze, che ribollivano nella povera Italia da molte barbare Potenze atrocemente flagellata, dopo per gli ſuoi meriti elevatiſſimi, mentre ritornava da Francia a Roma,

anche con gli ufficj di Carlo Imperadore, ſoddisfatte le ſue parti della terminata legazione co'l Pontefice, e giunto in Milano ſua patria, fu da Papa Martino Primo dichiarato Arciveſcovo l'anno 883. li 6. Marzo, con indicibile allegrezza, ed applauſo di que' Popoli. Nel ſuo Governo, per non accender doppio fuoco, gli convenne coronar Berengario in Pavia della Corona di ferro, portata da Monza. Riſedè ſantamente nella ſua Chieſa anni quattordici. Reggendo la Sede di Pietro lo ſteſſo Martino Primo, Adriano III., e Stefano VII. Sommi Pontefici, in fine de' quali paſsò da queſta vita mortale all'eterna li 28. Settembre del 897., e fu ſeppellito in S. Ambrogio.

Landolfo. LXII.

DI Landolfo Craſſo, nobile Milaneſe, non abbiamo altro, che 'l puro nome, ſeppellite le memorie delle azioni di queſto Arciveſcovo nella tomba dell'oblìo, coperta dagli altiſſimi monti di molti ſecoli, ſolo in un' angolo delle memorie più vetuſte ho letto in caratteri ſtranieri, che foſſe creato nell'anno 898. Arciveſcovo di Milano da Papa Stefano VII., e che ſedeſſe anni tre. Fu ſeppellito nella Baſilica di S. Ambrogio.

Monſignor Franceſco Caſtello, Canonico Ordinario nella Metropolitana di Milano, diligentiſſimo Collettore delle antichità, donò a' poſteri l'eſemplare dell' Epitafio di queſto Arciveſcovo, ed è il ſeguente.

Epitaphium
Archiepiſcopi Landulphi.

✠. B. P. ✠. M. ✠.

Hic ſacrum tegitur Landulfi Corpus humatum,
Præſul in hac annis, qui fuit Urbe tribus.

Unica

Unica ſubjectis, quamquam jactura fuiſſet,
Morte ſua Regno publica damna tulit.
Pacis enim ſectator erat, fauceſque repreſſit
Protinus à gregibus improba præda ſuis.
Sed quia mortalis nemo ſine ſorde quieſcit,
Da veniam Famulo, da Pater Alme tuo.

Obiit anno Incarnationis Domini nongenteſimo quarto, nonas Novembris, Indictione tertia.

Andrea. LXIII.

ANdrea Lampugnano, nobile Milaneſe, l'anno 900. fu dal Clero eletto Arciveſcovo. Queſto Signore corre la medeſima ſorte de' nominati di ſopra, non ritrovandoſi veſtigie de' ſuoi fatti. Governò la Chieſa di Milano anni ſei, poſcia volò agli eterni ripoſi, l'ultimo di Febbrajo l'anno 906.

Egr. J.C. Johannes de Sitonis de Scotia refert in Collectaneis MS. Epitaphiorum hoc ab Andrea Lampugnano Mediolani Archiepiſcopo poſitum in Eccleſia Sancti Ambroſii Majoris Mediolani ad tumulum Morandini ejus Secretarii anno Domini 900.

Andreas Lampugnanus Mediolanenſis Eccleſiæ curæ indignus, nullius particeps conſolationis hic poſuit Corpus Morandini Bevilaquii ſibi à Secretis fideliſſimi, rogatque Divos Ambroſium, & Thecłam, ut animam illius in æternam beatitudinem comitentur. Anno Domini DCCCC. Indictione tertia.

Queſto Signore fu il primo, che faceſſe entrata ſolenne per Porta Comaſina, in abito Pontificale, ſopra bianca Chinea di gran valore, ſervito da quantità di Cavalieri, e Popolo. In queſto tempo Lodovico III, figlio d'Arnolfo, ſucceſſe nell'Impero, ma non fu coronato, anzi Berengario, valoroſo Capitano de' Longobardi, natio della Città di Forlì, avanti d'eſſo ſi fece coronare Imperadore; Dopo alcuni anni Lodovico vinſe Berenga-

rengario, come poi in altro fatto d'armi restò cattivo lo stesso Lodovico, e fu cecato, risalito all' Impero Berengario.

Attone Oldrado. LXIV.

QUesto Arcivescovo non fu punto inferiore a Pietro della stessa Famiglia, se si fa riflessione alle azioni, e negozj, a' quali intervenne; perche creato Arcivescovo di Milano, l'anno 906. li 7. Aprile, servì in Francia al Pontefice Sergio III., a Lotario Rè delle Gallie, e lo riconduſſe a Roma, servito esso Arcivescovo da buon numero de' nobili Cittadini Milanesi. Giunto alla Santa Sede Romana, lo ajutò a scacciar fuori della Città un tal Cristoforo Antipapa, il quale aveva tirannicamente occupato la Sede di Pietro. Fu il primo questo Signore, che ordinasse al Clero Ambrosiano, si cominciasse a' primi Vesperi l'Ufficio della Santa Croce, alli 13. di Settembre, e da questo sacro Rito, tutta la Chiesa Cattolica usò di cominciar le Feste, tanto de' Misteri principali della nostra santa Fede, nella vita di Giesù Cristo, quanto de' suoi Santi. In fine, stanco da' viaggi, e carico d'anni, morì in Roma, l'anno del Signore 918., li 7. di Settembre, dopo aver governato la Chiesa di Milano dodici anni, e mesi sei. Fu seppellito nella Chiesa de' Santi Bonifacio, ed Alessio nel Monte Avventino.

Nel picciol giardino, annesso ad un laterale di detta Chiesa, in un' esposta pietra, incisi si leggono questi versi, per buona parte sì corrosi dall' edace dente del tempo antico, che non è possibile cavarne il senso.

Discat, qui nescit, quod Episcopus hic requiescit.
Atto Oldradus, multa pietate....
Sergium, qui Papam.....
Per mare, per terras sequitur, per....

Gari-

Gariberto. LXV.

DUe anni ſoli governò la Chieſa di Milano Gariberto, dopo che Giovanni X. d'eſſa lo creò Arciveſcovo l'anno 918. Altro non s'intende, che ſia giunto a mia notizia, con tutte le diligenze a me poſſibili, dalle memorie laſciate da' noſtri maggiori, ſolo che ajutaſſe Alberico, Signore della Marca d'Ancona, perche ſcacciaſſe li Saraceni dalla Puglia. Paſsò a miglior vita l'anno 920., li 18. Giugno.

Lamberto. LXVI.

CO'l favore dell' Imperadore, e Rè d'Italia Berengario, Lamberto uomo vivace, e ſottile d'ingegno, come ottimo Conſigliero delle materie di Stato, fu ſollevato al Seggio dell' Arciveſcovado di Milano l'anno 920 li 28. d'Ottobre, allora in onore, e ſtima di ſecondo Papato, da Giovanni X., e la fortuna allora per lui ſeconda gli preſentò varco d'acquiſtar merito immortale preſſo l'Imperadore medeſimo, che poco dianzi l'avea sì altamente favorito, mentre egli ſcoprì una crudele congiura, che ſtava per ridurſi all' atto, d'ammazzare eſſo Imperadore; ma perche poco dura il contento della povertà, maſcherata co' gli abiti della ricchezza, tal incontro gli fu cagione di molti diſaſtri, non ſolo ſenza frutto dell' anima, ma con molto pericolo di demerito; per lo che preſo un tal Olderico, capo di detta ribalderia, e dato nelle mani d'eſſo Arciveſcovo, con ordine di renderlo a chi l'aveſſe chiamato, giunto il tempo di conſegnarlo all' Imperadore, riſpoſe: non eſſer coſa da Sacerdote, che per ſua cagione un' uomo foſſe condotto al ſupplicio, perciò libero, lo rilaſciò; Onde converſa l'obbligazione in demerito, e temendo

Lamber-

Lamberto l'ira prepotente dell' Imperadore, con la finezza del ſuo giudicio, andò ſtudiando li mezzi più forti per opporſegli.

Queſte ſono le peripezie della ſorte de' miſeri. Da ottima radice inſorger arbori fronzuti, carchi di frutti, ripieni di toſſico, e quando il buono Arciveſcovo, coll' eſempio de' ſuoi predeceſſori, dovea tutti impiegare i ſuoi grandi talenti in ſervizio di Dio, nella ſua Chieſa, raccomandata, come a buon Paſtore, alla ſua vigilante cura, gli convenne tutto adoperarſi in procurar forze dagli eſteri per ſalvar il proprio individuo. S'egli non impetrava ufficj dall' Imperadore preſſo il Papa, per aſcender al Trono
1171 ſacroſanto d'Ambrogio, forſi non ſarebbe caduto nella rete dell' ingratitudine a tanto benefico favore. Sono diſpoſte dal Cielo ſolo le ſacre Cattedre, ſu le quali gli Protopaſtori d'anime devono illuminare il Mondo Eccleſiaſtico; e l'eſperienza ſempre moſtrò aver fine infauſto quegli onori, ch' eſſendo ſacri, miſchiati co'l profano, s'adulterarono in modo, che da Angeli di luce ſi trasformarono in furie d'Inferno. Ecco l'agitato Arciveſcovo, non aver tempo, che baſti, giorno, e notte, per far machine da reſiſtere al furore d'un' Imperadore irato; ridotte però a conſulta le ſottigliezze di ſua mente, ricorſe a Rodolfo, Rè di Borgogna, e ſupplicandolo d'ajuto, lo invitò a venir in Italia con la maggior preſtezza poſſibile, il quale non laſciando sì bella occaſione per gli ſuoi vantaggi, ſubito, con numeroſo eſercito, v'arrivò; ove paſſandogli le coſe proſperamente, fu dall' Arciveſcovo coronato Rè d'Italia; ma non molto dopo, ecco l'inconſtanti rivolte delle avanie del Mondo, che ſempre tradiſce chi ſe gli affida: Portando così lo ſtato delle coſe correnti, e l'urgente loro biſogno, per conſiglio del medeſimo Pontefice Giovanni, e de' Prencipi d'Italia, fu avviſato Lamberto, che ſollecitaſſe Ugo, Conte Arelatenſe, acciò ſi portaſſe ad occupare il Regno di Rodolfo. Mira Lettore la continuazione del filo delle iniquità, e chi deve diſtruggerle, eſſerne autore, facendogli appreſſo conoſcere, quanto facile, ed opportuna foſſe la ſtrada per ottenerlo. Accettò ſubito l'invito il Conte, e con la maggior preſtezza, che gli fu poſſibile, miſe in punto quanto biſognava per lo

buon

buon fine di sì grave impresa da guerra, il che inteso da Rodolfo, tornatosene in Borgogna, ricorse da Brucardo, Duca di Svevia, suo suocero, e gli persuase ad unirsi seco, co'l quale, avanti che Ugo movesse le sue armi, ritornò in Italia, ed essendo penetrato fino ad Invrea, mandò avanti il suocero, a spiar le cose de' Cittadini di Milano, il quale prima d'entrar nella Città in abito mentito, passò alla Chiesa di S. Lorenzo, fuor delle mura, per udir la Messa; poscia girando con l'occhio, osservò esser luogo atto per fabbricarvi una Fortezza, la quale potesse esser d'ostacolo, non solo a' Milanesi, ma anco a tutti i Prencipi di Lombardia; Poi si mise a cavalcare intorno le mura della Città, e motteggiando in lingua Tedesca, contro l'onore del sangue Italiano, fu udito da un plebeo pratico di quel parlare, che subito n'avvisò l'Arcivescovo, il quale con grande astuzia ricevette dentro della Città il Duca Brucardo, compartendogli molte cortesie, ed accoglimenti, ripieni in apparenza d'una stretta lealtà. Frattanto comunicò a' Prencipi, ch' abitavano in Pavia, ed agli altri Prencipi d'Italia, che lo tratteneva, acciò non potesse far' alcuna relazione a Rodolfo, il quale con impazienza l'attendeva, per aver distinto ragguaglio delle cose di Milano. Venutosi poi al fatto d'arme, morì il Duca nella fossa di Novara con disgraziato successo, colà traportato dal cavallo, il che inteso da Rodolfo, ritornò addietro. Frattanto affrettandosi Ugo per timor di Rodolfo, se ne venne per mare, e con grande allegrezza arrivò a Pisa, ove dal Pontefice Giovanni, e da tutti gli Ambasciadori de' Prencipi, i quali lo avevano chiamato, fu ricevuto. Poi subito venne a Pavia, nella qual Città fu da tutti salutato Rè, ed ivi da Lamberto Arcivescovo coronato; servendo il misero contro sua voglia alle vicende dell' altrui cieca fortuna, non al merito.

Mandò anche questo Arcivescovo gente d'armi, in ajuto de' Genovesi contro a' Saraceni.

Queste sono tutte le imprese eroiche, che fece un' Arcivescovo di grande ingegno, di talenti sublimi, d'animo generoso, e quasi scordato di quel che più importava; le quali cose da lui

operate, in tutto il decorso di nove anni, e mesi otto, che visse Protopastore della gran Città di Milano, e di sua vasta Diocesi, tutte ben pesate, tra l'azioni d'un'Ecclesiastico, niente vagliono.

Da che si può comprendere, quanto l'uomo viva ingannato, credendo falsamente, che tutto il buono della virtù consista in queste vicende di cose transitorie, ed aeree, che non hanno alcuna sussistenza, ma come tele sottilissime d'aragno, si disfanno dall' aura medesima. Sono queste umane grandezze, come quel grosso vapore, ch' esalando dal terreno per l'aria, fatto gigante fuoco, misero si muore in fasce; Onde impari l'Ecclesiastico, benche grande, a non frammischiarsi, se non comandato da' successori di Pietro, negl' interessi de' Stati de' Prencipi Secolari, che se bene rifletterà, altro non potrà ritrovare, che travagli, fatiche, e dolori, tutto perduto quel tempo, che dee spendersi nella carica, in cui Dio lo pose, ò permissivamente per nostra disgrazia, ò chiamato da particolar impulso dello Spirito Santo. Morì questo Arcivescovo li 13. Luglio del 930.

Ilduino Tassone. LXVII.

QUesti, di nazione Francese, fu Monaco dell' Ordine di S. Benedetto, e molto famigliare di Papa Stefano Nono. Era prima Vescovo di Liegi, poi avendo inteso in quanta stima, e glorioſa fama fosse Ugo, Rè d'Italia, che dicemmo, coronato da Lamberto, vedendosi congiunto di sangue con esso, persuaso dagli amici, venne in Italia, per mezzo del quale ebbe il Vescovado di Verona; e poco dopo, vacata la Sede della Chiesa Ambrosiana, per morte del sudetto Lamberto, fu d'essa fatto Arcivescovo da Stefano VIII. Sommo Pontefice Romano, l'anno 930., prima rinunziato il Vescovado di Verona a Ratuvito, Monaco di grande dottrina.

Coronò in Milano, nella Chiesa di S. Ambrogio, Rè d'Italia, Ugone, Duca di Borgogna, figliuolo di Lodovico III., e dopo d'aver

d'aver ſeduto anni ſei ſu'l Trono d'Ambrogio, paſsò da queſta a miglior vita li 24. Luglio dell'anno 936.

Arderico. LXVIII.

DAll'antichiſſimo, e nobiliſſimo ſangue Cotta, da ſua prima origine Romano, ora da molti ſecoli a queſta parte Famiglia nobile Milaneſe, venne Arderico Cotta, che fu creato Arciveſcovo di Milano da Papa Leone VII. l'anno di noſtra ricuperata ſalute 936. li 13. Agoſto. Queſti fu chiamato da Berengario II. Imperadore per coronarlo Rè d'Italia contro Ugone, il quale ritrovandoſi in alcune impreſe di guerra, inteſa queſta novità, affrettoſſi di venir a Pavia, e ſtudiando di tentar la fortuna, con mandar ſuo figliuolo Lotario a Berengario, con ordine, ch'entraſſe nella Chieſa di S. Ambrogio in quell'ora, che Berengario diſtribuiſſe le dignità a' ſuoi Fautori, ubbidendo il figliuolo, entrò in detta Chieſa, nel tempo ſteſſo, che appunto ſi leggevano dette diſtribuzioni, e gettatoſi a' piedi della Croce, umilmente pregò l'Imperadore, e ſuoi favoriti, che ſe bene v'era cauſa evidente di rifiutar il padre, egli almeno, come innocente, non rigettaſſero. Moſſe a pietà queſt' atto tutti li circoſtanti, tanto più, che le parole venivano accompagnate dalle lagrime; Onde, comandando l'Imperadore, levoſſi in piedi, dicendogli ſteſſe di buon animo. Spedito poi al padre ordine di non partire in conto alcuno, fu conchiuſo, che ambidue regnaſſero, ſaluo che, vivente Berengario, la total podeſtà regia riſedeſſe preſſo d'eſſo diſpoticamente.

Queſto Arciveſcovo a ſue ſpeſe fece innalzar da' fondamenti la Chieſa di S. Andrea, la qual ſi chiamava al Muro rotto. Parimente da eſſo fu coſtrutta la Cappella, nell' Inſigne Baſilica di S. Nazaro, ad onore di S. Lino, in cui poi volle eſſer ſeppellito.

Governò la Chieſa di Milano dodici anni, morì il giorno 13. d'Ottobre dell' anno 949.

Il Sig. Lucio Adriano Cotta, che fu mio parzial Signore, fino da' miei primi anni, si gloriava d'aver nella sua famiglia Arderico, che fu Arcivescovo di Milano, soggetto di santa vita, e ci comunicò un' Elogio, stampato l'anno 1562. in Rimini, riferito da Monsignor Puricelli nella sua Nazariana de verbo ad verbum, ed è il seguente, in cui si contengono li fatti eroici di sì pio Signore, degni d'eterna memoria.

Divi Arderici Cottæ Archiepiscopi Mediolanensis Historia.

Pontificem canimus Cottam, natumque Patremque,
Infestis ausos olim concurrere signis.
Dic mihi Calliope, quis tanti incendia belli
Secaniquos inter Reges exciverit ardor?
Ardericus erat magnæ celeberrimus urbi,
Quam posuisse ferunt inter duo flumina Gallos,
Seu penes Hetruscos essent cum sceptra Tyrannos
Italiæ: Medi, & lani de nomine dictam
Credidit antiqui sententia dia Catonis:
Seu duo circumdent Urbem quod flumina nostram.
Dum ferus hunc ergo Pastorem perdere dudum
Gliscit Ugo; Jussit Ticini ad pulchra vocari
Mœnia, ubi aereis pulsantur turribus astra;
Lataque visuntur variarum septa ferarum.
Hunc spreto fieri nato potuisse dolebat
Pontificem. Tantæve malis sunt Regibus iræ?
Jussus adest, in quem strictis mucronibus audax
Turba ruit. Stetit intrepidus: Nec deserit Heros
Pugnantes animo socios, sed viribus impar
Fit cædes; Crassusque cadit, fortisque Cribellus,
Et gemini Cottæ, Cottisque propinquus Jason,
Et quos longa foret celebres mora dicere Cives.
Has inter strages facundus depulit iras
Principis Antistes, cum jam data corpora letho

Penè

Penè forent centum. Facti jam pœnitet illum,
Ambroſiique piget ſceptrum violaſſe Regentem.
Et petiit veniam: Certa quam lege Tyranno
Pontificis dedit Ambroſii venerabilis hæres.
Scilicet ut Teclæ fundaret in Æde Sacellum
Ante Crucis ſignum: Fidei quod maxime cultor
Inſubribus dono Rex Conſtantine dediſti,
Inter delitias, & Regia frœna repertum.
Solvere Dux etiam non parvi ponderis aurum
Cogitur in mulctam tantum pro munere dandum
Pauperibus, faceretque pius quo Templa Sacerdos.
Sed regnare diu Divina Potentia Ugonem
Non tulit: Expulſus patriis conceſſit ab oris,
Inque Patris Regno Populi poſuere volentem
Lotherium. Cui dum Genitor fera bella minatur,
Hæc ſecum indignans potuit me pellere Regno
Filius inſontem ſolius fraude Tenentis
Ambroſii ſceptrum, cui neſcius ante peperci!
Experiar, quid enim mea Celtica Gallia poſſit.
Ut lupus inſidiis capta quem forte juvenca
Inſequitur paſtor, prædamque relinquere cogit:
Ille indignanti ſimilis, ſimiliſque timenti
Conſuetas repetit ſylvas; recubanſque ſub altis
Arboribus, tuipi diverberat ilia cauda:
Sic furit, incertus quid agat, qua protinus arte
Obruat Inſubres miſeros, natumque potentem.
Infelix, quantas clades dedit ille ruenti
Italiæ? noſtræ quæ funera præbuit urbi?
Heu quantas & opes Eccleſia perdidit illis
Temporibus? deſunt calices Altaribus, & Crux
Plumbea pro fulvo ſpoliata reponitur auro.
Non bona pauperibus data ſunt; rapit impetus illa
Militis: incultis & ruſticus exulat agris.
Multa voluntati ſub pectore mittitur Hamo
Celtarum ad Populos: quorum de finibus amnis

Exit

Exit Arar, varias quo mittit Gallia merces,
Vorticibusque rapax Lugdunum interſecat urbem,
Ex mox in Rhodanum, non ſervans littore nomen.
Rex erat hic clarus bello, & juvenilibus armis
Ludrier: in ſylvis peperit, quem Daria mater:
Aſſuetum voleſi canibus circumdare montis
Devia Setigeros imis, aut vallibus apros
Figere, Moſa ſuas aperit qua leniter undas
Fluctibus, & celerem Rhenum majoribus auget.
Impiger ut Regno ſpoliatum ſenſit Ugonem
Ludrier ex Templo Lotaringos marte potentes
Tullenſoſque feros, & cum Lingonibus acres
Mandubios quondam, qui alexia rura colebant,
Flavitumque vetus, quive, & tenuere Lemani
Littora piſcoſi, duroſque in bella popoſcit
Allobroges. Dicto parent populique, Duceſque
Nec mora conveniunt. Senſit ſibi bella parari
Lotherius; duroque patri parat obvius iræ.
Protinus huic lari Stagnum Socia agmina jungit,
Vercellæ & veteres, & fida Placentia Romæ,
Derthonæque animoſa Cohors, & juncta Cremonæ
Mantua, Pierii nec non Verona Catulli,
Et cum Cenomanis pulchræ nova menia Parmæ,
Et Papia dedit, tantique incendia martis
Accola Verbani, pinguiſque Novaria Regi
Feſtinant parere ſuo. Jam plurimus hoſtis
Cernitur. Ex templo pugnæ dant cornua ſignum.
Hic ubi Veronæ pandit ſe proximus Urbi,
Ne fecundus ager, raris ſed inutilis herbis,
Primus init pugnam Comenſis forte fidelis,
Vulnere proſtratus Comii inter tempora, & oris
Labra: ferox, cui dum tentat ſuccurrere Paulus,
Cadurci occubuit tranſfixus pectora telo.
Julius ut ſubita proſtratum morte fidelem
Audiit, Inſubres Celtarum miſit in agmen.

Inſur-

Insurgit clamorque virum, clangorque tubarum.
Ambigatus Regum soboles, cadit ense Trivulti,
Quem nunc magne refers titulis Jacobe, vel acri
Militia insignis nostro, & Dux inclite Seclo.
Sternitur Ambigati frater, cui gloria dudum
Manubios inter Tullensiaque arva colentes.
Prima fuit bello viridis seu flore juventæ
Ludrier: attonitus Celtarum strage suorum,
Ambrosium invadit, nitentem tollere Saxum
Ponderis immensi Camerinus quo ruit acer.
Protinus ille cadens immanis vulnere Celtæ
Plangit humum, larguisque fluit de pectore sanguis
Hac eadem dextra transfixus pectore Parmæ
Accola Thadæus vitam cum sanguine fudit.
Hanc nisi nox pugnam Cæli surgentibus astris
Finisset, Regesque suos in Castra vocassent,
Militibus cædis quantum lux illa dedisset?
Successu ut dubio parti fors hæsit utrique,
Sic variis hominum studiis nutare favorem
Advertit sapiens Pastor; sic protinus ipsos
Conciliat Reges, pacisque ad comoda transit.
Barbara quod Ligurum interea venisset ad oras
Classis, & hanc Cives secum, prædamque tulisset
Fama fuit. Super hoc questum legatio venit.
Ut quoque ferret opem miseris Pater illa rogabat.
Annuit: & subitis implevit Classibus æquor.
Vir Sacer Ambrosium Cottam præfecit, & illis.
Undecimus Claves Petri tunc forte regebat
Acer Joannes, fidei per singula Custos.
Surgit odoratis Arabum contermina terris
Insula: quam Tetren veteres dixere Coloni,
Fluctibus, & crebris pelagus diverberat Indum.
Hic Ligurum Cives, & opes gens sæva tenebat:
Cum subito innumeris allabi Classibus æquor,
E specula videre Arabes. Capit impiger arma

Miles:

Miles: & ut noſtras littus tetigiſſe carinas
Advertunt, fugiunt omnes per devia paſſim
Opida; cum dominis nobis hinc reddita præda:
Hæc fuit ingenti victoria digna triumpho,
Qua Ligur exultans noſtram mox miſit ad Urbem
Centum Oratores:
Ut grates agerent tanto pro munere Priſcis
Inſubribus: gentiſque piæ tibi maxime Rector
Poſcit, ut his Patriæ ſit fas inſignia noſtræ
Sumere: Quodque foret Genuenſi Civis in urbe
Inſuber. Hi muri nos, & cinxere Corona.
Talibus atque aliis poſtquam memorabilis Heros
Implevit magnum factis ingentibus Orbem.
Protinus ad Curas mentem convertit egenum,
Et viduas relevare labor fuit, atque pupillos.
Hæreſis hic etiam ratione, & viribus omnem
Extinxit labem. Letho quoque proximus Ædem
Andreæ, pariterque Lini divinitus Aram
Nazarii in Templo ſtatuit; Fierique ſepulchrum
Hic ſibi mandavit: Tandem poſt omnia Fato
Extinctus, ſummum meritis conſcendit Olimpum.
Hic erat egregium ſanari protinus egros
Aſpicere. Hic greſſum claudis, & lumina cæcis
Reddidit: ardentis ſanavit ulcera lepræ.
Hic abigit febres, hunc ſumma frequentia noſtri
Semper adit Populi, meritos, & ſolvit honores.

Queſto Arciveſcovo fu venerato, come Santo, nella Baſilica di S. Nazaro, prima del 1562. (Puricellus) Imperoche del 1547., in occaſione, che fu ammeſſo al Collegio de' Giudici della Città di Milano Pompeo Cotta, Gerolamo Monti, allora di quel Collegio medeſimo, e che poi fu Senatore, e Preſidente della Sanità, Signore di ſingolari talenti, di ſuperior prudenza, e di coſtumi eſemplari, che fu Avo del Sig. Cardinale Ceſare Monti, noſtro Arciveſcovo, degno d'eterni encomj per la vita illibata, e fregiata d'ogni più eccelſa virtude. Udiamo dunque l'Oratore

in

in quel nobile, e dotto Confeſſo, ove Pallade anch' oggi tiene ſua ſempre glorioſa Sede.

Queſto Signore, dopo aver eſordito, cominciò così:

Unde melius quam ex Arderico Cotta Mediolanenſis Eccleſiæ Archiepiſcopo incipiam? Qui, ſi illis, quæ de eo ſcripta ſunt, literarum monumentis fidem habere volumus, mille jam, & ſeptem ab hinc annis ad eam Dignitatem ſublevatus improbi Principis ambitioni, ac petulantiæ fortiſſimè obſtitit; Qui immenſas opes, pretioſiſſimos Genuenſium theſauros, quos immaniſſimi Saracenorum prædones, direpta Genua, abſtulerant, & in Arabici uſque ſinus Inſulam auxerant, ſuo milite Præfecto Claſſi Ambroſio Cotta per vim recuperavit, & Genuenſibus Dominis reſtituit; Quo facto obnoxiam ſibi adeò Genuenſium Rempublicam devinxit, ut non ſatis putaverint illius Cives quoſcunque honores Arderico exhibere, niſi & illius gratiam receptarum pecuniarum partem expoſuiſſent. Vitæ verò probitate tantum promeruit, ut in Sanctorum numerum relatus, hodie quoque in Divi Nazarii Æde religioſiſſimè colatur.

Alamano Menclozio. LXIX.

QUeſti fu prima Canonico Ordinario nella Metropolitana di Milano; poſcia, come nell' elezione d'altri Veſcovadi, uſurpandoſi l'autorità Pontificia Berengario, Rè d'Italia, eleſſe Manaſſe, figlio dell' Imperadore Ugone, quando per l'altra parte il Clero ſoſtenne a viva forza i ſuoi voti a favore d'Alamano. Fremeva il Rè, che la voleva a modo ſuo, come azione a lui ſpettante, e come già l'avea praticata nella Città di Como, Breſcia, e Reggio; in fine, dopo lunga altercazione, co'l voto di Papa Agapito II., fu vinta la cauſa a favore d'Alamano; onde convenne a Manaſſe ritornare al ſuo Veſcovado di Trento.

Queſto Signore zelante dell'onor di Dio, ajutato da' ſuoi Veſcovi Comprovinciali, debellò l'ereſia degli Antropomorfiti, i quali non volevano ubbidire alla Santa Sede, onde oſtinati nel loro

graviſſimo peccato, ſcacciati li Peccatori dalle loro abitazioni, perche più non infettaſſero le Città vicine Cattoliche, fatto d'animo forte co' ſuoi Colleghi Comprovinciali, diſtruſſe, e tutta ſpianò la Città di Paraſſo nella Lombardia, in modo, che mai più fu veduta riſorgere, non oſſervandoſi, qual altra Gerico, che alcune veſtigia dell'antiche rovine di sì nobile, ed antica Cittade. Sedette anni quattro.

Tra l'altre ſue azioni inſigni, l'anno 947. queſto Signore ereſſe da' fondamenti la Chieſa di S. Giorgio al Pozzo Bianco in Milano, ſua patria a proprie ſpeſe, e la dotò, in cui volle eſſer ſeppellito, l'anno 956. co'l quì memorato

Epitafio.

Hic tumulatur Adelmanus, Præſulque Beatus
Clarior in tanta, qui fuit Urbe potens.
Hujus Origo fuit celſo de ſanguine ducta
Pauperibus largus extitit atque pius.
Huc greſſum referens modicum tu ſiſte viator
Dic famulo requiem, crimina pelle Deus.

Obiit autem anno Incarnationis Dominicæ DCCCCLVI. menſe Decembris, Indictione XV.

Ità in ſuo Chronico Nob. D. Johannes de Sitonis de Scotia part. 2. num. 295.

Valberto. LXX.

DEgno ramo della nobile Caſa Medici, Patrizia Milaneſe, fu Valberto creato Arciveſcovo di Milano da Agapito Primo Sommo Pontefice, l'anno del Signore 953. Queſti, oſſervata la crudeltà di alcuni Sciſmatici, e ſedizioſi, che opprimevano la libertà Eccleſiaſtica, uſurpandoſi l'autorità Pontificia, più non

non potendosi tollerare tanta tirannide, ebbe ricorso al Pontefice suddetto; quando di due volontà fatto un sol filo, e chiamati a consiglio i mezzi più forti, abili a debellar l'ingiuriosa ambizione de' perversi, di comun consenso chiamarono in Italia il Magno Ottone Imperadore dell'Occidente, a cui mostrando lo stato deplorabile della libertà della Chiesa, posta in barbare catene, volentieri accettò l'Imperadore l'invito, e promettendo forze, armi, denari, ed ajuto, destinò al figlio Litulfo l'impresa. Morì allora il Pontefice, ed esaltato successore Giovanni XII., da esso pure conosciuta la giustizia della causa, mandò subito un Cardinale ad Ottone, che soggiornava in Sassonia, per sollecitare il negozio, promettendogli, in premio dell'assistenza, di coronarlo Imperadore in Roma. Nello stesso tempo postisi in viaggio Valberto, con Valdo, Vescovo di Como, ed il Marchese Odoberto, si portarono dall'Imperadore: quando appunto da esso arrivato il Cardinale Legato, segretamente trattavasi il negozio; onde ammessi alla consulta, dopo varj progetti, si stabilì la guerra con tutte le forze dell'Impero, e per maggiormente animar l'impresa, promise l'Arcivescovo, che cacciati li Tiranni, l'avrebbe coronato Rè d'Italia. Appresso, passarono il medesimo ufficio altri Vescovi, e molti Prencipi d'Italia, mandarono Ambasciadori a Sua Maestà, esponendo il pressante bisogno di venire a tal risoluzione, a' quali fece larga promessa di non mancar all'obbligo suo, come seguì, mentre, rassetate prima le cose della Corona, con la maggior brevità, che pote, giunse in Milano, ove incontrato fuor delle mura della Città da tutti li gradi della Nobiltà, e Popolo, fu ricevuto con giubilo universale. Frattanto l'Arcivescovo, convocato il Concilio, a cui accorsero tutti li Vescovi Comprovinciali, e Baroni, Duchi, Marchesi, e Conti d'Italia, di comun consenso, a pieni voti, fu deposto, e privato del Regno Berengario, con Adalberto, Marchese di Jvrea, sostituito in suo luogo Ottone, il quale con la maggior solennità del sacro fasto, e la più luminosa pompa, introdotto nell'Insigne Basilica di S. Ambrogio, fu dall'Arcivescovo unto Rè, e coronato della Corona di ferro, ricevuta prima

in ſolenne giuramento l'obbligazione di ſpendere lo ſteſſo patrimonio, e quanto avea per la ſalute, onore, e libertà dell' Italia, mai ricuſando d'eſporſi a qualſivoglia pericolo; dopo la qual azione, volendo con gratitudine corriſpondere l'Imperadore all' opera dell'Arciveſcovo, per sì ſegnalato favore, gli fece dono di tre Giuridizioni nello Stato di Milano, cioè del Contado di Parabiago, di quel del Seprio, e del Capitaneato di Burgaria, co'l Marcheſato di Marteſana. Servì poi Valberto eſſo Imperadore a Roma, ove dal Sommo Pontefice fu approvata, e confermata l'elezione fatta nel Concilio, e coronato della Corona d'oro, come Rè de' Romani.

Si portò poſcia a Roma eſſo Arciveſcovo per aſſiſtere alla Sinodo generale, nella quale, tra gli Arciveſcovi, ſedette nel primo luogo, e nella ſoſcrizione, fu primo dell' Arciveſcovo di Ravenna. S'accrebbe allora grandemente la fama del valore di Valberto, e la dignità, e grandezza della Chieſa di Milano, perche in detta Sinodo, in cui intervenne preſenzialmente anco l'Imperadore, fu molto ſtimata la prudenza, e dottrina di Valberto. Dopo, da Papa Giovanni, s'inviò Legato al medeſimo Imperadore in Germania, per chiedergli ajuto contro a' Sciſmatici, e tanto prudentemente operò, che fu liberato il Pontefice da' ſeduttori, da' quali era ſtato carcerato. Governò con molta attenzione la Chieſa, commeſſa al ſuo zelo diciotto anni, morì ſantamente li 6. di Decembre, e fu ſeppellito nella Chieſa Maggiore, detta la Jemale, l'anno 971.

Arnolfo Primo. LXXI.

FU queſto Signore prima Canonico Ordinario nell' Ordine Sudiaconale nella Metropolitana, e contro il volere del Clero fu eletto Arciveſcovo da Ottone Imperadore, nell' anno di Criſto 971., li 16. Decembre, al quale aggiunſe il titolo di Conte; però eſſo Arciveſcovo faceva governare le coſe ſecolari dal ſuo Luogotenente,

nente, che per l'ufficio, che tenea, chiamavasi Viceconte. Governò tre anni. Morì li 16. Aprile nell' anno 975. in concetto di Signore diligente, disinvolto, prudente, e pio. Fu seppellito nella Chiesa Maggiore Jemale di Milano.

Gofredo. LXXII.

ALtro da me non si ritrova tra le memorie antiche di questo Arcivescovo, solo che fu alzato a tal grado da Papa Benedetto VI. li 27. Luglio del 975., e resse la Chiesa di Milano cinque anni. Morì li 19. Settembre, e fu seppellito nella Chiesa Maggiore Jemale l'anno 980.

Landolfo Secondo. LXXIII.

DAlla Famiglia Carcana escì alla luce Landolfo, che fu portato dal padre Bonizio con astuzie, doni, e protezione al Trono d'Ambrogio, l'anno di Cristo 980. La dignità di Ducato ottenne co'l mezzo dell' oro il padre dall' Imperadore, co'l fine primario di far' ascendere all' Arcivescovado il figliuolo; ma per giuste cagioni, e prima per voler di Dio, che non vi concorreva, nè il Clero, nè il Popolo lo vollero accettare; onde sdegnato Bonizio, a forza d'armi, lo mise in possesso; ma non scordatosi il Publico di tanta ingiuria, dormendo una notte nel letto Bonizio, per mezzo d'un suo famigliare, chiamato Mantegazza, lo fecero ammazzare; per lo che il moderno Arcivescovo supplicò l'Imperadore a venir armato in Italia, per debellar l'ardire de' Milanesi, che costantemente lo rifiutavano. Giunsero le truppe Imperiali, delle quali, come d'altre genti straniere, formato numeroso esercito, fu assediata la Città, nè per questo vollero accettar l'Arcivescovo, non ostante fossero stati

altra

altra volta rotti a Carbonara. In fine osservando egli non esser potente ad espugnar la loro volontà, si ridusse alle pratiche d'alcuni Nobili della Città, co' quali venuto a ragionamento, loro promise di divider con essi le ragioni Ecclesiastiche, se s'acquetavano a riceverlo, con questi patti fu fatto l'accordo, e seguì la pace. Entrò dunque in pacifico possesso della Sede Ecclesiastica di Milano, ed a' Cittadini, assegnò le Decime con illecita Investitura, dando ad essi quella fede, che non potea mantenere.

Lo stesso fece a' forensi Popoli della vasta Diocesi, facendoli esenti di quell'ordinario peso, dato loro da Dio, purche lo salutassero, ed ubbidissero, come sovrano Arcivescovo, spogliando così il Sacerdozio, e la Chiesa del suo necessario alimento; In fine poi si pentì del commesso errore, ed applicando l'animo ad opere pie, procurò fossero rese agli Ecclesiastici le Decime. Edificò Chiese, e Monasteri, ampliò la Metropolitana, e l'arricchì di molti arredi. Fabbricò il Monastero di S. Celso, e ne fondò quella ricca Badia, che ancor si vede, in dote di tanto culto di Dio, ora posseduta da' Padri Scopetini. Fece molte altre azioni esemplari alla pietà Cristiana, ed al grado, a cui era assunto.

In quest' opere passò lo spazio di otto anni, e tre mesi, poi morì li 22. Settembre del 999. In contrasegno di sua umiltà volle esser seppellito sotto i limitari della Porta maggiore della da lui fondata Chiesa di S. Celso.

Fontana
Ex Andreæ Alciati Antiquario.

Landulphus Carcanus Archiepiscopus Mediolani
hoc Monumentum D. Celso Martyri
dicavit anno 975.

Eximiam hæc Celsi Corpus complectitur ora
Quem pia Nazario mater sub rure Cymelli

Obtu-

Obtulit ad Cæli pariter, qui ſcanderet arces
Morte obita lungum, pariterque jaceret in ævum
Ambroſius tandem hos poſt ſapere condidit ambos
Nazarium apportans alio Celſumque relinquens
Secula Landulphus donec poſt plurima Præſul
Vatibus adſcitis, viciniſque undique turbis
Lætitia ſumma, ſtudio & certantibus omni
Tranſtulit atque locum Divinis uſibus aptum
Ipſe libens ſtruxit, majorque decore paravit
Poſ. anno 986.

Arnolfo Secondo. LXXIV.

LA famiglia Arſaga fu tra la più antica Nobiltà di Milano, e da eſſa nacque Arnolfo II., che fin da' primi anni ſi moſtrò anteſignano della pietà, primogenito della divozione. Crebbe ne' primi luſtri, applicato allo ſtudio, nelle ſcienze, e fu laureato prima che ſpuntaſſe nel ſuo volto la prima lanugine. Amatore della purità, conſervò i giglj immaculati del candor virginale. Dimoſtrò in ogni tempo l'animo ſuo grande, e ſempre abbracciò negozj ſublimi per la maggior gloria di Dio. Fu creato Arciveſcovo di Milano, motu proprio, da Gregorio V., l'anno del Signore 996., anzi contro ſua voglia, mentre dovea venire Capo della Chieſa di Milano a ſcacciarne Landolfo ſciſmatico, come poi felicemente gli riuſcì. Sedò nello ſteſſo tempo la Città da' tumulti, ed alla vaſta Dioceſi riconciliò la pace.

Coronò Ottone III. della Corona di ferro, dal quale fu ſempre ſommamente amato. Si portò in ſuo nome, ed anche di commeſſione del Sommo Pontefice, a Coſtantinopoli dall'Imperadore d'Oriente a ſtabilir il Matrimonio di Sua Ceſarea Maeſtà, con ſua figlia, parente del medeſimo Pontefice, ove, paſſeggiando l'Imperadore con l'Arciveſcovo, lo traſſe in una ſtanza, in cui tenea il ſuo Teſoro, e quello moſtratogli, l'invitò a pigliar alcu-

alcuna cosa d'esso; Cavatosi però prima l'Arcivescovo di dito un suo prezioso anello, lo lasciò cadere tra quelle preziosità, ed egli prese quel Serpente di bronzo, con cui Mosè fabbricò il suo nel Deserto per antidoto di quelle morsicature mortali, che riceveva il popolo Ebreo, in gastigo de' proprj peccati, in quel viaggio alla Terra di Promissione. Quello cavato con soddisfazione dell' Imperadore, lo fece condurre a Milano, e fu l'anno di nostra salute 1002., il quale d'ordine suo alzato sopra una Colonna, anch'oggidì si vede nel Tempio antichissimo di S. Ambrogio, avanti al quale, in memoria del miracolo di Mosè, solevansi portare i bambini travagliati, ed indeboliti da' morbi, e ne riportavano compita salute.

Morto Ottone, il quale, come si disse, fu da lui coronato, Arduino, Marchese di Jvrea, sembrandogli giusto, che continuata in Germania, per lo spazio di quaranta anni, e più la dignità Imperatoria, e Regale nella stessa Famiglia, ricadesse di nuovo, come antica giuridizione, nel sangue Italiano, si portò da tutti i Prencipi d'Italia, e si offerì loro per capo, ed autore di racquistare lo splendidissimo titolo Regio, e questi, sic Deo disponente, ritrovati per la maggior parte a sua divozione, allettati dal sostegno della propria autorità, s'unirono a Pavia in generale Dieta. Ivi di comun consenso fu ordinato, si creasse il Rè d'Italia; nè vi fu dubbio alcuno, che lo stesso Arduino, avendo procurati i suffragi della maggior parte de' Baroni, egli eletto, fu creato Rè, come quelli, che fu autore del Concilio; Onde in istante fu vestito degli abiti Regali, coperto con la Clamide dorata, e coronato Rè d'Italia, impugnato lo Scettro, ed assicurato il fianco con lo Stocco; Il che tutto inteso dall' Arcivescovo Arnolfo, fidatosi nella dignità, che sostenea, con lo spirito generoso dell' animo suo, intrepido mostrò a' Prencipi l'ingiuria fattagli, creandosi il Rè d'Italia, e coronandosi da altri, che da esso, senza la sua autorità, mano propria, ò commessione, la cui giuridizione fu donata a' suoi antecessori, e successori, usque in infinitum, da Carlo Magno, e praticata sino a' suoi tempi, non mai violata, od interrotta; Perciò convocò il Concilio de' Vescovi

Provin-

Provinciali, ed Abati in buon numero nella Città di Lodi. Ivi si lesse l'antico Decreto di Gregorio Sommo Pontefice, in cui si vedeva scritto, che vacando il Regno d'Italia, l'Arcivescovo di Milano, nel termine di quattordici giorni, convocasse li Vescovi Suffraganei, e secondo il voto d'essi si creasse il Rè d'Italia.

Terminata questa azione, rivolse il discorso ad Arduino, e fece constare con ragioni efficaci, che non avea potuto adunare i Prencipi, nè trattare della Creazione del Rè.

Che dopo esser contro a ragione eletto, e contro la solita forma l'Elezione era invalida, come pur nulla la Coronazione, senza l'autorità giuridizionale dell' Arcivescovo, perciò insurse nuovo principio di questione: Se Arduino non era stato legittimamente eletto, secondo l'instituto, se si dovea dichiarare per Rè Enrico, Duca di Baviera, il quale da' Prencipi d'Alemagna era stato eletto; Il che tutto approvatosi dal Concilio, in detti termini fu disciolto.

Intesa da Arduino la deliberazione, fece ogni sforzo per opporsi all' esercito mandato in Italia da Enrico, e rimasto superiore nella giornata contro il Germano, fatto per la vittoria insolente contro l'Arcivescovo, venne fino sotto le mura di Milano, abbruciando Ville, e Campagne, ed ogni cosa mettendo a sacco. Il prudente Pastore, non potendo sostenere sì gran peso di guerra, sollecitò di nuovo Enrico a passar in Italia, il quale lasciate le guerre, nelle quali ritrovavasi impedito di là da' monti, s'affrettò, e venne in diligenza. Le si oppose Arduino, ed affrontato il nemico, creduta franca la vittoria, fu rotto ne' confini di Verona, ove s'azzuffarono li due eserciti, e fu sì fieramente combattuto dalla Tedesca nazione per lungo spazio di tempo, che tutto l'esercito d'Arduino fu rotto; appena fuggendo, salvata la vita, il nuovo Rè, che si ricoverò in Pavia, e d'indi si portò a Ivrea.

Enrico, felicemente succesegli le cose sue, giunto a Milano, fu dall' Arcivescovo solennemente coronato Rè d'Italia, nel magnifico Tempio di S. Ambrogio, alla presenza della Nobiltà, e Popoli Milanesi accorsi a sì gloriosa azione.

Governò queſto gran Prelato dicenove anni la ſua Chieſa con molto luſtro, e grande gloria di Dio, poi paſsò in pace agli eterni ripoſi, li 25. Febbrajo del 1019., e fu ſeppellito nella Chieſa di S. Vittore ad Corpus di Milano, il di cui antico Monaſtero fu da eſſo fondato, e dotato.

Eriberto. LXXV.

PApa Benedetto VIII., motu proprio, provide la Sede Arciveſcovale di Milano, facendo ſedere in eſſa Eriberto Antimiano Canturio d'Arſago, figlio di Gherardo, e di Birlienda jugali, e queſta elezione ſeguì del 1019. Giunto al poſſeſſo dell' Arciveſcovado, ſubito venne il caſo di creare il Rè d'Italia; per lo che, ſecondo le Conſtituzioni Appoſtoliche, convocò nella Città di Roncaglia molti Veſcovi, e Prencipi, ed in eſſo nominati alcuni ſoggetti abili al Real miniſtero, fu ventilata la materia, ſempre con animi irreſoluti; onde non fu poſſibile, dopo molte fatiche, venir alla nomina determinata d'alcun ſoggetto; laſciato però quel Congreſſo, ſenza il deſiderato fine, ſi portò in Germania, e di propria autorità ſalutò Rè d'Italia Corrado II., dal quale gli fu ampliato il Privilegio conceſſo a' ſuoi anteceſſori Arciveſcovi da Otto il Grande, in virtù del quale a lui ſpettava dar il Veſcovo a' Lodigiani, facendo la funzione di dargli l'Anello di propria mano, e porgergli il Baſtone Paſtorale.

Ritornò poſcia alla ſua Chieſa, ove cominciò a contendere con alcuni Nobili della Città, a' quali fece confiſcare i beni, per aver eſſi congiurato contro la ſua perſona; perciò ne ſeguirono fatti d'armi, ne' quali Eriberto ebbe la peggio; per lo che ricorſe al detto Corrado, il quale accettò l'invito di difenderlo, mentre deſiderava d'eſſer Coronato dalla mano di quell' Arciveſcovo, dal quale era ſtato eletto. Ond' eccolo in Italia con groſſo numero di genti armate. Fatta Paſqua in Vercelli, aſſaltò il Campo de' nemici, fortificati alla Motta Viſconte, li ſconfiſſe,

fisse, e fu padrone del Campo, per lo che umiliati, poco dopo, chiesero perdono all' Imperadore, dal quale, a' prieghi dello stesso Arcivescovo, furono ricevuti in grazia.

Fu poi Sua Maestà Cesarea solennemente Coronata da Eriberto nella Basilica di S. Ambrogio. Passati alcuni giorni, l'Imperadore convocò un Concilio generale in Roncaglia, a cui concorsero molti Arcivescovi, e Vescovi per stabilir le cose dell' Impero; Ivi Eriberto riprese il Vescovo di Pavia Eusebio, perche avanti di se alzava la Croce, alla presenza dell' Imperadore, e gliela fece deporre. In oltre in detto Concilio fu stabilita l'autorità agli Arcivescovi di Milano di dar il Vescovo alla Città di Lodi, come allora fu eseguito, mentre vacava quella Sede, e gli diede per Vescovo Ambrogio Arluno, al quale su la porta della Città Eriberto fece giurar obbedienza nelle sue mani.

Si sottopose dopo varj contrasti anche Cremona, mentre avea dato ajuto a Berengario, ed a Ugo, nemici de' Milanesi; giunto a tal sforzo d'armi, che cacciarono dalle loro case li principali della Città, privandoli de' feudi, per non voler giurare fedeltà; Onde radunati a consiglio i Cremonesi, e rinvigoriti da' loro amici, tentarono di scacciar gli nemici, per rimetterssi ne' primi stati; ma Eriberto d'animo coraggioso, e forze superiori, fattosi loro incontro su primi moti dell'armi, diede loro molto che fare, massime seguendo l'invenzione degli antichi Romani con certi carri falcati, de' quali fece menzione il Corio, e li descrisse: Che avevano nelle ruote molti ferri da punta, e da taglio, co' quali passando a viva forza per le genti nemiche, ne faceano stragi miserabili; In fine accortisi, che gli avversarj sempre più con nuove forze gl' incalzavano, nè potendosi sostenere, chiedè ajuto a Corrado, il quale entrato nell'Italia con grosso nervo di combattenti, scacciò gli nemici d'Eriberto.

Dopo poi meglio intesa dall' Imperadore la cagione di guerra sì sanguinosa, revocò il Privilegio all' Arcivescovo di dar il Vescovo a' Lodigiani; per lo che fattosi nemico l'Imperadore di Eriberto, e suoi aderenti, con gli Consoli di Milano, radunato l'Arcivescovo potente esercito, fu forzato Corrado a ridursi a

Pavia, ove volendosi vendicare di tanta ingiuria, citò Eriberto, insieme co' Vescovi di Piacenza, Vercelli, e Cremona a render conto di quella sua mal fondata azione; ma non curando l'Arcivescovo l'Imperial comandamento, non comparì; Onde acceso di maggior sdegno Corrado, raddoppiate le sue truppe, pose l'assedio intorno le mura di Milano, nel qual tempo occorse quel generoso fatto d'Eliprando, il quale di sua mano ammazzò quel Baverio, di statura grande, detto il Gigante. Era questi nipote d'Otto Imperadore, ed avea giurato di non cessar mai, sin che, spezzate le Porte di Milano, non v'avesse introdotto il ferro di sua lancia. Fu allora commosso da crudel dolore Corrado per la perdita di sì valoroso Soldato (fatto da me con maggior distinzione narrato nelle Rive del Verbano), ma in fine mutata la dolorosa passione in isdegno, publicò molti editti contro Eriberto, e suoi posteri, privandoli d'ogni Imperiale privilegio.

Parimente, con speziale Diploma, depose Eriberto dalla dignità Arcivescovale, facendo le parti di Sommo Pontefice, ed elesse in suo luogo un tal Ambrogio, Canonico Ordinario della Chiesa Maggiore di Milano, il quale dovendo esser Consacrato dall' Arcivescovo di Colonia Bruno, venuto coll' Imperadore, nel cantarsi la Messa solenne, per quella Funzione, nella Chiesa di S. Vincenzo in Prato, alla presenza di Sua Maestà Cesarea, mentre si celebrava, egli vide co' proprj occhi (come attestò) S. Ambrogio da alto, con spada nuda in mano minacciarlo; e dopo s'udirono tuoni, e lampi con tal fragore, che dall'orrendo strepito spaventati, restarono morti il Segretario dell' Imperadore, ed alcuni altri.

Allora, atterrito dal caso Corrado, si partì, lasciando la Funzione imperfetta, e ripieno di paura, si portò a Pavia, seco conducendo il detto Ambrogio, ed ivi convocati li Prencipi d'Italia, comandò loro favorissero il nuovo eletto Arcivescovo contro Eriberto, d'indi partito, si riportò in Germania, seco conducendo molti nobili Milanesi, fatti prigioni in diverse battaglie, a parte de' quali fece tagliar il capo, agli altri destinando il carcere perpetuo. Questi però, lasciati tutti li pensieri di questa

vita

vita frale, dandosi del tutto a Dio, vivevano, fatti Religiosi dal loro santo operare, anzi promisero con voto solenne a S. D. M., che se loro fusse concesso il ritorno in Patria, averebbero vivuto in vita Regolare. Poco dopo, morto Corrado, e succedendo Enrico, che desiderava la Corona Imperiale, determinò di portarsi armato nello Stato di Milano, onde in quella congiuntura fu supplicata Sua Maestà, da' nobili prigionieri Milanesi, si degnasse restar da loro servita in quel viaggio; a che benignamente consentì l'Imperadore, e liberi li riportò in Patria, ove giunti, e rimessi nella loro primiera libertà, adempirono li voti promessi a Dio, vestirono certo Abito bianco, e si fecero chiamare Umiliati, a' quali Papa Benedetto VIII. confermò le Regole, esposte da osservarsi, e ciò seguì l'anno 1035. In tal modo fu fondata la Religione de' Padri Umiliati, che al tempo di S. Carlo Cardinale, Arcivescovo Borromeo, fu annullata per cagioni graviſſime; degenerata la santa Umiltà di quei primi Fondatori in protervia d'uomini scelerati.

A sì strano caso rifletta chi governa sudditi nelle Religioni, che l'esempio del Capo, s'è ottimo, fa santi li membri del Corpo mistico della Congregazione, se altrimenti, cangia il Paradiso in Inferno. Lo scandalo, ò sia mal esempio d'un Superiore, posto su l'erto del Trono, in cui presiede, fa crollar il Tempio di Dio, e 'l candelliere, che sostiene l'accesa face della virtù, quella spenta dal vizio, resta all' oscuro, instromento di tenebre, dando pessimo odore a chi se gli avvicina.

Giunto in Milano Enrico III., fu dall' Arcivescovo Eriberto coronato nella Chiesa Maggiore di S. Ambrogio, poscia portatisi ambidue a Roma, fu da quel Sommo Pontefice suddetto l'Imperadore coronato colla Corona d'oro Rè de' Romani; E questo Arcivescovo fu il primo, che coronasse gl' Imperadori dopo li Rè d'Italia della Corona di ferro, e furono Corrado, ed Enrico. In fine, lacero per le continue fatiche, guastato da' travagli tra bollori delle guerre più sanguinose, forzato a fuggirsene a Monza, e sedati que' rumori, ritornato in Città, dopo lunghe applicazioni Ecclesiastiche, passò all' altra vita li 16. Gennajo

1045.

1045., dopo aver ſeduto anni 27., e fu ſeppellito nella Chieſa di S. Dionigio, il cui Monaſtero egli avea edificato.

Epitaphium Archiepiſcopi Heriberti de Arſago ad Arcam marmoream in Eccleſia Sancti Dioniſii Portæ Orientalis Mediolani.

Hic jaceo pulvis, cui quondam claruit Orbis.
Tunc Heribertus eram, nimioque decore vigebam:
Officio placidi fungebar Præſulis Archi:
Nunc tumulor ſervus ſervorum Chriſte tuorum.
Pro meritis horum tibi dignè complacitorum
Sanguine quæſo tuo mihi tu miſerere redempto
Huc veniens lector ſibi dic ignoſce Redemptor
Ut vivens vita requieſcat ſemper in ipſa.

Obiit anno Dominicæ Incarnationis MXLV.
XVI. die men. Jan. Indict. XIII.

Altri verſi ſi leggono nella Baſilica di S. Gio. Battiſta di Monza, cioè ſu la coperta di laſtre d'oro d'un Salterio, che ſtà nel Teſoro di detta Chieſa, donato dal detto Arciveſcovo Eriberto, e ſono li ſeguenti.

Hunc Evangelium tibi dat pro munere textum
Præſul Heribertus Chriſte tuus famulus.
Fulgeat Eccleſiæ Sancti ſub laude Johannis:
Tollere qui tentat, perpetuò pereat.

Guido Valvasore. LXXVI.

QUesti nacque in Milano tra le Famiglie de' Valvasori, che trassero il cognome da certi ufficj di maggior fede presso gl' Imperadori antichi, al dire di Paolo Morigia nella sua Istoria della Nobiltà del Verbano. Fu prima Canonico Ordinario della Metropolitana, d'indi Segretario d'Enrico Imperadore. In quel tempo, per morte d'Eriberto, vacando la Sede Arcivescovale, tra molti Soggetti, ch' aspiravano a quella dignità, egli ne fu eletto da Gregorio VI., ma dopo per tal elezione seguirono contrasti duri, ed inconvenienti sì qualificati nella Chiesa di Milano, che il Papa determinò di mandare, come seguì, S. Pietro Damiano con potestà di Legato Appostolico, per porger rimedio a tanti torbidi, dandogli appresso Anselmo, Vescovo di Luca. Inteso l'arrivo di questi Signori dalla Città, furono in essa con molto onore ricevuti, ma poscia esposta la cagione della loro missione, suscitò il Clero gran rumore ne' Popoli, allegando l'antico possesso della pratica delle Constituzioni de' Padri, nè esser mai stata soggetta questa Chiesa a leggi Romane, nè alcun Pontefice, per l'addietro, mai l'avea riformate, nè impedite; Che però sopra questo particolar privilegio, non volevano alcuna riforma di nuove Constituzioni, ò d'altro impedimento a' loro decreti; e perche il Legato con l'autorità grande, che tenea, adduceva ragioni contrarie, queste cagionarono tanto rumore, che al suono delle campane a martello, ed allo strepito delle trombe, ebbe il Legato co'l suo seguito scarso tempo, per riportarsi dalla Chiesa alle stanze nell'Arcivescovado, ove subito si portò tutta la Città, correndo pericolo lo stesso Legato, non si tentasse contro di sua persona; e quello, che accese maggior sdegno ne' Cittadini, fu il vedere, nel giorno, ch' espose la sua Legazione, l'Arcivescovo Guido sedere alla sinistra, ed il Vescovo di Luca alla destra, il qual ordine di sedere fu dato dallo stesso Legato. In

tanto

tanto si procurò con molta carità d'acquetar tanto tumulto, e si fece particolar invito a' Popoli d'esser per lo giorno seguente ad udire in Chiesa li sensi, diretti alla comune quiete, e suggeriti dalla bocca stessa dell' Oracolo dello Spirito Santo il Sommo Pontefice.

Il giorno dunque appresso, riportatosi in Chiesa il Legato, salì in alto sopra certa sedia eminente, ed in tal modo cominciò a parlar al Popolo.

Fratelli carissimi, non già per favorire, od ampliare la Chiesa Romana fui mandato dal Sommo Pontefice Nicolao II., ma sì bene, acciò si provedesse alla vostra salute, e si rimediasse alla vostra riputazione. Nè vi s'accosti già al pensiero, che la Chiesa Romana abbia bisogno dell' onore d'un uomo, mentre fu esaltata a tante glorie, quante furono le lodi, sì largamente compartitele dalla propria bocca del Salvatore, ed arricchita con sì luminose prerogative. E qual fu mai quella Provincia nel Mondo, la qual potesse dire di non esserle soggetta? poiche tant' oltre s'estende sua potestà, ch' ella sola apre, e chiude le Porte del Cielo, e dell' Inferno. Fate riflessione, se vi piace, e troverete, che tutte l'altre Chiese furono instituite da uomini mortali, solo la Romana Chiesa fondò Iddio, dalla quale, se tutte l'altre Chiese trassero sua prima origine, e ricevettero i primi fondamenti della Cristiana Religione, molto più questa vostra Milanese se ne deve gloriare. E non vi ricordate, che li Santi Appostoli Pietro, e Paolo, i quali co'l proprio sangue consacrarono la Romana, quelli stessi, per mezzo de' loro Discepoli, instituirono la vostra? Da Lino Discepolo di S. Pietro fu battezzato Nazaro, e quivi sostenne il Martirio. Gervasio, e Protasio, i cui preziosi Corpi sono in questa Città venerati, qual altro Maestro ebbero mai, se non S. Paolo? ed in fine il vostro grande S. Ambrogio, per cui tanto meritamente v'esaltate? Non v'è noto, che non potendo egli solo estirpar l'eresie sacrileghe de' Nicoliti, e degli Arriani, fu di mestieri ricorrer per ajuto alla Chiesa Romana, la quale di buon cuore contribuì ogni forza, ed autorità a questa Provincia? Quando Siricio, allora Pontefice, vi mandò tre dotti Teologi, acciò rimediassero, e levassero questi errori, come seguì, perche adesso volete rifiutar quelli, che v'invia la Santa Sede Appo-

stolica

ſtolica Romana per voſtra quiete, ed unico ſollevamento a' voſtri travagli? Però, ſe da queſta in que' primi principj riceveſte tanto bene, ed ella fu la baſe, e 'l fondamento della voſtra, e noſtra ſanta Fede, perche non dovete anche in queſti tempi, ne' quali ſi vede mancata la Diſciplina Eccleſiaſtica, e quaſi rovinata la Secolare, accettar i Correttori, e Riformatori, ch' ella ſteſſa vi manda con tanto zelo, e deſiderio di voſtra eterna ſalvezza? Qual cagione vi muove di concitare sì ſubito rumore, e diſſenſioni? Come potrete voi ricuſare quei Decreti, che vi ſi apparecchiano per rimedio a' voſtri mali? A queſte ragioni, e ſimili, ricordate dalli Storiografi di que' tempi, li Popoli uditori, prima sì infuriati, s'acquetarono, e placati, promiſero d'eſeguire quanto aveſſe comandato, come poſcia ſeguì nella celebre Riforma, che ſtà negli Atti antichi della Chieſa Milaneſe, per l'oſſervanza di cui quell' Arciveſcovo ſolennemente giurò alla preſenza del Legato, e del Veſcovo di Luca, di farla oſſervare dal Clero, come volentieri fu accettata la penitenza dell' ingiuſto riſentimento.

Di tutto ciò ſpeditoſi il Legato, ſe ne ritornò dal Sommo Pontefice; ma perche ambulatoria eſt hominum voluntas: pentiti detti Popoli d'eſſer rimaſti perſuaſi dal ſudetto Legato, gli Eccleſiaſtici cominciarono a mormorare contro l'Arciveſcovo, accuſandolo di fiacchezza, che ſi foſſe laſciato torre dalle mani la Giuridizione della Chieſa Milaneſe, prima diſpotica, ed indipendente da ogn' altro Ordine, e grado di Religione, come dagli Atti antichi d'eſſa appariva; da che ne ſeguirono fatti miſerabili, e brutti inconvenienti, maggiori de' già narrati, per li quali lo ſteſſo Pietro Damiano, con ſua lettera, ne fece grave doglianza con Erlembaldo Cotta nobile Milaneſe. Queſti è quel Cotta sì zelante dell' onore della Chieſa di Milano, e della Riforma del Clero, che veduto turbato l'Ordine delle coſe, e tralaſciata l'oſſervanza de' decreti, laſciati dal Legato, ſervitoſi dell' occaſione, mentre allora fu aſſunto al Pontificato Aleſſandro II., nobile Milaneſe, andò a Roma li 30. Settembre 1061., e fece intendere al Papa (ed era quel Veſcovo di Luca, prima nominato Anſelmo, che già fu compagno nella Legazione di

Milano di S. Pietro Damiano) l'infelice ſtato della Città, il quale, co'l voto de' Cardinali, ſentenziò contro l'Arciveſcovo, e volendo il Cotta eſeguir la mente del Pontefice, determinò di cacciar il Clero con le loro Famiglie, minacciando anche lo ſteſſo Arciveſcovo. Nè contento di ciò, ritornato dal Pontefice, il qual era a Luca, ottenne altro Decreto contro il Clero, che volendo poi far intimare, ne ſeguirono molti diſordini, e tanta fu la perſecuzione del Cotta, che non mancando di ſollecitare il Papa, alla fine, co'l mezzo del Cardinale Ildebrando, ottenne un Decreto di privar Guido dell'Arciveſcovado, per oſſervanza del quale fece giurare il Clero, ed il Popolo; il qual conteneva: non poter egli eſſer vero Arciveſcovo, ſe non era confermato dal Papa.

Guido all'ultimo infaſtidito, e ſtanco di contendere, arrivato alla vecchiaja, e deſiderando vivere gli ultimi giorni in pace, rinunziò la Dignità, e mandò le Inſegne Arciveſcovali in Germania ad Enrico Imperadore l'anno 1067.

Intervenne queſto Arciveſcovo di commiſſione di Papa Leone IX. al Concilio di Vercelli, contro Berengario, Archidiacono di Angiò. Celebrò la Sinodo Provinciale a Fontanedo, Terra del Novareſe. Sedette anni ventiſei, morì alli 23. di Agoſto del 1072., dopo la cui morte vacò per tanti travagli, e diſſenſioni l'Arciveſcovado tre anni. Al tempo di queſto Arciveſcovo furono fabbricate alcune Chieſe in Milano, tra le quali quella di S. Matteo la Bacchetta, a ſpeſe di Auchifredo Fagnano, Gentiluomo Milaneſe, e quella di S. Bartolomeo fuori del Ponte da Anſelmo Balſamo, ambedue nobili Cittadini, l'altra di S. Ilario, e tutto ciò ſeguì circa gli anni del Signore 1065.

Gotifredo. LXXVII.

GOtifredo Caſtiglione, nobile Milaneſe, dopo la rinunzia di Guido, della quale già abbiamo favellato, ſi portò in Germania dall' Imperadore Enrico IV., da cui acquiſtata grazia, con l'oro, ottenne l'Arciveſcovado di Milano l'anno 1067.; Al che venuto a notizia del Sommo Pontefice Aleſſandro II., dopo d'averlo interdetto, lo ſoſpeſe dalla Dignità; che però fu da ogni fedele rifiutato; per lo che ſi ritirò a Vareſe, da dove ſcacciato dal Cotta, ſi riduſſe a vivere nella Terra di Caſtiglione, luogo in que' tempi per lo ſito, e per le mura aſſai forte. Ivi adunate genti, coll' ajuto de' parenti, ed amici eſcì fuori con formato eſercito di più truppe, facendo ſcorrerie ſopra il paeſe de' ſuppoſti nemici, ſaccheggiando le ville, e le campagne tutto quell'anno. In quel tempo morì Guido, già rinunziata la Dignità Arciveſcovale, dalla cui morte preſe il Cotta motivo d'eſpugnar il Caſtiglione, facendo giurar la Città di non accettarlo Arciveſcovo, come quegli, che con arti sì vili, e peccaminoſe era aſceſo a quel Trono Sacroſanto.

Procurò dunque il Cotta, che zelava per l'amore, ed onor di Dio, co'l mezzo del Cardinale Ildebrando, che per le ſue qualificate virtudi, e parti della prudenza maneggiava gran parte del Pontificato, che s'eleggeſſe Arciveſcovo un Prete Milaneſe, fregiato di molte virtudi, chiamato Attone, il quale nominato Arciveſcovo, l'anno 1072., dal Clero, e Popolo di Milano, fu dal Cotta ſervito alle ſtanze Arciveſcovali, ed ivi, ſecondo il ſolito di que' tempi, gli fu imbandito ſolenne convito, a cui s'aſſiſero li Primati di quella Chieſa; ma perche diviſi i voleri del Popolo in due parti, mentre una inchinava ad Enrico Imperadore, come quegli, che ad eſſi parea avere autorità di dar il poſſeſſo all' Arciveſcovo Gotifredo, e l'altra favoriva Attone, corſero tutti con gran furore, ed entrati nella Sala del convito, empiendo

tutto di rumore, e confusione, l'empito fu tale, che appena ebbe tempo il nuovo Arcivescovo di salvar la vita, e rinunziare la Dignità. Di tutto il seguito fu per espresso ragguagliato il Cardinale Ildebrando, che con nuove Censure, ed Interdetti maggiori depose il Castiglione, e confermò Attone co'l Decreto del Sommo Pontefice.

Per l'opposto l'Imperadore Enrico, posposta tutta l'autorità Pontificale, con ogni suo potere, e forza ajutò il Castiglione a mantenersi nel suo possesso, co'l cui favore, rientrato nella Dignità, e Giuridizione, per la maggior parte racquistata, si portò ad abitare nella Terra di Brebia.

Miseria deplorabile dell'umanità, un Cavaliere di Casa Castiglioni, nobile di nascita, temuto per le azioni onorate de' suoi maggiori, e per lo ricco suo patrimonio, impoverisce, e tradisce Cristo, acciecato dal fumo dell'ambizione. Idiota, non sà il significato della veste inconsutile, che vestiva il Redentore, e s'affatica in darno per farla in pezzi. Vive tra le inquietudini della sindaresi, e muore ogni momento, pauroso di morte violenta. In fine si ritira a Brebia. Che pensi, o Lettore, qual sia il paese, in cui stà fondata la picciol Terra di Brebia? Giace questa tra la Pieve d'Angera, e quella di Valcuvia, si fa capo di Pieve, luogo di picciole abitazioni Villereccie, numerose di povere genti giornaliere, l'aria guasta d'acque stagnanti, fa l'ambiente mal sano, sì solitario, e silvestre quel recinto, che più tosto ha forma d'orrido deserto, che di nobil paese. Giusto giudicio di Dio: Chi và in traccia d'onori per strade indirette, incontra pantani, e miserie lagrimevoli. Tanto accade a questo Signore, che volendo governar altri, non sapendone l'arte, ch'è la virtù congiunta con le scienze, resta senza governo di se medesimo.

Morì in quel tempo Alessandro II., e fu tenuto due volte Santo per la Dignità d'esser Vicario di Cristo, e per le sue sante azioni. Prima di morire tale si fece conoscere, liberando un ossesso, sopra cui facendo orazione, e comandando in nome di Giesù Cristo, si partì il Demonio, l'altro sanando una donna

storpia-

ſtorpiata, a cui fece dare a bere il reſto dell' acqua, con la quale s'era lavate le mani, nel ſanto ſacrificio della Meſſa.

Ad Aleſſandro II. ſucceſſe Sommo Pontefice il Cardinale Ildebrando, di comun conſenſo di tutto il Sacro Collegio, e ſi fece chiamare Gregorio VII., il quale, aſſiſo ſu la Sedia di Pietro, cominciò a levare molti abuſi, che ſi praticavano nella Chieſa di Dio. Convocò il Concilio Lateraneſe, in cui fece molti decreti, de' quali ſi ſervì il Cotta, accettato, e favorito dal Clero Milaneſe. Queſti, non facendo conto degli ordini d'Enrico Imperadore, che ſoſtenea il Caſtiglione, gli fece proibire di conſacrar gli Oglj Santi il Giovedì Santo. Ma perche conſacrati gli Oglj da Attone, eſſo Cotta tentò di diſtribuirli di propria mano nel giorno della Pentecoſte a' Curati, i quali non vollero da lui riceverli, ſendo laico, fuori che un tal Luitprando, Curato di S. Paolo, che per cattivarſelo, li ricevette dalla ſua mano. Sdegnataſi per tal azione la plebe, determinò di non ubbidire, ſe non a quell' Arciveſcovo, ch' aveſſe eletto, ed intronizato l'Imperadore Enrico; Onde, non molto dopo, ſollevatoſi gran rumore nella Città, fu aſſalito il Cotta, ed ammazzato dalla plebe co'l ſuo amico Luitprando.

Oſſervata allora tanta formidabile diſſenſione nella Città di Milano da Enrico, e levato Gotifredo dal Trono Arciveſcovale, l'anno del Signore 1075., ſoſtituì ad eſſo Tealdo pure della famiglia Caſtiglioni, e queſto fu ricevuto concordemente per ſedare ogni turbolenza.

Convocato poſcia di nuovo il Concilio Lateraneſe dal Sommo Pontefice in Roma, ed a quello chiamato Tealdo, egli contumace, non volle portarviſi; Onde fu prima ſoſpeſo dagli Ordini ſacri, e continuando nella volontà di non ubbidire, dopo la ſeconda, ed ultima chiamata, fu ſcomunicato di ſcomunica maggiore, e depoſto dalla Dignità Arciveſcovale, inſieme con Giberto Arciveſcovo di Ravenna.

Era macchiato Tealdo d'altro grave peccato contro la Santa Sede, oltre l'aver accettato la Dignità da Enrico Imperadore, ſapendo, che Attone era ſtato legittimamente confermato dal

morto

morto Pontefice, e di più avea servito Enrico medesimo di genti contro Gregorio VII. in certa guerra, contro cui concorse con somme egregie anche Giberto suddetto, che perciò, come si disse, fu deposto.

Essendo poi stato alloggiato esso Pontefice dalla Contessa Matilde a Canossa, quivi ambedue comparsi, e chiedendo perdono de' suoi errori, imposta loro dal Pontefice certa penitenza, furono assoluti. Ma Tealdo, dopo l'assoluzione, di nuovo contravenne al Pontefice, ed in detto stato recidivo, come scomunicato morì, mentre andava passeggiando per le Terre del Lago Maggiore, e 'l suo passaggio da questa miserabile vallea di travagli all'altra vita, seguì in Arona li 25. Maggio 1084.

Tale fu lo stato della Chiesa Milanese in quei tempi, ne' quali ondeggiava la scisma di tre Arcivescovi, due innalzati dalla forza, cioè dal vizio contro ragione, perciò precipitarono; l'altro, e fu Attone, sublimato dal merito, e canonicamente confermato dal Sommo Pontefice.

Tutto questo tratto Istorico ci fu lasciato dagli antichi Scrittori, onde questo Attone si deve porre nelle Tavole degli Arcivescovi di Milano, non gli altri due eletti da chi non avea autorità.

Anselmo Terzo. LXXVIII.

LA nobile Famiglia Rò fu, ed è delle più antiche di Milano, ricordata da tutti gli Storiografi di questo Stato, ed in essa fiorirono, e rifiorirono soggetti degni di Scettri, e di Corone.

Questo Anselmo, figlio d'Antonio, co'l favore d'Enrico IV. Imperadore, fu fatto Arcivescovo, l'anno del Signore 1084., poi confermato da Papa Gregorio VII., morì li 4. Decembre 1092., e fu seppellito nella Chiesa di S. Nazaro, avendo seduto anni sette, e mesi cinque.

Arnolfo Terzo. LXXIX.

A Narrar le vicende delle azioni ſublimi di queſto eccellentiſſimo Soggetto, maſſime nelle virtù morali, con ſuperior riguardo ſantamente diſciplinato, non un breve compendio di poche linee, luminoſe co' raggi de' ſuoi eroici fatti, ma più volumi ſi richiedono; pure quì in brevi periodi ſi noteranno le coſe più elevate, e di maggior rifleſſo, laſciando tutto il rimanente a quanto n'hanno ſcritto li Storiografi di que' tempi.

Fu dunque Arnolfo III. della nobil Famiglia de' Capitanei di Porta Orientale. Queſto Signore fu prima eletto dal Popolo Arciveſcovo di Milano, l'anno del Signore 1093., e confermato da Enrico Imperadore, che gli diede l'Anello, e 'l Paſtorale, indegna uſurpazione della Pontificia poteſtà; Fu conſacrato da un ſolo Veſcovo, co'l conſenſo degli altri aſſenti, e così diſponendo Iddio, ſi ſcordò d'imporgli le mani ſu'l capo, giuſta il ceremoniale della Chieſa con le parole: *Accipe Spiritum Sanctum;* Onde in tal modo malamente ordinato, fu privato dal Legato Appoſtolico, della Dignità Arciveſcovale. In tanto travaglio, manco male, che Sattanno, con tutto l'Inferno, non lo puote abbattere, mentre pazientemente ſopportando il ſiniſtro incontro, cangiato abito, ſi ritirò a vita Monaſtica, ed ivi in rigoroſa ſolitudine, tra continui digiuni, e penitenze, paſsò anni, dopo quali giunto a Milano Urbano II. Sommo Pontefice, per certa ſpedizione d'armi contro de' Saraceni, ſuggeritagli la ſantità del Soggetto, motu proprio, lo cavò dal Chioſtro, e lo poſe ſolennemente ſu la Sede di S. Ambrogio, l'anno 1095., comandandogli governaſſe la Chieſa di Milano; e dovendo ſervir di ſeme al grano, che nato moltiplica, era neceſſario fuſſe purificato nel crivello delle virtudi più eccelſe co'l dibattimento delle più dure penitenze. Tanto accadde nel noſtro caſo, mentre queſto Santo Arciveſcovo, allo ſcrivere de' Croniſti di que' tempi, fu de' migliori,

gliori, che lasciassero, e fiori, e frutti d'ogni virtù in questo Pontificato. Lo stesso Papa Urbano lo fregiò del Palio. Ridusse la Città all' ubbidienza della Chiesa Romana per tanto tempo contumace. Riconciliò gli animi de' Nobili, sedando le risse, gli odj, e le contenzioni de' plebei, i quali vinti dall' autorevole pietà del Sommo Pontefice, che in presenza persuadeva, si pacificarono insieme con tant' amore, e sincerità d'animo, che lieti dandosi il bacio di pace, miravansi imperlate le loro guancie da dolci lagrime.

Tanta fu l'opera d'esso Arcivescovo per l'impresa di Terra Santa, raccomandata con sì vivo fervore di spirito dallo stesso Sommo Pontefice, che operò v'andassero più di venti mila Nobili Italiani, per la maggior parte dello Stato di Milano, come attesta il Giovio, de' quali fu Generale il magnanimo Otto Visconti, che in quella impresa uccise il Voluce Generale de' Saraceni, sfidato a singolar battaglia; onde levatogli il cimiero dall' elmo, sopra cui serpeggiava un' angue, che in bocca tenea un bambino ignudo, per trofeo di sua segnalata vittoria, con ragione se lo pose nello stemma gentilizio di sua nobilissima Famiglia, di cui Casa Visconti si serve anche oggidì. Mi scordai di notare, che nella partenza d'Otto questo Arcivescovo gli consegnò la Croce, acciò, come stendardo vittorioso, se ne servisse in detta Impresa.

Ultimamente inviato da Urbano all' Imperadore Enrico, perche non s'impedisse nella Giuridizione de' Vescovi, ricevè superba, ed arrogante risposta, per cui trafitto l'animo dal dolore, ritornato all' Arcivescovado, poco dopo morì. La solitudine, con le lezioni morali, gli aveano riempito l'animo di celesti dottrine, vuotato lo spirito degli afforismi politici de' Prencipi; Pur si dovea ricordare de' beneficj ricevuti da Enrico, e del poco capitale, che all' avversa occasione ne fece. Che fu riassunto all' Arcivescovado senza il suo consenso. Che il Sovrano, il qual tutto suppone derivare dalla sua grandezza, s'offende di quanto si fa senza d'esso. Ma egli con cieca ubbidienza al Vicario di Cristo, ancor Monaco d'intrinseca virtude, andò, espose

li

li ſenſi del Pontefice, e di ſua legazione fu fortemente ripreſo. Laſciò queſto Arciveſcovo sì buon odore delle ſue virtudi, che dopo ſua morte ebbe encomj di Santo. Sedè anni quattro, dopo li quali paſsò agli eterni riposi li 24. Settembre 1096., e fu ſeppellito nel Monaſtero di Chiaravalle.

Anſelmo Quarto. LXXX.

TRa Valvaſori Luvini, nobili Milaneſi, nacque Anſelmo IV., dopo che Urbano II. fece quella grande riſoluzione di sì eroica impreſa di Terra Santa, alla quale, ſotto la condotta d'Otto Viſconte, vi ſi portarono ſei mila Cittadini Milaneſi, e ſecondo il Sigonio ſette mila, e ſino a venti mila altri dello Stato di Milano, come già s'è detto. Dopo la morte del ſuo anteceſſore, vedendoſi perſeguitato da Enrico, anno Domini 1096., come quegli, che s'uſurpava l'autorità Pontificia, nè voleva ammettere gli Arciveſcovi, eletti dalla Santa Sede Appoſtolica Romana, valendoſi dell'occaſione, ſi portò perſonalmente, ſervendo al Sommo Pontefice, Capo della ſuddetta impreſa, al cui ſeguito andarono armati della nazione Lombarda ſino al numero di cinquanta mila. Arrivati a Coſtantinopoli, ivi infermatoſi il buon Arciveſcovo, morì al primo d'Ottobre, e nella ſteſſa Città fu ſeppellito nella Chieſa di S. Nicolao. Giunta la notizia a Milano della vacanza di quella Sede Arciveſcovale per l'elezione del ſucceſſore, la diſcordia fece le ſue parti, gettando il pomo d'oro tra pretendenti, e tra Sovrani, mentre l'Imperadore Enrico eleſſe Griſolao, ed il Clero Giordano Clivio, l'anno 1102., ò circa. Ma ſecondo il Catalogo degli Arciveſcovi di Milano ſtampato in Roma ſi ha, che Anſelmo ritornaſſe a Milano con univerſale allegrezza del Popolo, ove morì del 1100. l'ultimo di Settembre.

Al tempo di queſto Arciveſcovo inſorſe una focoſa lite tra l'Abate di S. Simpliciano, e 'l Capitolo di S. Protaſio ad Mona-

cos, per dichiarazione de' fondamenti della quale, ſendo il trattato antico molto curioſo, s'eſpone a' leggenti. Come foſſe innalzato quel Tempio, da chi, ed in qual tempo, per quanto ſarà poſſibile, ſi caverà dagli Annali di que' ſecoli polveroſi, e poi ſi riſolve il caſo con la ſentenza d'Anſelmo IV. Valvaſore, pronunziata de verbo ad verbum.

Prima dunque dell' anno 119., ove ora ſi vede innalzato con nobile ſtruttura il famoſo Tempio de' Santi Gervaſio, e Protaſio, ſtava la prima Chieſa de' detti Santi Martiri, i quali in Roma s'abboccarono con S. Paolo Appoſtolo, e colà loro diede, inſpirato dallo Spirito Santo, la regola di vivere ſantamente, che vendeſſero il loro patrimonio, e ne diſtribuiſſero il prezzo a' poveri; fatti puntualmente ubbidienti al comando di Dio tutto fu eſeguito, ſubito ritornati in Patria, ove per dieci anni continui viſſero poveri in anguſta caſa. Vicina al detto Tempio, che ancora al riferire de' vecchi Iddio preſerva, quella Chieſa dedicata a S. Protaſio ſi chiama ad Monacos per li Monaci, che ivi abitavano, altri la diſſero, e dicono ancora la Rovere, per un' alta rovere, che ivi ſtava radicata.

Era dunque in que' tempi la Chieſa dedicata a' Santi Martiri, ed il Cenobio anneſſo, abitati, e ſerviti da' Monaci di S. Benedetto, i quali, creſciuti di numero, non era più capace per tanti, ed anche il ſito era improprio, perche ſendo nel centro della Città, ſtava nel mezzo del popolo più numeroſo, ſoggetto a' rumori dell' arti, che turbano la quiete a chi tra le contemplazioni vive da ſolitario. Però il Signore, che provede a tutto, maſſime a chi divotamente lo ſerve, diede varco ad un progetto di cambio. L'antico Tempio di S. Simpliciano già era Baſilica, ed ivi ufficiavano, ſalmeggiando quegli antichi Canonici co'l loro capo Prepoſito, e colà paſſavano la loro vita eccleſiaſtica con molta pietà. Meglio poi penſate le coſe, fu ſuggerito il cambio, e coll' autorità Ordinaria, allora riportata la Collegiata a S. Protaſio, il Monaſtero a S. Simpliciano; ed in quella occaſione fu promoſſo alla Prepoſitura di S. Protaſio uno di que' primi Cappellani, chiamato Gualdone, ma perche ſopra tal

elezio-

elezione insorse rabbiosa lite, la prudenza d'Anselmo, dopo sentite le parti, così sentenziò.

Quoniam gratia Sancti Spiritus speculatum Domui Israel excelsam Turrim Sion Montis conscendimus; Omnibus commissis providenter invigilemus, non dantes somnum oculis, sed toto corpore nostro in circuitu oculatos habeamus aspectus, similes succensis carbonibus, ostendentes vultum ignitæ flammæ lampadum ad modum animalium, bis binis diversæ formæ vultibus super rotas corruscantium, ut tota Civitas in tranquillitate conquiescat, cum supra gregem suum virgam vigilantem videat; Undè si quem clanculo subripientem ab ipsa specula videbimus, vel palam irruentem ad domus Dei publicam infestationem, nos illis adversantes, non dubitemus poni pro muro domus Israel ad pugnandum in prælio. Nunc ergo, quia quosdam superstitiosa religione, videmus in domo Dei contendere, ignorantes Dei justitiam, & suam quærentes constituere; Oportet nos pastorali cura superintendere, & discordes, ac contentiosos, qui sunt in Ecclesia, per arma justitiæ sub Ecclesiasticis statutis ad pacem, & unanimitatem reducere. Audivimus enim noviter scissuras esse factas in Ecclesia Dei sub nostro regimine vicinis Sancti Protasii sub nomine Religionis decertantibus pro quadam Ecclesia cum Abbate Sancti Simpliciani; Cur autem hoc scandalum exoriatur, noster ex ordine stylus prosequatur; ut cunctis clarius innotescat quid ex auctoritate Sanctorum Canonum à nobis indè censeri conveniat. Sed quia ordo, & ratio postulat in primis vicinorum causantium postulatio clarescat; dicunt enim vicini: Ecclesiam Sancti Protbasii olim fuisse Monasterium Abbatis, & Monachorum; Basilicam verò Sancti Simpliciani ex longo tempore fuisse Canonicorum. Sed Abbate, & Monachis ad habendam solitariam vitam, evitare volentibus populorum frequentiam: Canonicis verò, velut constitutis in agro, non recusantibus esse in populo, talis inter utrosque facta est commutatio, ut Abbas, & Monachi cum omnibus rebus ad Monasterium pertinentibus ad Ecclesiam processerint Sancti Simpliciani. Item Cànonici cum omnibus suis rebus ad Ecclesiam devenerint Sancti Protbasii; ut illi essent in Solitario, isti in Populo. His rationibus vicini confidentes, nullosque Monachos ulterius ibi stare volentes, elegerunt Gualdonem futurum

Præpoſitum Sancti Prothaſii Officialium, Abbate, quia in illum murmuraverant, ejus electioni invitum conſentiente, ac omnibus proclamante: Ne forte tumultus fiat in populo. Huic electioni quodammodo conſentio; ſalva tamen noſtri Monaſterii dignitate, noſtroque privilegio. Audita vicinorum ratione, conſequens eſt cauſati Abbatis contradictionem in medium deducere; Dicit enim Abbas, Monaſterium Monachorum dudum fuiſſe conſtitutum apud Sanctum Prothaſium. Cum autem in omnibus Monaſterium abundanter ſuccreſceret, ut copia Monachorum cum pluribus aliis adhærentibus ad ſocietatem, vel famulatum eorum intolerabilem ferret incommoditatem, propter anguſtiam loci, & civilem tumultuationem, tranſmutata eſt Abbatia foris ad Sancti Simpliciani Baſilicam, ab ipſo Abbate olim in proprietatem adquiſitam ex decreto Archipræſulis, qui erat tunc temporis, quibuſdam tamen ibidem remanentibus Monachis cum ſuis Monaſterialibus inſtrumentis in Monaſterio Sancti Prothaſii; omnibuſque patet ab ipſo die in Eccleſia Sancti Prothaſii Monachos ſemper manſiſſe cum Capellanis in Eccleſiaſtico officio adminiſtrantibus Populo, in omnibus ſubmiſſis Abbati, ſibique ſubmiſſæ Congregationi. His talibus contentionibus Abbas, & vicini tam graviter diſſentientes, & Dei Eccleſia vacillanter inquietaretur, omniſque Civitas perturbaretur. Emmolliti tandem noſtris crebris ammonitionibus, omnem cauſam noſtro, noſtrique Cleri judicio terminari ſtatuerunt; Quapropter cum noſtris Clericis, & Abbatibus in Secretarium convenimus, ut eorum conſilio hujus litigii canonicè ventilata, enuclearetur ratio. Ubi lucerna ſapientiæ ſuper candelabrum poſita, ut luceret his, qui in domo ſunt, cum ex hac cauſa rationem ponerem cum noſtris conſervis; Non eſt inventus aliquis, qui commiſſum talentum ſuffodiendo, abſconderet, ſed apertis theſauris, multipliciter ſuperlucrata nobis poſtulantibus protulerunt talenta; quibus oſtentatis, expulſa eſt ignorantia, introductaque veritate per legalem dilucidationem ſapientiæ, alterutrum amplexati ſumus brachiis concordiæ; Poſt cujus complexus, concorditer cum electis Clericis ibidem ſtatuimus juſtitiam, ſupradictis contentionibus hactenus conculcatam, nunc ab ipſo thalamo palam eductam per legis peritiam, in craſtinum oris noſtri gladio legaliter ſpondere Populo. Manè autem utramque contradictionem

ctionem ..... Populo, noſtrum præſtolantibus audire judicium cum eiſdem Clericis, & Abbatibus Sanctæ Mariæ conſcendimus pulpitum. Tunc facto prius ſilentio hoc lectum Capitulum eſt Gre ..... pluribus Capitulis diligenter à Nobis, ac noſtro Clero in Secretario conſideratis, inſpectaque antiqua Conſtitutione Monaſterii, & Sancti Simpliciani, & Eccleſia Sancti Prothaſii .... ut deinceps ad Eccleſiam Sancti Prothaſii permanſiſſent Clauſtrales Monachi per Conſtitutionem Abbates Sancti Simpliciani; laudantes quoque firmamus eandem Eccleſiam, ejuſque Eccleſiæ Monaſterium cum omnibus rebus ad utraque Cœnobia pertinentibus, amodo manere ſub poteſtate, & ordinatione ejuſdem Abbatis; Deindè lectum eſt Capitulum Anacleti Papæ: Quo explanatum, diximus ad Populum. Præterea conſtituimus, ut omninò pro infecto habeatur, quod Gualdonem noſtrum Capellanum vobis eligentibus dedimus, ut Presbyterorum, & Clericorum Eccleſiæ Sancti Prothaſii eſſet Præpoſitus; Cum Abbas Sancti Simpliciani nunc dicat, ac jure jurando aſſerere, ſi volumus, promittat, ſe non voluntariè, ſed per metum ejus electionem conſenſiſſe, dicens quoque ſuam, & nullius alterius ab antiquo tempore ſemper fuiſſe electionem Capellanorum Eccleſiæ Sancti Prothaſii. Quapropter ſicut noſtra jura, noſtraſque dignitates ſemper ab impugnatoribus debemus defendere legaliter, ſic aliena non debemus cum fratribus .... auferre. Statuimus etiam, ut ab hac hora, & deinceps Abbas Sancti Simpliciani eligat Capellanos Officiales Sancti Prothaſii, qui ſuæ poteſtati, ſuæque obedientiæ ſubjaceant, nec alium Præpoſitum habeant niſi ipſum Abbatem, qui eos regat, & cuſtodiat; etſi inter ſe ipſos, vel in alios peccaverint, eos in virga rectitudinis corrigat, eoſque ad eandem Eccleſiam vivere faciat, vel regulariter in Clauſtro cum ſupradictis Monachis, ſi ipſi met Capellani hanc vitam magis elegerint, vel Canonicè in domibus aliis: Hoc Fratres Canonicè ſancivimus. Hoc una cum noſtro Clero, laudavimus, idemque à vobis omnibus firmiter laudari volumus; ut vicini, & Abbas, ut nunc ſtatuimus inviolabiliter teneant; & dixit omnis Populus: Fiat fiat.

Ego Anſelmus Dei gratia Archiepiſcopus à me facto ſubſcripſi.

Hoc actum, & dictatum eſt ab Ariprando Cancellario anno Dominicæ

minicæ Incarnationis MIC. quarto nonas Februarii, Indictione septima.

Ego Armanus Brixienſis Epiſcopus interfui, & ſubſcripſi.

Ego Bellotus filius qu. Ambroſii Gambarelli Notarius Sacri Palatii, authenticum hujus exempli, vidi, & legi, in quo continebatur, ſicut in iſto legitur exemplo præter literas pluſve minus.

Ego Niger filius qu. Girani della Fragia de Burgo Portæ Cumanæ Notarius Domini Henrici Imperatoris hoc exemplum ab authentico exemplato vidi, & legi; & ſic in eo continebatur, ut in iſto legitur exemplo extra literas plus minuſve.

Ego Martinus filius Nigronis della Fragia de Burgo Portæ Cumanæ Notarius, & miſſus D. Henrici Imperatoris nempè IV. hoc exemplum ab authentico ſigillato exemplavi, in quo continebatur, ſicut in iſto legitur exemplo præter literas plus minuſve.

Così fu terminata la lite.

S'ha poi da altre Scritture autentiche, che li detti Monaſteri, ambedue già foſſero fondati del 881., ſedendo Papa Giovanni VIII., che fu eſaltato del 871., e vi ſedè ſino al 883., computo, che viene impugnato dal Cardinale Baronio.

Più toſto fa prova di queſto tempo un Ordine della Santa Sede dell'anno del Signore 881. diretto all' Abate di que'tempi, che dice così:

Igitur quia te Hadericum venerabilem Presbyterum, ſivè Sacerdotem, & Abbatem Sacrorum Monaſteriorum Beatorum ſcilicet Gervaſii, & Prothaſii, atque Simpliciani, nec non et Xenodochii Sanctorum Coſmæ, & Damiani &c. Come fece menzione del detto Monaſtero Garibaldo, Veſcovo di Bergamo, l'anno del Signore 869., e quello nominava: *Monaſterium Sanctorum Gervaſii, & Prothaſii infrà Civitatem Mediolani.* In ogni caſo, nel decorſo di tanti ſecoli, ſi ſono così mutate le vicende delle coſe, che omai la Chieſa di S. Protaſio ad Monacos, più volte di nuovo alzata da' fondamenti, non viene regolata, che da due Parochi, e da' Laici della Compagnia del Santiſſimo.

Grisolao. LXXXI.

ERa questi stretto parente della Nobilissima Contessa Matilde, che fu figliuola del chiarissimo, e ricchissimo Bonifacio . . . . , e gli fu madre Beatrice, figlia d'Enrico, primo Imperadore de' Germani, quando morto Anselmo in Costantinopoli co'l braccio, e favore dell' Imperadore Enrico, occupò la Sede Arcivescovale, contendendo con Giordano; per lo che ambi da Pascale II. Sommo Pontefice furono citati a comparire a Roma al Concilio Lateranese, nel quale ad ambedue fu opposto, che uno avesse occupato l'altrui Chiesa, e l'altro avesse abbandonato la propria; e fu rimessa la causa ad una Congregazione de' Cardinali; nè v'ha dubbio, come narrano gli Annali d'alcuni Istorici classici, che non fosse suscitata scisma per l'elezione portata, parte dall' Imperadore Enrico, e parte da' Popolari nelle persone di due grandi soggetti Ecclesiastici, uno Grisolao, l'altro Giordano Clivio, ò come altri vollero de' Capitanei; Del primo dunque scriveremo con distinzione quanto seguì intorno questo fatto, non ommesso del secondo competitore quello, che non potea lasciarsi per la congiunzione del fatto, e perche poi fu dichiarato dal Concilio, presente il Sommo Pontefice Pascale II., che Grisolao ritornasse alla sua Chiesa, porremo in chiaro, non esser vere le calunniose querele esposte per demerito alla sua virtù, cioè, che con simoniaci mezzi si fosse comprato il Trono d'Ambrogio, come il Clero, e Popolo di Milano l'accusava, per tutto che poi diceano sfoderata la spada, ed avventata la sferza dell'ira giusta del Cielo, nelle correnti guerre, contro la Città, e Stato di Milano: All' incontro era protetto Giordano da Enrico Imperadore, e lo sostenea; ma dando luogo alla verità, nè l'uno, nè l'altro demeritavano, solo nella discordia de' voti, per l'unione de' quali ancor non si svelavano gl' imperscrutabili segreti di Dio; imperoche, al riferir degli Storici, non era, nè Sacrilego, nè Simonia-

moniaco Grisolao, ma Signore sì ripieno di buone parti, che lo rendevano degno del Pontificato, sì dotto, che fu nomato Prencipe de' Teologi di que' tempi, Dottore, ed Antiquario dell'erudizione Ecclesiastica, peritissimo nella lingua Greca, e Latina, come ne attesta Tritemio, sì versato nella pulitezza del bel dire, e disinvolto ne' trovati, per aprir varco alle risoluzioni de' dubbj, di quanto si trattasse, che prima di questi successi fu stimato abile, e degno dal Sommo Pontefice Pascale della Legazione ad Alessio Imperadore a Costantinopoli, per confutare l'Eresia, allora suscitata, che dichiarava dubbia la dignità dello Spirito Santo; fu però colà inviato con ampla facoltà, ed autorità Appostolica d'adunar Concilio, come fece de' Padri Greci, ed altri Vescovi, proporre, discorrere, e risolvere quanto di santo, e pieno di sacre dottrine si fosse pronunziato in detto Consesso, per riprovare, ed annullare la detta Eresia, come seguì; però si pose in viaggio, e giunto a Costantinopoli, esposto quanto avea ne' comandi Appostolici, si riconciliò l'Imperadore, e la Corte; e co'l modo suo signorile, soavemente acquistato l'animo, e 'l favore de' Nobili, come quello de' Rappresentanti in quel sacro Congresso, modesta, e piamente proponendo gli Articoli di quanto si dovea trattare, si cominciarono le prime dispute.

Il capo di quelle controversie era: Se lo Spirito Santo proveniisse insieme dal Padre, e dal Figliuolo, il che è certissimo nella nostra Santa Fede, della cui verità dubitavasi dalla leggerezza d'alcuni Greci, che facevano pompa di vane sottigliezze contrarie, e cominciando con ardire a dubitarne, dopo temerariamente il negavano; ma il Teologo, e Romano Legato, con più alto sapere, molte autorità, e pesanti ragioni, in quella celebre adunanza, atterrando i dubbj, affliisse la Setta, e fece, che ammutoliisse l'eretica pertinacia. Fu presente al detto Concilio lo stesso Imperadore, che dal pallido sembiante, co' lumi dimessi, curvata la fronte, e l'animo prostesо, rimostrò la vergogna, e la confusione di que' Dottori, che con protervia, fatti capi di sì sporco trovato, soliti nelle Prediche di comprovare, come ne' privati

discorsi

discorsi empire d'argomenti, allora s'ammutolirono, e benche si sforzassero di sostenere quello, che non potevano, appariva però dall' aperte ragioni della parte contraria, ch' erano convinti. Poco dopo da quel rossore ribellandosi, ma in vano, publicarono in loro favore alcuni volumi contro il dichiarato con manifeste prove di Grisolao; e capo di questi fu Giovanni Monaco, Nicolao Metone, Eustracio Niceno, ed un certo Bleminide; onde di questi scritti, peggiori degli Autori, fu subito ripiena tutta la Grecia, ferendo la maestà dell'alto Mistero, e 'l difensore Grisolao; ma così Dio permettendo, non fece alcun frutto la pertinacia degli ostinati Eretici, ma trionfò la ragione ripiena dell'esposta verità. Delle disputе nel preaccennato Concilio, in cui l'Apostolico Legato rispose a quelle vane suggestioni, il frutto fu, che maggiormente credettero a quanto s'era stabilito, e collaudando tutto approvò lo stesso Sommo Pontefice, come se ne conservano le memorie nel Vaticano, anche a' nostri giorni; da tutto ciò si può credere il contrario, di quanto calunniosamente esposero gli Avversarj a Grisolao, che coll' oro si fosse comprato il Pontificato d'Ambrogio. Il male fu, che l'Imperadore Enrico, discordando dal Sommo Pontefice, credette esser di sua ragione la nominazione al Vescovado della Metropoli di Milano; onde divisa la Città dal Prencipe, gli altri Vescovi fautori di Cesare, così portando il caso di quelle correnti guerre, seguirono il genio del Sovrano, e buono, ò reo, che fosse Grisolao, fu sostenuto su la Sede. L'altra parte del Clero, e Popolo Milanese, ch' era la più numerosa, non solo perche favorisse il Sommo Pontefice, e scacciasse Grisolao, ma perche gli Avversarj non fossero superiori, concorrevano a nominar Giordano Clivio, così ciascun de' due facea ogni sforzo per salir su'l Trono. Allora trionfava la rabbia de' Guelfi, e Gibellini; Che però non per esaltar un uomo, che volessero, s'affaticavano, e spargevano sangue, ma per mostrarsi ciascuna delle parti vittoriosa, facean l'ultime prove. E certamente vincevano li Gibellini, che con l'oro di Cesare, e di forze maggiori, più s'animavano, che con la ragione della causa, perciò trattennero su la Sede Grisolao, onde Giordano fu forza-

to esule partirsi dalla Città, e vagando, cercar luogo di sfuggir l'ira del Prencipe, e chi, per favore nascosto, lo tenesse segreto. Dicono s'adagiasse tra nascondiglj del Seprio sua Patria, ove avea parenti, ed amici, e dove tenea le sue tenute paterne. Che alcun tempo si ricoverasse in Monza, nel cui Tempio maggiore alzasse sua Sede, ivi poco curando que' popoli il genio Imperiale, conservarono i proprj ossequj verso il loro Pontefice, de' quali egli dopo rimunerando il merito, ed attestando a quelle genti, ed a' posteri la propria gratitudine, sedati i turbini, e le tempeste, fece molti doni, ed offerì grandi ornamenti a quella Chiesa, quali ancor si vedono. Così divisa la Metropoli di Milano tra due, turbata la publica quiete con due Pastori, vedova del Pontefice la Patria, atterrata la disciplina Ecclesiastica, e tutto in iscompiglio fu osservato lo stato dell' anime.

Nello stesso tempo uscì editto Appostolico dal Sommo Pontefice con una spedizione di genti d'armi per lo riacquisto di Gerusalemme, che coll' esempio de' maggiori, in grosse truppe, furono spediti molte migliaja de' Soldati Milanesi alla sacra impresa. In tanto Enrico, deposto lo Scettro, e la Corona Imperiale, mentre tra poco, pentito dell'errore, vuol ripigliar l'Impero, oppostosegli il figlio, e con grosse truppe uscito in Campo contro d'esso, lo vinse, con che rimase tra le angustie della povertà. Insegnamento a' Prencipi di non opporsi alle ragioni de' sacri Ministri di Dio. Quegli fatto nemico della podestà Appostolica, anzi rapitore della medesima, che giudicava, e sostenea esser proprio diritto delle regie sue ragioni, distribuire, e donare le dignità sacre; quegli, che voleva sublimare i Pontefici alle Chiese, in fine giunse a tal segno la sua miseria, che chiedette a' Vescovi per vivere d'esser uno de' loro Ministri nel Coro; il che non ottenuto, non si sà, se di fame, ò di dolore spirò gli ultimi fiati. Con la morte d'Enrico risuscitò l'odio al Successore; onde venne al publico in pensiero di procurare la libertà non solo a Milano, e suo Stato, ma a tutta l'Insubria, formando Gerarchia di Republica, a tutto ciò sottoscrivendosi tutti li Rappresentanti de' Publici della medesima Insubria, abolendo il nome d'Impe-

d'Imperio, ed abbracciando la publica libertà; Si composero però nuovi Magistrati, nuove leggi, nuovi armamenti, e la podestà della vita, e della morte stava nell'arbitrio del Publico; Furono eretti, ed istituiti nuovi Collegj, nuovi Ordini, per li quali tutto veniva moderatamente amministrato con incorrotta giustizia; e pure consta, che in quel tempo le ragioni ecclesiastiche, le immunità, e le entrate della Chiesa di Milano furono molto diminuite; imperoche le cose già donate dalla pietà de' Regi, ed Imperadori furono con dispotica autorità in molta parte ritolte.

In quel tempo, che guerreggiava Enrico contro il figlio, ed esso contro il padre, si fe' conoscere Milano esser senza Signore, ed allor fu, che Pavia, e Tortona, accese tra loro d'ira, e di sangue, si squarciarono le viscere co'l ferro, ed in quell' abbattimento, restando al di sotto li Tortonesi, chiedettero ajuto alla Republica di Milano, la quale a tempo porgendo soccorsi, benche più debole, con forza straniera restò vincitrice, da che preso lume li Ticinesi, rifugiarono alla generosità de' Cremonesi, e Lodigiani, composti da queste tre Città tre Eserciti, fatti capi d'essi li Pavesi, intimaron animosi la guerra a Milano, eletto Capitano Generale Vidone, Vescovo della loro Città. Parea ad essi non esser cosa indecente in que' tempi, anzi gloriosa lode d'ingegno, e di forza robusta, quel che oggidì si stimerebbe scelleraggine, deposta la Mitra, e 'l Pastorale, imbrandir lo Scudo, ed impugnar il Bastone da comando, lasciar vuoto il sacro Trono, e Cavaliere, farsi Capo di Truppe guerriere. Sì impuro esempio videro i nostri antenati del 1509. nella famosa Lega di Cambrai, per la distruzione della Republica di Venezia, il Pontefice Giulio II. comandar l'Esercito in persona, assediar, e correr agli attacchi delle Piazze, coperto d'usbergo, spronar il destriero, e colla spada nella destra spinger squadre, ed animar i battaglioni. Su'l principio della battaglia si mostrò giuliva sotto la portiera la gloria, promettendo trionfi, ma ne' progressi la vergogna, ed il rossore, con scordati timpani, e mute sordine, in bassa voce, suonaron la ritirata, ripiena d'ignominioso pen-

timento. Lo ſpettacolo più calamitoſo, fu veder i Capi ſenza guerrieri condurſi in catene alla vittorioſa Città di Milano. Lo ſteſſo Veſcovo Vidone, da Paſtore fatto Capitano (miſerabile comparſa), catenato condurſi prigione da guerra alla trionfante Metropoli; giunto a Palazzo dar conto di quell' azione a Griſolao, ſeduto ſu'l Trono, Giudice ſevero, pena pari alla colpa: Chi non curò la ſacra Dignità, fu ſprezzato anche da' popolari. Il reſto della nobil turba de' vinti Capitani infelici fu ſtrapazzata nel foro da' clamori ingiurioſi de' popoli, ivi alquanto trattenuti dalle vittorioſe Coorti, che con manipoli di paglie, gli fregiarono, in vece di piume decoroſe gli elmi, e quelle acceſe, loro permiſero il ritorno alle loro caſe.

Non diſſimile fu il ſucceſſo a' Cremoneſi, che comparſi a guerreggiar per altri, furon proprie le perdite, mentre vinta, e debellata la loro Città, e quella data a ſacco, impararono a ſpeſe proprie a non patrocinar co'l torto i fatti altrui.

Allora cominciò a regnare il nuovo Imperadore Enrico, peſſimo figlio di Cattivo padre, che accreſcendo alla Chieſa di Dio ſempre nuove ingiurie, con eſſe fatto più avido d'aſſoluto Impero, penſando così d'annullare la Religione di Criſto, precipitò negli abiſſi i fondamenti della ſua tirannide.

Dall' Alemagna a briglia ſciolta corre a Milano Enrico il giovine, d'indi penſa portarſi a Roma, ed incoronarſi Imperadore, e Rè co' Diademi luminoſi de' Ceſari, ove in vece di farſi ſervire dalla manſuetudine, e dalla pietà, trenta mille armati lo cuſtodivano.

Stavano li Milaneſi nel loro quieto, e pacifico poſſeſſo della libertà, anzi eſercitavano diſpotico impero ſopra i vicini, pure con venerazione accettarono ne' proprj alberghi quel Signore, che a loro, come amico veniva. Fu Coronato dall' Arciveſcovo Griſolao, e l'eſule Giordano, che non conoſceva Enrico, ſtava tra naſcondiglj ſenza moverſi: quando l'Arciveſcovo, che favoriva Enrico, lo ſervì a Roma dal Pontefice Paſcale, e glielo preſentò, perche coronandolo, anch'egli lo chiamaſſe Imperadore, come conſta dagli atti, ne' quali ritrovaſi, che nella preteſa Co-

rona-

ronazione, chiedendo molte cose improprie Enrico, nato tumulto tra le parti, e fatto prigione il Pontefice, e Cardinali, il Popolo Romano era per dar la morte a Cesare, dalla quale si liberò con la fuga, mentre per opera di Grisolao un certo Ottone Milanese gli presentò un cavallo, per mezzo di cui correndo, si portò fuori di pericolo. Prima della fuga di Cesare stando carcerati il Papa, e Cardinali, convenne per la propria liberazione soscrivere un Privilegio, che l'Imperadore potesse eleggere, e porre in possesso li Vescovi soggetti al suo Impero, come gli Abati, ed altre Dignità, non senza sospetto, che Grisolao fosse compagno nel consigliar simile temerità. Giunto a notizia de' Milanesi tutto il seguito in Roma, odiando Grisolao, e detestando il servaggio da esso prestato ad Enrico, v'è chi asserisce fosse richiamato Giordano dal volontario esilio, e si servissero del di lui prudente consiglio li Consoli, come anche fu discorso di porger ajuti alla Santa Sede, perche le si rendesse il proprio onore. In Roma dunque, sciolti dalle prigioni li Cardinali, sdegnati per la ricevuta ingiuria co'l Sommo Pontefice, fu congregato Concilio, in cui discorsa tal violenza, si pronunziò, che s'affiggesse per la Città publico Editto di scomunica contro l'Imperadore per l'usata forza co'l Vicario di Cristo, e Sacro Collegio, dichiarato di niun valore quel surretto Privilegio. Prima d'ogn' altro articolo, fu dichiarato, che la Chiesa di Milano godesse la tranquilla sua pace, fortemente spiacendo a quel Sacro Consesso, che due Signori di tante parti, di buona fama, e d'alto sapere, facessero di quella Chiesa sì brutta sciſma. Il primo giorno dunque del Sacro Consesso fu ordinato dal Papa, che studiassero modo di conciliar la pace a quella Chiesa, come seguì, perciò nel secondo, presente il Sommo Pontefice, e tutti li Padri, uscì decreto in questi precisi sensi:

Quia neque necessarium, neque utile est Chrisolaum Episcopum, relicta Ecclesia, quam initio tenuerat, alteri Ecclesiæ præesse, ideò Chrisolaus ad pristina gubernacula reddito. Jordanes Metropolim Ambrosianam obtineto; Perciò Grisolao con buona pace cedette a Giordano la Chiesa Metropoli.

In

In que' tempi la leggerezza del Vescovo di Fiorenza publicò, che quell' anno dovea nascer l'Anticristo; per lo che tutta l'Italia fu ripiena di timor panico, che vicino fosse il fine del Mondo; Onde molti con mutazione di costumi si convertirono a Dio, altri, rimasti nella loro ostinazione, non ne fecero caso; Pure al Sommo Pontefice Pascale convenne levar l'impressione co' publici Editti, dichiarata falsa, e chimerica la vanità della favola intorno il tempo prefisso.

Morì Grisolao circa l'anno del Signore 1100. in Roma, e fu seppellito nella Chiesa di S. Sebastiano co'l seguente Epitafio.

Ex Appiani libro Epitaphiorum.

Epitaphium.

Insubrius patriæ Chrisolaus gentis alumnus
Ambrosiæ Præsul religionis eram.
Romana lasso, pro te non itala tantum
Lustrata est omnis Parrhasis ora mihi.
Invida mors meritum nihil est quod tollis honorem
Pensata æternis sunt mea damna bonis.

Giordano. LXXXII.

CHiamato da Pascale II. Sommo Pontefice Giordano de' Capitanei de Clivio, nobile Milanese, nato in Castelseprio, a render conto delle proprie azioni al Concilio Lateranese, che si celebrava in Roma, conosciuta da que' Padri la causa, in fine fu dal Sommo Pontefice confermato Arcivescovo l'anno 1112., ove giunto, convocò un Concilio Provinciale, in cui vi concorsero personalmente diciotto Vescovi, ed in esso stabilì molte cose con riformazione di consenso universale. Intervenne anco al Concilio di Guastalla, parimente convocato da Pascale II.

Diede

Diede ajuti di rimarco al Sommo Pontefice nelle guerre contro Enrico V., adunando Eſerciti; a tutto ciò vi concorſe anco la Conteſſa Matilde.

Governò la Chieſa di Milano anni otto, morì li 4. Ottobre del 1120., fu ſeppellito nella maggiore Baſilica di S. Ambrogio.

Enrico, ò ſii Olrico. LXXXIII.

QUando non ritroviamo memorie de' fatti altrui, ò in queſti noſtri lunghi viaggi letterarj venti favorevoli da varcar mari grandi, biſogna dar in ſecche, ò gettar l'ancore, e fermarſi. Tanto ci accade nel voler rammemorare le azioni d'Enrico de' Capitanei de Corte Viſdomino, che fu prima Arciprete della Chieſa Maggiore di Milano. Queſti fu da Caliſto II. Pontefice Romano creato Arciveſcovo di Milano, l'anno 1120., circa li 7. di Ottobre, tra le di cui azioni ſi legge, che ſtabiliſſe il giorno della Commemorazione de' Fedeli Defunti. Il ſuo governo durò tre anni. Morì li 28. Maggio 1123., e fu ſeppellito nella Chieſa di Santa Tecla di Milano.

S. Bernardo. LXXXIV.

QUantunque rifiutaſſe S. Bernardo il titolo d'Arciveſcovo di Milano, offertogli dal Sommo Pontefice, per le cagioni, che ſi diranno, fu però poſto in ordine ſopra le tavole de' medeſimi Arciveſcovi da molti Scrittori; convenientiſſimo onore, prima a tanta profonda umiltà, ſecondo, perche fuori del titolo, con l'ingegno, con la voce, con le preghiere, e coll' opere grandi profittevoli, fu ſempre padre amoroſo a queſti popoli, procurò loro ſollevamenti ſingolariſſimi nelle loro oppreſſioni, tanto di ſpirito, come ne' travaglj del ſecolo più infelice di que' tempi, procurò loro la libertà

dalla

dalla ſchiavitudine delle cenſure, li riconciliò co' Prencipi ſtranieri, e ſempre impetrò loro da Dio ogni bene, ſollevandoli da' mali, di cui per le loro albagie s'erano ſopra le proprie forze caricati.

Nacque dunque Bernardo in Fontanò, parte della Francia, nella Provincia di Borgogna, di natali illuſtri. Fu a lui padre Teſcelino, madre Alcida. S'eſercitava quegli nell' impreſe di marte, e ricordevole de' documenti del Gran Battiſta, ne' campi di Bellona, tra le licenze de' Soldati, conſervò, e difeſe più volte i giglj puriſſimi alle vergini, contento de' ſoli ſtipendj, mai non fece danno ad alcuno. Così fu grato a Dio il ſuo eſercizio, che fatto umile tra le cariche ſupreme, meritò d'eſſer padrone dell' ubbidienza de' ſudditi, e del ſommo amor loro. Alcida fu altresì divotiſſima Matrona, e gran ſerva di Dio, diede alla luce ſei figlj maſchi, i quali tutti furon Monaci, ed una figlia, che paſſata alle nozze, ottenuta facoltà dallo ſpoſo, cangiò il temporale coll'eterno. La madre, nati appena i ſuoi parti, preſi tra le braccia, e ſollevati verſo il Cielo, gli offeriva al Rè Sovrano della Gloria; indi allevati co'l proprio latte, colla forza del proprio ſangue, gl'inneſtava la geniale inchinazione a' ſuoi coſtumi; levati dalle poppe, li primi alimenti, che loro porgea, erano cibi groſſi, e comuni, moſtrando loro così il modo di vivere da ſtretto Regolare, quaſi che li dirizzaſſe all' Eremo, non agli agi del proprio naſcimento; Tenendo ella ancor nelle viſcere Bernardo, ſognò d'aver nel ventre un picciolo bianco cagnolino, che forte latrava. Fidò queſto ſogno ad un ſervo di Dio, d'innocenti coſtumi, e grande per la ſantità della vita, che le diſſe: Tu ſarai madre ad un Cane fedele, il quale ſarà guardiano della Caſa del Signore, e latrerà sì forte contro i ſuoi nemici, che li porrà in fuga, ſarà eccellente Predicatore, lambendo con ſua lingua ſanerà l'ulcere de' peccati, e con le ſue dottrine farà, che la vigna del Signore frutti con abbondanza le ſoſtanze di Paradiſo. Era Bernardo sì vago nel volto, in ogni parte sì ben formato, che parea l'Arcangelo nunzio a Maria, nelle ſue naturali perfezioni di tutto l'individuo. Fu sì bella la ſua faccia, che donna alcuna,

che

che lo miraſſe, ne reſtava acceſa d'amor profano; Onde il ſavio giovine, oſſervando in molte tentazioni del ſeſſo frale, che forſe non foſſe per reſiſtere vittorioſo, deliberò rifugiarſi nel Chioſtro, nel qual tempo paſſata agli eterni riposi la pia madre, entrò nell'Ordine Ciſtercienſe, il quale quindici anni prima da Roberto Abate era ſtato iſtituito ſotto la Regola di S. Benedetto, a cui poi egli aggiunſe alcune Conſtituzioni, approvate dalla Santa Sede, aggiuntivi molti privilegj. Nell'atto ſteſſo, ch'egli ſi dedicò a Dio nella Religione, perſuaſe con frutto a tanti giovani ſuoi amici, che ſeco ne traſſe nello ſteſſo tempo trentatrè. Nell'anno venteſimoterzo dell'età ſua entrò nella Religione del 1113., quando tutto abbandonatoſi in Dio, parea più non ſi ſerviſſe de' proprj ſenſi.

Paſsò a miglior vita, dopo alcuni anni, l'Arciveſcovo Enrico, e fu eletto per ſuo ſucceſſore S. Bernardo, ma l'uomo di Dio, che aſpirava con tutte le potenze al Paradiſo, e lo ſpirito ſuo era dato alla ſolitudine, generoſamente lo ricusò, non volendo framiſchiar onori, e gradi ſupremi con le virtù morali, alle quali procurava d'arrivare con tutto lo ſpirito, benche oſſervava foſſe ſanto il miniſtero Appoſtolico, ma in que'tempi congiunto con la vanità d'eſſer Prencipe Eccleſiaſtico, di che mai nõ ſognarono gli Appoſtoli fondatori della Chieſa Cattolica; nulladimeno, preſentataſi l'occaſione di venire co' Legati, non mancò di giovare allo ſpirito de' popoli della Città di Milano, quantunque rifiutato aveſſe d'eſſer ſuo Paſtore; ed ancor ſi leggono tre lettere, parti chiariſſimi del ſuo ingegno, e ſacri dogmi della ſua pietà, ſcritte alla Chieſa, al Clero, ed a' popoli di Milano, dalle quali ben ſi comprende, che altro non vi mancava, che il nome all'eſſer Paſtore di queſta gran Metropoli dalla ſua ſuperiore rifleſſione rifiutata; diſcorrendo in eſſe, ed eſortando, come Padre, conſigliando, e porgendo ajuti co'l favore de' Sommi Pontefici, avendo a cuore con ſpezial cura di provedere a tutto, quaſi foſſe veramente Paſtore di detta Città, e porgendo lumi qual ardente face per ſveller gli errori dalle anime, bene ſcorgendoſi il ſommo amor ſuo verſo li Milaneſi, i quali in dette lettere nomina per ſuoi. In eſſe

ſi ſcorgono prudenti conſiglj, preghiere amoroſe, autorevoli minacce, e quanto dir ſi può d'amoroſo, e di ſevero; tutto con grazia ſovraumana và miſchiando contro la ſuperbia de' popoli di que' tempi. Rammemora il perdono univerſale, pronto a donarſi dalla Santa Sede Appoſtolica alla Città di Milano, e che ſi concederà quanto fu richieſto al Padre Santiſſimo per la confermazione ampliſſima de' privilegj, per l'onore, e fama luminoſa della Chieſa Metropoli, e per quanto ſpettava alla ſalute de' Cittadini; finalmente toccava tutte le coſe attinenti all' oneſtà, e che richiedeva l'arbitrio, e la libertà de' ſanti ricordi. L'onore, che fatto avea il Papa alla Città, mandandovi Prencipi di Santa Chieſa con ſplendore, e dignità di Legati, da che intendeſſero l'altre Città in quanta ſtima, e venerazione foſſe oſſervata dalla Santa Sede la Chieſa di Milano l'attenzione d'incontrar il genio loro nell' elezione dell' Arciveſcovo, e tant' altre prerogative ſuggerite, che contengono dette lettere. Nel reſto ſupplicava, che una Città, sì colma di glorie, lo ſentiſſe, ed oſſervaſſe que' ricordi, che non ad altro fine, che alla ſalute delle anime loro erano ſcritti da un uomo ripieno di deſiderj del loro eterno bene; per altro ſi ricordaſſero, che ſe ſi foſſero abuſati della clemenza della Santa Sede, ſempre eſſer pronte le ſaette delle cenſure, e ſcomuniche contro i contumaci, eſſer ſommo l'Impero del Romano Pontefice ſopra tutte le Chieſe, non v'eſſer alcuna eccezione a quella potenza, che gli fu data da Dio, perche tutto poſſa comandare, emendare, e mutare, eſſer sì grande la podeſtà del Vicario di Criſto, che può le più alte dignitadi abbaſſar agli abiſſi, e le più baſſe ſollevare al più elevato faſto a ſuo piacere, elegger nuovi Veſcovi, levar i vecchi, ad alcuni levar i privilegj, ad altri allargar le ragioni, ed arricchir i poſſeſſi, alcuni ridur alle ſtrette, altri levar di pene; Obbligar ad eſſer all'ubbidienza de' ſuoi piedi le più ſtraniere regioni, che vivano nella Cattolica Chieſa. Egli ſolo fra tutti i Prencipi eſſer Coronato con tre diademi, come ſi mirano nel ſuo Triregno, facendoſi così conoſcere Signore nel Cielo, nella Terra, e nell' Inferno con diſpotica autorità di comando datagli da Dio. Se-

guiva-

guivano poi li ricordi de' mali ſoſtenuti per lo paſſato da' Milaneſi. Chi potea porger ajuto alla loro Chieſa deſolata dalla ſolitudine? Chi ribelle a Dio, ed al ſuo Vicario potea ricever ſollevamento da altri, benche Prencipi grandi, s'erano membri reciſi da un ſol corpo ſantificato dalla grazia dello Spirito Santo; ma già paſſarono tutte queſte diſgrazie, e ſiccome co'l traſcorſo del tempo ſi mutarono in meglio, ravveduti, e pentiti, così ora ſi potranno cancellare da' contumaci, divotamente ſottopoſti al Regno di Dio. In avvenire uomini sì nobili, ed illuſtri, come i Milaneſi ſi guardaſſero di ricadere ne' paſſati errori, perche forſe non così facilmente averebbero ricuperata la loro ſalute; Sapeſſero eſſer conſiglj della perfidia tutti que' progetti, che loro foſſero ſtati ſuggeriti da chi mal perſuadeva. Che il preſente conſiglio proveniva da una mente amoroſa, e ſincera, che mai non abbracciò gli errori, nè altri tentò ingannare, riſolveſſero di praticar una volta la manſuetudine, e riconciliatiſi con la Santa Fede, la grazia d'eſſa riteneſſero, come caparra d'eterna ſalvezza; così averebbero conſervati i fregi della loro nobiltà, e vi ſarebbe ſempre ſtato luogo di ricever grazie, e beneficj &c.

Il frutto di queſte lettere fu, che tutto s'accordò co'l Pontefice, al Santo Padre rimeſſe tutte le differenze. Fu però dubbio, che poco poteſſe durar la pace, e che una Città, allora ſempre amica delle turbolenze, preſto ſi ſarebbe ſpogliata degli oſſequj verſo la Santa Sede, di che ſtava meſto Bernardo, mentre ricusò d'eſſerle Paſtore; onde fece deliberazione di ſcriverle altra lettera, in cui ſi congratulava co'l Clero Milaneſe di vedere con ſano giudicio le loro menti, e tutta compoſta, e decoroſa quella dignità d'Ambrogio, che richiedeva l'alto ſuo ſtato. Lodava con ſingolar pietà la prudenza del Clero, che con sì benigni ufficj aveſſe levata la diſcordia de' popoli, ridotti ad unione sì compita de' voleri in uno. Che la fama di tanto bene foſſe volata per lo Mondo tutto. Che tutti ſe n'erano rallegrati, e che la Chieſa Cattolica n'aveſſe trionfato. Che Dio medeſimo con allegrezza aveſſe ricevuto queſti ufficj, a S. D. M. gratiſſimi. Ch' egli ſteſſo ſarebbe venuto in perſona a Milano a congratularſi di sì buon

ſucceſſo, ma l'iſtante Concilio, che lo richiedea, non concedergli varco, però avea ſoſtituito il foglio alle ſue brame. Che compito il di lui ufficio, di buon paſſo vi ſi ſarebbe portato. Tanto ſcriſſe al Clero.

Fu sì famoſo il buon concetto di queſto ſervo di Dio preſſo de' Prencipi, e d'ogni ſtato di perſone, che tutti lo deſideravano; onde non v'era Concilio, ò ſacro Conſeſſo di Sovrani, a cui non foſſe chiamato per determinarſi importanti materie, le quali non ſi conſultavano ſenza il ſuo dottiſſimo, e ſavio parere. Voleva pur egli sfuggire queſti inviti, e con eſſi gli ſtrepiti, e tumulti di queſte differenze fumoſe, che congiunte con faſtoſa pompa, ed applauſi del ſecolo, riuſcivano alla ſua eroica virtù pungenti ſpine, conſacrato ſe ſteſſo alla ſolitudine de' chioſtri, e che con antipatica forza ſtudiò ſempre tutti i mezzi poſſibili per liberarſene, ma in darno, mentre molti biſognoſi dell' opera ſua ſingolare, ciaſcuno lo voleva; però con l'autorità de' Pontefici, con le preghiere de' Cardinali, con gli accarezzamenti de' Prencipi, che gli eſponevano la neceſſità d'averlo appreſſo, con ſtudj, e clamori de' popoli nelle controverſie delle Chieſe, e nelle ragioni di Stato, venia chiamato arbitro, e deciſore; Calamità, e fulmine degli Eretici, padre della comune ſalute; e dove egli una volta poſe piede, ò arrivò con la voce, e con l'opera, foſſe all' ombra, ò al Sole, niuno mai più forte guerreggiò per la Cattolica Fede. Egli ruppe la forza di Lotario Imperadore, e debellò il furore d'ambedue gli Enrici, che armarono contro le ragioni de' Pontefici. Abbaſsò il furore di Guglielmo, furia d'abiſſo contro la Chieſa mirabilmente atterrato. S'oppoſe all' Ereſia del Prencipe Abailardo; e contro ſue eretiche propoſizioni in un celebre Conſeſſo, sì forte argomentò, che più non ebbe ardire d'inſorgere, rotto, e convinto; creſcendo però l'ardore nell' animo ſuo con la felicità de' ſucceſſi, impaurì gli eſerciti interi con la forza d'amor divino, che in lui regnava. Nel Concilio Piſano, egli fu cagione, che, dannato Anacleto, Innocenzo teneſſe le chiavi del Cielo, e dell' Inferno.

Bernardo però terminato il Concilio, ricordandoſi della promeſſa

messa fatta a' Milanesi, colà subito si riportò. Altri dicono, che fosse involontario questo suo viaggio, ma comandato dal Sommo Pontefice, anzi dall'autorità di tutto il Sacro Collegio, acciò confermasse lo stato della Città, la quale poco prima riconciliata con la Sede Appostolica, richiedeva rimedj alle recidive nell' antiche colpe. Con esso si posero in viaggio due Cardinali verso Milano, uno fu Guido, Vescovo di Pisa, l'altro Mattei, Vescovo d'Albano; onde si rendè più forte l'autorità, e la sapienza de' tre a regger gli animi di que' Cittadini, e perche furon tre, mi persuado andassero, come Legati del Pontefice, e del Concilio. Si giuntò per quarto a quei Signori il Vescovo Gotifredo, che era famigliare di Bernardo, ingegno sublime, e molto lodato dal Santo.

Quella segnalata Legazione fu miracolo a quelle genti, per la fama d'uomini sì qualificati in virtù morali, e dottrine, ma il massimo de' miracoli era in Bernardo, unica speranza della Chiesa, simolacro della severità Appostolica, e terrore de' Regi, in povera tonaca, squallido in viso, ma venerando nel portamento, parea oscurasse lo splendore, che tramandava la porpora di que' Cardinali, che andavano insieme. E' fama veritiera, che giunti vicino alla Città sette miglia, coperto di quell' abito umilissimo, nel mezzo allo splendore di que' Porporati co'l solito seguito del Romano corteggio, incontrato da numerosi popoli Milanesi, a spettacolo sì insolito, facessero le maraviglie; ma fu d'ammirazione maggiore, che poco, ò niente osservati li Cardinali, quasi che Bernardo fosse solo, tutti gli occhi lo presero di mira, e conosciuto il Padre, procurando d'accostarsegli, confusi li nobili co' plebei, alzarono i viva al di lui nome; Tant' alto è il concetto della virtù, che se bene era noto il fasto di que' Cardinali, e loro corteggio, cessati gli applausi all' adulazione, quasi che i fulgori di quelle Dignità fossero semplici regali della fortuna, tenevano tutti rivolti gli animi, e gli affetti al solo uomo di Dio, che con tanta mansuetudine si rimostrava sì vogliosо della loro pace, e quiete; perciò que' Signori diedero spazio al popolo, e fatti spettatori dell' altrui gloria, più godevano, che se a loro

medesi-

medesimi fatti fossero tanti onori. Allora i Milanesi, curvato il ginocchio, gli baciarono i piedi, e toccando la tonaca, tentavano levarne i pezzi; giunto a tale Bernardo, che la turba infinita stava per opprimere quel corpo digiuno, debilitato dall' inedia, se quei Signori, comandato alle guardie il ritiro di tante genti affollate, non avessero procurato spazj sufficienti al passo. Il Santo Padre con la mano si difendeva da' popoli ossequiosi, ma in vano, esortava, che si volgessero a' Legati, sendo essi gli arbitri d'ogni loro bene desiderato, ma senza frutto furono i suoi detti; e narrano le Istorie, quanto il Signore avesse caro fosse conosciuta la santità del suo divoto servo, mentre l'ombra del di lui corpo, come quella dell' Appostolo S. Pietro sanava gl' infermi. Li Demonj, fuggendo con clamori, lasciavano liberi gli ossessi, ammirando que' popoli, che cogli occhi proprj vedevano quante grazie facesse il Signore per mezzo di quell' umilissimo Abate. Alcuni assiderati, che per molti anni stavano immobili guardando il letto, al suo contatto risorger forti, e robusti in un momento, rifiorir le carni ulcerate, e corrotte su l'ossa a' languenti; sicche, ove passava il Santo, vedevasi coperto il suolo delle strade d'infermi prostesi, uditi i miracoli ottenuti da Dio, co'l patrocinio di Bernardo, la cui ombra sola, come dicemmo, ed il solo tatto, sanava chiunque credeva nella grazia del Signore.

Nel Consesso de' Legati, co'l Santo Abate, si dibatterono tra li Nobili rappresentanti Milanesi molte suggerite riflessioni, con le ragioni di Stato, alle quali S. Bernardo, inspirato da Dio, ritrovò partiti onorifici, perche tutto fosse sedato, come per allora seguì; benche in appresso poi, in altri Governi, per le focose inchinazioni, e rivolte cappricciose degli uomini, vennero graviſſimi eccidj alla Città, come si dirà in avanti.

In tanto S. Bernardo, dopo molti viaggi per servizio della Santa Sede, e de' Prencipi Cattolici, ritiratosi ne' suoi Chiostri, visse il resto de' suoi giorni santamente, scrivendo, orando, e contemplando, sin che chiamato dal Signore a goder il premio delle sue incessanti fatiche, volò l'anima sua tra le braccia dell' Eterno Padre, ove viverà per tutti i secoli de' secoli.

Tra

Tra li miracoli, e le grazie ſegnalatiſſime, che operò la beneficenza divina in virtù de' meriti di queſto Santo, uno de' più curioſi, e di maggior frutto a riſaperſi, è lo che narreremo.

Viaggiava per vantaggio della maggior gloria di Dio Bernardo, quando il nemico comune penſando di trattenerlo dal frettoloſo ſuo cammino in luogo alpeſtre, ſolitario ſopra lunga ſchiena di monte, ove tutto manca al neceſſario ſoſtentamento, ruppe una ruota del cocchio, in cui ſedea il Santo, il qual vide in inſpirito il Demonio, che del mal fatto facea le beffe; allora ſervitoſi della dignità Sacerdotale, datagli da Dio, ripieno di fede, per doverla uſare in ſervizio di S. D. M., chiamò a ſe quel Demone, e sì le diſſe: vien quà. Con qual ardire hai tu levato il giro a queſta ruota? tremando lo Spirito rubelle all' interrogazione, non riſpoſe al Santo, il quale, moſtrandoſi ſevero, gli comandò per parte dell' Onnipotente Dio, che con quel ſuo corpo, compoſto d'atomi, ſuppliſſe alla mancanza de' rotti legni, ed ogn'altro materiale, ſervendo co'l ſuo corpo fantaſtico al riſarcimento della parte mancante alla ruota, ed ivi ſteſſe immobile, ſin che foſſe giunto al termine del ſuo intrapreſo viaggio, ſotto pena di piombar ſubito negli abiſſi, ſe non ubbidiva. Appena ſeguito il comando, convenne allo ſpirito Sattanico far del ſuo corpo atomico la forma d'una parte di ſtella, con cui riformato l'intero giro della ruota infranta, e ripoſta a ſuo luogo ſervì, come prima, al proſeguimento del ſuo viaggio.

Inſegnamento ad ogni Cattolico, che l'amor di Dio, congiunto con l'opere, ci rende Signori nel Cielo, nella Terra, e nell' Inferno.

Anſelmo Quinto. LXXXV.

LA nobile Famiglia Puſterla Milaneſe diede Anſelmo V. al governo della Chieſa Ambroſiana, e fu creato Arciveſcovo nel meſe di Maggio 1123. da Caliſto II. Sommo Pontefice Romano, nello ſteſſo tempo, che S. Bernardo rifiutò quel ſacro Trono; Sopra il medeſimo fu portato queſto Signore dall' amore del popolo Milaneſe, che lo nominò, e dalla cognizione delle parti qualificate di virtù, e valore, che ne avea quel Sommo Pontefice. Egli fu, che co' ſuoi ufficj, e ben eſpreſſe ragioni portò la pace alla Santa Sede, ed all' Impero d'Occidente per lo ſpazio d'anni cinquanta, converſa prima in atroce guerra, cioè dal tempo di Gregorio VII., ſino all' Impero d'Enrico V.; e dallo ſteſſo Pontefice fu mandato Legato in Germania, ove ſeco andarono Lamberto Bologneſe, Veſcovo d'Oſtia, e Gregorio Papareſio, Prete Romano, i quali poi ambi furono eſaltati alla Santa Sede di Pietro, il primo ſi fece chiamare Onorio II., l'altro Innocenzo II.

Salito Anſelmo al Trono d'Ambrogio, il trionfante Imperadore Lotario da lui volle eſſer coronato Rè d'Italia, come ſeguì con le ſolite ſolennità, prima in Monza, poi nella Chieſa di S. Ambrogio di Milano l'anno 1133. Alloggiò molte volte nel ſuo Palazzo S. Bernardo, con la qual occaſione fatti ſuoi famigliari Guido, ricco Cavaliere Milaneſe, ed Anſelmo Archinto, alle divote perſuaſioni del Santo, ereſſero da' fondamenti la famoſa Badia, ed anneſſo Monaſtero di Chiaravalle, e queſta dotarono di ricchiſſime rendite, come in quelle ancor ſi conſerva con molta gloria di Dio; al cui eſempio Alberto Oldrado donò a S. Bernardo, ed alla Religione Ciſtercienſe il Monaſtero di Cerreto nel Lodigiano, e lo dotò di groſſe rendite. Governò la Chieſa di Milano anni undici, e morì in Roma li 14. Agoſto 1134., ove fu ſeppellito nella Baſilica Lateraneſe.

Robal-

Robaldo. LXXXVI.

ERa già ſtato nominato dal popolo Milaneſe per ſuo Arciveſcovo Robaldo, figlio di Roberto, & Albergarda, Conti di Genevra, prima Archidiacono della Chieſa Metropolitana di Milano, indi Veſcovo d'Alba nel Piemonte, poſcia creato Arciveſcovo di Milano da Innocenzo II. Sommo Pontefice, l'anno del Signore 1134., quando ritrovataſi nel maggior biſogno la Chieſa Ambroſiana, attualmente interdetta con la Città, mentre ardentemente deſiderava riunirſi all'ubbidienza della Santa Sede Appoſtolica Romana, e di pacificarſi con l'Imperadore Lotario, fortemente ſdegnato per aver il Popolo rifiutato Anſelmo, che l'avea Coronato con la Corona di ferro, come Rè d'Italia, ſcriſſe a S. Bernardo, acciò con le ſue interceſſioni ſtudiaſſe d'ottener la grazia preſſo il Papa, il qual molto lo amava per la fama della ſua ſantità, e ſomma prudenza; Sentì nell'animo ſuo grande allegrezza l'uomo di Dio, per la ſavia deliberazione di Milano nel voler laſciar l'errore, e però gli riſpoſe, che nel ritorno dal Concilio di Piſa ſarebbe venuto da loro.

Anche l'Arciveſcovo Robaldo interpoſe ſue ſuppliche co'l Sommo Pontefice, e fu mezzano, perche Innocenzo aſſolveſſe la Città dall'Interdetto, e foſſe reſa la prima dignità a quella Chieſa, che foſſe, come avanti, chiamata Metropolitana, e che l'Arciveſcovo, come prima, teneſſe l'uſo del Palio. Sopra le quali ſuppliche fu decretato, che ſeguiſſe la riconciliazione; Per lo qual atto ſolenne furono deputati due Veſcovi Legati a latere, cioè Guido, Veſcovo di Piſa, e Matteo, Veſcovo d'Alba, aggiuntovi per compagno S. Bernardo, deſiderato dalla Città. Inteſo però, che s'appreſſavano li Legati, con grande allegrezza, divozione, ed oſſequio furono incontrati da' Cittadini, che affollati, ſenza diſtinzione di ſeſſo, ò d'età, parea, che laſciata la Patria, partiſſero per portarſi ad abitar altrove; e tanto fu il deſi-

derio di vedere tra li due Legati S. Bernardo, che di buon passo camminarono sette miglia per vederlo, venerarlo, e rendergli grazie.

In quell'incontro si ripartirono a schiere, quasi ben ordinato esercito, e nel mezzo accolsero li due Legati, e 'l Santo, al quale, chi baciava i piedi, e chi a forza levavagli qualche picciola parte delle vesti; Onde in questo modo furono serviti quasi in trionfo ne' loro assegnati appartamenti. Publicato il giorno preciso per convocar il Concilio, in cui fu dannato Anacleto, perciò rifiutato, ed all'incontro accettato Innocenzo, fu parimente dichiarato vero Rè d'Italia Lotario Imperadore Augusto, e Corrado per non legittimo; Poscia fu dato a' Milanesi il giuramento sopra i libri del Santo Vangelo di far la penitenza della loro contumacia, in quel modo loro avesse commesso il Sommo Pontefice; Per ultimo accettarono d'eseguire quanto in soddisfazione del loro errore loro avesse ordinato S. Bernardo, che tutto poi fu prontamente adempito.

Mentre il Santo dimorò in Milano, sanò molti assiderati, rendè il lume degli occhi a' ciechi, rinforzò molti deboli, e liberò alcuni ossessi, i quali, in occasione della mentovata scisma, furono assaliti da maligni Spiriti.

Quest' Arcivescovo interpose l'opera sua con gli più efficaci mezzi, perche s'ergesse da' fondamenti lo Spedale di Broglio per gli poveri Infermi, poi demolito, e le rendite d'esso aggregate allo Spedale Maggiore di Milano; e ne fu il Fondatore Gofredo Bussero, Gentiluomo Milanese, che con assistenza continua, e molti sudori ridusse l'opera a perfezione.

Sedè questo Signore dieci anni, e cinque mesi. Morì li 30. Decembre 1144., e di lui si legge la seguente inscrizione nella Chiesa de' Santi Pietro, e Paolo in Sala, fuori del Borgo di Porta Vercellina di Milano, riferita dal mentovato Nobile Sig. Dottor Giovanni de Sitoni de Scozia *in ejus Collectaneis Inscriptionum Urbis, & agri Mediolanensis fol.* 105.

ANNO

ANNO AB INCARNATIONE DOMINI MCXLI.
RESIDENTE IN ARCHIEPISCOPALI CATHEDRA
ROBALDO ARCHIEPISCOPO,
ET MONASTERIVM B. AMBROSII REGENTE
ABBATE VVIFREDO,
ARIBERTVS DE PASILVANO PRÆF. MONASTER. MONACHVS
HANC ECCLESIAM
AD HONOREM APOSTOLORVM PETRI, ET PAVLI
REÆDIFICAVIT.

Beato Uberto. LXXXVII.

TRa le Famiglie nobili di Milano ſpande pompoſi rami l'Arbore, ſempre ferace de' ſoggetti grandi, la Caſa Pirovana, e tra queſti fu Uberto, creato Arciveſcovo da Papa Lucio II. del 1145. li 24. Gennajo, e ne preſe il poſſeſſo, li 2. Febbrajo di detto anno. A' ſuoi tempi ſeguì quella guerra tremenda contro de' Saraceni, in cui valoroſamente combattendo Martino della Torre, uomo nel corpo di ſmiſurata altezza, fu preſo da' nemici, e ne' tormenti atroci morì coſtante per l'onor di Dio, e perciò fu coronato Martire.

Negli Annali antichi di Milano ſi fa memoria, che queſto Arciveſcovo coronaſſe, l'anno 1155., Federico Barbaroſſa Imperadore in Rè d'Italia in Milano, contro del quale poi perſuaſe a' Milaneſi di pigliar l'armi per ricuperar la libertà; Onde, per render più forte la Cittade, atterrarono li Borghi, e facendo aperte piazze di quanto ſtava avanti le mura, ſolo laſciarono in piedi alcune ſtrutture ſacre, ritirando però le Reliquie de' Santi, le coſe ſacre, e quanto ci era di prezioſo nella Città; nella qual congiuntura, dalla Chieſa di S. Euſtorgio in Porta Ticineſe, una delle più famoſe fabbriche di quei giorni, furono traſportati li Corpi de' Santi Rè Magi in ſegreto depoſito dall' Arciveſcovo nella Torre del Tempio di S. Giorgio in Palazzo dentro le mura.

Ma non paſsò molto, che per gli peccati de' Cittadini Dio per-

miſe la totale diſtruzione della Città. Vendetta del crudele Federico Barbaroſſa, volendo ſtare nella loro libertà li Milaneſi; onde dopo ſette anni di ſtretto aſſedio, co'l tradimento d'alcuni Nobili Cittadini, fu miſeramente atterrata, per modo che appena rimaſe in piedi la cinquanteſima parte degli edificj. Nella qual congiuntura Rinaldo, Arciveſcovo di Colonia, che ſeguiva l'Imperadore, s'impadronì di que'tre Santi Corpi, e levandoli ſe li portò al ſuo Arciveſcovado, i quali furono riposti nella Chieſa Maggiore di Colonia, ove anco al preſente ripoſano; ſicche nel tempo del ſuo Governo quel Signore fu forzato mirar co' proprj occhi la deſolazione di tutta la Città, ſua patria. Onde convenne all' Arciveſcovo, e ſuoi ſeguaci improviſamente fuggire l'ira dell' Imperadore, che lo perſeguitava per averlo nelle mani, & in altr' abito fuggendo ſi portò a Genova, poi a Benevento, ove poi eſſo Imperadore lo confinò in bando perpetuo. Nello ſteſſo tempo colà ſi ritrovava Papa Aleſſandro III. con molti Cardinali, i quali poco dopo, co'l Pontefice, ritornarono a Roma, e perche in quelle guerre il Veſcovo di Pavia avea favorito Federico, fu dal Pontefice privato dell' uſo del Palio, e di farſi portar la Croce avanti. Morì poſcia Uberto nella detta Città di Benevento, l'anno del Signore 1166., li 28. di Marzo, ed ivi fu ſeppellito nella Chieſa di Santa Sofia.

S. Galdino. LXXXVIII.

DAlla nobile Famiglia de Sala de' Valvaſori traſſe ſua origine Galdino, il quale ſin da fanciullo diede manifeſti indizj dell' alto ſuo, e luminoſo intendimento, della pronta diſpoſizione a ben portare fuori d'ogni invilluppo ardui negozj di molta conſeguenza, e moſtrò in molte occaſioni ſua virtù morale, che ſoavemente lo dirizzava alla ſantità, alla quale poi arrivò. Paſſando dunque alle coſe di ſingolar eſpettazione, ſi vide molto inchinato alle ſacre lettere, con lo ſtudio delle quali giunto al colmo

delle

delle dottrine, congiunse la santità della vita con le scienze, per le quali meritò d'esser prima ascritto nel numero de' Sacerdoti della Chiesa Metropolitana, poi d'essa Archidiacono, d'indi per molt' anni Cancelliere d'Uberto Pirovano Arcivescovo. Ma crescendo la grazia del Signore in lui, che sempre più con le pie sue azioni faceva cumulo di meriti, portata la fama del suo nome avanti il Papa Alessandro III., chiamato a Roma, lo creò Cardinale del Titolo di Santa Sabina, il quale conosciuto abile a ben terminare ogni più grande impresa, con onore di Santa Chiesa, e desiderando provedere alla salute delle anime del numeroso popolo Milanese, che in quel tempo si trovava senza Pastore, quegli morto, come si disse, in ingiusto bando a Benevento, motu proprio, lo creò Arcivescovo di Milano, coll' aggiunta dignità, e carica di Legato a latere di tutta la Gallia Cisalpina, l'anno del Signore 1166. a' 18. d'Aprile. Tremò su'l pavimento di questi onori, congiunti co'l grave peso di tante fatiche; ma alzata la mente a Dio, e gli occhi al Cielo, vide, come in terso specchio, esser in questi la maggior gloria di S. D. M., nella salvezza di tante anime, senza il cui ministero averebbero pericolato; vinto però da sì chiara riflessione, e dalle persuasioni de' buoni servi di Dio, rinunziò alla sua passione, che l'invitava a vita privata, per non naufragare contro l'impeto trabocchevole della forza superiore de' Tiranni, da lui osservata nel tratto de' suoi Antecessori, ed offerendo il sangue, e la vita per Dio, di buona voglia ubbidì al suo Vicario in terra, e soppose le spalle al grave incarco per sostenerlo. Giunto in Milano li 5. Settembre, prima di porre piede alle stanze Arcivescovali, si portò alla Chiesa per adorare il suo Creatore, e seco nell' Orazione umilmente congiungersi; d'indi risorse agli esercizj più pii, a' quali lo invitava il sacro Ministero, abbracciando per prima azione quella di riformar il Clero, abbandonato in tanti sofferti travagli, e'l suo prediletto popolo, angustiato, ed afflitto da tante passate guerre, e rovine, pregando ogni momento il Signor Dio, che l'ajutasse in sì grave Pastorale ministero. Però, coll' ajuto del Signore, ridusse le cose a quella forma di governo, che

s'avea

s'avea ideato nell' animo, ſe bene tra molti incontri contrarj alla ſua mente, e nel mezzo a continue buraſcoſe agitazioni, ſconvolte nel vaſto mare di queſte vicende da Satanno, e ſuoi ſeguaci, alle quali vigoroſamente tenendoſi, ſuperò ogni tempeſta, e ſempre ſano nella Nave di Pietro, conduſſe al Porto le anime numeroſe, commeſſe al ſuo governo. Toccò perciò alla ſua attenzione il riſtoro del rovinato Palazzo Arciveſcovale, e tutta da capo a' piedi in breve tempo, Deo adjuvante, vide la deſolata Patria riſorta più maeſtoſa dalle proprie rovine.

Con l'autorità della Santa Sede approvò l'Ordine de' Frati Umiliati, Religione naſcente, di cui già di ſopra s'è fatta menzione. Procurò, che ripatriaſſero li Cittadini, ſparſi in più luoghi, per fuggire la tirannide di Federico Barbaroſſa, ed alle ſue perſuaſioni ritornarono ad abitare nella loro Patria.

Non temendo l'ira d'eſſo Federico, come Legato Appoſtolico, privò tutti que' Veſcovi dal detto Imperadore eletti; perciò mandò ſuoi Commiſſarj a' Conſoli di Lodi, che nel Conſiglio della Città, e con publico Editto faceſſero intendere ad Uberto di Cazano, allora Prevoſto della Cattedrale, ed a molti altri Prevoſti, Abati, e Sacerdoti, ed a tutti quelli, che aderivano alla parte di Paſcale, e di Federico Imperadore, aveſſero in tutto a favorire Aleſſandro, dandogli compita ubbidienza, il quale ſolo era vero, e legittimo Pontefice, ed eleggeſſero un Veſcovo Cattolico, ſotto pena dell' Interdetto, e d'eſſer privati d'ogni Ufficio, e Beneficio. Che però li Lodigiani, dopo molta conſulta, ſi preſero a favorire, ed ubbidire Aleſſandro. Eleſſero per nuovo Veſcovo un buon Cattolico, e fu Alberto, Prevoſto di Ripalta, ed in tal modo fu levato la ſciſma, e data la gloria maggiore a Dio.

Di conſenſo, e piena ſoddisfazione di tutte le Città di Lombardia, volle edificata da' fondamenti Aleſſandria della Paglia, con quegli orti d'intorno alla detta Città, che viene bagnata dal fiume Tanaro, e per onorar il regnante Pontefice, fu chiamata dal ſuo nome.

Riportò il Corpo di S. Baſſiano, Veſcovo di Lodi, dalla Città

vec-

vecchia, ove ripoſava, alla nuova, alla cui ſolenne funzione intervennero molti Veſcovi Cattolici.

In fine Dio diſpoſe, che ſeco ſeguiſſe la pace con Federico, prima condannati li Paveſi allo sborſo di diciotto mila fiorini, per aver, contro al divieto Imperiale, nell' atterrar il Campanile di Santa Maria Maggiore di Milano, rovinato malizioſamente gran parte di detta Chieſa. *Puricellus &c.*

Fu così innamorato del ſuo Dio, e tanto perciò eſemplare in ſollevare li poveri di Criſto dall' umane miſerie, che tutto il ſuo ſempre profuſamente diede a' miſerabili; però egli mantenne il pane agl' infelici, e poveri prigionieri, i quali frequentemente viſitava, gli animava a ſopportar quelle anguſtie, ed ammoniva a vivere in grazia di Dio, a purgarſi da' vizj, ed a farne penitenza in queſta vita, per non ritrovarla più rigoroſa ſenza comparazione nell' altra; A frequentar perciò i Sacramenti, ed a rattenere ſempre nel loro cuore il ſuo ſanto amore, e timore; onde a queſto effetto prima del ſuo morire laſciò alcuni proprj poſſeſſi, conſervati ſino a' noſtri giorni, con le rendite de' quali ſi fanno molte limoſine a' carcerati nelle prigioni Arciveſcovali, ed a tutte l'altre, come a quelle della Malaſtalla.

Traſportò la Collegiata di Santa Maria di Domo in Valtravaglia, nella Chieſa di S. Vittore di Bedero, pure nella detta Valle, che reſta ſu'l Colle, la quale ſtà elevata in mezzo al Vicariato per maggior comodo degli Eccleſiaſtici, ed in detta Prepoſiturale continuamente riſiedono al Coro il Prevoſto, ed otto Canonici. Queſta mutazione, ſecondo le memorie, che ſi leggono nell' Archivio Arciveſcovale, ſeguì circa l'anno del Signore 1172.

In fine poi di ſua vita, ſempre impiegata in azioni eroiche, ſuſcitata l'empia Ereſia de' Catauri, facendo egli ogni ſforzo per confutarla, e diſtruggerla, occorſe che ritrovandoſi aſſiſtente alla Meſſa Conventuale, nella Collegiata di Santa Tecla, mentre queſta ſi cantava dal Cimiliarca Algiſio Pirovano, dopo d'aver, ſecondo il Rituale, detto il Confiteor, con gli Sacerdoti parati, terminato il Vangelo, ſalì in Pergamo, ed ivi alla preſenza del Popolo, in gran numero concorſo, con ſodi argomenti,

ti, andò confutando l'opinione falsissima di quegli Eretici con questi precisi sentimenti:

L'Afflitta mia età, la quasi morta lingua, e 'l corpo caduco, dopo tanti discorsi da questo stesso luogo a voi fatti, richiedevano ch' io me ne stessi in silenzio, ed omai era tempo di dar luogo su questo sacro Tribunale alla sostituzione d'altri zelanti Oratori. Ora la faccia squallida di questa Metropolitana, ove sta la mia Sede, altre volte augustissimo Tempio, si duole di dover ricevere, giunta fin di là da' Monti una Setta, che condannata all' eterne fiamme dalla propria ostinazione, fu sbandita dalla sua patria, e mi presenta un popolo sedotto, ed ingannato; però questo vecchio ottogenario tremante, queste membra languenti, mi trassero colmo di dolore interno su questo luogo. Tu dunque figlia d' Ambrogio, capo dell' Insubria, signora, e maestra di tanti popoli, ornata di tant' arti illustrissime, sede della prudenza, e del sapere, ora fatta scherzo, e ludibrio dell'ignoranza, consorte della delirante bugia, serva dell' impietà, ti lascerai tirare, quasi in trionfo, nell'ultima tua rovina. Ora scorgo la cagione, perche questo Tempio resti spogliato del suo decoro nella frequenza de' popoli, oggi assenti. Adesso osservo, perche siano sì pochi quelli, che prima sì vasta Mole non potea capire. Adesso capisco, perche i volti, le bocche, e 'l mormorio non attenda al sacro discorso, miro inquiete le persone, ripieni di protervia vagar quà, e là gli occhi, e tutto fatto simile al prossimo passato Carnovale, solito in quest' oggi mutarsi in penitente ritratto. Miro dissipati gli animi, che altre volte in questo giorno, ripieni di religiosi pensieri, osservavano le ceremonie di Chiesa Santa, come noi con lagrime di latte, e tenerezza di cuore lieti contemplavamo. Me infelice, mi convien mirare tutta la Città corrotta, e depravata, la divozione affascinata dalla falsità di questi Eretici, che impuramente composti di Manichei, e d' Arriani, sconvolgono il fasto, e la maestà de' sacri Riti, e gli onori divini, fondamenti di nostra salute, beffeggiano, e calpestano. O nostre infruttuose fatiche! O miseri studj! O sforzi infelici! Così dunque di tanti tesori fu miserabile la perdita? Di tante forze mortali la caduta? Che tutto si dovesse cangiare in estrema vanità, e 'l sacro passasse in pu-

blica

blica ſcelleraggine? Ma più miſeri, e più vani voi ſiete, ſe dogmi sì ſporchi, e sì doloroſe piaghe riceveſte nell' animo voſtro. Sappiate eſſer eſtrema quella ſcelleraggine, che poco a poco inchina l'animo agli ultimi errori, e ſe non ancor è inchinato, ad ogni modo è in proſſimo la voſtra caduta, mentre ſiete vicini a chi vi porge il modo di precipitarvi, cioè inſieme abbracciati, e buoni, e rei, tutti ſarete macchiati di ſimil lordura, e per ſtrade larghe, per ſentieri impenſati, ſopra quel viaggio, che mai non credeſte, ſarete condotti all'eterne pene. Non è però queſto il primo giorno, ch' io miraſſi gir a perderſi il mio diletto Gregge. Già è qualche tempo, che piango queſta miſerabile ſciagura; Oſſervato il veleno, che attoſſicava tant' anime innocenti. Que' diſcorſi con ſimil canaglia, quelle tavole d'ogni giorno famigliari, e lo ſteſſo fiato, quaſi morbo epidemico, guaſta, corrompe, ed uccide chi vi s'appreſſa; però penſiamo quanto ſia deplorabile il caſo, non eſſendo rimaſto fruttuoſo alcun rimedio con le diſpute contro coſtoro, con sì evidenti prove, e perſuaſioni, riprendendo, e gaſtigando; Imperoche le ragioni, e gli argomenti de' diſputanti, le autorità, e prove del perſuadere, a chi è ſano di mente, vagliono, agl'impazzati tutto è perduto. Che farai dunque a quegli uomini, che prima la mente, poi la ragione gettarono, poſcia lo ſteſſo ſapere, e le dottrine, i lumi ſuperiori, gli ajuti delle ſteſſe ragioni per le loro pazzie perderono? Diſcorrere, diſputare, perſuadere con queſti tali, ſarebbe un impazzare, nè minor pazzia, ſe alcuno voglia diſputare contro que' dogmi, che confutati dalla propria vanità, già cadono, ò ſon caduti. Le altre Sette, che in altri tempi a guiſa di furie ſgridarono contro la Chieſa Cattolica, quaſi demoni d'abiſſo armarono, e benche portaſſero coſe falſe, e vane tra le bugie, moſtravano però qualche finto barlume di vero; tra l'empietà di quegli errori, v'era qualche ſimolacro di ſanto, e preſſo alcun di loro ſi moſtrava il fallo, e s'aſſicurava la tentazione ſotto la coltre fiorita della virtù. Queſta nuova Setta, che inganna il Genere umano, per giuoco conduce al precipizio, e quello, che per ſe già ritrovò, cerca per altri. E che altro è, che un giuoco per far perdere all' umanità il Paradiſo? Oſſervate, che l'ereſia infame, con ſtrapazzo inaudito, fa ogni ſforzo, per rubare al vecchio Teſtamento la ſua ſacroſanta maeſtà. Rifiuta i teſtimonj de'

Padri, moltiplica Dei, ſpregia il Santo Batteſimo, fa in pezzi li ſacri Ordini, ſtermina i Templi, leva la parte migliore al Sacramento della Penitenza, e dell' unico rimedio di ſalute compone veleno agl' infermi guaſti da' peccati; in modo che affermano altro non eſſer quel Sacramento, che un' audace narrazione ſenza vergogna delle proprie colpe. Queſte ſono funeſte introduzioni d'eterna morte, ſono colpi fatali di voſtra perdizione perpetua, ſe già le riceveſte nel cuore, o Milano, e ſe permettete, anzi invitate li ſeminatori delle medeſime a convivere nelle voſtre caſe, a paſſeggiare tra le voſtre mura. Non è dunque maraviglia, ſe le voſtre Chieſe ſi abbandonano, e li Santuarj del vero Dio ſono vedovi d'adoratori, mirandoſi quì, in queſt' oggi, sì poco numero di divoti, e ſe queſti ſono ſimili agli aſſenti, la fatica è gettata al vento. Tentar rimedj, che ſanino queſti languori, è raccoglier l'acque co' crivelli. Qual empietà maggiore, rifiutare i dogmi divini, ricordati da' comandi della Sacra antichità, ſchernir gli Oracoli del Cielo, non curar il commerzio della Divinità co'l Genere umano, sfuggir la vera regola della vita, ch' è l'unico fonte d'ogni noſtra ſperanza, la luce della verità, la ſerie de' miracoli, primi elementi, e ſoſtanzioſi alimenti dell' eſſer Cattolico, l'opera maggiore della noſtra mortalità, in cui ſi contengono i fatti de' venerandi ſecoli de' noſtri primi Parenti. Andate voi, e ſprezzate que' celeſti volumi, i verſi de' quali, anzi ogni ſillaba, ſpaventano le numeroſe falangi de' demonj. Abbracciate quella Setta, che vi ruba li neceſſarj alimenti d'ogni bene, acciò in capo non vi reſti ombra alcuna d'oneſto, e l'animo voſtro, con lo ſprezzo de' divini comandamenti, vi sforzi a ſtrapazzar Dio medeſimo. Abbracciate quella Setta, che ſi vanta d'aver intimata guerra, e dichiarato capitali inimicizie con la ſantità, di voler eſtinta la virtude. Quella, che odia, ed abborre i ſacri Dottori co' loro piiſſimi dogmi, nemica giurata delle loro dottrine. Infelice, e ſordida nazione, che nauſea tutte le ſcienze, e'l modo d'apprenderle con lo ſtudio; e perche la loro impurità non ſoffre i ſanti iſtituti di noſtra Chieſa, quelli penſa, e vuole annullati. Abbraccia pure Milano queſti illuſtriſſimi dogmi, queſti nuovi Dottori, più toſto, che ſeguire i ſacroſanti ſentimenti di quella Chieſa, che invecchiata per tanti ſecoli tra Riti, le voci, gli ammaeſtramen-

ſtramenti de' Santi Padri, le vigilie de' quali, tra digiuni meditando, e ſcrivendo conſumarono tra l'innocenza la loro etade, per la quale la Divina ſapienza tanto entrò nel loro intelletto, che li fe' Signori de' più ſecreti arcani, infuſi nel profondo loro giudicio, e gli ſollevò ſu l'altezze de' teſori della ſteſſa ſcienza Divina. Sudate, portate nuovi trovati, volgete ſoſſopra tutte le voſtre faticate invenzioni erronee, conſigliatevi co' voſtri Predicatori, rifuggiti dalle Chieſe, entrate nelle Taverne, ſpogliatevi dello ſteſſo Batteſimo, per cui entraſte alla ſalute, ſpogliate li ſteſſi voſtri figlj di que' ſanti coſtumi, che prima aſſorbirono co'l latte, e dopo tutto ciò, vietando loro il bene, precipitateli ne' fuochi eterni. Rivolgetevi inſieme co' voſtri Dottori ad una ſfrenata barbarie, e con eſſa fingetevi adoratori di più Dei, a queſti con glorioſi vanti confeſſate le voſtre iniquità, acciò ſubito da quel ſacro Tribunale ritorniate alle medeſime colpe, delle quali più toſto vantatori, che penitenti, diformaſte li Divini miſteri.

Sin quì giunſe il Santo Prelato, quando laceri i fianchi antichi, dall'eſalar le voci, con zelante ardore eccеſſivo, aſſalito da' dolori, e dagli ultimi ſudori di vita, poco a poco mancatigli gli accenti, e lo ſpirito ſopra lo ſteſſo Pergamo, in cui vigoroſo portò la verità dell'eterno Verbo, contro la falſa, e bugiarda Ereſia, cadde tra le braccia de' Sacerdoti, co' quali facendogli amoroſa catena, dal ſacro Tribunale delle perpetue comminazioni a' nemici di Dio, paſsò volando quell'anima alle beate nozze del Paradiſo.

Allora fu univerſale il pianto degli Aſtanti, e tutto il vaſto Tempio ſi riempì di lagrimoſi clamori, commoſſi gli animi di tutti all' impenſato caſo.

Ciò fu li 18. Aprile dell'anno 1176., dopo d'aver sì bene governata la Chieſa di Milano anni dieci, con tanti teſtimonj di ſantità. Fu ſeppellito in Santa Tecla.

Algiſio. LXXXIX.

ALeſſandro Papa III. di queſto nome, riconoſciute le parti di virtù, che fregiavano l'animo d'Algiſio Pirovano, nobile Milaneſe, e come s'è detto Cimiliarca della Metropolitana, lo ſollevò alla Sede Arciveſcovale d'Ambrogio, l'anno del Signore 1176., nel giorno ſecondo di Luglio. Queſto coraggioſo Paſtore, con animo eroico, intrepidamente s'oppoſe all' Eſercito di Federico Barbaroſſa, in quel memorabil giorno, in cui ſi feſteggiava il martirio de' Santi Siſinio, Martirio, ed Aleſſandro, nel quale ottenne sì glorioſa vittoria, come atteſta il Corio nella ſua Iſtoria di Milano; avanti però, che s'accozzaſſero inſieme gli Eſerciti, furono vedute tre Colombe partirſi dall' Altare de' glorioſi Martiri, e fermarſi ſopra l'arbore del Caroccio, il qual fu condotto contro a' nemici; il che fu manifeſto indizio della vittoria, nel qual cimento s'acquiſtò lo Stendardo Imperiale, e per gratitudine di grazia sì grande, l'Arciveſcovo fece decreto, che in perpetuo ſi celebraſſe la Feſta de' medeſimi glorioſi Santi, in memoria di tanto beneficio. In oltre aſſediò la Terra di Carcano, ove ſtava un preſidio de' Soldati di Federico. Se n'andò poi a Venezia, per aſſiſtere al Sommo Pontefice Aleſſandro, che ſe n'era fuggito da Roma, pauroſo d'incontro con Federico Imperadore, che lo perſeguitava. Ma Dio, che mai non abbandonò la ſua Chieſa, diſpoſe, che lo ſteſſo Federico andaſſe a ritrovar il Pontefice, ricoverato nella Matrice di quella Republica, ed avanti d'eſſo fece quella grande ſommiſſione, riconoſcendolo per vero Vicario Generale di Criſto Signor noſtro. Fu dunque preſente a tal azione Algiſio, dopo la quale ſervì eſſo Pontefice, e lo aſſiſtì di ritorno ſino a Roma; poſcia ritornato alla ſua reſidenza in Milano, dopo tante ſoddisfazioni d'animo, ed allegrezza di cuore, paſsò a godere il premio immortale delle ſue fatiche. Sedè anni nove. Morì li 27. Luglio anno 1185., e fu ſeppellito nella Chieſa Jemale.

Uberto

Uberto Secondo. XC.

DAlla nobiliſſima Caſa Crivelli eſcì Uberto, figlio di Giovanni, il quale deſtinato alle grandezze eccleſiaſtiche, fu prima Archidiacono della Chieſa Maggiore, poſcia Veſcovo di Vercelli, d'indi da Papa Lucio III. fu creato Arciveſcovo di Milano, ove nella Chieſa di S. Ambrogio coronò della Corona di ferro Rè d'Italia Enrico, figlio di Federico Barbaroſſa.

Intervenne al Concilio, che s'adunò in Verona, ove fu preſente il Pontefice Lucio (ſendo già l'anno 1171. da Papa Aleſſandro III. ſtato promoſſo alla porpora Cardinalizia), e mentre ivi ſi dimorava, gli fu recata quella mala nuova della rotta data da Saladino all' Eſercito Criſtiano, la perdita di tre Città, e la morte del Rè Balduino; per lo che il zelante Pontefice, ſoprafatto dal dolore, e dal peſo di tante guerre, ſe ne morì; al quale ſucceſſe nel Pontificato Uberto già Cardinale, ed Arciveſcovo, che ſi fece chiamare Urbano III., l'anno del Signore 1185. li 25. Novembre. Queſto Signore ſin che viſſe, con luminoſo ornamento della noſtra Città, volle eſſer Sommo Pontefice della Chieſa univerſale, ed inſieme rattenere il Titolo, & Amminiſtrazione dell' Arciveſcovado di Milano, come co'l Fiamma, Ricciolo, Puricello, ed Ughelio prova il Nob. Dottore Giovanni Sitoni de Scozia *in Chronico Collegii Judicum Mediolani part. 2. ſub num.* 422., & 870., dove ſi leggono le quì notate due Iſcrizioni, che ſi ritrovano in Ferrara, ed in Milano.

Epitaphium,
Quod in Eccleſia Cathedrali Ferrariæ conſpicitur.

HIC IACET SACRÆ MEMORIÆ VRBANVS PP. III.
NATIONE MEDIOLANEN. EX GENERE CRIBELLORVM
SEPVLTVS MCLXXXVII.

Et

Et revelatus MCCCV. die IX. menſ. Auguſti, Indictione tertia, temporibus Fr. Vidonis Ferrarienſis Epiſcopi, Johannis Archipresbyteri, & Bonagratiæ Præpoſiti. Eques Joh. Baptiſta Cribellus in gentilitio, ac magnificentiſſimo P. C. Mediolani Palatio ſupra marmoreum Stemma Urbani PP. III. Cribelli gentilis ſui monumentum hoc lapide ſculpendum curavit.

VRBANO III. CRIBELLO PONTIFICI MAXIMO
ROMÆ REGNANTE ANNO MCLXXXV.
GENTILITIVM HOC STEMMA SCVLPTVM,
INTER VATICANI PARIETINAS
ALIQVOT POST SECVLIS REPERTVM
ET IN CARDINALIBVS ARRIGONO, ET ROCCIO
EORVMQVE NEPOTIBVS
ATQVE A MARCHIONE IOH. PETRO SCHINCHINELLO
SVCCESSIVA POSSESSIONE INTER PRETIOSA SERVATVM
RECVPERAVIT, ET MEDIOLANI TRANSTVLIT
I C C. ET EQVES IOH. BAPTISTA CRIBELLVS
REIQVE SERIEM PVBLICE' TESTATAM VOLVIT
PER IOH FRANCISCVM ALBINANTEM
ROMANI CAPITOLII NOTARIVM MDCLIV.

Le cui glorioſe impreſe nell' Oriente, benche con poca fortuna, ſi trovano a lungo narrate, e deſcritte dal Platina nelle vite de' Pontefici. Baſti dunque ſolo rammemorare, che nel fine del ſuo Pontificato, il qual durò un anno, meſi dieci, e giorni venticinque, ritrovandoſi nella Città di Ferrara, ove inteſa anch'eſſo altra ſpaventoſa rotta data a' Criſtiani, con la perdita di Geruſalemme, per l'intenſo dolore, ſeguendo il fato del ſuo Anteceſſore, paſsò nel Signore da queſta vita labile all'eterna, per godere il premio immortale della ſua gran pietà nel mezzo d'azioni ſempre eroiche, laſciando nella ſua Patria, e nel Mondo Cattolico un meſto cordoglio di tanta perdita.

Send' egli Arciveſcovo ritrovò i Corpi di Sant' Aſtanzio, ed Antoniano. Ereſſe da' fondamenti il Monaſtero di Bernate, al quale conſtituì per dote vaſti poſſeſſi, con le rendite de' quali s'alimentano anch' oggi molti Canonici Regolari, che ſervono al culto di Dio in quella nobil Chieſa, e Cenobio; laſciata di ragione ereditaria alla ſua famiglia Crivella l'elezione della Prepoſitura d'eſſo luogo.

Milo-

Milone. XCI.

MIlone Cardano, nobile Milaneſe, che prima fu Arciprete della Chieſa Maggiore, poſcia fatto Veſcovo di Torino, ultimamente riconoſciute le parti qualificate di virtù, che fregiavano l'animo ſuo, fu da Papa Gregorio VIII. creato Arciveſcovo di Milano, l'anno 1187. li 8. Decembre. Coronò Rè d'Italia Enrico Imperadore, inſieme con Coſtanza ſua moglie, le cui nozze furono celebrate in Milano con pompa Imperiale nel Giardino del Monaſtero di S. Ambrogio. Fu queſta Coſtanza figlia di Rugero, Rè di Sicilia; per lo che Enrico, con le ragioni di queſto Matrimonio, entrò in poſſeſſo di quel Regno; Onde poi da Celeſtino III. Pontefice fu coronato co'l Titolo di Rè di Sicilia, infeudandolo però dalla Chieſa, per non perder l'antica giuridizione, ed alto dominio di quel Regno, come l'obbligò a pagare alla Santa Sede dieci mila lire ogni anno. Fu data a Milone dall' Imperadore Enrico grande autorità ſopra li Nobili, ancorche privilegiati, e facoltà di poter batter denari, con altre autorità ſecolari; perciò eleggeva egli il Podeſtà a ſuo arbitrio, e lo deponeva in caſo di demerito. Governò la Chieſa di Milano ſette anni, ed otto meſi. Morì li 16. Agoſto 1196., e fu ſeppellito nella Chieſa Jemale. V'è il ſuo Epitafio ritrovato tra terraggi della Metropolitana, e riconoſciuto da Franceſco Caſtello, Canonico Ordinario della detta Chieſa, l'anno 1572., del tenore come ſiegue. Fontana.

Iſtinch Pontificis requieſcunt oſſa Milonis
Cui Deus æternæ concedat gaudia vitæ.

Uberto Terzo. XCII.

DAlla nobil Casa de' Terzaghi di Milano escì Uberto, che prima fu Arciprete di Monza, poi essendo Canonico Ordinario della Metropolitana, fu creato Arcivescovo di Milano da Papa Celestino III. li 11. Settembre dell'anno 1196.

Dopo lunghe contese tra Milanesi, e Comaschi, egli tanto vi si adoprò, che li riconciliò insieme, e d'allora a questa parte furono sempre amici.

Amministrò questa Chiesa mesi otto. Morì nell'anno 1197. nel giorno 16. Giugno, e fu seppellito nella Chiesa Jemale.

Filippo. XCIII.

PApa Celestino III. li 15. Luglio, l'anno 1197. creò Filippo Lampugnano, nobile Milanese, Arcivescovo di Milano. Fu a' suoi tempi governata la Città da quattro Reggimenti, e l'Arcivescovo era capo d'una parte de' Nobili, i quali furono li Visconti, Landriani, Pusterli, Soresini, Mandelli, Borri, Castiglioni, Lampugnani, Crivelli, Corti, Torriani, Annoni, Carcani, Sagazoni, Pietrasanta, Busti, Crassi, Cazoli, Maineri, Barnadegi, Scacabarozi, Posbonelli, Opreni, Pirovani, Terzaghi, Arluni, Balbi, Velati, Bevolchi, Bossi, Biraghi, Giussani, Arzaghi, Besozzi, Bultrafi, e Castelli.

In quel tempo seguirono guerre atroci tra Milanesi, e Pavesi, de' quali ne furono presi prigioni da guerra 1300.; Per lo che mandarono li loro Consoli a Milano, ed accordata la pace nel Palazzo del Publico, giurarono alla Città di Milano ubbidienza perpetua nelle mani dell'Arcivescovo, e ne fu rogato publico Instromento; tutto ciò provenne dalla mirabile destrezza di quel Prelato. Morì nel mese d'Aprile dell'anno 1207.

Bossius Flamma an. 1203.

Uberto

Uberto Quarto. XCIV.

DElla nobiltà di Casa Pirovana già s'è parlato abbastanza; Passeremo dunque alle parti di questo soggetto, il quale, dopo aver servito molti anni nella Chiesa Maggiore, ed assistito nel governo l'Arcivescovo, conosciuti gli alti suoi meriti da Innocenzo III., fu creato Cardinale, e poi Arcivescovo, con la podestà di Legato per governare con alto impero la Chiesa Milanese, l'anno del Signore 1207. alli 22. Decembre. Coronò Ottone IV. Imperadore Rè d'Italia con la Corona di ferro nella Basilica di S. Ambrogio, l'anno 1209. li 14. Agosto. Sedè quattro anni, e trè mesi, morì nel Palazzo Arcivescovale nell'anno 1212. li 24. Marzo, e fu seppellito nella Chiesa Jemale.

Gherardo da Sessio. XCV.

QUesto Signore nacque Cittadino di Rezzo. Fu prima Vescovo di Novara, e Legato d'Innocenzo III., poi fu dal medesimo Pontefice creato Arcivescovo di Milano, l'anno 1212. li 4 di Maggio, nella quale Dignità visse sette mesi soli, e morì a Cremona, il giorno 16. Decembre 1212., ove fu seppellito, impiegato per negozj della Chiesa nella sua Legazione Appostolica, dopo la cui morte nacque gran discordia sopra l'elezione del successore, perche, dividendosi il Clero, parte favoriva l'Arciprete, parte l'Archidiacono, ambi dignità della Metropolitana, e parte volevano il Vescovo di Vercelli, come tutti tre furono nominati; il che giunto a notizia del Sommo Pontefice, data a tutti la pace, elesse

Enrico. XCVI.

PEr levare ogni occasione di scisma, e franger le corna alla furiosa discordia nella nominazione de' tre Soggetti, fatta da diverse fazioni, Innocenzo III. co'l suo superior intendimento, implorato l'ajuto dallo Spirito Santo, motu proprio, creò Arcivescovo di Milano Enrico Settala, nobile Milanese, Cimiliarca della Metropolitana, l'anno del Signore 1213. li 4. Novembre, il quale, in occasione dell' impresa di Terra Santa, v'andò in persona co'l Rè d'Ungheria, il Rè di Cipro, il Duca d'Austria, e con Pelagio, Arcivescovo di Nicosìa.

Apparvero in quel tempo alcuni prodigj notabili. Si videro nel Cielo tre Croci, e ciò fu nella sesta Feria avanti la Pentecoste. Una bianca dalla parte Aquilonare, altra simile a mezzogiorno, e l'altra di manco colore tra l'una, e l'altra parte, nel cui mezzo si vedeva un uomo Crocifisso con le braccia alte, la fessura de' chiodi, e 'l capo chino.

Predicandosi poi la Cruciata, un' altra n'apparve avanti il Sole di colore ceruleo. Nella Diocesi d'Utrecht altra ne apparve bianca, la quale parea contesta di due travi, e si movea dall' Aquilone a mezzogiorno. L'altra maraviglia fu, che l'acqua salsa di Damiata, la qual era congiunta con la Marina, divenne dolce; e così stette tutto il tempo della guerra, fin che seguì l'espugnazione, alla quale si trovò in persona il Settala, e mentre stette a questa impresa, la Città di Milano fu interdetta dal Pontefice, perche favoriva Otto Imperadore, il quale da lui era stato scomunicato, e deposto dall' Impero. Per questa, ed altre cagioni fu forzato Enrico partirsi da Gerusalemme, tanto più, perche Ardighetto Marcellino, capo del Popolo, avea rovinato molte Terre dell' Arcivescovado, e furono Carugo, Giussano, Pirovano, Bruzzano, Verano, e Mariano; oltre l'aver cacciato parte de' Nobili fuori della Città, e gli stessi Agenti dell' Arcivescovado.

Giun-

Giunto il Settala richiamò li Nobili, e formato Esercito, venne contro la Città, la quale ravveduta dell' errore, chiamò la pace, e l'ottenne, ma durò poco, onde gli convenne star fuori; del qual atto tirannico conosciuta l'ingiuria universalmente, unitisi li Potentati di Lombardia contro l'Imperadore, presero molte Terre; Volendo però il Pontefice rimediar a tanti mali, inviò a Milano un Legato, il quale dovesse citare avanti di se l'Arcivescovo per la parte de' Nobili sbanditi, e 'l suddetto Ardighetto per la Plebe, li quali poi tutti andarono a Roma, ove si trovò presente l'Imperadore, e conchiusa la pace, ciascuno ritornò in Patria, ove, secondo il convenuto, la Plebe giurò di non mai più contravenire all' Arcivescovo, e le furono confermate le sue antiche giuridizioni.

A' suoi tempi s'aggiunse alli Statuti di Milano, che l'Arcivescovo dovesse star presente agli esami degli Eretici, ed alle sentenze contro d'essi, per li quali tutti seguì un bando generale, e comminate gravissime pene a chi gli alloggiava, e dava case a pigione, ordinando che per tutto lo Stato s'osservassero li decreti. Di più, che a beneplacito dell' Arcivescovo s'eleggessero dodici uomini Cattolici, che avessero autorità di prenderli, e ne fossero presenti due per Porta. In oltre, che s'eleggessero due Religiosi dell' Ordine de' Predicatori, e due dell' Ordine de' Minori, li quali si presentassero da' loro Superiori, e questi con piena autorità Arcivescovale dovessero procedere contro li delinquenti, come pure il Podestà di Milano fosse obbligato a spese del Comune farli condurre, ove voleva l'Arcivescovo, nella giuridizione Milanese, e se in caso, che a' suddetti Ufficiali fosse occorso patire alcun danno nella vita, ò nella roba per eseguir il loro ufficio, fosse obbligato il Comune di Milano reintegrarli del suo, con che gli detti Ufficiali si rinovassero ogni quattro mesi. Questo Arcivescovo introdusse la prima volta queste due divote Religioni, quella di S. Domenico dell' Ordine de' Predicatori, l'altra di S. Francesco, assegnando alla prima la Chiesa di S. Eustorgio, nella quale ufficiava un Prevosto, e quattro Canonici, all' altra la Chiesa di S. Naborre, e Felice, nella quale parimente erano Prebendati alcuni Canonici.

Consacrò la Chiesa di S. Gottardo in Montetremolo. Rafrenò la contumacia del Vescovo di Cremona, e lo rese all'ubbidienza del suo Metropolitano. Difese intrepido la libertà Ecclesiastica, e fu prudente, e saggio nelle Consulte; onde essendogli stata commessa la causa d'Oldoberto Torniello, Vescovo di Novara, al quale la Città avea usurpato molte Terre del Vescovado, seguita la sentenza favorevole, de jure gliele fece restituire. Finalmente, dopo aver sempre con azioni eroiche ben governata sua Chiesa per lo spazio di sedici anni, e dieci mesi, passò da questa vita mortale a godere il premio delle sue fatiche li 16. Settembre 1230., la cui morte fu deplorata a calde lagrime, non solo da tutta la Città, e Diocesi, ma anco dalla maggior parte d'Italia. Fu seppellito nella Chiesa de' Santi Naborre, e Felice, oggi chiamata di S. Francesco.

Al tempo di questo grande Arcivescovo fu levato il Collegio de' Canonici di S. Eustorgio, ed unito alla Chiesa di S Lorenzo di Milano coll'autorità Ordinaria, come appare da un Diploma soscritto di mano propria d'esso Arcivescovo, nel quale conferma in S. Eustorgio, e suo Cenobio la nuova Religione di S. Domenico, e da un altro Diploma pure soscritto dal medesimo Arcivescovo, portato da Giuseppe Ripamonti, nella seconda parte delle sue Istorie di Milano libro terzo, nel quale conferma a' detti Religiosi di S. Domenico tutti li Privilegi concessi loro avanti, e come più amplamente dallo stesso Diploma. *Anni millesimi ducentesimi vigesimiseptimi, die Sabbati, nona die ante Calendas Februarii*, ed il secondo. *Anno Dominicæ Incarnationis millesimo ducentesimo vigesimo, die Sabbati, octavo die ante Calendas Novembris, Indictione nona.*

L'Epitafio, che in alto si leggeva, scritto avanti il suo Sepolcro ultimamente in S. Francesco di Milano, era il seguente.

ÆTERNITATI
HENRICVS SEPTALA
MEDIOLANI ARCHIEPISCOPVS
DOCTRINA, PIETATE, AC RERVM GESTARVM GLORIA
INCOMPARABILIS.

AD

AD TANTÆ REGIMEN ECCLESIÆ
AB INNOCENTIO III. ELECTVS
AB HONORIO III. CONSECRATVS
COMES REGVM, AC DYNASTARVM
CVM EGREGIA MEDIOLAN. NOBILIVM, ET MILITVM MANV
HYEROSOLIMITANAM SVSCEPIT EXPEDITIONEM
METROPOLITANI IVRIS MIRVS VINDEX FVIT.
INSTITVTO INQVISITORE IVGVLAVIT HÆRESES.
DOMINICANVM, ET FRANCISCANVM ORDINES
IN HANC VRBEM PRIMVS EXCEPIT,
DOMICILIA CONSTITVIT.
PLVRIBVS ECCL. PATRIMONIVM NON MEDIOCRE ADDIDIT.
MEDIOLANENSI ECCLESIA PER ANNOS XVI. ET MENS. X.
LABORIOSISSIME' ADMINISTRATA
QVIEVIT ANNO SALVTIS M.C.C.XXX. XVI. KAL. OCTOBR.
ELATVSQVE PIO, ET VERO VNIVERSO ITALIÆ DOLORE
HIC IACET.
CAROLVS SEPTALA IVRIS CONSVLTVS COLLEGIATVS
SANCTISSIMI D. NOSTRI INNOCENTII DECIMI
VTRIVSQVE SIGNATVRÆ REFERENDARIVS,
ET METROPOLITANÆ MEDIOLANI ARCHIPRESBYTER
BENEMERITO.
ANNO M.D.C.LII.
P.

Guglielmo. XCVII.

GUglielmo de Rozoli Milaneſe, Signore molto erudito, e verſato nell'arte Rettorica, fiorito nelle belle lettere, le quali ſempre accompagnò coll' integrità della vita, fu prima Archidiacono del Duomo, poſcia di comun conſenſo di tutto il Clero, come allora ſi coſtumava, fu nominato Arciveſcovo, l'anno 1230. li 14. Ottobre, che poi ſi confermò da Papa Gregorio IX. dell' anno ſuddetto.

A ſuo tempo ſi publicò una nuova Cruciata contro i Saraceni, e perciò di commeſſione del Pontefice, ſi portò dall' Imperadore, il quale, mutato parere, mancò di parola; per lo che eſſo Pontefice comandò, che con la medeſima Cruciata s'andaſſe

contro

contro Federico, e per mezzo del Legato Pontificio Gregorio di Montelongo fu publicata questa impresa in Milano. Allora fu Canonizato dal medesimo Pontefice S. Domenico, primo Fondatore dell' Ordine de' Predicatori, della qual Religione fu S. Pietro Martire Veronese, e fu il primo Inquisitore di que' tempi contro gli Eretici, che tenesse Tribunale in Milano. Questi furono li Catari, Patarini, poveri di Lione, Passagini, Giesepini, Arnaldisti, Speronisti, e molti altri, li quali prima dolcemente esortò a riconoscersi dell' error loro, e venir a penitenza, minacciando, e fulminando censure, e pene a chi loro dava ajuto, e favore.

Succesſe poi un disordine ridicolo, ma che poteva portar molto danno alle anime, da molto tempo invecchiato, ed era, che ogni laico, benche idiota, ed ignorante d'ogni scienza, si faceva lecito far da Predicatore, d'onde ne seguivano molti errori; A questo inconveniente ancora rimediò il prudente Arcivescovo publicando un Editto, che sotto rigorose pene, nissun laico avesse ardire nè publica, nè privatamente, d'esporre la parola di Dio, con predicar a' Popoli nè in Milano, nè in altro luogo di sua Diocesi.

In fine dopo dieci anni di buon governo passò nel Signore a miglior vita l'anno 1241. a' 29. Marzo, e fu seppellito nel Sepolcreto del Monastero di Chiaravalle fuor delle mura della Città di Milano; L'Epitafio del quale vien riferito dal Nobile Sig. Avvocato Giovanni de Sitoni de Scozia *in ejus Collectaneis Inscriptionum Urbis, & agri Mediolanensis*, nel tenor seguente:

HIC IACET DOMINVS GVLIELMVS DE RIZOLLO
MEDIOLANENSIS ARCHIEPISCOPVS
VIR IN SCRIPTVRIS ADMODVM ERVDITVS
QVI OBIIT IN MCCXLI. DIE QVARTO EXEVNTE APRIL.

Al riferire parimente del mentovato Sig. Avvocato Sitoni si leggono di questo Arcivescovo li seguenti versi presso del Beroldo, e suo antico Continovatore, *in Catalogo Archiepiscoporum Mediolani* MS.

Anni

Anni tunc currebant mille ducenti
Ad quos jam denus conjunxit quartus & unus:
Cum die quartâ quæ venerat ante Calendas
Illius menſis qui dicitur Aperienſis;
Cum de Ruzolio Guillelmus Pater amandus
Ex iſto Mundo migravit arce perenni;
Qui per luſtra duo Cathedrali Sede triumphans
Nec non et menſes per quinque fideliter ultra
Aſtitit, & cunctis ſuper hæc ter quinque diebus.

B. Leone. XCVIII.

LEone Perego, Nobile Milaneſe, fu Religioſo dell'Ordine di S. Franceſco. Morto Guglielmo ebbe autorità d'eleggere il Succeſſore a ſuo arbitrio; onde, ſervitoſi della buona occaſione, eleſſe ſe ſteſſo in Arciveſcovo, ed il Papa lo confermò nell'anno 1241. a' 15. di Giugno.

A' tempi di queſto Arciveſcovo ſi fece vedere terribile quella sì dannoſa diſcordia civile tra Nobili, e Plebei, la quale apportò tanti mali, e con eſſi la morte a tanti Nobili; Queſti trasferirono nell' Arciveſcovo tutto il Dominio temporale, eleggendolo per loro Capo, e Difenſore.

Nello ſteſſo tempo fu coronato, con la laureola de' Martiri, Pietro Martire, primo Inquiſitore di Milano, come ſi diſſe, aſſalito da alcuni ſcellerati Eretici, mentre ritornava da Como alla Città, ſecondo il coſtume de' poveri Religioſi, a piedi co'l compagno Frate Domenico; uno de' quali, vicino la Terra di Barlaſſina, alzato tagliente ferro, tutto glielo intriſe in mezzo al cranio, ed un altro ferì mortalmente il compagno. Pietro quaſi ſubito paſsò nel Signore a goder gli eterni premj. Domenico fu portato alla Terra di Meda poco diſcoſta, e dopo dodici giorni, paſsò anch' egli alle glorie immortali. Il ſuo Corpo nello ſteſſo giorno fu portato nella Città alla Chieſa di S. Simpliciano, ove incontra-

contrato dall' Arciveſcovo co'l Clero, levato ſi portò alla Chieſa di ſua Religione in S. Euſtorgio, e fu ripoſto preſſo il Martire, che già ripoſava in detto Tempio. Fu preſo uno de' malfattori detto Carino da Balſamo, il quale, dopo la prigionia di dieci giorni nelle carceri Pretorie, corrotte le guardie ſe ne fuggì.

Per molte cagioni già era nata ſedizione tra la Plebe, e la Nobiltà, fra le quali la principale fu queſta. Pretendeva la Plebe, che anche de' ſuoi alcuno foſſe creato Ordinario della Chieſa Maggiore, al che ripugnava il Decreto di Federico Barbaroſſa, in cui erano del tutto eſcluſi; perciò ricuſando tal promozione l'Arciveſcovo, e gli Ordinarj, tanto s'infiammò la ſedizione, che il Paſtore, e fratelli furono cacciati, e preſi con violenza i loro beneficj; niente giovando a' Nobili l'autorità, loro data all' Arciveſcovo, e l'averlo eletto loro Capo, molto tempo durando sì grave ingiuria, con danno irreparabile. Onde s'eleſſero nuovi Capi d'ambe le parti. Da' Nobili, in favore anche dell' Arciveſcovo, fu eletto Paolo Soreſina, dalla Plebe Martino Torriano, il quale in progreſſo di tempo con tal occaſione ſi fece potente, e ciò fu l'origine della grandezza di Caſa Torriana in Milano; Radunati però Eſerciti dall' una, e l'altra parte, in fine furono eletti due Sindici Plenipotenziarj, per Compromeſſo in mano del Papa, il quale accettato, deputò le due Religioni, di freſco introdotte in Milano di S. Domenico, e S. Franceſco, le quali ſtipulaſſero quell' atto, e fu eſeguito alla preſenza di molti Ambaſciadori delle convicine Città, nella Terra di Parabiago, nelle mani d'ambe le dette Religioni. Frattanto l'Arciveſcovo ritiratoſi a Legnano con gli Nobili, ivi oppreſſo da paſſione d'animo, tra poco paſsò al Signore, e fu il 14. Ottobre dell'anno 1257., ſendo ivi ſeppellito nella Chieſa di S. Salvatore. In quelle rivolte vacò la Sede quattro anni, nove meſi, e ſette giorni.

Più coſe ſi potrebbero aggiungere di queſto dottiſſimo, Nobile, e Beato Cittadino, che fu Signore non ſolo nello Spirituale, ma anche nel Temporale in queſta Seconda Roma; poiche il medeſimo pria fu Valvaſſore di Perego, che vale a dire Feudatario, nel qual luogo vi è ancora di preſente la Torre, e reliquia dell'

anti-

antichiſſimo Caſtello in poſſeſſo della ſua Nobiliſſima, ed inſigne Famiglia, così dopo gl' Iſtorici chiamata da Leopoldo Auguſtiſſimo Imperadore nell' anno 1680., e dall' Invittiſſimo Carlo V. diſtinta con Privilegi, e diverſo ſtemma; baſtando in iſplendore della medeſima riconoſcere quegli Scrittori, che in diverſi, e di diverſi ſecoli, cioè cinque, hanno ſcritto con lode di detto Arciveſcovo, e ſua Famiglia; tra quali Galvagno Fiamma, Donato Boſſo, Bernard. Corio, Triſtano Calco, Iſidoro Iſolano, Giulio Ceſare Albicanti, Paolo Giovio, Diamante Marinone, Gaſpare Bugatto, Franceſco Caſtello, Marc' Antonio Miſſaglia, Rafaele Fagnano, Gio. Pietro Giuſſano, Paolo Morigia, Giovanni Botero, Angel Franceſco Tignoſio, Salvator Vitale, Gio. Pietro Creſcenzi, Angel Stefano Garone, Conte Galeazzo Gualdo, Filippo Piccinelli, Carlo Torre, Cavalier Bartolomeo dal Pozzo, Avvocato Giovanni Sitoni de Scozia, Fiſcale D. Giuſeppe Benaglio, Giuſto Viſconti; oltre i Privilegj, Epitafj, Stemma gentilizio in luoghi publici di questa, ed altre Città, e luoghi inſigni; dopo riguardevoli cariche ſoſtenute, atteſtati, opere pie, dotti Componimenti poetici, rettorici, morali, teologici, e legali: dedicatorie, ed altri atti publici. Volentieri unirei per maggiore ſplendore di queſta Famiglia, da ben fondati Manoſcritti del citato Sig. Avvocato Sitoni, l'albero diffuſo della medeſima ornata di nobili maritaggi; alla quale, da ducento anni a queſta parte, s'aggiunge il cognome di Pozzo, Famiglia in fatti benemerita di queſta Patria, dell' Auguſtiſſima Caſa d'Auſtria, e d'altre Sereniſſime.

Conchiudo per fine di detto Beato Leone da Perego la degna, e pia memoria, fatta per lo Nobile Giovanni Pozzi da Perego, amico de' dotti Scrittori, nel ſuo Teſtamento rogato dal Dottor Giuſeppe Locatelli, nel quale raccomanda l'anima ſua al detto Beato, dando con eſſa a' ſuoi poſteri un bel ricordo d'imitare le glorioſe pedate di sì gran Letterato, Arciveſcovo, Signore, e Beato in fine.

Otto Visconte. XCIX.

OTto Visconte, figlio d'Uberto, e di Berta jugali (secondo il parere di Galvagno Fiamma, citato dal Segretario Tristano Chalco *in Genealogiâ Vicecomitum Mediolani Principum* MS. presso del chiarissimo Sig. Avvocato Giovanni de Sitoni de Scozia) già per le sue eroiche azioni cognominato il Magno, fu il primo de' Prencipi di Milano nella nobile Famiglia Visconti. Co'l favore d'Ottaviano Cardinale Legato Appostolico si trattenne lungo tempo nella Corte di Roma, ove conosciuti li suoi elevati talenti, fu eletto primo Consegliere negl' importanti negozj delle Legazioni. Congregati, dopo la morte del B. Leone Perego, gli Ordinarj della Metropolitana, sotto il Pontificato d'Urbano IV. per la nuova elezione dell' Arcivescovo, non accordandosi, anzi venuti a manifesta divisione de' voti, una parte elesse Raimondo Torriano Arciprete di Monza, l'altra, come vuole il Giovio, Francesco Settala Ordinario, alle quali elezioni, non consentendo il Pontefice, loro propose Raimondo, Vescovo di Como. Stando le cose in questi termini, giunse di ritorno da Francia il Cardinale Ubaldino, Legato già detto, ed alloggiò nel Monastero di S. Ambrogio. Colà dimorando gli fu da' Canonici d'essa Chiesa mostrato il Tesoro, ch' ivi si riserbava, e fra le cose preziose, osservò un carboncio di mirabile splendore, però d'altissimo prezzo. Piacquegli sommamente, e disse: esser degno da porsi nel mezzo al Triregno del Sommo Pontefice, per sacro fasto delle solennità maggiori, e secondo il Corio, che glielo chiedesse in vendita; ma essi ciò ricusando, dubbiosi di maggior impegno, n'avvisarono Martino Torriano, che prese l'armi co' suoi Fautori, giunse frettoloso alla Piazza del Tempio. Di che, maravigliato il Cardinale Legato, richiesta la cagione di tal novità, gli fu risposto: Che intesa la sua partenza, erano colà comparsi per servirlo. Dissimulò il Cardinale, e finse di credere, che così

così fosse, però gliene diede le grazie, e rifiutò l'atto cortese; ma partitosi da Milano, consultò seco la vendetta della ricevuta ingiuria; però si propose d'esaltar Otto, da esso conosciuto per uomo di grand'animo, e consiglio sperimentato in tante Legazioni; perciò di buona voglia, servendosi dell'autorità di Legato Pontificio, che tenea, lo elesse Arcivescovo di Milano, l'anno del Signore 1261., e seco conducendolo, lo fece confermare dal Pontefice Urbano IV. Il che giunto a notizia de' Torriani, occuparono, non solo le rendite dell'Arcivescovado, ma anche quelle de' suoi Fautori; a tutto ciò volendo resistere il magnanimo Prelato, nè lasciar le cose di sua Sede in sì misero stato, partì da Roma, e giunto vicino a Milano, raccolto buon nervo di gente nel giorno della Risurrezione del Signore, che fu il primo d'Aprile, entrò in Arona; il che inteso da' nemici, radunato Esercito, giunsero al detto luogo, e ne assediarono la Rocca, in cui s'era ritirato, ove non potendo resistere, si rese, con salvo condotto delle persone, e se ne ritornò a Roma. Ivi udita la crudeltà de' Torriani, operò, che il Papa facesse intimar l'Interdetto alla Città di Milano, per lo quale Napo Torriano, sentendosi molto aggravato, mandò Oratori al Papa, acciò liberasse il Popolo da tanta calunnia, il quale non solo non li volle udire, ma loro proibì l'entrare in Roma. Questi poi ebbero ricorso a Carlo, Rè di Napoli, il quale gli rimandò co' suoi Ambasciadori al Pontefice, e n'ebbero audienza; Ivi dall'Ambasciadore Regio, e dall'Oratore Torriano fu esposta la loro dimanda ne' seguenti sensi.

Beatissime Pater, & Pontifex Maximus.

CUm Regis Siciliæ Legati veniremus in hunc locum, ad exposcendam populo Mediolanensi veniam, & Sanctitatis Vestræ pacem minimè quenquam miraturum credidimus, quod Rex nemini secundus erga Sedem Apostolicam obsequio, misisset ad deprecanda eorum pericula, quos semel in fidem, clientelamque susceptos, nunquam postea sibi esse deserendos putasset. Immò, si in tali fidelium socio-

rum discrimine, temporeque calamitosissimo cessatum foret, proditi per summam injuriam viderentur; ac meritò Sanctitas V. Regis ipsius Officium, ac fidem in suos, quam antea semper amavit, nunc desiderare posset. Sed neque Rex ipse, hosce Mediolanenses haberet in sociorum, & amicorum numero, rebusque quanquam afflictis, ullo subsidio eos adjuvaret, si, vel in Deum immortalem impiè aliquid fecissent, vel erga Sanctitatem V. irreverenter, aut si facinore aliquo indigno, & odioso, se famamque suam fortè dehonestassent. Nunc Inclitæ Urbis Cives certamine factionum lapsos videt, à quibus nulla unquam parva, magnave Civitas quievit, aut quiescet, dum quidem in Urbibus homines, & regimina hominum erunt. Mediolani, cum intemperanter expeterent Pontificatum, quibus expeditius fuerat abdicare sacrum honorem, quam obtinere, vetera quoque renovata sunt dissidia; nec mirum interim, si in discordi, atque perturbata Civitate, flagranteque veteribus, & recentibus odiis commissum fuerit aliquid, quo meruerint Apostolicas iras, & horribile fulmen, cujus causam nunc in alios alii conferunt, cum verius omnes de seditione ipsa possint expostulare. Ac primo quidem fluctuantes, & attoniti, nec tantum ferre malum poterant, nec inveniebant remedia mali, ratioque, & consilium, & mens propemodum ipsa sublata erat ex Civitate, quæ secundum Romanam hanc Majestatem Sapientissima cæterarum habebatur. Postquam adspexere lucem, & sui compotes fuere, præterita oderunt, damnant præsentia; & si venia data sit, obsequium in posterum destinant ejusmodi, quale rarum alibi erga Sedem Apostolicam viget, ejusque rei pignus infelicem hanc legationem misere. Mandata domo prius attulerant, quæ flectere quamvis offensum animum possent, pacem, & errori veniam petere, nihil ultra petituros ob noxam. Id modo satis esse ad leniendas iras crediderant. Verum à porta Urbis rejecti, & repudiati, efficacius etiam aliquid sibi esse dicendum statuerunt, monitique etiam ab Rege meo, ne parcerent, ulli verborum submissioni, communicatis inter se consiliis, hæc me Regium legatum, suo nomine dicere legati Mediolanenses jubent. Non adeò populum Mediolanensem insanire, ut ex eo quod Sanctitati V. semel visum placitumque fuerit, immutare quicquam, aut si velint, posse confidant, aut si forte possent, velint. Sed cum duo in Civitate

sua

ſua ſummum honorem trahant, alterque favore partium nitatur, alter Apoſtolico decreto; petunt à Sanctitate V. ſuppliciter, ut pernicioſam hanc dirimere litem velit, & utrum eorum afflictæ Civitati magis aptum, & ſalutarem fore præſidem videat, hunc integra cauſa, & negotio, Archiepiſcopum declaret. Quamvis pro altero exarſerint immodica ſtudia, tantumque turbarum excitatum fuerit, pronunciata in alterutrum ſententia, quietem fore pollicentur. Hæc legati Mediolanenſes dicunt. Hæc ipſa Rex meus, quamquam difficile ſit, unius, ac tanti præſertim populi, præſtare fidem, ſpondet. Sed hoc loco fortaſſe, vel Sanctitas V., vel aliquis eorum, qui in concilio adſunt, tacitè objiciat illud, quod mihi quoque ſi judex, auditorve ſederem, in mentem veniret. Cur igitur Mediolanenſes iſtum ſuprema ſemel datum authoritate Paſtorem reicere; cur Apoſtolica decreta reſcindere ſunt conati? Involuta ſuis malis Civitas, civile bellum, quotidiana cædes, rapinæ per Urbem, agrorum vaſtatio, & arma penes eum, qui pacis eſſe author debuerat, indeque major in dies animorum irritatio, colluvioque rerum omnium, ut aliquid etiam in hoc negotio fortaſſe triſtius ageretur, efficere. Nam etſi nihil inquenquam accuſatoriè dicere hoc tempore Mediolanenſes velint, ut qui ad ſe ſe purgandum, non ad criminandos alios venerunt, hoc tamen unum expoſtulant, quodque poteſtas in Urbibus, religionis, & concordiæ cauſa comparata eſt, eam homines potentes ad exitium, & odia, & quicquid humanæ ſocietati eſſe pernicioſiſſimum ſolet, convertere ſtatim voluerint. Adverſus ea ſi viciſſim eſt tumultuatum, ſi non eos Pontificios eſſe mores putavere, ideoque ſuprema tua, Pater Beatiſſime, Majeſtas eſt violata, errorem deprecantur. In cæteris verò rebus, niſi Sanctitati V. præſtiterunt omnia, quæ à fideliſſimis ſociis, & amicis præſtari jus faſque erat, non recuſant, quo minus hinc inauditi, & indefenſi, procul à Conventu ſacrorum arceantur. Caroli copias per ſuos fines benignè, atque hoſpitaliter tranſmiſere, cum aut impediendo iter, aut ſe ſe cum hoſte conjungendo, potuiſſent rerum tuarum impedire curſum, & victoriam, qua nunc magni clarique ſumus, in cladem, & ignominiam vertere. Jam enim ſumpſerant in nos arma, qui Sedis Apoſtolicæ faſtigium in ſui dominationem accipiebant, nec aliud eis ad impediendam expeditionem, quam ſocii furo-

ris

ris defuerat. Subsidia quin etiam misere Romam parati nobis ad alia omnia, quæcunque fortuna belli popoſciſſet; & ut verbo deprecationem meam expediam, Apuliæ, Siciliæque Regnum non ſtaret hodie, niſi Turriani ſocia nobiſcum arma conjunxiſſent. Hanc igitur ità de Sede Apoſtolica meritam. Urbem, civili non nihil diſſenſione lapſam, nunc ad obſequium redeuntem, ſi receperis Beatiſſime Pater in Eccleſiæ Catholicæ gremium, nihil à tua clementia, & benignitate alienum feceris, idque ut facias enixè Rex meus petit.

Terminata queſta Orazione dal Legato Regio, e ſembrando commoſſo l'animo del Pontefice ad inchinarſi a conceder la pace a' Milaneſi, fu fatto cenno, che il Legato di Napo Torriano parlaſſe. Però così diſſe:

Niſi Beatiſſime Pater is eſſet habitus animorum in Civitate noſtra, ut qui cum Apoſtolica Sede gratiæ finis erit, idem ſit Urbis, & niſi haberemus hoc à Principe, populoque noſtro mandatum, ut ſi ſalvam eſſe Urbem vellemus, pacati aliquid à Sanctitate V. referemus domum: profectò repulſi hinc, & ejecti retrò unde miſſi ſumus, abiremus, conſiliumque fortaſſe capientes ab ira, & deſperatione confugiſſemus ad eorum opes, qui peſſimè erga Romanum nomen affecti, fœderi, ſocietatique ſuæ nos illigare fruſtra jam pridem conantur. Nunc anteferentes quieta conſilia turbidis, ac propè ponentes in gloriæ lucro, ſi creſcat Apoſtolica Majeſtas, patientia quoque noſtra, cæterique, deinceps hoc exemplo, tardiores ad eam ullo modo violandam fiant, tentavimus extrema remedia, deprecatoremque Carolum imploravimus, quem Regem, & ſalutis noſtræ perſpexiſſe cupidum videbamur, & noſſe gratiæ locum, quem apud Sanctitatem V. is teneret; Petiimus autem ab eo nihil aliud, quam ut ſua leniret deprecatione ſi quid Sanctitati V. præjudicati in nos haberet; utque liceret nobis apud æquas, & benignas aures promere, quæ ad defendendam Reipub. noſtræ cauſam, finiendaſque controverſias attuliſſemus. Illius igitur beneficio jam tandem in hunc locum admiſſi, ubi nos Dei Vicarius, & ampliſſimi Viri Eccleſiæ Cardinales audiunt, Deo, & Eccleſia coram ſanctè, atque religiosè pronunciamus. Si ambitione ulla mala, vel erga S. V. contumacia tentavimus unum potius habere Pontificem Urbis noſtræ, quam alium, Othoneque repudiato, Raymundum

mundum aſcivimus; præcamur, ut cujus in eo culpa, flagitiumve fuit ab eo iratus Deus expetat tanti ſceleris pœnas, noſque ſive privatus homo ille, ſive magiſtratus, & publici conſilii princeps fuerit ultrò ad ſupplicium demus. Civitatem profectò ipſam, ſi quid publici flagitii, adverſus Chriſti Vicarium admiſſum eſſet, odiſſemus, & quoniam in Patriam ſævire impium videretur, procul indè alium domicilio locum quæreremus, neque in temerato, ſacrilegoque ſolo diutius moraremur; Verum enim verò, quo magis innocentiam in hoc negotio noſtram Sanctitati V. probemus, totiuſque noſtri facti ratio in hoc auguſtiſſimo conſeſſu teſtata ſedeat eorum animis, qui diverſam de nobis opinionem accepere diſſidii, contentionumque noſtrarum initia paullo altius repetemus. Cum Leonem Peregum infenſa plebi nobilitas ad Mediolanenſis Eccleſiæ Pontificatum per fraudem extuliſſet, quaſi non Pontificatus ei, ſed inſectatio miſeræ plebis demandata eſſet, ità cæpit factioſus homo, atque turbulentus vexare ipſam injuriis, opibuſque nobilium oprimere ità, nec tollere caput aliquando, neve ſuperbis unquam reſiſtere Dominis poſſet. Eo mortuo, cum manerent jacta olim ſemina diſſenſionum, injuriæque quotidie attrociores fierent, & ſemel accenſæ Principum mentes neſcirent ponere adverſus partem inferiorem odia, quæſivit illa ſibi ſuum caput, & in Turrianorum clientalem, fidemque confugit. Ac depellere ſuperiorum temporum injurias, & priſtina jura vindicare orſa plebes ab eo, quod longè maximum omnium erat, longeque graviſſimum Archiepiſcopi creandi poteſtatem vi addendæ familiares ipſius, & amici, quia ſalutare id fore regimen ſperabant, dum ſuis retinent opibus, ac defendunt; exarſit altera factio ſtudiis immodicis, Archiepiſcopoque Raymundo Septarienſem oppoſuit. Ità, cum duo in Urbe partium favore Pontifices eſſent, Urbanus Pontifex Max. ratus id componi poſſe diſſidium, ſi neuter eorum, ſed tertius aliquis rem Mediolanenſem obtineret, haud dubiè, Numinis in nos ira creavit eum Archiepiſcopum, qui, ſicuti privatus maximas Mediolani ſeditiones excitarat, ita poſtea quam ſummam turbandi licentiam eſt adeptus, ipſam delere patriam agitavit, meruitque furore ſuo, ut præceps ejiceretur ex Urbe, quam latociniis, & omni clade vaſtabat. Si ſervare Patriam, & obviam ire ſceleri ſcelus fuit, meremur tamen pœnitentia, & dolore. Sanctiſſime P.,

me P., ut nobis ignoſcas. Sed ſi facinora omnia, & peſſimi conatus, tum hominis ipſius, tum gentis, ex qua prodiit hic ante S.V. oculos jacerent, potius credo abominaretur æternos illos, non Patriæ modo ſuæ, ſed Apoſtolicæ quoque Sedis hoſtes, quam calamitati noſtræ ſuccenſeret. Familia, eſt ea, quæ ſæpè cum Romani nominis hoſtibus impia junxit arma, ſecutaque Pallavicinum, & Ezzelinum, effecit, ut ubi vis, quam ſub Apoſtolici præſidii tutela certius eſſe perfugium, Populi, Civitates, Principes arbitrarentur. Otho autem ipſe, ut cætera omittam, quæ ſacrilega, & infanda eſt auſus, noviſſimè coacta latronum, atque ſicariorum manu, Aronenſem etiam Arcem occupare tentavit, ſi res ea proceſſiſſet, facturus ad ulteriora gradum, & Italiæ Regnum ſicuti videbatur, invaſurus. In eam namque ſpem, & ſimul in Eccleſiæ Romanæ contumeliam, ſororem, quam habebat, nuptum dedit homini hæretico, deſertori Catholicæ Religionis, atque per eam conjunctionem opportunis aliis ad id conſilium, ſe ſe neceſſitudinibus illigavit. Sed, & parentes illius hæretici fuerant, quorum revocare ſectam hoc matrimonio, præclarus Archiepiſcopus agitavit. Nos talem molientem ejecimus, tutius arbitrati, prohibere ſcelus, quam ſinere progredi eo, uti, vel lege agendum eſſet in patriæ proditorem, vel capti ipſi ſervitia proditoris fieremus. Hæc Pater Sanctiſſime ſumma noſtrorum flagitiorum eſt, hæc Urbis noſtræ rebellio, propter quam arcemur Sacris, & Eccleſiæ communione, ſumuſque Apoſtolicæ indignationis exemplum. Petimus, ut ſi aliena magis, quam noſtra culpa devenimus in hæc mala; ſic in tanto hominis unius ſcelere conſiliis uſi quam leniſſimis ſumus, & ex multis vindicandæ Patriæ rationibus, quas nobis imperii licentia, & neceſſitas dabat, ſecuti ſumus eam, quæ cruenti, ac ſævi nihil haberet, ſi inquam, hæc uti à nobis memorata ſunt, ità ſe habere Sanctitas V. comperiet, ut vincula demat Urbi, quæ ſub Legatorum nomine ſtrata hic ad pedes jacet. Quod verò ad Eccleſiæ noſtræ Pontificatum attinet, nos quidem æquum cenſeremus, ut Otho hic abderet in aliquem ſe ſe locum, ubi lugeret ſuperioris ſuæ vitæ flagitia, Catholicæque fidei rudimentis imbueretur potius quam ad inficiendam prava religione florentiſſimam Italiæ partem aſpiraret. Sed quia non eſt modeſtiæ, temporiſque noſtri definire quicquam, id unum poſtulamus, quod Sanctitati

quoque

quoque Veſtræ credimus eſſe cordi, ut nempè detur nobis Archiepiſcopus, qui Divini juris intelligens, quietaque mente regere tantæ Urbis populum ſciat.

Spiegate dal Legato a neri ſtendardi, a lacere bandiere tutte queſte infami detrazioni, con pazienza, tale non più praticata da' Sommi Pontefici, dal Sacro Collegio, nè da quanti udirono la congerie di tante ingiurie fumanti, notato a dito l'innocente Signore, ch' era preſente, come i Giudei Criſto Signor noſtro, che foſſe ladro, ſeduttore, eretico, e ricolmo d'ogni ſpezie d'iniquità, che per ſuppoſta modeſtia, nello ſteſſo tempo della più enorme sfacciatezza, non ſe ne diſtingueſſe la ſpezie, e che per riſpettare il Vicario di Criſto, e 'l luogo del Confeſſo, tutto il reſto ſi paſſava ſotto ſilenzio; la più ſcellerata invenzione di detrarre sì ſconcio, ch' inventaſſe l'umana malizia, ufficio, che paſsò i limiti degli ordini preciſi de' principali Mandanti, ch' erano li Signori Rappreſentanti la Città, e Popolo di Milano. Allo ceſſare delle pronunziate beſtemmia di quella bocca ſacrilega, s'udì un alto mormorìo contro quell' Orazione, che più toſto dir doveaſi diabolica bugiarda ſuggeſtione, la qual benche recitata con modi manſueti, e pietoſi, fu detta acerbiſſima, e mortale, ripiena di colpi fatali; Fatto ſegno ad Otto, che difendendoſi parlaſſe, di natura ſua facondo, d'arte erudito, benche acceſo d'ira, meditato nel tempo ſteſſo delle ingiurie dell' avverſario piiſſimo temperamento alla giuſta paſſione, così cominciò a dire:

Convicia, quæ à Turriano in me, familiamque meam conjecta nuper audiſtis, ſæpè ego alias audivi B. P. Auditores ornatiſſimi, patientiaque, & lenitate, qua perferre hominum injurias neceſsè eſt, pertuli cum cæteris injuriis, & omnium rerum indignitate, quas pati humanus animus poteſt. Nam gens iſta, ex quo ſemel in Civitatem noſtram accepta eſt, numquam deſiit nomen omne Vicecomitum inſectari probris, armis, atque odiis implacabilibus, quibus me ad extremum, è patriæ finibus ejecere. Sed vellem aliquam ſaltem hujus honeſtiſſimi Conſeſſus, Apoſtolicique ſolii rationem habuiſſent, cujus violaſſe Majeſtatem videntur protervia linguæ, quam viſam eſſe nimiam

arbitror, etiam si quis fortasse præoccupato maledictis animo, de nobis antea pessimè sentiret. Mihi verò propter eam modestiam, quam à natura tributam habeo, quave sacrum hunc revereri cætum oportet, ne respondendi quidem locus est relictus, cum si respondere velim, ac refellere dicta, necessè habeam idipsum imitari, quod in legationis istius irreverentia vos esse abominatos scio; Nec magnopere tamen angerem hisce verborum contumeliis, quas contemnere decet peritum humanæ consuetudinis, & assuetum omni rerum varietati, nisi facta verbis essent attrociora, quibus ne remedium quidem inveniri ullum potest. Atque, cum tam acerbæ insectationis, neque justam, neque probabilem ullam causam habeant, non possumus animi nostri dolorem illo saltem infelici lenire solatio, quod non immeritò hæc mala patimur. Odere familiæ nostræ splendorem, & imagines, antiqua, novaque decora, & nomen ipsum nobilitatis, quam virtute majorum partam nobis ejurare non licet. Hanc nostram veluti culpam insectantur, quodque in Urbe honestè staremus, nec essent ullæ sordes, quæ nobis exprobrari possent, idipsum illi tyrannidem appellantes, Vicecomitum gentem discretam in mille domus, veluti noxium unum, ac vile caput è patriæ mœnibus exturbavere. Quicunque natalibus honestis honestè gloriamini, contempti, & violati estis in nostra injuria. Nullam plebei homines esse nobilitatem volunt, tollunt è Civitatibus omne discrimen, & ea, quæ Cæsares virtuti, vel fidei familiarum indulsere, abrogant authoritate sua; donec æquata summa infimis videant, conquiescere non possunt. Oro, & quæso B. P. ignoscas huic meo dolori, si divinis tuis occupationibus longiorem fortasse de Turrianorum injuriis, & mearum rerum conditione querelam inseruero. Mediolani, ante Turrianorum adventum, fuerant ordinum Collegia metu plebis adversus potentiorum opes instituta, maximum civilis concordiæ vinculum; cum scilicet pars altera tardior ad injuriam, altera sic modestius ageret. Immiscuit se se Turrianus, & quasi novus Reipublicæ nostræ moderator, magisterque morum in aliena Urbe dictitans ea Collegia, seditiosum esse negotium, atque indè aliquando conjurationem fore, sustulit cætera. Credentiæ unum reliquit. Is fuerat pessimæ turbæ cœtus tuendæ libertati specioso nomine, postea vertit in servitutem, dedecusque Patritiorum. Nam cum se se Turrianus

huic

huic cætui caput appoſuiſſet in tantum crevit opibus, & audacia, ut omnia, quæ turbulentis illis decreta conſiliis forent ſive pax, ſive bella tractarentur fixa, & rata eſſe apud omnes oporteret. Mox quæſitam credentiæ nomine potentiam author idem aſſeruit ſibi, totamque nobilitatis inſectationem conſumpſit. Vaſtati agri, direptæ domus, incendia, rapinæ, cædes, & alia quæcunque barbarus hoſtis, capta poſt diuturnam obſidionem, Urbe, faceret, illata nobis à Turriano, noſtrum ea Regnum, noſtra tyrannica dominatio fuere. Ne Sacerdotibus quidem, & Eccleſiæ pepercit furor, ſi quis ibi nobilium eſſet; ac præcipuè ſemper in Pontifices violentia. Leonem Peregum dejecere loco, dejectumque peremere longa calamitatum tabe. Non enim ut cæteri ſatiare iras, & explere odia ſatis habent; ſed totum haurire ſanguinem volunt, infandiſque velut epulis aſſueti, me nunc profugum, & extorrem, ferali ſua fame conſectantur, & hic ante S. V. oculos quaſi cum ipſis abſorbere veſtimentis nuper tentavere; criminibus, & maledictis onerarunt, quibus confiderent effici poſſe, ut ne miſericordia quidem illius in meo tali caſu, talique ſpectaculo moveretur. Cæpi fateor Aronenſem Arcem, ſed neque ut Patriæ Regnum invaderem cæpi, neque ve ſicarii latroneſve mihi, ſicut iſti criminantur, ad eam rem adjutores fuere, potius autem amicorum præſidio meam vicem indignantium id intravi Caſtellum, ut Apoſtolica decreta Coaſpernantes aliquo ſubigerem terrore, ſtatueremque ſi poſſem exemplum, ne quis in poſterum populus Romana venientem authoritate Paſtorem repudiare auderet. An ego, cum Summi Pontifices nutu, Cardinalium omnium approbatione Archiepiſcopus Eccleſiæ Mediolanenſis eſſem renunciatus, primoque ſtatim ad meum illud Paſtorale munus ingreſſu repudiarer, ejicerer, tantam Apoſtolicam Sedis, & meam contumeliam ferre tacitus potui? Profectò culpam, & dedecus aliquod eſſe meum homines arbitrarentur, cujus conſcientia quietem agerem ignominioſam, neque familiæ nobilitatem, ſed hominis diſplicuiſſe vitam, ferret fama, quam ſcilicet alerent hoſtes mei, tantoque magis inſultarent. Inſultant enim parentum quoque meorum oſſibus, & cineri, neque pacem, & quietem eſſe mortuis eam ſinunt, quam ipſius naturæ tacitæ preces poſſent à feris etiam impetrare. Scilicet hæreticos fuiſſe cavillantur, cum, & religioſiſſimè vixerint,

& in vitæ termino, ſepulturæ ſibi locum elegerint, qua communi cum cæteris Catholicis jure ſacra preceſque piorum exſuviæ mortales ad æternam animi ſalutem exciperent. Sororis verò meæ virum etiam eodem inceſſere probro ſunt auſi, cujus, & vitæ genus, & ipſam domicilii Sedem longiſſimè ab ejuſmodi ſuſpicione criminis ab eſſe omnes ſciunt; neque ego factam hanc illi nunc injuriam conqueror, ut refellam convicium, quod ſpretum exoleſcet vanitate ſua, ſi defenſionem ſuſcepero, agnitum eſſe videbitur. Tantum dicam, homines hoſtes ſacrilegos, & impuros, ſpoliatores Templorum, Sedis Apoſtolicæ rebelles, natoſque per Italiam fama crudelitatis, & avaritiæ rabie quadam eſſe concitatos, ut neque vivis parcerent, neque mortuis; & cum Sanctitatis V. imperium ſpreviſſent, nos in obſequio perſeverantes, capitalibus, & inhumanis hiſce modis inſectarentur. Itaque ſapientiſſima mens Urbani, qui proximè ſedit in iſto faſtigio, remedia ſanandis animis extrema tentarat, uſus fulmine, quo patriam nunc meam afflatam deformemque video. Sed furioſi homines, qui neque in vita famam verentur, neque poſt mortis tempora ſupereſſe quicquam putant, duritie animorum impenetrabili contempſere cæleſtem ictum, & nihil hoc eſſe putant, quod procul ab Eccleſiæ liminibus arcentur. Neque illi ſua ſponte ad petendam Sanctitati V. pacem huc venerunt, neque ſi quod petunt impetrarint, poſtea ſunt impetrata facturi, manſurivè in eo, quod nunc in omnem compoſiti ſimulationem oſtendunt promiſſis inanibus, & comploratione meditata. Voces liberæ populi, & fortes eorum querimoniæ, qui nolent carere ſacris, hanc impoſuere neceſſitatem, ut mitterent Legatos, & parere Pontifici Maximo nulli pertinacius abnuunt, quam qui maximè ſimulant. Nec in Regem Carolum iidem hoſpitaliter, & amicè quicquam fecerunt, quia id Apoſtolicæ Sedi fore gratum ſcirent; Sed falsè credidere ſuis beneficiis devinctum eum adjutorem fore ſibi ad patriæ Regnum obtinendum, Urbemque deinceps omni ſcelere, & crudelitate lacerandam, ſicuti fecere, cum amplius quingentos oneratos ficti criminis invidia, ſecuri percuterent, impoſitaque carris compora exportari juberent illuc, ubi laniamenta canum, & corvorum fuere.

Terminato il Congreſſo, dal Sommo Pontefice fu ordinato: Che la Città reſtaſſe interdetta, fin tanto aveſſe ubbidito, e foſſe accettato Otto nella ſua Sede.

Ritor-

Ritornati poi dal Papa gli Ambasciadori, ed osservato, che le sue parole erano accese da giusto sdegno, e con giusta cagione, dissero d'esser apparecchiati ad eseguire quanto Sua Santità loro avesse imposto, dal quale, dopo aver loro replicata la prima risoluzione, furono licenziati. Otto, che sapeva la paura, non la riverenza al sacro Trono di Pietro, averli fatto acconsentire, e che i Torriani non averebbero ubbidito, procurò che uno del Collegio de' Cardinali lo riponesse nel suo possesso. Fra tanto il Pontefice mandò a Milano un Legato Cardinale, il quale giunto fece congregare un Concilio de' Prelati, Prencipi, e Primati della Città, nel quale espose quanto aveva in commessione dal Papa; soggiungendo, che non leverebbe l'Interdetto, fin che tutta la Plebe, e le Famiglie non giurassero fede alla Santa Sede Romana; il che sendosi puntualmente eseguito, ordinò a' Torriani, che riconoscessero specialmente Otto Visconte, come loro vero Arcivescovo, e Pastore. Secondo, che restituissero quanto gli avevano occupato dell' entrate Arcivescovali. Terzo, che in alcun tempo avvenire non fosse imposta al Clero alcuna gravezza, le quali cose promettendo essi di fare, levò l'Interdetto, ed ogn' altra Scomunica.

Compita la Legazione, se ne ritornò dal Pontefice, il quale fra poco tempo passò all'altra vita; onde li Torriani tutti allegri, rialzando stendardi, fecero nuovo Consiglio, ed in esso deliberarono di non osservar cosa alcuna, contro il giuramento di quanto avevano promesso. Napo Torriano però ricorse per ajuto a Rodolfo Imperadore.

Succese a Clemente IV. Teobaldo Visconti Piacentino, prima Arcidiacono di Liege, che si fece chiamare Gregorio X., il quale, avendo fatto intimare un Concilio nella Città di Lione, per soccorso di Terra Santa, volle personalmente intervenirvi. In quel viaggio fu da Otto Visconte, Arcivescovo di Milano, Sua Beatitudine servita fino a Piacenza, sperando co'l suo mezzo di risalire su la sua Sede, ma intese le minaccie de' Torriani, e della Plebe, già pronta all' armi, dubitando della propria persona, cangiato sentiero, s'incaminò verso Pavia, e non molto

dopo

dopo fece, che il Papa mandaſſe nuovo Interdetto alla Città, privandola de' Sacramenti, trattenute all' Arciveſcovo le ſue entrate, con tutto che li Sacerdoti non reſtaſſero di celebrare, credendo che l'Interdetto non foſſe conceduto dal Pontefice.

Morì in quel tempo Teobaldo, nipote dell' Arciveſcovo, e padre del Magno Matteo; onde dolorato per tal perdita, cavalcò, quanto più preſto puote, verſo Vercelli; Ivi la Nobiltà di Milano, per la maggior parte sbandita dalla Patria, incontrato l'Arciveſcovo, lo cominciò a ſeguitare, radunati però gli amici, e fatto gente, affrontò Napo, e Caſſone Torriani, i quali erano andati all' aſſedio di Caſtelſeprio, in cui trovandoſi Otto, ed eſcendo fuori con gli ſuoi, ruppe l'inimico; ma nel ſecondo fatto d'arme, non potendo ſoſtener l'empito dell' Avverſario, reſtando inferiore, appena puote campar la vita; Allora fuggendo fra monti, e valli, giunſe alle Porte di Como, le quali ritrovate chiuſe, e negatogli apertamente l'ingreſſo, pauroſo d'eſſer ſorpreſo dal vincitore, gli convenne fuggire per luoghi alpeſtri, ſin che ſalvoſſi nel Caſtello d'Orſenigo, ove li Comaſchi lo ſoccorſero di molte coſe; ma dubbioſo d'eſſer colto in quel diſtretto, ed aſſediato dover darſi a diſcrezione, ò morir di fame, determinò, ripaſſando con pochi ſuoi alti monti, di portarſi a Cannobio ſopra il Lago Verbano, luogo ſicuro, e per lo ſito, e per un forte Caſtello, che allora eravi, adeſſo diroccato, ove giunto, e chiedendo in grazia ricovero, benche ſu le prime que' Popoli rifiutaſſero di riceverlo, moſſi poi dal ſuo corteſe parlare, benignamente l'accolſero, e l'introduſſero nel Borgo, ove non ſolo l'accarezzarono, e lo fecero ſicuro, ma lo ſovennero di danari, e di gente, navi armate, e vettovaglie per rinovar la guerra contro de' medeſimi Torriani, come ne hanno laſciate diſtinte memorie, il Giovio, il Sigonio, ed il Corio nella vita d'eſſo Otto, e nel libro quinto del Regno d'Italia; Che però guernito di ſimili ajuti, e co'l rimanente del ſuo eſercito Otto aſſediò Angera, ed Arona, che a quel tempo erano ne' dominj de' Torriani. In sì premuroſo emergente fece ricorſo al Conte Ricardo Languoſco, patteggiando ſeco, ſe lo rimetteva nella ſua Sede di

dargli

dargli la Podesteria di Milano con salario di dieci mila lire annue, il qual partito accettato dal Conte, fu subito radunato grosso Esercito, al quale Otto perorando, e promettendo premj, ed onori a chi valorosamente si fosse portato in quell' impresa, fu da' Soldati ad una voce risposto: O' vincere, ò morire, si ben persuasi, e rincorati dalle parole dell' Arcivescovo.

Condotto però l'esercito a Decio, Terra molto favorevole ad Otto, mentre ivi fu ordinato Sacerdote, e Canonico, poi di S. Ambrogio, d'indi della Chiesa Maggiore. Inteso però colà l'arrivo delle sue genti, v'accorsero subito le Truppe de' Torriani, tra quali alcuni Ufficiali de' principali, tolti di mezzo da quelli della Terra, su'l far del giorno, all' improviso, furono dall' esercito dell' Arcivescovo assaliti, e tagliati a pezzi, come pure in quella baruffa sbaragliato tutto l'esercito loro, nella qual vittoria presentato ad Otto tra nobili Torriani Napo suo fiero nemico fatto prigione, mentre arrabbiato contro di lui il Languosco era per torgli la vita, l'Arcivescovo gliela salvò, mostrando così la generosità dell' animo suo. De' Torriani rimasero prigioni Napo, Carnevario, Enrico, Lombardo, Mosca, e Guido, insieme con molti altri, i quali furono ripartiti in tre gabbie, composte di grosse travi, e posti nella Torre di Baradello. Tant' è bugiarda la volubile fortuna nell'incerto fine di guerra. Quando questi Nobili teneano sicura la vittoria, si ritrovarono ridotti in angusto, e penoso carcere di ridicola forma; pena però mandata loro da Dio, eguale al delitto, mentre fatti superbi, e spergiuri, non curarono l'ubbidienza promessa al Pontefice, dicendogli, non poter esso lor comandare, e calpestando le leggi Ecclesiastiche, rotta la fede al Legato Appostolico, incontrano ceppi, e catene, angosce, e morte. Questi sono li frutti amari dell' arbore gigante di temerario ardire. Rinegar il Pastore, che stà in luogo di Dio, occupargli le rendite, e cacciarlo di Sede. L'anno di nostra salute 1277. s'ottenne questa vittoria, ed il giorno di S. Vincenzo il vincitore Arcivescovo, co'l Conte Languosco, e Simone di Locarno, con gli altri aderenti, entrarono trionfanti nella desiderata Patria, incontrati solennemente dal Clero, e dal Popolo.

Entra-

Entrato, che fu l'Arciveſcovo, eſortò tutti a rimetter gli odj, e le vendette. Che ſi viveſſe in pace da buoni fratelli. Seguì queſto fortunato ſucceſſo il giorno di Sant'Agneſe, alla quale il divoto Prelato, fatto ricorſo, s'era votato; laonde, ottenuta la grazia, ſe l'eleſſe per ſua particolar Avvocata, ed in eſecuzione del voto, fece alzar da' fondamenti una Cappella nella Chieſa Maggiore ad onore di detta Santa, coll' aſſegno di rendita ſufficiente del proprio patrimonio, per la celebrazione d'una Meſſa cotidiana. In oltre anche a' noſtri giorni il Comune di Milano accende groſſa face, al Palazzo della Ringhiera, avanti l'Immagine d'eſſa Santa nel dì della ſua feſta, in ſegno di gratitudine a grazia sì grande, come pure nel giorno di S. Vincenzo, che ſiegue, in memoria di sì gran beneficio s'accende altra face al detto Santo, rammemorando così la trionfal entrata, che fece il pio Paſtore in Milano, e che quietamente ſedè nel ſuo Trono.

Eleſſe poi il Podeſtà, e raffermò li Privilegj ad alcune Terre, le quali lo avevano favorito, ajutando li Milaneſi in quelle loro calamità, patite per la tirannide di Federico Barbaroſſa. Regalò li Caſtellani d'Erba, e d'Orſenigo, che lo accolſero benignamente, mentre fuggiaſco ſi naſcondea per isfuggir l'ira de' nemici. Fattoſi poſcia Signore di Milano in temporale, e ſpirituale, moſtrò ſempre co' fatti più generoſi ſua gratitudine a' Popoli di Cannobio, per lo ſegnalato beneficio, da eſſi ricevuto in ſimile premuroſo accidente.

L'anno poi 1287. convocò un Concilio Provinciale de' Veſcovi, il quale fu celebrato, li 12. Settembre, nella Chieſa di Santa Tecla, ſedendo egli ſecondo il ſolito del Ceremoniale nel mezzo d'eſſi Veſcovi ſopra eminente Trono, e quivi nacque conteſa tra li Veſcovi di Breſcia, e Vercelli, pretendendo ciaſcuno d'eſſi di ſedere alla deſtra dell' Arciveſcovo Metropolitano, nè potendoſi accordare, quello di Vercelli ſe n'appellò al Pontefice, ed eſcendo dal Concilio, ſi partì da Milano.

Nel detto Concilio furono publicate molte Conſtituzioni, tra le quali, con autorità della Santa Sede Appoſtolica, ſi publicò l'oſſervanza degli Statuti, e Decretali d'eſſa Santa Sede, e con eſſi alcu-

alcune leggi di Federico Imperadore contro gli Eretici. Fu intimata l'osservanza della Regola di S. Benedetto, e S. Agostino. Che gli Abati, Priori, Monaci, Canonici Regolari, Badesse, e Monache non giocassero a' dadi, nè esse andassero a' funerali. Che niuno Ecclesiastico entrasse ne' Monasteri d'esse, nè desse loro occasione di mala fama, sotto pena di scomunica. Che niuna persona Ecclesiastica di questa Provincia potesse impegnare, ò sotto qualsivoglia pretesto alienare alcuna possessione, ò cosa mobile per ragione dovuta alla Chiesa, come tesori, libri, paramenti, ò altra cosa per vendere, od obbligare senza licenza speziale de' suoi Superiori, sotto pena di nullità, e scomunica, e molti altri decreti, il ridire de' quali sarebbe di troppo lunga narrazione.

Non molto dopo, d'ordine di Nicolao IV., fu convocato altro Concilio de' Vescovi per publicar la Cruciata contro de' Saraceni, che però l'Arcivescovo intimò a tutti essi, che quattro giorni avanti la festa di S. Andrea si trovassero a Milano, il che seguì, e fu alli 27. di Novembre del 1293., nel qual giorno si cominciò il detto Concilio nella Chiesa di Santa Tecla, sedendo, come s'è detto di sopra, il Metropolitano nel mezzo a' Vescovi, e Prelati. Si lessero prima tre lettere Pontificie, dalla prima delle quali s'intendeva la perdita di Terra Santa, e s'esortava ciascuno a prender la Croce per la ricuperazione d'essa, e concedeva per lo detto viaggio ad ogni contrito assoluta remissione de' suoi peccati. Comandava la seconda ad ogni Arcivescovo, e Vescovo, che facessero publicare per tutte le loro giuridizioni detta Cruciata, e di quanto fosse seguito se ne desse avviso. La terza, che li Frati Templari, gli Ospitalari, e Gerosolimitani tutti s'unissero insieme, e di tutto fu rogato Instromento Ordinò poi l'Arcivescovo si ritrovassero il giorno seguente tutti al loro luogo solito, nel quale il Padre Ministro de' Frati Minori di S. Francesco, e 'l Padre Stefano dell'Ordine de' Predicatori fecero due Sermoni sopra quanto avea ordinato il Papa, ne' quali esortavano ogni fedel Cattolico d'ogni grado, e condizione ad abbracciar sì santa, e gloriosa impresa. La vigilia di S. Andrea di nuovo si

congregarono la terza volta, e s'allegarono molte opinioni, come letti molti discorsi intorno a questo particolare. Finalmente fu ordinato nel seguente giorno, e fu il quarto del Concilio; Che nelle Messe si dovessero fare particolari orazioni per sì grande, e giusta impresa.

Poi fu notata tutta la seguente consulta, determinata in detto Concilio, e mandata al Papa, fu questa.

Che fosse capo di tutta l'impresa il Rè di Francia, il qual era S. Lodovico, ed egli invitasse tutti li Prencipi Cristiani ad opera sì grande.

Che trattasse la pace tra Veneziani, Pisani, Genovesi, ed altre Città, ove erano Porti.

Che si facesse lega, e concordia per tutte le Città d'Italia, in modo che ogn' uno potesse andar sicuro, sì per mare, come per terra, massime nel Monferrato, e parti vicine.

Che facesse porre all' ordine tutti li naviglj da mare, vietando a' Mercanti navigare oltre mare.

Che tre Ordini di Cavalieri si riducessero insieme, cioè Templari, Ospitalari, e Gerosolimitani, e che il Gran Maestro fosse loro dato dal Pontefice.

Fu d'indi richiesto l'Arcivescovo Otto, ch' eleggesse un Sindico per tutto il Clero, con ampia autorità d'eseguire quanto disponevano le lettere, il quale avesse a portarsi a' piedi del Papa. Di più fu commesso al detto Arcivescovo, ch' avesse a far trascrivere quanto s'era trattato nel Concilio, e da lui fosse diligentemente esaminato, il che tutto si fece con participazione de' Monsignori Vescovi di Vercelli, Brescia, Lodi, e Torino, del Priore de' Padri Predicatori, del Guardiano de' Frati Minori, e del Priore Eremitano. Il Sindico, il qual s'elesse, fu il Priore di Pontida, con Matteo Visconte, ed il Vescovo di Novara. Queste furono le azioni d'Otto Arcivescovo in occasione della Cruciata.

Attese poi a stabilir le cose del governo di sua Chiesa, deputando un Lettore Teologo, il quale avesse a legger in publico, a cui per detta lettura applicò la Prebenda intitolata Teologale.

Egli

Egli introduſſe li Padri Carmelitani in Milano, ed intervenne al Concilio di Lione, avanti al quale, poco prima, morì S. Lodovico, Rè di Francia, già incaminato per mare all' impreſa di Terra Santa, della cui perdita li ſuoi Baroni, e Signori ſentirono ſommo dolore. Egli fin dal principio del ſuo male mai non ceſsò d'invocare il nome di Gieſù, e recitar continue orazioni ſino all' ultimo ſpirito. Fu ſublimato Otto a que' maggiori titoli, che aveſſe altro Prelato nella Chieſa di Milano, ſendo grandiſſima l'autorità, con cui comandava, ſervita da ricchezze ineſauſte, con le quali tenea in campo numeroſo eſercito. In fine, dopo lunga ſerie d'anni, e di vicende diverſe, portatoſi un dì per ricrearſi al Monaſtero di Chiaravalle, ivi infermato, carco d'anni, giunto alli 88., li 8. Agoſto del 1295., paſsò da queſta valle di miſerie all' eterne felicità. Con dolore univerſale il ſuo Corpo fu publicamente portato a Milano ſopra gran bara, al coſtume de' Prencipi, ſu le ſpalle de' Cavalieri, e Nobili della Provincia, e dopo li ſoliti funerali, fu ſeppellito nella Chieſa Maggiore, ſeduto ſu'l Trono d'Ambrogio trentatrè anni.

Quì non ſi ſono raccordati ſe non i fatti eroici di queſto gran Prencipe Eccleſiaſtico, e Secolare, attinenti alle coſe della Chieſa; Chi deſidera vedere più minutamente diſteſi quelli di tutta ſua vita, legga il Giovio, il Sigonio, ed il Corio, e reſterà ſoddisfatto.

Conveniunt rebus nomina ſæpe ſuis.

Queſto Prencipe, per nome Otto, fu due volte, ut octo, luminoſo nello ſpirito, e nelle virtù morali. Fu generoſo, ſplendido, ed amoroſo con tutti. Perdonò volentieri l'offeſe, mantenne la parola data, mai non eſcì dal centro dell'eſſer ſuo, fece bene a tutti, male a niſſuno, ſe non per neceſſaria difeſa. Amò ſempre l'oneſto, odiò a morte l'iniquità, ſudò per difender l'onor di Dio, e come buon Paſtore, fu pronto a dar tutto ſe ſteſſo per le pecorelle, conſegnate alla ſua cuſtodia. Fu Otto, e con due numeri eguali compì il numero de' ſuoi anni. Sopra la ſua Tomba fu inciſo il ſeguente Epitafio.

Inclitus ille Pater lux, gloria Patrum
Fulgor Juſtitiæ, Fidei baſis, Arca ſophiæ.
Largitor veniæ, Portus pietatis egenis.
Intrepidus Paſtor, quem moles nulla laborum
Ardua devicit populo latura quietem.
Ille pius Princeps, & Præſul amabilis, in quem
Altus virtutum ſplendor convenerat omnis;
Quo Mediolanum radiabat lampade tanta;
Totaque fulgebat Regio: Nunc pallet adempto.
Clara Vicecomitum Proles, Venerabilis Otho.
Oh dolor, oh vulnus, cinis eſt hoc marmore factus.
Chriſte Pater vitæ, requieſcat ſpiritus in te.
Annis undenis, ter ſenis, terque diebus
Præfuit Eccleſiæ Paſtor bonus Ambroſiane.
Mille ducenteno, quinto novieſque deceno.
Quarto hic Auguſti bis liquit gaudia Mundi.

Rufino. C.

PApa Bonifacio Ottavo, dopo la morte d'Otto Viſconte, creò Rufino Friſerio da Luca Arciveſcovo di Milano, l'anno 1295. a' 21. Ottobre, il quale nel portarſi alla Sede, morì il giorno di S. Ambrogio dopo Paſqua, perciò viſſe ſolo tredici meſi dopo l'elezione; Onde, non ſi maravigli il Lettore, ſe quì non legge notate le ſue azioni. Morì il giorno 7. di Decembre 1296., e fu ſeppellito in Roma.

Franceſco. CI.

FRanceſco Fontana, ò come vuole il Beroldo, della Famiglia de' Gadi, di Patria Parmigiano, fu prima Arciveſcovo di Meſſina, ma tra le calamità di que' tempi infelici non potendo aſcender ſu quella Sede, nè governar nello ſpirito que' popoli, diſpoſe Dio, ch' amminiſtraſſe nello ſteſſo tempo la Chieſa di Nola; onde non andarono a vuoto i ſuoi talenti. Dopo fu creato Arciveſcovo di Milano l'anno 1296., quando credendo il pio Paſtore di goder ſua pace, entrò nella marea delle più fiere buraſche, mentre appena giunto in Milano, ſu'l principio del ſuo governo Eccleſiaſtico, con le frodi d'Alberto Scotto, e di Caſſone Torriano, il Magno Matteo Viſconte, Prencipe dello Stato, ſendo cacciato da quello a rumore di popolo, co'l falſo preteſto, che occupaſſe li beni della Chieſa, in ſimili rivolte tutto occupato a procurar la pace comune, poco potè operare nella riforma della diſciplina Eccleſiaſtica. Nel mezzo a sì oſcuri torbidi ſedè dodici anni. Morì l'anno 1308. in Angera, e'l ſuo Corpo fu portato a Milano, e ſeppellito nella Chieſa Maggiore Jemale di Milano.

Caſſone. CII.

QUeſti fu figlio di Corrado, detto Moſca Torriano, Prencipe di Milano, e d'Allegranza Rò jugali. Fu ne' ſuoi anni giovanili Canonico Ordinario della Metropolitana, poi Patriarca d'Aquileja, ed in fine nominato Arciveſcovo di Milano, che poi da Papa Clemente V. fu ſolennemente creato tale nel meſe di Aprile 1308., ed in Cortona conſacrato dal Legato Appoſtolico, alla qual azione furono preſenti molti Nobili della Città, che lo ſervirono ſino a Milano, ove fu con molto onore incontrato

trato dal Clero, e dal Popolo, che lo portò come in trionfo su la Sede d'Ambrogio. Dopo alcuni giorni, li 12. Novembre si cantò nel Duomo la Messa Pontificale da Ugone Vescovo di Novara, la quale terminata, si lessero le lettere Papali, che contenevano la confermazione della dignità Arcivescovale nella persona d'esso Cassone. Stando egli su'l Trono, fu poi fregiato dal medesimo Vescovo di bianca Stola di tela d'argento, nel modo, che si qualificano li Pontefici, e gli fu consegnata la Croce, che lo doveva precedere in ogni luogo. Per gratitudine diede validi soccorsi al Sommo Pontefice per Ferrara, assediata da' Veneziani. Seguì poi la pace, con la quale, composte le parti, e sedato ogni rumore, se ne ritornò l'Arcivescovo alla sua Sede, dove volendolo il Signore provare, come l'oro tra le fiamme, poco dopo il suo arrivo, fu da Guido Torriano, allora perpetuo Capitano della Città, sequestrato quasi prigione con gli altri Canonici Ordinarj, e Sacerdoti della Chiesa Maggiore nell' Arcivescovado, per ogni parte assediato, e custodito, come sospetto, che contradicesse alla ragione di Stato; sopra che prolungandosi gli atti, non trovata nel vero cosa di rimarco contro l'Arcivescovo, in fine gli fecero solennemente promettere nel Duomo, alla presenza del Popolo, che non machinerebbe cosa alcuna contro Guido, nè contro al Comune di Milano; Spiacquegli però tanto questa azione d'averlo trattenuto tanto tempo nel suo Palazzo, mentre era innocente dell' impostura, che segretamente procurò venisse Enrico Imperadore da Lucemburgo in Italia (e fu la total rovina, ed esterminio de' Torriani) il quale giunto in Asti, ed essendo da lui ricorso Matteo Visconte, già sbandito con altri di quella Famiglia, l'Arcivescovo anch' esso v'accorse per vie più amicarsi con Enrico, e per confederarsi co'l Visconte, e suoi amici. Tanto bastò ad esso Arcivescovo per far conoscere il torto che gli avevano fatto li Torriani, nè quanto a lui volle proceder più oltre contro de' medesimi, massime co'l riguardo, che la guerra intestina averebbe molto pregiudicato al Publico innocente; Fu però pregato l'Imperadore a non passar più oltre, a cui furono rimborsate le spese del mosso esercito. In tanto

Mat-

Matteo Visconte fu constituito Procuratore della Pace universale, e ne fu stipulato publico Instromento. Parimente, in esecuzione de' mandati Reali, promise l'Arcivescovo per se, e per gli fratelli, e nipoti. Il simile fece Matteo in nome proprio, e di tutti li suoi, e fu conchiusa la pace, con promessa, che Matteo non si sarebbe mosso contro lo Stato, molto meno contro il Contado di Milano, nè a disfavore delle Città convicine, senza la piena volontà dell' Arcivescovo, nelle cui mani rinunziò solennemente ogni Vicariato, Dignità, Ufficio, Dominio, ed Amministrazione, con altre circostanze, che furono distintamente nominate, e che non s'intrometterebbe ne' luoghi di giuridizione Ecclesiastica, ò possessi sottoposti immediatamente alla Chiesa Arcivescovale, i quali s'accennarono con nomi proprj di Valsasina, Dervio, Belano, Vareno, Lecco, tanto al monte, quanto al piano, Vergante, Angera con la Corte, e Castellanza. Castellanza di Brebia, Varesio con la Castellanza di Travaglia, Valle Mercurello, Bresciano co'l Porto Castano, Legnano, Concorezio, Cassano, ed Abbiate Grasso; e che promettesse d'ajutarlo nella ricuperazione del Castello d'Angera, e nelle altre ragioni dell' Arcivescovado.

Che egli potesse godere de' fiumi d'Adda, e Tesino, conducendo l'acque alle possessioni Arcivescovali.

Che Matteo fosse Vassallo dell' Arcivescovado di Milano, giurando di difenderlo in ogni tempo a tutto suo potere; promettendo in oltre, che non contrafarebbe, sotto pena di trenta mila fiorini d'oro.

Coronò poi nel Tempio di S. Ambrogio nel giorno dell' Epifania l'Imperadore suddetto Rè d'Italia, avendolo prima regiamente ricevuto nelle sue stanze, alla quale Coronazione intervennero gli Arcivescovi di Treveri, e di Genova, li Vescovi di Brescia, Vercelli, Novara, Bergamo, Lodi, Aicque, Padova, Vicenza, Trevigi, Verona, Mantova, Como, Reggio, Modona, Parma, Piacenza, Lucca, Trento, Costanza, Basilea, e Tortona.

V'intervennero il Duca d'Austria, il Marchese di Monferrato,

to, il Conte di Savoja, il Delfino, Enrico di Fiandra, il Marchese di Saluzzo, con quello di Careto, e Malaspina. Il Lunesana, il Languosco, Matteo Visconte, e Guido Torriano con gli Ambasciadori di tutte le Città d'Italia.

Terminata sì gloriosa Funzione, seguì gran rumore nella Città, ignota la cagione; e fu, che il Popolo armato saccheggiò le case de' Torriani; onde l'Arcivescovo appena puote salvarsi fuggendo in abito sconosciuto, e gran tempo gli convenne star in esilio, nel qual termine, e per detto saccheggio, di propria autorità fece publicar l'Interdetto dagli Ufficj Divini alla Città. Altrettanto seguì per opera di Beltrando Vascone, Cardinale Legato del Papa, il quale scomunicò Matteo, con gli figliuoli, facendogli intimare quell' atto, di cui ne seguì publico Instromento.

Furono poi dalla Città eletti dodici Ambasciadori ad esso Legato, per ottener il perdono di tal eccesso, il quale, prima di far la grazia, volle che Matteo partisse dalla Città, ed in tal modo fu liberata dall'Interdetto, ubbidendo esso Matteo, e protestando, che mai s'intese contravvenire alla Chiesa, nè all' autorità del Legato.

Celebrò questo Arcivescovo il Concilio Provinciale in Milano, e sedè nove anni. Trasferito del 1317. al Patriarcato d'Aquileja.

Aicardo. CIII.

L'Ordine de' Minori di S. Francesco diede alla Sede d'Ambrogio un altro soggetto di molte parti, e fu Frate Aicardo Antimiano Camodio Novarese, Ministro Generale di sua Serafica Religione. Fu creato Arcivescovo da Papa Giovanni XXI. l'anno 1317. Scomunicò Matteo Visconte, e suoi figliuoli, perche occupavano la giuridizione Ecclesiastica. Convenne a questo Arcivescovo lasciar sua Sede, portandosi co' Torriani in esilio, prevalendo

do

do nella Città i Visconti. In questi tempi lo stesso Matteo Visconte fece gran forza, e volle che si riscotesse il Tesoro di S. Giovanni di Monza, il quale per lo spazio di quarantasei anni era stato impegnato da' Torriani: e comandò a' Canonici, sotto pena della privazione de' loro Beneficj, ed altre ad arbitrio, che si dovesse con ogni cauzione più attenta custodire. Ascendeva il valore di detto Tesoro a ventisei mila fiorini d'oro; onde questo riscosso, esso Visconte, con le proprie mani, lo pose sopra l'Altar Maggiore d'essa Chiesa.

Dopo detto disimpegno, narra il Besozzi nell' Istoria Pontificale di Milano, che un Canonico di S. Giovanni di Monza, in punto di sua morte, scoprì, com' egli avea trafugato presso di se questo Tesoro, insieme con molte reliquie insigni, donate a quella Chiesa da' Sommi Pontefici, Imperadori, e Regi de' Longobardi; Onde venuto ciò a notizia di Papa Giovanni, allora regnante, e che tenea sua Sede in Avignone, per mezzo d'un suo Legato, che soggiornava in Piacenza, pervenne tutto alle mani di detto Sommo Pontefice, il quale detestando lo sporco modo di tal furto, che non si potea rattenere, lo consegnò in deposito al Prevosto, e Canonici della Chiesa Maggiore d'Avignone, acciò subito fosse puntualmente restituito alla Chiesa di Monza vera padrona, con fare stipular di tutto ciò publico Instromento. Seguì prontamente la detta restituzione, ma l'Inimico dell' uomo, tentando uno de' Custodi di detto Tempio, forse co'l mal esempio del primo furto d'esso, s'ingegnò di nuovamente rubarlo poco a poco; Onde rotti alcuni vasi, portandosi al Rodano per andar in Francia, visibilmente gli comparvero uomini armati, i quali a lui parve facessero la guardia d'esso Tesoro; e tanto gli avvenne alle altre Porte della Città, provatosi per escirne, però risoluto di tornarsene addietro, si portò da un Orefice per vender quell' oro, il quale accortosi del furto, operò in modo, che fu colto dalla Giustizia, e tutto ricuperato, si condannò il ladro al laccio. Ora di quel Tesoro si dicono gran cose, ma profondato tra le polverose antichità de' secoli, chi vuol più trovarne conto? Predicò pure nella Città di Monza quest' Arcivescovo,

e con ſpirito profetico prediſſe alla Città di Milano, ed ad altre Città dello Stato, che in quelle preſenti guerre s'erano radunate in favore del Pontefice, ma con ſeconda intenzione, che non ſarebbe riuſcito loro favorevole quanto machinavano, come accadde; percioche reſtarono vinti, e fatti preda de' nemici. Come pure in altre Prediche prediſſe molte ſciagure al Popolo Milaneſe, che s'avverarono. Sedè quatordici anni, poi commutò l'Arciveſcovado di Milano con Giovanni Viſconte in quello di Novara, in cui morì l'anno 1339. a' 10. di Agoſto. Tutto ciò aſſeriſce nella ſua Iſtoria Pontificale di Milano Gio. Franceſco Beſozzi; Ma il Dottor Cotta adduce una lunga ſchiera di contrarie opinioni, come dal ſuo Muſeo Novareſe fol. 32. ſotto il nome d'Aicardo Antimiano di Camodea, e prova che queſto ſoggetto mai non fu Veſcovo di Novara; prima, perche nelle Tavole, e Cataloghi de' medeſimi, eſpoſti per ordine Cronologico in tutta eſquiſita diligenza, non ſi trova; ſecondo, perche il Beroldo, ed il Fiamma lo atteſtano ſolo Arciveſcovo di Milano, ove poco, ò mai non riſiedè per lo contraſto del Magno Matteo Viſconte; onde poi fu conchiuſo il Trattato di rinunzia dell'Arciveſcovado a Giovanni Viſconte, figlio del ſuddetto Matteo, con mille annui fiorini d'oro di penſione; e Galvagno della Fiamma ſuddetto vuole che moriſſe in Roma, ſeppellito in Ara Cæli, dopo d'eſſer ſtato, dice egli, vent'un' anni Arciveſcovo di Milano, e paſsò da queſta vita mortale del 1339. li 11. Agoſto. Il Beroldo lo vuole morto in Milano nella Canonica di S. Ambrogio li 12. Agoſto detto anno 1339., ciò avverandoſi da una lapida, riportata in un laterale della Sagreſtia di S. Franceſco. Tanto confermando il Nobile Dottor Camillo Sitonio Juniore, ſotto nome Anagramatico di Manilio Scotto nell' *Apparato: Pro illuſtrando Archiepiſcoporum Mediolanenſium Catalogo MS. fol.* 103.

Giovanni. CIV.

GIovanni Secondo di questo nome d'Invorio, figliuolo del Magno Matteo, ed uno de' Prencipi Viſconti di Milano, e di Violante detta Bonacoſſa de' Borri jugali. In primo luogo da Giovanni XXII. Sommo Pontefice fu creato Veſcovo di Novara, e da Nicolao Antipapa, ad inſtanza di Lodovico Bavaro, Imperadore ſciſmatico, eletto Cardinale; di che reſe le grazie al Papa, ed all' Imperadore ſuddetti, non volle accettare il Cappello, come da mano, che non erat ſuum dare; Rifiutata dunque la Porpora, e fattoſi conoſcer ubbidiente figliuolo di Santa Chieſa, fu da Papa Giovanni XXII. vero Pontefice promoſſo al Veſcovado di Novara, il quale poi, con facoltà Appoſtolica, accettò l'Arciveſcovado di Milano, come diremo.

L'anno 1340. ſtava la Città di Milano ſoſpeſa dall' Interdetto, eſule Aicardo, quando Giovanni trattò ſeco di ricever quell' Arciveſcovado, obbligandoſi di pagar una penſione di mille ſcudi d'oro annua, e proſeguendoſi queſto affare; per ultimo Aicardo accettò il partito del 1333., ſtanco di ſtar in eſilio, in cui era per molti anni vivuto, e ciò per aver tenute le parti della giuſtizia, protettore della cauſa del vero Pontefice Giovanni XXII. nel tempo, che furono interdetti li Viſconti con la Città. Fu tutto ciò confermato dall' autorità Pontificia; però da tutto il Clero, e popolo Milaneſe fu ricevuto con lieti applauſi il nuovo Arciveſcovo, come vero, e legittimo Paſtore.

Entrato in poſſeſſo ſubito atteſe a rialzar le ſtanze, per ricever in eſſe Regi, e Prencipi, come per dare le audienze giornali per buon governo di ſua Chieſa, prima deſolate da' Barbari; ed è quel Quarto poco diſcoſto dalla Corte, ove anch' oggi abitano gli Arciveſcovi, trionfo dell' antichità, rimeſſo con moderna Architettura, ideata dal Peregrino, comandata da S. Carlo Borromeo, ed accreſciuta dal Cardinale Federico Ar-

civeſcovo, pure del medeſimo Caſado. A tempo di queſto Arciveſcovo s'ottenne quella miracoloſa vittoria a Parabiago, nel cui fatto d'arme comparve S. Ambrogio, che con una ſferza nella deſtra andava percuotendo i nemici di noſtra Patria; Però Luchino Viſconte, allora Prencipe di Milano, ſi portò proceſſionalmente con l'Arciveſcovo, Clero, e Popolo della Città al luogo dell'ottenuta vittoria; e dandone le grazie a Dio, ſi riconobbe quel trionfo dalla protezione del padrone Ambrogio, a cui per gratitudine perpetua, in quel punto, ſi gettò la prima pietra del nuovo Tempio in onore del Santo, che anch' oggi ſi chiama S. Ambrogio della Vittoria, e s'ordinò, che ogn' anno in perpetuo, il 21. Febbrajo li Signori Vicario, e Dodici di Proviſione ſi portaſſero proceſſionalmente a viſitar il Santo Arciveſcovo in quel Tempio, ed ivi ſi laſciaſſe certa oblazione a nome della Città, come conſta dalle memorie antiche di detta Proviſione.

Dopo la morte d'Azzo Viſconte, furono eletti dal Popolo lo ſteſſo Giovanni Arciveſcovo, e Luchino fratelli Prencipi di Milano, ma l'Arciveſcovo laſciò il dominio temporale a Luchino, ſin che viſſe.

Nel 1341. fu liberata la Città dall' Interdetto, eſſendo ſeguita la pace fra Papa Benedetto XII., e Luchino con gli altri della Famiglia Viſconte, ciò ſtabilito co'l conſenſo di tutto il Conciſtoro. In oltre comandò il Papa, che s'ergeſſero in Milano da' fondamenti due Cappelle in onore di S. Benedetto Abate, una nella Chieſa di S. Ambrogio, l'altra nel Tempio Maggiore di Maria Vergine, facendole ornare a ſue ſpeſe, e provedendole di ricche ſuppelletili eccleſiaſtiche, e che nel giorno della feſta d'eſſo Santo ſi celebraſſe una Meſſa ſolenne, alla quale foſſe obbligato intervenire il Vicario di Proviſione, e li Signori di Città, di più ſi deſſe in elemoſina a due mila poveri un pane per ciaſcuno, d'oncie dodici di fromento.

L'anno poi 1342. andò a Milano eſſo Papa Benedetto, ſervito da molti Cardinali, e da comitiva de Nobili, e fu ricevuto dall' Arciveſcovo, e da' Signori Viſconti con molto ſplendore, alloggiato nel Monaſtero di S. Ambrogio. Quivi S. B. confermò l'elezio-

l'elezione di Giovanni Visconte all' Arcivescovado di Milano; poscia ripassò esso Pontefice in Avignone. Ciò seguito, questo Pontefice s'adoprò in modo, che il Tesoro di S. Giovanni di Monza si ricuperasse; ed avendo in sua mano l'Instromento autentico della consegna di detto Tesoro, che si fece al Prevosto, e Canonici d'Avignone, rogato dal Notaro Pietro di Vercelli Cancelliere, fu a questo effetto fatto Sindico Giovanni Baldirone, nobile di Monza, il quale giunto in Avignone con lettere de' Prencipi di Milano, non solo dirette al Sommo Pontefice, ma anche a molti Cardinali, ed in particolare con lettere del Legato, che risedeva in Tortona, presentatosi il Baldirone avanti il Papa, ed espostegli le sue commessioni, in fine, dopo li trattati di molti mesi, ottenne, e n'ebbe quanto nell' Inventario si contenea, dandosi fine a questa causa li 3. Maggio 1343., nel qual tempo tutto si consegnò nelle mani di Monsignore Matteo, Vescovo di Verona, nella stessa Cassa, in cui fu rinchiuso, e condotto in Avignone. Poscia il detto Vescovo, che tenea in deposito esso Tesoro, diede parte del seguito a Monsignor Arcivescovo di Milano, acciò mandasse quanto prima a riceverlo; però subito fece intendere a' Canonici di Monza, che andassero per la detta consegna, i quali elessero il loro Sindico Prete Giovanni d'Arona, che subito si pose in viaggio, e giunto in Avignone, si portò da Guidolo da Calice, Oratore de' Prencipi Visconti. Fu ricevuto con molta benignità, e graziosamente spedito dal Sommo Pontefice; Per caminar perciò con la maggior cauzione, attese l'occasione d'un Legato, il quale di commessione del Papa andava in
+ Puglia per coronar il Rè Andrea, ed in tal modo uniti, arrivarono a Milano li 13. Marzo del 1345., ed a' 20. dello stesso mese l'Arcivescovo andò a Monza co'l Clero, seco conducendo il Tesoro, ove per publico Instromento lo consegnò, come fece prima Matteo Visconte, con le proprie mani su l'Altar Maggiore, e d'indi a quelle dell' Arciprete, de' Canonici, e de' principali d'essa Terra, ricevendone Inventario per publico Atto del
+ Notaro Ottorino di Niguarda. Seguito tutto ciò, come cosa tanto riguardevole, conseguita con sì grandi fatiche, spese, e dili-

diligenze, quel generoso Prelato, offerì sopra lo stesso Altare un Calice d'oro, che di grandezza avanzava tutti gli altri di quella Chiesa, due Orciuoli di cristallo legati in oro, una Dalmatica di color verde, ed una Navicella di cristallo, pure legata in oro. Poi egli presente, celebrata la Santa Messa, partì per Milano, lasciata tutta quella Terra in allegri trionfi per lo ricuperato Tesoro. In questo tempo s'oppose fortemente con grosso esercito al furore di Lodovico Bavaro Imperadore, che con le sue genti disertava tutto lo Stato di Milano. Ben si comprende dalle sue azioni, come asseriscono molti Scrittori, che questo Arcivescovo fu più degno di lode guerriera, che ecclesiastica. Soggettò con le sue vittorie li Fiorentini, e li Genovesi. Si segnalò co' fatti, e con le saggie parole; fatto Signore in temporale, e spirituale di quanto fiorisce, e matura di quà da' monti. Attento alle soddisfazioni della Santa Sede Romana, a cui, a forza d'armi, ricuperò molte Terre, e possessi; Per lo che il Sommo Pontefice, allora regnante, volendo corrispondere alla divozione dello stesso Arcivescovo, in odio del Bavaro Imperadore, esaltò Luchino Visconte, e fratelli d'esso al Vicariato della Santa Chiesa Romana nella Città di Milano, e tutte le Provincie circonvicine; pure, benche dicono fosse più guerriero, che pacifico, non cessò però in esso anche la divozione; mentre egli fu, che introdusse, e comandò si celebrasse, solennemente in perpetuo, la festa del Corpus Domini ogni anno; tanto che, volendo egli assistere in persona a quella Processione, correvano cento mila persone. In quel tempo si fece anche la Traslazione del Corpo di S. Pietro Martire nella Chiesa di S. Eustorgio, con incredibile concorso de' popoli, e sommo splendore del sacro fasto; Sicche dunque, benche osserviamo questo Signore d'animo grande, avea fisso nella mente l'*unum facere*, *& aliud non ommittere*, overo l'*omnia tempus habent* dell' Apostolo. Ma il più sicuro assioma è l'*Age*, *quod agis*. Sei Ecclesiastico: *Noli miscere sacra profanis*. Non ben s'accordano Marte con la pietà. Se sei chiamato alla Chiesa, non và al Capo degli Eserciti. Se Dio non te lo comanda con speziale impulso, non voler servirti del tuo libero arbitrio co'l termine permissivo,

per-

perche S. D. M. ti laſcerà perire *in adinventionibus tuis*. Serva queſto rifleſſo a' ſoli poſteri, non per far giudicio a' paſſati, ò correzione a' preſenti, l'opere grandi de' quali ſi venerano, eſaltate dalla prudenza, ſantificate dalla pietà; ma ſopra tutto ſerva per guida alla gloria immortale, non per la tranſitoria; Moſtrandoſi in queſto luogo trionfare ſu'l proprio Trono ſeduta la verità ſopra del Savio, che ci avviſa il *vanitas vanitatum, & omnia vanitas præter amare Deum*.

Dopo che Luchino ebbe molto ſudato in cattivarſi l'amore de' ſudditi nella Città, e Stato di Milano, in fine convenne ceder al fato, per la cui perdita all' Arciveſcovo toccò ſottentrar al governo Secolare.

Queſto Signore delle proprie rendite patrimoniali fece erger da' fondamenti un Monaſtero con una Chieſa dedicata alla Gran Madre di Dio, intitolata la Caſa dell' Agnus Dei, e Certoſa di Garegnano, aſſegnandole per dote molti poſſeſſi, e facendola eſente da tutti li carichi, al cui Atto intervennero il ſuo Vicario, e li Dodici di Proviſione l'anno 1351.

Impadronitoſi poi l'Arciveſcovo Giovanni di Bologna, e perciò ſdegnatoſi il Sommo Pontefice, interdiſſe la Città, e vi mandò come Legato Guglielmo Griſante, che fu poi Pontefice, e ſi fece chiamar Urbano V., il quale fu da lui benignamente ricevuto. Eſpoſta la Legazione, che conteneva: voleſſe prima reſtituir Bologna alla Chieſa, poi deliberaſſe d'eſſer padrone ſolo del governo Spirituale, ò ſolo del Temporale, riſpoſe che nel tempo della Meſſa ſolenne, alla preſenza di tutto il Popolo, nella Chieſa Maggiore, gli avrebbe eſpoſti francamente li ſuoi ſenſi. Il giorno appreſſo, arrivata l'ora della Meſſa cantata, ed invitato il Legato Pontificio ad aſſiſtere, celebrò lo ſteſſo Arciveſcovo, e dopo l'Evangelio, eſſo rivoltatoſi verſo il Popolo, fattoſi porger una Spada nuda nella deſtra, e nella ſiniſtra una Croce, ſalutato il Legato preſente, a quello rivolto, ad alta voce diſſe: Con queſta, porgendo la Spada, voglio difender il Temporale, con queſt'altra, ed era la Croce, lo Spirituale. Maggiormente perciò ſdegnato il Papa della riſpoſta datagli dal Legato, con quelle preciſioni di tem-

tempo, luogo, e publicità, lo citò con ſuo Breve a comparir in Avignone, il qual invito accettato dall'Arciveſcovo, mandò ſubito li ſuoi Agenti con groſſe ſomme di danari, perche pigliaſſero a pigione quante ſtanze potevano, provedendo d'abbondanti vettovaglie, non guardando a ſpeſa, benche grande; il che prontamente da' Miniſtri eſeguito, fu in breve la Città ridotta ad eſtrema careſtia. Di ciò lagnandoſi que' popoli, e foreſtieri, che paſſando non ritrovavano ſtanze, ò vettovaglie per vivere, giunto queſto alla notizia del Pontefice, chiamati a ſe gli Agenti dell'Arciveſcovo Giovanni, loro diſſe: perche faceſſero tante ſpeſe? riſpoſero, che dovendo venire il Prencipe loro padrone con ſette mila Cavalli, ed altrettanti Fanti, per guardia di ſua perſona, conveniva far quella proviſione, al cui parlare, ſorridendo il Papa, ſi ſtrinſe nelle ſpalle. Fece poi intendere all'Arciveſcovo, che reſtaſſe dal viaggio, anzi comandò gli foſſe rimborſato tutto lo ſpeſo; ma eſſi Miniſtri, ſecondo riferiſce il Giovio, d'ordine del padrone, diedero a' poveri Monaſteri, ed a' Mendicanti quanto loro era ſtato reſo dal Sommo Pontefice; Per lo che ſi fece maggiormente plauſibile il nome di sì generoſo Arciveſcovo. Levò poi anche il Papa l'Interdetto dalla Città co'l mezzo de' trattati dell'Abate di Marſilia, il quale d'ordine di Clemente era venuto a Milano per le coſe di Bologna, e ne fu il detto Arciveſcovo inveſtito, con che pagaſſe ogni anno alla Santa Sede Appoſtolica, in perpetuo, dodici mila fiorini d'oro.

Al tempo di queſto Arciveſcovo fu da' Genoveſi arſa, e diſtrutta la Città di Parenzo, e ne traſportarono il Corpo di S. Martino. Paſsò queſto Signore a vita immortale li 5. Ottobre del 1354., dopo aver governato la Chieſa d'Ambrogio anni ventuno, e fu ſeppellito nella Chieſa Maggiore in Urna di porfido, ſoſtenuta da due colonne della ſteſſa pietra, con Epitafio elogiaſtico, che ancor ſi legge, e ſarà quì baſſo notato, laſciando a' poſteri famoſe memorie delle ſue illuſtri azioni; e'l ſuo nome fu portato ſu l'ali della fama, e nelle trombe d'oro del grido con tanti applauſi, non ſolo per tutta l'Italia, ma anco preſſo le nazioni più ſtraniere, che per tutto fu con mille encomj venerato. Piac-

cia

cia al Signore, che tante opere grandi ſiano ſtate dirizzate alla maggior gloria di S. D. M., perche ſenza queſto fine primario tutto ſarà ſtato perduto, e terminato il fiato di pochi momenti nella voce del publico; il privato avrà, co'l cenere converſo in niente, il preteſo merito erroneo. Dice il Poeta:

Queſt' è quel, che non s'intende.

Egli riceveva ogni Ambaſciadore con faſto da gran Monarca. Li Legati Appoſtolici trattati da Regi. Con tutti ſplendido, e generoſo, di ſue ineſauſte ricchezze facea patrimonio alla Maeſtà; Onde impari il Grande, ed ogni mortale, ſecondo lo ſtato proprio, che ſempre ben ſi ſpende l'oro, quando, ò in onore immediato del Donatore, ch' è Dio, ò per ſua gloria in magnifiche impreſe, od in larghe limoſine a' poveri di Criſto, e non in altri modi, che tutti ſi profondano nel pozzo della vanità.

In Eccleſia Metropolitana ad ejus Sepulchrum inſculpta ſunt ſequentia Carmina, non indigna, licet ſæculo rudi facta, quæ legantur.

Quam faſtus, quam pompa levis, quam gloria Mundi
Sit brevis, & fragilis humana potentia quam ſit,
Collige ab exemplo, qui tranſis, perlege, difer.
In Speculo Speculare meo lacrimabile carmen.
Qui ſim, qui fuerim, dicet. Qui marmore claudor.
Sanguine clarus eram, Vicecomes ſtirpe, Joannes
Nomine. Nullus opes poſſedit latius Orbe.
Præſul eram, Paſtorque fui, baculumque tenebat
Dextera Paſtoris, gladiumque ſiniſtra gerebat
Felicis Domini, Magnuſque, Potenſque Tyrannus
Ipſe fui vivens. Metuerunt nomina noſtra
Æthera, Terra, Mare; Suberant Urbeſque potentes
Imperio, Tituloque meo: Mibi Mediolani
Urbs ſubjecta fuit, Laudenſe ſolum, Placentia grata,
Aurea Parma, bona Bononia, pulchra Cremona,

Pergama magna ſatis lapidoſis montibus aucta,
Brixia Magnipotens, Bobienſis Terra, tribuſque
Eximiis dotata bonis Terdona vocata;
Cumarum tellus, novaque Alexandria pinguis,
Et Vercellarum Terra, atque Novaria, & Alba.
Aſt quoque cum Caſtris Pedemontis juſſa ſubibat.
Janua, quæ antiquo quondam jam condita Jano
Dicitur, & vaſti narratur Janua Mundi.
Et Savonenſis Urbs, & loca plurima, quæ nunc
Difficile eſt narrare mihi, mea juſſa ſubibant.
Tuſcia tota meum metuebat languida nomen.
Per me obſeſſa fuit populo Florentia plena,
Bellaque ſuſtinuit tellus Peruſina ſuperba.
Et Piſæ, & Senæ timidum reverenter honorem
Præſtabant. Me metuebat Marchia tota.
Italiæ totæ partes omnes timuere Joannem.
Nunc me petra tenet, ſaxoque includor in iſto;
Et lacerum vermes laniant nunc undique corpus.
Quid mihi divitiæ? Quid lata Palatia proſunt?
Cum mihi ſufficiat parvo quod marmore claudar,
Et clauſi diem meum. MCCC. LIV. die V. Octobris.
Anni 1354. *graſſante peſte.*

D. Gabrius de Zamoreis de Parma Doctor compoſuit hæc Carmina.

Roberto. CV.

L'Anno 1354., li 11. Novembre, Innocenzo VI. creò Arciveſcovo di Milano Roberto Viſconte, figlio d'Antonio, Signore d'Orago, e di Daſne Gentile, jugali, che attualmente ſerviva a Dio Arciprete nella Metropolitana. Queſto Signore coronò Carlo IV. Imperadore in Rè d'Italia, con la Corona di ferro, nella Chie-

Chiesa di S. Ambrogio di Milano l'anno 1355. nel giorno dell' Epifania. Morì li 8. d'Agosto 1361.

Guglielmo. CVI.

GUglielmo Pusterla, figlio di Tomaso d'Alcherio, fu sublimato al Trono d'Ambrogio l'anno 1361. Di questo Arcivescovo si ritrovano notate poche azioni distinte, solo che del 1361., send'egli Arciprete della Regia Collegiata di S. Giovanni di Monza, passò ad esser Patriarca di Costantinopoli, ed ultimamente fu creato da Urbano V. Arcivescovo di Milano. Questi trasse suoi natali dalla nobil Famiglia Pusterla di Milano. Governò la Chiesa Ambrosiana nove anni, e quattro mesi, poi se ne passò agli eterni riposi, nel 1370. nella Città di Avignone, ove fu seppellito nella Chiesa de' Padri di S. Domenico.

Del medesimo Arcivescovo evvi un' Iscrizione posta nella Chiesa di Santa Maria di Castello, nel Borgo di Tradate in questi sensi:

FABRICIVS ALOYSIVS PVSTERLA
VENEGONI INFERIORIS COMES
SENATOR MEDIOLANI
VICINVM CASTELLVM
QVATVOR ANTE SECVLIS
SEDEM THOMÆ PVSTERLÆ ALCHERIO NATI
PATRIS GVGLIELMI ARCHIEP. MEDIOL., ET MAIORIS SVI
IN SPECIEM ANTIQVI DECORIS
IN HOC TEMPLO IVS HABENS
GENTILITII PATRONATVS
IBIDEM SVIS SEPVLCHRVM CONDIDIT
VT MEMORIAM ANTIQVI GENERIS
VERÆ ÆTERNITATIS MONIMENTO
CONSECRARET
ANNO M.D C.LXXXVIII.

Nob. J. C. Joh. de Sitonis de Scotia in Chronico Collegii Judicum Mediolani part. 2. n. 1133.

Simone. CVII.

DAll'antica Famiglia Borſana nobile Milaneſe eſcì Simone, che fu Dottore eccellente, e molto amato per le ſue parti di virtude da Gregorio XI., di cui fu famigliare, con parzialità d'affetto. Dal medeſimo Sommo Pontefice fu creato Arciveſcovo di Milano l'anno 1370., ma ſempre occupato dalla Santa Sede ne' più gravi negozj della Chieſa univerſale, e dal detto Papa Gregorio XI. fatto Prete Cardinale della S. R. Chieſa del 1371. Non fu a lui poſſibile di mai portarſi al Governo deſtinatogli, benche ne ſcorreſſe lo ſpazio di ſei anni, e laſciatolo l'anno 1376., poi morì in Nizza di Provenza del 1381.

Antonio. CVIII.

GRegorio XI. creò Antonio de' Marcheſi di Saluzzo Arciveſcovo di Milano, che fu figlio del Marcheſe Manfredo, Signore di Mulzano, e di Eleonora, figlia di Filippo, Prencipe d'Epiro, jugali. Fece ſolenne ingreſſo nella Città, gli 8. Settembre dell' anno 1376., nel qual giorno ſi portò ſu quella Sede ſempre luminoſa, e vi ſedè lo ſpazio di venticinque anni, e nove giorni. Tra le memorie di que' tempi, non ritrovo di queſto Arciveſcovo, intorno alle ſue azioni, ſolo che nel 1386., coll' ajuto di molt' oro, proprio di Giovanni Galeazzo Viſconte, Conte di Virtù, e Prencipe di Milano, ſi deſſe principio all' elevatiſſima Fabbrica, miracolo della Gotica Architettura, della Chieſa Maggiore di Milano, dedicata alla Natività della B. V. Maria, e fu per adempire un Voto fatto dal detto Prencipe, a cagione, che gli morivano li figliuoli maſchi appena nati. Queſta ſontuoſiſſima Fabbrica la dicono comunemente l'ottava Maraviglia

viglia del Mondo. Già scorsero più di trecento anni, e sempre vi lavorarono attorno centinaja d'uomini d'ogni professione, d'arte mecanica tutti li giorni. Durerà per tutta la durazione de' secoli, e non si terminerà, perche l'immensa Mole, e la vasta Machina chiamano l'infinito, per testimonio di sua grandezza. Morì in Milano, e fu seppellito nella Chiesa Jemale il 1402.

Pietro. CIX.

Pietro Filargo di Crusinallo Novarese, fu prima Frate de' Minori Osservanti di S. Francesco, e de' più eccellenti Dottori de' suoi tempi. Sendo ancor di poca età entrò nell' Ordine de' Minori Osservanti di S. Francesco, ed in Parigi, con lo studio, acquistò le scienze. Fu gran Filosofo, e Teologo. Di queste professate dottrine tenne scuola publica, e scrisse ne' libri delle sentenze dottamente. Fu grande Oratore, e massimo Predicatore. Questi sendo nella stima più sublime per le scienze, che professava, fu accarezzato da' Grandi, tra quali era molto amato da Giovanni Galeazzo Visconte primo Duca di Milano, che lo volle appresso attualmente a' suoi servigi, e coll' ajuto di questo soggetto, formò quel suo Consiglio di Stato, con cui assistendogli la sua prudenza, divenne formidabile a tutta l'Italia. Sì grande ingegno tenea il primo luogo, non solo nelle consulte, ma in ogni qualificato negozio del Ducal Governo. Fu Dottore universale in ogni scienza, professore delle lingue Greca, e Latina, però a' suoi tempi buon Interprete delle sacre Lettere; per lo che era nella riputazione più chiara, con cui arrivò a tutti li gradi maggiori delle più elevate Dignitadi. Prima sedè su'l Trono Vescovale di Vicenza, poi su quello di Novara, d'indi passò Patriarca di grado, e di là da Bonifacio VIII. fu creato Arcivescovo di Milano, l'anno 1402. il primo di Luglio, ove solennemente entrò nel giorno della festa di S. Giovanni Evangelista, l'anno 1403., ed ivi continuò fino al 1409., così comunemente gl' Istorici di que' tempi.

Ebbe

Ebbe varie legazioni per ſedar alcune turbolenze, de' quali riportatone gran frutto, riuſcì d'intera ſoddisfazione a' Prencipi d'Italia. Fu pregato però dal Duca Giovanni Galeazzo, a portarſi in ſuo nome da Vinceslao Imperadore, dal quale ottenne, che la Signoria di Milano, di cui era in pacifico poſſeſſo Caſa Viſconti, paſſaſſe con titolo di Ducea, e l'ottenne. Per gratitudine del qual ſervizio, alle preghiere del detto Arciveſcovo, eſſo Duca aſſegnò molte poſſeſſioni alla Fabbrica del Duomo, che allora era ne' primi principj; la cui grande Chieſa governò ſei anni, dopo li quali da Papa Innocenzo VII. fu creato Cardinale del Titolo della Baſilica degli Appoſtoli, a cui poi nel 1409. ſucceſſe nel Pontificato, e fu chiamato Aleſſandro V. Da Vinceslao Imperadore ebbe molte grazie, e privilegj, ſendo Arciveſcovo, e fu inveſtito di molti luoghi di Giuridizione, con titoli liberi, e decoroſi ſenza alcuna riſerva, come appare dalle lettere Imperiali, che ſi conſervano nell' Archivio dell' Arciveſcovado di Milano, tra li quali privilegj fu onorato del titolo di Prencipe dell' Impero. Dopo aſſiſtì al Concilio Piſano, intimato per levar la ſciſma tra Gregorio XII., e Benedetto XIII., che contendevano del Papato, alla quale adunanza generale, furono invitati l'Imperadore Roberto, Regi, e Prencipi, chiamati li due Contendenti; quel famoſo Congreſſo ſi celebrò nel Palazzo Arciveſcovale di Piſa, e ſi cominciò li 25. Marzo 1409. Indizione ſeconda. V'intervennero venticinque Cardinali, Arciveſcovi, e Veſcovi cento ottanta, trecento Monaci Superiori de' loro Monaſteri. Gli Ambaſciadori di Roma, Venezia, Firenza, Bologna, Genova, il Saneſe, il Polacco, l'Ingleſe, il Franceſe, l'Unghero, il Siciliano, li Rappreſentanti di Brabanza, d'Olanda, e di Liege, come d'alcune Cittadi Metropoli. Così narrano Oderico Rainaldo, Filippo Labeo, e l'Ughelli nell' Italia Sacra tom. 3. p. 556. 573. 559. 564. D'ordine del Concilio il noſtro Cardinale Arciveſcovo andò Ambaſciadore al detto Gregorio XII., che dimorava in Siena, come dice Bartolomeo Saneſe, ma ritrovate durezze impenetrabili, dopo quatordici ſeſſioni, furono depoſti li due Contendenti, come contumaci, e dopo altre ſeſſioni, un

gior-

giorno di Mercoledì, 26. Giugno, circa l'ora di Terza, a pieni voti, fu ſublimato al Trono Papale il noſtro Pietro Filargo, che ſi fece chiamare Aleſſandro V., eletto, ſecondo il Platina, li 26. Giugno 1409., ed a' 7. di Luglio incoronato ſopra la Piazza della Cattedrale, alla preſenza di tutti li Cardinali, Prelati, Ambaſciadori, Clero, e Popolo per mano de' Cardinali Amadeo di Saluzzo, di Santa Maria Nuova, e dell' Archidiacono del Sacro Romano Collegio, con l'aſſiſtenza di Fr. Filiberto di Nailaco Gran Maeſtro di Rodi, che con numeroſa ſquadra di Cavalieri ſuoi cuſtodiva quel Conclave, di cui poi ſi ſervì il nuovo Sommo Pontefice d'Ambaſciadore alle Corone. Aſſunto al Sommo Pontificato, la prima ſua azione fu animar i Prencipi Cattolici a difender l'Ungheria, e la Religione di Rodi, ch' aſpirava all' acquiſto di Terra Santa contro il Turco. Dopo immediatamente fu di tanto animo, che privò del Regno Ladislao, allora Rè potentiſſimo, perche aveva preſo alcuni Caſtelli della Signoria della Chieſa, in aſſenza de' Pontefici, e dichiarò convenir quella ragione a Lodovico, Duca d'Angiò, il che tutto confermò a pieni voti il Concilio. Fu divotiſſimo dell' Immaculata Concezione di Maria Vergine, non beneficò alcuno de' ſuoi parenti. Loſtemma ſuo Gentilizio fu una Stella crinita, in Campo azzurro, come riferiſce l'Oldoino, ed ancor ſi vede tra Chioſtri di S. Franceſco di Milano. Nel ſuo Sigillo ſi leggono queſte parole: *Exaltavit me Deus in virtute brachii ſui*. Fu gran perſecutore degli Eretici, d'animo grande, regale, zelantiſſimo dell' onor di Dio, e di ſua Chieſa, di vita auſtera, ed immaculata, fregiato d'ogni virtù, liberaliſſimo, e ſplendido verſo i poveri di Criſto; però ſubito creato Papa ſi ſpogliò di quanto avea, onde alcune volte per giuoco ſoleva dire, che fu ricco Veſcovo, povero Cardinale, e mendico Pontefice. In eſſo non ebbe luogo il vizio dell' avarizia, il quale creſce coll' acquiſto dell' oro, e con l'età; ma negli uomini da bene, ſprezzatori delle coſe umane, non hà luogo ſimil deſiderio, mentre quanto più invecchiano, tanto più conoſcono di non aver biſogno di grandi vettovaglie, per mantenerſi nel breve ſpazio di pochi giorni, che loro reſtano di vita;

Plat. nella vita di queſto Pontefice.

però

però acquetano i desiderj, frenano l'avarizia, e purgano l'animo da' difetti. Così hanno lasciato scritto Domenichi, Contarino, Egnazio, Volaterrano, Briani, Sabbelico, Seto Calvisio, Battista Campo, Fulgoso, e Platina. Andrea Bilio scrisse di questo gran Pontefice così:

Homo in primis optimus, atque ità doctus, ut penè eodem tempore literarum parens haberetur, ex his præcipuè, qui sunt hac ætate Doctores Cathedrati. Ed un tal Anonimo, suo contemporaneo, d'esso lasciò scritto: *in Biblioth. Ambros. MS. Vir profectò altissimæ scientiæ: In sacra pagina Doctor subtilissimus, magnus Sermocinator extempore, re & nomine Alexander, omnium Præcessorum superans liberalitatem.*

Del 1409., flagellando Pisa il morbo Epidemico, fu consigliato portarsi a Bologna, ove giunse li 13. Gennajo del 1410., servito da ventidue Cardinali, ed il giorno della Purificazione di Nostra Signora celebrò Pontificalmente la Santa Messa in S. Petronio, ma poco dopo caduto infermo, si dubitò che con un Cristero fosse avvelenato; Onde, mancandogli le forze, chiamati a se li Cardinali presenti, loro raccomandò la Santa Chiesa, e dopo breve discorso li licenziò, dicendo loro *pacem meam do vobis, pacem meam relinquo vobis.* Fu subito munito de' Santi Sacramenti, e nello stesso anno 1410. alli 3. di Maggio, decimo mese del suo Pontificato, passò agli eterni riposi. Fu seppellito nella Chiesa de' Minori Conventuali di quella Città, e sei anni governò la Chiesa di Milano.

Giovanni. CX.

QUesto Signore, che si chiamò Giovanni II. Visconte, figlio del Cavaliere Antonio de' Consignori di Somma, Podestà di Cremona, e di Margherita Valperga de' Conti di Massino, jugali, successo a Pietro Filargo, fu consacrato Arcivescovo di Milano, li 10. Febbrajo del 1409., ma creato, ed eletto Arcivescovo da Grego-

Gregorio XII. Pontefice Maſſimo, in luogo del detto Pietro Filargo, li 23. Ottobre del 1407. Volle il Grandato nella Chieſa di Criſto Signor noſtro per quella forza, che preſſo Dio val men di ſcorza; però co'l mezzo del Prencipe Carlo Malateſta, chiamato dal Duca di Milano Gio. Maria Viſconte, per Generale delle ſue genti d'arme, entrò nella Sede Arciveſcovale, e fece ogni sforzo per favorirlo, paſſata la forza del ſangue nel Malateſta in Caſa Viſconti, mentre diede per ſpoſa una ſua nipote al detto Duca Gio. Maria; ma perche ottenne quel ſacro grado da chi non glielo poteva conferire, ne fù publicamente privato nel Concilio, preſente il Pontefice, li Padri, e molti Prencipi, di comune conſenſo giudicato ingiuſto poſſeditore del Patrimonio di Criſto. Dopo poi alcun tempo, alle umiliazioni del detto Arciveſcovo verſo la Santa Sede, ed alle ſuppliche dello ſteſſo Malateſta, che s'offeriva con ſue genti protegger la Chieſa univerſale, fu reſtituito dal Sommo Pontefice Filargo alla Sede di Milano, come legittimo ſuo Paſtore, ma durò poco il ſuo Pontificato, mentre dopo due anni, ed otto meſi paſsò al Sindacato delle ſue azioni.

Epitaphium
Joannis II. Vicecomitis Archiepiſcopi.

Anguigerum clara genitus de ſtirpe Johannes
A' primo Antiſtes Maximus Inſubrum.
Mox erat ante diu, tanti privatus iniquis
Invidiæ aculeis Præſulis Officio.
Sed pietatis honos, celeri quoque firma columna
Paupertatis amans, magnanimuſque Pater.
Depoſuit nunquam titulos, nomenque prioris
Officii, cum ſors tam ſibi dira foret.
Promerita donec meruit virtute reverti
Ad ſua fælici priſtina jura manu.
Quod fortuna prius rapuit mortalibus olim,
Sic conſtans virtus reddere ſæpè ſolet.

Vir bonus hic propria compoſtus ſede reliquit
Oſſa ſolo tandem, ſyderibuſque animam.

Bartolomeo. CXI.

DA Papa Giovanni XXIII. conoſciuti li meriti di Bartolomeo Capra, figlio di Franceſco, nobile Cittadino Cremoneſe, fu creato Arciveſcovo di Milano nell' anno 1414. Queſti intervenne al Concilio di Coſtanza, in nome del Duca Filippo Maria Viſconte, e ſi portò in molte altre legazioni, deſtinategli dal Pontefice, da cui oſſervate le ſue gran parti, come da tutto quel ſacro Conſeſſo, fu eletto da' Padri Commiſſario Generale, inſieme con Giordano Cardinale Orſino, per trattar le coſe ſpettanti al Concilio, nelle quali ſi portò con tanto ſplendore di ſua prudenza, che li Padri del Concilio, e lo ſteſſo Imperadore, oſſervata dottrina sì ſublime, e prudenza così ſingolare, rimaſero maravigliati. Governò Genova con publico decreto del Duca di Milano. Coronò della Corona di ferro Sigiſmondo Imperadore, nella Baſilica di S. Ambrogio. Alloggiò con pompa reale, e monarchica magnificenza Martino Papa V. di Caſa Colonna, il qual ritornava dal Concilio di Coſtanza. In tal occaſione conſacrò Sua Santità l'Altar Maggiore di Milano, alla cui Funzione fu preſente gran numero de' popoli, e ciò ſeguì l'anno 1418. a' 16. Ottobre. Detto Pontefice fu anche ricevuto, e venerato dal Duca Filippo Maria nella ſua Corte, con apparecchi, e faſto degni di quel ſommo grado. Di più, in altra particolar funzione Sua Santità ripoſe nello ſteſſo Altar Maggiore undici Corpi de' Santi Innocenti, ed alcune Reliquie d'altri Santi. Governò ſantamente la Chieſa Milaneſe ventidue anni, e morì a' 29. di Settembre 1433. nella Città di Baſilea, ed ivi fu ſeppellito co'l ſeguente Epitafio, riferito dal Nob. Dottor Giovanni Sitoni de Scozia *in Chronic. Colleg. Judic. Mediol. part. 2. num.* 34.

Epita-

Epitaphium Bartholomei Capræ Archiepiſcopi in Cathedrali Baſileæ ſepulti.

Quem legis Inſubris Præſul clariſſimus Urbis
Capriger hac ſitus eſt Bartholomeus humo.
Vir rectus præerat populis, & jura ferebat
Diva huic mens, divum judiciumque fuit.
Oratorque ſuo, vateſque inſignis in ævo.
Inſigni doctos auxit honore viros.
Extinctum hunc magni Reges flevere, Duceſque
Teſtata eſt fletus patria meſta ſuos.
Quæque virum rapuit, lachrimas Baſilea profudit.
Et quod Concilium cogerat ipſa ſacrum.
Debuerant duræ tantiſper ferre ſorores;
Tardius, & vitæ ſolvere penſa ſuæ.
Tunc ibi pax terris, quam miro ardebat amore,
Reddita: Tunc Cælo reſtituendus erat.
Sed Deus actutum Sedes ornare ſupernas,
Conſultumque ſuis maluit ire bonis.
Fecerat extinctas iterum florere Camænas
Capriger, hac ſacra qui requieſcit humo.
Imperio gratus, ſummo gratiſſimus olim
Pontifici, ſoles rexerat ille duos.
Illuſtri tantum placuit ſua vita Philippo,
Præſul ut Inſubrum maximus indè foret.
Confectus ſenio, gravibuſque attritior annis
Concilio accitus, Concilium petiit.
Moribus ornandis, pacique intentus agebat
Creſceret in tuto ut limite ſancta Fides.
Protinus extremi contraxit lycia fuſi
Sic placitum, patriæ ut daret oſſa ſuæ.
Natus in antiqua clara de ſtirpe Cremona
Italiæ primas Bartholomeus erat.

Ossa sub exiguo claudit Basilea sepulchro.
Nomen ubique viri, spiritus astra tenet.
Extinctum vates vestrum deflete Parentem:
Carminibus vivat, Carmina qui coluit.

Francesco. CXII.

FRanceſco Picolapſo Bologneſe fu famigliare di Papa Eugenio IV., degno ſucceſſore del Capra, eletto Arciveſcovo di Milano l'anno 1433. (ſecondo la Cronologia del citato Dottor Giovanni Sitoni de Scozia) fiorito nelle belle lettere, e verſato in ogni parte delle ſacre Scritture, le quali ſcienze furono ſempre in lui legittime ſorelle della ſantità della vita, e pietà criſtiana; per lo che volendo egli macerare gl'incentivi del ſenſo, portò ſempre il ciliccio. Amò ſopra modo i Letterati, fra quali portò particolar affetto a Filelfo, ed ad Enea Silvio, il quale fu poi creato Pontefice, e ſi fece nominare Pio II. Ritrovavaſi allora in baſſa fortuna queſto Enea Silvio a Milano, e vacando la Prepoſitura di S. Lorenzo, ſendovi molti Nobili Milaneſi, che la pretendevano, a tutti fu propoſto detto Enea, per ogni parte riſuonando la fama delle ſue virtudi, tanto che poi ſalendo per molti gradi dell'eccleſiaſtica Gerarchia, fu innalzato al ſupremo del Vicariato di Criſto Signor noſtro. Queſto Arciveſcovo nel ſuo governo ſuperò tutte le coſe più difficili, che poſſano occorrere ad uomo mortale, e l'animo ſuo coſtante vinſe l'invincibile, laſciando dopo di ſe fama sì chiara d'ogni virtude, ed opinione d'uomo giuſto negli animi del publico, che fu venerato dopo ſua morte per ſanto. Sedè anni otto. Morì del 1441.

Enrico

Enrico Terzo. CXIII.

NElla Città di Tortona nacque Enrico de' Rampini di S. Aloiſio, figlio di Franceſco, Ducale Feudatario de' luoghi Sandaliore, e Stazano nel Tortoneſe. Queſto Signore prima fu Veſcovo di Tortona, e dopo da Eugenio IV. fu creato Arciveſcovo di Milano l'anno 1441., dal quale fu poi anche promoſſo al Cardinalato del Titolo di S. Clemente. Li ſuoi coſtumi facevano ſpecchio di virtù in chiunque vi rifletteva, e perche nell' animo ſuo divoto, e grande trionfava l'amor di Dio, fu ſommamente amato dal ſuo Gregge. In tutto il tempo del ſuo governo ſempre s'allargarono le viſcere di carità verſo li poveri, e particolarmente in certa grande careſtia fece sborſare ſomme egregie di danari per ſoccorrer alla vita languente de' miſeri; onde eſauſta la caſſa, ſpogliò il Palazzo degli arazzi, nudò le ſtanze proprie, ſe ſteſſo, e la famiglia d'ogni ſuppelletile per porger giornali ajuti alle neceſſità de' poveri del ſuo diletto Gregge. In fine ricco di meriti, e luminoſo, come la perla, per ogni parte di virtudi, che lo fregiavano, dopo nove anni di riſplendente ſuo governo, ſend' egli in Roma, li 28. Giugno, l'anno 1450. reſe l'anima al ſuo Creatore, e fu ſeppellito in S. Clemente, Chieſa Titolare del ſuo Cardinalato.

Teſtimonio dell' inſigne ſua pietà è l'eſpoſto Epitafio nel detto Tempio di S. Clemente, e ſtà come ſiegue.

Heù decus heù lumen, tibi nunc domus Inclita Sancta
De Aloyſio periit, tuus ipſe colendus Hericus
Hac requieſcit humo, primum, qui tempore longo
Præſul in Urbe fuit Dertonæ, dehincque Papiæ.
Poſt Mediolani Sacer Archiepiſcopus, indè
Pro virtute ſua rubeo fuit ecce galero.
Per Papam Eugenium donatus in ordine quartum.

Hic

Hic pius, hic ſapiens, hic juſtus, caſtus, honeſtus,
Servorumque Dei Protector, in omnibus ardens.
Hic Teſtamentum renuit ſibi condere, dicens
Cuncta fore Eccleſiæ, ſe cuncta relinquere Chriſto,
Qui dedit; ac tandem, cum ſexaginta ſubiiſſet
Annorum ætatem, Jubilei tempore Sancti
Mille quadringentis, & quinquaginta ſub annis,
Atque die quarta Julii, Devotus, & Almus
Spiritus ille ſuus felix ſuper aſtra volavit.

Giovanni Viſconte. CXIV.

GIovanni III. de' Signori Viſconti di Somma, figlio di Vercellino Secondo, Cavaliere Aureato, de' Conſignori di Somma, e di Giovanna Viſconti, jugali, ſucceſſe ad Enrico, fu creato li 3. Agoſto dell'anno 1450. Morì li 3. Marzo del 1453., e fu ſeppellito nella Chieſa Metropolitana di Milano co'l ſeguente Epitafio.

MCCCCLIII. Martii quinto nonis.

Inſubrum Antiſtitis Sacri Domini
Johannis Vicecomitis hoc Sepulcrum
Terreſtre corpus occultat; Animam
Verò Chriſtus Optimus Maximus, in
Cæleſti collocavit Imperio, cum primum
Corporeo fuit liberata Carcere.

Nicolò. CXV.

IL ſapientiſſimo Dottore Nicolò Amidano Cremoneſe, figlio di Bartolomeo, fu prima creato Veſcovo di Piacenza, poi fu eletto per uno de' Padri del Concilio di Coſtanza, a cui intervenne, ove co'l mezzo, ed autorità de' medeſimi Padri, privò del ſuo grado Giovanni Huſſio nell'anno 1453. Fu poi creato Arciveſcovo di Milano, immediato ſucceſſore di Giovanni Viſconte, del 1453. del meſe d'Aprile, al qual governo aſſiſtì un anno ſolo. Morì del 1454. li 20. Marzo, e fu ſeppellito nella Metropolitana co'l ſeguente Epitafio, riportato dal citato Dottor Giovanni de Sitoni de Scozia, *in Collectaneis Inſcriptionum Urbis, & Agri Mediolanenſis:*

NICOLAO AMIDANO ARCHIEPISCOPO MEDIOLANENSI
QVI OBIIT ANNO CHRISTI NATALIS MCCCCLIV.
XII. KAL. APRILIS VINCENTIVS FRATRI
HOC P. M.

Romam Pontificis, qui nomine rexit, & idem
Ante Placentina Præſul in Urbe fuit.
Dehinc Cathedra Ambroſii reſidens Amidanus in Urna
Nunc Nicolaus ineſt pulchra Cremona tuus.
Ille animo invictus, docta probitate, fideque
Æquabat priſcos, & pietate Patres.
Impia mors nimis ab Paſtorem tollere nobis
Heù properas qualem ſecula nulla ferent.

Gabrielle. CXVI.

IL Beato Gabrielle Sforza, ch' era fratello di Franceſco, Duca di Milano, Religioſo dell' Ordine Eremitano di S. Agoſtino, eccellente Teologo, e famoſo Predicatore, fu promoſſo all' Arciveſcovado di Milano da Nicolao Papa V. nell' anno 1454. Conſacrò la Chieſa dell' Incoronata, che fu di nuovo fuori di Porta Comaſina rialzata; e ſi portò da ſanto, e prudente Paſtore, in tutto il corſo del ſuo governo, tanto nello ſpirituale, quanto nel temporale, non tralaſciando mai alcuna azione, che gli ſpettaſſe. Sedè tre anni ſoli. Morì in Milano, e fu ſeppellito nella Chieſa ſuddetta dell' Incoronata l'anno 1457. co'l ſeguente Epitafio:

MCCCCLVII. DIE XII. SEPTEMBRIS OBIIT
REVERENDISSIMVS PATER GABRIEL DE COTIGNOLA
ARCHIEPISCOPVS MEDIOLANI
ORDINIS OBSERVANTIÆ
FRATRVM HEREMITARVM S. AVGVSTINI,
AC FRATER GERMANVS
ILLVSTRISS. DD. FRANCISCI SFORTIÆ DVCIS MEDIOL. &c.

Carlo. CXVII.

L'Anno 1457. Carlo, primo di queſto nome, natio di Forlì, che prima era Abate di S. Celſo, fu creato Arciveſcovo di Milano da Caliſto Papa III. Reſſe quella Chieſa anni quattro. Morì nell' Arciveſcovado, e fu ſeppellito nella Chieſa di S. Celſo nel 1460.

Stefano. CXVIII.

STefano Nardino, parimente da Forlì, gran ſoggetto in virtù morali, ſapienza, e dottrina, fu prima in Roma Prelato Referendario dell' una, e l'altra Segnatura preſſo Enea Piccolomini, che poi aſſunto al Pontificato, ſi fece chiamare Pio II., il quale conoſciuta l'eccellenza del ſuo molto ſapere, e juriſprudenza, gli conferì la carica di Nunzio Appoſtolico in Germania; poi nell'anno 1461. dal medeſimo fu creato Arciveſcovo di Milano, ed ultimamente da Siſto IV. ſi promoſſe alla ſacra Porpora co'l Titolo di Santa Maria in Tranſtevere. Ereſſe da' fondamenti in Roma un Collegio, e lo dotò de' ſuoi danari proprj, il quale volle ſi chiamaſſe dal ſuo cognome Nardino, e foſſe jus patronato degli Arciveſcovi di Milano per tempora. Ordinò, che in queſto Collegio s'allevaſſe nell'amore, e timor di Dio certo numero di poveri, conoſciuti di talenti abili a far profitto nelle ſcienze, s'ammaeſtraſſero in eſſe, e tutto ſi faceſſe gratis.

Innalzò da' fondamenti molte fabbriche in Milano, ed altre ne riſtorò per ſervizio del Foro Eccleſiaſtico nella Contrada di S. Paolo in Compito, come l'abitazione villereccia, per ſollevamento degli Arciveſcovi, fuori de' giardini di Porta Toſa.

Donò finiſſimi arazzi, e tappezzerie alla ſua Chieſa Metropolitana, vaſi d'argento, ed altri ornamenti, e fregi eccleſiaſtici, tra quali fu mirabile quello d'una mitra prezioſa per l'oro, e le gemme di gran valore, ricamata, con peregrina invenzione, e ſingolar magiſtero. Come Cardinale non ſi ſcordò di Roma, mentre donò molti beni all'Oſpitale Lateranenſe.

Rinovò con le ſtampe il Libro delle Litanie triduane, già introdotto anticamente da S. Lazaro Arciveſcovo di Milano, a' tempi di Mamerco Arciveſcovo di Vienna, come ſi ricordò nella ſua vita, mentre ſi ritrovavano quaſi conſunti gli ſcritti a mano; onde ciò fu a grande beneficio di ſua Chieſa, rinovate quelle di-

vote processioni con maggior numero de' Popoli, mentre si comandava in virtù di santa ubbidienza, ò con comminazioni di pene a' renitenti, che vi dovessero intervenire tutti li capi di casa, ò almeno uno per ciascuna famiglia. Governò santamente sua Chiesa questo pio Pastore ventitrè anni. In fine, sendo in Roma, passò in pace al Signore l'anno 1484., ed ivi fu seppellito nella Basilica de' Santi Appostoli, co'l seguente Epitafio.

D. O. M.
STEPHANO NARDINO PATRIA FORLIVIENSI
TIT. S. MARIÆ TRANSTYBERIM PRESBYTERO CARDINALI
ARCHIEPISCOPO MEDIOLANENSI
LEGATO AVENIONENSI
OBIIT
ANNO SAL MCCCCLXXXIV.
XI. KAL. NOVEMBRIS.

Giovanni Quarto. CXIX.

DAlla nobile Casa Arcimbolda de Parma Milanese escì Giovanni IV., figlio del Dottor Nicolao, Vicario di Provisione, d'indi Presidente del Senato di Milano, e d'Orsina de' Conti Canossa. Fu in Patria Dottore del Collegio, Senatore, Presidente del Magistrato delle Ducali Entrate, del Consiglio Segreto di Galeazzo Maria Sforza V. Duca di Milano, in nome del quale si portò a' Fiorentini, a Cesare, al Sommo Pontefice, e presso d'essi ebbe più volte particolari legazioni; avea per moglie Briseide, per la cui morte sciolto da' sacri legami, l'anno 1468. da Paolo II. fu creato Vescovo di Novara, poi da Sisto IV. l'anno 1473. il giorno 7. di Maggio promosso Prete Cardinale della S. R. C. co'l Titolo de' Santi Nereo, ed Achileo, che poi passò a quello di Santa Prassede. Governò la Chiesa di Novara anni quatordici, indi fu promosso al Vescovado di Fiesole; poscia succesSo nel Pontificato Innocenzo VIII. fu da esso creato Arcivescovo di Milano del 1485. gli 11. Gennajo, nel qual governo sedè

tre

tre anni, otto mesi, ed undici giorni, deputato dal Papa negli ultimi suoi periodi all'ufficio della Segnatura. Il suddetto Duca Galeazzo Maria Sforza sempre lo elesse a' maneggi de' più alti affari; ed ultimamente gli convenne fermarsi in Roma per importanti affari d'esso Duca, nel qual tempo quel Sommo Pontefice, riconosciuti più volte li suoi singolari, ed elevati talenti, lo inviò a Perugia Legato del Patrimonio dell'Ombria, e della Toscana.

In tutti li maneggi delle qualificate cariche, ed ufficj da esso con tant' onore sostenuti, tanto Secolari, quanto Ecclesiastici, fu egli sempre sommamente lodato, e tenuto nella più alta Sede della venerazione, e nel Trono più sublime del merito, massime nella Corte di Roma, in cui s'esaltava, oltre la scienza singolare, l'eroica sua virtù morale. Della liberalità dell'animo suo grande ne parlano molti Scrittori, massime verso la sua Chiesa di Milano. Morì in Roma l'anno 1488. il primo di Settembre, ed ivi fu seppellito nella Chiesa di S. Agostino.

Nella Metropolitana di Milano vengono fregiate le sue memorie co'l seguente Elogio.

IOANNI ARCIMBOLDO PRESBYTERO CARDINALI
AVO PATERNO LEGITIMO, ET GVIDO ANTONIO
ARCIMBOLDO PATRVO MAGNO ARCHIEPISCOPIS
MEDIOLANI.
ET SIBI IO. ANGELVS ARCIMBOLDVS
AB EPISCOPATV NOVARIENSI, CVI XXIV. ANNOS
PRÆFVERAT
AD ARCHIEPISCOPATVM MEDIOLANENSEM
TRANSLATVS V. F. IDEM ANNOS LXX. NATVS
MORTEM OBIIT
VIII. IDVS APRILIS M.D.LV.

Guïdo Antonio. CXX.

GUido Antonio Arcimboldo ſucceſſe al fratello Cardinale nell'Arciveſcovado il dì 14. Gennajo 1489, prima anch' eſſo paſſato quaſi per tutti li gradi Secolari, sì bene maneggiati da Giovanni. Nel tempo del Duca Lodovico Sforza fu deſtinato Ambaſciadore a molti Prencipi, tra quali ſi portò alla reſidenza del Rè di Spagna, a quello di Napoli, ed al Rè d'Ungheria. Ultimamente fu inviato al Sommo Pontefice, co'l quale ſi levò d'ogni impegno, anzi diede molta ſoddisfazione a tutte le Corone, dalle quali in ſegno di gratitudine a' ſuoi buoni ufficj fu regiamente regalato.

Quanto alla dottrina, e cognizione delle leggi fu pari al fratello, perciò gratiſſimo, e molto amato da Galeazzo Maria, Duca di Milano, il quale ſentì gran ſoddisfazione nell'animo ſuo, quando da Papa Innocenzo VIII fu creato Arciveſcovo di Milano.

Prima, che foſſe occupato in ufficj ſacri, ſi portò peregrinando in Geruſalemme, ed in tutti que' ſanti luoghi, dove Criſto Signor noſtro nacque, viſſe, patì, e fu per noſtro riſcatto Crocifiſſo, inſieme con Giovanni Giacomo Trivulzo il Magno, di cui era Collega nel Conſiglio Segreto. Appena entrato nell'amminiſtrazione del Governo, riedificò le ſtanze Arciveſcovali, accreſcendole, e ſplendidamente fregiandole di prezioſe ſuppellettili per lo ricevimento de' Prencipi, Cardinali, e Prelati, particolarmente in quella parte, che gli era ſtata donata dal Duca; ſicche le reſe maeſtoſe, e ſuperiori a tutte l'altre abitazioni de' Grandi di que' tempi.

Accrebbe anche il numero de' Sacerdoti al Coro della Chieſa Maggiore, e furono quattro Mazeconici reſidenti.

Dotò due Meſſe cotidiane in perpetuo.

Di più laſciò ad eſſa Chieſa Metropolitana egregie ſomme di dana-

danari, con ordine, che parte d'essi fossero per servizio della Fabbrica dello stesso sublime Tempio. Sedè nove anni, poi passò agli eterni premj nell'anno 1497. li 18. Ottobre.

Ippolito. CXXI.

DAlla Casa d'Este escì Ippolito, primo di questo nome, figlio d'Ercole, e d'Eleonora d'Aragona jugali, Duchi di Ferrara, già promosso Cardinale del Titolo di Santa Lucia, quando Alessandro VI. lo creò Amministratore dell' Arcivescovado di Milano, l'anno 1498., la qual Dignità fu molto ben collocata, mentre riuscì uomo di gran parti circa la prudenza, e l'alto sapere, perciò molto atto a' sublimi maneggi. Amministrò, sempre assente, ventidue anni, poi passò nel Signore agli eterni riposi nell'anno 1520., e fu seppellito nella Cattedrale di Ferrara.

Ottaviano Arcimboldo. CXXII.

OTtaviano Arcimboldo da Parma, Milanese, fu figlio di Luigi, Dottor Collegiato di Milano, Cavaliere aureato, Governatore di Cremona, Ducale Senatore, e del Consiglio Segreto in Patria del Duca allora regnante.

A' due fratelli, ed un Nipote successivamente fu dato governo della Chiesa di Milano, coll' esempio di molta santità, dimostrata dalle loro azioni per ogni parte luminose, e per una superior prudenza nel comando; Sicche Ottaviano succesſe al suo Zio grande Guido Antonio.

Questo fu uno de' primi Letterati d'Italia de' suoi tempi, e tanto più mirabile, quanto appena giunto agli anni venti dell' età sua, si dimostrò versato in molte scienze, professore di tre lingue, Ebrea, Greca, e Latina. Entrato nel Collegio de' Giu-

dici

dici di Milano si portò a Roma nel Pontificato del Borgia Alessandro VI., il quale nell'anno 1495., ed in età d'anni ventiquattro, lo promosse alla Prelatura, creandolo Referendario dell'una, e l'altra Segnatura, indi gli conferì la Commenda di S. Teodoro in Pavia, l'anno 1503. Esercitò detto ufficio, con tanta sapienza, e disinvoltura, che lo ammirò tutta la Corte, e lo stesso Pontefice ne fece stima singolare.

Morto quasi subito Alessandro, succesſe nel Pontificato Pio III., di cui prima era molto famigliare; per lo che, conosciute già le sue parti di virtù, fu da esso creato Arcivescovo di Milano nel mese d'Ottobre del detto anno 1503. in età d'anni trentadue, quando con espettazione d'osservare un gran Governo da sì elevato ingegno, e pio Prelato, con acerba morte il Signor Dio seco lo volle, nanti che pigliasse il possesso di questa Chiesa, lasciando la spoglia mortale nella Corte di Roma.

Extat Mediolani in Templo Sanctæ Mariæ Gratiarum marmoreum Monumentum memorato Aloysio Archiepiscopi Octaviani genitori hisce notis inciſum.

ALOYSIO ARCIMBOLDO IOH. CARDINALI MEDIOLANENSI
LEGITIME' NATO I.C., EQVITI, SENATORI, SVMMI INGENII,
ELOQVENTIÆ ATQVE ANIMI VIRO.
IOH. ANGELVS EPISC. NOVARIENSIS BENEMERENTI PATRI
P.
VIXIT ANN. XLIII. OBIIT ANN. SALVT.
MCCCCLXXXXVI.

Hunc Octavianum inter Mediolani Archiepiscopos numerant: Paul. Morig. Hist. antiquit. Mediol. lib. 2. cap. 2., & 3., & lib. 4. cap. 9., & in Hist. Nobilit. Mediol. lib. 2. cap. 5., Lucas Contilis in Impref. Accademic. Papiæ pag. 129., Eugenius Cattaneus in succeſſores S. Barnabæ in Eccl. Mediol. pag. 63. n. 118., Comes Galeaz Gualdus in Relation. Stat. Mediol. pag. 127., Joseph Ripamontius Hist. Eccl. Mediol. part. 2. lib. 14. pag. 913., Joh. Franciscus Besutius Hist. Pontif. Mediol. pag. 218. n. 119., Salvator Vitalis in Theatro Triumphali Mediol. inter LX. Decuriones n. 9., Ferdinandus Ughell.

in

in Ital. Sac. tom. 4. pag. 390., Johannes Gualterius in Chronico Chronicorum tom. pr. pag. 1222., Acta Sanctæ Mediolanen. Ecclesiæ, Marcus Antonius Majoragius in Orat. pro inaugurat. Joh. Angeli Arcimboldi Archiep. Mediol. in principio; quos latè sequitur J. C., & Advocatus Johannes de Sitonis de Scotia in Chronico Coll. Judicum Mediolani part. 2. num. 315. fol. 72.

Ippolito Secondo. CXXIII.

IPpolito II., figlio d'Alfonso, Duca di Ferrara, e Modena, Casa d'Este, e d'Anna Sforza, figlia di Galeazzo Maria quinto Duca di Milano, jugali, nato l'anno 1509. Da Leone X. di Casa Medici fu creato Amministratore dell'Arcivescovado di Milano d'anni nove, l'anno 1519. datogli sufficiente Sottoamministratore da Leone X. Sommo Pontefice, e per Procuratore ne prese il possesso, il detto anno del mese di Maggio, levatasi poi la detta amministrazione l'anno 1550., poi da Paolo III. promosso Cardinale, e da Pio III. mandato Legato in Francia. Altre memorie non abbiamo ritrovate attinenti alle azioni di questo Signore, solo che amministrasse, sempre assente, l'Arcivescovado di Milano anni trent'uno, e che morisse nell'anno 1572., sendo seppellito nella Cattedrale di Ferrara.

Gio. Angelo Arcimboldo. CXXIV.

ECco al Lettore il quarto de' Soggetti dello stesso sangue, di somma virtù, scienza, e singolar valore in un secolo non ancor compito creati, quasi successivamente, Arcivescovi di Milano; cosa che a prima faccia sembra strana, ma a chi è nota la potenza del merito, non fa maraviglia, facendosi largo lume per tutte le strade la

virtù.

virtù. Succeſſe dunque Gio. Angelo Arcimboldo (figlio, come s'è detto di ſopra, del Cavaliere Aloiſio) Dottore del Collegio de' Giudici di Milano, Senatore, e nello ſteſſo Ordine Vice Preſidente, al detto Cardinale Ippolito II., anch' eſſo profeſſore di molte ſcienze, e verſato in belle lettere, di talenti così ſublimi, che fu abile a' maneggi di più alto rilievo; per lo che il Duca Maſſimiliano Sforza lo creò Senatore, e l'inviò Ambaſciadore a Leone Papa X., dal quale riconoſciuta in eſſo una ſingolar prudenza, lo poſe tra la Prelatura, e lo creò Referendario dell'una, e l'altra Segnatura; d'indi lo promoſſe al Veſcovado di Novara, nel qual governo ſtando ventiquattro anni, ſervì nello ſteſſo tempo alla Santa Sede in molte Legazioni, poi raſſegnando per permuta tale Veſcovado al detto Cardinale Ippolito II. da Giulio III. fu creato Arciveſcovo di Milano l'anno 1550. li 6. Febbrajo, e nello ſteſſo anno, il primo di Giugno, fece il ſuo primo ſolenne Ingreſſo in Milano. Da Carlo V. Imperadore fu onorato del Titolo di Prencipe dell' Impero, e gli confermò gli antichi privilegi, che godeva la Chieſa di Novara. Reſtituì l'Ufficio Ambroſiano alla ſua prima perfezione, in parte ſcemato. Accrebbe le ſtanze Arciveſcovali, cominciate dal ſuo Zio grande Guido Antonio, e s'impiegò ſempre in azioni proprie dello ſtato ſuo. Sedè ſu'l Trono d'Ambrogio cinque anni, poi carco di meriti paſsò a vita migliore l'anno 1555. a' 6. Aprile.

Tra fatti eroici di queſta nobile Famiglia Arcimboldi fu conſacrato all'eternità un perpetuo legato (fatto l'anno 1603. ne' rogiti di Giulio Ceſare Terzago Notajo di Milano) di mantener in Milano, con rendite egregie, parte delle Scuole Arcimbolde, ſoſtenute ſempre con tanto ſplendore, ſtudioſa attenzione, ed immenſe fatiche da' Padri della Congregazione di S. Paolo, vicino a S. Aleſſandro, ove in eſſe ſi leggono Grammatica, Umanità, Rettorica, Filoſofia, Teologia, e ſi profeſſano tutte le ſcienze.

A' noſtri giorni abbiamo veduto alzato da' fondamenti quel Palladio con nobile Architettura, quando prima gli Alunni ſtudiavano in oſcure ſtanze, ſdrucito avanzo de' ſecoli paſſati;

di

di modo che, per gloria di sì generosa Famiglia, verso la pietà benemerita dell' utile delle scienze, come dell' accesa carità di que' Padri, che tanto contribuirono co' sudori, e con l'oro ad opera sì grande, e sempre più vi s'affaticano, con tanto profitto della Città, e Stato di Milano; di queste Scuole il fu Dottore Benedetto Soffago, in un suo leggiadro Poema, così cantò.

In laudem Gymnasii Arcimboldii.

Hic ubi magnanimi circumspicis Arcimboldi
Atria, & Insubri fervere pube domum.
Panduntur profugis gratissima limina musis,
Ingenuisque frequens artibus hospitium.
Hic ubi præclaros Insubrum à stirpe nepotes
Instruit in media nobilis arte domus.
Ante fuit nulla tectum laudabile forma;
Obscurique fuit nominis ante locus.
Vidisses squallere situ, sordescere latè
Omnia, Palladius nunc ubi spirat honos.
Gaudete Insubres, Graiorum gloria vestra est;
Gaudete ò Graii, vestra fit Insubria.

Quando prima sotto basso tetto a caratteri majuscoli solo si leggeva

SCHOLÆ ARCIMBOLDIÆ.

Filippo Archinto. CXXV.

TRa le più nobili, ed antiche Famiglie di Milano alza lo ſtemma Gentilizio Caſa Archinta, da cui uſcì Filippo, figlio di Criſtoforo, Decurione della Città di Milano, e Maddalena Torriana, jugali; ma per meglio ſpecificare queſta Nobiltà, accoſtandoſi agli antichi Storiografi, è fama, che la Famiglia Archinta deriváſſe da Archito Longobardo, Duca di Benevento, e da Teodorata, figlia di Lupone, Duca di Foro Giulio, e Nipote di Flavio Grimoaldo, prima quinto Duca di Benevento, poi nell' anno di ſalute 662. dodiceſimo Rè de' Longobardi in Italia, ſecondo Paolo Diacono, ſeguito nel Regno d'Italia dal Conte Emanuel Teſauro, al quale in memoria d'Archita, chiariſſimo Filoſofo Tarentino, gli foſſe dato con le prime faſce quel nome. Or perche non ſi può dare con diſtinzione, fra tanti ſecoli accavallati la ſerie continuata di queſta lunga linea, baſterà preſentare per ceppo di sì grand' albero Anſelmo, e Manfredo Archinti, da' quali fu fondato, e dotato il famoſo Monaſtero di Chiaravalle, l'anno dal Natale di Criſto 1135., preſente S. Bernardo, che accettò in nome della Santiſſima Trinità, Padre, Figlio, e Spirito Santo tal donazione. Tutto ciò conſtando da Bolle Pontificie di que' tempi, e da una particolar memoria rinovata da que' Monaci Ciſtercienſi, nella prezioſa pittura ſteſa ſu la Porta maggiore di quell' antico Tempio, in cui ſi vede rappreſentata al vivo l'azione eroica di que' due Fondatori Anſelmo, e Manfredo, che preſentano le Bolle ſuddette a S. Bernardo, il quale divotamente le riceve, e ſotto ſi leggono le ſeguenti memorie a caratteri majuſcoli.

RECONCILIATIS ECCLESIÆ MEDIOLANENSIBVS
PER D. BERNARDVM
VARIISQVE INFIRMIS, ET DEMONIACIS CVRATIS
PIETATIS ERGO

AD

AD HOC INSIGNE CLARAVALLIS CŒNOBIVM
CONSTRVENDVM
LATIFVNDIO AB ILLVSTR. ARCHINTIS OBLATO
EVM ENIXE' ROGANT.
ANNO MCXXXV.
RR. ABBAS, ET MONACHI IN SANCTISSIMI PATRIS
MERITORVM ET
MEDIOLANENSIVM PIETATIS MEMORIAM
P. P.
ANNO CIↃ. IC. CIV.

Avanti la Porta maggiore, fuori del Tempio antico, ſi vedono proſteſe due lapide Sepolcrali, ſopra le quali ſtanno inciſi queſti caratteri coll' Armi Archinte.

M.CCXX. VIII. MAIAS.
MANFREDVS ARCHINTVS PATRICIVS MEDIOLANENSIS
EROGATIS ILLVSTRI CŒNOBIO LATIFVNDIIS,
MONVMENTVM SIBI, ET POSTERITATI
P.

Cum Armis Archinteis inſculptis duabus.

Alia Inſcriptio immediate poſita ſuper alium lapidem.

PHILIPPVS ARCHINTVS
INTER PRONEPOTES
IVRE CONSVLTVS
CADENTEM VETVSTATE MEMORIAM
RESTITVIT.
M.CCCCXC.
IDIBVS MAII.

Cum Stemmate Archinteo a latere.

La ſtruttura del Tempio ha dell' antico aſſai, riſtorata de' danni de' tempi. Vicino all' Altar Maggiore, ove la Chieſa forma con le braccia la Croce, in forma d'alta cupola, vi ſi mira con maraviglia, ſoſtenuto da quattro archi, alto Campanile in figura d'antica torre ottangolare, che termina in punto, ſopra cui s'erge forte caſtello, che ſoſtiene cinque Campane di ſtraordinario peſo.

Nel corpo di detto Tempio, secondo il costume de' Monaci antichi, si stende il Coro nobilmente ideato, con sedili ornati di preziosi intagli, che mostrano la vita prodigiosa, e miracoli del Santo Padre Bernardo, Fondatore di que' Monaci Cistercienſi, sì ben regolata quell'ufficiatura, con Canto fermo di sette ore, tra il giorno, e la notte, che sembra il concerto de' nove Cori degli Angeli, i quali di continuo lodano Dio.

V'è di presente il Noviziato.

Il Cenobio è vasto, e tenuto con esattissima polizia; il che tutto ha origine dalla pietà singolare de' maggiori di Casa Archinta.

L'altra memoria si rende degna d'esser contradistinta ne' nostri giorni dalle illustri memorie, che si leggono nel Tempio di S. Michele del Borgo di Canturio in questi sensi.

FAMILIÆ ARCHINTÆ
REGIO LONGOBARDORVM ORTV
MANFREDI MAGNIFICA PIETATE INSIGNI
SANCTÆ ROMANÆ E. PRÆSVLVM VIGILANTIA
MILITARI DVCVM FORTITVDINE
FIRMATÆ
CÆSAREIS, REGIIS, DVCALIBVS PRIVILEGIIS
DIGNITATIBVS, PLVRIBVSQVE LEGATIONIBVS
ILLVSTRI
COMES OCTAVIVS ARCHINTVS MEDIOLANENSIS
PATRITIVS DECVRIO
COMES CAROLVS I. C COLLEGIATVS
DECVRIO, ET VRBIS PRÆFECTVS
ÆTERNÆ FÆLICITATI INAVGVRATI
IN HAC D. MICHAELIS ÆDE
ALEXANDRI, ET HORATII ARCHINTI
REGIORVM QVÆSTORVM, LIBERALITATE
RESTAVRATA
GENTILI IVRE PATRONATV AVCTA
SVB HOC CANTVRIENSI CÆLO
ARCHINTEÆ GENTI PROPITIO
MONVMENTVM
V. V. P. P.

Questa antica, e nobile Famiglia, con azioni regali, e degne d'eterna memoria, ovunque con gli elevati suoi spiriti accorse mallevadrice de' Prencipi Coronati, riportò premj, e mercedi

cedi riguardevoli, assistitrice la gloria. Con simili prerogative però pose, molti secoli prima, il piede franco nel Ducato di Milano, per fissarvi abitazione, dove alzò l'antico Stemma fregiato d'aureo cerchio, con molt'onde fluttuanti, tra verdeggianti colori, in scudo d'argento, nel mezzo al quale, su'l più alto sito, si mira seduta Reale Fanciulla, cinte le tempia di serto d'oro, armata la destra di nudo ferro, che nell'altra tiene le bilancie d'Astrea, co'l motto:

ARCHINTEA LAUS.

Da quest' Albero, sempre ferace d'Eroi, escì Filippo, che fu Dottore del Collegio de' Giudici nella sua Patria, ascrittovi nel 1520. Negli anni giovanili passò per la maggior parte de' gradi della Toga. Fu Auditore per Sua Cesarea Maestà nel Monferrato, s'inviò dalla Città di Milano quattro volte Legato a Carlo V. Imperadore, e la prima volta, chiedendo a S. C. M. alcuni privilegj in favore, ed accrescimento de' fasti dell' antico Collegio de' Giudici, in cui era egli nuovamente ascritto, tutti glieli concesse, co' quali si dilatarono i titoli alla Nobiltà, e gli stimoli alla virtù, debito perpetuo d'esso Collegio, all' attenzione, con cui fu riconosciuto l'elevato spirito del Legato, e sono in vigore anche al presente detti privilegj.

Più volte osservate però da S. C. M. le parti della prudenza, delle quali era ornato, come il dotto suo sapere, lo trattenne tra suoi Consiglieri, poscia dal medesimo Cesare fu mandato a Paolo III. per negozj gravissimi, dove invitato a deporre la Toga Secolare, ed ad entrare nella Gerarchia Ecclesiastica, con più sano consiglio, quella lasciò, seguendo gli Ordini della Prelatura, i quali tutti passò con gloria immortale; imperoche fu prima Governatore di Roma, poscia Vice Camerario Appostolico, Vescovo di S. Sepolcro, Vicario Generale nelle cose spirituali del Vescovado di Roma, Commissario Generale dell' Esercito Ecclesiastico, e dopo la morte del suddetto Pontefice, confermato nella medesima carica dal successore Giulio III., sotto il cui Pontificato nuovamente esercì l'ufficio di Vicario Pontificio, d'indi fu creato Vescovo di Saluzzo. In appresso fu eletto per uno de'

Padri

Padri del Concilio di Bologna; ſicche in molti anni aſſiſtè al ſervizio della Santa Sede, in quattro Pontificati, di Paolo III., Giulio III., Marcello II., e di Paolo IV., il quale lo mandò ſtraordinario Nunzio alla Republica di Venezia con autorità di Legato a latere; e perche i negozj lunghi così richiedevano, lo dichiarò Nunzio ordinario a quella Signoria: quando improviſamente, eletto tra quattro nominati, fu creato da Sua Santità Arciveſcovo di Milano. Oſſervi il Lettore le peripezie degli uomini. Fe' applauſi il publico al ſenno di Noſtro Signore, nell' elezione di Soggetto di tanti meriti, ma perche queſto Arciveſcovado veniva rinunziato, co'l forte motivo della ſindereſi, del Sig. Cardinale Ippolito d'Eſte, che inoltrato negli anni, non poteva aſſiſtere alla vaſta cura delle anime, Sua Eminenza non voleva ſgravarſene, ſe non con la retenzione della facoltà di poter conferire li Beneficj, e Sacerdozj negli otto meſi dell'anno, conceſſigli quando fu creato Arciveſcovo, e queſto fu il primo intoppo, che s'incontrò, al quale Filippo II., Rè di Spagna, ricusò di conſentire, e ſcriſſe, che approvava l'elezione d'Archinto, ma libera; ſicche, mentre egli ſtava attento a' negozj più gravi della Santa Sede, ſi ritrovò alle ſpalle la peſante carica dell' Arciveſcovado di Milano, il quale ſubito compì le proprie parti, e ſcriſſe al Rè Filippo, ch' eſſendo ſtato nominato dal Cardinale d'Eſte, co'l conſenſo del Sommo Pontefice a tal carica, s'offeriva con tutta la fede verſo il ſuo Sovrano Signore ſempre praticata. Li Decurioni della Città, anch'eſſi, ſcriſſero alla Cattolica Maeſtà di Filippo II. come ſiegue.

Philippus Archintus illuſtri apud nos loco ortus, ad annum hunc ætatis ſuæ ſexageſimum innocenter, & modeſtè vitam egit, atque in graviſſimis Reipublicæ muneribus cum magna laude verſatus Majeſtatis etiam Veſtræ Parentem Cæſarem Auguſtum commoverat opinione prudentiæ, ut Conſiliarium ſuum eſſe juberet, atque haberet inter fideles, intimoſque ſervos. Nunc à Pontifice Maximo Archiepiſcopus hic datur Urbi noſtræ, quæ per annos jam ferè quinquaginta deſtituta Paſtore ſuo inter ſuperiorum temporum damna, cladem etiam hanc lugebat. Petimus à Majeſtate Veſtra ſupplices, ut quoniam feliciſſi-

mo Regni ejus exortu cætera depulimus mala, quibus urgebamur, etiam ab Ecclesia depellere solitudinem ipsa annuente possimus, eaque datum Archinto Pontificatum ratum esse velit. Sunt literæ viro aptæ regimini populorum: est animus imbutus Ecclesiastica disciplina, & sacrarum rerum usu: vita, quæ aliis instar esse disciplinæ possit; talique Pontifice, si Majestas Vestra annuat, Populus, & Clerus, & Ecclesia Mediolanensis, faciem recipient eam, quæ aliquando fuit, & quæ metropolim decet. Optimo, & maximo Regii precamur Imperii, & vitæ spatia, quæ Catholicæ fidei propugnator meretur.

Questa Lettera fu inviata al Rè, mentre dimorava in Bruselles, occupata S. M. tra gravissime cure di quelle presentanee guerre, dopo cinque mesi d'aspettazione, fatte per lettere dalla Città altre nuove istanze, e quelle indarno, fu mandata la terza in queste espressioni.

CATHOLICE' REX.

Cum superioribus diebus Sfortiam Moronum Civem nostrum ad Majestatem Vestram Civitatis nomine supplicem mitteremus, mandatæ cum primis ei preces fuerant super Philippo Archinto, quem datum nobis à Pontifice Maximo Pastorem, ut Majestas Vestra probaret, admitteretque petebamus. Et huic nostro postulato, quia responso nihil dabatur, aliæ nostræ missæ literæ, de negotio, reque ea frustra supplicaverunt. Nunc novas mittendi preces, tertiumque supplicandi, necessitatem nobis, fiduciamque præbent hinc Majestatis V. benignitas, hinc corruptior in dies disciplina Cleri, atque Sacrarum rerum quotidie remissior apud nos cura, quia caput deest. Petunt à Majestate Vestra, fidelissimi semper Mediolanenses, ne cunctetur huic malo remedium afferre victrice sua dextera; Scribendo placere sibi ut Archintus Metropolim capessat. Id propter postulati æquitatem, & propter Majestatis V. Religionem posse impetrari magnopere speramus, ac veluti jam impetrato victricem eandem dexteram gratis erga tantæ rei munus animis veneramur.

Questa nuova lettera fu inviata da' Decurioni al Rè, congiunta con una fede del Cardinale di Trento, che attestava la gravità, i costumi, e la fede d'Archinto, ma tutto applicato il Rè a' negozj graviſſimi di quelle presenti guerre, ancor dilungò le risposte

poſte alle replicate lettere, in fine giunſero. Una al Governatore della Città, l'altra a' Decurioni, e la terza al medeſimo Archinto, la quale nell' Iſcrizione fuori lo chiamava Reverendo Padre, Arciveſcovo, ed Amico, ed in ciaſcuna parte della lettera poi s'oſſervavano ſentimenti di molto onore. Ecco l'eſempio d'eſſa.

Reverende in Chriſto Pater Archiepiſcope
dilecte nobis.

Acceperamus literas tuas, quibus, & ſignificabas nobis, quemadmodum Archiepiſcopus Eccleſiæ Mediolanenſis à Pontifice Maximo factus eſſes, & petebas, ut tibi ad honorem ineundum authoritate noſtra ſuffragaremur. Sed tum occupati bello, tum volentes prius inquirere nonnulla, quæ cognoſci ad Dei cultum, & res noſtras intererat, diſtulimus in hunc diem id quod ad poſſeſſionem Eccleſiæ tibi decernendam arbitrii noſtri fuit. Nunc ſcribimus ad Gubernatorem iſtius Provinciæ noſtrum, ut abſque cunctatione ulla agat rem, teque noſtro nomine in jura omnia Pontificatus Ambroſiani admittat, quemadmodum quidem ex ipſo cognoſces. Cæterum, ſicuti nos fidei, ac virtuti tuæ libenter cuncta credidimus, ità tuum erit eniti, ac providere vigilantia, & ſolicitudine omni, ut ſacra purè, ac ſanctè adminiſtrentur, & Populus iſte quotidie melior fiat.

A' Decurioni poco diſſimile fu la riſpoſta del Rè.

Magnifici fideles Amici noſtri.

Redditæ nobis fuerunt literæ veſtræ datæ ad tertias Calendas Septembris, per quas exponebatis ſtudium ejus rei veſtrum, ut Philippus Archintus, quem Cardinalis Ferrariæ Archiepiſcopum ſuo loco renuntiaviſſet, collocaretur in poſſeſſione Pontificatus, & nos ut ſuper ea re mandata opportuna daremus cum magna teſtificatione virtutum ipſius Archinti orabatis. Itaque, & precibus veſtris, & hominis virtute commoti, & in primis, quia diutius carere Paſtore Civitatem, Eccleſiamque veſtram minimè decebat; mandavimus Gubernatori iſtic noſtro, ut ei rei finem imponat, idque quomodo fieri velimus ex ipſo cognoſcetis.

Governava allora la Provincia, e Stato di Milano Giovanni Fiqueroa, poco avanti deſtinato a tal carica dal Rè. E l'eſempio della lettera a lui diretta è queſto.

Cum

Cum superioribus mensibus à nobis petitum esset, ut Philippum Archintum novum Archiepiscopum in possessionem Ecclesiæ Mediolanensis induci mandaremus; eam rem differri necesse fuit, ut certiora cognosceremus, tum de vita, & conditione Archinti ipsius, tum de rebus iis, quas Cardinalis Estensis eo abdicato Pontificatu sibi reservabat, ac cætera quidem, & Mediolanensium ipsorum testimonio, & affirmatione Cardinalis Tridentini, reperimus qualia vellemus esse: Archintumque probamus, ut fidum nobis, & muneri suffecturum. Illud verò non placet octo mensium Sacerdotia Estensi eidem dispensanda relinqui. Quamobrem ità admittes, collocabisque in sua Sede Archintum, ut Cardinalis, Archiepiscopusque prior dispensatione illa Sacerdotiorum excludatur, atque totum hoc, ut ex animi nostri sententia administretur curæ tibi erit.

Nel tempo, che furono portate in Milano queste lettere, ritrovavasi assente il Governatore Fiqueroa, le quali a lui rese, scrisse al Senato, che il tutto prontamente s'eseguisse, come veniva ingiunto nella lettera Reale, e nello stesso tempo ricevute altre lettere dall' Archinto, con sensi di molta umanità rispose: *Che non avea potuto ricever maggior onore, nè cosa più cara dal Rè quanto nel comandamento di servirla. Desiderare egli vivamente, che Sua Signoria Illustrissima, lieta, e sana entrasse in quel Pontificato a lui di tanta gloria, a' Cittadini, ed alla Patria di tanta salute. Sentir dolore, che gli fosse tolto frutto sì desiderato, co'l non poter assistere in persona, essere spettatore, partecipe, e ministro di quella publica, e tanto solenne allegrezza, ove avrebbe voluto con la presenza prontamente servire. Che avea pregato con sue lettere il Senato, acciò supplisse le sue veci, e con la maggior prontezza possibile fossero eseguiti li Regj comandi, perche il governo di Chiesa sì qualificata avésse quanto prima faustissimi i suoi principj, ne' quali fosse la consolazione, e salute de' popoli. E quanto maggior squallore si osservava nella Chiesa per la lunga assenza del proprio Pastore, tanto più pronta fosse l'opera di rivedere salito su'l Trono il moderno Successore.*

Ricevuta questa risposta, liete furono le congratulazioni universali, e particolari, però la Città ordinò subito gli apparecchi

per lo ſolenne Ingreſſo del nuovo Arciveſcovo; quand' ecco entrato il Demonio nel cuore, e ſu la lingua del Regio Economo, per fini indiretti d'acquiſtar merito preſſo il Rè, e d'indi premio alla mal' opra, tanto s'affaticò, con diaboliche ſuggeſtioni di ſoſpetti contro l'Archinto, che in fine perſuaſe il Senato a fargli intimar ordine, che partiſſe dallo Stato, e fuori ſi tratteneſſe ſin che arrivaſſero nuovi comandi del Rè; Onde fatto compagno, e collega del ſuo predeceſſore S. Dionigio, raſſegnato nel divino volere, e ſalde tenendo intatte le ragioni della Chieſa di Dio, con pace tranquilla del ſuo cuore, ſi portò nella Città di Bergamo. Di queſto caſo ſentì dolore il Pontefice, e perche maggiormente foſſe nota la ſua volontà, e 'l deſiderio, che foſſe onorato l'Archinto, contro li perfidi ufficj dell' Economo, ch' era un Calabreſe, volle onorare l'eletto Arciveſcovo con inviargli il Palio, favore ſingolare, che il Sommo Pontefice non ſuol diſpenſare, mentre quello ſi riceve, portandoſi a' piedi del Papa li nuovi Arciveſcovi.

Ma li peſſimi ufficj de' due Miniſtri, ſoffiando nel fuoco delle calunnie, tanto fecero, che protraſſero per lungo tempo la ſpedizione di quanto conveniva. Il fine dell' Economo Regio era d'ottener in premio d'aver ſoſtenuto le ragioni reali, grazie, e favori, come poi gli riuſcì nell' onore d'un Canonicato della Scala, in cui, per altri eccelſi di maggior peſo in ſubiecta materia, fece il fine, che meritò. L'altro, ch' era Vicario Generale del Cardinale d'Eſte nell' Arciveſcovado di Milano, facendo forza per ſoſtenerſi nel poſto, s'adoperò inſieme in frodi sì abbominevoli. In tanto ſe ne ſtava Filippo pregando Dio, per chi lo perſeguitava; e 'l Sommo Pontefice Paolo IV. conoſciuto il torto, che ſi facea all' autorità Appoſtolica, s'apparecchiava a fulminar ſcomuniche contro li Regj Miniſtri, ma fu trattenuto, facendo eſſi intendere a Sua Santità la colpa cadere ſopra li ſoſpetti dell' Economo, non del Senato, e che tra pochi giorni ſi ſarebbe con ſommo onore richiamato il nuovo Arciveſcovo a prender il poſſeſſo di ſua Sede.

In queſti trattati paſſarono tre meſi da che partito da Mila-

Milano l'Archinto, giunsero in fine da Spagna li dispacci liberi; Che non ostante le cose esposte, e conosciuta l'innocenza del nuovo Arcivescovo, ad esso, senz' altra replica, si desse l'intiero possesso dell' Arcivescovado: quando nello stesso tempo afflitto l'animo da tanti travaglj, come il corpo caduto infermo per le sostenute lunghe fatiche, passò nel Signore agli eterni riposi nella Città di Bergamo li 21. Giugno 1558., nella cui Cattedrale, † dopo solenni esequie, fu depositato il suo corpo, poscia con autorità Appostolica, si fece levare dal Conte Alessandro suo fratello, e portato nella Metropolitana di Milano, ove in Sepolcro coperto di bianco marmo furon riposte le ceneri, scolpitavi sopra la propria effigie, e restando ornata la Tomba con questa Iscrizione.

HIC EST TITVLVS MONVMENTI
PHILIPPI ARCHINTI
ARCHIEPISCOPI MEDIOLANI
VIXIT ANNOS LXII.
MENS. XI. DIES XII.
OBIIT XI. KAL. IVLII
MDLVIII.

Elogium.

Corde gravis, linguaque potens, jurisque peritus
Traxit ab antiqua nobilitate genus.
Pontificisque vices Romana gessit in aula:
Legati hinc Veneta munus in Urbe obiit.

Alexander Archintus J. C. Fratri B. M. P.

Marco Litta in un suo libro delle cose della Città di Milano così cantò.

Fulget in Archinto Ciceronis lingua Philippo:
In jure æqualis, Scævola prisce, tibi est.

S. Carlo Borromeo. CXXVI.

PAssa sotto gli occhi dell'Universo, così maestosamente narrata, e descritta dal Sig. Dottore Fisico Collegiato di Milano Gio. Pietro Giussano, Gentiluomo, e Sacerdote Milanese la vita più da Serafino, che da uomo mortale di Carlo Borromeo, Cardinale del Titolo di Santa Prassede, ed Arcivescovo di Milano, come da Monsignor Carlo Bascapè, Vescovo di Novara, ch' ogn' altro, che s'impieghi per tal affare, non può che vedersene al di sotto; pure, perche anche i lumi minori, su l'Altare della gloria, accrescono splendori al sacro fasto Ecclesiastico, dovend' io nel presente trattato Istorico dar nicchia fregiata a' lumi d'oro di Sole a questo Eroe della Santità, mi conviene accrescer memorie chiarissime al Trono elevatissimo del merito presso l'Eterno Padre, Rè de' Regi, per le glorie accidentali di sì sublime Soggetto.

Divota, ed umilmente suggerisco al pio Lettore, che Carlo II., Arcivescovo di questo nome, uscì alla luce, contrasegnato dal Cielo, sopra il Castello d'Arona, in cui nacque; ove per tre ore vicine al suo nascimento si videro di notte sprazzi di chiara luce, che coronavano quella Fortezza, e fu il Mercoledì, secondo giorno d'Ottobre del 1538., nel Pontificato di Paolo III., ed Impero di Carlo V.

Fu a questo padre divoto il Conte Giberto, pia madre Margherita de' Medici, sorella di Pio IV. Sommo Pontefice, da' quali s'allevò con diligente attenzione nel santo amore, e timor di Dio, dando sempre il tenero fanciullo manifesti segni di somma pietà, e chiari indizj di perfetta religione, come s'osservò anche prima, che arrivasse all' uso di ragione, quando smarrito dagli occhi de' parenti, e dopo molta ricerca ritrovato chiuso in certa stanza, che stava disponendo, a schiere ben ordinate, molti pomi, quasi in ordini, e forme gerarchiche, a chi lo ricercava, rispose: Non vedete, ch' io stava riformando, e dando regola

golà con queſti pomi allo ſregolato Mondo? non ſapendo ancor ch'egli profetava; d'indi giunſe con ſua divota indole alla gioventù, così grato a Dio nella purità de' ſuoi coſtumi, che piacque all' infinita Sapienza di ſempre più dirizzarlo a' maneggi più elevati di ſua Chieſa, perche, come avvenne, foſſe lo ſpecchio, e la norma de' Veſcovi più attenti al miniſtero, e ſerviſſe di luminoſa face alla ſantità de' Prelati. Dato poſcia a gli ſtudj delle ſcienze, fu mandato a Pavia, ove in quella Univerſità abborrendo le ſcoſtumate licenze della troppo libera gioventù, deplorava nel cuor ſuo le parole, e fatti della medeſima, ſalva la virtù di pochi; deteſtato perciò il mal eſempio, caminò a paſſi di gigante ſu quel ſentiero, ſe bene ſpinoſo, che lo dovea condurre al Palazzo dell'Empiro; e tanto fu il buon odore, che ſparſe ſopra quello ſtudio, che guadagnò molt'anime a Dio. Fu dunque laureato in quella Regia Univerſità, e 'l Cielo medeſimo ne dimoſtrò contento, mentre prima della publica Funzione, oſſervatoſi oſcuro l'aere, al comparire in quell' Aula Carlo, ſi ſvelò il Sole più luminoſo, per far applauſi di luce alle prove di ſua ſapienza.

Nello ſteſſo tempo, vacata la Santa Sede per morte di Paolo V. Il Cardinale Gio. Angelo de' Medici fu aſſunto al Pontificato, e ſi fece chiamar Pio IV., al quale ſendo nota la vita di Carlo, già avanzato nella virtù, benche di prima lanugine, lo chiamò a ſe, perche lo ajutaſſe nel miniſtero. Ubbidì il Santo Giovine, che non curandoſi degli onori del ſecolo, ſolo ſtava attento a' comandi del Pontefice nel ſervizio di Dio, ma conoſciuto dal Zio per grande nella virtù, motu proprio, lo promoſſe al Cardinalato dell' Ordine Diaconale, co'l Titolo di S. Martino in Monte, poi in età d'anni venticinque gli permutò l'Ordine Diaconale in quello di Prete del Titolo di Santa Praſſede, e lo poſe ſu'l Trono Arciveſcovale di S. Ambrogio, di che ne fece grande allegrezza tutta la Città, e Dioceſi di Milano, deſiderando vederlo, ſervirlo, e godere de' ſuoi ſanti dogmi.

Elevato ſu'l Candelliere d'oro della Chieſa di Dio, bramò, che il lume datogli da S. D. M., ſcacciando le tenebre de' vizj, raſſerenaſſe le coſcienze, prima de' ſuoi ſudditi, poſcia di tutto il

Mon-

Mondo Cattolico, per la salvezza delle anime redente con infinito prezzo del Sangue preziosissimo del Salvatore; perciò voleva esser in ogni modo presente a' bisogni di sua Chiesa. Ma provata dal Santissimo Padre la virtù, ed i talenti di sì grand' anima, piangendo, lo pregò ad assistergli nel suo Pontificato; Onde nell' orazione fu ispirato da Dio a non abbandonar il suo Vicario, massime nella rilevante congiuntura d'esserſi riassunto il Sacro Concilio, tante volte intermesso, per termine del quale s'era eletta la Città di Trento. E benche era preciso il bisogno della sua presenza per provedere agli abusi di tutta la Lombardia, priva per tanto tempo dell' assistenza del suo Metropolitano, ed in particolare di sua vasta Diocesi, bisognò piegarsi il Santo Cardinale a procurar le provisioni generali, lasciando ad altro tempo la particolare al cenno del Signor Dio, e si fermò nel Vaticano. Ivi nel gran mare della Corte venerato per primo mobile, dopo il Sovrano, servito da numerosa schiera di Cavalieri, Prelati, e Letterati, seppe sì bene tener a freno le sue passioni, che su'l fondamento di sua umiltà, alzò l'albergo d'ogni virtù nell'animo suo, costante nell'amor di Dio, scacciando la superbia, calcando la vanagloria, ed abborrendo ogni vizio per dar luogo alle più eccelse virtudi; Onde per la senile età del Sommo Pontefice, sendo in sua mano tutto il maneggio del Pontificato, nella presente spedizione di diversi negozj, dava piena soddisfazione a chi che fosse nel vasto dominio dell' Universo Cattolico. Prodigio rare volte osservato nella contrarietà de' genj, e ne' dispareri, intorno le materie del giudicare, tirando ogni Dottore a se le ragioni, che pensano convenire alle cause, le quali vanno patrocinando. Pure non vivendo contento nello stato sublime, in cui si ritrovava, come l'Amante lontano dall' Amata, sempre desiderò trovarsi presente alla sua sposa, ch'era la Chiesa a lui destinata; Onde, quando a Dio piacque, terminato il Sacro Concilio di Trento, e raffettate le cose della Santa Sede di maggior rilievo, supplicò il Sommo Pontefice a permettergli, potesse esser in persona a pigliar il possesso del Trono Arcivescovale, il quale non volendo disgustar l'amato Nipote, con le lagrime

agli

agli occhi, ma più al cuore, privandosi della presenza, e dell' ajuto di sì gran Ministro, lo benedisse, e gli permise il partire con patto espresso del suo presto ritorno. Partì dunque da Roma l'anno 1565. verso l'Autunno, dopo d'esser stato eletto Legato a latere d'esso Sommo Pontefice per tutta l'Italia, ed arrivato alla Città, non è possibile esprimere il giubilo, che n'ebbero que' popoli. Ivi fece con sontuosi parati, ed assistenza di tutti li Tribunali il solenne Ingresso nella Città, incontrato dal Clero Regolare, e Secolare, servito dal Sig. Duca d'Albuquerque Governatore, e dal Sig. Marchese di Pescara, che in primo luogo seguivano il Sig. Cardinale Arcivescovo, poscia l'Eccellentissimo Senato, li Magistrati, Collegj, ed altri Ufficiali di S. M., e ciò fu in giorno di Domenica 23. Settembre 1565., sendo Sua Eminenza d'anni ventisei.

Oltre alcuni Archi da Trionfo, alzati nelle parti principali della solita strada, da Porta Ticinese sino alla Piazza del Duomo. Altro maestoso Prospetto fu eretto da' Signori della Fabbrica, nel mezzo al quale a caratteri cubitali si leggevano questi Elogiastici ossequj.

CAROLVM BORROMEVM CARDINALEM AMPLISSIMVM,
ET PER TOTAM ITALIAM A' LATERE LEGATVM
SVSCIPIT VNIVERSVS CLERVS, SENATVS,
POPVLVSQVE MEDIOLANENSIS
EIQVE FELICIA CVNCTA PRECATVR
QVI PVBLICI, PRIVATIQVE AMORIS CAVSA
HOC FACIENDVM CVRARVNT.

Entrato nella Chiesa, e giunto all' Altare maggiore, rese le grazie più umili, e divote a Dio, sedè su'l Trono d'Ambrogio; poi seguite le solite funzioni del possesso, e baciate le mani dal Clero, e da' Tribunali al nuovo Pontefice, ricevute le congratulazioni per lo suo felice arrivo, si ritirò alle sue stanze.

Cominciando poi le azioni del Governo, fu il primo a porre in pratica li Decreti del Concilio di Trento, in cui ebbe tanta parte per lo fine d'esso. Così subito giunto alla Sede Arcivescovale, chiamò al Concilio Provinciale tutti li Vescovi della Metropo-

tropoli, Patriarchi, ed altri Ufficiali per la celebrazione di detto Concilio. In tal modo dalla ſua diligente attenzione ſi gettarono li fondamenti alla riforma Eccleſiaſtica, e gli fu facile introdurre la forma di detto Concilio, diſpoſte con diſtinzione le materie a' luoghi proprj per lo Concilio celebrato in Trento; però da' buoni s'oſſervò con godimento l'ordine regolato nella publicazione degli Editti, attinenti agli Eccleſiaſtici, e Secolari. Ad altri, che caminavano nella ſtrada di perdizione, parvero duri, aſpri, ed inſoffribili.

In queſta forma di principio, nominato molto ſevero, così Dio diſponendo per ſuoi incomprenſibili ſegreti, convenne al Santo Cardinale privar la greggia di ſua preſenza, e ritornar a Roma per ordine premuroſo del Sommo Pontefice, perciò laſciato il governo delle coſe di ſua Chieſa ad uomini, grandi per coſtumi, per virtù morali, e per lettere (per le quali prerogative furono poi eſaltati a' maneggi, e dignità ſublimi) partì per Roma, ed ubbiditi certi ordini del Sommo Pontefice, come nella ſua vita più diſtintamente moſtra il Giuſſano, giunto a Fiorenzuola, ebbe per eſpreſſo l'avviſo dello ſtato mortale del Santo Zio, e fu da lui ricevuto con animo ſempre congiunto al volere del Signore.

Affrettò il Santo Cardinale ſu le poſte il viaggio di Roma, e colà giunto, volle prima intender da' Medici lo ſtato del Santo Padre, che udito eſſer mortale, entrò coraggioſamente al ſuo letto, e ſenza moſtrare alcun ſegno d'afflizione, l'avvisò ſoavemente d'eſſer giunta l'ora del ſuo tranſito. Nello ſteſſo tempo, levando dal ſeno l'Immagine del Crocifiſſo Signore, così con molta pietà gli cominciò dire:

Santiſſimo Padre, ora conviene volger i penſieri alla Celeſte Patria, e dobbiamo collocare tutte le noſtre ſperanze nel Crocifiſſo, nel quale è ripoſta la vita, e riſurrezione noſtra. Queſt' è l' Avvocato noſtro, e 'l Sacrifizio offerto per gli noſtri peccati. Egli non ſcaccia da ſe alcuno, che confeſſandolo, con vero pentimento dell' offeſe a lui fatte per vero Dio, e vero uomo, ſi confidi in lui; anzi eſſendo un Signore benigno, paziente, miſericordioſo, e clemente, molto ſi compiace del dolore de' peccati commeſſi, e della vera penitenza. Dopo lo ſupplicò,

cò, *che si come mai gli avea negato alcuna grazia, così lo favorisse allora ancora di quello volea chiedergli, percioche era cosa da lui sommamente desiderata*, a che consentendo il Zio, egli soggiunse, *che essendo giudicata la sua infermità mortale, non volesse per quel poco spazio di tempo, che gli restava pensare ad altro, che alla salute dell' Anima, ed a fare la maggior preparazione, che poteva per lo tremendo, e pericoloso passaggio della morte*. Stette il moribondo Pontefice molto attento alle pietose esortazioni del caro Nipote, e ricevè da quelle grandissimo conforto. Ordinò poi, che non si trattasse d'altro con Sua Santità, alla quale stette egli sempre assistente fino all'ultimo fiato, non tralasciando ufficio alcuno di pietà, ma con mirabile fortezza d'animo sempre lo confortò, e dispose a ben morire. Di sua mano gli ministrò li Santissimi Sacramenti del Viatico, ed Estrema Unzione, con gli quali rimessa l'anima sua nelle mani del suo Creatore, a quello divota, ed umilmente la rese.

In sì grave conflitto della carne, e dello spirito, allor fù, che gli convenne spendere del guadagnato con la virtù, nel qual incontro sedata, e già vinta la forza del sangue, la vanità delle terrene grandezze, quasi sopra ciò non fosse altro successo, che lo dovesse tener mesto, con animo tranquillo tutto attese con gli altri Cardinali alla grand' Elezione del nuovo Pontefice; Onde ordinato il Conclave, ed entratovi il Sacro Collegio, per la copia de' voti, ch' egli avea, quasi tutti a sua disposizione, posti gli occhi, ed il pensiero sopra il Cardinale Alessandrino, gli fu facile farne seguire l'esaltazione, e volle esser chiamato Pio V. Nè s'ingannò il Santo Arcivescovo, perche poi fu quel grande Pontefice, che nel suo Pontificato operò tanti eroici fatti, tra quali quella sacra Lega, con cui al Turco nel golfo di Lepanto si diede rotta sì memorabile. Creato il Pontefice, contro l'opinione comune, s'affrettò di chieder licenza a Sua Santità di portarsi alla sua Residenza, e se bene pregato a trattenersi per gli ajuti della Santa Sede, tanto espose, e tanto supplicò, che ottenne licenza di partire. Etcì dunque da Roma, e con frettoloso viaggio giunse in Milano, ove subito convocò un Sinodo Diocesano,

in cui propoſti molti decreti, furono accettati con frutto della riforma del Clero, e de' Laici, quanto allo ſpirituale. Dopo qualche tempo, tutto conſunto nel regolare la Diſciplina Eccleſiaſtica, celebrò il ſecondo Concilio Provinciale, terminato il quale nell' anno 1569. volendo viſitar la Chieſa di Santa Maria della Scala, incontrò forte reſiſtenza preſſo que' Canonici, come con particolar diſtinzione delle coſe ſeguite, tutto narra a minuto il predetto Giuſſano nella vita del Santo, in modo che con urti, e percoſſe fu offeſa Sua Eminenza medeſima nella perſona; ma ſimile ingiuria non paſsò invendicata, perche chi in quel caſo infuriò, morì dopo tre giorni di morte improviſa, e 'l Capo di quella ribellione, che fu un Canonico Calabreſe, citato a Roma, dopo lunga contumacia, preſo per colà il viaggio, non vi potè arrivare, mentre morì nel camino in un' Oſteria; come molti altri, ch' ebbero colpa grave in quel fatto, furono da Dio, anche vivendo, fortemente gaſtigati. Eſempio a' poſteri, che chi s'avventa contro gli Eccleſiaſtici, ſi tira ſu'l dorſo l'ira del ſuo Creatore, e conſeguentemente la giuſtiſſima ſua vendetta; tanto più quando co'l torto vengono travagliati, eſſendo innocenti, e ſe anche rei, vuole il Signore dell'Univerſo, che li ſuoi non ſiano dagli uomini ritoccati, ſotto le pene della divina indignazione.

Furono poi conoſciute in Roma le ragioni della cauſa, per le quali, d'ordine anco di Filippo II., Rè delle Spagne, il Santo Cardinale viſitò la Collegiata Ducale della Scala, ed ebbe da que' Canonici con profonda umiltà le dovute ſoddisfazioni, le quali, quanto alla ſua perſona, già le avea conſacrate al Signor Dio, e quanto alla Chieſa, le accettò in riconoſcimento del ſeguito errore.

In quel tempo la Religione degli Umiliati s'era molto ſcoſtata dal ſuo primo Inſtituto, e forſe con grave ſcandalo; Onde deſiderando il Santo Paſtore di riformarla, procurò ſi convocaſſe un Capitolo Generale d'eſſa in Cremona, il quale ſeguendo, furono propoſti diverſi capi, tra quali vi fu:

Che ſi riduceſſero le Prepoſiture alla pratica della Religione di S. Benedetto, ſi faceſſero biennali, e s'aveſſe a vivere in comune,

ne, oltre ad altre propoſizioni, che furono rilevate. A molti del Capitolo ſpiacquero queſte eſpoſizioni, e nell'animo loro fremevano contro il Cardinale; In fine fu terminato detto Capitolo nel miglior modo poſſibile, uſata tutta la diligenza, ed ogni parte della prudenza, da chi aſſiſtì a nome del Cardinale, per perſuader loro tal riforma, con onore di sì nobile Religione, ch'ebbe principj tanto elevati dallo ſpirito di divozione, e da voto così ſolenne, ne' tempi delle più dure calamità, ch' affliggeſſero Milano, quando l'Imperadore Corrado conduſſe prigioni catenati in Germania que' nobili Milaneſi, nella loro liberazione compito, con erger in Religione sì Illuſtre Compagnia, arricchita di dote comoda con le donazioni de' patrimonj de' Fondatori, i quali poi co'l mal governo paſſarono in manifeſti abuſi, con lo ſprezzo delle prime regole, e conſtituzioni non oſſervate, fatti molti d'eſſi privati proprietarj di dette rendite. Parve però, che dopo il Capitolo ſi veniſſe alla pratica de' decreti, ed in Milano, come capo della Religione, era già ſtato eletto un Prevoſto di Caſa Baſcapè; quando lo ſpirito di Satanno entrò in alcuni di loro, e diſegnarono d'ammazzare il Cardinale Arciveſcovo, per poi egli morto ritornare a' primi abuſi. Deſtinati però il tempo, il luogo, e la perſona, che dovea commettere l'eccesſo, ed era il poſticcio Oratorio del Cardinale, ſin tanto s'alzava il moderno, che ſi vede al preſente, nel tempo dell' Orazione, che ſi faceva ogni ſera, preſente il Cardinale, la Famiglia, e molti del Popolo, verſo un' ora di notte, un Mercoledì di Novembre del 1569. s'accoſtò un tal Gerolamo Donato, detto il Farina, Sacerdote in detta Religione, ed in abito da Soldato, con archibuſo carico di palla, e quadretti, mentre avanti l'Altare ſtava ginocchioni eſſo Cardinale, ſcaricato l'ordigno, lo colpì in mezzo la ſchiena, al cui urto la palla, non potendo paſſar più avanti, cadde a' piedi del divoto Porporato, e li quadretti foraron le veſti, fatta da quel piombo nera ammaccatura, da cui però non eſcì ſangue. Non ſi commoſſe a tal colpo il Santo, ma fece cenno, che ſeguitaſſero l'Orazione, la qual terminata, paſſato alle ſue ſtanze, e ſpogliatoſi, trovò picciol ſegno nella carne. Publicato il caſo, v'accorſe

il Governatore Duca d'Albuquerque per intender il fatto, e ne sentì estremo dolore, fece diligenti perquisizioni, per ritrovar il Malfattore, con bandi qualificati; si chiuser le Porte della Città per tre giorni, e per allora fu vana ogni più esquisita diligenza. Tutta la Nobiltà, e Plebe fu in gran travaglio. In fine permise il Signore, che dopo molti mesi fosse scoperta tutta l'orditura da' medesimi congiurati, e furono Gerolamo, Preposito della Chiesa di S. Cristoforo di Vercelli, Lorenzo, Preposito in Caravaggio, e Clemente, Prepositi di S. Bartolomeo di Verona, li quali credendo di godere dell'impunità, si presentarono sponte al delegato Appostolico, ch' era Monsignor Scarampa, Vescovo di Lodi; ma contradicendosi, furono trattenuti nelle carceri, e procedendosi in causa sì enorme, e che tanto premeva al Pontefice, furono condannati li due Prepositi, il Farina, ed un altro tutti della stessa Religione alla forca; ma a' Prepositi, mutata la pena, per esser di sangue nobile, al ceppo.

Osserva Lettore quanto digradi l'uomo, che chiamato alla Santità, retrocede, e seguendo il vizio precipita. Furono questi Prepositi sì temerarj, che s'arrogarono, come proprio patrimonio, quanto fu donato alla Chiesa di Cristo, e conseguentemente alla Religione, per alimento de' suoi servi, arrivati a tanto ardire, che facendosi elegger da' sudditi Prepositi perpetui, nominavano alle loro Dignità li parenti, come fossero di jus patronato delle loro Case. Vivevano in delizie, scordati del tutto della mortificazione, che una volra professarono. Attendevano alle caccie, & ad altri passatempi, poco leciti anche a quelli del Secolo; Onde immersi ne' piaceri, che passano, venivano da quelli tirati, come in trionfo, all' ultimo precipizio, e tanto loro avvenne. Il Farina fu impiccato nella Piazza del Duomo, presente innumerabile concorso di Popoli, forse impetratogli da S. Carlo un vero dolore de' suoi peccati, come dimostrò al publico nel punto di sua morte, gli altri due lasciaron la testa sotto il ceppo. Al quarto, come men complice del delitto, fu ad tempus destinata la galea, e poi in grazia dell'offeso Cardinale, fu commutata la suddetta pena, ad esser in vita confinato in una

stretta

ſtretta Religione, ſenza voce attiva, ò paſſiva, anzi in eſſa riſtretto in modo di non poter eſcir da' Chioſtri.

Poco dopo il gaſtigo di sì atroce delitto, fu dallo ſteſſo Pontefice Pio V. eſtinta la Religione degli Umiliati, e diviſe le Chieſe, e le rendite d'eſſa ad altri buoni ſervi di Dio. Come fu aſſegnata la Chieſa di Santa Maria di Brera a' Padri della Compagnia di Gieſù, poco prima introdotti dallo ſteſſo Santo Cardinale Arciveſcovo. Altre parti di quelle ricche Prepoſiture, con Brevi Pontificj, furono da eſſo deſtinate per rendite annuali perpetue all'erezioni de' Seminarj nella Città, e Dioceſi per allevar Alunni alla Santa Chieſa di Milano, per Cenobj d'Orfane Zittelle, per Collegj di Vedove Nobili, ed altre opere pie; Sicche, ſi ben ſi riflette, il fine di sì grande eccesſo, con la divota prudenza del Cardinale Borromeo, cagionò il principio, ed i progreſſi d'infiniti beni. Non trattenne a ſua diſpoſizione, come potea, in eſecuzione de' Brevi, pur un ſolo quattrino, ma tutto prima conſultato in dotte, e ſante Congregazioni, ne diſpoſe, come ſi vede, anco al preſente.

Ma v'è di più, che ſpropriatoſi del ſuo ricco Patrimonio, e de' ſuoi Beneficj, che una volta arrivarono a cento mila ſcudi annui, de' quali prima ſoſtenea cento Letterati di cappa lunga nella ſua Caſa, oltre la Famiglia baſſa, con quanto gli rendeva la Menſa Arciveſcovale, il reſto donava a' poveri, e per lo ſuo neceſſario vitto non reſtava, che pane, ed acqua, come daſſi a' cani, che ſervono fedelmente al padrone.

Dopo celebrò il ſecondo Concilio Provinciale; d'indi gli s'offerì materia d'impiegarſi tutto in altro ſervizio, a gloria del Signor Dio, in congiuntura, che l'Ottomana prepotenza, infeſtando i Mari dell'Adriatico, minacciava miſerie alla Criſtianità; Onde ſtabilita la ſacra Lega, procurata da Pio V. contro l'armi Infedeli, il Santo Paſtore inſtituì in Milano l'Orazione ſenza interminſſione; e ciò ſeguì d'ordine ancora del Sommo Pontefice; e con l'eſortazioni di S. Carlo, tutte le altre Dioceſi dello Stato abbracciarono ſimil divozione. In Milano però, con le direzioni del Santo Arciveſcovo, ſeguì queſto orare con ſomma divo-

zione,

zione, perche, oltre l'Orazione, si fecero molte Processioni de' penitenti, vestiti di sacco, che scalzi maceravano la carne con puntati flagelli, e rotte le vene, versavano il vivo sangue, che grondava in terra. Più volte fu veduto esso Cardinale presso le dette Processioni, di notte, co'l solo roccietto, scalzo, di luogo in luogo genuflesso, lagrimando, pregar Dio sostenesse la Chiesa Cattolica cadente; onde mirabili effetti seguirono in questa esemplare azione, ripiena di virtudi, appunto Cardinali nel pio Pastore, con le quali poi piamente si può credere esaudisse il Signore le sue preghiere, congiunte con tutto il Corpo della Cattolica Chiesa. S'aggiunsero a tante divote suppliche quelle del Vicario di Cristo Signor nostro, quando un giorno elevato in inspirito il Santo Pontefice, nell'ora, che dava audienza al Prefetto della Camera, appoggiato ad una finestra, quasi si fermasse pensando a quello si discorreva, dopo breve tempo, come se si fosse risvegliato dal sonno, giubilando disse: In questo punto abbiamo vinto nella guerra del Turco, la qual vittoria fu poi poco dopo publicata; del che tutto il Cardinale rese privatamente le grazie al Signor Dio, e fece varie divozioni publiche, e private, per gratitudine a S. D. M. di sì alto beneficio.

Poco dopo morì Pio V., e benche travagliato il Cardinale da lenta febbre, volle subito prender il viaggio di Roma, per ivi trattare in tempo l'elezione di Soggetto abile a regger il Pontificato con la maggior gloria di Dio, ed utile dell'anime Cattoliche. Giunse però in tempo d'entrar co' primi nel Conclave, in cui, grazie a Dio, tra pochi giorni fu assunto al Pontificato Ugo Cardinale Boncompagno Bolognese, creatura di Pio IV. alle persuasioni del Cardinale Borromeo, ajutato dagli ufficj del Cardinale Altemps; e questi si fece nominare Gregorio XIII. Si trattenne Carlo in Roma con le catene d'oro degli affetti del nuovo Pontefice, ma co'l cuore sempre inchinato agli amori del suo diletto Gregge; però, quando a Dio piacque, partì da Roma, e giunse in Milano il giorno di S. Martino, con infinita allegrezza de' Cittadini.

Il suo arrivo consolò sommamente quei popoli, i quali coll'

esem-

esempio luminoso di sì Santo Pastore avevano già cominciato ad assaggiare la soavità della divozione, con la novella d'aver impetrato dal Sommo Pontefice l'instituzione delle Sette Chiese, con le medesime Indulgenze di quelle di Roma, oltre a molte altre concesse alla sua pietà; la prima volta però egli in persona con solenne Processione di tutto il Clero, e Popolo di Milano volle visitar le dette Chiese da esso deputate.

Di più ordinò, che il giorno della Visitazione di Nostra Signora a Santa Elisabetta, li 2. Luglio, ogn'anno in perpetuo il Clero di sua Metropolitana processionalmente visitasse dette Chiese, come sempre seguì, e siegue anche al presente.

Instituì le Stazioni della Quaresima, e d'altri tempi destinati per l'anno, con la distinzione delle Chiese degli Uomini dalle Donne, anco a' nostri dì praticata.

Dopo intimò la celebrazione del terzo Concilio Provinciale, nel quale proibì alle donne, particolarmente in Chiesa, lo star scoperte in faccia, e dicea esser peggiori alcuni, che professano il nome di Cristiano, che li popoli della Persia infedeli, li quali vogliono, sotto pena d'infamia, che le loro donne vadano per le strade publiche sempre coperte, in modo che non se gli veda la faccia. Questa pratica la conferma de visu Pietro della Valle ne' suoi viaggi.

Proibì li publici spettacoli, che si producevano in giorno di festa, con evidente pericolo di dannazione delle anime; Onde in quel tempo accadde, che nella Piazza maggiore del Duomo fu chiuso ampio steccato, in cui si dovevano introdurre Tori, ed altre bestie a combattere con uomini; Però con l'autorità del Sacro Concilio di Trento, nel decreto *de agitatione taurorum*, fu vietato, penando tanto gli Agenti, quanto gli Spettatori; il che non poco disgusto partorì al Governo laicale.

Spiantò da' fondamenti l'uso annuale di piantar Arbori nelle Calende di Maggio, e di far loro feste intorno, come facevano li Pagani ne' tempi antichi, ed in vece d'essi, fece piantar Croci, avanti le quali si pronunziassero da' popoli ogni sera divote Orazioni.

Nelle

Nelle medeſime Calende, in cambio di que' giuochi, e feſte diaboliche, introduſſe la Proceſſione generale delle Scuole della Dottrina Criſtiana, inalberato lo Stendardo del Crocifiſſo Redentore, dalla quale ſanta azione reſtarono i popoli edificati.

Parimente, con tutti li mezzi poſſibili, procurò la frequenza de' Sacramenti, eccitando la divozione con le impetrate Indulgenze. Inſtituì l'Orazione della ſera, facendone dar il ſegno con le Campane della Chieſa maggiore, e delle Parochiali, pure co'l premio dell' Indulgenze.

Avvicinandoſi l'anno 1575., in cui, ſecondo il ſolito della Santa Romana Chieſa, dovea Gregorio XIII. celebrare il Giubileo dell' anno Santo, Sua Santità publicò la Bolla, con cui aprendo il teſoro di Santa Chieſa, invitava tutti i Fedeli a Roma per conſeguire detto Giubileo; e l'anno appreſſo altro ne celebrò il Santo Arciveſcovo in Milano, dal quale ſi cavò molto frutto.

Poco dopo celebrò il quarto Concilio Provinciale, in cui dimoſtrò a tutti la ſua inceſſante attenzione di riformare le azioni ſacre del Clero, ed i coſtumi del popolo, ſcacciando i vizj, ed introducendo le virtù morali, come altresì la divozione nel ſuo amato Gregge.

Sparſa però la fama per tutto il Mondo Cattolico, ogni Veſcovo amante, e timorato di Dio abbracciava le regole, e li metodi publicati dal Borromeo per lo ſuo Ovile, e li faceva porre in eſecuzione; Onde da molte lontane parti, e fin dall' Armenia comparivano Sacerdoti, e Religioſi per vedere, conoſcere, ed ammirare la Santità d'un Prelato sì grande nell' opere ſue in favore della Chieſa di Dio. Diede in ſomma sì ſoave odore dell' eſemplare ſua vita, che tutto il Mondo Cattolico adorò sì eminente virtude. Egli non avea tempo ſufficiente d'impiegarſi nelle coſe diſpoſte; onde fuggendo gli onori vani, e le viſite ſenza frutto, tutto ſpendeva il tempo, ò in orazioni, ò nelle audienze publiche, ò nello ſtudio. Nelle viſite di ſua Dioceſi, che furono frequenti, godeva della ſemplicità di molti, i quali trovati facili all' ubbidienza de' ſuoi decreti, gli accarezzava, ed aſſicurava de' premj eterni.

Intro-

Introduſſe nelle Parochiali la frequenza de' Sacramenti, la Dottrina Criſtiana, la riverenza verſo il loro Paroco; e ritrovando in dette azioni le ſue delizie, mai era ſtanco d'affaticare per le anime commeſſe alla ſua cura, non badando a lunghi, nè aſpri viaggi, freddi, ò calori, nè le continue veglie, dicea egli, neceſſarie per ben compire, con frutto, le viſite forenſi, dalle quali con le diligenze di sì Santo Paſtore ſi ricavò grande profitto, per la correzione de' mali coſtumi, i quali eſtinti, rinacque la divozione, e dopo d'eſſa la ſantità, nel maggior biſogno appunto, perche s'udirono infeſtate, nello ſteſſo tempo, dal morbo Epidemico le prime Città d'Italia, e poco dopo quella di Milano del 1576. Allor fu, che applicandoſi il Santo Paſtore a confortare il ſuo Popolo, in sì deplorabile miſeria, offerì a Dio di dar tutto ſe ſteſſo, per ſalvar l'anime a lui commeſſe, coll' eſempio de' ſuoi ſanti Predeceſſori. Paſſata la contagione a ferir l'aria, cadevano le povere genti, in inſtante, per ogni contrada della Città; ond' egli s'accinſe, con le maggiori diligenze poſſibili, a provedere a' biſogni delle anime, come a quelli de' corpi, deputando Sacerdoti per ogni parte, che accorreſſero all' amminiſtrazione de' Sacramenti, a perſuadere a tutti, che dopo le proviſioni dello ſpirito, provedeſſero a' biſogni delle loro caſe, e diſponeſſero d'eſſe per la vicina morte, come fece egli medeſimo nel compilare, e far ſtipulare il ſuo Teſtamento.

Fu proveduto da' Deputati della Sanità della Quarantena. Si fecero molte divozioni, tra le quali fu la Proceſſione co'l Santiſſimo Chiodo, per placar l'ira divina, ma in darno, perche quella fu cagione, al concorſo d'innumerabili popoli, che maggiormente infieriſſe la Peſte. Andava per le Capanne, e nelle Caſe private, amminiſtrando i Sacramenti, ed a ſoccorrerli di larghe elemoſine di danari; giunto a tale, che eſauſta la Caſſa, fece levar le ſuppellettili dalle ſtanze, e le diede a vendere, così le argenterie, e 'l proprio letto, le veſti, delle quali ſi copriva, la mazza d'argento, rimeſſa altra di legno dorata, ſimile di fattura, tutto fu ſpacciato per far danari. Qual forte Capitano Generale, ſempre girava per la Città, giorno, e notte, ſoccorrendo a'

bisogni estremi, confortando, ed animando ciascuno, co'l proprio ufficio, a sovvenire a' prossimi, in quelle lagrimose calamità.

Ottenne dal Pontefice Indulgenza plenaria a chiunque serviva agli Appestati, in qualunque ufficio, però tutti animosamente soccorrevano. Vendè il Principato d'Oria nel Regno di Napoli di valore di quaranta mila scudi, ed in poche ore ne distribuì il prezzo a' poveri Monasterj, ed a' Mendicanti.

In tutto il tempo, che durò la Peste, osservò continui digiuni, portò il ciliccio, e dormì li brevi sonni sopra la paglia, coperto di stuoja, e poi fino al suo morire durò in quell' asprezza di vita; e pur nel tempo di tante fatiche, indefesso, mai si vide ceder al peso, ma sempre continuò in esso sano, e gagliardo.

Cessato il divino flagello, e ridotta la Città al suo primo splendore, ritornata alle proprie case la Nobiltà, parve al Santo Pastore buona occasione di dar miglior regola al proprio Gregge, per cui fare, publicò una Regola stampata, atta a tutti per buon governo delle famiglie, cioè per isfuggir le colpe, ed abbracciar le virtù. Economia spirituale, e temporale.

Su'l principio poi dell' Ottobre 1577. volle il Sig. Cardinale dimostrare al publico li veri contrasegni della Santità, il primo de' quali è l'amore sviscerato, che si porta a Dio nostro Creatore; però peregrinando si portò a' piedi per tutto il viaggio da Milano a Torino, con quattordici divote persone a visitare, venerare, & adorare la Santa Sindone, in cui fu involto il Corpo del nostro Redentore, pazientemente, anzi con godimento tollerando li disagi di lungo, e faticoso viaggio, con pioggie, e male strade in più luoghi, dando così al Signore dell' Universo evidente dimostrazione de' suoi fervorosi desiderj di servirlo. Giunto otto miglia lontano da Torino, fu incontrato da quell' Arcivescovo, ivi arrivato, per riceverlo in nome di S. A. R., il quale accompagnato da alcuni Canonici, ed altri Nobili, in luogo deserto, dopo d'aver compito all' ufficio, pregato da Sua Eminenza a permettergli terminasse la sua divozione, ritornò alla Città. Poco dopo esso Arcivescovo di nuovo l'incontrò, lontano un miglio da Torino, ove la Cavalleria di S. A. gli fece corona, stando il

Cardi-

Cardinale, e Peregrini nel mezzo. Appreſſo poi la metà d'un miglio, gli ſi fece incontro il Cardinale Veſcovo di Vercelli, che divotamente, ed amoroſamente l'accolſe, e lo ſervì a piedi, ſino al Palazzo del Duca, co'l ſuo ſeguito. Un quarto di miglio preſſo la Città, l'incontrò in perſona il Duca co'l Prencipe ſuo Figlio, e tutta la Corte, i quali ricevettero il Cardinale con molta dimoſtrazione d'amore, e di gioja, dandogli la diritta mano, e volle il Duca, che prima il Cardinale ſi copriſſe. Terminate le accoglienze, s'avviarono verſo la Città con queſt'ordine.

Precedevano la Cavalleria, e gli Arcieri della Guardia del Duca, poi ſeguiva la Famiglia del Cardinale due a due. Dopo ſi vide il Duca co'l Cardinale di Santa Praſſede, d'indi il Cardinale, Veſcovo di Vercelli, co'l Prencipe, e dopo queſti altri Prelati, venuti a poſta per ſervire al Cardinale Borromeo. Nello ſteſſo tempo dell'entrata nella Città, fu ſalutato da quel Caſtello con molti tiri di bombarde, e d'archibuſi. I primi paſſi furono d'accoſtarſi alla Chieſa maggiore, ed ivi fatta orazione, paſsò al Palazzo Ducale, ov' era ripoſta la Sacra Sindone, ed avanti d'eſſa orando con molte lagrime l'adorò. Poi ſi portò nel Palazzo, vicino al Ducale, riccamente parato, e nello ſteſſo alloggiò co'l Cardinale di Vercelli, che ſerviva al Borromeo, ove il Duca, e'l Prencipe, dopo d'averlo ſervito alla Camera, lo laſciarono, acciò ripoſaſſe. Avea il Cardinale le veſciche ſotto i piedi, onde caminava doglioſo, anzi maltrattato in un calcagno, e per medicarlo, fu neceſſario il taglio; del che diede grazie al Signore per l'occaſione di quel poco patimento; non laſciò però mai alcuna azione, benche penaſſe.

Nel Venerdì ſeguente Sua Eminenza celebrò nella Cappella, ove ſtava ripoſto il ſacro Lenzuolo, e comunicò alcune perſone. Invitato al pranzo, dopo una lunga conteſa, convenne a S. A. ſedere nel mezzo tra'l Cardinale Borromeo, e quello di Vercelli. Levate le tavole, entrati in alcuni diſcorſi morali, fu moſtrata al Santo Cardinale, e ſua Famiglia la Sacra Sindone, alla cui comparſa ſi commoſſe Sua Eminenza, e circonſtanti, in modo, che furon ſparſe molte lagrime, ammeſſi

tutti li Peregrini al bacio di quel ſacro Lino.

Fu poi determinato, che la Domenica ſeguente il Cardinale Borromeo cantaſſe Meſſa Pontificalmente nel Duomo, e faceſſe diſcorſo della prezioſità di quel ſacro Teſoro, d'indi, dopo una divota Proceſſione, a cui accorſero piu migliaja di perſone, ſi dimoſtrò al popolo il teſtimonio degli ultimi ſtromenti della morte di Criſto noſtro Redentore, e per la moltitudine de' popoli accorſi, fe' meſtiere mutar luogo, ed in ſito elevato, moſtrarlo ſu la Piazza del Caſtello, alla cui ſacra Funzione furono preſenti due piiſſimi Cardinali, il Borromeo, e quello di Vercelli, due Arciveſcovi, quello di Torino, l'altro di Tarantaſia, li Veſcovi di Vicenza, Pavia, Saluzzo, Auguſta, e Savona. V'intervennero il Duca, il Prencipe, e li Cavalieri dell' Ordine. Terminata la Funzione, fu riportato nella Cappella del ſuo Depoſito, ed ivi nella Chieſa maggiore ſi cominciarono le quarant'ore, con ordine, che vi ſi oraſſe tanto di giorno, quanto di notte; però furono diſtribuite l'ore alle Parochie, alle Religioni, ed a' Diſciplini, aſſiſtendo ogn' ora due Cavalieri di S. Lazaro alla cuſtodia della Sacra Reliquia; e perche ogn' ora ſi perorava, toccò al Cardinale Borromeo far due Sermoni ſull' argomento.

Il Signor Duca, e li Prencipi, pure orando, aſſiſterono per lo tempo determinato.

Alla fama dell' arrivò in Torino del Cardinale Borromeo, accorſero dalle Valli di Peruſia, e di Lucerna migliaja d'Eretici per oſſervare queſta Colonna di Santa Chieſa; per lo che alle iſtanze del Cardinale fu prorogato un giorno di piu la divozione delle quarant' ore, ed in ogni Sermone ſi toccava l'ignoranza degli Eretici, e la loro Giudaica oſtinazione. In fine Sua Eminenza mai partì da' piedi della Sacra Reliquia, ſin che non fu chiuſa nel luogo deſtinatole.

Dopo nell' atto della partenza, compì il Cardinale co'l Duca, che gli preſentò il Prencipe, ed Amadeo, ſuoi figlj. Con S. A. ebbe diſcorſo ſpirituale, ed economico per due ore continue, che tutto aſcoltò con molta attenzione, e divotamente. In fine, vedendo S. A., che il Cardinale voleva partire, ginocchioni

ſu'l

ſu'l nudo ſuolo, e facendo chinar i Figlj, con profonda umiltà, e con le lagrime ſu gli occhi, chiedette per tutti tre la Benedizione, a che facendo forza il Cardinale, perche ſi levaſſero, ed eſſi ricuſando, diſſe il Duca, non ſi leverebbero, prima d'eſſer benedetti; Il che fece il Cardinale, poſcia S. A. diſſe al Prencipe, lo pigliaſſe per Padre, l'ubbidiſſe, e lo veneraſſe, anzi in lingua Italiana ſoggiunſe: Pregalo, che t'accetti per Figlio, e tanto fece. In queſti ſenſi fu terminato l'ultimo diſcorſo, e 'l Duca ſervì nel ſuo Cocchio il Cardinale Borromeo, ſin fuori di Torino. Queſti furono gli ultimi oſſequj, che compartì il Duca a sì Santo Cardinale, perche S. A. non ſtette poi molto a paſſare a miglior vita.

Partitoſi dal Duca, ſi portò al Sacro Monte di Verallo, ove cent'anni prima furono in varie Cappelle figurati li Miſterj della Paſſione, e Morte del noſtro Salvatore, ed ivi arrivato co' ſuoi Peregrini, ſubito ſalì al detto Monte, ove meditarono li punti d'eſſi Miſterj, dalle ore vent' una ſino alle due di notte. Seguitò poi la mattina orando, ed ivi ſi ſtette alcuni giorni, e notti, ſempre digiunando egli in pane, ed acqua, gli altri in pane, e vino, paſciuti, e regalati dalle celeſti contemplazioni.

Giunto di ritorno a Milano, celebrò il quinto Concilio Provinciale, e continuando la ſua vita in aſprezze anacoretiche, quelle più toſto accrebbe in avvenire con maggior ſeverità; imperciocche digiunava in pane, ed acqua tre dì la ſettimana, negli altri, ne' quali non digiunava, non beveva vino, già del tutto da lui laſciato, ſalvo quando alloggiava alcuno qualificato Perſonaggio ſuo pari, ne beveva qualche picciola porzione inacquata, per non moſtrarſi ſingolare con eſſi; mangiando pure de' cibi, poſti in tavola, ma non delle parti più eſquiſite. Per breviſſimo tempo dormiva ſopra ſtramazzo conteſto di paglia, coperto di nuda ſtuoja, e ne' giorni di digiuno faceva portare ſu'l tavolino, ove ſtudiava, un pezzo di pane, con una caraffa d'acqua, e ſobriamente cibandoſi, leggeva, e piagneva. Studiava la ſacra Scrittura ginocchioni. Nel ſegreto ſuo Camerino ſi diſciplinava a ſangue, la maggior parte delle notti, ivi ſerrato, lontano dal Cameriero; e nello ſteſſo luogo, a terra proſtrato, s'univa con Dio,

e con

e con esso conferiva i segreti del suo cuore, e li bisogni di sua Chiesa.

Comandò l'annua Processione del Santo Chiodo nella solennità di Santa Croce, e le Quarant' Ore in Duomo co' Sermoni ad ogni ora, come più volte egli medesimo s'addossò quella gran fatica di discorrere a tutte l'ore, overo faceva invitar li Parochi della Diocesi, che co' loro Popoli processionalmente intervenivano, e discorrevano con molto frutto delle anime.

Egli fu l'inventore, che s'ergessero le Croci ne' luoghi piu popolati della Città, e che ogni sera vi si facesse l'Orazione; Che vi si adunassero le Compagnie delle Croci con certe Regole, tra le quali queste. Che ogni Venerdì andassero la sera in Duomo processionalmente a salutare, e venerare quel Sacro Chiodo, che a forza della rabbia de' Giudei passò le sacrosante membra del Redentore, ottenute molte Indulgenze a' Confratelli delle medesime Compagnie.

Celebrò poi il sesto Concilio Provinciale, e fu l'ultimo, ed in quella congiuntura determinò d'invitare li Vescovi Comprovinciali alla Traslazione più onorevole d'alcuni Corpi Santi, con quella di S. Simpliciano Arcivescovo, il quale superò in pompa sacra, fasto ecclesiastico, e fregi sublimi ogn' altra azione gloriosa, e tutti li parati da trionfo, seguiti da quel tempo addietro. V'intervenne, invitato, il Sig. Cardinale Paleotti, molti Abati de' Monaci di S. Benedetto, ed altri Capi Ecclesiastici.

A questa Funzione assistèrono, oltre li già detti, il Governatore di Milano, il Senato, li Magistrati, li Collegj, ed ogn' altro Tribunale, ma troppo sarebbe lungo, se distintamente s'avesse a narrare, e descriver tutto, lasciando il resto alla lezione d'altri Scrittori, che piu diffusamente ne hanno discorso. In questa azione di tanta gloria di Dio, e splendore de' suoi Santi, intimò la Sinodo Diocesana, la quale celebrata, avvisato dell' imminente morte di Monsignor Bossio, Vescovo di Novara, montato a cavallo, v'accorse, ma non in tempo, che d'assistere a' suoi Funerali, come fece. Invitato poi colà per negozj gravi dal Duca di Savoja, lo servì, portatosi subito a Torino, e termi-

nata

nata la conferenza, e venerata la Sacra Sindone, presa licenza da S. A. R., si portò al Sacro Monte di Verallo, ove stette alcuni giorni, e notti, quasi sempre solo, orando, e contemplando la Passione, e Morte di Giesù Cristo; nel qual tempo avvisato, ch'era atteso dal Cardinale di Vercelli in Arona, per negozio grave, egli subito si partì, se bene reso debole da severi digiuni, mentre poche volte, in otto giorni, s'era parcamente cibato di pane, ed acqua; e dato fine al negozio, che fu l'ultimo trattasse con quel piissimo Cardinale, ritornò a' suoi delizioſi trattenimenti del Sacro Monte, dove per l'inedia, per le veglie, e fatiche di star molte ore orando ginocchioni, è da credere fosse cagionata certa lenta febbre, che poco dopo le cagionò la morte. Con questa alterazione, per cinque giorni avvenire, che continuò questi santi esercizj, mai tralasciò di celebrare, di porger il pane degli Angeli a chi accorreva, con gran divozione, a riceverlo di sua mano, alli quali poi dava l'altro cibo prezioso della parola di Dio; ma sempre più aggravandolo il male, co'l consiglio del Confessore, partì verso Arona a cavallo con la febbre, che fortemente l'agitava, ad esso fatto noto dall' Angelo, che lo visitò nel luogo del Sepolcro di Cristo, ove orava, che fra tre dì sarebbe stato a godere il premio delle sue prezioſe fatiche.

Giunto ad Arona, non volle soggiornar nel Palazzo paterno, ove il Conte Borromeo, e suoi stretti parenti l'attendevano, ma si portò a smontare in Casa del Paroco del luogo, ove ordinata una panata di puro pane, ed acqua, dopo breve riposo, partì per lo Lago Maggiore, portandosi ad Ascona, e fu l'ultima delle sacre sue facende, ove per commissione di Gregorio XIII. eresse quel Collegio d'istruir nelle lettere, e ne' buoni costumi cattolici certo numero di giovani, la qual funzione terminata, ascese sopra il Pulpito della Chiesa Parochiale, ed ivi, se bene infiammato, e debilitato dalla febbre, molto più accese nell' amor di Dio co' suoi santi ricordi gli Asconesi, la memoria del cui discorso sta scritta su la parete contro quel medesimo Pulpito. Partito d'Ascona, e ritornando pure per barca ad Arona, a mezzo il viaggio fu sì afflitto dal male, che gli convenne fermarsi a Canobio.

bio. Giunſe finalmente l'ultimo d'Ottobre ad Arona, ove poſtoſi a letto, chiamato il Medico, d'ordine ſuo preſe una mineſtra con brodo; Ivi ſi fermò il giorno della Solennità di tutti li Santi, ove celebrò la Santa Meſſa; ma il giorno appreſſo, nella Commemorazione de' Defunti, non potendo celebrare, volle udirla, e lo ſteſſo dì, per barca, partì per Milano. Appena giunto a Seſto, ſopraggiunſe alla terzana la febbre continua, e tutto ſofferendo con gioconda pazienza, ſolito a patire per amore del ſuo Dio, parte per barca, parte per letica giunſe in Milano, d'indi all'Arciveſcovado alle tre della notte, ove ritrovò il Conte Annibale Altemps ſuo cognato, e Fabrizio da Correggio, i quali ſalutati, con dimoſtranza d'amore, e d'allegrezza, ſi portò ſubito nella Cappella domeſtica, ed ivi fatta orazione, come ſoleva, nel ritorno di fuori, quella terminata, ſi poſe a letto, e chiamati li Medici, preſa un'orzata, parve, che quella notte riposaſſe alquanto. Fatto giorno, fece chiamar alcuni Religioſi de' ſuoi più cari, tra quali il P. Franceſco Panigarola, con cui ragionando di coſe ſpirituali, loro accennò co'l dito picciol quadro, ch'avea fatto porre a' piedi del letto, e diſſe, che mentre dovea ſtar malato, non avea egli maggior ſoddisfazione, che di rifletter a quel divino Miſtero con ſoavità, e congiunta compaſſione di ſpirito, contemplata nel Sacro Monte poco prima. Voleva recitar l'Ore Canoniche, e con ſtentata fatica s'acquetò ad udirle. Giunſero i Medici la mattina per tempo, ma naſcoſto il male nelle viſcere, non ebbero per allora cognizione del ſuo avanzamento, ordinarono però, che non ſi laſciaſſe dormire. In tanto ritornati dopo il pranzo, e ſcoperti li ſegni evidenti della ſua vicina morte, riempirono li circonſtanti d'amaro dolore. Allora il Santo Paſtore umilmente chiedette da ſe ſteſſo li Santi Sacramenti, i quali ricevuti co'l colmo di quelle virtudi, che tutte sì altamente praticò nel decorſo di ſua vita, fattoſi portar il ſuo ciliccio, e quello fatto aſperger di cenere al modo de' Santi Padri antichi, entrò nel conflitto con la morte, la quale durando più di tre ore, in eſſo mai ſi vide turbamento alcuno, niuna commozione nella perſo-

persona, alcun movimento negli occhi, ma quasi quetamente riposasse, in fine aprendo i lumi, e sportogli dal Padre Adorno il Crocifisso Signore, in esso fissando lo sguardo, con un sol sospiro, quasi dicesse: *Ecce venio*, rese l'anima al suo Creatore, alle ore tre della notte in giorno di Sabbato, e fu li 3. di Novembre 1584. Governò la Chiesa Ambrosiana anni ventiquattro, mesi otto, giorni ventisei.

Il P. Bascapè gli chiuse gli occhi, e più volte baciò quelle castissime carni. Spogliato quel Santo Corpo per lavarlo, si videro li testimonj delle asprezze di sua vita. Apparivano nelle spalle li segni sanguigni delle battiture, stampato nella carne l'aspro, e puntato ciliccio, che portava; si riconobbe il segno annerito dell' archibusata, tant' anni prima sostenuta con eroica rassegnazione in Dio. Aperto poi il petto, si videro guasti, e corrosi il fegato, e la milza, il resto delle viscere sane, e schiette, sembrando, che quel Corpo non fosse informato d'altro, che d'ossa, e soda pelle.

Publicata la morte del Santo Pastore, corse da ogni parte il popolo di Milano, piangendo la perdita del suo Padre, gridando ad alta voce, noi infelici, come faremo senza i santi ricordi del nostro caro Cardinale? Non è possibile spiegare le dolorose voci, che ferivano l'aria, le lagrime dell' amata Famiglia, i pianti del Clero. Composto, e vestito degli Abiti Pontificali, fu portato il suo Corpo nella Cappella Domestica, da lui eretta, ed ivi stette per tre dì continui, nel qual tempo accorse a cantargli gli ufficj funerali tutto il Clero Secolare, e Regolare, e nelle stesse ore fu universale il concorso d'ogni dignità, e sesso, mirando spento il vivo Sole della Città, e Diocesi, anzi di tutto il Mondo Cattolico, ecclissati quei lumi, che mostravano alzati le bellezze di Paradiso, ammutolita quella voce, che mai cessò di predicar il modo d'arrivar all' eterna salute. Il settimo giorno di Novembre fu determinato per dar sepoltura al Santo Arcivescovo, e secondo il solito, invitato il Clero d'ambi gli Ordini. Furono presenti a questa Funebre azione il Cardinale Sfondrati, Vescovo di Cremona, li Vescovi

di Vigevano, Aleſſandria, e Caſtro, il Conte Annibale Altemps cognato, li Conti Renato, e Federico Borromei, il Duca di Terranova, Governatore di Milano, il Senato, li Magiſtrati, e la Città. Ceſſarono li Tribunali, chiuſi gli eſercizj, e tutto il popolo in meſta gramaglia accompagnarono, e ſervirono alla Tomba quel Corpo, che mai ſeppe far male ad alcuno, ma ſempre bene a tutti.

Giunto alla Chieſa maggiore il Feretro, s'udirono le ſtrida, e ſi videro le doloroſe lagrime grondar dagli occhi di tutti gli Aſtanti. Fu coſtretto l'Inferno, d'invidia pieno, per sì alta Santità, a dar urli da diſperato; molti degl' Invaſati, reſtando liberi, votati al Santo. Cantò la Meſſa Funebre il Cardinale di Cremona, aſſiſtito da' nominati Veſcovi, e da tutto il Clero.

Il P. Franceſco Panigarola recitò l'Orazione Funerale, con fiumi d'eloquenza, congiunta co' profluvj di lagrime, per le quali tutto il popolo rinovò il pianto.

Fu dunque, dopo terminata la Funzione, ripoſto nell'eſcavato Sepolcro nuovo, da lui eletto, con la ſeguente Iſcrizione Sepolcrale, ch' egli medeſimo ſcriſſe.

CAROLVS
CARDINALIS SANCTÆ PRAXEDIS ARCHIEPISCOPVS
MEDIOLANI
FREQVENTIORIBVS TOTIVS CLERI, POPVLI,
ET DEVOTI FÆMINEI SEXVS PRECIBVS SE COMMENDATVM
CVPIENS : HOC LOCO
SIBI MONVMENTVM VIVENS ELEGIT.

Laſciò la Suppellettile della Cappella alla Chieſa maggiore, la Libreria al Collegio de' Canonici Ordinarj. Morì nell'anno quaranteſimoſettimo di ſua età, come appunto tanto viſſe ſuo Padre.

Queſto Sole, che ſempre illuminò co' ſuoi fatti eroici l'Univerſo, tenne compendiate in ſe medeſimo tutte le virtudi particolari de' Santi Arciveſcovi ſuoi Predeceſſori; mentre, come S. Barnaba fu il primo, che fondò la Chieſa di Milano, così egli il primo, che co'l mezzo della Riforma, dipendente dal Sacro

Conci-

Concilio di Trento, in cui ebbe gran parte, e fu Promotore del principio, e fine d'esso, la ridusse al suo primo splendore, e grazia del Cielo. Come Anatolio, che co'l gran zelo della fede di Giesù Cristo, non contento d'aver predicato in Milano il Vangelo, desideroso di piu oltre propagarlo, se n'andò a Brescia, distrusse gl' Idoli, e tutta l'arte de' Demonj intorno d'essi: così egli non contento d'aver soavemente tirato su la strada del Paradiso l'anime a lui commesse, escito fuori, procurò di ridurre alla fede quella parte de' Grigioni, infetta dell' eresia del perfido Lutero, chiedendone ajuto, ed autorità a Gregorio Papa XIII., ed oltre d'esservi accorso con la presenza, vi mandò dotti Sacerdoti Teologi, che divotamente attendessero co' suoi sudori a sì gloriosa impresa. Come il forte, e costante Gajo, che superati crudelissimi travaglj nella persecuzione di Nerone, mai restò di ben reggere, e governare la sua Chiesa; Così Carlo quanti incontri all' animo suo fortissimo si presentarono, tutti superò, per l'onor di Dio, e di sua Chiesa. Come Castriziano, che nelle fabbriche ecclesiastiche accrebbe tanto splendore alle Case di Dio, il quale, de' Casamenti donatigli da' Cittadini, eresse le nobili Basiliche di Porzio, e Fausta; Così egli ben si può dire lo avanzasse, come che da' fondamenti innalzò tanti Templi al Grande Dio, e tante Chiese ristorò nella Città, e Diocesi, tanti fregi, e tanti abbellimenti accrebbe nella Chiesa maggiore. L'insigne fabbrica per comoda abitazione de' Canonici Ordinarj con sì utile, e soda Architettura. Invenzione, ed opera dell' Architetto, ed Ingegnero Peregrino, contigua agli Appartamenti dell' Arcivescovo. Il Collegio de' poveri Nobili Milanesi, eretto in Pavia, studiosi delle leggi, mirabile Architettura del suddetto Peregrino, che s'agguaglia alle antiche, e moderne fabbriche Romane, come tant' altri Collegi, e numerose Chiese fuori per la Diocesi. S'aggiunge la strada sotterranea dell' Arcivescovado nel Duomo, e tant' altre, che troppo sarei lungo ad annoverarle tutte, delle quali egli diede la forma in un libro stampato, ove dà la regola della Fabbrica ecclesiastica. In lui si vide la santità di Calimero, la liberalità di S. Mona, che in vita sua tutto lasciò il

ſuo ricco Patrimonio alla Chieſa : Così egli; Di qual piu ricca ſuppellettile non illuſtrò la ſua Chieſa? Tanti Paramenti Pontificali, tanti Sacerdotali; Mitre gemmate, vaſi d'oro, e d'argento di sì alto prezzo, tappezzerie sì prezioſe, e dopo ſua morte sì nobile libreria. Nell' oſpitalità Mirocleto, le cui ſtanze erano ſempre aperte a' poveri, a' foreſtieri, ed a' peregrini. Chi alloggiò mai tanti poveri virtuoſi, tanti Sacerdoti mendichi, tanti Veſcovi, venuti ſino dall' ultime parti dell' Armenia, e da altri diverſi lontaniſſimi paeſi? A cui ricorrevano tanti poveri Monaſterj per l'elemoſina, e quello fu notabile nel tempo della Careſtia grande, quando andarono tanti mendichi a Milano, ſempre l'Arciveſcovado fu aperto a tutte l'ore per pane, mineſtra, e danari. Come Protaſio, che fu Protettore de' Sacri Concilj, il quale portatoſi alla Sinodo di Sardegna, difeſe mirabilmente la dottrina della Sinodo Ecumenica Nicena; Così queſti intrepidamente fece porre in eſecuzione il Sacro Concilio di Trento, poiche, come già ſi diſſe, fece iſtanza premuroſa al Zio Sommo Pontefice, acciò foſſe ridotto a fine. Come nella pazienza, in mezzo alle avverſità, fu intrepido Materno, tanto perſeguitato dall' empio Imperadore Maſſimiliano, fiero nemico della fede di Criſto: Così queſti, attendendo con tutte ſue forze alla riforma, ſoſtenne crudeliſſimi travagli, e patì ſino alla morte atroci pene. Come Euſtorgio, che arricchì la Chieſa di ſacre Reliquie, il quale ſino a' tempi di Coſtantino trasferì li Corpi de' Santi Magi a Milano; Così egli in ogni parte, che ſi ritrovò, viſitando Corpi Santi, ò loro Reliquie, procurò d'averne buona parte per dotarne la ſua Chieſa Metropolitana, la cui piiſſima mente, ſendo nota al Duca di Baviera, gliene mandò in dono una Caſſetta fregiata d'oro, e di gemme; Come fece Franceſco Bernardino Caſſina, che da Colonia ne inviò buon numero, e furono molto care al divoto Cardinale Arciveſcovo. Come Dioniſio, che deſideroſo del Martirio, mandato in bando da Coſtanzo Imperadore, dopo liberato bramava d'eſſer morto in quella perſecuzione, per piu non veder ſua Chieſa in iſtato deplorabile: Così a queſto, la ſola prevenuta morte di comando dell' Altiſſi-

mo,

mo, spense l'ardente desiderio di porre la vita a' pericoli contro i nemici della Santa Sede. Come Ambrogio nel distinguer i luoghi de' Sacerdoti da' Laici, che dopo quella publica penitenza, data a Teodosio Imperadore, vedutolo entrare ne' Cancelli del Coro de' Sacerdoti, gli fece intendere non esser quello suo luogo, e n'escì: Così egli mantenendo in vigore l'eredità, lasciatagli da S. Ambrogio, ò com' egli dicea da' suoi Antecessori, con vago ordine d'Architettura, elevando balaustri di fina pietra, distinse gli Ecclesiastici da' Tribunali, e questi da' Popoli. Come Simpliciano nella bontà per consiglio di cose importanti, e Venerio, a cui fino dall' Affrica furono mandati Legati da' Padri della Sinodo Cartaginese, per consulta di cose gravissime: Così questi, nel maneggio del Pontificato del Zio, e nel tempo del Concilio di Trento è noto quanto fosse elevato in questa parte, benche in età giovanile; onde con sodo fondamento si puo dire: *dictante Spiritu Sancto*. Come Marolo nella frequenza de' digiuni, e meditazioni, di che quel Santo Arcivescovo fu lodato da S. Enodio, Vescovo di Pavia: Così Carlo, già si sa quanto frequentasse in sommo grado l'una, e l'altra di queste virtudi. Come Martiniano, il quale nel Concilio Efesino fu chiamato Santissimo: Così egli a Dio sommamente caro. Come Glicerio nelle divine contemplazioni, dalle quali quanto fosse rapito, il di lui volto ripieno di rossore, il mostrava nõ dissomigliante da quello d'una Vergine. Nelle lunghe meditazioni nel Monte di Verallo, mentre li suoi esponevano quello avevano considerato, tutto con facilità da lui s'intendeva, attestando la sua faccia giojosa il godimento del cuore nelle cose celesti. Come Lazaro nell' instituir Riti, Processioni, ed altri ajuti di spirito contro le persecuzioni della Chiesa, il quale istituì le Litanie Triduane, nel tempo, che ribolliva la rabbia, ed il furore de' Goti: Così il nostro Santo Arcivescovo nelle maggiori calamità del Cristianesimo, quando il crudele Ottomano l'infestava, non mancò dall' orazione, processioni, e discipline, invitando i popoli a tutto ciò fare. Riformò le Litanie Triduane, lasciate ne' tempi di tanta barbarie; e sempre si vide in tutte l'occasioni di peste, guerra,

morte

morte de' Prencipi, ò per nuova elezione de' Pontefici, Vescovi, e Regi, sempre si mostrò, come zelantissimo Pastore, coll' invito, e particolari orazioni a Dio de' popoli, send'egli il primo a mostrar loro l'esempio nella sua persona. Imitò Eusebio nel rinovar le memorie de' segnalati beneficj, ricevuti dalla clementissima mano di Dio, il quale dopo la profanazione, e rovina de' principali Templi di Milano, volle S. D. M., che da lui si riedificassero, e consacrassero, come per tal memoria egli istituì la Dedicazione del Tempio di Dio, che si celebra la terza Domenica d'Ottobre: Così egli in tal giorno volle consacrare la sua Chiesa Metropolitana. Imitò lo stesso Eusebio nel restituir i libri de' Divini ufficj abbruciati da' Goti: Quelli non ritrovò il Borromeo arsi, ma ripieni d'imperfezioni, e dottrine apocrife; Però tutto il Rito Ambrosiano ridusse poi allo splendore, che si pratica, con le replicate consulte d'uomini dottissimi. Fu come Gregorio, e Benigno nella continuazione del Governo, tra le piu amare afflizioni, e travagli, da quelli patite da' Barbari, il Borromeo le sopportò pazientemente da' supposti amici co'l nome de' figli spirituali; però nelle piu crudeli persecuzioni fu sempre intrepido difensore della Chiesa, ed in tempo di peste, posposta la salute propria, non restò di perseverare nel servizio del suo Gregge. Osservò, quanto avea fatto Senatore nella carità verso i poveri di Giesù Cristo, e Carlo tutte le sue rendite donò a' medesimi, non riservandosi per lo necessario suo sostentamento altro che pane, acqua, e poche paglie per gli brevissimi riposi del corpo. Nello scacciare gli spiriti immondi dalle case imitò Dazio, il quale mandato in esilio, giunto a Corinto, entrato per riposare in certa casa disabitata, dopo sentito di notte gran rumore, accortosi della cagione, svergognò, sgridando, quegli spiriti rubelli in nome del suo Dio, li quali atterriti dal comando del Sacerdote, fuggirono, restando libera quella casa. S. Carlo Borromeo compose un libro d'Esorcismi, perche li Sacerdoti, benedicendo le case, restassero libere dalle illusioni de' Demonj; Come nelle medesime procurò, che non si praticassero giuochi proibiti, non s'innalzassero quadri lascivi, nè si leggessero libri inonesti.

Nella

Nella frequenza d'esporre la parola di Dio fu un altro Ausano, il quale, oltre alle altre cure Pastorali, da lui prontamente eseguite, mai tralasciò le divote Prediche. E questo gran Santo, fra Vescovi de' moderni tempi, fu il primo, che fece conoscere esser questo il proprio ufficio del Vescovo, e però furono senza numero li Sermoni, e le Prediche fatte al suo Popolo, non ostante fosse impedito ogni tempo dall'attento maneggio di sì vasto Arcivescovado. Fu diligentissimo, come Onorato nel ridurre le cose di sua Chiesa alla prima dignità, di cui era stata spogliata da' Longobardi: In questo pure si vide zelantissimo il nostro Santo Arcivescovo, volendo fossero stimati li Sacerdoti, e facendo risplendere le funzioni di Santa Chiesa, ordinando le cerimonie Ecclesiastiche al segno piu alto. Nella Residenza assidua imitò Giovanni de' Camilli il Buono, il quale non paventò al furore de' Longobardi di venir alla sua Sede, benche li suoi Antecessori ne restassero per lo timore assenti, risedendo in Genova. E questi, sendo in Roma, altro non bramava, che di visitar il suo Gregge, e con la sua presenza d'invitarlo al bene. Nello sradicar i perfidi costumi, e l'indecenza nelle Chiese, imitò Antonino, il quale indefesso affaticò per estirpar la barbarie seminata dalle genti straniere, e Carlo sterminò gli antichi costumi de' Gentili, che se bene parenti, ed amici, ne' giorni delle feste piu solenni s'ammazzavano ne' publici spettacoli. Diede chiari contrasegni di Santità, come fece Mauricillo, ed Ampellio, convocando Concilj, ed in essi trattando materie gravi, e risolvendole. Fu un altro Mansueto, il quale in un Sinodo Provinciale, di comune consenso de' Vescovi, dannò l'Eresia de' Monoteliti, e con sue lettere ne ragguagliò l'Imperadore: Carlo, in molti Concilj da lui celebrati, dannò molti abusi, come dal volume intitolato: *Acta Mediolanensis Ecclesiæ*, si puo riconoscere.

In fine, come accadde a Natale, ed a Galdino, li quali nelle lunghe fatiche consumati per la loro Chiesa, Galdino, predicando contro gl' Infedeli, morì sopra il Pulpito, Natale, studiando: Così Carlo, dopo continui stenti, e flagellazioni, dopo rigorosi digiuni, consunto da' digiuni, lasciati li spiriti vitali, tra profusi sudo-

ſudori, per condurre agli eterni paſcoli l'amato ſuo Gregge, laſciò per eſſi il ſangue, e la vita.

Queſti è quel Carlo fortiſſimo Capitano Generale de' Guerrieri di Criſto, che ruppe in ogni cimento le ſquadre de' nemici dannati all' Erebo. Che nell' Eſercito ſempre vittorioſo dell' Appoſtolico Impero, Maeſtro di Campo della Cattolica Religione, tenne in buon ordine, per ogni fatto d'arme, l'Eccleſiaſtica, e Secolare diſciplina; Che qual altro Barnaba, piantò le Croci, come Reali Stendardi del Monarca de' Regi, fido, e ſvegliato Paſtore delle greggie d'Empiro. Argo del ricco Patrimonio di Dio. Giardino de' fiori odorati d'ogni virtù, vivo germoglio della diſeccata fede. Roſa, che tra le ſpine del ſuo aſſiduo patire, tra gli oſtri ſanguigni, dalle proprie vene filati, formò la Corona di glorie immortali al Re de' Regi. Fiore ſempre vergine della ſperanza d'eterno gioire, frutto illibato della grazia del Cielo, tralcio fecondo d'ogni amenità, ſeme di quella vita, che dona il vivere eterno ad ogni fido vivente, rampollo leggiadro dell' immortalità, che ſtilla mele. Forte baloardo della pazienza. Rocca ineſpugnabile della continenza. Individuo del Crocifiſſo Signore dell' Univerſo, che ſu la Croce fu tirato ſeco ſino al Cielo. Salda colonna della Cattolica fede. Immobile fondamento de' palagi delle ſtelle. Fiore di Paradiſo. Saſſo, che mai alcuno non potè moverlo. Tranquillo porto tra le tempeſte piu orribili del Mondo. Dotto Architetto, che tra le ſcienze piu recondite, trovò la quadratura del Circolo, nell' unione della Terra co'l Cielo, che benche uomo, ſempre viſſe da Angelo. Avvocato amoroſo di Santa Chieſa, conforto degli afflitti. Amore de' poveri. Teſoro de' Miſterj di Criſto. Maeſtro de' ſacri dogmi. Gemma prezioſa delle vergini. Perla della pudicizia, per ogni parte riſplendente. Eroe del Re de' Regi, che avanti innumerabili popoli portò grazioſo la Croce del Salvatore; Che predicando la verità, e predicendo eterne grandezze, franſe l'armi al vizio, e portò i trionfi alla virtù, riposta dal ſuo zelo nell' alto Trono delle Stelle. Accrebbe co'l ſuo eſempio a' Veſcovi lo ſpirito, ed il fervore, onorò i Sacerdoti, riformò la

diſci-

disciplina a' Monaci, ristorò le Chiese, dotò gli Spedali, consacrò le Vergini, rinovò le Cerimonie, celebrò Concilj, radunò Sinodi; riformò il Clero, frenò i popoli, convertì le genti; domò i Barbari, s[illegible] Eretici; insegnò santi costumi, ordinò uffici, diede n[illegible]i, ammaestrò Catecumeni, battezzò Infedeli; [illegible]agini de' Santi, consacrò Tempj, ornò Altari, a[illegible]ghi Pii, provide a' poveri, sovvenne agl' infermi [illegible]ne agli Ecclesiastici, fe' divoti li Musici, dannò [illegible]ò i Demonj, atterrì l'Inferno, e tant' anime sal[illegible]e fiamme, che con ragione si puo dire, fosse Carlo [illegible], non solo di tutta l'Insubria, ma dell' Universo [illegible]colico. Diede questo gran luminare di Santa Ch[illegible]aggio dell' alte sue virtudi, che non si scoprì al M[illegible]i giorni, splendore piu chiaro di sua fede, piu co[illegible]mo suo, piu forte di sua pazienza, piu grave del [illegible], piu giusto de' suoi giudizj, piu giocondo de' suoi maturo delle sue deliberazioni, piu prudente de' ii, piu santo de' suoi costumi, piu mortificato di sua .u illibato di sua coscienza. Pregava l'Altissimo conti-e, con molte lagrime, per gli Popoli, consegnati alla sua cioche coll' ajuto della divina grazia imparassero a cono-loro Creatore, conoscendolo, l'adorassero, adorandolo, .massero, cercandolo, lo trovassero, e ritrovato, eterna-:e lo potessero godere. In somma arricchì se stesso colle preità di tanti fregi, che fu degno Tabernacolo del Dio di tutti ei, e posta in non cale sua vita labile, meritò ne' suoi fervori esser commensale di Cristo Signor nostro, per tutti i secoli de' ecoli.

E perche non furono mai abbastanza encomiati li fatti eroici della Santità, però si rammemorarono dalle penne d'oro di molti Scrittori. Tanto successe al nostro Carlo; Per soddisfare dunque alla pietà de' divoti Lettori, inseriremo nella nostra Istoria una Lettera di ragguaglio in morte del Santo Cardinale Arcivescovo, di cui fin ora abbiamo trattato, scritta ad un suo amico da D. Carlo Bascapè, che poi fu Vescovo di Novara, come s'è ritrovata.

ſudori, per condurre agli eterni paſcoli l'amato ſuo Gregge, laſciò per eſſi il ſangue, e la vita.

Queſti è quel Carlo fortiſſimo Capitano Generale de' Guerrieri di Criſto, che ruppe in ogni cimento le ſquadre de' nemici dannati all' Erebo. Che nell' Eſercito ſempre vittorioſo dell' Appoſtolico Impero, Maeſtro [illegible]po della Cattolica Religione, tenne in buon ordi[illegible]tto d'arme, l'Eccleſiaſtica, e Secolare diſciplina, [illegible]o Barnaba, piantò le Croci, come Reali Stenda[illegible]a de' Regi, fido, e ſvegliato Paſtore delle greggi[illegible]rgo del ricco Patrimonio di Dio. Giardino de' fi[illegible]ni virtù, vivo germoglio della diſeccata fede. Re[illegible]ſpine del ſuo aſſiduo patire, tra gli oſtri ſanguigni,[illegible]ne filati, formò la Corona di glorie immortali al Re[illegible]e ſempre vergine della ſperanza d'eterno gioire, [illegible]della grazia del Cielo, tralcio fecondo d'ogni amen[illegible]quella vita, che dona il vivere eterno ad ogni fido vi[illegible]llo leggiadro dell' immortalità, che ſtilla mele. Fo[illegible]della pazienza. Rocca ineſpugnabile della contin[illegible]uo del Crocifiſſo Signore dell' Univerſo, che ſu la [illegible]ſeco ſino al Cielo. Salda colonna della Cattolica [illegible]bile fondamento de' palagi delle ſtelle. Fiore di P[illegible], che mai alcuno non potè moverlo. Tranquillo po[illegible] peſte piu orribili del Mondo. Dotto Architetto, ch[illegible]ze piu recondite, trovò la quadratura del Circolo, [illegible] della Terra co'l Cielo, che benche uomo, ſempre viſſe[illegible]lo. Avvocato amoroſo di Santa Chieſa, conforto degli Amore de' poveri. Teſoro de' Miſterj di Criſto. Maeſ[illegible]e ſacri dogmi. Gemma prezioſa delle vergini. Perla della pudicizia, per ogni parte riſplendente. Eroe del Re de' Regi, che avanti innumerabili popoli portò grazioſo la Croce del Salvatore; Che predicando la verità, e predicendo eterne grandezze, franſe l'armi al vizio, e portò i trionfi alla virtù, riposta dal ſuo zelo nell' alto Trono delle Stelle. Accrebbe co'l ſuo eſempio a' Veſcovi lo ſpirito, ed il fervore, onorò i Sacerdoti, riformò la diſci-

disciplina a' Monaci, ristorò le Chiese, dotò gli Spedali, consacrò le Vergini, rinovò le Cerimonie, celebrò Concilj, radunò Sinodi; riformò il Clero, frenò i popoli, convertì le genti; domò i Barbari, scacciò gli Eretici; insegnò santi costumi, ordinò uffici, diede norma a' Neofiti, ammaestrò Catecumeni, battezzò Infedeli; onorò le immagini de' Santi, consacrò Tempj, ornò Altari, arricchì i Luoghi Pii, provide a' poveri, sovvenne agl' infermi, alzò fabbriche agli Ecclesiastici, fe' divoti li Musici, dannò i vizj, spaventò i Demonj, atterrì l'Inferno, e tant' anime salvò dall' eterne fiamme, che con ragione si puo dire, fosse Carlo Gran Padre, non solo di tutta l'Insubria, ma dell' Universo Mondo Cattolico. Diede questo gran luminare di Santa Chiesa sì gran saggio dell' alte sue virtudi, che non si scoprì al Mondo, ne' suoi giorni, splendore piu chiaro di sua fede, piu costante dell' animo suo, piu forte di sua pazienza, piu grave del suo consiglio, piu giusto de' suoi giudizj, piu giocondo de' suoi discorsi, piu maturo delle sue deliberazioni, piu prudente de' suoi governi, piu santo de' suoi costumi, piu mortificato di sua vita, ne piu illibato di sua coscienza. Pregava l'Altissimo continuamente, con molte lagrime, per gli Popoli, consegnati alla sua cura, accioche coll' ajuto della divina grazia imparassero a conoscere il loro Creatore, conoscendolo, l'adorassero, adorandolo, lo bramassero, cercandolo, lo trovassero, e ritrovato, eternamente lo potessero godere. In somma arricchì se stesso colle preziosità di tanti fregi, che fu degno Tabernacolo del Dio di tutti i Dei, e posta in non cale sua vita labile, meritò ne' suoi fervori d'esser commensale di Cristo Signor nostro, per tutti i secoli de' secoli.

E perche non furono mai abbastanza encomiati li fatti eroici della Santità, però si rammemorarono dalle penne d'oro di molti Scrittori. Tanto successe al nostro Carlo; Per soddisfare dunque alla pietà de' divoti Lettori, inseriremo nella nostra Istoria una Lettera di ragguaglio in morte del Santo Cardinale Arcivescovo, di cui fin ora abbiamo trattato, scritta ad un suo amico da D. Carlo Bascapè, che poi fu Vescovo di Novara, come s'è ritrovata.

De obitu Caroli Cardinalis Sanctæ Praxedis Archiepiſcopi Mediolani.

Ad P. F. Ludovicum Granatenſem.

Significaſti mihi ſæpius literis tuis, optimè Pater, nihil me tibi gratius facere poſſe, quam, ut de Caroli Cardinalis Sanctæ Praxedis Archiepiſcopi Mediolani actionibus, quem nunc ſempiterna vita frui ſperamus, aliquid ſcriberem. Qua ego pia admodum voluntate tua, amatiſſimoque in Cardinalem animo mirificè delectatus, tum aliàs ad te de rebus illius, non ſemel literas dedi, tum hoc tempore de ſanctiſſimis exercitationibus, divinisque contemplationibus ſcripturus eram, quibus in Sacro Varallo Monte ſuperioribus diebus, præcipuo quodam ſtudio ſe dederat. Sed me miſerum, ſpirituales illæ jucunditates eo exitu nobis quidem acerbiſſimo concluſæ ſunt; de quo te jam arbitror audiiſſe, cum triſtiſſimi caſus fama in omnes partes jam pervenerit, Orbemque luctu impleverit. Nunc de utroque ad te ſcribam, de ſacris contemplationibus, & morte; ex quibus illæ magnam ſpiritus tibi afferent delectationem; in hujus verò narratione aliquid opinor, ut fit, in dolore levationis invenies. Cupiebat optimus Antiſtes ſuperioribus menſibus paulum ſe de turba, & à negotiis, in ſanctum otium, ſolitudinemque conferre, ut quemadmodum certis temporibus ſolebat, animæ ſuæ ſtatum, officia, culpaſque diligentius ſecum reputaret, &, ſpiritus ſui viribus inſtauratis ad Eccleſiæ ſuæ gubernationem reverteretur: quamquam aliam quoque cauſam præcipuè cujuſdam contentionis orando adhibendæ hoc tempore habuiſſe iis notum eſt, quibus illius arcana conſilia, graviſſimaque, quæ nunc ſuſceperat, munera ignota non ſunt. Cui rei etiam indicio eſt eum, ut longinquiorem, & inſigniorem locum ad id elegiſſe, longiorique temporis ſpatio in eo moratum eſſe, quam ſolebat. Sed illud quoque verum eſt, aliquot jam annos, eum Dominicæ Paſſionis memoria mirificè delectari ſolitum fuiſſe; ut illius variis modis tractandæ, dividendæ, ordinandæ finem non faceret, tempus aliquod cupidè obſervaret, quo animus ſuus ab interpellationibus liber in ejuſmodi ſacris meditationibus

nibus posset conquiescere. Dicam postremò; Cum eum Deus post maximos labores, gravesque perpessiones in Cælum, ut speramus, accersire vellet; quibus divinæ gloriæ, & honori serviens, annis præsertim circiter viginti, quibus in hac Ecclesia resedit, exercitus fuerat; ultimo, & insigni hujus vitæ beneficio eam ei mentem dedisse, ut præcipuam illam mortis causa præparationem adhiberet. Itaque, cum Sacram Ordinationum solemnitatem sacris Septembris temporibus de more esset celebraturus, nuntium accepit, Franciscum Bossium Episcopum Novariensem in gravissimum morbum incidisse; ità ut mortis periculum in horas immineret. Statim ipsa nocte, nulla habita incomodi alicujus ratione, ut erat ejusmodi præsertim necessitatis tempore, & erga Provinciæ Episcopos charitate admirabili, Novariam contendit. Mortuum Episcopum cum offendisset, & quæ pro insigni pietate sua solebat, funeris celebrandi Officia præstitisset. Concionem habuisset; Sanctissimæ Communionis Sacramentum frequentissimo populo ministrasset, profectus est Vercellas, ut orbæ illius Ecclesiæ quibusdam in rebus consuleret. Francisco enim Bonhomio Apostolicæ Sedis nomine in Germania absente, curam illius Ecclesiæ, auctoritate Apostolica, præter id, quod ad eum, ut Metropolitanum spectabat, benignè susceperat. Atque non ecclesiastica solum, sed civilia etiam, atque gravissima negotia ibi confecit. Ex quibus perniciosæ discordiæ facilè extitissent. Fuit eo tempore cum Cardinalibus Vercellensi, & Montisregalis, & cum Episcopis nonnullis, qui ad eum jam solebant, etiam ex longinquis Provinciis, tamquam ad Ecclesiasticæ disciplinæ Magistrum frequenter venire. Tum invitatus à Sabaudiæ Duce, qui se ei maximè deditum filium profitebatur, Taurinum concessit: ubi postquam cum Duce collocutus, & Sacrosanctum Linteum, quod susceptæ olim laboriosa admodum peregrinatione, magno pietatis documento inviserat, veneratus esset, discessit, & in Varallum Montem se recepit, qui ferè sub alpium jugo inter Helveticos, Pedemontanosque fines positus, ab Urbe Vercellensi, Novariensi, & Comensi millia passuum vigintiquinque, aut ad summum triginta distat, à Mediolanensi quinquaginta quinque. Ibi ante annos ferè centum unus ex Fratribus Ordinis Sancti Francisci, quem Observantiæ dicunt, Mediolanensi ex Familia Caima, Sepulchrum Domini imi-

tatione Hyerosolimitani posuit: Fratrum suorum Monasterium, quædamque Sacella ex multis piorum virorum æleemosynis ædificavit; in quibus Historia Dominicæ Passionis pulcherimis statuis, & ad pium animis affectum excitandum accomodatis expressa est. Iis addita sunt plura alia Sacella, non solum Passionis Dominis, sed sacrarum aliarum historiarum imagine referentia, quæ in summa montis parte, distinctis locis posita, pulcherimam præbent piorum mentibus sacrarum exercitationum opportunitatem. Huc igitur in Fratrum Monasterium vir Sanctus Carolus cum Patre Francisco Adorno Societatis Jesu, magnæ pietatis, doctrinæque viro, confessionum Ministro, & spiritualium exercitationum adjutore, cum se recepisset; Primum animo studiosissimè expurgando operam dedit, & certi temporis generalem peccatorum confessionem pro sua consuetudine habuit, quam non longis intervallis repetere solebat. Venit deindè ad Sanctissimæ Passionis meditationes, in quibus eos quoque, quos ex Familia secum habebat, exerceri voluit. Diei, & noctis etiam certa tempora distributa erant, quibus quemlibet ad meditandum, & orandum in Sacellis esse oportebat. Cardinalis autem, qui tamen communi tempore contentus non erat, proprium sibi Sacellum, nullo Comite, deposcebat. Jucundissimum erat pietatis spectaculum, quod suavem conscientiæ aculeum admovebat. Videre tantum virum, nocte præsertim, solum parvula lanterna sub palio recepta, per ea loca ire, quo spiritualis affectus acrius invitabat, atque in eo maximè elucere visum est ejus singulare sacræ contemplationis studium, qnod cum ea paulisper intermittenda esset, & ad Cardinalem Vercellensem Aronam eundum, nocte ante octo ipsas horas una cum Familia in ea permansit, cum toto eo spatio genibus tantummodo nixus, nulla corporis parte flecteretur; imò ad extremum queri de eo visus est, qui horologium curabat, quasi præfinitum spatium contraxisset. Tempus constitutum erat, quo omnes congregati loco quisque suo, quid meditatus esset, animoque piè sensisset in medium efferebat, qua in sacra communicatione narrant cælestia verba, & sententias ex sacro illo Caroli ore excepisse, qui quasi olor quidam supernus, morti propinquus, suaviores, quam solebat voces edebat. Narravit mihi Pater Franciscus, se Divini illius pectoris sensus, intimasque cogitationes, spirituali suavitate,

vitate, lachrimisque conjunctos, sæpius animo suo obstupuisse, dulcique item fletu prosecutum esse. Quam verò hic adhibuit, vitæ, & victus asperitas, quamquam sine dubio erat maxima, ipsi tamen nova, non erat; cujus solitus jam cibus erat panis, & aqua; & cum paucis horis in paleis cubaret, commoda sanè ratione uti sibi videbatur, neque is erat, qui flagellorum, & cilicii disciplinam unquam omitteret; Itaque non magnum erat illum eo quoque tempore, pane, & aqua vitam sustentare. Ligno jacentem, brevem somnum in cilicio capere, & flagella sibi adhibere, quibus cum sanguinem quandoque hausisset, in ferulam sanguine aspersam, quam ille studiosè occultaverat, & flagella item cupidissimè conquisita, quidam inter res charissimas reposuerunt. Illud quoque sibi ministerii sumpserat, ut ante, lucem afferret Patri, à quo reliqua familia acciperet, ne incommodo afficeret suos. Quo severiore enim erga se in dies utebatur disciplina, eo se humaniorem, metioremque erga alios præstabat; Consueveratque noctu lumen in parvo cubiculo suo habere, tum ne cubiculariis luminis inferendi molestiam exhiberet; tum etiam, ut, quemadmodum existimo jucundo piarum tabularum, quas ibi habebat, aspectu frueretur, si quando oculos aperiret. Antequam autem à Monte discederet, ubi non amplius quindecim dies, neque id sine intervallo moratus videtur, tentari valetudine cæpit, ex qua suo, & Patris consilio, non nihil remisit de consueta vitæ asperitate, atque, cum febri se laborasse sentiret, tempusque redeundi videretur, discedendum sibi statuit. Medicum quidem in reditu consulvit, sed curationem tamen, ut solent qui id facere possunt, statim non adhibuit; expectavit autem pro sua consuetudine num febris reverteretur, qui antea, quandoque, ne quanto quidem febris impetu ad medicinam confugerat, & absque illa tamen emersérat, in quo vir Sanctus, sicuti in reliquis, pauperum vitam sequebatur, qui non solum, non habent, cum ægrotant, undè curentur, medicinamque adhibeant, sed ne opera quidem, & labore consueto abstinere, & cessationis beneficio frui possunt, cum rebus ad victum necessariis destituantur; quam ad rem naturæ tamen, & Corporis sui diuturna experientia utebatur. Multas habuit totum illud abstinentiæ temporis futuri obitus præsensiones; nam præter inusitatam illam præparationem, præcipuam suavitatem in iis exercitationibus

nibus ex glorioſi ſepulchri miſterio capiebat; Nam cum Sacello, & Imaginibus deſtitueretur, quæ ſumptæ meditationi propriè convenirent, ad ſepulchrum ſemper ſe referebat. Ex ejus contemplatione Diviniora quædam Montis cogitata hauriebat, & cum profectione indicta, omnes de Monte deſcenderent, animadvertiſſentque Cardinalem ipſum deeſſe, mulierculæ cujuſdam indicio in ſepulchri antro ille repertus eſt. Sacrum Miſſæ Officium, neſcio an poſtremum, præter conſuetudinem perpetuis cum lachymis celebravit. De morte frequenter loquebatur. Sæpè commemorabat, ſuos ferè diù vivere non ſolere; Patrem ſuum Gibertum Comitem, cum ætatis quadraginta ſeptem annorum eſſet, mortem obiiſſe. Mirum eſſe, quod ipſe ad eandem ætatem perveniſſet. Quod duodecim ante annos morbis, & curationibus adeò debilitatus erat, ut omnium judicio morti propinquus judicaretur. Atque fuit ille quidem, dum juvenis eſſet, etiam Medicorum ſententia, neque id obvitæ aſperitatem, quam nondum cæperat, ea valetudinis conditione, ut mirati ſunt quicunque eum noverant, vitam potuiſſe producere longius, ſed ommiſſa ille nimis exquiſita Corporis cura, ex piorum, prudentumque virorum conſilio, ſimplicem, communemque vivendi rationem elegit; ejus beneficio, licet cum abſtinentia, deindè cum aſperitate eam conjunxerit. Reliqua ætate, hoc eſt annorum circiter duodecim curſu, bona valetudine, in magnis curæ Epiſcopalis laboribus viſus eſt; ut potius exiſtimandus ille ſit per rudiorem, & ſeveriorem vitæ diſciplinam hoſce poſtremos vitæ annos à Domino obtinuiſſe, quam vel modicum propter eam temporis deperdidiſſe. In reditu dum febri laboraret, commemorabat, & libenter quidem, ut omnia, quæ ad eundem pertinent: Pium Quintum ſanctæ memoriæ Pontificem Maximum, cum non longè ſe à morte eſſe ſentiret, ſurrexiſſe tamen, & ſeptem Urbis Eccleſias inviſiſſe. Diſputabat Divinitus de excellenti illa voluntate, qua rebus aliis omnibus ommiſſis, unum Dominum ſequi, & ſpectare debemus, neque aliud quidquam etiam ſpirituale nobis in hac vita proponere; nedum aliis dicebat, capi me, & teneri oportet, ſed iis ipſis liberum me præbere, quæ ad hujus Eccleſiæ utilitatem inſtitui. Incumbere me perpetuò æquum eſt, donec vivam in Domini cultum: ſi alio migrandum ſit, præſtò eſſe debeò, & quidquid agendum reſtat, Divinæ providen-

tiæ

tiæ commendatum liberè relinquere. Sed quid ego de abſentiæ hujus tempore loquar? Multis ab hinc menſibus edebat hujuſmodi animi ſui cogitationes, neque ità multò ante mihi quadam ex cauſa dicebat. Vitæ ſpatium ſibi videri, non amplius ferè prorogandum, niſi forte ad annos aliquot inter morborum incomoda traducendos. Venit ille Mediolanum feria ſexta, veſperè, quo die communi Eccleſiæ Officio ad Mortuorum ſubſidium Divina celebrantur. Quæ quidem Divina fuit Providentia, ut tantiſper gravitas morbi lateret, donec ad Sedem ſuam in ea ſtatim moriturus reverteretur. Cum autem in ſuo majori cubiculo decubuiſſet, peritiſſimis Medicis vocatis, expectabat ſequenti die, hora ferè decima octava, an febris rurſus accederet. Juſſerat ex ſumma parvi cubiculi ſui parte tabulam evelli, in qua Salvatoris noſtri mortuum Corpus depictum erat, & ſuper Conopei fulcimenta collocari, ut eam, cum oculos tolleret, poſſet aſpicere. Aliam in ima lecti parte appendi, ut directò eam ſpectaret obtutu, in qua Chriſti Domini effigies erat agonia in horto laborantis. Altare item in ipſo cubiculo poni voluerat optimè inſtructum, cum pulchra tabula, quæ Domini ſepulchrum referebat, ut aptam omnium rerum conſecutionem, eundemque præſagiorum curſum agnoſcere poſſis. Vigeſima prima, ni fallor, hora erat, hoc eſt tertia ante noctem, cum neſcio quo modo gravius laborare cæpit, ut oculis apertis ferè eſſe non poſſe videretur. Aſtabamus illi, & modo hic, modo ille variis rebus proponendis tentabat, ut oculos aperiret. Dixi, me non credere eum dormire, ſed contemplari, facereque ut optimum virum Mutinenſem Epiſcopum feciſſe quandoque referebat; dicebat enim, cum periculosè valdè ille ægrotaret, clauſis oculis ſemper ſecum cogitaſſe, neque cuiquam auſcultare voluiſſe, rogaſſeque, ne quis à Deo tali tempore avelleret, & ad humana deduceret. Subridere viſus eſt, cum hæc dixit, & manſit tamen ut prius. Comparavi imprudens illius morbum, qui levis habebatur cum Epiſcopi illius mortifera valetudine, divinavique, neſciens quid dicerem. Ac mihi quidem hujuſmodi rem conſideranti, venit in mentem, illum, cum ingraveſcere morbum ſentiret, dedita opera ità ſe ipſum collegiſſe, cogitationemque ab omnibus vitæ hujus rationibus avocaſſe, poſtremoque tempore eam conſtantiam, fidem, modeſtiam, & cum Deo conjunctionem præſetuliſſe, quam ante

acta

acta vita ostenderat. Id autem re vera erat, ne à Deo paululum disjungeretur, omnia alia facilè relinqueret, Divinæque providentiæ liberè committeret, quique mallet communi quadam, & vulgari ratione, quam præclaris quibusdam virtutis inditiis ex hac vita decedere, quamquam enim optabile erat, ut ejus obitum, præclaris quibusdam, & spetiosis Sanctitatis significationibus ornatum videremus: Quid aliud erat tamen, quod post perpetuum rerum admirabilium, & propè incredibilium cursum, in ejus vita, aut morte magnopere requireremus?

Cum medici venissent, & in ea ferè sententia essent, ut de gravi aliqua, & diuturna ægrotatione suspicarentur, naturæ vim valdè deficere paulò post intellexerunt, id nobis, qui aderamus, cum dixissent, quid animi in nobis reliquum fuerit, facilè existimare licet. Misimus autem, ut in Ecclesiis oratio ante Sanctissimum Sacramentum institueretur, & de viatico, Extremaque Unctione illi adhibenda agere cæpimus. Dictum illi est à Patre Francisco, qui semper affuit, tempus esse, ut ex hac vita abiret; & ideò Sacri Viatici subsidium sibi compararet. Ille autem, se enixè petere, statim respondit. Cumque Canonicorum Collegio cum sacris indumentis comitante, Sanctissima Eucharistia in Archiepiscopale Sacellum allata esset, quæsivimus ex eo, utrum afferri tunc vellet. Nunc, inquit ille, quæ quidem sola verba eo periculi tempore protulit. Ex quo perspicuum esse videtur, illum si voluisset, alia quoque potuisse dicere, immò ex eo etiam integri ejus sensus cognosci potuerunt; quod cum interrogaretur, utrum vellet Archipresbyteri manu, an alterius afferri Sanctissimam Eucharistiam, paululum ut sæpè solebat, antequam responderet, apud se cogitavit: tum de Archipresbytero significavit, quod idem fecit, cum ab eo quæreretur, num vellet Provinciæ Episcopos, secundum ea, quæ in eo genere confecerat, decreta accersiri. Præterea verò de morte tunc obeunda, & extremis subsidiis recipiendis, ea vultus constantia accepit, qua rem quamlibet notam, & expectatam audiisset. Neque enim vel levi aliquo indicio commoveri visus est: immo, cum ejus Consobrinus Comes Renatus Borromeus, humana quadam amoris significatione hortatus esset, ne eo tamen nuntio terreretur; subrisit Sanctus Sacerdos ad ea Juvenis amantissimi verba. Rogavi ego, ut illud Sancti Martini secum dicere vellet: Domine, si

adhuc

adhuc populo tuo sum necessarius, non recuso laborem. Illud existimans, ut si cujus preces ad prorogandum vitæ spatium valere possent, ipsius ad id aptissimas forè, & acerrimas. Benignè tum ille me aspicere visus est, nihilque respondit. Neque verò dubito, quin is, qui se toties pro Grege suo devovit, tunc quoque ad longiorem vitam paratum se præbuerit: sed idem fuit illius, qui Sancti Martini fuerat orationis eventus; cum Sanctissimum Sacramentum posteà allatum esset, piè illud sumpsit; Cum indicasset tamen animum sibi è lecto surgendi, ut ante constituerat, fuisse, si vires suppetiissent, post illud statim extremam suscepit unctionem. Nox erat, & infinita propè multitudo usque in cubiculum concurrerat. Legebamus nos, qui abstabamus præscriptas ejusmodi Officii preces, Evangelicam præsertim Domini Passionem, quam ille apud morientes lectionem maximè semper probaverat. Tum petita est ab eo omnium nomine benedictio, quam ægrè quidem ob imbecillitatem, sed manu tamen, quæ ab alio sustentabatur, signo crucis formato impertiit. Ita agoniam illam ingressus est, quam libentissimè in Passione Domini cogitarat; sed adeò suavem tamen, ut neque membro aliquo agitaretur, neque vis ulla vehementior appareret. Imposuimus demum illi cilicium cinere benedicto aspersum, quod ille, non solum in ritu, sed etiam in ipsa carnis afflictione vehementer probaverat, & usus fuerat, & cum tertia ferè noctis hora venisset, animam Deo reddidit.

Contigit mihi charo admodum, sed acerbissimo munere, ut ultimum colligerem spiritum, oculosque componerem, cum osculandæ integræ illius, & castissimæ carnis desiderium, qui aderamus, explere non posse videremur. Periculi fama tota continuò Civitate manavit, quæ tam horribili auditione vehementer commota est. Miserabile erat spectaculum, videre ubique lumina circumferri, & homines hac illac vagari, tum anxiè scisciatari, quomodo se res haberet, & cum nihil spei reliquum esse audirent, maximè perturbari, & flere. Cum domo Archiepiscopali discessissem, vias eorum multitudine offendi refertas, qui Crucibus prælatis, quamquam serò, processiones cum Litaniis obibant, quibus ad Sanctorum invocationem respondebatur ab omnibus: intercede pro eo. Cum me viderent transeuntem, cupidè interrogabant qualem nuntium afferrem, quem accipientes miseri, luctuo-

ſis clamoribus omnia replebant; ut ferreus videri poſſet, qui lachrimas teneret.

At ad Sancti Paſtoris lectum, qui fletus, quæ lamentationes audiebantur? flebant Canonici, & luctuoſis vocibus, ut olim Sancti Martini diſcipuli querebantur, quod optimus Pater eos deſereret, & in mærore, & periculo relinqueret. Graviter plerique ex Familia lamentabantur, qui non ut Aulici quidam, ſed ut deditiſſimi Filii Sanctum virum diligebant. Supplices benedictionem illius omnes poſtulabant, illudque vehementer curabant, ut vel minimum aliquid ſaltem, quod illius fuiſſet, haberent, quod ſolatii, & religionis cauſa ſervarent; tanta erat commotio, tantus luctus, ut neſciam, an illa Federici Enobarbi, ruina major luctus fuerit; præſertim, poſtquam triſtiſſima Campanarum primò Eccleſiæ majoris, poſtea aliarum Eccleſiarum omnia ſigna audita ſunt. Eos quidem flere vidi, quibus ne Patris quidem, aut cujuſvis propinqui mors lachrimulam excuſſiſſet, & eos itidem, quod mirum ſanè eſt, qui aliis omnibus potius, quam ſpiritualibus bonis delectari videbantur. Monaſterium fuit, in quo Moniales tota nocte orantes permanſerunt, cum rei eventum ignorarent; & quidem exiſtimo illa nocte locum ferè ſomno in hac urbe relictum non fuiſſe; cum triſtitia, & dolor omnia occupaſſet. Convenerunt in Archiepiſcopales Ædes Primarii Viri multi. Aderat Comes Annibal Altempſius ejus Cognatus, cujus filiolus genuflexus, & ſupplex benedictionem à Sancto Præſule poſtulavit. Advenit Dux Terræ Novæ Provinciæ Præfectus, diuque amicè, & piè ſanè in cubiculo moratus eſt, donec ſpiritum exhalaret. Reliquit autem diſcedens cuſtodiæ ſuæ partem, ne quid fortè offenſionis in domo accideret. Quod poſtea de more, oportebat Corpori inter circumſtantium oſcula adhibitum eſt, in cujus humeris ſatis incommoda ſigna flagellationum viſa ſunt, & in dorſo illius ſclopi ictus ſignum, qui toto jam diù orbe vulgatus eſt. Collocatum illud eſt Pontificalibus veſtitum indumentis in ædium ſacello, neque permiſſus eſt populus ingredi, qui mirificè cupiebat, uſque ad feriam ſecundam ſequentem. Tunc aditu omnibus aperto, tantus fuit omnium concurſus, quantus cujuſcunque celebritatis cauſa fieri poſſe conjicere poſſumus, tantoque ſilentium numero, quantum omnes ſatis mirari non poſſunt. Quod ſi diutius inſepultum reli-

relictum esset, non dubito, quin valdè longinqui quoque venturi fuissent. Id tantum molestiæ miseri capiebant, quod morari quantum volebant, & Pastoris sui vultum contemplari saltem non permittebantur ob advenientium impetum perpetuum, nam tangere, & osculari non dabatur ob sepimentum, quo undique muniebatur, neque calculorum Coronæ accipiebantur.

Tantus fuit irruentis multitudinis impetus, ut quidam etiam ex eo intervenerint, de quibus dici posset, quod Gregorius Nazianzenus, de quibusdam simili de causa extinctis in funere Sancti Basilii dicebat. Felices fuisse, qui digni habiti erant ut sanctæ illius animæ Comites accederent, victimarumque funebrium loco haberentur.

Conveniebat Clerus distinctè in Sacellum Archiepiscopale ad statas vigiliarum preces recitandas, tandemque heri mane, hoc est quinto demum post obitum die luctuosissimum funus ductum est, idque satis prolixo viarum ambitu, ut longissimi Cleri utriusque Ordines, quibus cum infinito propè luminum numero funus illustrabatur, explicari, & reliqua multitudo etiam ex Diœcesi, locum sequendo habere posset. Secutus est Cardinalis Episcopus Cremonensis Pontificalibus indumentis ornatus, qui licet, non satis firma valetudine, statim accurrit. Episcopus etiam Viglevanensis, & Alexandrinus. Item Episcopus Cittadinius Dertonensis enim in tempore adesse non potuit. Cæteri autem Provinciæ Episcopi, partim mortui sunt, partim publicis Ecclesiæ de causis longè absunt. Secutus est Dux Terræ Novæ, cum Senatu, & Magistratibus, tantus denique Conventus, & omnium Ordinum effusio fuit (neque enim vel jus eo tempore dictum est, vel Tabernæ apertæ fuerunt), quanta ad summum Sancti Viri honorem, summamque amoris significationem vix optari potuisset. Funebres verò erant psalentium voces, & sæpius fletu interruptæ necessario cessabant. Maximi auditi sunt Energumenorum clamores, & qui Domino Hyerusalem intranti plausum dederunt simplices pueri, dum Corpus efferretur, commoti, miserabile verbum misericordia, quantum poterant, clamare cæperunt.

Frater Franciscus Panicarola post Missarum solemnia, quæ Cardinalis Cremonensis celebravit, funebrem orationem, seu concionem de laudibus optimi, multisque nominibus Illustrissimi Præsulis in Ec-

cleſia majori, quo funus ductum erat, luculentiſſimam, ut ſolet, habuit. Pollicitus eſt, quod deeſſet, ſequenti Dominica ſe præſtiturum. Poſt ſacrum exequiarum Officium Epiſcoporum omnium ſacris functionibus perfectum, illatum eſt Corpus in Sacellum Pii IV., quod ferreis clathris eſſet munitum: quod quidem vix fieri potuit obincredibiles populi impetus, qui, vel invitis omnibus tangere volebant, & coronas admovebant. Ibi ad populi deſiderium, aliqua ex parte explendum tota die relictum eſt, Dæmonibus undique ſemper horribiliter clamantibus. Proxima verò nocte, circiter quintam noctis horam in arca plumbea conditum, inſculptis nominis, & temporis notis, in ſepulchrum intulimus, quod ipſe ſibi Teſtamento conſtituerat, jam indè ab anno ſalutis MDLXXVI., in quo hæredem reliquerat Hoſpitalem pauperum hujus Urbis domum. Quædam ſuis legaverat, tum verò ſcripta ſua ad conciones pertinentia Vercellenſi Epiſcopo, quo neminem arbitror Epiſcopum illi fuiſſe cariorem, neque etiam magis probatum. Sepulturæ locum elegerat in ipſa majori Eccleſia ante gradus, quibus ad Chorum aſcenditur, in quo hujuſmodi poneretur, ſi rectè memini.

EPITAPHIUM.

CAROLUS CARDINALIS TIT. SANCTÆ PRAXEDIS ARCHIEPISCOPUS MEDIOLANI.

Frequentioribus Cleri, Populi, ac devoti fæminei ſexus precibus, ſe commendatum cupiens hoc loco ſibi vivens Monumentum elegit.

IN quo quidem Teſtamento quendam funeri, & exequiis modum adhibuit, quem non ſatis recordor.

Hæc eſt exitii noſtri narratio, ò Pater, quod Dominus fortaſſe prævideri noluit, ne infinitas propè preces eorum repudiaret, qui, ſi ſpatium datum eſſet, Domini manus quodammodo tenuiſſent, ne hanc nobis hoc tempore plagam inferret. Nunc reſtat, ut eum vebementer quantum poſſumus oremus, ne nos deſerat, neque pro ſua Clementia permittat, ut quæ Sanctus vir ſumma totius Orbis admiratione, &

utili-

utilitate ædificavit, nefarius inimicus dissipet. Hanc verò nos piis hominibus afferamus consolationem, ut sanctissimas illius, mirabilesque laudes, & res gestas explicatè posteritati mandemus, quod pro mea equidem virium tenuitate, benè juvante Domino, præstare conabor. Mediolani 6. Idus Novembris 1584.

Gaspar Visconti. CXXVII.

AL gran Carlo Borromeo succesſe Gaſparo Viſconti, figlio del Conte Gio. Battiſta, de' Conti di Fontaneto, e Fagnano. Gli fu madre Violante Viſconti, de' Conſignori di Somma, moglie del ſuddetto Conte Gio. Battiſta. Fu Dottore del Collegio de' Giudici di Milano. Furono ſuoi avi Galeazzo Maria, e Barbara Trivulza, figlia del Magno Gio. Giacomo. Queſto Signore, ſendo publico Lettore nella Regia Univerſità delle Scuole Ticineſi, chiamato a Roma da Papa Gregorio XIII., fu creato Auditore della Sacra Ruota, nel qual tempo s'impiegò dallo ſteſſo Pontefice a ſedare alcuni tumulti di guerra, come con molta lode gli riuſcì. Dopo ritornato a Roma fu deſtinato da Sua Santità Veſcovo della Chieſa di Novara, e poco dopo entrato nel Paradiſo Carlo Cardinale Borromeo, fu dichiarato dalla Santa Sede, con univerſale applauſo, Arciveſcovo di Milano. Intanto paſsò a miglior vita Gregorio, e fu eſaltato alla Santa Sede Siſto V., quando il Viſconti laſciò la Corte di Roma, e ſi portò al ſuo Arciveſcovado. Entrò dunque in Milano li 22. Luglio 1585., ricevuto con pompa eguale all' animo grande della Città di Milano, e con ſommo giubilo da' Cittadini. Convocò piu volte il Clero, e mantenne la diſciplina Eccleſiaſtica in quel vigore, e fiorita oſſervanza, in cui l'avea ſantamente poſta il Borromeo. Fece ſtampare nuovo Rituale, con la pratica dell' amminiſtrazione de' Sacramenti. Terminò la Riforma già cominciata al Miſſale Ambroſiano, fu liberale co' poveri. Introduſſe nella Città tre Religioni. Li Mendicanti per li Convaleſcenti,

ti, li Camaldolenſi, ed i Miniſtranti agl' Infermi, chiamati li buoni Fratelli, e per mezzo della di lui opera s'ereſſero molte Chieſe. Iſtituì la Collegiata nella Chieſa di S. Babila, come appare dall' Iſcrizione in tavola di marmo, che colà a perpetua memoria ſta eſpoſta. In fine nel termine d'anni dieci, ch' egli ſedè, tenuti piu Sinodi, publicati molti Decreti, e Conſtituzioni per il buon governo della Chieſa Ambroſiana, con ſomma prudenza, e deſtrezza, ampliate le ragioni d'eſſa, conſervò l'Eccleſiaſtica libertà, dimoſtrò a' poveri il ſuo grande amore, e la pietà ſviſcerata, ſomminiſtrando a' miſeri in ogni tempo ſomme egregie di contanti, e nel ſuo ultimo Teſtamento iſtituì erede di quanto poſſedeva la Povertà languente nell' Oſpitale Maggiore di Milano. Laſciò, che foſſe ſeppellito avanti l'Altare di Santa Agneſe nella Chieſa maggiore, iſtituita in detto luogo una Meſſa cotidiana de' proprj danari. Morì li 12. Gennajo 1595. co'l ſeguente Cenotafio.

GASPARI VICECOMITI
MEDIOLANEN. ARCHIEPISCOPO
QVI ADVLTA VIX ÆTATE
PVBLICIS, PRÆCLARISQVE MVNERIBVS
SVMMA CVM LAVDE PERFVNCTVS
IAM MATVRA NOVARIEN. EPISCOPVS
A GREGORIO XIII. DESIGNATVS
MOX IN CAROLI CARDINALIS BORROMEI
DEMORTVI LOCVM SVFFECTVS
ECCLESIAM MEDIOLANENSEM ANNOS X.
PIE', RECTEQVE ADMINISTRAVIT
OBIIT ANNO ÆTATIS SVÆ LVII.
PRIDIE ID. IANVAR. MDXCV.
XENODOCHII MAIORIS HVIVS VRBIS
PRÆFECTI HÆREDES P. P.

Fede-

Federico Borromeo. CXXVIII.

FEderico, primo di queſto nome, di Caſa Borromea, figlio de' Conti Giulio Ceſare, e Margarita Trivulza jugali, ſucceſſe a Gaſparo Viſconti, la cui elezione contra ſua volontà ebbe sì nobile circonſtanze, e di sì alta riputazione, che fu delle piu illuſtri di quante ſin ora abbiamo rammemorate nella preſente Iſtoria, privilegiata da' Pontefici di que' tempi, e contraſegnata per utiliſſima alla Provincia di Milano con tutti i mezzi divini, ed umani; come poi avvenne per l'opere grandi di sì nobile, e divoto Soggetto, che ſempre fiorì ne' fatti glorioſi tra 'l candore de' ſuoi puriſſimi coſtumi, ed eſemplari azioni eroiche.

Queſti, ancor fanciullo, perduto il Padre, godè il patrocinio di S. Carlo ſuo Cugino, allora Cardinale, ed Arciveſcovo di Milano. Egli lo confortò, e perſuaſe a prender l'Abito Eccleſiaſtico contra il volere de' parenti, e di ſua mano ne lo veſtì. Si portò alli ſtudj di Bologna, e Pavia, a' quali atteſe con molto profitto, ed in queſta Regia Univerſità fu ſolennemente laureato, a cui S Carlo diede la prima tonſura. Poco dopo, paſſato al Paradiſo il Cugino, raſſegnato nel divino volere, proſeguì li cominciati ſtudj nell' Almo Collegio Borromeo, ed in eſſo preſe la laurea Teologale, e Legale. Egli, come Capo del Collegio, eretto dal Santo Cardinale, fu ſempre il Tipo, ed il primo eſemplare della modeſtia, della continenza, e d'ogn'altra virtù morale agli altri ſtudenti, co' quali praticò, ſin che fu chiamato a Roma dal Cardinale Altemps. In detto Collegio introduſſe conferenze ſegrete di ſpirito, eſercizj ſpirituali d'ogni dì, frequenza de' Sacramenti con quegli Alunni, ed in ſomma egli veramente fece da Capo, di chi ajuta a portar la Croce con Criſto Signor noſtro. Partì dal Collegio con ſommo ſentimento di dolore de' ſuoi Colleghi, che dicevano di perdere la ſua ſtella polare, la ſua tramontana, il loro direttore ſpirituale. Giunto in Roma,

Roma, fu introdotto da Sisto V., che lo dichiarò suo Cameriero d'onore, il quale posposte le intercessioni de' Cardinali, e Principi, mai si mosse, osservando la gara, che ogn' uno avea, di portarlo alla Porpora, indipendente l'uno dall' altro, per riportar solo la gloria d'averlo promosso. In fine l'accorto Pontefice, riconosciute le virtudi, ed i meriti del giovine Borromeo, motu proprio, e con dichiarazione coram Deo, che non si faceva in esso quella Promozione per altro riguardo, che delle parti singolari, e delle virtù morali, che s'era guadagnato nella Corte Romana, degno d'assistere alla Santa Sede in tutte le cause di maggior rimarco; ch' è l'unico motivo, dal quale devono esser stimolati li Sommi Pontefici alle Promozioni de' Soggetti, abili a sì alto ministero, Sisto V. lo dichiarò Cardinale d'anni 23. del 1587. con intera soddisfazione del Sacro Collegio, che si fosse rinovato a quell' Ordine supremo un altro Carlo. Roma diceva un seguace della Santità del Cugino. La Città di Milano, sublimato il successore del Santo Pastore, la Lombardia in feste per sì degna Promozione, e tutta l'Italia in godimento, di veder rinovato in detta Casa in grado sì elevato un Soggetto abile a sostener il Trono alla Santità. Dopo alcuni anni, ne' quali in Roma diede continui saggi di sue virtù morali, e del suo molto sapere, che dimostrò in tante Congregazioni, e frequenti negozj di Stato, che maneggiava, passato a miglior vita Sisto V., e vacata la Sede d'Ambrogio, riconosciuti li meriti suoi singolari da Clemente VIII., concorrendo fuor d'esso, che non vi pensava, lunga schiera di qualificati soggetti, motu proprio, fu pronunziato dal Sommo Pontefice Arcivescovo di Milano: Quand'ecco dar nelle smanie l'umile Cardinale, dicendo, che se gli rubava la sua pace, e ricusando assolutamente tal elevatissimo grado, non sapendo il Papa, come inchinarlo alla sua volontà, che si trovava in preciso impegno d'averlo dichiarato tale, mosse li Cardinali di Verona, Paleotto, Giesualdo, Aragona, Montalto, S. Giorgio, e Farnese, il suo Confessore, ed il P. Filippo Neri, ma non fu possibile tirarlo, ò persuaderlo a quel passo. Immobile di non accettar il grado, scusandosi, di non aver parti bastanti

ſtanti a ſoſtener il peſo. Ne pure con una efficaciſſima Lettera cõ tutte le forze della ſantità, con tutti li modi, e le figure del perſuadere, con l'arte piu fina, che a mio giudicio è una delle piu fiorite nel dire, delle piu forti negli argomenti, e delle piu vigoroſe nelle dimoſtrazioni, la quale aggiunta vedrà il Lettore, mai fu poſſibile rimoverlo da quella pace, che godeva in Roma, nel mezzo delle piu ſtentate fatiche delle Congregazioni, nelle quali tenea le cariche maggiori. In fine, oſſervata dal Pontefice tanta coſtanza, un giorno lo chiamò a ſe, e così gli parlò:

Noi abbiamo determinato di crearvi Arciveſcovo di Milano, e vi comandiamo in virtù di ſanta ubbidienza, che non replichiate altro, ma, che accettiate queſto peſo. A che, come umile, ed ubbidiente figliuolo, non facendo altra replica, riconoſcendo tutto dal divino volere, acconſentì. Il Lunedì proſſimo, che fu alli 14. Aprile, Noſtro Signore, in publico Conſiſtoro, propoſe al Sacro Collegio il Cardinale Borromeo per Arciveſcovo di Milano, e paſsò a pieni voti la propoſizione di Sua Santità, prudentemente rifleſſa, e deliberata con encomj d'elevate virtudi ſperimentate, perloche ne fece feſta tutta la Corte di Roma.

Portò ſubito in diligenza eſpreſſo a Milano la nuova tanto deſiderata, di cui ne trionfò quel Publico, e ſi fecero grandi feſte, ſi rendettero grazie al Signore con Meſſe cantate, e generali Proceſſioni per sì prezioſo dono. Dato prima ſegno d'allegrezza comune co'l ſuono di tutte le Campane della Città, per tre ſere continue, eſpoſizioni di lumi, ſuoni di trombe, ed altre allegre dimoſtrazioni, godendoſi, come fu, d'avere un altro Carlo. Si fecero fuochi publici in ogni canto della Città, ed in ſomma queſta vaſta Provincia era in giubilo, ed allegrezza. La Città mandò al Sommo Pontefice Monſignor Conte Gio. Battiſta Biglia (che poi fu Veſcovo di Pavia) a rendergli grazie per sì qualificato beneficio; ed egli lo ricevette con ſegni di molta umanità, portando alle ſtelle i meriti del Borromeo. Gli diſſe, che non ſolo avea reſo Carlo a Milano, quanto alla bontà della vita, eguale a lui, ma anco ſuperiore di dottrina. Quello, che poi maggiormente eſaltò il ſoggetto, fu, che portatoſi il Cardinale nuovo

Arciveſcovo da Noſtro Signore per ſupplicarlo a compiacerſi di permettere, che riceveſſe la Conſecrazione dalle mani del Sig. Cardinale di Fiorenza, il Papa riſpoſe le preciſe parole: *Clemente VIII. ſi compiace di far la voſtra Conſecrazione;* perciò alli 11. di Giugno, giorno di S. Barnaba, primo Arciveſcovo di Milano, lo conſacrò nella Chieſa di Santa Maria degli Angeli, Titolo del ſuo Cardinalato, con quella ſolennità maggiore, che ſi coſtuma in ſimili occaſioni. Furono preſenti li Cardinali, di Fiorenza Paleotto, Verona, Farneſe, Aldobrandino, e S. Giorgio, con gran numero di Prelati, tra li quali tutti li Milaneſi, che ſi trovarono in Roma. Con Noſtro Signore li nominati Cardinali veſtirono gli Abiti Pontificali. La Chieſa, ſe bene molto capace, era ripiena di Prencipi, Cavalieri, e Gentiluomini di Corte.

In oltre S. B. publicò Indulgenza plenaria a tutti quelli, che ſi trovarono preſenti alla detta Conſecrazione, e d'ordine di Sua Santità eſſo Borromeo diede la benedizione a tutti; onde tutto cio fu evidentiſſimo contraſegno d'una ſviſcerata affezione, che portava agli alti meriti del Borromeo, mentre erano ſcorſi molti, e molti anni, che li Pontefici non s'erano moſſi a conſacrar Arciveſcovi di Milano. Poi il nuovo Arciveſcovo ſi portò a render le grazie al Pontefice per sì ſegnalato onore, e dopo alcune ſettimane, sbrigatoſi, vi ſi riportò per chieder licenza d'eſſer alla ſua Chieſa, ſupplicando umilmente la ſua Benedizione, la quale ottenuta, dopo d'aver compito con le piu divote eſpreſſioni del cuore, partì dall'amato Padre, e venerato Sommo Pontefice. Da Roma per Milano fece il viaggio per la Santa Caſa di Loreto, d'indi a Camaldolì, poſcia fu incontrato dal Gran Duca di Toſcana, alloggiato dal Duca di Parma, ed in avanti dal Sig. Conte di San Secondo. Il giorno 27. Agoſto fece ſua ſolenne entrata in Milano, con la ſolita pompa fatta agli altri Arciveſcovi; ma con maggiori elevazioni di Porte Trionfali, ed altri fregi maeſtoſi.

Copia della Lettera latina, che ſcriſſe il Cardinale Valerio, uomo di ſanta vita, Veſcovo di Verona, al Cardinale Federico Borro-

Borromeo, in occasione, che rifiutava l'Arcivescovado di Milano, offertogli da Papa Clemente VIII.

Ad Federicum Cardinalem Borromeum.

Augustinus Valerius Cardinalis, Veronæque Episcopus.

Cavendum esse, ne quis sibi nimium credat.

IN hac nostra peregrinatione, & humanæ vitæ exilio, dum quotidie morientes ad Cælestem Patriam tendimus, errorum plena sunt omnia. Res, quæ contingunt, pluribus involutæ sunt tenebris, & difficultatibus. Adeò omnia sunt dubia, ut aliquis antequam statuat huc, & illuc impellatur. Mihi ea, quæ ad Archiepiscopum Mediolanensem in locum demortui substituendum pertinent, cogitanti, id usu venire comperio; neque in hac re quid cupiam planè scio. Quid expediat ignoro. Quid Summo Pontifici Christi Vicario suggeram, sum dubius. Hortor ne, ut Isaiam imitatus, qui à B. Hieronymo quintus nominatus est Evangelista, dicas: Ecce ego, mitte me. An potius Hyeremiam imitatus, fugiens dicas: Ecce Ah Ah Domine nescio loqui, tanto oneri sum impar. Arduam admodum esse Animarum gubernationem, & Pastorale regimen Summus Pontifex Gregorius scribit: Impellam ne ego te ipsum, ut tantam Provinciam suscipias, ut tot periculis te exponas, qui Ecclesiam Mediolanensem vidi, cujus numerosissimum Gregem noningentarum amplius Animarum millium, tot Presbyterorum, & Clericorum Collegia perspexi, qui labores maximos, quos Carolus Borromeus, Patruelis tuus, eo in munere pertulit. Novi, qui virum Dei perpetuis sollicitudinibus, doloribus plurimis, molestiis innumerabilibus, calumniis etiam, quæ conturbant sapientem, & perdunt robur cordis ejus, ut sapiens scribit Salomon, vexatum admiratus sum, quinimo, & in quorundam invidiam aliquando adducunt scio. Quibus tamen periculis evasit, & magnum pietatis, & constantiæ integritatis fama reliquit. Verum, qua nam ratione ego qui te unicè diligo, tibi sim Auctor, ut tanta discrimina subeas; præsertim cum legerim apud Sanctum Chrysostomum horrenda illa verba. Arbi-

tror inter Epiſcopos, paucos eſſe, qui ſalvi fiant, nec tantum ob eorum peccata, quam quod populum ſibi commiſſum neglexerunt. Et cum nihil ſit in tanta hominum licentia moleſtius, quam Paſtorum exacta diligentia, & tantoperè deſideretur, & laudetur lenitas, ut deſtruantur correctio, & diſciplina; Memini in hanc ſententiam ad te libellum ſcripſiſſe, quo, ut mihi quidem videbatur, fugiendos eſſe honores oſtendebam rationibus multis, & iis quidem firmis, & eo magis fugiendos, quo ſunt ampliores. Ampliſſimus eſt Archiepiſcopatus Mediolanenſis. Onus graviſſimum Angelicis humeris formidandum, idque Civitatis amplitudine, Diœceſis latitudine, Sanctitate piorum operum, & Nobilitate Collegiorum, ut ante attigimus, multiplicitate, ſucceſſione illius Archiepiſcopi, qui novus quidem Ambroſius, non immeritò eſt appellandus, cujus tu memoria, & excellentium, & pœnè heroicarum virtutum cogitatione, ſi tantum tibi deferatur onus, non excitari, non poteris, ut Miltiadis trophæis excitari conſuevit Themiſtocles. Quæ cum ità ſint, audeam ego, in quo non eſt tantum animi robur, qui maxima non libenter aggredior, ægrè alta conſcendo, qui tutiorem viam libentius eligo. Nunc mei ipſius diſſimilis factus, hortari, & rogare eum, quem ſingulari benevolentia proſequar Juvenem Cardinalem in nobiliſſima Familia natum, quem etiam obſervo, & ut hæredem Caroli, in me maximorum meritorum agnoſco, ut tam gravi ſe periculo objiciat? Non fugiat potius? Meis me hortationibus Urbem Romam, Urbium Reginam, domicilium Religionis, judicii matrem, optimarum diſciplinarum Altricem. Sacrum inſuper Cardinalium Collegium, induſtria, præſentia, laboribus, quos in variis adhibet Congregationibus, conſilio, & diligentia tua privandum cenſeam? Quid? Ego etiam ſermonibus familiaribus noſtris de vario literarum genere, & de negotiis ad Eccleſiam pertinentibus hoc tempore caream? tanto ſenectutis meæ ſolatio deſtituar? Sacra res conſilium eſt. Noſtra non ſatis tuta ſunt conſilia. Non temerè dandum conſilium. Audienda ſunt illa verba: Ad conſilium ne acceſſeris, antequam voceris. Non malus tamen conſultus amor eſſe conſuevit, præſertim ſincerus. Afferam ne ego conſilium hujuſmodi, ut Archiepiſcopatum Mediolanenſem Clementis VIII. Sapientia tibi oblatum omninò fugias? Doctiſſimum illum, & Sanctiſſimum Virum Divum Thomam, qui Neapolita-

politanum Archiepiſcopatum recuſavit, & quam plurimos alios imitatus te laudem? Quod animæ tuæ ſolicitus valdè animarum plurimarum ſalutem detrectes, quod nobiliſſimæ Patriæ numeroſiſſimi Gregis juvenis, ut pro tua te humanitate nominas, gubernationem ſuſcipere non audeas? probè intelligens quam ſit difficile dici Patriæ ſatisfacere. Quam multa ab amicis, à conſanguineis, ab iis, qui præſunt, eflagitari ſoleant. Quam ſit verum illud. Neminem Prophetam in Patria ſua acceptum. Vis dicam Cardinalis Borromeæ. Vera ſunt hæc, interdum me vehementer movent, vix me cohibeo, quin in tua te confirmem ſententia, quin te laudem, quod bona cum Chriſti Vicarii venia ampliſſimam hanc Archiepiſcopatus Dignitatem fugias, & facilius in hac adduci videor ſententia, cum & ipſe varias Paſtoralis adminiſtrationis ſollicitudines, ac moleſtias experiar. Omnium ſiquidem oculos conjectos eſſe in Epiſcopos animadverti. Dicere aliquos levis eſt, moleſtus, inexorabilis, ſpiritu lenitatis indiget. Queri alios, quod eorum Paſtores ſoleant tamquam canes muti, alios non laudare, paternos eorum ſermones, quia non ſatis eloquentes eſſe videantur; quæ, & alia hujuſmodi quam plurima, ità non ſunt exiſtimanda, ut cum iis poſſint conferri, quæ Paſtoribus, qui etiam vigilantiſſimi habentur, ſæpè ommittuntur.

Hæc verò facilè colliguntur, ſi verba illa Sancti Apoſtoli colligantur: Quis infirmatur, & ego non infirmor; Quis ſcandalizatur, & ego non ſcandalizor. Et ſollicitudo Parochiarum incredibiliter urget Paſtores, ſi ſapiunt. Si non urget, veb illis ſi tacuerint. Veh illis ſi ſua quæſierint, ſi mercenarii fuerint, non Paſtores. Quæ particulæ veh à Sanctis Prophetis, à Domino noſtro Jeſu Chriſto Magiſtro Magiſtrorum, à Sanctis Apoſtolis, ab Eccleſiæ Paſtoribus uſurpantur ſæpè, ut ſana ingenia ad fugiendos maximè Epiſcopatus erudire facile poteſt. Quod ſi veh unum ad ſe pertinere quis ſentiat, illud unum onus ſit maximè fugiendum; ut tuam in hac difficilima conſultatione de Mediolanenſis Eccleſiæ regimine fugiendo, aut humiliter non recuſando non comprobandum cenſerem. Veniebant hæc in mentem, conſentientes bonorum omnium opiniones, judicia Urbis Romæ, vox Populi Mediolanenſis optimorum hominum, qui in Eccleſiaſtica diſciplina verſantur egregiè ſine ulla emulatione tui, de tuo ingenio, de

judi-

judicio tuo, de doctrina, de auctoritate, de Familiæ nobilitate, & Patruelis tui præstantissimi Archiepiscopi memoria aperta testificatio.

Hæc videntur Dei voces. Homo ille octuagenarius Sacerdos optimus, vir Dei, virtutibus quam plurimis, loquendi in primis libertate, & animi candore præstans, cujus consilia sequeris, cui arcana aperis mentis tuæ, cui animam ab omni macula præservandam, multos jam annos, tradidisti, ut onus hoc, quamvis maximum, fretus tamen Divina Clementia suscipias hortatur; nulla tamen vox insonare videtur magis quam judicium, quod de te facit Clemens VIII. Pontifex Maximus. Hunc non audieris? hujus tu tacitè improbaveris judicium? Te ipsum audieris solum? Tibi uni magis, quam tot gravissimorum hominum, Christi etiam Vicarii iudicium credes? O' Domine, ò Fili. Lubrica admodum periculosa, nec defendi facile potest hæc tua causa. Aliquid illud est, quod habes in ore. Planè sentio ad Animarum curam, ad Archiepiscopatus Mediolanensis administrationem me non esse vocatum; Verum imò tantam Dignitatem renuere, & quodammodo horrere initium inest vocationis, cum pro comperto habendum sit ea, quæ à nobis summo studio quæruntur, & vehementer optantur, plerumque non satis felicem exitum habere. Quamobrem illud maximè convenit, ut in nos mortales, quod à Salvatore nostro Jesu Christo dictum est discipulis suis: Nescitis quid petatis. Quæ verba etiam in nos ità proferri possent: Nescitis quid nolitis: Nescitis quid recusetis. Tu Fili, utor libenter hoc nomine propter ætatem meam fortasse nescis quid recuses. Recusas laborem? Tu inertiæ inimicissimus, cum ad agendum, & contemplandum natum esse hominem intelligas. Homo Christianus, vir nobilis in nobilissima Borromeorum Familia natus, Matre, & Trivultia Gente impigra ortus, dulcedine contemplationis retardatus detrectes laborem? vitæ protrahendæ non tantopere cupidus, ut plerique sunt mortis potius contemptores, & valetudinem causaberis, Patriæ te avidè expectanti tam magnum solatium tuis laboribus, tua industria in ætate tua satis florente denegabis? Cum pro anima humana sanguinem suum fudisset Redemptor humani generis Christus; tanti pretii est anima tot animabus Christi lucrandis, cum vocatus esse videaris, tuæ prudentiæ innitens recusabis? Audi quid credibile est Sanctum Virum Patruelem

lem tuum in hanc ſententiam tecum ſi daretur locuturum. Ne deicias Federice animum; Puſillanimitas hæc videri cuipiam poteſt. Spera in Deo, ipſe te enutriet, qui linguas infantum facit diſertas. Ego te decem ferè annis minor natu idem onus ſuſcepi ſatis alacriter. Crux eſt Epiſcopatus quis dubitat? Crucem, & ipſe portans annos plurimos. Crucem ferre nobis omnibus neceſſe eſt, qui peregrinamur à Domino, donec Crucifixum Regem Triumphantem conſpiciamus. Crux etiam eſt Romæ degere, virtutem tueri, liberè loqui, & in odium hominum ſine cauſa incidere. Nulla nobilior, nulla optabilior Crux, quam, quæ portatur ad hunc finem, ut ſcilicet animæ pretioſo Chriſti Sanguine redemptæ, tandem ad Cæleſtia Paſcua deducantur. Rectè tu quidem fugis, cum in regendis Eccleſiis graviſſima pericula non deſint, ſed in fuga etiam bonorum, & ſeculi modus eſt. Ità fuge, ut humilitatem retineas, & obedientiam. Quid ſi Mediolanum Patria tua has voces emitteret. Hoc te genuit ſolum, in lucem illam editus es, tua nobis neceſſaria pietas, tui admodum grati, & fructuoſi erunt labores nobis. Confide. Potens eſt Deus adjuvare infirmitatem tuam. Precibus noſtris aſſiduis Divinum implorabimus auxilium. Non te Sancti Chryſoſtomi verba deterreant, non formidandum Angelis onus repugnes. Qui Carolo favit, Federico pro ſua Clementia favebit. Verum tu hæc legens fortaſsè dices: Quid ſentires tu, quod conſilium dares homini ei, quem diligis, non enim ignoras quantum te diligo. Hoc dico, cave, ne tibi nimium credas. Vide ne Chriſti Vicarium triſtitia afficias. Stude ne opinionis, modeſtiæ, & humilitatis, quæ ſoror eſt obedientiæ, jacturam aliquam facias. Virtus Deo acceptiſſima à Rege noſtro Chriſto vehementer commendata fuit, quæ in hoc conſiſtit, ut voluntatem quiſque ſuam abneget, & Deo, ejuſque Miniſtris obtemperet. Quid ergo faciam in quis? vis, certo ſcio, ire poſt Chriſtum, qui ſemper vincit, & victo Satana, debellata morte Cæli portas aperuit? Abnega te metipſum, tolle Crucem, quam tuis humeris cogitat imponere ejus Vicarius, & ſequaris illum. Scis quid ſit ſequi Chriſtum? imitari ejus humilitatem, ejus obedientiam, eximiam demum ejus charitatem. Cognoſcere, & paſcere Gregem, oves perditas ad cæleſtia Paſcua deducere. Quod ad me attinet, ſi quæris quid in hac re optem ipſe, nihil aliud opto, niſi ut fiat voluntas

Dei.

Dei. Tu illam cognoscas, ne erres, ne decipiaris ab insidioso, & perenni nostrarum animarum hoste. Ne fallaris speciè recti. Assiduis precibus Clementissimus Pater Deus est orandus, ut aperiat tibi, & nobis, & omnibus, quid de Archiepiscopo Mediolanensi deligendo ipse velit, quid expediat, nisi à Summo Pontifice Hierarca hujus Ecclesiasticæ Hierarchiæ, cui deligendorum Pastorum cura Divinitus tradita est, voceris. Si ipse quid in gravissimo hoc negotio statuerit, affirmare potes impunè, cum laude potius duram tibi videri Provinciam pascendarum animarum fugere te tam grave periculum. Fateri ingenuè onus hujusmodi tuis humeris impar esse. Quod si nunc per alios, & proprio ore suo, quid hac de re statuerit totius Ecclesiæ Pater, & Gubernator judicaverit, tu vide, tu considera quid respondeas, quid neges servo servorum Dei, Principi tuo, imò nostro Christi Vicario, viro, qui Dei spiritu ducitur, qui nihil aliud, quam gloriam Dei spectat. Iterum repeto. Considera quid respondeas Christo, & quia respondeas Deo; Qui enim Ministros Dei non audit, nec Christum, nec Deum videtur audire. Si probabiles tu rationes in medium attuleris, si quod sentis, & quod dicis ex Deo fuerit, mutabit Clemens sententiam, & tanta molestia, tot, & tam magnis periculis liber, tranquilliorem, ut cupis vehementer, vitam ages, nec unquam inobedientiæ, aut nimii in te ipsum amoris te conscientia redarguet. Rationes ego plurimas, ut ante dixi superioribus annis Collegi, quibus ostendi fugiendos honores, moderatione hac adhibita, ut postquam quispiam vir bonus ipse fugerit, propter charitatem eos minimè recusset.

Hæc, quæ nunc scribo, ab iis, quæ eo in libello ad te scripta sunt, non discrepant. Ità cupio ut in omnibus, salvo divino beneplacito, tibi ex sententia eveniant, ut gratum mihi etiam ob hanc causam futurum sit, si excusationem tuam Summus Pontifex acceperit. Si opus hujus mei libelli, sivè longæ epistolæ est indicare tibi, ut caveas, ne nimium ipsi tibi credas. Scias susceptum Judicem tui ipsius esse te: Saniora esse piorum, & prudentium virorum judicia, quam nostra. Et omnia, quæ scripsi, certò scio pro tua charitate in meliorem partem te esse accepturum. Vale.

Accettò dunque in virtù della Lettera di sì dotto, e pio Cardinale dilettissimo amico suo tal carica, comandato poi dal Vicario

cario di Cristo, ed entrato nel Governo di sì vasta Giuridizione, cominciò, con attento riflesso di soavità, le sue fatiche, sembrandogli d'entrare in fiorito giardino, lasciato dal Santo Cugino; ma per l'eccessiva lusuria dell'erbe, in esso depressi li fiori, cominciò poco a poco a svellerle, in modo, che non se n'avvedessero. Tanto è delicata la materia, come dissero li Padri nel Sacro Concilio di Trento, di riformare le simpatiche inchinazioni degli uomini al male.

Visitò per sola divozione, ne' primi giorni, tutte le Chiese della Città, e li Monasteri delle Monache. Con esse usò molti termini obbliganti, non biasimò i loro governi, e s'offerì a' bisogni. O' che benigno, ò che amorevole Principe di Santa Chiesa, migliore dell'austerità del Cardinale Carlo! Così dicevano tutte le Monache, ma egli nel medesimo tempo, avendo notato gli abusi, e difetti insorti per l'infermità dell' Antecessore, studiava il modo di curar loro senza molto dolore le piaghe, come fece nel ridurre tutto ad una compita riforma d'ottimo vivere Regolare.

Fatta nel primo anno del suo Ecclesiastico Impero una generale revisione delle cose della Città, e ricevute le notizie distinte di quelle della Diocesi, s'applicò alle fatiche piu serie per il maggior servizio di Dio, ed utile delle anime, commesse al suo ministero. Riconobbe nella Città li Collegj, li Seminarj de' Chierici, e nuovamente ne separò le Classi, secondo la capacità, che in esso fu dono speziale di Dio lo comprendere le inchinazioni di ciascuno di que' Alunni. Ad alcuni cominciò a far apprendere la lingua Greca, ed Ebraica, ad altri compendiar le sacre Istorie, e le Romane, ad altri, che apprendessero le speculazioni Filosofiche, e Teologiche, fino ad esserne laureati, ad altri commise lo studio delle Antichità, promettendo premj per le sostenute fatiche.

Levò poscia molti abusi nel Clero, che s'impiegava in mercanzie, altri nell'armi in continue dissensioni, sempre in veste corta, compagni, ò servi de' laici, congiunti con peccatori; perciò le Chiese mal tenute, il culto di Dio abbandonato. A tutto

cio fu necessario al Cardinale provedere con pesata prudenza, tentando soavemente l'estirpazione de' detti vizj, mentre la prepotenza del maggior Impero, dubbiosa d'esser pregiudicata, s'opponeva a' suoi divieti. Quant'è sottile la filosofia di Satanno? Sconvolge il Mondo l'interesse, dubbioso d'esser pregiudicato, senza riguardo all'offesa di Dio!

Governava allora lo Stato di Milano Don Giovanni Fernando Velasco, Signore, che si faceva congiunto co'l sangue Regio. Era questi di grande ingegno, ed ornato di molte scienze, ma gonfiato dal fasto, e sublimato dalla gloria vana del secolo, potente per lo superior comando, forte per la ricchezza, ed ardente per la fresca etade; Onde coronato da tanta vanità, machinava di comporre nuovi ingrandimenti, se dalla Provincia, che governava, contro la Chiesa avesse riportati sin nelle Spagne i trionfi delle sue mal ideate, e peggio condotte imprese; ma non riuscì il disegno al gran Signore, mentre altro Principe di piu sublime ingegno, e di piu alto sapere, com'era il Cardinale, di fortezza d'animo invincibile, fuor di sua espettazione, con la ragione, che gli assisteva, nel cimento lo superò. Dalla parte del Governatore v'erano vecchi Ministri autorevoli, da quella del Cardinale Arcivescovo vecchi periti, che furono fedeli Ministri di S. Carlo, forti difensori dell'immunità Ecclesiastica, inflessibili a cedere alla ragione della Chiesa. A questi s'appoggiò l'Arcivescovo per sostener questa mole, agitata dalle furie d'Inferno. Principio di questo fuoco fu la pretensione del Contestabile d'entrare nel Presbiterio con luogo fisso, come s'era praticato prima del governo di S. Carlo, che lo distinse, in esecuzione de' decreti della Santa Sede. Altro motivo d'improviso accidente accrebbe le fiamme, in occasione, che giunto a Milano il Cardinale Alessandrino, e servito dal Cardinale Arcivescovo, e dal Governatore, entrati in Duomo tutti tre, due Faldistori con pari pompa, e sito stavano splendidamente preparati, altro per il Governatore piu umile, e basso era vicino; il che s'ebbe da Sua Eccellenza per grave ingiuria, benche tacitamente, per decoro d'entrambi, si compisse a quella azione.

Dopo

Dopo pochi giorni fu publicato quel grave Editto, che non foſſero ſeminati riſi per cinque miglia vicino a Milano, e cio veniva a pregiudicare alle rendite de' beneficj Eccleſiaſtici; onde convenne al Cardinale publicare altro Editto: Che niuno aveſſe ardire, ſenza l'autorità dell' Arciveſcovo, di ſeminar riſi, e chi ne voleva ſeminare, n'impetraſſe l'autorità dal Tribunale Eccleſiaſtico ſotto pena delle Cenſure. Per attentati contrarj all'Editto dell' Arciveſcovo fu ſcomunicato il Preſidente Menochio, ch' avea ſottoſcritto l'Editto, ed ambe le parti ricorſero, il Cardinale in Spagna, il Governatore a Roma; così ſempre più grande creſcendo il fuoco, ſi venne a termine di fulminare ſcomunica d'ordine del Sommo Pontefice Clemente Ottavo, anco contro lo ſteſſo Governatore, il quale poi chiamato alla Corte del Re Cattolico, coll'arrivo del nuovo Prefetto dello Stato Sig. Conte della Fuente tutto s'acquetò in pace.

Fu aſſiduo nelle viſite, benche faticoſiſſime, della vaſta Dioceſi, per molta parte ſopra monti aſpriſſimi, nelle quali per lo diſcreto ſuo modo d'operare, riflettendo alla povertà de' Parochi, ſe bene in ſua Caſa teneſſe di continuo cento perſone di cappa nera, in dette viſite non voleva appreſſo in tutto, che undici perſone, ed erano il Viſitatore, il Confeſſore, il Caudatario, il Cappellano, che pure portava la Croce, lo Scrittore, l'Ajutante di Camera, e due Palafrenieri, il Lettighiere, un Cocchiero, ed il Cuoco. Se oſſervava, che un Paroco foſſe povero, gli faceva rimborſar del proprio le ſpeſe dell' alloggio, anzi con ſomma riguardevole di danari lo ſollevava dalla ſua miſerabile condizione.

Proſeguendo le veſtigia di S. Carlo, atteſe ſempre con grande ardore all'opera della Dottrina Criſtiana; peroche, oltre quella de' figliuoli de' primi anni, introduſſe altra de' giovani, e pregò il Cardinale Bellarmino a compilar quel belliſſimo Libro, in cui ſi contiene il ſoſtanzioſo cibo di quanto ſi può deſiderare per la ſanta inſtruzione della gioventù a degnamente ricever i Santi Sacramenti, ed a ſaper tutta l'importanza della noſtra ſanta Fede.

In questo mentre morto d'appoplesia Clemente VIII. Aldobrandino, dopo d'aver governato la Chiesa tredici anni, un mese, e giorni, convenne a Federico portarsi a Roma, ove fu ricevuto con molta soddisfazione, ed entrato nel Conclave, fu creato Leone XI. di Casa Medici, il quale vissuto pochi giorni, convenne al Sacro Collegio ritornar a' voti segreti, e fu assunto al Pontificato Camillo Borghese, che si fece chiamare Paolo Quinto.

A nissun vivente meglio, che a Federico, erano note le sante azioni, e la vita illibata del Cugino Cardinale Carlo, ed Arcivescovo per esporle alla Santa Sede, oltre quelle tutte, che il Publico avea vedute, ed osservate, a fine, che fosse decretata la sua Canonizazione; pure fu sì grande la sua modestia, che non volle porvi mano, forzato dal Pontefice, non ad operar da parente, ma da Arcivescovo, ed allora egli si mosse a comandar gli esami pro forma, e niente di vantaggio; confidando, che le opere luminose del piissimo Pastore, il qual già godeva le grandezze del Paradiso, si sarebbero da loro stesse fatto largo nella gloria accidentale de' secoli; onde vedendo certa freddezza continuata, il Pontefice gli scrisse di pugno, quasi riprendendolo; però l'ammonizione fu fruttuosa, in modo, che procurò con ogni diligenza la spedizione della causa.

Fu diseppellito, e riconosciuto il Corpo ancor intero, se bene coperto dalle acque, che fu doppio miracolo, si levò da quella Tomba, si rivestì, ed aggiustato con la maggior brevità possibile il luogo, ove ora risiede, fu colà riposto. Pochissimi tesori si ritrovano adunati ad un Santo nella Chiesa Cattolica, come a Carlo, e perche: *omnia dispersit, & dedit pauperibus, justitia ejus manet in seculum seculi.*

Fu zelante dell' onor di Dio, che si nudrisce, e cresce nella sapienza, perche li suoi Ecclesiastici, in specie gli esteri ancora, tutti voleva dotti.

Alzò con sontuosa Fabbrica un alto Museo, che fatto trono di Pallade, contiene innumerabili volumi, estratto di tutte le scienze, e dottrine dell' umana capacità. Nel primo continente disposto a due ordini con ringhiera, che gira intorno al Salone,

si vede

si vede con ammirazione una vasta Libreria, distinta in piu regolate fila, con comodo su'l pavimento a' studiosi di leggere, e scrivere, così ben disposta, che l'occhio godendo trionfa, l'ingegno, l'intelletto, e la memoria regiamente s'alimentano, e si fanno grandi anche li piccoli coll' acquisto delle scienze. Nel secondo luogo vi posano preziosi manoscritti, sì de' Soggetti santificati, come d'uomini grandi nelle virtù morali, e nelle scienze piu sublimi. Nel terzo si vede particolar Museo di Ritratti al naturale d'uomini illustri in santità, in lettere, od in armi, tutti tesori dell' arte. La quarta Sala è fregiata di Sculture, Disegni, e studj Accademici, in cui anche al presente studiano li Pittori, e Scultori con molto profitto della nobilissima professione.

Quanto a' Libri ella è così ricca al presente de' volumi, che non la cede alla Vaticana, ed è comune parere de' forestieri, che fan giro per lo Mondo, non esservene altra, che possa paragonarsele in tutta l'Europa. Inspirò il grande Dio al Cardinale quest' opera sontuosa con uno scherzo di fantasia nobile, patrocinata dall' alte sue idee di grande intelletto. Da' desiderj di far cumoli di libri ebbe suo primo principio quest' opera elevatissima. Andando per Roma in cocchio Federico, ed osservando in piu luoghi nelle publiche piazze varie tavole, ricolme a cataste di libri stampati, e manoscritti, come rifiuti del secolo di lettere, applicò l'animo a farli raccogliere, e comprare, per far prova coll' occhio, e con la mente, se in essi stessero nascosti li tesori delle scienze, come appunto seguì. Spiacque al Letterato Signore la sinistra sorte di que' parti; onde propose di vendicarli dall' ingiuria, ed ordinando, che s'osservassero tutte le tavole esposte, cariche di libri, fu tutto eseguito; e tanta fu la raccolta in pochi dì, con sommo piacere di Sua Eminenza, che se ne vide riempita spaziosa stanza, in cui ricreandosi alcune ore del giorno ricorrendoli, li riconobbe, ed osservò. Intesa per Roma la diligenza del Cardinale, s'affollò il concorso di chi offerì libri venali; ond' egli generoso nello spendere, ne fece cumoli, e trovandone molti utili, stabilì di formarne publica Libreria nella Città di Milano; perloche avutane gran copia, tutta la inviò alla Patria.

A que-

A queſti aggiunſe la ſua Libreria uſuale, di cui il numero era grande; anzi giunto alla Città di Milano, eſtraſſe dalle publiche Librerie venali quanto di buono in eſſe ſtava, come molti n'ebbe in dono da quelle di molti Principi, e Signori, anche manoſcritti prezioſi. Tutti queſti volumi, dall' Arciveſcovado fece portare a S. Sepolcro, luogo anneſſo all' edifizio, che s'andava perfezionando per formarne detta Libreria; Poſcia il giorno vegnente ſi portò alla Chieſa del luogo ſuddetto, che fu la vigilia della Natività della Beata Vergine dell' anno 1607., ed ivi celebrò, raccomandando alla gran Madre di Dio queſta ſua impreſa per utile degli ſtudioſi, ed appoggiandola alla ſua autorevole protezione. Indi ſcelſe dal Seminario nove Giovani de' piu elevati talenti, e vivace ingegno, come d'eſpettazione maggiore, che, terminato il corſo de' loro ſtudj, s'erano reſi abili ad eſercitar ogni grand' opera, e d'eſſi ne formò un Collegio di Dottori, atti a regger il miniſtero con onore. Ad alcuni conſegnò l'inſtituzioni delle ſcienze Filoſofiche, ad altri le Teologiche, a chi le Poeſie morali, a chi le Iſtorie, l'Erudizione ſacra, e profana, ad altri le cognizioni, e pratiche delle lingue Italiana, Latina, Greca, Ebraica, e Caldea, a chi le ſcienze Aſtrologiche, a chi le Matematiche, ed in ſomma, che tutti inſieme reggeſſero l'univerſale di tutte le ſcienze. Comprò per tre mila quattrocento ſcudi la famoſa Libreria di Gio. Vincenzo Pinelli, copioſa di ſingolari manoſcritti, poſta inſieme in Napoli da sì gran Letterato nel corſo d'anni diciotto, e tutto aggiunſe al famoſo Muſeo; nè ancor di tutto cio contento, deſtinò quattro Dottori, che girando per lo Mondo, andaſſero in traccia di Libri.

Fece traſcorrere tutta la Romagna dal ſuo Segretario Marino Graja, con Guido Cavalcanti ſuo Famigliare, ambi Letterati. Nella Francia, e nella Germania Antonio Olgiato, e Pietro Martire Bidelli Libraro, i quali poi paſſarono a Venezia. Antonio Salmazia, e Domenico Geroſolimitano Rabino s'inviarono a Corfù, e per tutta la Teſſaglia. Franceſco Bernardino Ferrario nelle Spagne, e Michele Maronita verſo Tripoli di Soria, e 'l Monte Libano, paſſando avanti nelle altre parti Orientali.

Conſe-

Consegnò a tutti lettere d'uffizio, di cambio, denari, e regali di valore; Tanto però fruttarono queste peregrinazioni, che ne riportarono buon numero di casse piene di libri scelti, e singolari, come manoscritti di molto prezzo.

Mandò a proprie spese quattro Dottori Sacerdoti nelle Terre de' Signori Svizzeri, e Grigioni per difendere la Fede Cattolica contro de' Predicanti Eretici, ed a soccorrer a' bisogni del Vescovo di Coria, danneggiato dagli Eretici medesimi, e questi si portarono con tanta pietà, e buon esempio, che tutti edificati del loro modo di vivere, erano riveriti dalli stessi Predicanti.

Quello poi, che nella mente nudriva il Cardinale S. Carlo di porre in opera, perche chiamato a goder il premio delle sue grandi fatiche non potè, lo fece Federico suo erede nelle virtù, cioè l'instituzioni degli Oratorj della Madonna per gli giovani, li quali ne' giorni festivi adunati a certe Chiese destinate, e ripartiti in tre classi, di Novizj, Proficienti, e Stabiliti, questi erano, e sono regolati da un Padre di spirito, che li guida su la vera strada del Paradiso.

Coll' esempio di S. Carlo, superate infinite difficoltà, volle ubbidire agli ordini del Sacro Concilio di Trento, e celebrò nella sua Chiesa Metropolitana il Concilio Provinciale settimo; Celebrati altri sei dal Santo Arcivescovo suo Cugino, con quel frutto, ch' è noto a tutta la Chiesa Cattolica, alla quale, oltre la particolare, hanno servito di norma per ben promovere il servizio di Dio nella salute delle anime.

Con occasione poi, che si ritrovavano adunati li Vescovi Conprovinciali, prima che ritornassero alle loro Chiese, gl' invitò ad onorare con la loro presenza l'azione sacra della Traslazione d'alcune Reliquie insigni, che doveva seguire processionalmente fra due dì, e tutto cio seguì con molto fasto Ecclesiastico: Cominciata la Processione dalla Chiesa de' Padri Capuccini di Porta Orientale, con tutto il Clero Secolare, e Regolare, furono portate dette Reliquie da' Vescovi, come anche dal medesimo Cardinale Arcivescovo con molta divozione, presente tutto il popolo della Città, oltre gli esteri, e giunti alla Collegiata di

S. Ste-

S. Stefano, ſi ricevettero da quella Chieſa altre Reliquie, e ſi proſeguì la Proceſſione ſino al Duomo; Ivi ſopra alta Piramide giojellata, a guiſa di machina da trionfo, furono nobilmente riposte, e venerate. Il Cardinale Arciveſcovo fu Panegiriſta di quella ſacra azione. Si diſtribuirono poi nelle Chieſe deſtinate le ſuddette Reliquie, e quelle ripoſte ne' ſiti molto decoroſi.

Fu diligentiſſimo nel celebrar le Sinodi Dioceſane, tanto che in trentaſei anni ne publicò quatordici, inſtancabile nel ſervizio di Dio, e di ſua Chieſa, e perche il Medico gli andava deſtramente inſinuando d'averſi un poco piu di riguardo, così gli riſpoſe: *non ſi dà luogo agli altrui conſiglj, dove l'obbligazione Paſtorale altrimenti diſpone.*

In grazia dell' utile publico ſcriveremo due parole novamente dell' azione eroica nell' erezione della Libreria Ambroſiana. Già la nobile Struttura era ridotta a quella perfezione, che ora ſi gode. Li Libri diſpoſti in ordine al miniſtero. Fondò dunque un Collegio di Dottori il Signor Cardinale, che foſſero Direttori della detta Libreria; e queſti furono Antonio Olgiato, primo Bibliotecario, il quale doveva attendere alla lingua Latina, e rinovar l'antiche glorie della Romana eloquenza. Antonio Salmazza per tradurre in latino le piu inſigni Opere de' Greci Autori. Giuſeppe Ripamonti per conſegnar alla poſterità li fatti glorioſi de' paſſati, formar Decadi, ed Annali. Antonio Gigio per dimeſticar li ſtranieri idiomi dell' Arabia, e della Perſia, e per riportar in lingua Latina li Commenti de' piu famoſi Rabini. Franceſco Bernardino Ferrario per inveſtigar l'eccleſiaſtiche, e profane Antichità, e Riti. Benedetto Soſago per provocar con poeſie le Muſe di Parnaſo. Antonio Ruſca, e Franceſco Collio per trattar ſottilmente le Controverſie ſpeculative, e le Teologiche materie. Giuſeppe Viſconti per oſſervar l'Eccleſiaſtiche antichità, come ciaſcuno d'eſſi s'accinſe all' opera. L'elevato fine del Cardinale fu; Che in perpetuo nella Città, e Dioceſi di Milano, a tutte l'occaſioni, vi foſſero uomini grandi in tutte le ſcienze, e pronti a renderne buon conto. Come un eccellente Filoſofo, un ſottil Teologo, un compito, e

fede-

fedele Storiografo, ed Istorico, un perfetto Greco, un Intendente, e Professore delle lingue Orientali, un Antiquario, un Astrologo, un Oratore, ed un Poeta.

Nello stesso luogo della Libreria Ambrosiana instituì un' Accademia di Pittura, Scultura, ed Architettura, e le assegnò stanze comode per tal Arte. La provide di fuoco, di lumi, del salariato Fachino, che dovea servire di modello, come anche varie Figure, fatiche de' primi Maestri; Statue intere, e spezzate, Intaglj scolpiti, e figurati in varj metalli, Bassi rilievi, e Figure d'ogni spezie. Tutte opere espresse in atti onesti. Tale era la purissima mente del Fondatore. Ivi stanno esposti varj disegni d'Architettura. Vien pagato un uomo forte, che diversamente componendosi coll' ignudo corpo, tenga la persona in varj atteggiamenti, da' quali minutamente si vedono muscoli, nervi, fibre, lumi, ed ombre, cose necessarie a chi vuole ben disegnare, effigiare, e porre mano ad opera sì grande.

Nell' insigne Galleria d'esso Museo vi sono dodici Libri del grande Leonardo da Vinci, ne' quali si leggono li miracoli delle scienze Matematiche, della Pittura, Scultura, ed Architettura, della Militare, Civile, e dell'Arti Mecaniche, per un solo de' quali Giacomo Rè d'Inghilterra offerì al Nobile Galeazzo Arconati tre mille scudi d'oro, ò siano doppie di Spagna, qual prezzo generosamente rifiutato dal Cavaliere, donò tutti li dodici volumi alla Libreria Ambrosiana, li di cui Conservatori per gratitudine hanno alzato in lapide nera, a caratteri d'oro, la memoria insigne di tal dono co'l nome, e ritratto del Donatore, a' piedi del quale sta la Cassa chiusa, che rattiene il prezioso volume.

Ricevuta la nuova, che tutto fosse prosperamente passato negli Atti della Congregazione de' Riti per la Canonizazione del Beato Carlo Borromeo, e che tutto stava in pronto per quel solenne Trionfo, incontinente il Cardinale si mosse verso Roma, e la Città di Milano, generosa in tutte le sue azioni, fece spesa di cinquanta mille scudi nell'apparecchio degli abiti, ed ornamenti, che dovevano servire per vestire Pontificalmente il Som-

mo Pontefice, e tutti li Cardinali presenti, per ornar l'Altare maggiore, e la Basilica di S. Pietro; Fregi, che rilevavano in gemme, ori, ed argenti, preziosi lavori di ricamo istoriati delle glorie d'esso Beato, vaghi per le spiranti figure, singolari per la bizzaria de' gentili rabeschi, miracoli dell' ingegno, e dell' arte, oltre gli Archi Trionfali alzati in Roma di sì elevato splendore, che i secoli passati non lasciarono memoria tale. Per il viaggio la gran carità di Federico profondeva a' poveri li danari, vivo ritratto di S. Carlo in sì sublime virtù dell' amor di Dio, intronizato nella profusione dell' oro. Nè contento di dar a' mendichi secolari per le strade, fece larghe sovvenzioni a tutti li poveri di Cristo, maritando povere Zitelle, soccorrendo Spedali, poveri Monasteri, e Luoghi Pii, tanto che vuota la Cassa, che dovea servire per tutto il viaggio, giunto a Fiorenza, convenne spedir Stafetta a' Banchieri per riempirla, per poter proseguir il camino con accompagnamento di molte persone, e per conseguenza di molta spesa.

In Roma poi, ove avea gran credito, chi può ridire, ò distinguer le somme rilevanti, spese nell' elemosine? particolarmente soccorrendo famiglie Nobili, cadute in misera sorte; e segreti, e publici sparse tesori, fatta ricercare quella nuova Gerusalemme con l'accesa lanterna dell' amor di Dio da tre divoti Sacerdoti, per ritrovar ripostiglio degno della sua carità; tanto che non vi fu persona bisognosa, che dalla mano liberale del Cardinale Borromeo non fosse soccorsa, come altresì fece nel ritorno a Milano.

Ritornato alla sua Sede, attese a riformar Templi cadenti, Oratorj caduti, e simili azioni gloriose; sicche di sua mano pose la prima pietra a molte Chiese, e Monasteri, eresse Seminarj, e Luoghi Pii di povere Vergini pericolanti, mantenendole del proprio.

Passato a miglior vita Paolo Quinto il 28. Gennajo 1621., dopo d'aver governato la Chiesa quindici anni, otto mesi, e giorni tredici, convenne al Cardinale metterſi ad altro viaggio per portarsi in Conclave, ove in dodici giorni fu creato Sommo Pontefice

teficeil Cardinale Aleſſandro Lodoviſio Bologneſe, che ſi fece chiamare Gregorio XV., non ancor giunti a Roma molti Cardinali, tra quali Federico per li diſagi delle groſſe nevi, che gl' impedirono i paſſi, maſſime tra l'Alpi della Toſcana, onde a lui non reſtò, che l'adorazione del nuovo Pontefice, con cui ſi congratulò di ſua eſaltazione. Non fu però ſenza frutto il ſuo viaggio, mentre propoſe al nuovo Papa la riforma de' Conclavi, che non piu ſeguiſſe l'eſaltazione de' Pontefici con la ſola adorazione, per cui erano ſeguite per lo paſſato nella Chieſa Cattolica tante ſciſme, ma s'eleggeſſero a voti ſegreti; perloche poi il Santo Pontefice ordinò la Bolla preciſa della detta Riforma, come l'intavolò il Borromeo, ed è la pratica moderna de' Conclavi; Perloche ſi diede poi principio ad oſſervar la detta Riforma nella creazione d'Urbano VIII., per il cui Conclave di nuovo Federico ſi portò a Roma, dove entrato procurò d'ottenere, che ſi cominciaſſe a praticar la Bolla di Gregorio XV., onde a ſufficienti voti ſegreti fu innalzato al Soglio di Pietro Pietro Maffeo Barberino, e poi adorato da tutto il Sacro Collegio per Capo di Santa Chieſa, e ſi fece chiamare Urbano VIII.

Ritornato a Milano rinovò le Croci erette da S. Carlo, di già rovinate; Riſtorò l'antico Tempio di Santa Maria Pedone, e quella Chieſa Parochiale, promoſſe al titolo di Collegiata, dando al Paroco titolo di Prepoſito. Ereſſe in detta Chieſa Canonicati, e Cappellanie con carica d'uffiziar nel Coro ne' giorni feſtivi.

Anche al tempo di queſto Signore, come a S. Carlo ſucceſſe, occorſe preſſante occaſione d'eſercitar la ſua ardente carità verſo i proſſimi, e piu a ſollievo de' poveri. Ripullularono li peccati antichi, e come il vizio della gola è 'l fomite d'ogn' altro vizio, così a' diſubbidienti figlj il Signore dell' Univerſo levò li neceſſarj alimenti. Tanto diſſe Dio: Farò conoſcere, ſe il voſtro Creatore è vivo, ò di ſtucco: *Terra non dabit fructus ſuos*. Allora il buon Paſtore, con le orazioni continue, procurò di placar l'ira giuſtiſſima di Dio. Allora ſi vide l'Arciveſcovado ripieno di poveri, a' quali in ogni tempo ſi diſtribuiva tanto da ſoſtenerli; e perche troppo anguſti erano li Cortili del Palazzo, ne mandò

parte allo ſpazioſo Lazaretto, e colà ſi davano per ſuo conto grandi limoſine di pane, e d'altro ſoccorſo, come al Luogo Pio della Stella, ravvivando quegl' infelici, che ſi morivano di fame, ma ſiccome grave male tira a ſe altro mal maggiore, così dopo la carestia ſopravenne la peſte. Quella abbattè gl'individui l'anno 1628., queſta ſubentrò nell' Aprile 1629., facendoſi conoſcere ne' ſuoi peſſimi effetti, per li quali tutta la Città mutò vita, e ſi convertì a Dio, laſciò la vanità, e veſtì il ſacco della penitenza, il che acquetò non poco l'alzata mano vindicatrice, mentre paſſarono alcuni meſi, che non fu inteſo altro ſeguito; ma terminata la tregua, comparvero ſegni di nuova guerra; onde allora piu che mai l'amoroſo Paſtore fe' conoſcere coll' opere la finezza dell' amor ſuo alle dilette pecorelle di Criſto.

Entrando l'Aprile del 1630. frequenti caſi infeſtarono molte parti della Città, ed allor intendendo l'ordine di Dio, non intermiſe azione alcuna Federico in ſoccorſo de' languenti con le proprie ſoſtanze, e con la perſona ſteſſa. Cominciò a purgare co' Santi Sacramenti il ſuo Ovile, amminiſtrando di propria mano a tutti l'Eucariſtico Pane degli Angeli, tanto che in un ſol giorno comunicò egli ſolo dieci mila anime, e fu il primo di Maggio di detto anno, ch'egli faticò da Gigante, non diſtinguendo ſeſſo, ò condizione, tra quali molti anche infetti, ed alcuni paſſarono da queſta vita, rendendo grazie a Dio della ſua viſita, prima d'eſcir dalla Chieſa. Ordinò proceſſioni, predicando, deteſtò i vizj, unica cagione del gaſtigo, perſuaſe penitenze, tanto che ogn' uno amaramente piangendo, chiedea miſericordia. Fu ſupplicato da' Signori della Città a portar proceſſionalmente per Milano il Corpo di S. Carlo; ſi laſciò perſuadere la ſacra Funzione, ma fu cagione di maggior danno per il contatto del popolo, nella qual azione morirono molti. Dopo ſi dilatò in modo la ſtrage, che poche caſe erano eſenti dal batter della morte, ed egli, caminando per la Città, a tutti ſoccorrea. Entrava ne' publici Lazaretti, ed a tutti dava paſcoli ſpirituali, e corporali. Entrava nelle ſtanze de' moribondi, li benediceva, e confortava a ſoſtenere forti nella virtù del Signore quelle eſtreme agonie

con

con la ſperanza del premio eterno. In que' tempi a niſſuno ſi chiudea portiera, tutti erano ricevuti con ſoavità, e clemenza. Fu diſpoſizione dell' Altiſſimo, che mancatagli quaſi tutta la Famiglia, e l'intimo ſuo Cameriere, egli ſolo ſi conſervaſſe ſano, ed illeſo. Ogni giorno era deſtinata la viſita d'una Porta, e mai eſciva, che ſeco non faceſſe portare cento ſcudi di moneta per l'elemoſine.

Prima della Peſte avea deſtinato di far un Palio prezioſiſſimo d'oro maſſiccio, rabeſcato di conteſte gemme in onore della Beata Vergine, ma ſopraggiunti li due gaſtighi di Careſtia, e Peſte, tutto conſunto in elemoſine l'apparecchiato danaro di più migliaja di ſcudi, ceſſati li flagelli, ed a ciò riflettendo, lieto diſſe: *la Gran Madre di Dio ci ha fatto far il Palio a modo ſuo.*

Nella ſola Città di Milano morirono di Peſte del 1630. ventidue mila perſone. Per il detto morbo fece erger nuovo Lazaretto per gli Eccleſiaſtici, a proprie ſpeſe, nel recinto della Canonica di Porta Nuova, e gli provide di quanto gli biſognava, sì per lo ſpirito, come per gli biſogni corporali.

Terminato il Contagio, ereſſe il Collegio delle Vedove nobili rimpetto al Giardino de' Padri di S. Angelo; gli diede le Regole da oſſervarſi, ed ogn'altro indirizzo. Lo dotò di ſufficienti entrate per ſoſtenerſi, tanto che, creſcendo il numero d'eſſe, crebbero anche al Luogo Pio le forze da proſeguire opera di sì grande ſervizio di Dio.

Nell'anno 1624. ereſſe da' fondamenti a proprie ſpeſe in Porta Orientale nuovo Collegio di Zitelle, ſotto l'Invocazione di Santa Maria degli Angioli del Roſario, e queſte figliuole in abito laicale alimentava del proprio, ſin che prendeſſero ſtato, le quali poi laſciò eredi proprie, come appare da publica Iſcrizione, eſpoſta ne' Chioſtri di detto Collegio, che ſi legge.

FEDERICVS BORROMEVS
CARDINALIS, ET ARCHIEPISCOPVS MEDIOLANI.
CVM VIRGINVM CÆTVI
EX DEIPARÆ VIRGINIS HONORIBVS
SEDEM HANC, NOMENQVE DEDISSET
VT ALIMENTA QVOQVE DARET
HÆREDES EAS RELIQVIT.

Alli 4. di Settembre del 1631. in una sua Villa, distante dalla Città circa tre miglia, ove solea portarsi per ritiro in solitudine, fu assalito da poca febbre, la quale con accrescimento continuando per due giorni, stimò necessario di ritornar nell' Arcivescovado, come fece, li 6. suddetto. Giunto alle sue stanze, improviso accidente gli sospese i sensi; però cadè sopra un lato della sediola, su cui giacea, di che avveduti li Famigliari, sostenendolo, con vigorosi ristori, procurarono ritornargli li spiriti smarriti. Ravvivato, lo posero in letto, e visitato da' Medici, si dubitò, che la febbre fosse maligna; pure il giorno seguente volle recitare l'Uffizio divino, ma crescendo il male, si confessò generalmente dal suo solito Confessore, e per sua mano si comunicò; dopo la Santa Comunione in abito di Rochetto, Mozzetta, e Stola, sereno in viso, alla presenza di tutto il suo Capitolo, in voce chiara, così loro favellò.

Potete ben avvedervi Fratelli miei cari, ch' io sono omai in istato d'abbandonarvi, e di passar da questa all' altra vita, ove per misericordia di Dio spero trovar luogo di riposo, e porto di salute. Non m'incresce punto lasciar questo Mondo, che degno non è del nostro amore, per esser pur troppo noti gl' insidiosi, ed ingannevoli suoi trovati, a fine di far mal capitare nell' anima gl' inconsiderati, e chiunque mattamente lo siegue; anzi moro consolatissimo, morendo con questo conforto, che in sì lungo mio Governo, nel quale doverei sicuramente esservi venuto a noja, ed in fastidio, abbiate con tanta pazienza tolerate le mie imperfezioni, e che trà voi miei Canonici, e me vostro Arcivescovo sia sempre passata vicendevole corrispondenza d'amore, non mai rotta, che mi ricordi da verun notabile disgusto, e disparere, avendo io in tutte le occorrenze procurato d'amarvi, e d'onorarvi, come figliuoli, ed essendovi voi altresì dal vostro canto ingegnati d'onorare, e d'amare me, come Padre, e Pastore. Questo medesimo reciproco amore desidero, che passi reciprocamente tra voi nell' avvenire, ed è il Diligite alterutrum *comandato da S. Giovanni:* Quia hoc est præceptum Domini. *E però con ogni affetto per quanto cari mostrate d'aver questi miei ultimi detti, vi prego, che contenti dello stato vostro, il quale in dignità sovrasta a quello di tutte l'altre Collegiate*

giate della Città, deponiate ogni rancore, e che lasciate da parte le liti, e le contese, che sono piu tosto giuochi da fanciulli, che cose da persone gravi, e prudenti, come voi siete, diate omai luogo alla concordia, e pace. Siavi a cuore l'Ecclesiastica disciplina, dal glorioso S. Carlo con tanti stenti, e sudori piantata, e da noi nel miglior modo, ch' abbiamo potuto, custodita, e conservata. E sopra ogn'altra cosa studiate d'affaticar animosamente, e di militar virilmente nel servizio di Dio, e di questa Chiesa, già di Capo migliore di me nell' eterno Consiglio proveduta, affinche ben operando, e l'uffizio vostro, degnamente esercitando, giunger possiate a godere tra gli eletti del Cielo quella gloria, nella quale, piaccia a Dio, che riveder ci possiamo un giorno tutti insieme. Circa la persona mia poi di tanto vi prego, che supplichiate alla Maestà Divina, acciò disponga di me, secondo il suo beneplacito, come so, ch' avete fatto sin ora con ogni caldezza, e vi benedico.

Grondavano a sì fatto parlare dagli occhi degli Astanti le lagrime, e se bene toccava all' Arciprete Conte Pietra di compire con rendimenti di grazie per li Pastorali ricordi, obbligazioni perpetue per le grazie, e favori ricevuti, contrasegni di lagrimosi singhiozzi per lo timore di sì grave perdita, prontezza di spirito, per contribuire tutta la possibile gratitudine nelle orazioni ferventi per Sua Eminenza; ad ogni modo gl' interruppe il pianto il parlare, onde convenne singhiozzando all' Archidiacono Francesco Fedele, sostituirsi all' uffizio, e rispondendo sentimenti di molta consolazione al povero Cardinale, che tra dolori languiva, rese le grazie per tutti delle ricevute in ogni tempo di sì ben retto Governo. Intanto il male facendosi robusto assalitore di quell' individuo, gli rubava le forze; sicche l'umane diligenze restando vuote di frutto, sempre piu s'osservò su i confini della vita. Chiedè perciò umilmente l'Estrema Unzione, l'assoluzione generale delle sue colpe, e se gli raccomandasse l'anima. Il che tutto adempito, il giorno appresso, che fu la Domenica, festa di S. Matteo, su'l tramontar del Sole, dopo d'aver per trentasei anni ben governata la Chiesa di Milano, in età d'anni sessantasette, e giorni trentatrè, rese lo spirito al suo dilettissimo Creatore.

Fu

Fu pianta queſta perdita da tutta la Città, e Dioceſi. Gli furono parentate eſequie ſontuoſe, e fu ſeppellito avanti l'Altare della Beata Vergine, detta dell' Arbore, ov' egli vivendo, avea ordinato, ſcritta di pugno la ſeguente Iſcrizione Sepolcrale.

FEDERICVS BORROMEVS
CARDINALIS, ET ARCHIEPISCOPVS
MEDIOLANI
SVB PRÆSIDIO B. MARIÆ VIRGINIS
HIC QVIESCIT IN PACE.

Sopra la Caſſa di piombo, ove ſta rinchiuſo il Corpo d'eſſo Cardinale, ſtanno inciſe queſte parole.

FEDERICVS BORROMEVS
CARDINALIS, ET ARCHIEPISCOPVS MEDIOLANI.
NATVS ERAT ANNO 1564. DIE 18. AVGVSTI
CARDINALEM EVM FECIT SIXTVS QVINTVS
ANNO 1587. DIE 18. DECEMBRIS
CLEMENS VIII. ANNO 1595. DIE 14. APRILIS
MEDIOLANI ARCHIEPISCOPVM RENVNTIAVIT.
EA DIGNITATE INITIATVS EST AB EODEM
PONTIFICE CLEMENTE
DIE VNDECIMA IVNII.
DECESSIT
ANNO 1631. DIE 21. SEPTEMBRIS.

Ceſare Monti. CXXIX.

CEſare Monti, figlio di Princivalle, Regio Senatore, Patrizio di Milano, e d'Anna Landriana jugali, creato da Dio con indole ſoave, d'alto ingegno, dotato della parte prudenziale nel grado ſupremo, con attrattiva piu da Angelo, che da mortale, come l'eſperienza poi dimoſtrò, venerato, ed amato da' Principi, co' quali trattò li piu importanti negozj di Stato, fu nella nobiliſſima ſua Caſa iſtrutto nelle lettere umane, d'indi poi fatto poſſeſſore dell' onorata Filoſofia, e nelle ſcienze delle leggi, d'eſſe dato conto, fu laureato nella Regia Univerſità di Pavia con univerſale

ſale applauſo; poſcia ritornato in Patria, ricco tra l'altre ſue gran parti di virtù morali, che gli coronavano lo ſpirito, maſſime dell'umiltà, ſtimò a grande ſuo onore, ſe foſſe ſtato degno d'eſſer aſcritto tra Canonici Ordinarj della Metropolitana; però a tal effetto ſi portò dal Sig. Cardinale Federico Borromeo, e ſe gli offerì per ſervir a Dio, ov' egli, come Capo, riſiedeva, a cui, quaſi profetando, riſpoſe: Non eſſer luogo capace alla ſua perſona tra quei Canonici, ma ſi portaſſe a Roma, che 'l Sommo Pontefice lo averebbe impiegato ſecondo i ſuoi talenti. Tanto prontamente eſeguì l'Eccleſiaſtico Cavaliere, che nato tra i ſplendori della nobiltà, anche in faccia, come S. Bernardo, moſtrava unite le parti, che formano la bellezza, nell'animo poi li teſori della virtù. Fu ammeſſo nel Collegio de' Giudici della Città, e poco dopo preſe il viaggio di Roma, ove entrato in Prelatura, ſoſtenne con onor proprio, e con riputazione della Santa Sede le cariche piu riguardevoli della Corte Romana, perche Paolo Quinto lo dichiarò Referendario della Segnatura di grazia, e di giuſtizia, poi Prelato della ſacra Conſulta. Da Gregorio XV. fu onorato del grado di Conſultore della Suprema univerſale Inquiſizione. Urbano VIII. lo fece Prelato della Congregazione de Propaganda Fide, ed Aſſeſſore del Sant'Uffizio; dopo lo eleſſe Nunzio del Regno di Napoli, e per pacificare le rivoluzioni del Monferrato per la morte del Duca Vincenzo Gonzaga, e conſervar la pace d'Italia. Lo inviò poi Nunzio Straordinario alla Maeſtà del Rè Cattolico Filippo Quarto.

In quel tempo fu promoſſo al Cardinalato Monſignor Panfilio, allora Patriarca d'Antiochia, che in Madrid riſiedeva Nunzio Appoſtolico Ordinario, e fu poi aſſunto al Pontificato, nel quale ſi fece chiamar Innocenzo Decimo, onde il Monti fu ſoſtituito nel Patriarcato, e nella Nunziatura Ordinaria in Iſpagna.

Fu poſcia promoſſo alla Porpora nell'anno 1629., riſervato in pectore, e dichiarato nella Promozione di Novembre del 1633. Fregiato di tanti meriti, e colmo de' ſervizj di sì alto rimarco alla Santa Sede Appoſtolica ne' lunghi tempi de' tre Pontificati, paſſato a miglior vita il Cardinale Federico Borromeo

d'eterna memoria, fu degnamente eletto Arciveſcovo di Milano dal Sommo Pontefice Urbano VIII., e ricevuto con applauſi univerſali, non ſolo dalla Città ſua patria, che per molti titoli lo amava, e venerava, ma dalle altre Corti di Roma, Spagna, e Napoli, nelle quali egli, ne' gravi maneggi, avea dato sì gran ſaggio de' ſuoi elevati talenti. Governò queſto Signore la Chieſa di Milano anni diciotto, meſi tre, con ſomma prudenza, ardente zelo, aſſidua vigilanza, e fervente carità. Mantenne ſempre vigoroſa la diſciplina Eccleſiaſtica, vivo ritratto de' ſuoi Santi Anteceſſori, le cui veſtigia avendo ſeguitato, dopo tanti anni d'ottimo governo, paſsò agli eterni ripoſi in età d'anni cinquantaſette l'anno 1650., e fu ſeppellito nella Metropolitana co'l ſeguente Epitafio.

OSSA
CÆSARIS MONTII
CARDINALIS
ARCHIEPISCOPI MEDIOLANENSIS
REXIT ECCLESIAM ANN. XVIII.
MENS. III.
VIXIT ANNOS LVII.
OBIIT
ANNO MDCL.

Un contraſegno dell'amore verſo la ſua Chieſa, e poſteri fu la ſua diſpoſizione Teſtamentaria d'aver laſciato a' Signori Arciveſcovi ſucceſſori la prezioſa Galleria, fregiata di tante Pitture, miracoli dell'ingegno, e gloria del pennello, come con ammirazione ſi vedono nel Palazzo Arciveſcovale.

Tra li fatti eroici ricolmi di ſomma carità da sì pio, e benigno Arciveſcovo co'l ſommo della prudenza maneggiati, e condotti ad ottimo fine nel decorſo del ſuo governo, abbiamo per certa tradizione un caſo degno d'eterna memoria, ed è, che ſuadente Diabolo tra 'l fuoco libidinoſo di fiorita etade acceſi due Amanti, ſendo la femmina a Dio ſacrata nel Chioſtro, cedè all'invito dell'Amante, che per averla libera a ſua voglia, penſava a ſeco partire dalla Città, e girar per lo Mondo incogniti: quando dalla mal conſigliata fanciulla, ritrovato modo d'eſcire, lo poſe all'

all' atto, e come Piramo, e Tisbe, destinato un terzo luogo nella Città di ritrovarsi di notte, ad ora accertata, diligente esecutrice del concertato, escì dal Chiostro, e si portò, ove da loro s'era destinato, e tempo, e sito, per poi procedere ad effettuare quanto s'era malamente conchiuso d'operare. Arrivò frettolosa al posto la fanciulla, ma non ancor osservò giunto l'amico; ivi si fermò qualche ora, nè mai vide comparir alcuno; onde tremando paurosa di sinistro incontro, nè potendo piu rientrar nella Clausura, riserrata al suo escire, agitata da mille pensieri, fece divoto ricorso a Dio, implorò l'ajuto della Beata Vergine, e di tutti li Santi del Paradiso; perloche fu inspirata a portarsi all' Arcivescovado, ove tanto bussò alle porte, che le furono aperte: disse esser una Persona nobile, che per importantissimo negozio, doveva in quel punto stesso parlare al Cardinale, onde a sì premurose instanze, il servidore compassionando l'affanno, ed i sospiri, che tramandava quel cuore dolorato, come osservata co'l lume l'idea del bello nel volto, che spasimava, benche in ora sì impropria, fu introdotta da Sua Eminenza, che se ne stava nel letto riposando, a' piedi del quale gettatasi, piangendo, con profonda umiltà gli espose tutto il seguito, dell' errore pentita, e chiedendo a Dio perdono, implorava ajuto all' anima, ed all' onor suo; Allora ricolmo il cuore benignissimo del Cardinale di compassione, pure non sapendo in quel punto il modo d'operar piu accertato, s'alzò subito dal letto, fatta ritirar in disparte la pentita Suora, e postosi ginocchione avanti l'Immagine del Crocifisso Signore, ove soleva orare, supplicò il Padre delle Misericordie a suggerirgli, quanto dovesse porre in esecuzione per salvar quell' anima da sì grandi angustie; ed allor fu, che lo Spirito Santo gl' inspirò stravagante invenzione di porre sì gran lume all' opera; però levatosi dall' orazione, comandò, che subito s'allestisse un Cocchio, e vestito l'abito Cardinalizio, calò abbasso, tenendo seco la fanciulla, che vestiva abito mentito, e con esso fattala entrare in Carrozza, accennò s'andasse al tal Monastero, servito da pochi, a' quali severamente sotto rigorose pene impose il segreto. Giunto al luogo destinato, fece chiamar l'Abba-

dessa alla porta, a cui diede ordine, che per comando a tutte le Monache, ciascuna stasse serrata nella sua Cella, ella ancora così facesse, mentre egli con libertà voleva bussando entrare, ove gli parea, per certo suo fine. Ubbidito il comando, passò avanti il Cardinale con l'addolorata Monaca, ch' ebbe comodo d'entrare nella sua Cella, non veduta dalle Suore: quando, postala in sicuro, Sua Eminenza bussò a tre, ò quattro Celle, interpolate da varie parti de' Chiostri, e facendo ricerca, se forse vi fosse altra persona, seguito il fatto, richiamò l'Abbadessa, che lo servì fino alla porta del Monastero, nel qual atto l'ammonì, che in avanti fosse piu diligente, e guardinga in custodir le porte, con quel di piu, che in tal occasione la superior prudenza, e facondia del Cardinale sì pio, e zelante gli suggerì l'amor di Dio, e la carità verso il prossimo. Azione sì santa, e gloriosa, che si rende degna d'essere scolpita a caratteri di diamante, per memoria fulgidissima a' posteri di così ardente carità, e per esempio a chiunque, ma piu a chi vive ne' Chiostri, di non declinare dall' amor di Dio a quello degli uomini, con fine sì sregolato di precipitarsi, passando per lo falso passo de' diletti transitorj, che fanno traboccare nel profondo delle miserie estreme.

Alfonso Litta. CXXX.

DAll'antica, e nobile Famiglia Litta, Patrizia di Milano, escì alla luce Alfonso, e questa ebbe tra suoi maggiori Leto, Re de' Longobardi il terzo, che regnò, come affermano le Croniche di que' tempi, ma secondo Paolo Diacono, e Sigonio si chiamò Antario dell' anno a Nativitate 575., onde li successori poi generosi per l'eroiche loro azioni ne meritarono con fama sfolgorata il registro tra gli annali d'Insubria, fatti glorioſi li loro nomi ne' governi sacri, e tra l'armi vittoriose, così risplendendo in essi il carattere della nobiltà, mentre nel sangue de' seguaci d'Arrio affogarono l'eresia, e mantennero su'l Trono i loro Principi naturali.

turali. Con ingegno sempre inchinato al bene seppero annidare la pace publica alla Patria, e con le proprie profuse sostanze posero in fuga le miserie de' poveri, indefessi nel vendicar la libertà del cuore d'Italia. Questi ricordi si ritrovano notati ne' racconti di quegli anni, fatti miserabili dalla barbarie degli Eruli, de' Goti, e de' Cimbri.

Quanto poi tra gli Eroi di questo Casato fosse luminoso il nome del Piissimo, del Sacro, del Santo Lorenzo Litta, che nell' anno 490. fu promosso da Felice Secondo di questo nome Sommo Pontefice all'Arcivescovado di Milano, e da esso invitato ad assistere, e difendere le ragioni della nostra Cattolica Chiesa ne' Sinodi Romani; Onde ben si comprende da qual nobile radice di fina virtù s'innalzasse, e rifiorisse l'Albero de' suoi maggiori per render sempre prezioso frutto nel merito della loro posterità.

Nacque dunque Alfonso da questo sempre glorioso ceppo nell' anno 1608. 29. Settembre. Fu a lui padre il Marchese Pompeo uno de' Sessanta Decurioni della Città di Milano, piissima madre la Marchesa Donna Lucia, nipote del Cardinale Cusano; onde coll' esempio de' Genitori, ed ottima educazione, fatto savio ne' primi anni giovanili, tra lo splendore delle virtù morali, fece conoscer al Mondo quant' egli fosse abile a' piu alti Governi. Giunto al quarto lustro dell' età sua, per lo giro solito Cavalleresco, fu inviato, vedendo le Spagne, a portarsi alla Corte del Re Cattolico, che lo destinò Rettore delle Scuole di Salamanca, dove si portò con tanto esempio d'interi costumi, che si rese specchio di virtù a tutta quella Scolaresca; ma ò fosse l'eccessiva applicazione allo studio delle leggi, ò il clima poco favorevole all' individuo, ammalando di febbre, gli convenne ritornar in Patria, donde, dopo alcuni mesi, passò alle Scuole publiche di Bologna, ed ivi con universal applauso alla sua sapienza, fu coronato co'l lauro Legale, poi gli fu dato luogo nel Collegio de' Giudici di Milano. D'indi alle persuasioni del Cardinale Federico Borromeo si portò alla Corte di Roma, ove nell' anno 1630., giorni oscurati dal morbo Epidemico, che infestò

festò la maggior parte d'Italia, dal Sommo Pontefice Urbano VIII. fu eletto Prelato, e Referendario dell' una, e l'altra Segnatura. Del 1636. fu mandato dallo stesso Papa Governatore a Rimini, con la retenzione delle cariche, che teneva in Roma. Da Rimini passò al Governo d'Orvieto, segnato il Breve sotto li 30 Gennajo 1637; di poi fu destinato al Governo di Spoleto, co'l Breve de' 27. Settembre 1638., di là a Camerino nel 1639., fu poscia eletto Vicelegato di Bologna.

Nelle turbolenze di Castro, regnando lo stesso Urbano VIII., fu Alfonso dichiarato Commissario Generale delle Truppe Pontificie contro quelle de' Principi Collegati, nel qual Posto ebbe molti incontri per far conoscere il senno proprio, e la generosità sublime dell' animo suo sempre grande, ma particolarmente in un caso degno di rimarco, mentre fatto prigione Monsignor Caraffa dalle Squadre Venete, fu condotto a Verona, a cui il Litta diede ajuti incessanti fino alla sua liberazione, con uffizj, e fatiche presso quella Republica di sommo rilievo, unite l'amorose sue dimostrazioni levarlo alla generosa sua solita liberalità, ma con finezza sopra grande, senza parer desso; mentre diede ordine al Marchese Don Agostino suo fratello, che delle rendite Patrimoniali, che ad esso spettavano, subito, senza alcuno intervallo di tempo, facesse avere al prigioniero Signore alcune migliaja di scudi per valersene in quel sinistro incontro; Onde cred' io avesse appreso quell' atto generoso nella Scuola d' Arcesilao, il quale intesa la malattia d' Apelle Chio, ridotto ad estrema povertà, da lui venerata sempre la virtù di sì gran Filosofo, finse che di passaggio fosse entrato nel suo tugurio per visitarlo, e gli portò certo libro di suo genio, che trattava degli Elementi, opera d'Empedocle, e nel primo incontro al letto dell' infermo, abbassandosi per abbracciarlo, di nascosto sotto il guanciale pose una borsa piena d'oro, e dopo d'aver compito con molte dimostrazioni amorose partì, lasciando doppiamente consolato il Filosofo languente, ed egli erudito di quella sentenza: *Che chi dona per amore, merca la gloria.*

Tesaur. Filosof. mor.

Passato a miglior vita Urbano VIII., ed assunto al Pontificato

to Panfilio, che si fece chiamar Innocenzo X., si portò a' piedi di Sua Santità Alfonso per dar buon conto al nuovo Pontefice di sua condotta, nella quale audienza gli presentò molte migliaja di scudi, avanzati nel maneggio del Commissariato dell' Esercito; onde quest' atto di fede fu molto gradito al nuovo Pontefice, che poco dopo lo dichiarò Governatore, e Commissario Appostolico in Ascoli, e Paesi adiacenti, con Breve amplissimo, in cui lo disobbligava dal render conto, solo che a Dio, delle proprie operazioni in quel suo Governo, al quale fu aggiunto, che governasse nel medesimo tempo anco le Provincie di Campagna marittima, delle quali è Metropoli la Città di Frosinone, tratto di Paese tra Roma, e Napoli, che abbraccia lo spazio di cinquantacinque miglia, e fu del 1646. nelle rivoluzioni seguite per lo famoso sconcerto di Masaniello, tant' era sublime il concetto delle sue gran parti.

Nel 1648. fu eletto Governatore, e Presidente della Marca, con Breve facoltativo. In questo Governo egli meritò molto per l'anima sua, e sempre piu in ogni luogo, ma particolarmente nella congiuntura, che diremo, fe' risuonar gli applausi di sua virtude. Mentre in Macerata, e per gli contorni infierendo il morbo Epidemico, egli con la persona, e con le sostanze, diede validi soccorsi a que' popoli soggetti. Ma il Signore delle Misericordie, facendo cessar la Peste, che riempiva, come i Sepolcri, così di pianto tutta la Provincia, mutò il flagello, e ritoccò il Paese con la fame; Onde ad Alfonso fu d'uopo rinovar gli effetti dell' amor suo verso la povertà, che veniva meno per mancanza de' necessarj alimenti, a segno che impegnò, e vendè li proprj argenti usuali, per soccorrer a chi moriva per inedia, nella quale estrema urgenza, lasciò li proprj comodi per assistere a' necessarj sussidj de' poveri; però egli personalmente visitava malati, provedeva Ospitali, alimentava poveri, e di piu aperta un' Infermeria nel Palazzo del suo Governo, imitatore del Concittadino S. Carlo Borromeo, quanto avea seco, tutto profuse per sussidio degli emergenti, che dicemmo. Cessati li bisogni, per gratitudine quel Publico innalzò una lapide sopra il Palaz-

zo

zo Appoſtolico per grato teſtimonio del benefizio ricevuto, che ſi farà conoſcer a' poſteri, ſin che durino i ſecoli, ne' ſeguenti ſenſi.

D. O. M.
COMITI ALPHONSO ABBATI LITTÆ
PATRITIO MEDIOLANENSI
PROVINCIÆ MARCHIÆ PRÆSIDI OPTIMO.
OB EGREGIE' PVBLICAM REM
IN SVMMA TVM ANNONÆ CARITATE
TVM MORBORVM GRASSATIONE ADMINISTRATA
NEGLECTIS REI, ET VITÆ SVÆ PERICVLIS
OMNIVM VOTO SERVATIS
CIVES MACERATENSES P. P. P.
ANNO DOMINI M. D. C. LVI.

Altra opera fece, degna del ſuo ſplendidiſſimo ingegno, di levar molt'acque ſtagnanti dalle ſtrade publiche, da Macerata ſino a Roma, e gli riuſcì sì bene il diſegno, che l'opera fu compita, ragguagliatone prima il Sommo Pontefice, che la collaudò, e ne fece porger molti ajuti; onde li Macerateſi, per gratitudine di benefizio sì grande, ne fecero comparire in bianchi marmi glorioſe memorie perpetue nelle ſeguenti elogiaſtiche Iſcrizioni.

ILLVSTRISS., ET REVERENDISS. PRÆSVL
COMES ALPHONSVS ABBAS LITTA
PICENI GVBERNATOR
TVM VT BENEFICÆ NATVRÆ SVÆ
TVM VT OPT. MAX. PONTIFICIS INNOCENTII X.
STVDIIS IN COMMODA PVBLICA
OBSECVNDARET.
HANC VIAM AB ASCIATO PONTE DENOMINATAM
ANTEA OBSTAGNANTES AQVAS
VALIDE' INCOMODAM
IMPERVIAMQVE REFICIENDAM
ET CONCINNANDAM CVRAVIT.
ARCHITECTANTE OPVS, ET MODERANTE
FRANCISCO VVLPIANO, RECANATENSI PATRITIO
POPVLVS VERO' FIARENSIS
AD ÆTERNAM REI MEMORIAM
TVRRES HAS DVAS VTRIMQVE STEMMATE
ATQVE INSCRIPTIONE EREXIT.
ANNO IVBILEI M. D. C. L.

Nella

Nella seconda si legge così.

ANNO IVBILEI M. D. C. L.
INNOCENTIVS X.
PONTIFEX OPTIMVS MAXIMVS
PVBLICI BONI AMANTISSIMVS
VT OMNE IMPEDIMENTVM AMOVERET
AD PETENDVM TAM SANCTO TEMPORE ROMAM
VIAM HANC
ANTEA STAGNANTIBVS AQVIS IMPERVIAM
MVTATO FLVMINIS ALVEO
IN MELIOREM FORMAM DISPONI IVSSIT,
AC CERNI AVCTORITATE
ILLVSTRISSIMI, ET REVERENDISSIMI DOMINI
COMITIS ALPHONSI ABBATIS LITTÆ
PICENI PRÆSIDIS
INGENIOQVE, AC LABORE
FRANCISCI VVLPIANI RECANATENSIS PATRITII
CVIVS PERENNEM MEMORIAM
CASTRI FIDARDI CIVES
VTRIQVE PRINCIPI ADDICTISSIMI
HAS GEMINAS TVRRES ERIGI CVM STEMMATIBVS
ATQVE INSCRIPTIONIBVS CVRARVNT.

Immediatamente, dopo questi successi, s'ebbe per la via di Milano l'infausto avviso della morte del Cardinale Cesare Monti Arcivescovo di Milano, ed il Litta ne sentì dolore, perche il defunto fu sempre suo parziale Signore. Nello stesso tempo, entrato nella mente del Pontefice a chi potesse appoggiare piu degnamente carica sì riguardevole, mentre molti Prelati Milanesi v'aspiravano, dopo lunghe fatiche nella Corte Romana, solo Alfonso, non vi pensando, stava quieto, forse riflettendo, che il peso era di soverchio grave alle sue spalle, trattandosi di cura d'anime; ma se Litta a cio non pensava, Innocenzo lo prendeva di mira, pure desiderava d'intendere, ch' egli v'aspirasse; però chiamato a se il suo Sagrestano, gl'impose, che destramente lo avvisasse: osservare il Papa, che inchinasse alla sua persona, come co'l foglio compì all' ordine, a cui rispose in questi sensi.

Illustriss., e Reverendiss. Sig. mio Osservandiss.

Per altra strada è capitato con sollecitudine in questo Monte l'avviso funesto della perdita grande, che ha sentito la mia Patria, e tutta

quella Diocesi nella morte dell' Eminentiss. Cesare Cardinale Monti, che sia in Cielo, e siccome ho deplorata con afflizione la disgrazia di tutto il Milanese per tal accidente, così l'ho sentita ancor io con mio particolar dolore per esser mancato un Padrone benigno a me, e alla mia Casa, che tanto gli era tenuta. L'avermi dunque V. S. Illustrissima con sua lettera certificato di questa morte, non altro ha fatto, che solo rimettere alla memoria mia il danno grande, che sente la mia persona, e che prova quella Chiesa per tale jattura, & alla quale prego da S. D. M., che dispensi le sue celesti benedizioni, consolandola d'un degno Successore. La ringrazio del concetto cortese, in che mi tiene, e pregandola a comandarmi, caramente la riverisco.

Di V. S. Illustriss., e Reverendiss.

Macerata &c.

Ossequiosiss., e Parzialiss. Servitore
Alfonso Litta.

Ebbe Monsignor Altini la risposta, e la mostrò al Papa, che leggendola disse: l'orazione sua sarà esaudita; e però scrivetegli semplicemente, che se ne venga a Roma. Ubbidì il Sagrestano all'ordine di S. B., ed altro non espresse.

A' cenni del Sovrano partì subito Alfonso dal Governo, e si portò a' piedi del Sommo Pontefice, il quale benignamente ricevutolo, si lasciò intendere alla presenza di molti, che gli conferiva l'Arcivescovado di Milano, meritato premio de' servizj prestati alla Santa Sede Apostolica. Egli si scusò di non aver forze sufficienti al peso, ma il Papa rispose: Dio le darà, che vi chiama al Governo di quella Chiesa, e lo benedì.

Intesa nella Corte la Promozione d'Alfonso all' Arcivescovado di Milano, ne fecero festa li Patrizj, li Cardinali, ed i Principi, lodando il superior intendimento di Sua Santità per la degna Elezione, e fu consacrato nel giorno di S. Gio. Battista, nella Chiesa di S. Carlo, al Corso dal Cardinale Roma, con l'assistenza di Monsignor Spada, Patriarca di Gerusalemme, e di Monsignor Caraffa, Vescovo d'Avversa, che poi furono Cardinali. Milano ne fece solenni festeggiamenti, e l'attendeva con giubilo; ma il Papa lo volle appresso in quelle congiunture di molto biso-

bisogno di sua persona; onde ordinò al Cardinale Chigi, allora Segretario di Stato, che poi fu Alessandro VII., che gli comunicasse le zifre della Segreteria comunicate a' Nunzj Apostolici, ogn' uno de' quali ebbe comando preciso di corrispondere con Monsignor Litta nelle materie politiche, fatto con cio primario Direttore di tutte le Nunziature, e principale confidente del Segretario di Stato.

Anche il Re Cattolico, non solo approvò l'elezione d'Alfonso a quell' Arcivescovado, ma ne godè molto per gli vantaggi della Corona, sperimentati dalla sua fede, e dal suo amore; però gli mandò subito il suo consenso per lo positivo possesso.

Passò in questo mentre a miglior vita il Marchese Don Agostino suo fratello, e gli fu di forzoso impulso a chieder licenza al Pontefice di portarsi in Patria, prima per gli urgenti bisogni di sua Chiesa, che desiderava il Pastore, poi per quelli di sua Casa, vedova del Capo, con gli nipoti pupilli; per lo che ottenne dal Papa la desiderata facoltà di partire, come fece, e giunse in Milano verso la metà di Novembre del 1652., ove fece solenne Ingresso li 17. detto. Terminate le prime Funzioni sacre, rese le visite, applicò subito il buon Pastore al reggimento del suo Ovile. Visitò le Chiese della Città, provide a molti abusi, e con particolar studio alle cose de' Seminarj, con dar loro Maestri di grandi talenti, indefessi nelle applicazioni speculative. Visitò la Valsolda, che sta nell' utero de' Monti piu scoscesi, però quasi prive quell' anime de' lumi tanto necessarj, per arrivare al fine per cui fummo creati. In somma sottopose le spalle, con forze da Gigante, al peso, e con sollievo universale, condusse al porto la navicella di Pietro, che, agitata da' flutti delle relassazioni, pericolava.

Dopo qualch' anno lo Stato di Milano, e la stessa Città Metropoli soggiacque ad un' atroce guerra, comandata dal Rè Cristianissimo, sotto la condotta del Duca di Modena, nelle quali crudeli emergenze il zelante, ed amoroso Arcivescovo tutto s'impegnò in orazioni, uffizj, ed elemosine per soccorrere a caso sì deplorabile, dalle cui azioni si vide il compendio di tutte le virtù morali.

Terminate prosperamente con la clemenza dell' Altissimo quelle turbolenze guerriere, ecco il tentator Satanno contro il forte Arcivescovo, che con urti terribili tenta rubargli la pace, e lo pone in guerra atroce co' Regj Ministri, a cagione di turbata Ecclesiastica giuridizione, e tanto fece fuoco, e s'infiammò l'impresa, che combattuto da ogni parte, fino a levar le proprie sostanze di suo Patrimonio, e de' Parenti, fu ajuto Sovrano del Signor Dio, e forza piu celeste, che umana di sua virtù il non cedere a sì gagliardo incontro; Onde fece intendere a' Parenti, che non si turbassero, perche fu sempre glorioso retaggio del nobil sangue de' Litti, non cedere a qualunque incontro di rea fortuna, e che doveano, come veri eredi degli Avi loro, esser sempre pronti a patir per la giustizia, ed a consacrar le sostanze, e la vita per la gloria di Dio, e di sua Santa Chiesa. Fu il Papa di tutto ragguagliato, e fortemente lo compatì, ideando nella sua mente di dar premio equivalente a sì generoso, e forte Campion di Cristo; però nella prima Promozione, che seguì dopo tali ingiuste azioni di prepotenza ve lo incluse, riservandolo per suoi alti riguardi in pectore nell' altra immediata Promozione, tra poco tempo publicata, e fu il 15. Febbrajo 1666., quando con applauso universale, in Consistoro lo dichiarò il primo, tra molti altri, Prete Cardinale del Titolo di Santa Croce in Gerusalemme, con queste precise parole: *Habetis, Fratres, Alphonsum Littam Archiepiscopum Mediolanensem, acerimum Immunitatis Ecclesiasticæ Defensorem.*

Questa nuova fu ricevuta con giubilo da tutta la Corte; onde il Sig. Cardinale Chigi, nipote di Sua Santità, gliene diede l'avviso lo stesso giorno in questi sensi.

Eminentiss., e Reverendiss. Sig. mio Colendiss.

La Santità di Nostro Signore, che ha per sì lungo tempo sperimentato, non solo le virtù singolari di Vostra Eminenza, ma le fatiche, con tanta sua gloria sostenute in servizio della Chiesa di Dio, e della Santa Sede, ha creduto di non dover ritardare di vantaggio a testificar con publica, ed autentica dimostrazione il concetto, che tiene dell' Eminenza Vostra, con promoverla nel Consistoro di questa mattina alla

Digni-

Dignità Cardinalizia; Ond' io, che ſono ſtato ſempre buon teſtimonio preſſo Sua Beatitudine de' di lei qualificati meriti, e che, oltre a tanti riſpetti, per gli quali mi reputo intereſſato in queſta Promozione di Voſtra Eminenza, quanta non ſon baſtante ad eſprimerle nelle preſenti righe, le ne porto l'avviſo con giubilo parimente indicibile, bramando, che Voſtra Eminenza ſi degni di credere, che a tali ſentimenti corriſpondono anche quelli d'una particolar oſſervanza verſo la di lei Perſona, e della quale ambirò di renderle atteſtati continui co'l ſervirla. Spero, che Voſtra Eminenza m'onorerà di ricever in grado queſte uffizioſe eſpreſſioni, e di porgermi il campo d'eſercitarle nelle occorrenze de' ſuoi comandi, baciandole umilmente le mani.

Dell' Eminenza Voſtra Reverendiſs.

Roma 15. Febbrajo 1666.

Umiliſs., Divotiſs. Servitore
F. Cardinale Chigi.

A queſta Promozione sì glorioſa d'Alfonſo pianſe l'invidia, cadde sfiancata la perſecuzione, e 'l livore contrario alla virtù da ſe ſteſſo ſi profondò nella voragine del niente. Comparve ammantata da feſta la fortezza, e coronò chi ſempre viſſe al ſoldo del proprio valore, ſoſtenuto dagli prezioſi alimenti dell'amore, ed onor di Dio; Sicche convenne all' empietà fuggirſi verſo l'Egitto di ſue maligne azioni, e naſconderſi appiatata tra le ſpine, che prima raccolſe per trapaſſar le tempia ora glorioſe della piu coſtante ſofferenza.

Ricevuto perciò immediatamente con altro foglio l'ordine di Noſtro Signore di portarſi a Roma, per importanti affari della Santa Sede, non interpoſe intervallo di tempo all' ubbidienza, ma ſubito partì, tanto che non atteſe in Milano il Cavaliere di Malta Aleſſandro Mareſcotti, che d'ordine di Sua Santità gli portava la Beretta Cardinalizia a Milano, ma ritrovata Sua Eminenza in Bologna, ivi ſi fece la Funzione dal Cardinale Legato in S. Petronio con ſolenne pompa, ed intervento di tutta la nobiltà, e concorſo di popolo, nel qual tempo fu recitata erudita Orazione Panegirica dal Padre Camillo Rodengo della Compagnia di Gieſù, in lode di Sua Eminenza, che per eſſere ſtampata,

non

non ſe ne fa quì regiſtro. Giunto in Roma, ebbe la prima audienza da Aleſſandro VII., che come ſua Creatura amorevole l'accarezzò, e fece nuove prove del ſuo valore, incaricandogli gli negozj piu ardui, che correvano; ma poco durò la felicità, poiche quel Sommo Pontefice, caricato da' calcoli, terminò ſantamente ſuoi giorni; onde convenne al Cardinale chiuderſi co'l Sacro Collegio nel Conclave, per la Creazione di nuovo Sommo Pontefice, ove anche con le ſue direzioni fu eſaltato al Soglio di Pietro il Cardinale Roſpiglioſi, che ſi fece chiamare Clemente IX., il quale poco durò; onde ritornò in Conclave, e fu aſſunto al Pontificato Clemente X.

Ritornò poi a Milano nell'anno 1671., ove di nuovo intrapreſe perſonalmente le ſolite ſue fatiche Paſtorali; Intanto s'accoſtò l'anno del Giubileo 1675., con la qual occaſione s'invogliò di riveder Roma, e vi ſi portò, quaſi preſago foſſe l'ultimo viaggio a quell'Alma Città. Prima però di partire, nel ſuo Teſtamento eleſſe il luogo della ſua Tomba nella Metropolitana avanti l'Altare del Crocifiſſo Signore, portato piu volte nelle Proceſſioni da S. Carlo Arciveſcovo Borromeo, e Cardinale. Verſo dunque la Primavera del 1675., ſpedito da molte Cure del Governo Eccleſiaſtico, intrapreſe il viaggio verſo Roma, paſsò per Bologna, e vi fu accolto da quella Nobiltà con vivi contraſegni d'oſſequio, di gratitudine, e d'amore. Ivi la podagra lo percoſſe con non pochi dolori, ma dall'animo ſuo forte ſuperati, volle proſeguir il viaggio. Giunto in Roma nel meſe di Giugno, ſorpreſo dalle ſolite fluſſioni, fu obligato a curar' il letto molti giorni. In fine, riavutoſi, atteſe a' ſoliti negozj di ſua gran Chieſa, per li quali impiegava con ardente zelo il ſuo alto ſapere, che lo rendeva luminoſo in tutte le proprie azioni.

Terminato l'anno Santo, nel principio della Canicola ſeguì la morte di Clemente X. Sommo Pontefice; Onde entrato in Conclave, benche aſſalito da' ſoliti dolori di podagra, dopo varj progetti, fu aſſunto al Pontificato Odeſcalchi, alla quale eſaltazione molto cooperò Alfonſo, eſquiſito conoſcitore della ſantità di sì gran ſoggetto; però con tutte le forze s'adoprò per farlo riſplende-

plendere co' raggi d'oro ſu'l Trono di Pietro, e ſi fece chiamare Innocenzo XI.

Poi nel Luglio del 1678., nato all' Imperadore il ſuo Primogenito Arciduca Giuſeppe, Rè d'Ungheria, e de' Romani, venne in mente al Pontefice d'uſar una finezza, mai piu per l'addietro praticata co' Ceſari, di compire con S. M. Ceſarea, e ſcelto tra molt' altri Prelati di ſpirito Monſignor Alfonſo Litta, lo inviò a Vienna con carattere di Nunzio Straordinario, perche portaſſe le faſce al Regio Infante; partì però alli 13. di Marzo 1679, laſciando in Roma l'amato Zio, nella frequenza de' ſuoi podagroſi dolori, ne' quali continuò ſino al fine d'Agoſto di detto anno; quando aggravandoſi il male, eſtenuato di forze, benche intrepido di cuore, munito con eſemplar pietà de' Santi Sacramenti, reſe lo ſpirito al Signore, in età d'anni ſettant'uno, li 28. Agoſto 1679. Fu depoſitato il ſuo cadavero nella Chieſa di S. Carlo al Corſo, d'indi traſportato in Milano nella Metropolitana avanti l'Altare del Crocifiſſo, detto di S. Carlo. L'Iſcrizione Sepolcrale da lui dettata è, come ſiegue.

AD NIHILVM HIC REDACTVM EST CORPVS
ALPHONSI LITTÆ
CARDINALIS SANCTÆ CRVCIS IN HYERVSALEM
OLIM ARCHIEPISCOPI MEDIOLANI
ORATE PRO EO
OBIIT V. KAL. SEPTEMBRIS MDCLXXIX.
ÆTATIS SVÆ LXXI.

Il rammemorar quì in particolare tutte le azioni eroiche di queſto Principe Eccleſiaſtico, le ſue virtù morali, il zelo dell' onor di Dio, l'animo intrepido in ogni avverſo incontro, le virtù appunto Cardinali sì ben praticate, la ſua gran carità verſo tutti, la gratitudine con chi gli procurava alcun bene per publico, ò privato benefizio, od oneſta ſoddisfazione, ſarebbe impreſa, ò ardimento di voler dar computo all'arene delle ſpiagge del mare, ò miſura all' immenſo delle ſue acque. Dirò ſolo, che l'aver egli ottimamente imparato da Dio ad eſſer a tutti con ſommo amore benefico, fece bene a tutti, male a niuno; e con la ſua diletta

Fami-

Famiglia è indicibile il bene, che in ogni tempo de' ſuoi Governi le procurò, come molto piu in queſt' ultimo dell' Arciveſcovado di Milano co' benefizj, che le conferì; a ſegno che in punto di ſua morte, e fu l'ultima volta, che ſtrinſe la penna nella deſtra, ſcriſſe tremante di proprio pugno al Sommo Pontefice, ſupplicandolo in viſceribus Chriſti a non laſciar ſenza premio alcuni ſuoi Gentiluomini Eccleſiaſtici, che lungamente l'avevano con tutta fede, e diligenza, ſtudio, ed amore ben aſſiſtito, e che delle abilità loro conoſcitore, n'avrebbe egli dato conto a Dio; di tanto umilmente ſupplicando Sua Santità, già che non poteva corriſpondere, com' era ſuo vivo deſiderio da ſe medeſimo al debito.

Che però Innocenzo XI., gradito l'uffizio di sì ardente carità, dopo la morte del Sig. Cardinale, all' attual Maſtro di Caſa Pier Franceſco Vigorè Milaneſe, Oblato della Congregazione de' Santi Ambrogio, e Carlo, qualificato ſoggetto nelle ſcienze di Filoſofia, Teologia, e belle Lettere, conferì la Prepoſitura di Corbetta, al Caudatario Don Carlo Bizozeri Milaneſe diede una delle quattro Cure della Metropolitana, ed in ſomma provide a tutti li nominati adeguatamente, ſecondo lo ſtato d'ogn' uno, non laſciando, che deſiderare a quell'anima, la quale, dopo ſcritto per tal grazia a Noſtro Signore, poche ore dopo, paſsò a goder il premio delle ſue inceſſanti fatiche.

Federico Cardinale Viſconte.
CXXXI.

QUeſto Signore fu figlio del Cavaliere Conte Carlo, de' Seſſanta Decurioni della Città di Milano, Regio Queſtore, e Teſoriere Generale nello Stato ſuddetto, e della Conteſſa Franceſca Perona de' Conti di S. Martino jugali, Feudatarj di Carbonara, e Conſignori d'Albizate, e ſue pertinenze. Nacque in Milano, ove allevato da pii Parenti, tra ſplendori della Nobiltà, nel ſanto amore,

amore, e timor di Dio, moſtrò la prezioſità de' ſuoi talenti nel facile acquiſto delle ſcienze, mentre, dopo li ſtudj umani, e filoſofici, fu laureato con molti applauſi, nella Regia Univerſità di Pavia, co'l ſerto d'ambe le leggi, e poco appreſſo ammeſſo nel Collegio de' Giudici di Milano. L'anno 1646. preſo l'abito Eccleſiaſtico, entrò Primicero nella Metropolitana di Milano, nella qual Dignità ſervì a Dio molti anni, ſoſtituito nel governo di quella Chieſa dagli Eminentiſſimi Cardinali Arciveſcovi per tempora, ne' negozj di maggior rimarco, nelle Prefetture delle Provincie, e nelle Congregazioni. Fatto Protonotaro Appoſtolico, paſsò ad limina Apoſtolorum all' Alma Città, ove riconoſciuto per ſoggetto abile al maneggio d'ogni piu alto Governo, da Aleſſandro Settimo fu eletto Referendario dell' una, e l'altra Segnatura, poſcia impiegato ne' Governi, reſſe con molta lode quello di Tivoli, Tiferno, e di Montalto; d'indi con la nomina del Collegio di Milano, paſsò ad eſſer Auditore della Sacra Rota Romana, nel qual tempo Noſtro Signore gli conferì la Badia di S. Antonio, Commenda nel Cremoneſe.

Riconoſciuti poi li ſuoi meriti ſingolari per una lunga ſervitù alla Santa Sede in molti anni, che aſſiſtì alla Rota; l'anno 1681. a' 25. Giugno fu da Clemente X. creato Arciveſcovo di Milano, e nello ſteſſo anno, al primo di Decembre, fu promoſſo dal medeſimo Sommo Pontefice alla Sacra Porpora, fatto Prete Cardinale del Titolo di S. Aleſſio. Reſe però le grazie al Sommo Pontefice, ed ottenuta licenza di portarſi alla ſua Reſidenza, compite le viſite del Sacro Collegio, e de' Principi, ſi poſe in viaggio verſo la Patria, e giunſe in Milano ſu'l fine dell' anno ſuddetto, fatta in quella Città ſolenne Entrata li 11. Gennajo 1682.

In quel ſuo Governo moſtrò ſempre d'eſſere, qual veramente era, luminoſo ſpecchio di ſantità, nè mai ommiſe, ſendo ſano, alcuna Pontificale funzione.

Celebrò una Sinodo Dioceſana, viſitò piu volte la vaſta ſua Dioceſi perſonalmente, anche in quelle parti, dove per l'aſprezza de' monti ſi rende quaſi impraticabile a gente civile. Diede

paſcolo ſpirituale al ſuo Gregge con la parola di Dio, tra le Meſſe Pontificali, nelle feſte ſolenni annuali. Illuſtrò le fabbriche di ſua Chieſa, in modo che ogn' uno ammira, ed ammirerà in perpetuo, quanto ne' ſuoi tempi ſi ſia avanzata in ſplendore, e vaghezza incomparabile la Metropolitana con le ſue diligentiſſime attenzioni, terminato tutto quel tratto, che per tanti, e tanti anni, cioè per due ſecoli, s'era cominciata dalle Porte antiche alle nuove, nel frontespizio del piu elevato, e piu glorioſo Tempio del Mondo. Poſte a luogo ne' laterali l'alte Colonne di marmo della Porta maggiore, guernita a baſſi rilievi di finiſſimi marmi.

In Gruppello del Naviglio di Marteſana aggiuſtò quella ſontuoſa Fabbrica, prima cominciata da' ſuoi anteceſſori Arciveſcovi, per ſollievo alle fatiche de' medeſimi nella mutazione d'aria migliore, e ſerve, come ſervirà ſempre, di ſicuro ritiro in occaſioni di pericoloſe guerre, poſto detto luogo di delizie, oltre l'aria felice, vicino a' confini dello Stato di Milano, mentre in pochi momenti ſe ne puo libero eſcire. Nell' Arciveſcovado, quel nobile Quarto ſuperiore, che s'abita continuamente d' Inverno da' ſucceſſori, a' quali laſciò per retaggio d'ultima volontà tutte le ſuppelletili, che lo guerniſcono.

Che fece ſtabilire con tanto luſtro la lunga ſtriſcia de' gradini, e vaſto ripiano avanti le ſuddette Porte del Duomo, il quale ſerve per Broglio alla Nobiltà, che prima ſi framiſchiava tra Mercanti, ſotto il vecchio Palazzo del Comune della Città.

Che al tempo del ſuo Governo perſuaſe li Signori della detta Città a levare tante ignobili baracche di tavole, che ingombravano la nobile Piazza del Duomo, ove ſi vendevano le cibarie, ed altre merci. Ora in un' occhiata vagheggiandoſi sì largo, e lungo ſito con ſoddisfazione dell' occhio, e comodo de' paſſaggieri, come de' corſi per li Cocchi della Nobiltà.

Che oſſervate molte indecenti, cadute, ò cadenti Chieſe, egli medeſimo, con le nobili ſue idee, comandò, e diede eſpreſſi ordini, che ſi terminaſſero, facendo eſeguire molte ultime volontà, che reſtavano in ſoſpeſo; Oſſervandoſi così illuſtrato il culto

divi-

divino, ed elevati li fasti Ecclesiastici, così Regolari, come Secolari con sì nobile decoro di tutta la Città, e Diocesi.

Nel Seminario grande di Milano riaprì le Scuole di Filosofia, e Teologia, prima istituite dal Cardinale Federico Borromeo, assegnando loro dotti Lettori, che con comodo indicibile a' Cherici studenti, stando in Casa, non perdessero tempo, nè sudassero ne' lunghi viaggi, come prima facevano, portandosi alle Scuole publiche de' Padri della Compagnia di Giesù nel Collegio di Santa Maria di Brera, a' quali in vece di quel lustro faticoso assegnò il Collegio de' Nobili, accresciuto di molti comodi, sì nella struttura, come in ogn' altro necessario attinente alla polizia cavalleresca; già che in tutto riescono mirabili detti Religiosi con sommo frutto della gioventù, allevandoli nel santo amore, e timor di Dio, negli studj delle lettere, ed in ogn' altra nobile azione.

Quanto poi alla riforma, ed osservanza della disciplina Ecclesiastica in tutto il numeroso Clero, e mutazione in meglio de' costumi de' Popoli, con la sua vigilanza rinovò tutto alla forma praticata da S. Carlo Borromeo, espose decreti, ed ordinazioni santissime. Invigilò, levando l'inosservanza di quanto apparteneva al sacro nelle Clausure delle Vergini spose di Giesù Cristo Signor nostro, perloche gli convenne sparger sudori di sangue, e digerir disgusti d'acciajo, riportatine al nostro Dio frutti di molta gloria, lavando macchie orribili, ed illustrando li Sacrarj dello Spirito Santo.

Con ordini prestanti levò molte occasioni prossime ad alcune persone di stato sublime, e fu unica cagione di bene infinito.

Fra tante applicazioni, lungo tempo continuate, il pio Pontefice, carco d'anni, e di fatiche immense, cedendo alla fralezza di nostra umanità, dopo alcuni termini febbrili, munito de' Santi Sacramenti, passò a goder il premio dell' opere sue sempre grandi nel servizio di Dio. Fu il suo felice transito il 23. Gennajo 1693., e dopo la solenne azione Funerale, secondo il solito de' Signori Cardinali Arcivescovi, fu seppellito avanti l'Altare della Beata Vergine detta dell' Arbore, ove su'l bianco marmo, che gli cuopre la Tomba, si legge il seguente Epitafio.

FEDERICVS CARDINALIS VICECOMES
ARCHIEPISCOPVS MEDIOLANI
OBIIT
SEPTIMO IDVS IANVARII
ANNO M. D. C. XCIII.

Federico Cardinale Caccia.
CXXXII.

DEl 1450., per non allontanarsi piu addietro, come si potrebbe dimostrare, la Famiglia Caccia antica, tra la nobiltà de' Cavalieri Novaresi, ebbe alto Seggio ne' Decurioni di Novara, posto così sublime, che chi non era nobile, non vi saliva.

Furono tra questi Bartolomeo, Bernardino, Francesco, Federico, Cavaliere di Malta, e Balio di Venosa. Camillo, che fermò sua abitazione in Milano del 1560. Gio. Francesco, e Camillo, padre del Cardinale Federico, e d'Ottavio, Questore del Magistrato Ordinario di Milano fratelli.

Da Camillo dunque, e da Orsola Casati, nobile Milanese jugali, l'anno 1635., li 10. Giugno, nacque in Milano Federico Secondogenito, il quale prima d'arrivare al settennio restò privo del padre; onde alla madre convenne l'educazione de' figlj, che osservò sempre con sua soddisfazione Federico nasconder talenti di singolar aspettazione, li quali impiegati negli studj delle lettere umane presso li Padri della Compagnia di Giesù, e dopo applicatosi alle leggi, sotto le direzioni del Dottore Collegiato Nicolao Casati, ebbe luogo nel Collegio Borromeo di Pavia, nella quale Regia Universitá fu coronato con la laurea Legale nel 1666., ammesso Cittadino Milanese, ove cento anni prima, e piu avea continuamente abitato il Proavo Camillo con tutta la successione, fu accettato nel Collegio de' Giudici di quella Metropoli.

Fatto

Fatto queſto paſſo, ſi trasferì alla Corte di Roma l'anno 1667., ove aſceſo alla Prelatura, fu da Clemente X. portato al grado d'Avvocato Conſiſtoriale, avutane la nomina dal Collegio. Acquiſtatoſi per tal uffizio nel Foro ſommo credito, e per le ſue virtù morali, e per lo ritiro totale in ſe ſteſſo ſommamente amato dal Cardinale Benedetto Odeſcalchi, che poi ſalito ſu'l Trono di Pietro, ſi fece chiamare Innocenzo XI., nel qual tempo promoſſo all' Arciveſcovado di Milano Federico Viſconte, Auditore di Rota, fu ſoſtituito Federico a quella carica dal Sommo Pontefice, e lo dichiarò ſuo Elemoſiniero maggiore, perciò Prelato famigliare di Palazzo.

Su'l principio di Decembre 1692. fu dal medeſimo Innocenzo dichiarato Nunzio Appoſtolico Straordinario a Carlo II., Monarca delle Spagne, ove poi ſubentrò Nunzio Ordinario, a cui fu dato in titolo l'Arciveſcovado di Laodicea in partibus; faticando dunque nella Corte di Spagna per l'unione de' Principi, e quiete d'Italia, mentre egli non penſava, che a piacer a Dio nelle azioni commeſſegli dall' Oracolo dello Spirito Santo per benefizio comune, ed in tal modo a teſoreggiare per l'altra vita, ecco, che alli 11. d'Aprile 1693., co' diſpacci di Roma, ſi vede caricata ſu le ſpalle la ſomma peſante dell'Arciveſcovado di Milano, e prima precorſane la voce a quella Città Metropoli, che ne fece publiche feſte; e perche la virtù fugge gli onori, queſti correndogli appreſſo, e circondando gli ſuoi adoratori, gl' innalzano a' piu alti gradi. Su'l fine poi della ſua Nunziatura, fu fregiato della porpora Cardinalizia, e cio ſeguì li 2. Decembre 1695., però richiamato dal Papa, partì da Madrid li 16. Maggio 1696., regalato da Carlo II. di varie gioje, in contraſegno dello ſviſcerato affetto, che gli portava, e particolarmente d'una Croce d'oro carica di ſmeraldi, e d'altre gemme di valore di piu migliaja di ſcudi, che in ſua morte volle foſſe venduta, e datone il prezzo a' poveri di Criſto ſuoi eredi. Gli ſuggerivano li Famigliari foſſe meglio la donaſſe alla ſua ſpoſa la Chieſa Maggiore, od al Teſoro di S. Carlo; a che coſtantemente riſpoſe: Se S. Carlo foſſe ancor tra noi, oſſervando le preſenti miſerie, ritornerebbe

a ven-

a vendere, non solo le gemme, e gli ori del suo Tesoro, ma la propria camiscia ancora. Giunse in Roma, dopo felice viaggio di terra, e di mare, li 17. Luglio, accoltovi con giubilo universale, mentre già era nota sua virtude. Alli 23. ricevè in Consistoro il Cappello Cardinalizio, ed alli 13. d'Agosto, l'Anello, e il Titolo di Santa Pudenziana. Dopo queste Funzioni rese le grazie piu umili, e divote a Nostro Signore Papa Innocenzo XI., e compito con le visite al Sacro Collegio, ed a' Principi Romani, partì dall' Alma Cittade, e giunse in Milano li 22. Novembre, ove alli 11. Decembre fece solenne Entrata.

Tra poco con gli dispacci di Madrid fu dichiarato Governatore della Città, e Stato di Milano pro interim.

Questo Signore fu così umile, e rimesso in Dio, che rifiutò piu volte cariche decorose, come fece degli offertigli Vescovadi di Luca, Novara, e Cremona negli anni di sua piu fresca etade; ma poi osservato, che senza rendite, non poteva compire a' suoi desiderj, suffragando la povertà de' miseri, accettò da Papa Clemente X. la Prepositura de' Santi Simone, e Giuda, eretta in Commenda, Benefizio semplice, e da Innocenzo XI. la Badia di S. Lorenzo al Pozzo, ambi nel Novarese.

Quanto poi alle sue parti di virtudi eroiche, quelli, che l'hanno conosciuto, e praticato, lo ridicano, mentre per me, ch'ebbi fortuna di venerarlo in Roma, ed in Milano, un intero volume non basterebbe a tesserne le gloriose memorie.

Egli fu il Monarca moderno, Capo coronato della liberalità verso tutti nel dispensar favori, e grazie, ma piu generoso nel dar tutto a' poveri di Cristo. Limosine in ogni tempo, palesi, e segrete a tutti li stati di persone. A' Regolari Mendicanti, alle Vergini povere chiuse ne' Chiostri, coprir gl' ignudi, pascer gli affamati, provedere a' Peregrini, soccorrer ne' Sacerdoti la bisognosa povertade, levar a tutto prezzo da' pericoli le povere Zitelle, sollevar la cadente povertade vergognosa con segrete limosine di piu centinaja di scudi erano le sue diligenti attenzioni. Egli ebbe in tanto abborrimento l'arricchirsi, che ne detestava l'abuso con sommo rancore. Chi voleva esser aperto suo

nemi-

nemico l'adulasse. Sempre commiserò con vivo patimento que' casi, che commessi dalla sola fragilità, d'essi osservava, e riconosceva il pentimento.

Ma poco durò a' nostri giorni il bel sereno di sua vita innocente tra le purissime azioni della santità, mentre alli 6. di Gennajo 1699. assalito da maligna febbre, affliggendolo sempre piu il male, a' 14. dello stesso mese, ricevuti con total rassegnazione nel divino volere li Santi Sacramenti, con somma quiete d'animo, passò da questa vita mortale agli eterni riposi, universalmente compianta sì gran perdita. A' 23. dello stesso mese gli furono celebrati li Funerali, a' quali assistì Monsignor Visconte, Vescovo di Novara, e fu seppellito avanti la Madonna dell' Albero nella Metropolitana, leggendosi su la lapide del suo Sepolcro la seguente Iscrizione.

FEDERICVS CARDINALIS CACCIA
ARCHIEPISCOPVS MEDIOLANI
PAVPERIBVS EX ASSE HÆREDIBVS INSTITVTIS
ANNVM AGENS LXIV.
OBIIT
XIX. KALENDAS FEBRVARII ANNO M.D.C.XCIX.

Giuseppe Cardinale Archinto.
CXXXIII.

GIuseppe, primo di questo nome, fu figlio di Carlo, Conte di Tainate, del Collegio de' Giudici di Milano, Regio Senatore, e della Contessa Cattarina Arese, figlia del Conte Giulio, Presidente nell' Eccellentissimo Senato di Milano, jugali, e fratello dell' Eccellentissimo Conte Filippo Archinto, Regio Senatore, già Principe di Sant' Angelo nel Regno di Napoli, creato dalla glorioſa memoria di Carlo II. Re di Spagna nel 1700. Egli nacque a' 17. Aprile 1651., e rinacque tra l'acque sacre Battesimali

mali nella Parochiale di S. Bartolomeo, crebbe negli anni, e ſtudiò nel Collegio di Brera ſino alla Rettorica; in detto tempo preſe l'abito Chericale, e fu inſignito da Papa Aleſſandro VII. della Badia di S. Giovanni di Vertemate, nella Dioceſi di Como, e dopo dell'altra di S. Giovanni delle Vigne, in quella di Lodi, in rimunerazione de' ſervizj reſi dal Conte Carlo ſuo padre, nella Dieta di Ratisbona, alla Santa Sede, mentre vi ſoſtenne la qualità di Miniſtro del Re Cattolico Filippo Quarto.

Nell' età di quattordici anni, paſsò al Seminario Romano Alunno, e Convittore, dove proſeguì li ſtudj della Rettorica, Filoſofia, e Teologia, che difeſe, ſoſtenendo publiche Concluſioni nello ſteſſo Seminario, e fece il Sermone della Pentecoſte nella Cappella Pontificia, alla preſenza di Papa Clemente X. di ſanta memoria, e del Sacro Collegio, per la cui azione, portata con ſommo ſpirito, fu regalato da Sua Santità con due medaglie d'oro, anneſſavi l'Indulgenza in articulo mortis, portategli al Seminario da un Cameriere d'Onore della Santità Sua.

Uſcito dal Seminario Romano, tornò alla Patria, e dopo pochi meſi impiegati utilmente, paſsò all'Univerſità d'Ingolſtat a ſtudiar le leggi Civili, e Canoniche, di là frequentò le Corti di Baviera, e di Neuburgo, procurando anco d'imparar a parlare la lingua Tedeſca.

Dalla famoſa Univerſità d'Ingolſtat, dopo quaſi due anni, ſi trasferì a Vienna, ove dimorò un anno, aſſiſtendo ad un ſuo fratello, ch' entrò al ſervizio militare di S. M. Ceſarea il Conte Lodovico, che cominciò a ſervire co'l grado di Camerata del celebre Generale Montecucoli, e paſſando per tutti i gradi della milizia, arrivò al poſto di Colonnello nella preſa di Belgrado, e poi a quello di Generale Comandante nella baſſa Ungheria, ove laſciò valoroſo la vita. Viaggiò due volte in Ungheria, e la ſeconda volta godè l'occaſione di veder Buda, allora del dominio Turco, accompagnando il Cavaliere Mininſchi, primo Interprete, ed Ablegato di S. M. Ceſarea a quel Viſire.

Proſeguì poi da Vienna li viaggi, vedendo la Boemia, la Saſſonia, Brandeburgo, &c. ſino in Danimarca, correndo un gra-

viſſimo

vissimo pericolo su'l Mar Baltico, e ritornato per Amburgo, vide tutto il Paese, e le Corti del Nort, l'Ollanda, l'Inghilterra, la Fiandra, la Francia, e la Spagna, impiegando tre anni a far questo gran giro, e procurando d'informarsi de' Principi, e loro interessi, non meno che de' costumi.

Finalmente, ritornato in Patria, presa la laurea Legale in Pavia, entrò nel Collegio de' Giudici di Milano l'anno 1676., quivi continuando sua vocazione allo stato Ecclesiastico, passò alla Corte di Roma, dove cominciò a servire Innocenzo XI. di gloriosa memoria, che si degnò onorarlo subito con la Prelatura decorosa di Protonotaro del numero de' Partecipanti, ed in pochi mesi d'intervallo fu destinato da S. B. Vicelegato di Bologna, ove servì in quella Carica sei anni interi, con soddisfazione tale di quel Sommo Pontefice, che lo mandò poi Nunzio Appostolico in Toscana.

Dopo tre anni, e mezzo, Alessandro VIII. eletto Sommo Pontefice, lo dichiarò Nunzio alla Republica di Venezia sua Patria, ed Innocenzo XII. di sempre felice memoria, dopo sei anni di servizio reso in Venezia, lo nominò Nunzio alla Corte di Spagna, indi Arcivescovo di Milano a' 18. Maggio 1699., e Cardinale di Santa Chiesa Romana, col titolo di Santa Prisca, a' 14. Novembre dell'anno suddetto.

Finalmente Clemente Undecimo, oggidì Regnante, lo mandò Legato a latere della Sede Appostolica a Nizza di Provenza, con amplissime facoltà, ammirato universalmente per la sua retta giustizia, per l'indefessa vigilanza, e per la paterna clemenza.

Ritornato poi in Patria si fe' conoscere dalle opere, nato tra splendori del fasto sacro, procreato, ed ammaestrato dalle virtù de' suoi maggiori; però fregiato di spiriti elevati, fu sempre, come a me più volte disse, inchinato alle fatiche dell' intelletto, sempre impiegò il tempo in quell' azioni grandi, che sono proprie di chi sommamente ama Dio, come ciò si giustifica da' suoi fatti, le di cui memorie vivono, e viveranno

per la maggior gloria di S. D. M. nelle cariche, che ſoſtenne con tanto zelo per l'onor dell' Altiſſimo, ed ultimamente in undici anni di aſſidua reſidenza alla ſua Chieſa, governata con attenzione mirabile, e ſingolar decoro della ſteſſa virtù, rinovando lo ſpirito all' Eccleſiaſtica diſciplina, avveduto nella giuſta diſtribuzione de' premj, riflettendo al merito, e giuſto alle pene dovute alla diſubbidienza delle leggi divine, ed umane. Mai ſi vide amica dell' ozio quell' Anima benedetta, applaudita, impuntabile in ogni azione, anche da poco amorevoli; Onde fece ſempre pianger l'invidia, atterrò l'ingiuſto livore, e coronate co' raggi d'oro le ſue eccelſe operazioni, egregiamente ſoſtenne ogni parte di buon Paſtore. Diligentiſſimo in tutte le Congregazioni, nell' Eccleſiaſtiche funzioni più faticoſe ſempre aſſiduo, giuſtiſſimo nelle diſtribuzioni delle cariche Paſtorali, eſcludendo le raccomandazioni, e dando luogo al merito, ſevero Giudice de' gravi delitti.

Ordinò, che ſi rinovaſſero gli Archivj per riporre le Scritture autentiche, antiche, e moderne delle fondazioni delle Chieſe, delle erezioni de' Benefizj, e de' Legati Pii, come, dove non erano, che ſi formaſſero di nuovo, ed ogni Eccleſiaſtico ne preſentaſſe le copie autentiche; Sì zelante delle conſervazioni, non ſolo de' beni Eccleſiaſtici in univerſale, ma con particolar attenzione a quelli de' Seminarj. Molto più invigilava ſopra i coſtumi, e progreſſi negli ſtudj degli Alunni d'eſſi, frequentemente ſenza avviſo preventorio viſitandoli, ed egli medeſimo interrogandoli ſopra li ſtudj d'ogni Claſſe.

D'improviſo, oltre le viſite ordinarie, viſitava le Chieſe Parochiali della Città, e ritrovandole mancanti delle coſe neceſſarie, per poca attenzione de' Parochi, ne facea ſeguir le multe; in modo che porgea vivo eſempio agli altri d'eſſer diligenti nelle coſe, che loro appartenevano.

Quanto alle clauſure delle Monache, all' oſſervanza delle loro Regole, a' coſtumi, alla divozione, ed all' integrità de' loro

Inſti-

Inſtituti, fu così diligente nell' intenderne ſegretamente i portamenti, che al tempo del ſuo Governo mai s'udì, ò ſi vide alcuno ſcandaloſo incontro. Zelantiſſimo nel far eſeguir gli ordini de' Concilj, e Sinodi Dioceſane.

Luſtrò ò per ſe ſteſſo perſonalmente, ò per divoti, e dotti ſoſtituti Miniſtri più volte ſua vaſta Dioceſi, mandò frequenti Miſſionarj per tutti i Borghi, Terre, e Luoghi della ſteſſa Dioceſi, con frutto indicibile delle anime, levando i vizj, ed inſerendo divote virtudi, tanto che chiuſe l'Inferno, ed aprì il Paradiſo a molti penitenti.

Così attento, che s'eſeguiſſero i Legati per le celebrazioni delle Meſſe, ed Uffizj per le Anime del Purgatorio, che nelle prime ſue funzioni rinovò una fiorita Congregazione di Dottori Eccleſiaſtici, e ſempre con frequenza mai intermeſſa ne compì gli atti, tanto che furono di ſommo profitto gli ordini, che ne diede, e che s'eſeguirono.

In ſomma fece fiorir la ſantità in mezzo al rigido verno de' rilaſciati ſecoli, levando gli ſterpi, e bronchi degli errori, ed inſerendo frutti d'eterna vita ne' ſuoi ſudditi.

In fine, dopo anni ſeſſant'uno di faticoſo peregrinaggio, nel quale co' ſuoi tratti amoroſi comprò gli affetti de' Principi Coronati in tutta Europa, dopo aver ſcemate le forze con le fatiche mai diſcontinuate, cedendo l'Individuo alla peſante ſomma di tante opere degne d'eterno premio, dopo lungo, e replicato patire in due malattie, ſoſtenute con intrepido cuore ne' più tormentoſi aſſalti di doloroſe pene, raſſegnato nel divino volere, e munito de' Santi Sacramenti, paſsò agli eterni riposi nell' Elvetico Inſigne Collegio di queſta Città li 9. Aprile del 1712., lagrimata tal perdita da tutto l'Ovile di Criſto Signor noſtro, dal Sommo Sacerdote Pontefice Maſſimo, da tutto il Sacro Collegio, e molto più da chiunque ebbe fortuna di venerare le nobili parti di ſue ſingolari virtudi, deplorata a calde lagrime da' Cittadini, e da tutti i popoli della vaſta Dioceſi tal mancanza.

Fu ſeppellitto nella Chieſa Metropolitana di Milano nella Cappella di Santa Cattarina da Siena col ſeguente Epitafio:

IOSEPH
TIT. S. PRISCÆ PRESB. CARD.
LEGATVS DE LATERE
EX ARCHINTA FAMILIA
SECVNDVS MEDIOL. ARCHIEP.
VITA FVNCTVS V. ID. APR. MDCCXII.
ÆTATIS SVÆ ANN. LXI.
CORPVS PROPE AVOS
SPEM IN PRECE VESTRA
DEPOSVIT.

Di queſto Eminentiſſimo Porporato, e ſua illuſtre Famiglia, fanno onorata menzione, tra gli altri, anche li ſeguenti Scrittori:

Ludovicus Antonius Muratorius in Anecdotis Latinis tom. 2. fol. 184.

P. Euſtachius à S. Ubaldo in nuncupatoriâ Tractat. de Metropoli Mediolanenſi. Ad Eminentiſſimum Joſeph Cardinalem Archintum.

P. Ludovicus Cotta de Ameno Novarienſis in nuncupatoriâ Tractatus de Delictis, & Pœnis. Ad Eminentiſſimum Joſeph Cardinalem Archintum.

Giovanni Palazzo nelle vite de' Cardinali di S. R. C.

Jacobus Wilhelmus Imoffius Senator Norimbergenſis in Hiſtor. Italiæ, & Hiſpaniæ Genealogic. tom. 2. fol. 140.

Johannes de Sitonis de Scotiâ Nob. J. C., & Advocatus Mediolanenſis, in Theatro Equeſtris Nobilitatis, & Chronic. Collegii Judicum Mediolani part. 2. ſub num. 284. 352. 378. 402. 417. 557. 631. 650. 783. 784. 788. 828. 898. 1037. 1063. 1116. 1122. 1131. impreſs. — & in Theatro Genealogico Familiar. Illuſtr. Mediol. fol. 25. MS.

Joſeph Antonius Saxius Sacræ Theologiæ, & Collegii Ambroſiani Doctor, mox Ambroſianæ Bibliothecæ Præfectus, in

Dedi-

Dedicatoriâ Diſſertationis Apologetic. pro poſſeſſione Corporum Sanctorum Protaſii, & Gervaſii Martyrum. Ad Eminentiſſimum Joſeph Cardinalem Archintum.

Franciſcus Hieronymus Saxius Sacr. Theol. Doctor, Congregationis Oblatorum SS. Ambroſii, & Caroli Præpoſitus Generalis, mox in Mediolanenſi Metropolitanâ Canonicus Ordinarius, in Deſcription. ſolemn. exequiar. Eminentiſs. Joſeph Cardinal. Archinti Archiep. Mediol.

Benedetto Cardinale Erba-Odeſcalco.
CXXXIV.

DAgli Eccellentiſſimi Marcheſi Don Antonio Maria Erba-Odeſcalco Regio Senatore, e Donna Tereſa de Conti Turconi jugali nacque nell' anno di noſtra Salute 1679. queſto Signore *. Dopo li primi ſtudj ebbe la Laurea Legale nella Regia Univerſità di Pavia: d'indi portatoſi all' alma Città di Roma fu decorato con l'abito Prelatizio da Noſtro Signore Clemente XI., e numerato tra ſuoi Camerieri d'onore. Poſcia tra breve intervallo fu da eſſo creato ViceLegato di Ferrara, poi paſsò a Bologna nella medeſima carica; da queſta fu promoſſo alla Nunziatura di Polonia: e di là dichiarato Arciveſcovo di Milano li 18. Agoſto 1712., ed alli 30 del ſuſſeguente Gennajo fu eſaltato alla ſacra Porpora Prete Cardinale della Santa Romana Chieſa.

* Benedictus Herba-Odeſchalcus Mediol. Archiepiſcopus, ex Collegio Judicum Mediol. undecimus in Patriâ ArchiPræſul an. 1713. die 5. Septembr.

Nel giorno di Domenica 19. Agoſto 1714. fece la ſua ſolenne entrata in Milano, & a di lui meriti ſi videro eſpoſte in publico le ſeguenti inſcrizioni:

Sopra della Porta maestra del Tempio di S. Eustorgio, al di fuori.

(a) (b) *Authore Patre Josepho Mariâ Ripâ Sacr. Theol. Magistro, Ex Provinciali Ordin. S. Dominici, Concionatore celeberrimo.*

(a) ECCLESIAM HANC,
QVAM ADVENTVI TVO,
EMINENTISSIME PRINCEPS,
EO DEVOTE, QVO MODICE
EXORNAT
DOMINICANA RELIGIO,
SIBI, SVOQVE GRATVLATVR EDIPLOMATI;
QVOD VNDE TVÆ FESTIVITATIS SVMIS EXORDIA
INTER CŒTERAS,
QVÆ IN TE SVVM VENERANTVR ANTISTITEM,
HÆC
TANTI REGIMINIS
NOVISSIMA HAVD LVCRETVR AVSPICIA,
QVÆ
TANTÆ FELICITATIS
PRIMA MERETVR GAVDIA.

Sopra dell' istessa Porta, al di dentro.

(b) BENEDICTVM ODESCALCHVM,
QVEM TANQVAM INNOCENTII XI.
BENEDICENS IMAGINEM
PONTIFICIIS INSIGNITVM DIPLOMATIBVS
CLEMENS XI.
VRBIS ET ORBIS MEDIOLANENSIS
PVRPVRATVM BENEDIXIT ANTISTITEM,
TEMPLVM HOC INGREDIENTEM
FESTIVIS PLAVSIBVS BENEDICIT,
MOX AD VLTERIORA VIRTVTVM
AC LABORVM INCREMENTA EGRESSVRVM;
HINC
NOVISSIMIS ADHVC APOSTOLICÆ SEDIS
BENEDICTIONIBVS IMPLENDVM
SVIS SVORVMQVE VOTIS
AVSPICATVR
DIVVS EVSTORGIVS.

Sopra

Sopra dell' Arco Trionfale al di fuori, verſo il Dazio di Porta Ticineſe.

(c) ADVENTV TVO, EMINENTISSIME PRINCEPS,
QVOD TRIVMPHANTEM HIEROSOLYMÆ
HVMANÆ LIBERTATIS ASSERTOREM
PIETATE, MANSVETVDINE, CHARITATE
REFERAS,
EXVLTANS CIVITAS MEDIOLANENSIS,
DVM TE FESTIVIS VOCIBVS
BENEDICTVM VNDIQVE CONCLAMAT,
IN SPEM TANDIV EXPECTATÆ PACIS,
ET INTEGRÆ FELICITATIS,
NON DVBIO OMINE ERECTA,
GRATVLATVR.

(c) (d) (f) (g) *Authore Patre Don Carolo Hyacintho Gariboldo Cleric. Regul. Barnabitâ, publ. Latinæ eloquentiæ Profeſſore in Scholis Arcimboldis S. Alexandri Mediol., per DD. LX. Urbis Decuriones ad hoc munus delegato.*

Sopra dello ſteſſo Arco, al di dentro.

(d) TVOS DVM CVRRIMVS IN AMPLEXVS, BENEDICTE,
QVAM CAPIMVS, FASTIDIRE COGIMVR VOLVPTATEM;
NIMIRVM AD INFVLAM, AD PVRPVRAM
HÆREDITARIIS TER MAXIMI AVVNCVLI TVI
VIRTVTIBVS EVECTVM,
AD APOSTOLICVM FASTIGIVM TE POSCI PRÆSENTIMVS.
QVAM DE NOBIS SOLLICITI!
NE NOSTRAM AMITTAMVS,
COMMVNEM ORBIS FELICITATEM TIMEMVS.

Sopra dell' Arco della Porta al Ponte del Naviglio di Porta Ticineſe.

(e) INTROEAT
PATRIÆ CHARVS,
IMPERIO CHARIOR,
VATICANO CHARISSIMVS
ERBA,
VRBE, ORBE
EXVLTANTIBVS.

(e) *Authore Rev. Clerico Johanne Salario Mediolanenſi.*

Sopra

Sopra dell' Arco Trionfale alla Piazza del Duomo, nell' entrare.

(*f*) TIBI, BENEDICTE HERBA-ODESCALCHE,
QVI PRÆCOCI VIRTVTVM OMNIVM VBERTATE,
QVÆ SERO' DARI SOLENT, PRÆMIA ASSECVTVS,
MVNERIBVS, DIGNITATIBVS, HONORIBVS
* ECCLES. MONARCHÆ MVNIFICENTIAM EXHAVSISTI,
AREAM HANC MAIESTATE TVA REPLENDAM
OBVIA CIVITAS MEDIOLANENSIS,
DE TE MAXIMA CONCIPIENS,
PRÆSENTIA TVA, TANQVAM IVCVNDISSIMO TRIVMPHO GESTIENS,
NON MINVS, QVAM CORDA EXPANDIT.

* *Eccleſiaſtici.*

Sopra dello ſteſſo Arco, nell' uſcire.

(*g*) ATLANTIS TVI, QVEM LÆTA EXCIPIS,
PRÆCLARISSIMIS LABORIBVS DVRATI
MERITA EXPENDE, SI POTES, MEDIOLANENSIS ECCLESIA.
ANNOS NE NVMERES;
HÆC HEROVM MENSVRA NON EST.
IN ADMINISTRANDIS APOSTOLICI PRIMVM PROLEGATI,
DEIN NVNTII GRAVISSIMIS PROVINCIIS,
ID OMNE ASPERNATVS, QVOD COMMVNES CONATVS
NON EXCEDIT,
TIBI SVSTENTANDÆ HVMEROS APTAVIT:

ANTE ANNOS, ANIMVMQVE GERENS, CVRAMQVE VIRILEM.
Virg. Æn. 9.

Sopra della Porta maeſtra della Chieſa Metropolitana.

(*b*) BENEDICTVM ODESCHALCVM
INNOCENTIO VNDECIMO
SANGVINIS ET VIRTVTVM
PROPINQVITATE CONIVNCTVM,
CLEMENTIS VNDECIMI BENEFICENTIA
AD REGEM POLONIÆ
PONTIFICIVM NVNTIVM,

CARO-

(*b*) *Authore D. Bartholomæo Craſſo Canonico Ordinario in Eccl. Metropol., ac publ. dicendi Magiſtro in Scholis Palatinis Mediol.*

CAROLO VI. CÆSARE SEMPER AVGVSTO
HISPANIARVM REGE CATHOLICO,
MEDIOLANENSEM ANTISTITEM
ROMANA PVRPVRA DECORATVM
FABRICÆ PRÆFECTI
TEMPLVM MAXIMVM INGREDIENTEM
GRATVLATIONIBVS PROSEQVENTES
OPTIMO MAXIMOQVE PONTIFICI
GRATIAS,
FAVSTITATI REGIMINIS
VOTA
CONCIPIEBANT.

Succeſſivamente, preſo che fu dall' Eminenza Sua il poſſeſſo della Dignità Arciveſcovale nella Chieſa Metropolitana, fecegli una breve, ma compita Orazione l'Eccellentiſſimo Sig. Marcheſe *Don Pirro Viſconti* Gran Cancelliere in queſto Stato di Milano, ed intimo Conſigliere della Maeſtà Ceſarea, congratulandoſi dell' elezione di Sua Eminenza, ed offerendogli, a nome della ſudetta Ceſarea, e Cattolica Maeſtà del Rè noſtro Signore, ottima corriſpondenza in queſti ſenſi:

Expleto per virtutem tempore, emenſis per ingentia promerita gradibus, EMINENTISSIME ANTISTES, hanc ſedem tenes. Salus populi ad tutelam, non TE fata vocant ad moderamen. TE, qui præclariſſimæ ſtirpis germen floreſcens feſtinatâ ubertate fœcundas: cujus avitam nobilitatem probitas morum adauget: cui REGNANS INNOCENTIA pietatem dedit, & NOMEN: quem Civium vota exoptarunt: ex quo Religio auſpicatur ſibi incrementa. O felix Majorum tuorum imago, & decus. Collegiſti paternas animi dotes, parentum ornamenta. Italia tuas ingenii vires, Sarmatia mentis fertilitatem indicarunt (Tribunal, & Aula, Gloria, & Experimentum). Undique inſignis es doctrinâ, & cultu. Mirum igitur non eſt, ſi, devicto Cœlo, ex TE, pro TE, & TUIS affluunt BENEDICTIONES. Non ultra. Habes in corde populorum panegyrim.

Non ego inducere ſtudeam, EMINENTISSIME PRÆSUL,

Tuam

* *Ex Diplomate Caroli VI. Cæsaris Augusti Dat. Viennæ 24. Febr. 1714., registrat. apud* D. Advoc. Joh. de Sitonis de Scotiâ *in Monumentis Vice Comitum pag. 62., & seq.*

Tuam erga JURA IMPERII *propensionem *, ubi tot clementiæ pignora in Augustâ munificentiâ, ubi tot amoris experimenta in Tuâ animi adhæsione Fama celebravit : Mutuas hasce voluntates venerari potiùs, quàm suadere fas est. Scit Cæsar quid Deo: scis Ipse quid Cæsari. Hæsitandum non est, adstipulante fœdus perpetuum fide. Nihil ergo à TE desiderandum, nisi TE immortalem habendum. Si tandem Urbis nostræ felicitatem utilitas terrarum Orbis eripiat, & TE ad suprema Limina SANCTITAS PATRUI ferat emeritum, tunc liceat præ lætitiâ erumpere, geminatisque vocibus evulgare. Si Roma Te dedit, & Roma Te auferat, Decreta Dei, in cujus nomine venis, obsequia hominum, quorum beneficio discedes, TE volunt* BENEDICTUM. *Par erit dignitas, impar ubique laus.*

Rispose Sua Eminenza co' seguenti eruditissimi concetti di grazie a Sua Maestà, ed a Sua Eccellenza, offerendosi pronto a corrispondere in tutte le occasioni:

Solennes gratulationes, aliaque effusæ lætitiæ argumenta, quibus nobilissima hæc Urbs, inclyta Gens, Excelsi Ordines meum ad Sedem hanc amplissimam adventum prosequuntur, quæque elegantissima Oratio compendio quodam complexa est, quemadmodum & publicæ erga me benevolentiæ, & non levis de me expectationis documentum præseferunt cumulatissimum; ita geminum mihi, & mutui amoris, & singularis in implendo ministerio meo Studii debitum imponunt. Facile quidem mihi erit amori amorem rependere; utinam eâdem alacritate præconceptæ de vigilantiâ, & solicitudine meâ spei respondere possem. Confirmat me tamen Summa Optimi æquè, ac Augustissimi Imperatoris, & Regis nostri Catholici, sub cujus felici dominatione vivimus, Religio, ac perspecta Sapientissimorum Ordinum, à quibus hæc Provincia regitur, Pietas. Hâc igitur fretus spe in id totis viribus incumbam, ut Grex mihi Divinâ dispensatione concreditus juxta monitum Principis Apostolorum, & Deum timeat, & Regem honorificet. Ita profectò fiet, ut quæ Dei Deo, quæ Cæsaris Cæsari firmâ, & nunquam interrumpendâ animorum consensione, reddantur.

Dalle

Dalle parti già ſperimentate di queſto Nobile Soggetto, che porta il nome, ed il Caſato di sì gran Pontefice, come fu la ſanta memoria di PAPA INNOCENZO UNDECIMO (al batteſimo col nome di Benedetto Odeſcalco) di lui Prozìo, ſi ſpera un governo ſpirituale, in cui ſia per oſſervarſi la maggior gloria di Dio in elevato trono di tutte le virtù ben coltivate sì dalla Gerarchia Eccleſiaſtica, come da' Secolari; onde col ſuo buon eſempio, come noſtro Angelo Tutelare, c'Abbia a condurre a paſſi di gigante all'eterna gloria.

Aggiungo un nobil parto dell'erudita penna del citato Chiariſſimo Signor Avvocato *Giovanni Sitoni di Scozia* Nobile Patrizio Milaneſe (ſempre intento in richiamare a più chiara luce gli Eroi delle più antiche, ed inſigni Famiglie di queſta ſua ſeconda Patria), nel quale reſtano epilogate le glorioſe memorie * de' grand' Avi del noſtro Eminentiſſimo Prelato, e che già publicamente ſervì in occaſione della Solenne cooptazione, & ingreſſo di Sua Eminenza nel Nobiliſſimo Collegio de' Signori Dottori Giuriſconſulti, Giudici, Conti, e Cavalieri Pontificj della Città di Milano, ſeguito li cinque di Settembre 1713., ed a mie importune, e replicate preghiere finalmente traſmeſſomi nel tenor ſeguente:

* Poſt D. Advoc. Joh. de Sitonis de Scotiâ ſcripſerunt de Herbenſi Familiâ *Nob. Carol. Frăc. Mirabillia* in Orat. Gratulat. ad Em. Card. Bened. Herbam-Odeſcalcum: *Abbas J. C. C. D. Hermes Redenaſcus* in Oration. pro Solemn. coopt. in Ven. Colleg. J. PP. Med. ejuſd. Em. Cardinalis: *Franc. Hieron. Saxius* Templi Max. Canon. Ordinar. in libr. inſcript. la Nobiltà, e Virtù trionfanti del tempo: *Diarium Literator. Ital.* tom. 17. impreſs. Venet. an. 1714. *Franciſc. Agnell.* in Nuncupatorià novæ impreſs. Hiſt. Mediol. Caroli Turrii Canonici Nazariani an. 1714 *Joſeph Anton. Saxius* Ambroſianæ Bibliothecæ Præfectus in libr. inſcript. l'Anniverſario della Gloria: *Nob. J.C. Joh. Auguſtinus Meda* Urbanus à Secretis in Relat. ſolemn. ingreſs. Em. Cardinalis antedicti in Urb. Med., & alii.

HERBEN-

HERBENSIS FAMILIÆ,

Vulgò

DE HERBA

Dictæ,

APUD INSUBRES FLORENTISSIMÆ

CHRONOLOGICA,

ET

GENEALOGICA

MONUMENTA.

FAmiliam de HERBA nedum in Mediolanensi, ac Novocomensi Civitate, sed & alibi in Italiâ, vetustate celebrem, nobilitate illustrem, & Virorum Egregiorum famâ clarissimam successivis ætatibus floruisse, in diesque magis magisque clarescere, ex Historicorum traditis, aliisque publicis Documentis indubiè constat; Eam siquidem inter antiquas, ac Nobiles retulerunt *Pater Galvaneus de la Flammâ* Sacræ Theologiæ Magister, tum in Chronico Majori, quod Imperatorum appellatur, tum in Chronico Minori, Urbis Mediolani, quod Manipulus Florum nuncupatur: — *Pater Isidorus Isolanus* in Panegyrico de laudibus Urbis Mediolani dicto sub an. 1518. fol. 34. — *Ludovicus Cavi-*

Cavitellus in Annalibus Urbis Cremonæ: — *Pater Paulus Morigia* in Hiſtoriâ Antiquitatis Mediolani, lib. 4. cap. 45. fol. 708. — *Franciſcus Ballarinus Archipresbyter Locarni* in Chronicis Civitatis Comi fol. 326. — *Johannes Petrus Creſcentius* in Amphitheatro Roman. Nobilit. Mediol. fol. 65. 66. 67. 218. — *Johannes de Sitonis de Scotiâ* in Theatro Equeſtris Nobilitatis Mediolani Secundæ Romæ fol. 8. * num. 98. & fol. 290. 291. — *Raphael Fannianus* ex Collegio Judicûm Mediolani Protonotarius Apoſtolicus in Commentariis Familiarum Nobilium Mediolanenſium ſub literâ H. — & ante hoſce Eques aureatus *Diamas Marinonus* J. C. Collegiatus, ex Advocato Fiſcali Cæſareus Mediolani Senator electus anno 1548., in libro de Origine Urbis Mediolani, & Nobilium Familiarum ejus, ſub literâ H., in hæc verba loquens: *Herbæ, ſeu de Herbâ, ab Herbâ Vico agri Mediolanenſis in Plebe Incini, ſeu ut alii volunt Licinii, qui fortè ſic à Majoribus noſtris à viriditate appellatus eſt.*

Eadem Familia de Herbâ, uti Gibellina, anno Domini 1153. per Sereniſs. Fridericum Primum Imperatorem Privilegiorum confirmatione, facultate geſtandæ Imperialis Aquilæ in inſignibus, Caſtrorum dominio, & Sacri Romani Imperii Baronûm dignatione cumulata fuit; prout *ex Patre Galvaneo de la Flammâ* in Chronico Majori Civitatis Mediolani lib. 9. cap. 349. & lib. 13. cap. 364. colligunt citati J. C. Collegiatus *Fannianus*, & *Creſcentius* in Amphitheatro Romano, fol. 65. & 218. — Ipſamet etiam Familiâ de Herbâ anno Salutis humanæ 1162. enumeratur inter illas XXXI. Nobiles, quæ Mediolani dominium (unà cum Huberto primo Pirovano Archiepiſcopo) ad dictum Fridericum Cæſarem transferri procurarunt; ita citat. *P. Galvan. de la Flammâ* in Chronico Minori, capitul. 198. ſub an. 1161. fol. mihi 100., & *Ludovic. Cavitellus* in Annalibus Cremonæ ſub an. 1162.

Omiſſis autem antiquioribus ex hac Gente Proceribus, nobis ſe ſe offerunt:

HENRICUS de Herbâ è quatuor Supremis Adminiſtris, ac Conſiliariis, clariſſimus unus apud Henricum dicti Friderici

Imperatoris in Civitate, & Comitatu Mediolani Vicarium ſub annis 1165. 1167. — *Galvan. de la Flammâ in Chronic. Minor. Mediol. capitul.* 190. *ſub an.* 1165. *fol.* 98. — *Ludovic. Cavitell. in Annalib. Cremon. ſub an.* 1167. — *Raphael Fannianus in Familiâ de Herbâ.*

ROLANDUS de Herbâ Vir Conſularis, anno 1220. Mediolanenſis Reipublicæ Adminiſtrator unà cum Jacobo Menclotio, Ubertino de Puſterlâ, Gulielmo de Putheo, Guidetto de Bebulco, & Guenazino de Cayrate ex Honorabili Collegio Conſulum Juſtitiæ Mediolani Sextum Viris. Quanti porrò momenti eſſet Conſulum Dignitas ætate illâ, colligitur *ex Raphaele Tuſcano* Mediolanenſi Patricio in Origin. Civit. Mediol. impreſs. ann. 1587. fol. 22., ibi:

Allhor nella Città furo ordinati
I Conſoli, il Vicario, i Conſiglieri,
Il Podeſtà, con altri Magiſtrati,
Capitan de la Plebe, e Teſorieri;
E tal' uffici ſol' erano dati
A Signor degni, e prodi Cavaglieri:
E con queſto bell' ordine in que tempi
Milan dava di sè non baſſi eſempi.

Inſtrumentum Tranſumpti Diplomatis Cæſarei ſub die 14. *Novembris an.* 1220 *recept. per Johannem fil. qu. Pagani Archarii de Incino Sacri Palatii Mediolani Notarium. — Hieronymus Puſterlæ in Compendiosâ Deſcriptione Nobilitatis Familiæ Puſterlæ, pag.* 56. *MS. apud Nob. & Patricium Virum D. Abb. Federicum Puſterleum ex Ducalibus Feudatariis Fregarolii, &c.*

OTTHORINUS de Herbâ ſub anno 1314. unus ex Præfectis regimini Ven. Hoſpitalis Novi ſub titulo Beatiſſimæ Virginis Mariæ ſit. in Portâ Romanâ Mediolani, quod anno Salutis 1262. erectum teſtatur *P. Galvaneus de la Flammâ* in Chronic. Minor. Mediol. Capitul. 298. — Reliquos autem Otthorini Collegas in ejuſce Xenodochii Præfecturâ Morandum de Pergamo, Marchiſium de Caravegio, Marcum de Figino, Zannum de Gallarate, & Thomam de Carbonate, memorat *Inſtrumentum*

tum Tranſactionis ſub die 22. Decembris an. 1314. tradit. per Ardericum fil. qu. D. Alberti de Alzate Mediolani Notarium.

JACOBUS de Herbâ eximius Artium, & Medicinæ, Doctor Phyſicus, ex Nobilibus Mediolanenſis Urbis Decurionibus, quorum operâ, anno Domini 1340., Nuncius miſſus eſt ad Summum Pontificem Benedictum IX., qui deinde abſolutionem, ab excommunicatione jam pridem contra Mediolanenſes latâ, reportavit anno 1341. — *Inſtrumentum Procuræ ſub die 27. Octobris an. 1340. recept. per Franciſcum de Sancto Zenone Clericum Mediolanenſem, publicum Imperiali auctoritate Notarium, & explet. per Gaſparem Spanzottam in Officio Proviſionum Mediol. Notar., & Cancellarium.* — *Bernardinus Corius in Hiſt. Mediol. part. 3. fol. 217. ſub an. 1341. juxta edition. Venet. an. 1554.* — *Raphael Fannianus in Familiâ de Herbâ.*

BONOLUS de Herbâ, olim Domini Daniſii genitus, ex Curialibus Ædis S. Victoris ad Portam Romanam, regnante Luchino ViceComite, Reipublicæ Mediolanenſis Orator, ac Patronus Generalis, anno Salutis 1346., ut docet *Inſtrumentum Emptionis ſub die 3. Februar. an. 1346. recept. per Marchiolum Canem fil. qu. Honrici Mediol. Notar.*

JOHANNOLUS de Herbâ an. 1364. inter Nobiles Aulicos Illuſtris, & Excelſi Domini, Domini Bernabovis ViceComitis, Mediolani aliarumque Civitatum Principis, ac Imperialis Vicarii Generalis, clarus habetur. — *Ex Literis dat. Mediol. die 21. April. an. 1364. regiſtratis apud citatum Fannianum in Familiâ de Herbâ.*

MARGARITA de Herbâ natalium claritate inſignis Matrona, cujus munificam pietatem teſtantur acta Conventus, & Eccleſiæ PP. S. Mariæ Carmeli Portæ Cumanæ Mediolani ſub anno 1373., uti *ex Inſtrumento diei 22. Octobris an. 1373. recept. per Damianum Mottam Mediol. Notarium* obſervat *P. Magiſter Joſeph Maria Furnarius in Chronic. Carmel. Mediol. part. prim. cap. 13. fol. 259. 275.*

GULIELMUS Portæ Romanæ, Parochiæ S. Viti, ac MONACHINUS, (qui & Conchinus) pro Portâ Novâ, Pa-

rochiâ S. Domnini ad Matiam, ambo de Herbâ, ex Consilio Generali Nobilium Mediolanensis Urbis Decurionum, qui anno Domini 1388. Procuratores designarunt fidelitatis Sacramentum præstituros in manibus Illustriss., & Excellentiss. Domini, Domini Johannis Galeaz ViceComitis Virtutum Comitis, ac Mediolani Generalis Vicarii Imperialis, ibidemque postea primi Ducis: nec non Illustris Domini, Domini Johannis Mariæ ViceComitis ejusdem Primogeniti recèns nati. — *Paulus Morigia in Histor. antiquitat. Mediol. lib. 4. cap. 44. fol. 692. 704.* — *Salvator Vitalis in Theatr. Triumphal. Magnalium Urbis Mediol. ad 60. Decurion.* — *Bernardin. Corius in Hist. Mediol. part. 3. sub an. 1388. fol. 265.* — *Acta Archivi Provision. Urbis Mediol. sub an. 1388.* — *Raphael Fannianus in Familiâ de Herbâ.*

JOACHIMUS de Herbâ sub ann. 1390. 1391. à recitato Principe Johanne Galeatio ViceComite inter Cives doctrinâ, & integritate insigniores, moderationi Librorum Census Mediolanensis Urbis præpositos, scriptus reperitur; hinc anno 1403. syndicandis Ducalis Curiæ Administris Præfectus, anno inde 1409. inter Nobiles LXXII. Decuriones Civitatis ejusdem Generale Consilium repræsentantes, regnante Johanne Mariâ ViceComite II. Mediolanensium Duce, consedit. — *Raphael Fannian. in Famil. de Herbâ.* — *Monumenta Officii Statutor. Mediol. in libr. signat. B. fol. 174. à tergo, sub an. 1412.*

NICOLAUS de Herbâ ex Nobilibus Familiaribus, & Administris, in Curiâ Illustrissimi Principis, & Excellentissimi Domini, Domini Johannis Galeaz ViceComitis primi Insubrûm Ducis, anno 1395. — *Acta Officii Provision. Mediol. in libr. Regist. Ducal. literar. ab an. 1395. ad an. 1409. extract., & subscript. per Gasparem Spanzottam ibidem Notarium, & Cancellarium.*

THOMAS de Herbâ ex ordine Beneficiatorum in Ecclesiâ Metropolitanâ Mediolani anno 1398., sedente ibidem Archiepiscopo Antonio è Salassorum Demarchis. — *Ex Codice, cui titulus: Notitia Cleri Mediolanensis an. 1398., MS. in Bibliothecâ Ven. Capitul. DD. Canon. Ordinar. Eccles. Metropol. Mediol. ibidem signat. D. num. 60. in fol.*

JACO-

JACOBUS de Herbâ an. 1403., ob prudentiæ, ac integritatis famam, inter xxx. Cives ad correctionem Census, vulgò Æstimi, Mediolanensis Urbis electus commendatur, sub Duce Johanne Mariâ ViceComite. — *Raphael Fannian. in Famil. de Herbâ.*

PETRUS de Herbâ Portæ Orientalis Mediolani Civis, ac Nobilis Decurio in Consilio Illustris, & Excelsæ Mediolanensis Reipublicæ, cujus libertatis jura eximiè confovit, anno 1447. post obitum, sine prole masculâ, Philippi Mariæ ViceComitis III. Insubrûm Ducis. — *Instrumentum Electionis sub die 17. Augusti an. 1447. recept. per Ambrosium Samarugam Mediol. Notar. ibidemque in Officio Provisionum Cancellar., & explet. per Hieronymum Ruscam publ. Notarium, & Cancellarium Communitatis Comi ex Archivo ejusdem Civitatis Comi.* — *Raphael Fannian. in Famil. de Herbâ.*

JOHANNES de Herbâ Præfectus juri dicundo, moderandoque Oppido Morbennii in Valle Vulturenâ per Excellentiss. Johannem Galeatium Mariam Sfortiam ViceComitem VI. Mediolani Ducem constitutus perhibetur, anno 1478. — *Literæ Ducales dat. Mediol. die 24. Septembr. an. 1477. registrat. in Libro Patentium ab an. 1475. ad an. 1478. fol. 61. in Rationariâ Confiscationum Stat. Mediol.* — *Ex Libro Registri Ducal. Officior. Status Mediol. fol. 105., MS. in Bibliothecâ Ven. Capitul. DD. Canonicor. Ordinar. Eccles. Metropol. Mediol., ibidem signat. ✠ num. 83 in fol.*

BENEDICTUS Herba, ex Catholicæ Fidei adversùs Hæreticam pravitatem Inquisitore Generali Mantuanâ in Urbe, ac Diœcesi, anno 1570. ad Casalensis Ecclesiæ Episcopatum promovetur, ubi sanctissimè obiit an. 1576. — *Francisc. Ballarin. in Chronic. Civit. Comi part. 3. sub titulo de Episcopis diversar. Urbium patriâ Novocomensibus fol. 197.* — *Hippolyt. Donesmundus in Histor. Ecclesiastic. Civitat. Mantuæ, part. 2. lib. 8. fol. 230. 240. 241.* — *Catalogus Patrum, qui Concilio Tridentino interfuêre, fol. 333. juxta edition. Taurinensem an. 1622.* — *Franciscus Augustin. ab Ecclesiâ in Histor. Chronologic. Episcopor. Pedemont an. region. fol. 193.* — *Andreas Rovetta de Brixiâ, Inquisitor Veronæ, in Bibliothecâ*

thecâ Illuſtr. Viror. Provinc. Lombard. Sacri Ordinis Prædicatorum, fol. 140. *ſub an.* 1576., ubi Benedicti elogium ſic refert:

Eodem quoque anno Salutis humanæ 1576. *in Civitate Caſalenſi floruit Fr. Benedictus Herba de Mantuâ Lombardus, Vir tam in Theologiâ, quàm in Jure Canonico, atque in Summâ Conciliorum verſatiſſimus, qui ex Inquiſitore Mantuano creatus Epiſcopus Caſalenſis à Beatiſſimo Pio Papâ V., inter cætera ſui Monumenta Provinciæ Lombardiæ reliquit Tractatus ſequentes: Primò Opuſcula Varia adversùs Lutheranorum errores in genere; — deinde ſcripſit tractatum de Fide, — tractatum de operibus Fidem concomitantibus, — tractatum de Juſtificatione, — item tractatum de Gratiâ, — ac tandem tractatum de Indulgentiis. Quem celebrant Cyprianus Ubertus, ſive Ubertinus, in Opere de Cruce: & Relationes Lombardiæ apud Joh. Michaelem Plodium de Viris Illuſtribus Ordinis Prædicatorum, part.* 2. *lib.* 4., *& apud Vincentium Rivalium in Catalogo Illuſtrium Scriptorum Provinciæ Lombardiæ MS., paginâ mihi* 16. *ad annum* 1576., *literâ B. num.* 63.

Ferdinandus Ughellius Abbas *in Italiâ Sacrâ, tom.* 4. *fol.* 777. *num.* 9., ubi Benedicti geſta hiſce verbis memorat:

Fratrem Benedictum Herba Mantuanum ex eodem Ordine Prædicatorum, Egregium Concionatorem, poſt ſui Ordinis præclara obita munera, Mantuæ Quæſitorem Fidei, Pius V. Caſalenſem invitum evexit ad Sedem anno 1570. *die* 16. *menſis Junii. Igitur ex obedientiâ ſubire onus compulſus, nihil in eâ adminiſtratione viſus eſt omiſiſſe, quod optimum Paſtorem deceret; ſiquidem nullus unquam annus effluxit, in quo Synodum non celebrarit; quamobrem ad Tridentini Concilii cotem Clerum habuit peregregiè inſtitutum. Chriſtianâ Doctrinâ pueros inſtituendos curavit, adeò ut plerumque ipſe per ſe rudes cathechizaret. Feſtis diebus, è ſuggeſtu fervidis habitis concionibus, Caſalenſem populum excolebat ad pietatem. Aliquot ſubſtruxit Eccleſias, tenuiores, Viduaſque eleemoſynis juvit, ac Montem Pietatis primus exorſus eſt. Benedictum S. Carolus Borromeus dilexit in paucis, exceſſitque è vivis cunctis carus, itaut nonniſi profuſis lacrymis populus illum extulerit, condideritque ex ejus juſſione apud S. Dominicum cum ſequenti Epitaphio, in die SS. Innocentium anno* 1576.

OSSA

OSSA FRATRIS
BENEDICTI ERBÆ MANTVANI
EPISCOPI CASALENSIS
ORD. PRÆDICAT.
VIX. ANNOS LIX., OBIIT VERO
DIE 28. DECEMB. MDLXXVI.

Mantua quam tollit Neptunnus, Brixia Rhenum
Herba dedit florem, ſed canis ore Virum.
Quem Pius inſtituit Paſtoris munere fungi:
Frigida mors umbris reddidit oſſa ſuis.

Hinc à nobili genere ad nobilem ſpeciem nunc Mediolani florentis Familiæ de Herbâ deſcendendo, ejuſdem, prout ſequitur Geneſis, publicis Inſtrumentis, Documentiſque, roborata, reſultat.

DONATUS Tritavi Proavus.

Agebat ergo in humanis, anno à Salutifero Virginis partu 1408., Prudens, & Egregius Vir, Dominus DONATUS de Herbâ, olim Egregii Domini MARCHESII filius, Orator pro gravibus negotiis pertractandis miſſus in Alamanniam ab Excellentiſs. D. D. Johanne Mariâ ViceComite II. Mediolani Duce. Cum autem Mediolanenſis Civitas, emortuo ſine prole maſculâ Philippo Mariâ ViceComite III. Inſubrum Duce, ſe in libertatem aſſeruiſſet, in ejuſdem Illuſtris, & Excelſæ Reipublicæ Conſiliarium, ac Nobilem Decurionem delectus ipſemet Dominus Donatus perhibetur, anno Sal. 1447. — *Inſtrum. Procuræ ſub die* 9. *Martii an.* 1430. *recept. per Zanum de Bernardis Mediol. Notar.* — *Inſtrum. Electionis in Arbitrum ſub die* 15. *Julii an.* 1430. *recept. per Ludovicum de Ciſero Mediol. Notar.* — *Inſtrum. Electionis ſub die* 17. *Auguſti an.* 1447. *recept. per Ambroſium de Samarugâ Mediol. Notar. ibidemque in Officio Proviſionum Cancellarium, regiſtrat. in Archivo Comenſis Urbis ut ſupra.* — *Donatus Boſſius in Chronic. Mediol. ſub an.* 1447., ibi:

„ Die decimoſeptimo Auguſti Mediolanenſes Cives Sena-

„ tum

„ tum noningentorum Civium, qui Urbi publicè consulerent, „ conscripserunt; postridie Summos Magistratus Bimestres ad „ Urbis regimen fecerunt. „ — *Bernardin. Corius in Hist. Mediol. part. 3. sub an. 1388. fol. 265., ibi:* „ La Republica Milanese, „ per consentimento del Concilio de i Novecento, che erano „ cento cinquanta Nobili per ciascheduna Porta, citati secon- „ do il solito per le Parochie, fece publico Mandato, &c. „ — *Raphael Fannianus in Familiâ de Herbâ.*

PHILIPPUS Tritavi Avus.

A præfato Nobili Domino Donato de Herbâ orti sunt Domini Gabriel, Franciscus, & PHILIPPUS fratres de Herbâ; ut constat *ex binis Instrumentis Procuræ sub die 28. Decembris an. 1470. recept. per Franciscum de Bullis, & Candidum de Porris publicos Mediolani Notarios.*

Prædictus autem Nobilis Dominus Philippus de Herbâ, eodem anno 1470., Patricios inter Nobiles, ac Magnificos Viros recensetur, qui nomine Civium Portæ Vercellinæ Mediolani Illustri Domino, Domino Johanni Galeatio Mariæ Papiæ Comiti filioque Primogenito tunc recèns nato Excellentis. D. D. Galeatii Mariæ Sfortiæ ViceComitis Mediolanensium Ducis Quinti fidelitatis sacramentum præstiterunt; uti probatur *ex Instrumento Juramenti Fidelitatis sub die 30. Decembris an. 1470. recept. per Candidum de Porris, ac Jacobum de Perego publ. Mediolani Notarios, Ducalesque Syndicos Fiscales, in solidum;* & ex traditis *per Raphaelem Fannianum in Familiâ de Herbâ.*

NICOLAUS Tritavi Pater.

Prænunciati Nobilis, ac Magnifici Viri Domini Philippi de Herbâ filius fuit Nobilis Dominus NICOLAUS de Herbâ, qui anno Sal. 1476. scriptus habetur inter Nobiles, ac Sapientes DD. Præfectos Officio Provisionum Civitatis Comi; quâ etiam in Urbe Decurionalem dignitatem obtinuit. — *Instrumentum sub die 4. Julii an. 1491. recept. per Bernardinum fil. qu. Ambrosii de Porris publ. Mediol. Notarium.* — *Literæ Testimoniales Consilii Generalis Decurionum Civitatis Comi dat. die 30. Augusti an. 1702. subscript. per Franciscum à S. Benedicto ejusdem Civitatis Cancellarium.*

rium. — Acta in probatione Nobilitatis Familiarum Littæ, Ferreriæ, Herbæ, & Turconæ in cooptatione Equitis Hierosolymitani Comitis Alphonsi Mariæ Littæ sub an. 1703. *apud Nob. J. C. D. Franciscum Castillionæum dict. Sacr. Religion. Hierosolymitan. Cancellar. à Secretis in Prioratu Lombardiæ.*

AUGUSTINUS Tritavus.

Ab antefato Nobili Domino Nicolao de Herbâ progenitus est Nobilis, ac Strenuus Vir, Dominus AUGUSTINUS de Herbâ Novocomensis Urbis Decurio; qui, ob Militaria servitia Sfortiadis Mediolani Ducibus impigrè præstita, per Reverendiss. ac Illustriss. D. D. Matthæum Schinerum S. R. E. tit. S. Potentianæ Presb. Cardinalem Sedunensem, totius Germaniæ, Lombardiæque, &c. Legatum Apostolicum, nec non Helvetiorum Præfectum Generalem in Mediolanensi Dominio, creatus est Præfectus Arci Turris Rotundæ, & gubernio Civitatis Comi, anno Sal. 1511., quo in munere confirmatus reperitur anno insequenti ab Illustriss. & Reverendiss. D. D. Octaviano Mariâ Sfortiâ ViceComite Laudensium Episcopo, Sanctissimæque Ligæ Fœderatorum Principum, pro restitutione Excellentissimi D. D. Maximiliani Mariæ Sfortiæ ViceComitis Mediolani Ducis, Commissario, & Mediolani Gubernatore Generali. — *Instrum. Confessionis sub die* 15. *Maji an.* 1509. *recept. per Franciscum de Rochis publ. Comi Notarium. — Instrum. Cambii sub die* 16. *Septembr. an.* 1513. *recept. per Franciscum Mariam Malacridam pub. Comi Notar. — Instrum. Juramenti sub die* 9. *Februar. an.* 1513. *& Declarationis sub die* 8. *Octobr. an.* 1515. *recept. per Nicolaum Homodeum Mediol. Notar. — Literæ Testimoniales Decurionum ut supra. — Acta in probatione Nobilitatis ut supra. — Ex antiqu. Monument. Archiv. Famil. de Herbâ.*

PETRUS Atavus.

Ex prædicto Nobili Domino Augustino de Herbâ filius descendit Nobilis Dominus PETRUS de Herbâ Comensis Civitatis pariter Decurio, ac Peditum Turmæ Ductor, seu Centurio, eximiè laudatus inter Viros Strenuos, ac Militares, quorum operâ, & virtute Marchio Mussii, Eques aurei Velleris, ac

Capitaneus Generalis invictiſs. olim Johannes Jacobus de Medicis uſus eſt in Bello Lariano, ſub an. Sal. 1530. Ipſe Nob. D. Petrus matrimonii nexu ſibi copulavit Nobilem Dominam . . . . . de Ruſchis, quæ Magnifici D. Antonii filia, itemque Magnifici, ac præſtantiſſimi J. U. Doctoris, Ducaliſque, ac Cœſarei in Mediolanenſi Provinciâ Senatoris, Domini Thomæ de Ruſchis ſoror, perhibetur. — *Inſtrum. Cambii ſub die* 16. *Septembr. an.* 1513. *recept. per Franciſcum Mariam Malacridam pub. Comi Notarium.* — *Inſtrum. ſub die* 6. *Junii an.* 1534. *& die* 18. *April. an.* 1535. *& die* 20. *Auguſt. an.* 1547. *recept. per Benedictum fil. qu. Pauli de Cribellis Mediol. Notar.* — *Marcus Antonius Miſſalia in Vitâ, & rebus geſtis Marchionis Joh. Jacobi de Medicis fol.* 84. 94. — *Erycius Putheanus in Hiſtor. Ciſalpin. fol.* 152. — *Horatius Landus in Hiſtor. Senatus Mediol. fol.* 165. — *Robertus Ruſca in Hiſtor. Famil. Ruſch. lib.* 3. *fol.* 196. — *Hieronymus Ghilinus in Annal. Alexandriæ ſub an.* 1530. — *Literæ Teſtimoniales Decurionum ut ſupra.* — *Acta in probatione Nobilitatis ut ſupra.* — *Ex antiqu. Monument. Archiv. Famil. de Herbâ.*

ANTONIUS MARIA Abavus.

A recenſito Nobili Domino Petro de Herbâ in lucem prodiêre Spectabiles Domini Balthaſſar, & Alexander: necnon Nobilis, ac Spectabilis Dominus ANTONIUS MARIA de Herbâ eorum frater, & ipſe Novocomenſis Patriæ Decurio; qui Uxorem duxit Nobilem Dominam Franciſcam ex Nobili, Patriciâque Novocomenſi Familiâ de Peregrinis. — *Inſtrum. Confeſſionis ſub die* 13. *Martii an.* 1539. *recept. per Bernardinum Vacanum pub. Comi Notar.* — *Inſtrum. Codicillorum ſub die* 4. *Auguſti an.* 1587. *recept. per Deſiderium Campatium pub. Comi Notar.* — *Literæ Teſtimoniales Decurionum ut ſupra.* — *Acta in probatione Nobilitatis ut ſupra.*

HIERONYMUS Proavus.

Ex antedicto Nobili, ac Spectabili Domino Antonio Mariâ de Herbâ ortum duxerunt:

M. R. Dominus Thomas Herbâ Juris Utriuſque Doctor ex Ven. Collegio DD. Judicûm Civitatis Comi, ibidemque Cathe-

dralis

dralis Eccleſiæ Canonicus, & Epiſcopalis Curiæ Advocatus Fiſcalis, nec non:

Nobilis, & Illuſtr. Dominus HIERONYMUS de Herbâ ejus frater, ex Nobilibus item Novocomenſis Civitatis Decurionibus, quorum nomine Mediolanum Legatus ſe contulit anno 1621. ad præſtandum in manibus Illuſtriſs. & Excellentiſs. Domini Don Gomez Suarez de Figueroâ, & Cordubâ Ducis Feriæ tunc Mediolanenſis Status Gubernatoris juramentum continuationis fidelitatis debitæ Sereniſſimo, ac Potentiſſimo Hiſpaniarum Regi, & Mediolani Duci D. D. Philippo IV. Auſtriaco. Uxorem ſibi junxit Nobilem Dominam .... ex Nobili Turrianorum gente, ex quâ binas tantùm gnatas ſuſcepit; ſecundas autem nuptias expertus cum Nobili Dominâ Victoriâ ex Nobili Patriciâque Olgiatorum Familiâ, ex hacce anno 1598. pater extitit Nobilis Domini Alexandri mox recenſendi. — *Inſtrum. Codicillorum an.* 1587. *recept. per dictum Notarium Vacanum.* — *Inſtrum. Emptionis ſub die* 3. *Decembr. an.* 1590. *recept. per Hieronymum Ruſcam pub. Comi Notar.* — *Inſtrum. Obligationis ſub die* 19. *Junii an.* 1613. *recept. per Thobiam Ruſcam publ. Comi Notar.* — *Franciſc. Ballarin in Chronic. Civit. Comi, part.* 3. *cap.* 5. *titul. de Clero Civitat & Diœceſ. Comen. fol.* 270. *& titul. de Magiſtratib. Civit. Comi fol.* 289. *ubi de Conſilio Generali DD. Decurionum, & titul. de Collegio DD. J. U. Doctorum Judicûm fol.* 290. *& fol* 240. 267. — *Literæ Teſtimoniales Decurionum ut ſupra.* — *Acta in probatione Nobilitatis ut ſupra.*

ALEXANDER Avus.

Ex dicto Nobili, ac Illuſtri Domino Hieronymo de Herbâ progeniti ſunt:

Nobilis Domina Fauſtina de Herbâ, ex priore conjugio nata, quæ anno 1613. nuptui data eſt Nobili, Generoſo, & Perilluſtri D. Antonio de la Portâ, olim Nobilis Domini Bonacurſii filio, ac Novocomenſis Patriæ Nobili Decurioni; Huic *Franciſcus Ballarinus Archipresbyter Locarni* Continuationem Primæ Partis Compendii Chronologici Civitatis Comi anno 1623. nuncupatam voluit. A Nobilibus autem Fauſtinâ, & Antonio conjugi-

bus de la Portâ ablaticus descendit Illustrissimus D. J. C. Collegiatus Comi Don Antonius de la Portâ Comes Rodelli in Plebe Aplani Ducatus Mediol., ac Regius Quæstor Extraordinariorum Reddituum in eodem Statu Mediolani, olim frater Illustriss. & Reverendiss. D. D. Franciſci Mariæ de la Portâ à Secretis Cubiculi SS. PP. Innocentii XI., itemque Canonici S. Petri in Almâ Urbe.

Nec non Nobilis, ac Illustrissimus Dominus ALEXANDER de Herbâ Novocomensis Patriæ Decurionatu, & amœniorum Literarum studio præclarissimus; qui ductâ in uxorem Illustrissimâ Dominâ Domnâ Lucretiâ de Odescalchis, Nobilis D. Livii Novocomensis Patricii Decurionis filiâ, ac sorore Eminentissimi S. R. E. Cardinalis Benedicti Odescalchi, anno dein 1676. die xxi. Septembris, ad Summum Apostolatus apicem evecti sub nomine Innocentii PP. XI., Excellentissimæ prolis fator fuit. — *Instrum. Obligationis sub die* 19. *Junii an.* 1613. *& Confessionis sub die* 26. *Maji an.* 1631. *recept. per Thobiam Ruscam pub. Comi Notarium.* — *Instrum. Confessionis sub die* 24. *Martii an.* 1668. *recept. per Joh. Baptistam Cattaneum C. C. & Comi Notar.* — *Franciſc. Ballarin in Compend. Chronic. Civit. Comi, part.* 3. *fol.* 289. — *Aloysius Rusca in Poëtic. Descriptione Lacus Larii fol.* 38. 56. 90. 108. 131. 132. 133. 174. 182. 192. 195. — *D. Primus Aloysius Tattus in Dedicatoriâ Decadis prim. Annal Sacr. Civit. Comi sub an.* 1663., *& Decadis secundæ sub an.* 1683. — *Petrus Paulus Bosca Modoëtiensis Archipresbyter in Nuncupatoriâ Histor. de Pontificat. Gaspar. Vice Com. Archiep. Mediol.* — *Lazarus Augustinus Cotta J. C. eruditiss. in Musæo Novariens. fol.* 314. *num.* 439., *& in Compend. Genealogic. Familiæ Odescalchæ Novocomens. Patric. impress. an* 1711. *sub num.* 7. *&* 10. — *Reg. Fiscalis Don Joseph Benalius in Relation. Historic. Magistrat. Extraord. Reddit. Stat. Mediol. fol.* 36. 172. — *Literæ Testimoniales Decurionum ut supra.* — *Acta in probatione Nobilitatis ut supra.*

ANTONIUS MARIA Pater.

A prælibato Nobili, ac Illustrissimo Domino Alexandro de Herbâ, & Illustrissimâ Dominâ Lucretiâ Odescalcâ conjugibus enati sunt: Illu-

Illuſtriſs. ac Reverendiſs. Dominus Balthaſſar Herba in Spiritualibus, & Temporalibus, Vicarius Generalis Epiſcopatus Novarienſis ſub Don Julio Mariâ Odeſcalco ibidem Antiſtite, ejus avunculo, an. 1656.

Nec non Illuſtriſs. & Excellentiſs. Dominus Don ANTONIUS MARIA ejus frater de Herbâ, ex utroque Judicûm, ac Decurionum Novocomenſi Collegio, an. 1657. Regius Quæſtor Extraordinarius, 1661. Reg. Ducalis Senator ampliſſimus, 1682. Supremus Cancellarius, 1683. Primarius Præſes Magiſtratus Extraordinariorum Reddituum in Mediolanenſi Provinciâ, inde Regens in Supremo Italiæ Matritenſi Conſilio: ac Marchio Regiuſque Feudatarius Mondonici, Variſellæ, Porcheræ, & Olchielleræ in Plebe Brippii Ducatus Mediolani. Is Uxorem ſecundo ſibi copulavit loco Illuſtriſſimam, & Excellentiſſimam Dominam Marchioniſſam Domnam Thereſiam Turconam, quæ fratrem Ludovicum an. 1694. Equitem Hieroſolymitanum, patrem Aloyſium ex utroque Judicûm, & Decurionum Novocomenſi Collegio, avum Ludovicum Regium Ducalemque Mediolani Senatorem an. 1630., & hunc fratrem Franciſci Turconi an. 1613. Equitis item Hieroſolymitani, ac inde Commendatarii, Viros ſanè præclariſſimos recenſebat. — *Inſtrum. Mandati ſub die* 4. *Februar. an.* 1683. *recept. per Paulum Mariam Cuſanum Mediol. Notar.* — *Franciſc. Ballarin. in Chronic. Civit. Comi part.* 3. *fol.* 268. 290. — *Horatius Landus in Hiſt. Senat. Mediol. fol.* 239. 240. 267. — *Placid. Puccinellus in Chronic. Glaſſiatenſ. Mediol. fol.* 304. — *Comes Galeaz Gualdus in Relatione Status Mediol. part. prim. fol.* 17. — *Petr. Paul. Boſca in Nuncupatoriâ Hiſtor. de Pontificat. Gaſp. ViceCom.* — *Auguſtin. Oldoinus in Vit. S. R. E. Cardd. tom.* 4. *fol.* 677. — *Peregrin. Maſerius in Nuncupatoriâ an.* 1688. *tractat. de Sententiis, & earum honorariis.* — *Lazar. Auguſtin. Cotta in Muſæo Novarienſ. fol.* 192. *num.* 418. — *Reg. Fiſcal. Don Joſeph Benalius in Relat. Hiſtoric. Magiſtrat. Extraord. Stat. Mediol. fol.* 32. 36. — *Joh. de Sitonis de Scotiâ in Monumentis Senat. Mediol. fol.* 8. * *num.* 98. — *Literæ Teſtimoniales Decurionum ut ſupra.* — *Acta in probatione Nobilitatis ut ſupra.*

BENE-

BENEDICTUS S. R. E. Cardinalis, &c.

Præfati Illuſtriſs. & Excellentiſs. olim Marchionis Senatoris, ac Regentis, Domini Don Antonii Mariæ Herbæ, ex dictâ Illuſtriſs. & Excellentiſs. Dominâ Marchioniſsâ Domnâ Thereſiâ Turconâ conjuge, filii ſunt Illuſtriſſimi DD.

Marchio, Regiuſque Feudatarius ut ſupra, Don ALEXANDER olim ex Nobilibus XII. Præfectis Officio Proviſionum Civitatis Mediolani; hinc Regius Ducalis in utroque Extraordinariorum, & Ordinariorum Reddituum Magiſtratu Quæſtor ſucceſſivus, atque ab Excelſo Secretiori Conſilio Status Mediolani, &c., maritus Illuſtriſſimæ Dominæ Marchioniſſæ Domnæ Apolloniæ Trottæ, quæ patrem Aloyſium Sanctæ Julettæ in Principatu Papienſi Comitem, Regium Mediolani Senatorem, & in Supremo Italicarum rerum Conſilio Regentem: avum Joh. Baptiſtam Excellentiſſimi Senatus Præſidem, Magnum in Mediolanenſi Dominio Cancellarium: proavum Camillum Regium pariter Senatorem, omnes ex Collegio Judicûm Mediolani; Ulteriores autem aſcendentes abavum, atavum, tritavumque in aulâ Sfortiadum Mediolani Ducum ſplendidè verſatos, honorificentiſſimis muniis, & magnarum virtutum premiis cumulatos, agnoſcit.

* *Dignitates ſplendidiſſimas, quæ, poſt hæc ſcripta, meritò acceſsêre Excellentiſs. D. Don Balthaſſari, & Illuſtriſs. D Don Hieronymo fratribus de Herbâ, & Odeſcalchis, vide apud eundem* Advoc Joh. de Sitonis de Scotiâ *in libro, cui titulus*: ViceComitum Burgi Ratti Marchionum, Caſtri-Spinæ, Brignani, & Pagatiani Feudatariorũ, Genealogica Monumenta: *an.* 1714. *ſub num.* 72., *cum ibi allegatis.*

Don BENEDICTUS Abbas Commendatarius inſignis Monaſterii, ac Templi S. Petri de Clivate in Plebe Ugloni Ducatus Mediol., olim à Deſiderio Longobardorum Rege fundati: ex Ferrarienſis, dein Bononienſis, Provinciæ ViceLegato, ad Sereniſs. Poloniæ Regis Majeſtatem Nuncius Pontificius: hinc S. Mediolanenſis Eccleſiæ ARCHIEPISCOPUS die 18. Auguſti an. 1712., ac Eminentiſſimus S. Rom. Eccl. CARDINALIS die 30. Januarii an. 1713. à SS. PP. Clemente XI. creatus:

Don Balthaſſar * in Exercitu Cœſareo pugnarum Auxiliator Generalis:

Don Aloyſius olim ex Honorariis Ephœbis in Aulâ Potentiſſimi Caroli III. Auſtriaci Hiſpaniarum Regis:

Don Hieronymus, ac

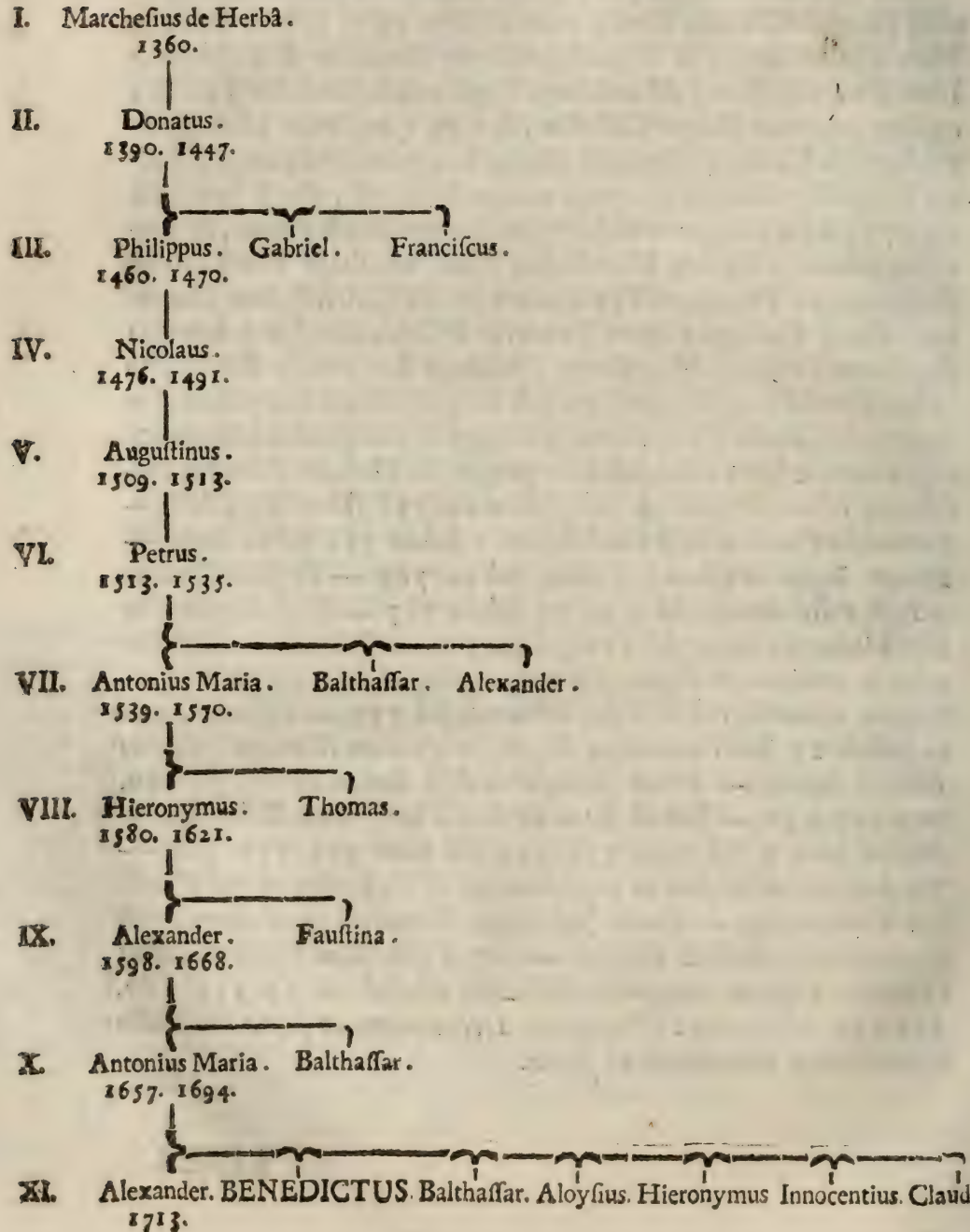
Don

Don Innocentius, omnes fratres de Herbâ;

Nec non Illuſtriſſima, & Excellentiſſima Domina Marchioniſſa Domna Claudia Herba eorum ſoror, quæ primo viduata Viro Illuſtriſſimo, & Excellentiſſimo Domino Marchione Don Pompejo Littâ Marchione Gambolati, Comite Validæ, ex Optimatibus Regni Caſtellæ, &c. ex quo, inter alios, Illuſtriſſimi D. Comitis Alphonſi Mariæ Littæ an. 1703. inter Equites Hieroſolymitanos cooptati mater facta eſt; die 7. Januarii an. 1711. ad ſecundas tranſiit nuptias cum Illuſtriſſimo, & Excellentiſſimo Domino Marchione Don Annibale ViceComite Brignani, ac Pagaciani Confeudatario, & Caſtri-Spinæ Domino. Hunc Cœſareos inter Proceres à Cubiculo, Loricatorum Equitum Legionis Magiſtrum, itemque Imperialis Equitatus bellici Præfectum Generalem ſub Auguſtiſſimis Leopoldo, Joſepho, & Carolo VI. Auſtriacis Imppp. invictiſſimum, fama per cultiorem orbem concelebrare pergit. — *Galvan. Flamma in Chronic. Minor. Mediol. cap.* 121. *ſub an. Sal.* 756. *fol. mihi* 64. *MS.* — *Bernardin. Corius in Hiſt. Mediol. part.* 1. *ſub an.* 786. *fol.* 20 *tergo.* — *Donat. Boſſius in Chronic. Mediol. ſub an.* 769. — *Triſtan. Chalcus in Hiſt. Patr. Mediol. lib.* 4. *fol.* 95. *ſub an.* 767. — *Gaſp. Bugattus in Hiſt. Univerſal. lib.* 2. *fol.* 172. *ſub an.* 776. — *Joh. Anton. Caſtillionæus in Antiquitat. Baſilic. Vincentian. Mediol. fol.* 105. *&* 114. — *Secund. Lancellottus in Hiſtor. Olivetan. fol.* 339. — *Inſtrum. Tutelæ ſub die* 22. *Junii an.* 1694 *recept. per Paulum Mariam Cuſanum Mediol. Notar.* — *Horat. Landus in Hiſt. Senat. Mediol. fol.* 200. 203. 223. 230. — *Joh. de Siton. de Scotiâ in Chronic. Colleg. Judic. Mediol. part.* 2. *fol.* 134. 178. 222. *ſub num.* 571. 735. 984. — *Jacob. Wilielm. Imoſſius in præfation. ad XX. Illuſtr. in Ital. Familiar. Genealogias.* — *Comes Joh. Bapt. Comatius in Nuncupatoriâ Tractat. de Politic. & Religion.* — *Reg. Fiſcal. Don Joſeph Benalius in Relat. Hiſtoric. Magiſtrat. Extraord. Mediol. fol.* 45. 154. 167. 169. 178. — *Literæ Teſtimoniales Decurionum ut ſupra.* — *Acta in probatione Nobilitatis ut ſupra.*

LINEA

LINEA GENEALOGICA NOBILIUM DD. DE HERBA.



Quæ

Quæ omnia in obſequium Eminentiſſimi Principis S. R. E. Cardinalis Archiepiſcopi Mediolani Don BENEDICTI HERBÆ-ODESCALCHI, requiſitus ſub die 13. Januarii an. 1713. ab Illuſtriſſimis Dominis Comite Don Johanne Baptiſtâ Trotto ex Collegio Judicûm Mediolani Jureconſulto diſertiſſimo, & Marchione Don Alexandro Herbâ Regio Quæſtore, obſervabat ſub cenſurâ, &c. Mediolani die duodecimâ Februarii an. 1713.

J. C., & Advocatus Johannes de Sitonis de Scotiâ Ven. Collegii DD. Juris PP., Judicum, Comitum, & Equitum Pontificiorum Civitatis Mediolani Chroniſta.

Sì nobile, & erudita fatica fu di modo accetta all' Eminenza Sua, che ſe ne eſpreſſe con queſta Lettera:

Illuſtriſſimo Signore.

Il Sig. Marcheſe mio Fratello mi partecipò le ſue finezze, e l'incomodo preſoſi con le ſue virtuoſe applicazioni, per favorirmi; Onde diſtintamente la ringrazio, aſſicurando la di lei bontà così obbligante, che terrò preſente in ogni tempo, e contingenza, il ſuo merito, per contribuire al medeſimo una vera riconoſcenza della mia obbligazione, e pregandola darmene l'opportunità, per potermi impiegare in ſuo ſervizio, reſto qual mi ſoſcrivo.

Di V. S. Illuſtriſſima

Varſavia 17. Maggio 1713.

Aff.mo per ſervirla
B. Card. Odeſcalchi.

In calce: *Sig. Avvocato Sitoni: Milano.*

A tergo: *All' Illuſtriſſimo Signore, il Sig. Avvocato Sitoni: Milano.*

E ſigillata con Sugello Cardinalizio picciolo, per rimoſtranza della ſtima verſo dell' Autore.

Ed io in ringraziamento dell'onore, che mi ha compartito nel ſomminiſtrare un tanto adornamento alla preſente Iſtoria, ho voluto rapportare quei Scrittori, che, giunti a mia notizia, fanno onorata menzione, e ſtima, degli eruditi ſuoi ſtudj, e che

ſono : il Dottore *Franceſco Ariſi* Avvocato Fiſcale della SS. Inquiſizione, e Conſervatore degli Ordini della Città di Cremona, in Cremonâ Literatâ, tom. 2. pag. 385. 406. 423. — Marcheſe D. *Franceſco Caſtelli* Regio Avvocato Fiſcale Generale, ed ora ampliſſimo Senatore, in Voto Fiſcali 17. Septembris 1705. — Abbate *Gio. Pellegrino Dandi* nella Biblioteca Volante per l'anno 1706. pag. 24. — *Girolamo Boſſi* nel Compendio dell' origine, antichità, e dignità della Famiglia Secchi: — Dottore *Giuſeppe Antonio Saſſi* Prefetto della Biblioteca Ambroſiana, in Diſſertatione Apologeticâ pro SS. Martyribus Protaſio, & Gervaſio, pag. 92. num. 63. — Conte Cavaliere *Paolo Girolamo Biumi* Dottore Fiſico Collegiato, in Orationibus Panegyricis 1708. 28. Maji, 1710. 25. Maji: — *Giornale de' Letterati d'Italia* per l'anno 1710. tom. 2. pag. 491., tom. 8. pag. 376., tom. 9. pag. 295., tom. 11. pag. 390. — *Gotifredo Gulielmo Leibnizio* Ducal Conſigliere dell' Altezza Sereniſſima di Branſuic, e Luneburg, in Scriptoribus Brunſuicenſia Illuſtrantibus, tom. 3. pag. 26. num. 35. — Don *Gio. Paolo Mazzuchelli* C. R. Somaſco, ſotto nome di *Giuſto Viſconti*, in Diſſertationibus: Mediolanum Secunda Roma, pag. 28. 52. 55., Pro Bernardino Corio Mediolanenſi Hiſtorico, pag. 3. 8. 47. 70., Coloniæ Ticiniæ Commentum exſuflatum, pag. 37. — Regio Fiſcale D. *Giuſeppe Benaglio* nella Relazione Iſtorica del Magiſtrato Straordinario, in princip. — & in Familiis Feudis, Juriſdictionibus, ac Titulis Illuſtr. in princip. — Conte D. *Gio. Battiſta Trotti* J. C. Collegiato, in Juris Allegationibus pro Ven. Collegio Nobb. Phyſicorum Comitum, & Equitum Pontificio-Cœſareorum, coram Excellentiſſimo Mediolani Senatu an. 1712. 20. Auguſt. — Abbate D. *Ermes Redenaſco* J. C. Collegiato, in Oratione Panegyricâ pro Eminentiſſimo D. D. Benedicto Herbâ Odeſcalco Cardinali Archiepiſcopo Mediolani, 1713. 5. Septembr. — Avvocato D. *Franceſco Perego-Pozzo* in Juris Allegationibus 1713. — Dottore *Lazaro Agoſtino Cotta* nella Giunta I. al Muſeo Novareſe — & in Poëmate, cum Notis, ad Invorium undè Principes ViceComites prodiêre. — Il Venerando *Collegio de' Nobb. Dottori Giuriſconſulti*,

ti, Conti e Cavalieri Pontificj *di Milano*, in Actis impressis 1703. 3. Martii, 1706. 9. Junii, 1708. 30. Junii, 1713. 5 Septembris — Il Ven. *Collegio de' Nobb. Dottori Fisici*, Conti e Cavalieri Pontificj e Cesarei pure *di Milano*, in Actis impressis 1707. sub die 28. & 30. Junii, 1708. 2. Maji, 1710. 8. Aprilis. — D. *Giuseppe Antonio Castiglioni di Montaruzzo*, de' Conti Palatini Cesarei per Privilegio di Sigismondo Imperadore dato nel 1417., Canonico dell'insigne Basilica di S. Stefano in Broglio di Milano, Accademico della Crusca, e Vicecustode della Colonia degli Arcadi Milanesi, che, tra piu soavi, ed armonici Cigni di questa Metropoli, di lui così cantò:

All' Illustrissimo Sig. Avvocato Sitoni di Scozia
Dottissimo, e Nobilissimo Autore del Libro intitolato:
THEATRUM CHRONICON, &c.
da lui donato all' Autore del seguente:

Vassen per l'ampio tuo Teatro aperto,
SITON, l'altrui memoria, e il tuo gran nome;
Ivi eretta è l'Immago al sangue, e al merto,
Che 'l Tempo avaro, e le sue forze ha dome.
Solo a me duol, che di Parnaso all' erto
Salir non mi sia dato, e non so, come
Colà raccorre i lauri, onde far serto
Di quella io possa all' onorate chiome.
A me varcar non lice oltre uman segno,
Pur varca oltre uman segno il tuo valore,
Che d'aurea Tromba, e non di cetre è degno.
Qual sia però di noi, ch' abbia 'l megliore,
Altri con chiaro stil canti il tuo 'ngegno,
Io con grata umiltà canto il tuo Amore.

Voglio chiudere tutte le altre testimonianze dell' alto gradimento, e della specialissima stima, in cui si è avuto questo Trattato con una Lettera, che all'Autore di esso scrisse il soprallegato *Sig. Canonico Conte Castiglioni*, ed ho voluto manifestarla al Lettore per l'appartenersi, ch' ella fa allo Suggetto della Storia, e per confermazione della mia grata riconoscenza verso dello Storico.

Illustrissimo Signore.

Egli è un certo diritto, che ànno alla gloria le Opere piu importanti, quel non poter lungo tempo i loro Autori nasconderle sotto il velo della modestia, ò del silenzio; ogniqualvoltacchè, prima d'andare alle stampe, s'incontra, che elleno sono già ite alla notizia del Publico, principalmente quelle, che, scrivendo dietro a materie del tutto utili, sovente sono tradite dal lume loro, che di leggieri le scopre alla conoscenza del piu degli Uomini, a' quali torna bene, ch'esse vengano in chiaro, e vadano ben presto dattorno a manifestare l'eccellenza del suggetto, su cui s'aggirano. Quindi, Illustrissimo Signor Avvocato, in quella guisa, che possono talvolta discoprirsi materie preziose anche dalle Persone non use a conoscerne il valore, come udj già cantare:

Chi crederà, che ognun le sue miniere
Abbia dell'Oro, e degli altri metalli?

così, malgrado mia naturale ignoranza, mi è venuto fatto di sapere, che alla Storia de' Milanesi Arcivescovi esplicata da una dotta Penna Ecclesiastica, volevasi aggiugnere dalla Vostra, ancor quella della Famiglia Nobilissima del vivente nostro Porporato Pastore.

Non reputo del tutto inutile il ridirvi, come siami pervenuta simil notizia, perche si sappia, che talvolta ad un mero caso dee saperssi grado di pescare certi lumi, che per altra via non giungerebbero così presto ad aversi; imperciocchè, capitando, come è mio stile, dallo Stampatore di Corte, avvennimi in certi fogli, che freschi freschi uscivan disotto al Torchio, ed erano intitolati Herbensis Familiæ, &c. Monumenta. *Pensate Voi, Signor mio, se cio non mi destasse voglia di domandarne l'Autore, e se dappoi non mi cadesse in pensiero d'esplicarvene diletto, ch'io ne prendeva. Mi è paruta di prima giunta così necessaria, utile, ed onorata questa vostra intenzione, che il Mondo avesse a sentirvene obbligazione, ed io non potessi infingere di congratularmene con essoVoi. Troppo sarebbe riuscito dannoso il mettere in dimenticanza così fatta Storia in tempo, che la piu luminosa porzione della medesima ci sta sotto agli occhi raccolta tutta tutta nell' Eminentissimo Signore Cardinale Benedetto Erba Arcivescovo di Milano. Ora, sicome nel genere delle Cronache avvi somma necessità, e non minore difficoltà, di penetrare ben dentro alle*

cose,

cose, non soddisfacendosi l'accuratezza dello Storico d'essere di que', che si liberan presto di briga, con rimanersi paghi di ciò che veggono di fuori; al sicuro non v'à, chi a mille miglia s'accosti all' eccellenza, con cui vediamo esservi Voi aoperato in cio fare. Non si poteva peravventura piu proporzionato, e bel compimento dare ad Opera, nella quale si trattava degli Arcivescovi, che già furono, che ragionando di quello, che è. Il virtuoso riferirsi d'una Storia all' altra ben richiedeva, che si terminassero in quella sorta di cose, nella quale già si erano cominciate, ed avviate; oltrachè era dicevole, che tutto questo gentil disegnamento andasse a finire in una gioja del piu fino candore, e del piu alto prezzo.

Non pertanto non avrà fatto poco V. S. Illustrissima, discorrendo su per le Rive di codesta limpida fonte, a venir poscia a quella Vena, in cui divisava d'intrattenersi; comechè, a dire come ella sta, non sia viaggio per tutti quello di penetrar ben adentro per l'origine de' Lignaggi piu antichi, a' quali lungo andare de' secoli, ò variazione di Paesi, ò trascuraggine di Scrittori, comunica quel cert' oscuro che nelle piu scelte pitture è bellezza, che suole intendersi da pochissimi, e nelle piu illustri Famiglie suole essere il lume piu fino, e venerabile. Io non posso intanto ommettere di sapervene grado, il che non vi farà però maravigliare, perche io abbia a ingerirmivi, se vorrete por mente, che le lode del Pastore sono consolazione del suo gregge, non meno che la di lui Virtù è fortuna del medesimo. Non mi si poteva parar dinanzi oggetto di maggior piacere, quantochè la Storia di quella glorioſa discendenza lavorata da Voi con tanto studio, e compiuta con tanta veracità.

In vedere così alla sfuggita quel bell' Ordine d'Eroi della nobilissima Famiglia Erba, e senza punto pensare venutomi sotto l'occhio la gloria, ed il merito dell' Eminentissimo Sig. Cardinale Erba, mi parve, che andassegli a pelo un certo detto di Dante:

Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Che ogni ERBA si conosce per lo Seme.

Io però arrei bene voluto, che, sendo a Voi riuscito di comporne la Storia, a me similmente di farne gli elogj riuscisse, e cio appunto per dimostrare quella riverenza al merito, che per Voi si è dimostra al suo sangue; ma tolga il Cielo, che io mai un sì laudabil lavoro guastassi con

la 'mperfezione del mio infelice meschino scrivere; oltrechè farebbemi perlomeno traviare dal buon cammino la gravità dell' argomento, che renderebbe scarsa l'eloquenza de' piu robusti Scrittori, non che mio stile misero, e disadatto, comechè per la povertà dello 'ngegno, e per la suggezione del grado mi si convenga di venerare con profonda umiltade le segnalate qualità dell' Eminenza Sua, anzichè osare di ragionarne.

Facciasi adunque per Voi, avvengachè una ben raccozzata Storia sia la piu acconcia laude, che dar si possa alle Famiglie, e solamente mi si comporti, ch' io mi rallegri con esso Voi d'avervi messo mano con sicurezza d'esservi obbligata l'età presente, e le venture, per avere recata a piu chiara luce una delle piu degne memorie di nostra Patria. Lunga, e malagevole impresa per me sarebbe qualunque volta io mi facessi quivi a ridire di questo antichissimo Casato Eroe per Eroe, ò ad accennarne così da lungi qualche particolarità; Contuttociò a vederne quel piissimo Vescovo di Casale Benedetto Erba, la stretta di lui amistà con quello glorioissimo Santo il nostro Gran Borromeo; a vedere, dico, il vivente nostro Porporato Benedetto Erba così a lui simile per nome, cognome, per grado, per virtude, e per meriti, ed a considerarlo uno perfettissimo imitatore di quell' istesso gran Carlo, di cui visse così intrinseco Amico il già nominato Vescovo di Casale; non mi posso contener di non credere, ch' era il commerzio di quelle due Anime, misterioso avviamento di cio, che aveva ad essere poi; leggiadramente, e quasi per via di predizione toccato dall' Ariosto:

. . . . A fare altro non resta,
Che come l'amicizia è tra Voi fatta,
Tra Voi sia ancora Affinità contratta.

Ma, sicome, col tanto dilungarmi, mi parrebbe d' avere mal tenuta parola di non entrare in cotali cose a diffondermi, così chiuderò con pregarla a non dimettere mai per conto alcuno Studio così onorato, ed a credere ch' io sono di que', che le ne sentono piu grado; e divotissimamente la riverisco.

Di V. S. Illustrissima
di San Stefano 29. Aprile 1714.

Divotiss., ed Obbligatiss. Servitore
Gioseffantonio Castiglione.

A tergo: *A V. S. Illustrissima Sig. Avvocato Sitoni di Scozia Signore, e Padrone Colendissimo.*

INDI-

INDICE
DELLE FAMIGLIE NOMINATE NEL PRESENTE LIBRO.

AGliati. pag. 131.
Algisi. 26.
Amidani. 319.
Anicii. 40.
d'Aragona. 325.
Archinti. 248. 330. 431.
Arcimboldi. 322. 324. 325. 327.
Arconati. 401.
Aresi. 431.
Arisi. 458.
Arrigoni. 262.
Arsaghi. 207. 210.

Baldironi. 301.
Balsami. 218.
Bascapè. 23. 117. 167. 340. 369.
Benaglii. 273. 458.
Bergami. 442.
Bevilaqui. 189.
Bevolchi. 264. 442.
Biglii. 182. 385.
Biumi. 458.
Borri. 22. 299.
Borromei. 20. 22. 24. 84. 99. 105. 112. 114. 120. 150. 155. 213. 299. 340. 383. 446.
Borsani. 308.
Bossi. 118. 120. 358. 458.
Brocardi. 111.
Busseri. 250.

Caccia. 428.
Cairati. 442.
Calchi. 274.
Calici. 301.
Camilli. 152.
Antimiani di Camodea. 296.
Canossa. 322.
Capitanei de Corte. 239.
Capitanei di P. O. 223.
Capra. 187. 314.
Caravaggi. 442.
Carbonati. 442.
Carcani. 204.
Cardani. 263.
Casati. 138. 428.
Cassina. 364.
Castelli. 188. 263. 264. 458.
Castiglioni. 141. 182. 219. 459.
Cattanei. 98.
Cazani. 254.
Clivii. 225. 238.
Confalonieri. 186.
Conti di Genevra. 249.

Cotta. 195. 196. 200. 217. 219. 298. 436. 458.
Craſſi. 20. 165. 181. 188.
Creſpi. 159.
Crivelli. 133. 261. 262.
Nobili di Cruſinallo. 309.
Cuſani. 413.

Dandi. 458.

Erba. 288. 437. 457. 460. 461. 462.
d'Eſte. 325. 327.

Fagnani. 218. 441.
Fedeli. 24. 407.
Figini. 442.
Fontana. 155. 293.
Friſezii. 292.

Gadi. 293.
Gallarati. 442.
Gentili. 306.
Giuſſani. 340.
Grimaldi. 185.

Lampugnani. 189. 264.
Landriani. 109. 408.
Langoſchi. 286.
Leibnizii. 458.
Litta. 124. 128. 412. 455.
Luvini. 225.

Marcellini. 165.
Marcheſi di Saluzzo. 308. 444.
Mareſcotti. 421.
Marinoni. 163. 441.
Marioni. 167.
Marliani. 31.
Mazzuchelli. 458.
Medici. 124. 202. 340. 341. 396. 450.
Menclozii. 201. 442.
Monti. 200. 408.
Moroni. 335.

Nardini. 111. 321.

Odeſcalchi. 429. 452. 453.
Oldani. 14. 15. 17.
Oldradi. 104. 168. 190. 248.
Olgiati. 400. 451.
Oſii. 107.

Pagani. 113.
Panigarola. 362.
Pereghi. 271. 448.
Pereghi-Pozzi. 273. 458.
Peregrini. 450.
Peroni. 424.
Picolpaſſi. 316.
Pietra. 407.
Pinelli. 398.
Pirovani. 251. 255. 260. 265. 441.
della Porta. 451.
Pozzi. 442.
Puſterla. 24. 183. 248. 307. 442.

Rampini. 317.

Rede-

Redenaſchi. 458.
Rò. 222. 293.
Rocci. 262.
Rozoli. 269.
Ruſca. 450.

Sala. 252.
Saſſi. 89. 141. 436. 438. 458.
Savelli. 157.
Schinchinelli. 262.
Schineri. 449.
Scotti. 293.
Seſſi. 265.
Settali. 121. 266. 269. 274.
Sforza. 320. 327. 445. 449.
Sitoni di Scozia. 89. 92. 138. 139. 140. 141. 160. 189. 202. 250. 261. 270. 273. 274. 298. 307. 314. 316. 319. 327. 436. 439. 457. 459. 462.
Soreſini. 272.

Taſſoni. 194.
Terzaghi. 264.
Torriani. 251. 272. 274. 293. 330. 451.
Trincheri. 130.
Trivulzi. 324. 381. 383.
Trotti. 454. 457. 458.
Turconi. 437. 453.

Valperga. 312.
Valvaſori. 215. 225. 252.
Villani. 121.
Vinci. 401.
Viſconti. 224. 274. 285. 299. 306. 312. 318. 381. 424. 431. 443. 444. 445. 447. 455.

Pagina.	Linea.	ERRORI.	CORREZIONI.
XXIII.	2	Antistìs	Antistitis
3	27	il quale	la quale
12	15	& undecimo à Christo passo	e vigesimoprimo à Christo passo
20	16	l'anno 490.	l'anno 185.
21	7	*Thomas*	*Thaumas*
21	11	*Hunc lotus*,	*Nunc locus*,
21	12	*Lychichis ardent*	*Lychnuchi hìc ardent*
22	4	succesſe immediatamente	succesſe immediatamente dopo la vacanza della Sede di meſi 18.
24	6	l'anno 570.	l'anno 246.
30	14	d'un tal Reinaldo	d'un tal Reinoldo Arciveſcovo di Colonia
39	13	*tempora vitam*	*tempore vitam*
39	14	*vinxit amica*	*junxit amica*
39	18	*quo & Pontifex*	*quo etiam Pontifex*
71	7	Profectici ſucceſſus	Prophetici ſucceſſus
92	9	*Cicerey*	*Cicereji*
103	21	*decrepſcit amori*	*decreſcit amori*
103	25	*patitur damna Sepulchri*	*patitur jam damna ſepulchri*
109	5	*Lumines quas*	*Lumine quas*
128	21	li 27. Luglio	li 25. Luglio
129	6	l'anno di Criſto 512.	l'anno di Criſto 514.
130	15	*Templa Virgo*	*Templa jugo*
139	34	ſeguenti Autori:	aggiungaſi: Guifredus de Buſſero in Memoria Sancti Arſatii Archiepiſcopi Mediolani num. 44. MS., ubi floret anno Domini 570.
144	29	Morto Antario	Morto Autario
162	30	Moniſtero d'Orona, nella Pieve del Seprio, edificato dalla Regina Cleodolinda, ed ampliato dalla Sorella di detto Arciveſcovo.	Moniſtero d'Orona, edificato da Orona, Sorella di detto Arciveſcovo, che poi nell' anno 1462. fu aggregato al Moniſtero di S. Agoſtino in Porta Nuova di Milano; e da' tempi di S Carlo a queſta parte reſta incorporato al Moniſtero di S. Barbara, ivi vicino, con la ſola frapoſizione della publica ſtrada.
164	14	DCCLXIV.	DCCLI.
164	17	de' Santi	de' Signori
187	9	*Diruto reſtituit*	*Diruta reſtituit*
189	7	*anno Incarnationis Domini nongenteſimo quarto, nonas Novembris*,	*anno Incarnationis Domini nongenteſimo, quarto nonas Novembris*,
200	30	Pompeo Cotta	Pomponio Cotta
206	22	di otto anni	di dieciotto anni
206	30	*Eximiam hæc Celſi Corpus complectitur ora*	*Eximium hæc Celſi corpus complectitur ara*

Pagina.	Linea.	ERRORI.	CORREZIONI.
143	24	Giovanni de Dei; Riferiſce D. E. C., ch' egli non p. n. voragine,	Giovanni de Dei riferiſce pag. 26., ch' egli non precipitò nella voragine,
207	9	*majorque decore*	*miroque decore*
207	22	l'anno del Signore 996.	l'anno del Signore 999.
208	3	con cui Mosè fabbricò il ſuo nel Deſerto	che Mosè fabbricò nel Deſerto
211	23	maſſime ſeguendo l'invenzione degli antichi Romani con certi carri falcati, de' quali fece menzione il Corio, e li deſcriſſe : Che avevano nelle ruote molti ferri da punta, e da taglio, co' quali paſſando a viva forza per le genti nemiche ne faceano ſtragi miſerabili.	nella quale occaſione fu l'inventore del Caroccio, machina deſcritta dall' Arnolfo, Fiamma, Corio, Merula, Calco, Sigonio, e Puricelli nelle loro Iſtorie ſotto l'anno 1038, e diſſegnata dal Campi nell' Iſtoria di Cremona.
245	7	l'altro Mattei	l'altro Matteo
255	20	de' Catauri	de' Catari
262	5	*Bonagratiæ Præpoſiti*	Pongaſi a capo : *Eques Joh. Baptiſtæ Cribellus, &c.*
292	1	*Inclitus ille Pater lux*	*Inclytus ille Pater Patriæ lux*
292	14	*Ambroſiane*	*Ambroſianæ*
292	19	Friſerio	Friſezio
299	15	l'anno 1340.	l'anno 1330.
306	16	*Italiæ totæ partes*	*Italiæ partes*
306	22	*Anni* 1354. *graſſante peſte*	ſi levi
309	28	Patriarca di grado	Patriarca di Grado
312	3	Battiſta Campo, Fulgoſo	Battiſta Campo-fulgoſo
312	30	de' Conti di Maſſino	de' Conti di Maſino
315	16	*Tunc ibi*	*Tunc ubi*
316	6	Franceſco Picolapſo	Franceſco Picolpaſſo
317	4	Sandaliore	Sandalione
317	25	*Inclita Sancta*	*Inclyta Sancto*
322	9	FORLIVIENSI	FOROLIVIENSI
331	10	ANNO CIↃ. IC. CIV.	ANNO CIↃ. IↃ. CIV.
334	11	del Sig. Cardinale	dal Sig. Cardinale
349	13	ſi ben ſi riflette	ſe ben ſi riflette
350	5	roccietto	Rochetto
410	12	l'anno 1650.	l'anno 1650. alli 16. Agoſto,
412	27	Antario	Autario
416	36	POPVLVS VERO FIARENSIS	POPVLVS VERO FIDARDENSIS
425	21	da Clemente X.	da Innocenzo XI.
425	22	al primo di Decembre,	al primo di Settembre,

Pagi-

Pagina.	Linea.	ERRORI.	CORREZIONI.
427	32	il 23. Gennajo	alli 7. di Gennajo
429	2	ove aſceſo alla Prelatura,	ove incaminandoſi alla Prelatura,
429	12	fu dal medeſimo Innocenzo	fu da Innocenzo XII.
429	26	li 2. Decembre	li 12. Decembre
430	7	Innocenzo XI.	Innocenzo XII.
439	8	c'Abbia	c'abbia
450	34	Thomas Herbâ	Thomas Herba
454	25	Bononienſis, Provinciæ	Bononienſis Provinciæ

I L F I N E.

IN MILANO, MDCCXV.
Nella Regia Ducal Corte, per Marc'Antonio Pandolfo Malateſta
Stampatore Regio Camerale, e della Città.

Di Giovanni Giuseppe Vagliano,

Opere dell' Autore ſtampate:

1. Li due Privati in Corte. Opera Morale, Dogmatica, e Politica:
2. L'Arte con l'eſercizio di ſcriver Lettere, in cui ſi contiene. Il Titolar moderno, l'Arte per ſcriver Lettere con regole Rettoriche, e l'Eſercizio in pratica, con 500. Lettere d'ogni ſpezie.
3. Eſculapio Aſtrologo, Fiſico, e Morale. Del modo più certo, e regola ſicura da praticarſi dallo ſtudioſo Letterato per viver ſano lungamente.
4. Vita del Sig. Cardinale Federico Borromeo Arciveſcovo di Milano.
5. Vita del B. Alberto Beſozzi Anacoreta sù le Rive del Lago Verbano.
6. Regole per buon governo de' Vermi, che fanno Sete.
7. Iſtoria del Verbano, ò ſia Lago Maggiore.

Pronti alle ſtampe.

1. Concepta Sanctorum PP. ſuper Textum Sac. moralizati dall' Autore per facilità di diſcorrere da' Parochi ſopra gli Evangelj.
2. Geroſolima ſantificata dalla Vita, Paſſione, e Morte del noſtro Salvatore.
3. Documenti, Modo, e Regola ſicura per arrivare alla perfezione dell' acquiſto del vero Amor di Dio.
4. Divozione alla B. V., ſue grandezze.
5. Divozione alle Anime del Purgatorio. Di quanto merito.
6. Aſſunti Sagri ſopra la Paſſione di Criſto Signor Noſtro.
7. Quareſimale di trè giorni la Settimana, e le Domeniche.
8. Panegirici Sagri.
9. Politica Morale, cioè Regole, e Conſiglj a' Miniſtri de' Prencipi per buon governo loro.
10. Li due Amori, Sagro, e Profano. Opera ſagra, erudita.
11. Lettere Accademiche. Centuria prima.

3 0112 098530816